



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

**Dipartimento di Studi Umanistici
Dottorato di Ricerca in Italianistica**

"La letteratura tra ambiti storico-geografici e interferenze
disciplinari"

IX Ciclo - Nuova Serie

La Divina Commedia
in dialetto calabrese
di Salvatore Scervini

'U 'Nfiernu e 'U Prigatoriu

Tutor

Prof.ssa Rosa Troiano

Candidata

Giuseppina Basile

Coordinatore del Ciclo

Prof. Sebastiano Martelli

Anno Accademico 2010-2011

INTRODUZIONE

In Calabria la *Divina Commedia* di Dante è il classico maggiormente tradotto in dialetto e i primi tentativi di traduzione si sono avuti nell'Ottocento, come si evince dal quadro ricostruito da Stanislao De Chiara in *Dante e la Calabria*¹. Risultano traduttori dialettali del poema dantesco: Vincenzo Gallo, *'U Chitarraru* di Rogliano, del quale si conservano diversi canti dell'*Inferno*, e tutto il *Paradiso*, lavoro compiuto tra il 1844 e il 1846²; Luigi Gallucci di Aprigliano, che nel 1847 si applica al canto XXXIII dell'*Inferno*³; Francesco Limarzi⁴, che nel 1875 pubblica il *Paradiso* con dedica a Francesco De Sanctis.

Dopo un decennio, il cosentino Francesco Toscani⁵ traduce il primo canto dell'*Inferno*; nel 1887 anche Luigi De Pasquale di Vibo Valentia pubblica il primo

¹ De Chiara Stanislao, *Opere dantesche di autori calabresi*, Firenze, Olschki, 1897; ID., *Dante e la Calabria*, Città di Castello, S. Lapi, 1910. Matizia Maroni Lumbroso, così si esprime sul De Chiara: «[...] lo studioso De Chiara raccoglie con appassionata gelosia in un suo volumetto non solo il nome dei luoghi e dei personaggi calabresi citati da Dante, ma anche un elenco dei vocaboli calabresi usati nella *Divina Commedia*, es. *allumare*: 'accendere'; *amaru*: 'trist'; *ammucchiare*: 'nascondere'; *andi*: 'vai'; *a munte*: 'a monte, in alto'; *assittare*: 'sedere'; *mansu*: 'mansueto', e così via» (cfr. Maroni Lumbroso Matizia, *Le traduzioni in dialetto della "Divina Commedia"*, estratto dalla «Strenna dei Romanisti», Roma, Staderini Editore, 1965, p. 2); cfr. Alfredo Stussi, *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 75).

² Gallo Vincenzo, detto il Chitarraro, nacque a Rogliano (CS) il 20 aprile 1811, figlio di un fabbricante di chitarre. Con l'aiuto di alcuni amici riuscì a diplomarsi come insegnante elementare; non abbiamo notizie sulla sua carriera di insegnante, ci risulta che ebbe un posto di carceriere. Da autodidatta arricchì la sua cultura. Il III canto dell'*Inferno* fu pubblicato per la prima volta ne «Il Pitagora», anno I, n. 10, Scigliano 1845. I canti VI e XXV dell'*Inferno*, manoscritti in versione calabrese si trovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Altre opere del Gallo sono: *Cantu calavrisi*, scritto per Garibaldi e per i garibaldini; *Lettera da Napoli* pubblicata ne «Il Calabrese» di Cosenza nel 1881; un componimento in terzine che celebra le bellezze della Calabria ed evidenzia la nostalgia dell'Autore per la sua terra (cfr. Luigi Aliquò Lenzi-Filippo Aliquò Taverriti, *Gli scrittori calabresi*, Reggio Calabria, Tip. Editrice "Corriere di Reggio", 1955, p. 12).

³ Gallucci Luigi nacque ad Aprigliano (CS), fu chirurgo e poeta. Le sue poesie in dialetto furono pubblicate a Cosenza presso la tipografia Migliaccio - I ed. 1838; II ed. 1849 con la prefazione di Francesco Saverio Salfi. Tradusse, oltre al XXXIII dell'*Inferno*, anche il V senza mai pubblicarlo (cfr. Luigi Aliquò Lenzi-Filippo Aliquò Taverriti, *op. cit.*, p. 14).

⁴ Limarzi Francesco nacque a Marzi nel 1838 e morì a Castellammare di Stabia nel 1911. Pubblicò a Castellammare presso la tipografia Stabiana, 1874 – *Il Paradiso di Dante Alighieri* – versione in dialetto calabrese con commento. L'Accattatis, nel suo *Vocabolario calabro-italiano* (Castrovillari, Patitucci, 1898, parte II, p. 191) dice che «Limarzi sarebbe stato degno di occupare un posto migliore e il suo lavoro avrebbe meritato miglior fortuna se in Calabria e in Italia non fossimo avari...» (cfr. Luigi Aliquò Lenzi-Filippo Aliquò Taverriti, *op. cit.*, p. 126).

⁵ Scarse sono le notizie biografiche sul cosentino Francesco Toscani (Cfr. Luigi Aliquò-Lenzi-Filippo Aliquò Taverriti, *op. cit.*, p. 250). Nel 1881 il Toscani pubblica il I canto dell'*Inferno* in dialetto cosentino («Il Busento», anno II, n. 9-10, Cosenza 1881).

canto dell'*Inferno*; nel 1896 Luigi Lorecchio di Pallagorio si cimenta nel tradurre il primo canto dell'*Inferno*, utilizzando una varietà di dialetto calabro-albanese.

Successivamente Paolo Scaglione⁶ di Cosenza pubblica i canti XXI e XXII, i primi 57 versi del canto XXIII dell'*Inferno* e il III del *Purgatorio*; Federico Viola Golia di Rogliano traduce il III canto dell'*Inferno* e Carmelo Lanacara di Reggio Calabria traduce e pubblica il XXIII dell'*Inferno*.

Il sacerdote Giuseppe Blasi nel dialetto di Laureana Borrello traduce nel 1933 l'*Inferno*; nel 1936 completa il *Purgatorio* e nel 1938 il *Paradiso*; nel 2001 l'intero poema viene pubblicato a cura di Umberto Di Stilo, con nota critica di Ugo Vignuzzi e una nota linguistica di Paolo Martino⁷.

Nel Novecento altri calabresi traducono nella loro lingua i canti della *Divina Commedia*: Zucchi Vincenzo realizza una riduzione dialettale del canto XXXIII dell'*Inferno*, *'U conti Ugulinu* (Reggio Calabria, Tip. Morgana, 1932) e Forgione Vincenzo: *Inferno, canto primo*. Agostino Pernice, grande invalido della prima guerra mondiale, traduce in calabrese il *primo canto* dell'*Inferno* (in «Convivio Letterario», n. 2-3, del 1959). Francesco Pisani traduce in quartine *Scrivu lu primu cantu di lu 'Mpiernu*. Saverio Albo traduce in calabrese il *Purgatorio*; Giuseppe Sgrò, docente di lettere, traduce il *canto primo dell'Inferno* e Achille Antonio Sestito compie una traduzione libera e parodica: *Paulu e Francesca*. Nel 1969 vede la luce *'U 'Mpiernu* di Salvatore Macrì di Catanzaro; dello stesso autore vengono pubblicati postumi *'U Prigatoriu* e *'U Paravisu* in dialetto catanzarese⁸. Nel 2002 Raffaele Zurzolo di Polistena (Reggio Calabria) pubblica nel suo dialetto l'intero poema dantesco con la presentazione di Antonio Piromalli (Pellegrini Editore, Cosenza).

Come scrive Alfredo Stussi, anche nell'Italia settentrionale, le traduzioni della *Commedia* cominciarono nell'Ottocento, a differenza di quelle tassesche e ariostesche assai precoci⁹.

⁶ Scaglione Paolo, nato a Cosenza e ivi morto nel 1912, era figlio di Francesco Maria Scaglione, presidente dell'Accademia Cosentina. Poeta e letterato, tradusse alcuni canti dell'*Inferno*. Il De Chiara così si esprime su di lui: «[...] l'amico mio Paolo Scaglione, di cui sono lieto di poter pubblicare per la prima volta la versione del canto XXV, ch'egli ha egregiamente condotto, superando difficoltà straordinarie innanzi alle quali dovette impallidire anche il "Chitarraro", già da tempo adusato all'arduo lavoro» (Cfr. Stanislao De Chiara, *Dante e la Calabria*, op. cit., p. 121).

⁷ Giuseppe Blasi, *La Divina Commedia tradotta nel dialetto calabrese di Laureana di Borrello*, a cura di Umberto Di Stilo, Cosenza, Pellegrini, 2001.

⁸ Salvatore Macrì, *'U Prigatoriu e 'U Paravisu*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011.

⁹ Alfredo Stussi, op. cit., p. 73.

Il più noto traduttore in dialetto è il milanese Carlo Porta, che a partire dal 1804 pone mano al travestimento dell'*Inferno* (canto I, III, V, VII); l'edizione postuma del 1865, elegantemente illustrata, ci mostra un Dante piccolo e impaurito nella selva e poi accanto a Virgilio in gran toga, mentre gli dice:

«Ti te se' t staa quell che m'ha insegnaa scriv con del giudizzi
E l'è tò, se gh' hoo in zucca on sgrizz de saa
Sia tò anco 'l liberamm de sto stremizzi,

ch'e m'obblega tremand a voltà straa.
Descascem quell bestion ch' el me spaventa
e fa trentun de già che t'ee faa trenta»¹⁰.

Anche Francesco Candiani traduce in dialetto milanese l'*Inferno* e nel 1860 dona una copia con dedica a Giuseppe Garibaldi, che gli risponde con una lettera, datata 17 gennaio 1860¹¹. Nel 1861 Giacomo Rotondi dedica agli amici l'*Inferno votaa in dialett milanes*, con l'intento di affidare alla traduzione dantesca la testimonianza di una realtà linguistica che si stava "sgretolando": realizzata l'unità politica italiana, Rotondi teme un detrimento della tradizione vernacolare. Nel 1872 il bolognese Luigi Demaria pubblica con il titolo di *Al Dant Bulgnisà* la traduzione dei canti I e II dell'*Inferno* insieme ad altri versi¹².

Occorre ricordare che nell'Ottocento Dante fu sempre considerato il simbolo dell'Unità d'Italia e degli Italiani. Non a caso, infatti, il nuovo fervore di studi danteschi, che coinvolse tutta la Calabria e le altre regioni, si manifesta subito dopo l'Unità. L'Ottocento romantico e post-romantico ha il merito di aver pienamente riabilitato Dante, dopo la stagione di neoclassica e di illuministica diffidenza verso il suo pluristilismo e il suo plurilinguismo. Si preferisce Dante poeta civile, nemico delle bassezze politiche, cantore della grandezza dell'Italia ventura, tanto che Mazzini lo affianca all'agognata Unità d'Italia, vero *leit-motiv* della nostra storia ottocentesca, in un arco di tempo che va ben oltre il canonico 1821-1861, tramandato dai libri di storia¹³.

¹⁰ Carlo Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 205-242; Mario Sansone, *Dante nelle culture regionali d'Italia*, in Id., *Lecture e studi danteschi*, Bari, De Donato, 1975, pp. 261-265; Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 2000².

¹¹ Matizia Marone Lumbroso, *op. cit.*, p. 4.

¹² Alfredo Stussi, *op. cit.*, p. 77.

¹³ Merci Alessandro, *Dante nella poesia tra '800 e '900*, in «Studi e problemi di critica testuale», 82, aprile 2011, pp. 183-190.

È il vate Carducci che, durante tutto l'arco della sua vita, nella duplice veste di critico e di poeta, omaggia Dante come grande poeta e patriota, e fa proprie le idee dantesche per ricordare al lettore come esse siano valide più che mai ai suoi tempi. Sul finire dell'Ottocento, con il sopraggiungere del simbolismo, dell'estetismo e del decadentismo, l'atteggiamento riservato alla tradizione cambia e all'attitudine celebrativo-monumentale – tipica del Carducci – si sostituiscono inquietudini e sogni del presente. E così Giovanni Pascoli nei suoi saggi di argomento dantesco, scritti tra il 1898 e il 1902, proietta sulla *Commedia* il suo simbolismo e il suo misticismo, fornendoci un saggio illuminante di cosa si cercava e si sognava a fine secolo.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento si moltiplicarono gli studi danteschi anche per l'adesione di numerosi intellettuali alla Società Dante Alighieri, la quale, costituitasi a Bologna (1889) sotto la presidenza di Giosue Carducci, dava la possibilità di pubblicare sulla propria rivista i lavori degli studiosi, sempre che non si trattasse di opere molto estese, con particolare riguardo a quanto poteva avere interesse, ai fini degli studi danteschi, nelle diverse regioni. Il Comitato provinciale della Dante Alighieri di Firenze proponeva che i diversi Comitati provinciali, che si andavano costituendo, curassero la raccolta e, ove possibile, anche la pubblicazione, di tutte quelle notizie sugli studi danteschi condotti nella regione di competenza, come anche di tutte le notizie che riguardassero luoghi e persone della regione, citati a qualunque titolo nella *Divina Commedia*.

Ritornando alle traduzioni che furono elaborate nelle varie regioni, nel 1871 Domenico Jaccarino (1840-1894) fa pubblicare nello stabilimento Tipografico dell'Unione a Napoli: *Il Dante popolare o la Divina Commedia in dialetto napoletano* e descrive nella *Prefazione* un Dante molto familiare: "de mezzana statura, de faccia no poco longa e d'uocchie gruosse e de naso aquilino. Lo colore de la faccia era bruno, la varva e li capille erano nire e 'ncespecate. Dinto Santa Croce de Scioerenza nce sta lo ritratto suio fatto da Giotto [...]. Screvette assaie belle cose, 'nvierze e 'mprose, a lengua latina e a lengua taliana, ma chello che cchiù le fa annore oltre all'*Inferno* che chiuse in questo modo: *Saglimmo, isso lo cielo da no pertuso tunno / Ascenno pò da llà a guardà le stelle*". Nell'Ottocento napoletano ci sono altre due traduzioni dialettali dell'*Inferno dantesco*, quella di Francesco Di Lorenzo e quella di Raffaele Mastriani. Il Di Lorenzo traduce in versi i primi undici canti dell'*Inferno*, usciti a stampa col titolo: *Il Dante Napoletano o la Divina Commedia*

in dialetto partenopèo per Francesco Di Lorenzo¹⁴. Sottolinea nella *Premessa* che il motivo della traduzione è quello di adattare all'intelligenza del popolo le sublimi ispirazioni e i concetti troppo alti del maggior poeta dell'Universo. Come riporta Olga Silvana Casale, anche il Mastriani traduce e commenta l'*Inferno*, evidenziando il travaglio della riflessione culturale preunitaria di un intellettuale impegnato e prestigioso in bilico tra la nostalgia del fallimento della teorizzazione galiana, di dare al dialetto una dignità di lingua letteraria paritaria con il toscano, e la sollecitudine a concorrere al rinnovamento civile e morale del popolo, divulgando, mediante l'uso del suo stesso naturale strumento linguistico, il divin poema¹⁵.

Nel 1890 la libera traduzione dei primi sette canti dell'*Inferno* in genovese è opera di Giambattista Virgo:

A-a meitade do cammin da nostra vitta
me son trovôu fra tanti lûmmi a-o scûo
che de pensaghe a pansa me s'aggritta.

Singolare la traduzione romanesca di Fernanda Calcagno, allieva del dantista Carlo Grahber, che ha iniziato la sua attività poetica sulle orme di Trilussa. Ecco un esempio dei suoi versi:

3 Doppavé visto tante Primavera,
m'aritrovai pe' un vicioletto scuro
senza 'na fontanella indove bere.

6 De divve siccom'era, nun ne curo
ma è certo che, si proprio nun tremavo,
in gamba nun ce stavo de sicuro.

9 Nero pe' tutto, indove che guardavo
che tenebbrose! Nun finiva mai.
Drent'a quell'antro, manco respiravo.

12 Io nun ve so' didr come c'entrai
m'avevo d'esse tanto insonnolito
che, da la strada bona, svincolai¹⁶.

¹⁴ Pubblicato presso la Tipografia di Angelo Durante a Napoli, Strada degli Incurabili, n. 19 - 1859.

¹⁵ Olga Silvana Casale, *Una sconosciuta traduzione - Commento napoletano dei primi tre canti dell'Inferno*, in AA. VV., «Per correr miglior acque ...». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio, Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, tomo II, Salerno editrice, Roma, 2001, pp. 811-834.

¹⁶ Matizia Maroni Lumbroso, *op. cit.*, pp. 1-4.

Benedetto Croce perentoriamente afferma: «la poesia, rigorosamente parlando, non si traduce [...] chi traduce con la pretesa di sostituire l'originale fa come uno che volesse dare a un innamorato un'altra donna in cambio di quella che egli ama, una donna equivalente o su per giù simile; ma l'innamorato è innamorato proprio di quella e non degli equivalenti»¹⁷. Se si fosse dovuto dar retta alle ragioni di Croce, certamente non si sarebbe dovuto porre mano a nessuna traduzione dialettale o traduzione in lingua straniera

Ma abbondanti sono state le traduzioni ottocentesche e novecentesche della *Commedia*, e anche i "tradimenti", dalla traduzione del Porta ad oggi. Sono traduzioni dialettali che hanno recuperato il tempo e il mondo di Dante, per inserirlo nello studio attuale a testimonianza del rapporto che c'è tra le lingue regionali e Dante Alighieri.

Secondo lo studioso Francesco Di Gregorio, queste traduzioni hanno aderito, dall'inizio del Novecento ad oggi, a due sostanziali esigenze, di cui la prima trova la propria ragion d'essere «dentro il clima di rivalutazione romantica delle traduzioni popolari e dei dialetti, mentre la seconda si colloca in un disegno più specificamente linguistico di elevazione a rango di lingua autonoma del dialetto, che perciò si vede nobilitato, ma anche diversificato, rispetto a quello della cultura popolare»¹⁸. Nell'età postromantica si avverte la necessità intrinseca di rendere popolare anche la *Divina Commedia*. L'esigenza è evidenziata esplicitamente dal Cannizzaro nella sua traduzione siciliana della *Commedia*: «Ai Comuni di Sicilia / questa versione nel loro linguaggio collettivo / perché la diffusione del sacro poema nel popolo vaglia a rialzare l'idioma, la cultura, lo spirito e contribuisca al più largo e sano sviluppo della coscienza Nazionale». Ma il Falcone, suo biografo, nel commentare tale dedica dice che il popolo cui il lavoro era destinato rimase indifferente "fra tanto plauso di colti"¹⁹.

¹⁷ Benedetto Croce, *La letteratura della Nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1940, p. 124.

¹⁸ Francesco Di Gregorio, *Le traduzioni novecentesche della "Divina Commedia" nei dialetti italiani*, in AA. VV., *L'opera di Dante nel mondo. Edizioni e traduzioni nel Novecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 27-29 aprile 1989, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo Editore, 1992, pp. 289-302.

¹⁹ Nino Falcone, *Tommaso Cannizzaro*, Marina di Patti, Pungitopo, 1983, p. 83.

Salvatore Scervini – fra quanti in Calabria si sono cimentati in tentativi di traduzione della *Commedia* – è il primo nell'Ottocento ad aver traslitterato l'intera opera dantesca. Lo Scervini esercita la professione di agrimensore, ma coltiva da autodidatta gli studi danteschi: è un personaggio riflessivo, conosce la vita e le tradizioni linguistiche e folkloriche della sua terra d'origine. Nasce il 16 luglio 1847 da Luigi e da Mariangela Zanfino ad Acri in provincia di Cosenza, ivi muore il 10 febbraio 1925.

L'esperienza intellettuale dello Scervini si svolge esclusivamente nel ristretto spazio del suo paese natale, paese nel cuore della Calabria cosentina. Qui egli ha la sua prima educazione e qui torna a stabilirsi definitivamente dopo il diploma di agrario. Volle studiare il passato e il presente, il mondo degli uomini, degli animali, della natura: questo lavoro si traduce in una mole di traduzioni di classici, note, poesie, frammenti rimasti quasi tutti inediti, sulla scorta dei quali si può ricostruire un profilo di Scervini come poeta, filologo, dialettologo, agrimensore, interprete e traduttore di Dante. Traduce la *Bibbia*, il *Cantico dei Cantici*, l'*Apocalisse*, le *Satire* di Orazio, la *Vita di Jugale*, ma il suo capolavoro è la *Divina Commedia* in calabrese. Compose, inoltre, varie commedie – le più famose sono *L'avvucatu Rapasana* e *I diavuli ppe la terra 'e Sampranciscu* – e poesie in dialetto: *Suspiri e risate*, e *'U Munnu*²⁰.

Che un intellettuale calabrese si dedicasse anche allo studio dell'Alighieri è un fatto abbastanza normale, dal momento che Dante “padre della poesia e della lingua italiana” offriva quotidianamente possibilità di citazioni e di esemplificazioni. Certamente lo Scervini avrà avuto come modello culturale il sacerdote Vincenzo Padula, per la parte dialettale, il cui interesse per la poesia in dialetto si manifesta presto, sia per il contatto diretto con la poesia di tradizione orale, sia per le spinte ricevute dalla cultura romantica²¹. Scervini lavora al poema dantesco con costanza per quattro anni (1889-1893), come rivela il sonetto premesso all'*Inferno*.

Il Piromalli, studioso della letteratura calabrese, conoscitore degli usi letterari del dialetto calabrese, valorizza sotto il profilo storico-linguistico l'operazione di Salvatore Scervini come testimonianza «del bel dialetto cosentino della seconda metà

²⁰ Salvatore Scervini, *Suspiri e risate*, con prefazione di G. Capalbo, S. Maria Capua Vetere, 1925, a cura di Carlo e Franco Scervini; Id., *'U Munnu*, versi in dialetto calabrese con traduzione a fronte, a cura di Giuseppe Abbruzzo, Trebisacce (CS), Tip. Jonica, 1979.

²¹ Rosa Troiano, *Dialetti scritti e descritti. Studi di dialettologia e di letteratura*, Edisud, Salerno, 2005, pp. 201-202.

del secolo» estratto «dall'uso parlato» e modellato dalla penna colta dello scrittore. Le modalità espressive dello Scervini sono per Piromalli quelle di un realismo popolare, come attesta ad esempio la scelta di forme dialettali per rendere incisive immagini come quella del *visu cottu* di Brunetto Latini, oppure la sublime immagine di *La grazia de Ddiu, chi movi ogne cosa / trasi ppe tuttu, e lla luci susteni*.

Le superbe similitudini, le immaginose figure, le espressioni fresche e immediate trovano risalto efficace e viva espressione in questa traduzione. Il dialetto in Calabria dà voce alla protesta con toni drammatici e ironici, di rivolta e di palingenesi; l'opera dantesca diventa, per l'intellettuale calabrese, affermazione di umanità e lotta per la giustizia.

Le traduzioni calabresi della *Commedia* non sono da valutare come mera esercitazione di letterati, desiderosi di emulare l'ineguagliabile tensione lirica dell'originale, ma come spia di una tendenza preferenziale. Tale preferenza trae origine dalla fonte fascinosa delle opere del calabrese abate Gioacchino e dei suoi seguaci, che sono stati presenti nella storia culturale della regione calabrese. Si tratta di una linea di tendenza culturale che ha visto in Dante non solo il poeta dell'esilio immeritato, ma principalmente il poeta della protesta. I traduttori della *Divina Commedia* hanno contribuito a far incontrare Dante poeta e personaggio con il popolo calabrese, polarizzandone l'ansia di rinnovamento. Uno dei tanti indizi di questa aspirazione palingenetica si può cogliere nella terzina dedicata a Gioacchino da Fiore²² nel canto XII del *Paradiso*: *e m'illumina dde latu / lu calabrisu abatu San Gioacchinu / chi prufeta famusu fo chiamatu*. Come è dato notare, Scervini aggiunge al testo dantesco l'epiteto di Santo, perché tale era Gioacchino nella diffusa tradizione popolare calabrese. Dante e Scervini sono rapiti dal simbolismo, dai contenuti universali dell'abate calabrese; in vari canti della *Commedia*, infatti, sono vive presenze le idee e le immagini gioachimite.

Il lavoro di Scervini si colloca nel quadro della fortuna dialettale della *Divina Commedia* in Calabria tra l'Ottocento e il Novecento e s'impone non solo per la traduzione dell'intero poema, ma anche per un buon superamento dei ben noti scogli delle tre cantiche. Il traduttore calabrese preleva i fatti, i modi di dire della sua terra e li organizza in versi per farne oggetto di storia, di conoscenza creativa. È versatile e

²² Cfr. Luigi Tonelli, *Il "Libro delle figure" dell'abate Gioacchino da Fiore*, in collaborazione con Marjorie E. Reeves e Beatrice Hirsch-Reich, Torino, S.E.I., 1953, voll 2; Francesco Foberti, *Gioacchino da Fiore e il gioachimismo antico e moderno*, Padova, Cedam, 1942; Antonio Piromalli, *Gioacchino da Fiore e Dante*, Ravenna, Longo, 1966; Sandro Paparatti, *Capitoli sull'evangelo eterno: attualità del pensiero gioachimite*, Cosenza, Pellegrini, 1972.

audace, tra le righe racconta il dramma della solitudine di un popolo, la storia dell'uomo, i valori, l'amore, il dolore, la morte. Nei tre regni dell'aldilà – come già videro gli antichi commentatori e come viene riportato dalla Chiavacci Leonardi – Dante rappresenta le varie forme della vita umana su questa terra, vista nella luce del rapporto uomo-Dio che sta al centro del suo universo²³.

Dalle tre cantiche emergono il senso della vita, storie di peccatori e di uomini giusti, momenti comici, drammatici e commoventi, insegnamenti morali e religiosi, comprensibili a tutti, grazie all'uso di allegorie, alle immagini concrete usate per esprimere concetti astratti e difficili da spiegare. Scervini traduce la dantesca storia dell'uomo, che cerca di sfuggire alle tentazioni e di agire in modo giusto.

Il popolo sarebbe dovuto essere il destinatario delle traduzioni, che ne avrebbe certo tratto un grande vantaggio, ma non ne fu il fruitore. Nel Sud le traduzioni in dialetto furono diffuse nella società d'élite, la quale deteneva la cultura ed aveva la possibilità finanziaria di istruirsi. Se la *Commedia* è sempre più assimilata all'ampia gamma dei nuovi interessi culturali, storici, politici, etici, bisogna pur dire che, essa, specie nelle zone più decentrate della nuova Italia, impone la spinta verso un impegno traduttivo, tale da rendere l'opera dantesca linguisticamente fruibile ad un pubblico ancora lontano da una vera e propria *koiné* nazionale. È un'illusione romantica che cerca di concretizzarsi in un risultato storico-culturale, ma soprattutto in una integrazione nazionale di un piccolo centro della Calabria cosentina. È nella dimensione di questa esigenza che nasce e si giustifica l'impegno di Salvatore Scervini.

²³ Dante Alighieri, *Commedia* con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Bologna, Zanichelli, 2006, p. XV.

'U 'Nfiernu

Nel Medioevo molti testi descrivevano in modo vario l'Inferno con le sue pene e il Paradiso con la sua beatitudine; ispirandosi alla Sacra Scrittura il regno infernale era sotto terra e le sofferenze dei dannati erano collocate nel fuoco eterno.

Dante immagina l'*Inferno* – come Scrittura e tradizione volevano – al di sotto della città di Gerusalemme, al centro delle terre abitate (come si pensava a quei tempi), la montagna del Purgatorio ai suoi antipodi in mezzo all'oceano, in cima alla quale situa il Paradiso terrestre.

Alla storicità della collocazione geografica si accompagna la razionalità dell'ordinamento dei peccati, suddivisi secondo una precisa gradazione delle colpe, cui corrisponde la progressiva gravità delle pene. La struttura dà al narrato dantesco armonia, chiarezza nello svolgimento e un carattere di viva credibilità.

Come dice Erich Auerbach: «ogni personaggio ha una sua esistenza storica o mitica e il suo valore allegorico-concettuale»²⁴.

Nel poema irrompono le date storiche e le indicazioni geografiche; di ogni personaggio, che appare sulla scena, vengono ricordati la città d'origine, gli anni in cui visse, la famiglia, spesso la parte politica. Tutta la realtà dell'Inferno è guardata da Dante con cura in ogni sua sfumatura, per cui egli, accingendosi al suo viaggio, sa di dover sostenere «la guerra sì del cammino e sì de la pietade». Incontra Virgilio, suo maestro di “stile” e di umana “sapienza”, sua guida attraverso la voragine infernale e lungo l'ascesa della montagna purgatoriale. Nel suo primo discorso Virgilio presenta a Dante uno spaccato di storia romana: dalle umili origini del regno di Enea al «buon Augusto» sotto il quale visse «nel tempo de li dèi falsi e bugiardi».

Il poeta-pellegrino parla dell'irresistibilità dell'amore: «Amor, ch' a nullo amato amar perdona» (*If.* V, 103); poi drasticamente limitato, in Purgatorio dirà: «Amor, acceso di virtù, sempre altro accese» (*Pg.* XXII, 10-12), quindi non amore-passione ma amore-virtù.

²⁴ Erich Auerbach, «Figura», in Id., *Studi su Dante*, a cura di Dante Della Terza, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 214.

La rievocazione dei suoi anni fiorentini ha la sua espressione nell'*Inferno*, dove il poeta deve ergersi a giudice, ora comprensivo ora spietato, dei suoi amici, dei suoi nemici, dei suoi concittadini e perfino di papi e parenti.

Si svolge attraverso tutta la *Commedia* la rievocazione dei tempi antichi come modello e come rampogna per i suoi contemporanei. Dante vuole suscitare di volta in volta emozione e commozione nel lettore. Condanna le fazioni, gli odi: Ciacco, Filippo Argenti, Farinata, Pier delle Vigne, l'atrocità disumana, mista di ferocia e di strazio paterno, del Conte Ugolino. Tutto l'*Inferno* spazia in una dimensione dolorosa.

Dante pensa al suo destino ultraterreno e a tal fine inizia a scrivere il suo poema, che è un viaggio catartico. È il 1300. È l'anno del suo priorato, l'anno della sua attiva vita politica, ma non sa che è anche l'origine delle sue dolorose vicende riconducibili all'esilio. Il 1300 è l'anno delle fazioni cittadine che «dopo lunga tencione / verranno a sangue», dunque, una data cruciale per Firenze. È anche l'anno del primo Giubileo: un'occasione per la cristianità di poter godere della remissione totale dei peccati precedenti.

L'itinerario salvifico del pellegrino Dante conoscerà il fetore dell'*Inferno* e la perpetua sofferenza e insonnia dei dannati. È la suprema pietà, con cui egli guarda alla colpa e alla depravazione dell'uomo, che accompagna tutto l'*Inferno*, è forse il maggior segno del suo immedesimarsi nell'umano e del suo elevarsi verso il cielo.

La prima celebre terzina dell'*Inferno* dantesco è così tradotta da Scervini:

A mmienzu 'u cursu de la vita mia
mi truvai spersu intra 'na sirvia scura,
ca la strata diritta persa avia.
(*If.* I, 1-3)²⁵

Mia del verso 1, in parallelo con *mi* del verso 2, sottolinea il carattere soggettivo dello smarrimento che nel testo dantesco ha, invece, una caratteristica di oggettività e di universalità, indicata dal plurale «nostra».

²⁵ 'A metà del corso della vita mia / mi trovai smarrito dentro una selva scura, / perché avevo perso la strada diritta'.

Scervini ha colto in pieno che il racconto è in prima persona, che il soggetto è l'uomo e che l'autore stesso racconta il suo viaggio. Dante ha un'analitica anagrafe: è fiorentino, ha trentacinque anni ed è un poeta; dipana lungo il poema la sua storia, le vicende morali, politiche e letterarie, le amicizie, le speranze, le scelte, le antipatie, i ricordi, il perdono, la gioia eterna. Dante, però, non ha scritto la *Commedia* per se stesso, ma per l'umanità intera, ad essa dà messaggi attraverso la parola poetica, come già aveva fatto Virgilio.

Del primo canto esistono diverse traduzioni ottocentesche; ecco un *exemplum*, quella di Francesco Toscani e quella di Salvatore Scervini. La differenza della prima terzina tra le due traduzioni è molto evidente; la traduzione del Toscani²⁶:

Alla mitate de la vita mia,
io me 'ngulai dintra nu vuošcu fittu
ch'avìa sgarratu la diritta vìa.
(If. I, 1-3)

Lo sbigottimento di Dante, nel descrivere l'aspetto della selva oscura, non è reso in modo del tutto aderente al testo originale da parte di Scervini:

Iu spaventatu pingu la figura
de sta sirvia spinusa, cupa e forta,
chi si cci pienzu triemu de pagura!

Pagura amara, chi assimìa la morta.
(If. I, 4-7)

Da osservare l'uso del verbo *pingu* che sta per "dipingo", ma la voce è presa in prestito dall'italiano, anche perché non esiste un verbo dialettale che unisca alla lunghezza della parola, esigenza metrica e capacità descrittiva.

C'è da osservare che il lessico del Toscani appare più aderente alla parlata acrese: *sgarratu* sta per 'sbagliato', *vuošcu* per 'bosco', *me 'ngulai* dà l'impressione dello sprofondare in una gola oscura, testimonianza di un adeguamento della parlata locale al testo originale.

Con differente efficacia e con indubbia aderenza al testo viene descritto lo stato d'animo di Dante nel momento in cui si avvicina al monte illuminato dal sole, così il Toscani:

²⁶ 'A metà della vita mia / io mi ingolai dentro un bosco fitto / che avevo sbagliato la via diritta'; *sgarratu*: 'sbagliato'.

Quitau tannu lu spagnu e lu fistinu
chi m'aviadi la notte scafazzatu
ma scafazzatu propriu de quintinu²⁷.
(If. I, 19-21)

Fistinu, qui, non significa 'festino', ma 'confusione' e l'aggettivo *scafazzatu* non significa solo 'schiacciato', 'calpestato', ma assume il significato di 'stritolato nella morsa della paura'; *de quintinu*: 'puntino', detto in senso ironico, nei dialetti del catanzarese e del reggino, vale 'all'improvviso', es. *arrivau de quintinu*: 'arrivai all'improvviso'; G. Rohlfs riporta nel suo vocabolario *de quintinu*: 'continuamente'.

Lo Scervini rende la stessa immagine con i seguenti versi:

Tannu lu miu timuri jia carmannu,
de lu coru allu funnu era durata
la notte chi passai ccu tantu affannu²⁸.
(If. I, 19-21)

Il Toscani incorre nella medesima inesattezza:

e curaggiu me dava a zumpulluni
lu bellu mantu di la vistia e chilli
mattutini uri e la durci stagiuni²⁹.
(If. I, 19-21)

L'apparizione del leone e della lupa non conserva, nella traduzione, tutto l'orrore che Dante avverte, mentre viene reso abbastanza efficacemente l'aspetto feroce degli animali, così lo Scervini:

'nu ferociu lejunu malacera.

Aza lla capa e llestu veni fori

²⁷ 'Si calmò allora lo spavento e la confusione / che mi aveva travagliato la notte / ma travagliato proprio a puntino'; *quitare-ari* o *quetare*: 'acquietarsi', 'calmare' (ROHLFS, s. v.).

²⁸ Traduzione certamente più aderente alla terzina dantesca, ma meno efficace nella sua resa dialettale.

²⁹ 'E coraggio mi dava in abbondanza / il bel manto della bestia / e quelle mattutine ore e la dolce stagione'.

de mia cuntrariu, ccu la vucca ancata,
chi puru l'aria di pagura mori.

Pua 'na lupa de fama cunsumata,
lenta, cumu 'na scrufa, vinni priestu:
de l'uomini nimica dichiarata.
(*If. I, 45-51*)

L'attribuzione di aggettivi particolari ai due animali: *malacera*, cioè 'faccia da delinquente' al leone e *lenta cumu 'na scrufa*, ossia 'magra come una scrofa', aggiunge vivacità all'immagine, pur conservando una certa afferenza al testo.

Il Toscani così traduce:

Quannu me cumpariudi 'nu liuni.

Lu spaturnatu parìa cca lli passi
viersu de mia facissi a capu azatu
e ccu fama arraciatu. Oh! Sianu arrassi!

E na lupa chi tutte caricata
tantu era sicca, de voglia parìa
e tanta gente fici scamacciata³⁰.
(*If. I, 45-51*)

Il leone avanza sfrenatamente; l'esclamazione è la trasposizione dell'equivalente *arrassusia* ossia 'stia lontano da noi', vuole esprimere ripugnanza e spavento. La lupa magra (*sicca*) carica di desideri paurosi e osceni, spappolò tanta gente: non si avverte quell'orrore che l'originale esprime. Le tre fiere – secondo l'esegesi biblica e secondo gli antichi commentatori – rappresentano i tre peccati fondamentali dell'uomo: la lussuria, la superbia e l'avarizia, ricordati nell'*Epistola* di Giovanni. Ma pur considerando certa l'interpretazione tradizionale, con i dovuti riscontri, una diversa interpretazione dà alle tre fiere un significato non etico, ma politico, riconoscendo nella lonza Firenze, nel leone il re di Francia e nella lupa la Curia romana, le tre potenze politiche che di fatto la *Commedia* condanna come rovinose per la convivenza umana³¹.

³⁰ 'Quando mi comparve un leone. / Lo sfrenato sembrava che i passi / verso di me facesse a capo alzato / e con fame arrabbiata. Oh! Stiano lontani! E una lupa tanto magra, / ma tutta carica sembrava di voglie / e tanta gente rese fracassata, spappolata'.

³¹ Alighieri Dante, *Commedia* con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, op. cit., p. XVI.

Sull'atteggiamento di Dante di fronte all'apparizione di Virgilio, pur senza sapere di chi o di che cosa si tratti, la versione scerviniana è abbastanza concorde:

«Pietà de mia – gridai – Ddiu t'ha mannatu
chini s' ssi, nu vivu o 'ncunu muortu».
(If. I, 65-66)

La traduzione dello Scervini sottintende la certezza morale che Dante avverte improvvisamente circa l'aiuto che egli riceverà da quell'ombra, o uomo che egli sia. Infatti, l'espressione *Diu t'ha mannatu* esprime proprio questa certezza. Mentre la traduzione del Toscani conserva una maggiore aderenza all'originale dantesco:

Misericordia, li dissi gridannu,
o spirdu, o 'n carni e ossa cumu a mia!
(If. I, 65-66)

Qualche differenza si riscontra, invece, tra le due traduzioni e l'originale di Dante, per quanto riguarda il Veltro; Scervini traduce:

Ccu cientu autru animali è 'mparentata
e cchiù nni trova, ma nu lupu veni
chi lli fa fari l'urtima gridata.

Chistu de sulu pani 'un si manteni
mma d'amuru, sapijenza e virtù belle
e 'mmienzu Fieltru li sua regnu teni³².
(If. I, 100-105)

Il Veltro, qui, diventa "lupo"; si ha l'impressione quasi visiva di questo animale che balza alla gola della lupa per ucciderla, facendole emettere *l'urtima gridata*.

Il Toscani:

Ad autri viestii, illa se 'ncucchia, ecchiuni
sarannu 'nzinca 'nu vienu nu livrieru
che le dà morti a cauci e a muzzicuni.

³² 'Con cento altri animali è imparentata / e più ne trova, ma un lupo viene / che le fa fare l'ultima gridata. / Questo di solo pane non vive, ma di amore, sapienza e virtù belle e in mezzo a Feltre tiene il suo regno'.

E di virtuti nu mudiellu veru,
chissu sarradi, di l'uru divisu,
tra Fieltru e Fietru avirradi lu imperu³³.
(If. I, 100-105)

Nella prima terzina il Toscani evoca la figura di un cane che oltre che mordere dà anche calci, e non tenta alcuna interpretazione. Ma si osserva, ancora, nell'ultimo verso della seconda terzina, che il Veltro, invece, della propria origine, avrà il suo impero tra Feltro e Montefeltro, il che fa pensare che accetti l'interpretazione secondo cui il Veltro è Cangrande della Scala, il cui dominio si estendeva proprio in questi luoghi geografici.

Nella risposta di Virgilio: «Ond'io per lo tuo me', penso e discerno», Scervini si allontana dal senso letterale, traducendo:

ed iu, chi, megghiu 'e tia, piensu e ddisciernu³⁴
(If. I, 112)

dove si evidenzia la supremazia di Virgilio su Dante, situazione che tuttavia il poeta non esplicita. L'ultimo verso è simile nel Toscani e nello Scervini:

E tutti e dui 'ncignammu a camminari.
(If. I, 136)

I due poeti usano il dialetto parlato nel XIX secolo, si preoccupano di non sviare dal testo dantesco e di rendere comprensibile al lettore i concetti che Dante ha voluto esprimere. L'impressione provata da Dante e il famoso paragone dantesco:

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor dal pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa e guata
(If. II, 22-24)

sono resi abbastanza realisticamente dalla traduzione scerviniana:

Cumu omu, chi affannannu, esci stancatu
di li piriculusi unni a la riva
si vota, e guarda stuortu e 'ntrimulatu,

ccussì 'sta vita, de pagura china,
si vota arriedi lu passu a guardari
chi 'un fa passari chi vivu camina.
(If. II, 22-27)

³³ 'Ad altre bestie essa si accoppia e più / saranno finché verrà un levriero / che le darà morte a calci e a morsi. / E di virtù un modello vero, / costui sarà dall'oro diviso, / tra Feltre e Feltro avrà l'impero'.

³⁴ 'Ed io che meglio di te penso e discerno'.

Emerge il senso della fatica morale e fisica, con in più un senso di rancore del naugrafo verso il pericolo, che in Dante non ha però riscontro; *affannannu*: ‘affannando’, rende benissimo con «lena affannata», mentre *guarda stuortu* e *'ntrimulatu* non rende il «guata» dantesco, ma il sentimento di meraviglia è misto ad altri sentimenti che lo scampato prova in quei tragici momenti. Infatti, ‘guardare storto’ equivale a ‘guardare con rimprovero o con acredine’.

Il Toscani traduce:

E cumu chillu chi ccu suprajatu
jiuntu a la praja, de li ruonzi isciuti
méradi l’acqua chi l’avìa affucatu,

ccussì l’animo miu gnivalisciutu
si vutàu de lu passu ppe mirare
chi deze morti a chi l’ha canusciutu³⁵.
(If. II, 22-27)

Nel primo verso il termine *suprajatu*, che in dialetto vuole significare ‘fiatone’, ‘respiro affannato’, rende efficacemente «lena affannata» del testo dantesco; l’aggettivo *gnivalisciutu*: ‘rimbambito’ qui sta, però, per uno stato d’animo di terrore e di speranza, il tutto misto ad una grande stanchezza psico-fisica.

L’incontro con le tre fiere è variamente rappresentato. Per quanto riguarda la lonza, lo Scervini chiama questa bestia *pantera*, ma incorre in un’inesattezza, perché il coraggio non deriva dalla vista della pelle variegata del felino, ma solo dall’ora mattutina e dalla stagione primaverile:

misi curaggiu e la raggiuna n’era
de la fera la pelle che lucìa
l’ura e lu juornu, ’a durci primavera³⁶.
(If. I, 41-43)

Si può aggiungere che non a caso Dante ha scelto a simbolo della lussuria un animale agile e dalla pelle maculata: «maculata» per sottolineare come la lussuria sia capace di apparire sotto diversi aspetti, come appunto accade agli animali screziati che

³⁵ ‘E come colui che col sopraffiato / giunto alla spiaggia, uscito dalle onde / guarda l’acqua che l’aveva affogato, / così l’animo mio tutto stordito / si voltò per guardare il luogo / che diede morte a chi l’ha conosciuto’.

³⁶ ‘Presi coraggio e la ragione era: / la pelle della fiera che luccicava, / l’ora del tempo e la dolce primavera’.

si confondono con l'ambiente mimetizzandosi in esso, perché sia migliore la difesa e sicuro l'attacco.

Il canto III si apre con la lettura della scritta sulla porta dell'Inferno, una scritta che esprime la minaccia della dannazione eterna, l'orrore che una simile scritta può suscitare, dipende certamente dal modo in cui la scritta stessa è presentata: «Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate», è così reso dallo Scervini: *Perdisse ogni speranza chi l'ha intrata*³⁷, conservandosi aderentemente alla lettura del testo, ma perdendo l'irrevocabilità e l'eternità della condanna stessa.

Vincenzo Gallo così traduce:

Ppe vua che jate non c'è cchiù riparu³⁸.
(If. III, 9)

La prima impressione che Dante ha dell'*Inferno* per il buio, le grida, le bestemmie, i pianti che risuonano nell'«aere senza stelle», trova la sua efficace espressione in Scervini:

Dduvi sospiri, chiantu e forti guai
ppe ll'aria tinta 'nu ribbummu fanu
chi, trasiennu, de pena lacrimai.
(If. III, 22-24)

L'apparizione di Caronte è diversamente descritta:

E tàffiti a una varca vinni priestu
'nu vecchiu, ch'avìa jianchi li capilli,
«Guai, guai gridannu a nue, ca mo vi arriestu!»³⁹.
(If. III, 82-84)

³⁷ 'Perda ogni speranza chi è 'entrato'.

³⁸ 'Per voi che andate (nell'Inferno) non c'è più riparo'.

³⁹ 'Ed ecco, in una barca presto venne / un vecchio che aveva i capelli bianchi: / «Guai, guai, gridando a noi, che adesso vi arresto»'.

La subitanità dell'arrivo di Caronte è espressa dall'esclamazione *taffiti* che corrisponde al suono onomatopeico *paff*, mentre il grido minaccioso viene snaturato dalla minaccia di arresto, come se Caronte fosse un carabiniere. Virgilio diventa, in un certo qual modo, arrogante:

«Caro' – dissi llu Mastru – statti cattu
uorcu affamatu, chi ti duna spuocu?
Chi po' cummanna; cussì 'n cielu è scrittu»⁴⁰.
(*If.* III, 94-96)

La forma allocutiva con apocope *Caro'* sottintende una specie di disprezzo, dato il tono generale del discorso; in dialetto, tale forma si usa sia in senso dispregiativo sia in senso affettuoso. L'arrivo di Dante sull'altra riva è contrassegnato dal balenio della luce vermiglia, che fa uscire il poeta fuor di sentimento:

chi mi annegliatti nugne sentimentu,
e cumu muortu de suonnu, cadivi⁴¹.
(*If.* III, 135-136)

Il canto V è indubbiamente quello più conosciuto del poema dantesco.

Il traduttore calabrese esprime il proprio pensiero circa l'attività lussuriosa delle peccatrici del secondo cerchio, in termini più aspri di quelli usati da Dante, il quale non esprime giudizi, ma li lascia al lettore. Ecco la crudezza scerviniana:

Dissi: «Lu primu de ssi spirdi affritti
che vua sapiri nova, fo' nna fata
regina 'e cientu regni benaditti.

Fozi puttana, ma tantu sfacciata
chi favuretti la puttanaria,
ppe nun essari 'e nullu criticata.
(*If.* V, 52-57)

⁴⁰ «Caronte – disse il Maestro – statti zitto, / orco affamato, chi ti dà sfogo?; / Chi può comanda; così è scritto in cielo».

⁴¹ «mi annebbiò ogni sentimento / e, come morto di sonno, caddi».

[...]

L'otra è Didona (si ammazzau ppe sdiegnu)
rumpiù fida a Sicheu ppe foca forta.
Criupatra è l'otra chi 'un appi ritiegnu.

Viddi Elena, dieci anni 'e mala sciorta
ccud illa avetti Troia [...]»⁴².
(If. V, 61-65)

Arrivano finalmente «quei due che insieme vanno / e paiono sì al vento esser leggeri», il richiamo di Dante è così reso dallo Scervini:

... viniti, animi scunsulati,
parramu sì 'un c'è nullu impedimentu!⁴³.
(If. V, 80-81)

La similitudine delle colombe è resa con sufficiente sicurezza e aderenza al testo nella traduzione scerviniana, ma non lo struggente rimpianto delle parole di Francesca; rimpianto che risuona interamente nella traduzione del Gallo:

Amure, chi runnìa l'arma jentile,
'mmagàu st'amicu de la mia persuna
chi piersi, e a dirsi cumi, è a mia nu stile.
(If. V, 100-102)

Amure, chi all'amatu 'un la perduna,
sì fortemente a illu ma ligau,
chi ancora, 'nu llu vi', 'nu m'abbanduna.

Amure ad una morte nne minau⁴⁴.
(If. V, 103-106)

⁴² 'Disse: la prima di quegli spiriti afflitti, / di cui vuoi sapere notizia, fu una fata / regina di cento regni benedetti. / Fu meretrice, ma tanto sfacciata / che favorì il bordello / per non essere da nessuno criticata. / L'altra è Didone (si uccise per sdegno), / ruppe fede a Sicheo per forte passione. / Cleopatra è l'altra che non ebbe ritegno. / Vidi Elena: dieci anni di mala sorte con essa ebbe Troia'.

⁴³ 'Venite, anime sconsolate, / parliamo se non c'è alcun impedimento!'

⁴⁴ 'L'amore che travolge l'anima gentile / prese quest'amico della mia persona / che persi, e a dirsi come, mi è come un pugnale. / Amore che all'amato non la perdona / sì fortemente a lui mi ha legato, / che ancora, non lo vedi, non m'abbandona'; 'mmagàu: 'mi ammaliò'.

Il verbo *runnìa* significa ‘travolge’, ma unito all’espressione: *è a mia nu stile* cioè ‘è per me un pugnale’, accentua la disperazione da cui Francesca viene presa nel pensare all’accaduto e sottolinea il rancore per chi l’ha uccisa:

pppe chi ammazza c’è Caina mpero!⁴⁵
(If. V, 107)

Scervini traduce le terzine finali del canto V dell’*Inferno*, ma non rende la tensione drammatica della situazione, ottenuta da Dante con la contaminazione della favola cortese-cavalleresca e le memorie arturiane; ecco l’originalità scerviniana:

’Nu vasunu, tremannu, mi dunava!
jettai lu livru, e ci nni dezi cientu!
ahi, tinta mia, lu scrittu mi ’ngannava!

Mentri cussì dicìa l’autru scuntientu
de lacrimi ’nu jumi avìa jettatu.
Iu vinni minu, persi ’u sentimentu,

cadivi ’n terra cumu ’u ammazzatu.
(If. V, 136-142)

Il traduttore calabrese, ponendo il verbo *tremannu* al centro del verso, rende quel *vasunu* appassionatamente accrescitivo. Ricostruisce quel clima di mitologia dell’amore, in cui gli elementi profani tendono continuamente a configurarsi in termini religiosi: l’amore *sensibilis* a confronto con l’amore *intellectualis*. Del pianto di Paolo, su cui improvvisamente fa concentrare l’attenzione commossa del lettore, Scervini riesce a conservare il tono di affettuosa pietà contenuto nell’originale, senza profanare il verso dantesco aggiunge il compianto per Paolo, evocando il personaggio come *l’autru scuntientu*. La seduzione femminile che Francesca esercita su Dante per un momento gli cancella il desiderio dell’ascesa e lascia sopravvivere solo l’uomo.

Scervini in questa sua interpretazione è stato sorretto probabilmente dal commento di Domenico Mauro⁴⁶, che, prima del De Sanctis, aveva sottolineato “una

⁴⁵ ‘Per chi uccide c’è Caina però!’.

⁴⁶ Domenico Mauro, *Allegorie e bellezze della Divina Commedia: parte prima l’Inferno*, Napoli, Dalla tipografia boeziana, 1840; Id., *Concetto e forma della «Divina Commedia»*, Napoli, Stabilimento tipografico degli scienziati, letterati ed artisti, 1862; Tito Lucrezio Rizzo, *Un romantico esegeta di*

mestizia profonda” in questo episodio immortale, che lascia «nell’anima del lettore un senso misterioso di quelle ore solenni, in cui due anime vivono una vita straordinaria».

Il momento di commozione è intenso e precede il momento della passione; il Gallo, aderendo al testo dantesco, traduce:

Amure e livru Galiotta foza!
Cchiù nun lejemme, ’u fattu era passatu.
(If. V, 137-138)

Secondo Gioacchino Paparelli, agli occhi del lettore medio, l’episodio di Paolo e Francesca continua a presentarsi non come un momento del cammino e della redenzione di Dante, ma come una comune tragedia o una lirica d’amore. Com’è noto, è Ugo Foscolo a scoprire il tessuto drammatico dell’episodio, in contrasto con le finalità morali e artistiche di Dante. A lui, generoso cantore della bellezza e dell’amore non sembra assurda l’idea di una Giustizia divina divenuta «clemente a que’ miseri amanti da che, fra’ tormenti infernali, concedeva ad essi d’amarsi eternamente indivisi»⁴⁷.

Ma poi Scervini si allontana dal testo, descrivendo una reazione che Dante non ha indicato, anche se la scena risulta molto efficace. Il vocativo *tinta mia*, cioè ‘misera me’, assomiglia più ad un grido di dolore e sembra contenere un’ammissione di colpa. L’emozione di Dante è talmente intensa da provocare una vera e propria vertigine, a causa della quale il poeta pellegrino cade *cumu ’u ammazzatu*. Il mancare di Dante è reso come uno svenimento da Vincenzo Gallo, con il famoso verso:

e ’n terra me tummai cumu ’nu piru,
(If. V, 142)

qui si avverte il rumore della caduta di un corpo inerte, la caduta di una pera matura accompagnata dal suono onomatopoeico *tummai*; questa immagine, tuttavia, ci allontana dalla drammaticità del momento e ci porta in un’atmosfera agreste.

Dante, Messina, Officine tip. A. Coletta, 1927; Gaetano Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno: Domenico Mauro*, Napoli, E.S.I., 1965.

⁴⁷ Gioacchino Paparelli, *Ethos e pathos nell’episodio di Francesca da Rimini*, in Id., *Ideologia e poesia di Dante*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 173-175.

Nel canto VI lo Scervini ricorre ad immagini particolari per mostrare la continuità e la violenza della pioggia:

Era allu tierzu circhiu, cci cadìa
cuntinu fridda l'acqua a rrivi a rrivi
cumu ppe lli valluni 'na trupìa.

Grannini gruossi e acquatina e nivi
cadinu a cati ppe chillà aria scura,
puzza la terra chi si li ricivi.
(If. VI, 7-12)

Nel terzo cerchio l'acqua scorre come un fiume in piena; la grandine, l'acqua sporca e la neve cadono vorticosamente, il fetore emanato da tutta quell'acqua fa puzzare la terra che lo riceve.

Lo Scervini presenta Cerbero come uno scherzo della natura, un verme affamato, nato da chissà quali incroci:

Quannu mi viddi lu vermu affamatu
ancau li vucchi, li denti strigliau
movìa tutti li nierbi 'nfuriatu.
(If. VI, 22-24)

Nierbi sta per 'muscoli'. Si ha l'immagine del serpente che spalanca la bocca e mostra i denti, mentre *strigliau* riproduce lo stridere dei denti stessi, rendendo efficacemente il digrignare feroce e minaccioso di Cerbero.

Il colloquio tra Dante e Ciaccio è riportato senza eccessiva vivacità da Scervini, si limita al solo carattere tecnico della traduzione, senza peraltro cercare di rendere i sentimenti che agitano l'animo di Dante:

Quannu era vivu mi chiamaru Ciaccu,
mma ppe lu viziu 'e d' 'a cannarutìa,
cumu vidi, a stu lacu mi affiaccu.
(If. VI, 52-54)

L'espressione *lu viziu 'e d' 'a cannarutìa* rende alla perfezione l'immagine del goloso avido.

Il canto VIII può essere definito il canto dell'ira. Infatti, avviene qui nella palude dello Stige il primo vero scontro risentito e violento tra Dante e un dannato. Il dannato è Filippo Argenti, che si erge dal pantano e apostrofa Dante: «*Chini sì tu ca vieni tantu priestu?*». Dante, dopo averlo riconosciuto, con disprezzo risponde, ed ecco cosa traduce Scervini:

«Si viegnu – iu dissi – mi n'iesciu vulannu;
ma tu chi sì ca pari tantu bruttu?»

[...]

«Ccu chiantu e ccu luttu
resta ppe sempri, o spirdu disperatu,
ti sacciu, ancora luordu nni sì tuttu».

(*Inf.* VIII, 34-35; 37-39)

Non è un'espressione di vendetta da parte di Dante, ma una dichiarazione di disprezzo di portata universale verso chi opprime gli altri, verso chi con tracotanza ha provocato e provoca discordie civili, sconvolgendo la vita politica e personale.

Seguono l'abbraccio di Virgilio e le parole da lui rivolte a Dante, tratte dal Vangelo (Luca, XI, 27). Lasciato lo spirito bizzarro i due poeti raggiungono le mura di Dite; appare loro una città infuocata e innumerevoli diavoli che si oppongono, ma un aiuto arriva dall'alto: un angelo spegne la paura dei due viandanti, dando loro la speranza di proseguire:

«Sia benedittu, arma sdegnusa,
chini ti fici e cchi ti dezi latti»

(*Inf.* VIII, 44-45).

Nel canto dell'eresia, nei centotrentasei versi del decimo canto si levano due grandi figure: Farinata, capo ghibellino ed emblema della magnanimità della Firenze del passato e Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, amico e compagno di studi e di poesia di Dante.

Nel primo emerge la passione politica e l'orgoglio di essere fiorentino e ghibellino:

[...] iu llu vidia stari
tisu, derittu ccu lla faccia tosta
(If. X, 74-75)

In Cavalcante emerge l'orgoglio di essere il padre del poeta Guido, e poi lo strazio, perché non è accanto a Dante.

piangendo disse: «S'intra sta galera
vieni ppe 'ngiegnu, ppecchi' 'nsiemu a ttia
de lu mia caru figliu û viju la cera?
(If. X, 58-59)

[...]
Chilli bielli uocchi sua nun hau cchiù llumu?»
(If. X, 69)

Dante, rivolto a Farinata, dal momento che il padre del suo amico è caduto nell'avello, gli dice:

«Priegu dici a chilla affrittu
ca lu figliu de' morta 'un ha pagura».
(If. X, 110-111)

Poi il pellegrino è turbato per la profezia dell'esilio, ma Virgilio per confortarlo gli preannuncia che Beatrice gli svelerà tutto il suo futuro, perché Dio le ha riservato luce profetica.

Il canto XIII è certamente uno dei canti più descrittivi dell'*Inferno*. Il traduttore di Acri descrive la foresta dei suicidi con una forza espressiva, che evidenzia come egli abbia compreso i sentimenti di Dante:

Nno' frunni viridi ma sicchi e fuscusi,
nno' rami scinti, ma nudusi e stuorti;
frutti nun ha, ma struppi vilinusi.
(If. XIII, 4-6)

La descrizione delle Arpie impegna Scervini nello sforzo di rendere lo stesso orrore, lo stesso ribrezzo che Dante prova nel descrivere queste tormentatrici:

Hau scilli ranni, faccia e cuollu umani,
ugni alli piedi ed alla panza pinni;
lamienti amari ppe l'arburu fanu.
(If. XIII, 13-15)

La verifica, suggerita da Virgilio, di spezzare un ramoscello per rendersi conto da dove provengono le voci, è resa dallo Scervini felicemente, insieme con il successivo stato d'animo del Poeta:

Stennivi allora tutti due li vranchi
de 'nu gran prunu la cima spezzai
e llu truncu gridau: «Pecchè mi scianchi?»
(If. XIII, 31-33)

Ccussì de chillu ramu escienu tannu
parole e sangu; ed iu jittai la cima
'ntremulatu e pintutu de lu dannu.
(If. XIII, 43-45)

Il racconto di Pier delle Vigne è certamente la parte centrale del canto; nella traduzione il segretario di Federico II appare nella sua giusta luce e la sua amarezza traspare apertamente, soprattutto dal verso: *chi lu suonnu e la pelle ci lasciavi* che traduce il dantesco «tanto ch'io vi perdei li sonni e i polsi», interpretato diversamente dai commentatori di Dante. Lo Steiner, infatti, intende il verso nel senso che Pier delle Vigne perse il sonno e, quindi, la forza nell'adempiere onoratamente al suo ufficio, mentre il Tommaseo interpreta che egli abbia perduto, per compiere bene il suo ufficio, prima le forze e dopo anche la vita. A questa seconda interpretazione si è attenuto lo Scervini.

Pier delle Vigne esprime il desiderio di essere ricordato nel mondo:

Si 'ncunu 'e vua allu munnu fa rituornu
dassi cunfuortu allu miu numu sdittu
chi 'nvidia ha chinu di vrigogna e scuornu.
(If. XIII, 76-78)

Il suo grido è tanto carico di dolore che lo stesso Dante non riesce a parlare con il dannato, così intensa è la sua commozione.

Passando al canto XXI sono da sottolineare la paura di Dante e i tentativi dei diavoli di inforcarlo. Vivace e letterale appare la traduzione dello Scervini:

Mma guardannu la via chi avìa de fari,
vidivi arridi a mia 'nu Satanassu
niuru curriennu 'e d' 'u scuogliu arrivari.

O Ddiu, la faccia avìa dde 'nu smargiassu!
Parìa ferociu, vruscu alla maniera;
lli scilli apierti avìa, lieggiu lu passu.
(If. XXI, 29-33)

Satanassu, diavolo per antonomasia, ha come variante *Cafassu*, che sta per 'malfattore', da Caifas; Scervini sottolinea con gli aggettivi *ferociu e vruscu* più le qualità morali del diavolo che quelle fisiche e, aderendo al testo, dà con una metafora una traduzione popolaresca:

«Diversu di 'nu jumu cca sì nata
mma, si pruvari 'un vua pungiuriatini
nun esciari allu 'mpannu 'e sta pignata».
(If. XXI, 49-51)

'Non uscire a galla da questa pentola' è il verso che fa emergere l'ironia dei demoni e che continuerà nei versi successivi. Il canto è pieno di movimento e di immagini. La traduzione in dialetto aggiunge spesso un colore nuovo alle varie situazioni.

Un colorito nuovo e umoristico emerge dal canto XXII: una processione di diavoli si avvia al suono della tromba, Scervini così si esprime:

Mma mai ccu ceramelli tamarrigni
viddi marcia, 'e surdati o cavalieri,
(If. XXII, 10-11)

ceramelli tamarrigni, propriamente 'ciaramelle grezze'.

La storia dell'inganno, che il barattiere ordisce a danno dei diavoli, ha una sua vivacità nel testo dantesco, e la medesima vivacità si ritrova nella traduzione dello Scaglione e dello Scervini, con particolare riguardo al momento in cui l'impazienza

dei diavoli sta per scoppiare e il barattiere Ciampolo di Navarra cerca di approfittare dell'occasione procuratagli dalle domande di Virgilio:

E Ciriattu chi di fora avìa
dua zanni come nu porcu zannatu
li nni fa sentiri una si pungìa.

'Mmienzu 'i gatti arraggiati era cadutu
lu suricicchiu.

(If. XXII, 55-59).

È evidente la fedeltà al testo dantesco, come è evidente l'uso appropriato del vocabolo dialettale *suricicchiu* che vale 'topolino' e che esprime anche una tenera pietà per il disperato barattiere.

Anche la traduzione di Scervini, analogamente, è piena di un certo pietismo:

E Cirignazzu, chi 'mmucca avìa
luonghi de puorcu scagliuni a rrivera
li fa pruvà cum'unu pungìa.

Lu suoriciù intra 'i gatti cadutu era.

(If. XXII, 53-58)

Il momento culminante del canto è raggiunto quando, accettata la sfida, i diavoli si voltano, il barattiere salta nella pece e Archino lo segue invano. Le varie sequenze di questa scena sono ben interpretate dallo Scaglione e dallo Scervini. Così viene il momento in cui Dante e Virgilio possono lasciare l'indesiderata compagnia, e Scervini dice: *Nua lli lassammu llà 'mpacchiati e 'mpinti*. I due aggettivi rendono l'immagine dei diavoli 'impegolati nella pece' e 'attaccati ad essa'. Lo Scaglione usa un solo aggettivo che indica l'essere impegolati: *E nua 'i lassammu cussì 'mbulicati* (o *'mbolicati*: 'avvolti').

Il canto XXV presenta obiettive difficoltà di traduzione, perché non è certamente facile descrivere le metamorfosi che vi si presentano. Lo stesso Dante si autoelogia della sua abilità retorica, affermando che i celebri poeti Lucano e Ovidio non hanno saputo fare quello che ha fatto lui. Ma lo Scervini dimostra capacità espressiva e cerca di dare un colorito locale alle immagini, sostituendo alle serpi maremmane dell'originale quelle della Sila:

Iu criu ppe lla Sila nun ci stanu
 tanti sirpienti, quantu nni tenìa
 'n gruppa, allu piettu, allu capu, alli manu
 (If. XXV, 19-21).

Tuttavia, si mantiene vicino al testo della terzina dantesca:

Maremma non cred'io che tante n'abbia
 quante bisce elli avea su per la groppa
 infin ove comincia nostra labbia.
 (If. XXV, 19-21).

La descrizione di Caco – colui che rubò fraudolentemente il gregge a Ercole e fu ucciso da questi – è oggetto anche di un particolare inserimento avverbiale arcaico:

'Ncollacastillu supra li spalli avìa
 ccu l'ali aperti, 'nu ferociu dracu
 chi vruscia quantu sconta ppe lla via⁴⁸
 (If. XXV, 22-24)

Il serpente a sei piedi, fornito di ali e di cresta, si avventa contro la prima delle tre anime dannate che si sono fermate vicino a Dante e a Virgilio. Scervini descrive per il lettore dialettale la mostruosità del rettile e l'orrore della situazione.

Le trasformazioni continuano, pertanto il sentimento dell'orrore è mescolato a quello della meraviglia. Quasi alla fine del canto Dante si scusa per il suo confusionale stato d'animo, come dice il verso dantesco: «e qui mi scusa – la novità se fior la penna abborra»; Scervini traduce: *e ognuno scusi / li sconcità di penna e calamaru.*

⁴⁸ 'Sopra le spalle, con le ali aperte / intorno al collo aveva un feroce drago / che investe con il fuoco chiunque incontra lungo il cammino'; ecco l'avverbio *'ncollacastiellu* o *'nconcarusella*: derivato dall'atteggiamento concavo del collo o delle spalle.

Il canto XXVI è famoso per l'incontro con Ulisse, l'eroe omerico che si distingueva per la sua astuzia, ora è nell'ottava bolgia tra i consiglieri fraudolenti. Dall'alto dell'argine, la bolgia è raffigurata con una similitudine campestre, come il contadino a sera vede dalla collina le lucciole nella valle, così Dante e Virgilio vedono nell'oscura voragine tante fiammelle e ogni fiamma racchiude un fraudolente.

Ed ecco appare la fiamma biforcuta: sono due eroi del passato, Ulisse e Diomede. Ulisse racconta la storia del suo viaggio senza ritorno ed esorta pochi compagni ad un'estrema avventura, seguendo la virtù e la conoscenza:

«O frati, dissi, che per milli guai
simu venuti a st'urtimi cuntrati
de chista nostra vita, curta assai,

de sti luochi, chi sunu situati
d'arriedi 'u sulu, dduvi nun ci ha genta
pigliati canuscenza e vi 'mparati».

(If. XXVI, 112-117)

Ma solenne e tragica è la fine di questa compagnia assetata di conoscenza! Dopo cinque mesi di navigazione, giunti di fronte ad una montagna altissima, Ulisse e i suoi compagni vengono investiti da un turbine che li travolge: «e 'l mar fu sopra noi richiuso».

Scervini così traduce:

tri voti la girau (la varca) cumu 'na sporta;
alla quarta spezzau lli veli 'ntunnu
e, 'nsiemu ad illi, ppe mia mala sciorta,

cadimmu tutti intra lu maru funnu.

(If. XXVI, 139-142)

Come scrive la Chiavacci Leonardi, *virtù* e *conoscenza*, le parole cui si muovono Ulisse e i compagni, sono in realtà quasi il simbolo del mondo antico nella sua coscienza più alta, che è poi la conoscenza stessa dell'uomo prima o al di fuori del Cristianesimo⁴⁹.

⁴⁹ Dante Alighieri, *Commedia con il commento* di Anna Maria Chiavacci Leonardi, op. cit., p. 445.

Il canto XXXIII è tra i canti più noti della *Divina Commedia* e ogni parola, ogni terzina assume un significato preciso ed essenziale. Pertanto il lavoro del traduttore sarà stato quello di mantenersi il più possibile fedele al testo, anche se con qualche novità:

Azau lu mussu de lu pasti 'ngratu
l'urcu, ppe l'annetari alli capilli
de lu cruozzu, ch'arriedi avia spurpatu.
(If. XXXIII, 1-3)

La terzina rende con efficacia l'azione e la ferocia del gesto stesso, presentando il Conte Ugolino come *urcu*: 'orco', il personaggio delle favole che si nutre di carne umana. La determinazione del conte Ugolino, nel voler parlare per continuare a vendicarsi, aggiunge vendetta a vendetta. Il peccatore, per quanto nefando, con quella bocca spalancata e insanguinata, non cessa di essere uomo:

Ma si li mia paroli sunu fuocu
a chistu Juda chi staiu rusicannu
chiangiennu ti lu cuntù, e mi cci spuocu.
(If. XXXIII, 7-9)

Il narrare non costituisce solo uno 'sfogo' (*spuocu*), ma soprattutto un rinnovare «il disperato dolor» che lo affligge e lo consuma. Poi il pensiero del conte Ugolino è fisso nel modo in cui egli e i suoi figli sono morti ed è di questo che egli parla, ed è questo che maggiormente avvince l'attenzione del lettore:

Mma chillu chi tu certu nun hai 'ntisu,
cumu la morti mia foze stentata
ti cuntù, e pua canusci si m'ha affisu.
(If. XXXIII, 19-21)

La terzina vibra di contenuto furore per sfociare poi in scene di ferocia:

Ma doppu puocu mi parianu stanchi
'u patru e 'i figghi, ed ugne canu
la trippa li squarciava ccu lli fjianchi
(If. XXXIII, 34-36)

Il primo dei bambini si abbatte al suolo chiedendo aiuto, e così lo Scervini rende la pietosa scena:

Pua, 'n capu a quattru juorni cumprisciuti
stisu alli piedi mia Gaddu cadìa,
diciennu: «Ohi tata mia, dunami aiutu!»
(*If. XXXIII, 67-69*)

L'immediata esclamazione «*e llà spiratti!*», si è trasformata in dolore, reso ancora più toccante da quel «papà mio» (*tata mia*). Scervini è riuscito a rendere i complessi sentimenti che la lettura di questo canto desta nell'animo del lettore.

Il conte Ugolino ha finito di parlare, guarda torvamente il capo dell'arcivescovo Ruggiero e, quindi, con rinnovata rabbia, l'afferra, rosicchiando osso, carne e cervello. La scena di bestialità è tradotta da Scervini ed è aderente al testo dantesco:

Ccussì diciennu 'e truvudu guardannu,
la capu l'afferrau cumu 'nu canu,
ossa, medulla e carni macinannu.
(*If. XXXIII, 76-78*)

Il gerundio *macinannu* sta per 'macinando', 'frantumando', e dà l'immagine della bestialità, della violenza, della velocità con cui l'azione viene eseguita. Il seguito del canto, nella traduzione, non offre più nulla da parafrasare, la resa è tutta letterale; tuttavia, le espressioni dialettali conservano tutta la loro efficacia.

Il viaggio attraverso l'Inferno è durato 24 ore, da un tramonto «Lo giorno se n'andava» (*If. II, 1*) a un altro tramonto «la notte risurge» (*If. XXXIV, 68*). La descrizione dell'uscita dei due poeti dall'Inferno non offre occasione di particolari osservazioni, se non forse quella sulla felicità con cui Dante rappresenta il momento del passaggio da un emisfero all'altro. La cantica finisce, come le altre, con la parola «stelle» e infatti la *Commedia* non è che il racconto del desiderio dell'uomo di ascendere verso il cielo.

Lo Scervini, rispettando il senso letterale e allegorico dell'opera di Dante, ha sottolineato il valore simbolico di altri valori: una *renovatio* morale e politica del mondo.

'U Prigatoriu

Il Purgatorio è il luogo in cui l'uomo Dante sente i valori assoluti della purificazione per una più alta visione della vita, culminante nel Paradiso. È qui che si sviluppa la commedia dell'anima, la quale, mediante il dolore e l'espiazione, si purifica e si salva. Negli spiriti riaffiorano affetti e sentimenti, l'amicizia, l'amore per l'arte, per la gloria o il senso delle civili virtù. Accanto all'amicizia regna la poesia, la musica e la politica: il rimpianto di un passato, ricco di valori ora perduti, e di un presente corrotto, che investe città e regni. Tutti sentimenti collocati in una dimensione meta-storica universale e non nella prospettiva della storia personale e terrestre.

Nel Purgatorio niente è eterno, non è eterno neppure il Purgatorio stesso, che un giorno avrà fine, quando, con il giudizio universale, sarà venuta meno la funzione che sino ad allora esso ha avuto nell'ordine dell'universo.

Come sostiene la Chiavacci Leonardi, Dante non ha inventato il Purgatorio, un luogo intermedio di purificazione per gli spiriti non dannati e non santi. Il secondo regno già in varie forme presente negli scritti dei Padri della Chiesa, era stato dottrinalmente stabilito dai grandi maestri scolastici del XIII secolo e definito nel secondo Concilio di Lione del 1274. Ma nel suo aspetto, e soprattutto sull'atmosfera morale che lo caratterizzava, niente di preciso era stato detto⁵⁰.

La dottrina cristiana del Purgatorio entra nella forma cattolica soltanto nel secolo XVI, con il Concilio di Trento. Un solo passo dell'Antico Testamento, tratto dal secondo libro dei Maccabei, è stato accolto dalla teologia cristiana antica e medievale come prova dell'esistenza di una credenza nel Purgatorio. In esso viene riportato che, dopo una battaglia – durante la quale i combattenti ebrei, che vi furono uccisi, si sarebbero macchiati di una colpa misteriosa – Giuda Maccabeo ordina che si preghi per loro: «[...] a quelli che si addormentano con religiosa pietà è riservata una magnifica ricompensa, santo e pio fu un tale pensiero: per questo egli fece compiere un sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero liberati dal loro peccato (II Maccabei, 12, 41-45)». I Padri della Chiesa, i cristiani del Medioevo hanno visto in questo passo l'affermarsi di due elementi fondamentali del futuro Purgatorio: la possibilità di un riscatto dei peccati dopo la morte e l'efficacia delle preghiere dei vivi per i defunti redimibili.

⁵⁰ Dante Alighieri, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, op. cit., pp. I-VI.

L'idea di peccati *lievi, quotidiani, abituali*, espressa efficacemente da S. Agostino prima e da S. Gregorio Magno poi, sfocerà più tardi nella categoria del peccato veniale, cioè perdonabile, di poco precedente lo svilupparsi del Purgatorio⁵¹.

Nella rappresentazione dantesca il poeta-pellegrino, approdato alla spiaggia negata a Ulisse, è avviato all'eterna felicità; fra i tre regni dell'aldilà, il secondo è l'unico il cui paesaggio fisico ha caratteristiche assolutamente simili a quelle della terra: il mare, la montagna, i fiumi, la valle fiorita, il profumo dei fiori, canti e voli di uccelli; ancora le albe, i tramonti, un paesaggio sereno senza i forti contrasti del paesaggio infernale e senza l'uniformità dello splendore e della beatitudine del Paradiso.

Gli incontri danteschi con le anime purganti sono colloqui fraterni; l'atteggiamento di Dante è quello della calma contemplativa e le vicende terrene sono contemplate da un punto di vista superiore. Il Purgatorio è ricco di pittura e scultura, è coronato di artisti e di amici: Casella, Belacqua, Sordello, Nino Visconti, Guido Guinizelli, Forese Donati, Bonagiunta da Lucca, Arnaldo Daniello, Oderisi, Stazio, con l'aggiunta di episodi commoventi. Ogni personaggio diventa quasi il portavoce di una schiera di anime che nella preghiera e nel canto trova la più appropriata manifestazione. In tutto questo mondo Dante è un penitente come tutti gli altri che, attraverso l'esperienza del male del mondo e dell'infinita misericordia di Dio, attraverso il dolore e la preghiera, realizza la propria purificazione. Il viaggio di Dante e di Virgilio in Purgatorio dura quattro giorni e si svolge nel periodo pasquale, nell'ora della vittoria sulla morte e della promessa di salvezza.

Dante giunge all'ultima purificazione: da una fonte sgorgano due fiumi, uno dei quali, il Letè, gli toglie il ricordo del suo peccato, mentre il fiume Eunoè gli restituisce la memoria del bene che ha compiuto. È la metamorfosi della memoria, anch'essa purificata dal peccato. Il male è dimenticato, sussiste soltanto la memoria di quanto vi è di immortale nell'uomo, il bene⁵².

⁵¹ Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 401-404.

⁵² Jacques Le Goff, *op. cit.*, p. 408.

Nelle prime terzine del canto I del *Purgatorio*, rese da Scervini con un linguaggio che rispecchia quasi letteralmente il testo dantesco, si avvertono la gioia e il sollievo di percorrere un mare non più in tempesta:

Ppe surcari meglia acqua aza lli veli
la varchicella de lu 'ngiegnu miu,
lassannu arriedi 'nu maru de feli.
(Pg. I, 1-3)

Ormai è rimasto indietro «'l mar sì crudele» di Dante che viene reso con un'efficace metafora da Scervini *'nu maru di feli*: 'un mare amaro come il fiele, perché pieno di pericoli'.

Il pellegrino, appena fuori dalla «natural burella», abbraccia con un solo sguardo la bellezza di un cielo che risplende come uno zaffiro orientale fin verso il primo cielo. L'ingegno del poeta potrà cimentarsi in modo più entusiasta nella descrizione di quel «secondo regno dove l'umano spirito si purga / e di salire al ciel diventa degno».

E dde lu riegnu secunnu cantu iu,
dduvi si annetta llu spiritu umanu
e ssi fa ddignu 'e jiri avanti a Ddiu.
(Pg. I, 4-6)

Segue, rispettando le regole della retorica classica, l'invocazione alle Muse e a Calliope, e il proposito di non cantare più scene di morte, dove si ha la certezza della beatitudine che «quando che sia» sarà certamente raggiunta. I versi sono espressi ancora una volta in aderenza al testo:

O santi musì, mo sì ca v'aspetta
la morta poesia risuscitari:
su' vuostru; o Caliopea, sùsati 'n fretta,

ccu llu miu cantu sequiennu a cantari,
chi li pichi abbatati nni pruvaru
šcantru, senza perdunu mai sperari
(Pg. I, 7-12)

L'espressione «alquanto surga» che in Dante indica la necessità che l'aiuto di Calliope sia anche maggiore di quello delle altre Muse, nello Scervini diventa esortazione ad alzarsi: *o Caliopea, susati 'n fretta*. Ma nella terzina successiva viene espresso il doloroso stupore delle Piche, sottolineato dall'aggettivo *abbabati*, che rende con un po' di umorismo *meraviglia e terrore*. Ciò evidenzia la vittoria del divino sull'umano, o meglio le ambizioni umane mortificate perché prive dell'aiuto divino.

E l'espressione «agli occhi miei ricominciò diletto» esprime il sentimento che prova l'anima per il ritorno alla luce, alla certezza di giungere alla beatitudine. Nella traduzione dello Scervini si osserva la luminosità e l'ampiezza dell'orizzonte, ottenute con una similitudine non presente in Dante:

'Nversu Orienti 'nu culuru chiaru
durci, serenu, furmannu si nni jia
cumu de notti 'na linterna a maru.
(Pg. I, 13-15)

Si ha il senso dell'infinito, del mistero: una lampara montata su una barca, nel cuore della notte, diffonde gradatamente la luce. La descrizione della gioia del cielo per la luce delle quattro stelle è resa in modo molto efficace:

Lu cielu nni godia dde li fajilli
tu chi sta' a tramuntana, orba rivera,
tu sì privata de vidari chilli.
(Pg. I, 25-27)

Fajilli significa 'scintille'; *orba rivera* è un vocativo e indica 'luogo privo di luce'. Infatti, viene sottolineato il senso di privazione che l'emisfero boreale prova per la mancanza della luce delle quattro stelle: esse rappresentano le quattro virtù cardinali possedute dai nostri progenitori, Adamo ed Eva, ma perdute in seguito al peccato originale e riconquistabili dal singolo sul piano personale.

Nella traduzione dello Scervini l'apparire di Catone nulla perde della sua solennità, peraltro, viene aggiunto un tocco personale del suo aspetto, determinato dai movimenti decisi della mascella, che provocano l'ondeggiare della barba:

chi siti vua, chi de lu jumu scuru
scansatu aviti la prigiuna terna?»
– dissi, muviennu la varba sicuru. –
(Pg. I, 40-42)

L'esortazione a Catone, perché accetti la venuta di Dante e permetta ad entrambi i poeti di proseguire il viaggio nel regno della purificazione, è resa abbastanza fedelmente dallo Scervini:

Facci accoglienza moni ch'è venutu:
circa la libertà ch'è tanta cara,
cumu 'u sa chi pped illa a morti è jutu.
(Pg. I, 70-72)

Il prosiegno del discorso di Catone non si discosta dal testo dantesco: Catone, pur essendo pagano, suicida e nemico di Cesare, è l'esempio, il modello di un popolo che del comportamento catoniano ha sostanziato la sua storia e la sua civiltà. Catone è figura esemplare della *virtus* romana: il suicidio, pertanto, è l'estremo gesto di chi altro non poteva fare se non sacrificare la propria vita.

Il grande avversario di Cesare, che si era ucciso ad Utica, già nella tarda antichità e poi per tutto il Medioevo, era stato considerato come il simbolo di un attaccamento alla libertà che non tollera compromessi: per questo Dante gli ha riservato nell'oltretomba il ruolo di custode del Purgatorio e di simbolo della libertà. Significativa, infatti, è l'interpretazione figurale che Auerbach ha dato al personaggio Catone nella *Commedia*: la figura compiuta, la verità svelata, di quel Catone che in un momento importante del suo destino aveva anteposto la libertà alla vita. Poi Catone scompare e nel chiarore dell'alba i due pellegrini volgono verso il mare, di cui già in lontananza

si vidia movari l'unni alla marina.
(Pg. I, 117)

Lo sguardo del poeta si è appena distolto dalla costellazione della Croce del Sud, quando all'improvviso Dante vede accanto a sé la figura di un vecchio solitario, ieratico per la lunga barba bianca e i capelli che gli scendono fluenti sul petto e sulle spalle.

Con il «giunco schietto» Virgilio cinge i fianchi a Dante, secondo il comando di Catone. È l'investitura dell'umiltà senza la quale non è possibile raggiungere la salvezza.

La lunga perifrasi del secondo canto, con cui Dante descrive l'ascendere del sole e il cammino delle opposte costellazioni, non ha grande rilevanza per il traduttore calabrese, che non considera il problema da un punto di vista esclusivamente interpretativo, sembrandogli sufficiente far capire al lettore che se a Gerusalemme scende la sera, sull'altro emisfero, dove si trova la montagna del Purgatorio, è mattina:

Cumu a Gerusalemmi alla campagna
lu sulu appena appena cumparia,
ccussì d' 'u Prigatoriu alla muntagna;

mentri la terra scura si faccia,
e la notti ccu stilli s'ammantava
intra 'nu suonnu de malanconìa.

(Pg. II, 1-6).

È singolare l'immagine del sole che, all'orizzonte, da una parte illumina la terra con gli ultimi raggi, inducendo quel senso di malinconia che è proprio del tramonto, dall'altra esprime il trionfo della luce. È uno dei casi in cui lo Scervini dà un'interpretazione assolutamente personale del testo dantesco, rispettandone pur sempre il contenuto semantico.

L'incontro di Dante con Casella, simboleggia il tema dell'amicizia: Dante sospira «Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!». E sulla linea dell'Enea virgiliano, che per tre volte stringe fra le braccia l'ombra del padre Anchise, labile come la brezza primaverile, Dante coglie e Scervini traduce l'impalpabilità dell'amicizia nel secondo regno dell'aldilà. E poi l'amoroso canto intonato da Casella sulla spiaggia del Purgatorio evoca al pellegrino Dante la giovinezza, le seduzioni della filosofia e della poesia: *Amor che ne la mente mi ragiona e dolci rime d'amor ch'io solia*. Virgilio, Dante e gli spiriti che stanno sulla spiaggia purgatoriale sono rapiti dalla melodia di Casella.

Nel 1825 Ugo Foscolo e nel 1870 Francesco De Sanctis vedevano nella scena di Casella «la più gentile tra le scene del Purgatorio, quel mondo idillico [...] dove tutto è pace e affetto e dove si manifestano con effusione le pure gioie dell'arte, i dolci

sentimenti dell'amicizia»⁵³. Ma all'improvviso rimprovero di Catone, i penitenti si disperdono. Scervini ben interpreta questo episodio:

Stavanu tutti 'ncantati e attenti
allu sua cantu, quannu: «Chi faciti? –
– gridau llu vecchiu – Siti musci e lienti!

Ppecchè tanta 'ncriscienza manteniti?
Jati allu muntu, ssi spogli jettati,
ca la cera de Ddiu priestu viditi» .
(Pg. II, 118-123).

La fortuna del terzo canto non è dissimile da quella di tanti altri canti famosi della *Commedia*. Virgilio parla a Dante dei limiti della ragione umana, alla quale non è dato di comprendere le operazioni della divina Provvidenza, pertanto deve stare contenta al *quia*. La famosa formula scolastica, usata per indicare la realtà nei suoi effetti: 'che bisogno c'era che Maria partorisce, dando al mondo Gesù Cristo, se la ragione umana fosse idonea a conoscere la verità?'

Ecco il canto di Manfredi! Ai critici appare come un vasto campo d'indagine: dalle vicende storiche relative alla vita di Manfredi, all'atteggiamento di Dante nei confronti del re svevo, alle questioni filosofiche e dottrinali relative ai motivi della sua salvezza.

«Manfredu iu sugnu, t' 'u dicu e rispunnu.
Niputu de Custanza 'mperatura
ed iu ti priegu, tornannu allu munnu,

va' dduvi 'a mia figlia chi precura
alla Sigilia grodia e ad Araguna,
lli cunti 'a verità, s'autru mi scura».
(Pg. III, 112-117)

Il personaggio che dichiara la sua identità è il figlio naturale di Federico II, ucciso a trentatré anni dall'esercito di Carlo d'Angiò nella battaglia di Benevento (1266), famoso per la sua bellezza e per la sua ambizione. L'espressione scerviniana

⁵³ Cfr. Ugo Foscolo, *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, in *Opere edite e postume*, vol. III, Le Monnier, Firenze, 1850; F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, A. Morano, 1870.

t' 'u dicu e rispunnu è il segno del superamento degli odi, della consapevole serenità delle proprie azioni. Il richiamo a *Custanza 'mperatura* vuol significare per Scervini un richiamo al suo governo meridionale che ha tutti i requisiti della legittimità dinastica. Mentre *va' dduvi 'a mia figlia* sottolinea l'affetto e l'orgoglio paterno; *lli cunti 'a verità, s'autru mi scura*: 'racconti a lei qual è la mia condizione, se altro si dice sul mio conto'. Manfredi continua: *Chiangennu chi de cori nni perduna*: 'piangendo mi rivolsi a Dio che *volentier perdona*'; sono parole che esaltano nella cantica dantesca e nella versione scerviniana la divina e infinita misericordia. Questo terzo canto, con l'ultimo verso, sigilla l'affetto tra il padre morto e la figlia viva attraverso il potere della preghiera: *si preganu allu munnu ccà s'avanza*.

Le terzine del canto quinto, contenenti l'ammonimento di Virgilio, evidenziano una nota di colore, relativa all'indifferenza che si deve avere nei confronti di quanto si ritiene privo di importanza:

«Ppecchè l'anima tua 'mpacci si piglia,
– dissi lu Mastru – e llu caminu allienti?
[...]

Vienimi arriedi, e 'n ciò chi senti senti;
ma statti fermu cumu 'nu castiellu,
chi ù sciolla mai, si minanu li vienti»⁵⁴.
(Pg. V, 10-15)

Gli sguardi degli spiriti passano dal corpo di Dante alla sua ombra e la loro curiosità si trasferisce anche al poeta, che per questo si gira e rallenta il cammino, suscitando il rimprovero di Virgilio. Scervini, pur sottolineando con efficacia questi passaggi, inserisce il verso 12 in modo improprio per spiegare che le parole dei pigri sono mormorii in cui non ci si può impegolare.

Nello stesso canto quinto Dante parla dei peccatori morti violentemente e pentiti, per ispirazione divina, nell'ultimo istante della loro esistenza. Dante non

⁵⁴ Traduzione: 'Perché l'anima tua si prende impacci / – disse il Maestro – e il cammino rallenti? / Vienimi dietro, e ciò che senti senti; ma stai fermo come un castello / che non crolla mai, se soffiano i venti' (Pg. V, 10-15).

riconosce nessuno, tuttavia, li invita a parlare, promettendo di riportare al mondo le loro notizie. Incomincia a parlare Jacopo del Cassero, chiede preghiere e racconta la storia della sua morte. Poi è la volta di Buonconte da Montefeltro: una storia triste e drammatica, morto nella battaglia di Campaldino, quella stessa in cui anche Dante aveva combattuto; poco elegante è la similitudine scerviniana per indicare la profondità delle ferite di Jacopo del Cassero: *'feriti cchiù funni 'i 'nu bicchieri*.

La misericordia di Dio accoglie l'anima pentita di Buonconte. Il demonio disperde in una terribile tempesta i miseri resti umani.

Ti dicu 'u veru, e ddicilu alli vivi:
n' Angiulu mi pigliau; 'nu furfariellu
gridau: de chistu o ppecchè mi privi?

'N cielu nni puorti lu spiritu biellu,
ppe nna lacrimicella ch'jettatu;
mma de lu corpu sua fazzu macellu.
(Pg. V, 103-108)

Ultima a parlare è Pia de' Tolomei, le sue parole racchiudono nella loro brevità la tragedia di una vita. Per Scervini è la nobildonna che giustifica il marito, attribuendo la colpa al *ddistinu amaru* e *alla fauza gelusia*.

Il sesto canto è quello più studiato dalla critica romantica e post-romantica, non solo per la presenza di Sordello, quanto per l'amore per la patria. Scervini, colto il *leitmotiv* del canto, così traduce: *Ah šcava Italia, casa addolorata / varca senza cuviernu 'n gran timpesta: / fimmina de bordiellu scustumata!*

Il monologo dantesco evidenzia le contese che logorano la vita politica dell'Italia: essa è piena di usurpatori che si atteggiavano a salvatori della patria. È come un'ammalata che, per lenire il dolore, sa solo rivoltarsi senza posa nel letto.

Soffermandoci sul canto VIII emergono vari elementi: si dipana l'ora in una sapiente progressione, la sacra rappresentazione, il viaggio dantesco e gli incontri nell'aldilà. È l'ora del tramonto che punge d'amore il *novo peregrin* che ode da

lontano i rintocchi dell'*avemmaria* (*chi chiangi supra 'u jurnu trapassatu*). Lo stupendo spettacolo del prato fiorito che occupa tutta la valletta dei principi negligenti è incomparabile; su quel prato siedono anime che cantano: *Salve Regina* e *guardannu 'e d' 'u cielu la bellezza*. Tra queste anime vi sono Nino Visconti e Corrado Malaspina che con parole nostalgiche pregano il poeta di ricordarli sulla terra; il primo con dignitoso rammarico così si esprime secondo Scervini:

Oh! Quantu pocu tiempu appiccicatu
fuocu d'amuru 'n cori 'e donna dura
si l'omu û vidi, o 'nu ll'u teni a llatu!
(Pg. VIII, 76-78)

Il secondo ascolta prima le lodi di Dante sulla sua famiglia, per la generosità e la nobiltà cavalleresca, generosità e grandezza che anche Dante, esule da Firenze, sarà destinato a sperimentare. Poi il Malatesta fa la sua profezia:

«De mo a setti anni, mancu cumpuniennu,

nciò chi si dici, povariellu tia,
e 'nchiovatilu bonu allu cerviellu:
l'assaggerai dintra la casa mia»,
(Pg. VIII, 135-138)

La fortuna del canto XI è recente, due sono i temi di particolari analisi critiche: la iniziale preghiera del "Padre Nostro" delle anime penitenti e la meditazione sulla vanità della gloria che si dipana attraverso le tre figure: Umberto Aldobrandeschi, Oderisi da Gubbio e Provenzan Salvani.

Nella traduzione dell'undicesimo canto, già all'inizio della preghiera dei penitenti, Scervini evita di mettere in luce il concetto della libertà che Dio esprime con la scelta dei cieli come luogo privilegiato della sua presenza; a tale concetto sostituisce due attributi di Dio, l'onnipotenza e l'eternità, e aggiunge parole non riportate da Dante:

«O Patru nuostu, ch'allu Cielu stai
libaru e grodiusu ppe l'amuru
de l'Angiuli primari chi fattu hai,

sia benadittu 'u numu tua, Signuru,
de tutti nua, nugnunu ha llu doviri
de diri: grazzia, o Ddiu, fanni faguru.
(Pg. XI, 1-6)

Nella seconda terzina il traduttore aggiunge la richiesta di grazia e la rinuncia alla propria volontà da parte degli uomini per aderire alla volontà divina. Scelta infelice è l'ultima terzina della preghiera:

Acchiappa 'sta preghiera ccu piaciri;
nun è ppe nua, mo chi nni puorti 'n sinu,
mma ppe quanti urmi arriedi hau dde veniri».
(Pg. XI, 22-24)

Il verbo *acchiappa*, che sta per 'accogli', 'accetta', è poco reverente nei confronti di Dio. Nella terzina successiva viene usato dallo Scervini un verbo di grandissima efficacia descrittiva per indicare l'oppressione del macigno che piega il capo di Umberto Aldobrandeschi, *appattuma*, che ha valore di premere con forza verso terra fino a pareggiare il volto al suolo:

S'iu di sta petra nun fussi 'mpacciutu,
chi sta capu superba m'appattuma
e che mi teni lu visu abbasciatu
(Pg. XI, 52-54)

Il senso del verso dantesco, quindi, «che la cervice mia superba doma», è reso con maestria. Un tocco affettuoso, che umanizza la figura di Umberto, emerge dai seguenti versi:

Chistu, ch'ancora è vivu e nun s'annuma
guardannu, canuscierra, e avissi pena
ppe sta sarma chi puortu e mmi cunzuma.
(Pg. XI, 55-57)

L'anima evidenzia la sofferenza provocata dal macigno e allegoricamente la rinuncia a tutto quanto era stato in vita motivo di orgoglio e sicurezza di sé. E nella terzina successiva l'affettuoso *tata* che ha dato al padre, circondato dall'enfasi del ricordo, sottolinea anche la gloria paterna, ma subito temperata dal dubbio che magari il

nome di Guglielmo Aldobrandeschi potesse essere sconosciuto a Dante, benché anch'egli toscano.

Anche l'incontro con Oderisi da Gubbio rispecchia il testo dantesco, ma Scervini esagera quando traduce in dialetto la sorpresa di Dante:

Tu sì Oderisu, mi misi a gridari
(Pg. XI, 79)

e poi riduce l'arte della miniatura da «allumare» a *pittari*: *chill'arti / ch'i parigini chiamanu pittari?* *Pittari* si usa in dialetto sia per 'dipingere', riferito ad opere artistiche, sia per 'pitturare', riferito alla tinteggiatura di pareti. Interessante è il concetto della vanità della gloria precisata da Oderisi, ma tradotta da Scervini con una tesi personale:

O fumu, o vantu dell'umanu ingiegnu,
pocu la frunna ppe chilli cimi dura,
si 'a forza nun lli duna llusustiegnu.
(Pg. XI, 91-93)

Il traduttore afferma che la gloria umana non dura molto se non è sostenuta dalla forza. L'Oderisi dantesco afferma, invece, che la gloria umana, riferita alle opere dell'ingegno, dura poco se non sopraggiungono secoli di decadenza, per cui gli intellettuali delle età precedenti sono ricordati più a lungo. La natura della gloria umana, in rapporto all'eternità e alla durata nel tempo, è resa dallo Scervini con qualche piacevole nota personale, ma senza troppo allontanarsi dal testo:

Lu numu 'n terra è dde vientu 'nu jiatu
chi va e chi veni, e affanni pripara,
e muta llucocu, ppecchè muta latu.

Chi gridu avissi cchiù, mo iu s'alla vara
scinnà quannu chiamava allegramenti
pappa lu panu e 'ndindi li dinara

o a ccà a mill'anni? Sienti, e tieni a menti:
mill'anni sunu alla menti divina
nu juornu, n'ura, nu mumientu, nenti.
(Pg. XI, 100-108)

Dante dice «muta nome» perché «muta lato», mentre per Scervini *muta luocu*, *ppecchè muta latu*, ovvero il vento cambia luogo, perché cambia la direzione da cui spira; e il vento come la fama prepara affanni all'uomo. Anche la profezia dell'esilio

da parte di Oderisi è originale: *a n'autru puocu / cchi sia insidia assaggi; / ed iu nu' sgarru*, è la predizione dell'esilio e delle insidie che Dante dovrà conoscere e affrontare.

Dante e Virgilio sono nella seconda cornice, davanti hanno una scena pietosa: ognuna di quelle anime è coperta di cilicio ed esse si sostengono reciprocamente, ciascuna appoggiata all'altra, e tutte appoggiate alla parete, perché le loro ciglia sono cucite con fil di ferro. L'anima penitente di Sapia senese si manifesta a Dante e rievoca fatti terreni per sottolineare la sua contentezza in vita del male degli altri più che del proprio bene:

Sàpia nun fuozi, ù 'mporta ca Sapia
fussi chiamata: de l'autri malanni,
e dde lu beni miu, cuntenta jia.
(Pg. XIII, 109-111)

Ma passiamo al canto XVI:

Scuru de 'nfiernu e dde notte privata
de nugne stilla, intra 'na sirvia, quannu
de niri 'e fitti nuvi è cummogliata,
(Pg., XVI, 1-3)

La coltre di fumo nero che inonda i due poeti è così densa da indurre Dante a camminare aggrappato a Virgilio, sentendo voci che intonano l'*Agnus Dei*. L'ira e il fumo sono metafore scritturali, ascendenze aristoteliche che sottolineano la doppia cecità dei penitenti.

Questo è un canto centrale del poema, non solo per la sua collocazione, ma anche per la sua importanza ideologica. Marco Lombardo sottolinea nel suo discorso che l'uomo è dotato di libero arbitrio: dall'uomo, dunque, e non dall'influsso degli astri, dipende la corruzione dei costumi. Se gli eventi terreni fossero comandati dall'ingranaggio dei moti celesti, sarebbe iniqua la giustizia che premia le buone azioni e punisce le cattive.

:

«O fratu,
lu munnu è ciecu e ttu cci sì, e cci passi.

Vua chi viviti, de nugne peccatu
dati cagiunu a Ddiu, cumu si tuttu
necessariu l'escissi dde lu jatu.

Si ccussì fussi, a vua sarìa distruttu
lu libaru voliri, e ccu giustizzia
lu beni dassi gioia, 'u malu luttu».

(Pg. XVI, 65-72)

Introduce l'esempio della decadenza morale e civile della società dell'alta Italia nel Duecento e nel Trecento, ove «solea valore e cortesia trovarsi, / prima che Federico avesse briga». Il Lombardo spazia in una dimensione etico-istituzionale, passando dalla metastoria alla storia della cronaca, dalla sovrana prerogativa di discriminare fra bene e male all'applicazione della giustizia:

Mperciò fuozi bisuognu leggi fari,
'nu bonu rre, governaturu aviri
chi sapissi 'a ggiustizzia dispensari.

(Pg. XVI, 94-96)

Ruma, ch'avìa llumunnu alluminatu,
tenìa dua stilli: una la bona via
mustrava, e l'atra chilla d' 'u peccatu.

(Pg. XVI, 106-108)

Scervini superbamente traduce la teoria dei due soli. Dante sostiene la tesi delle due autorità guida degli uomini: l'imperatore, che può guidare il mondo alla felicità temporale; il papa, che può guidarlo alla felicità eterna. La terzina ci dà l'immagine dei due soli e sostituisce quella precedentemente diffusa che individua nel sole il papato e nella luna l'impero. Questo è un canto pieno di citazioni scritturali, richiami a testi di Padri e Dottori della Chiesa, richiami aristotelici; incalzante è la prosa della *Monarchia*.

Siamo nel cuore della *Commedia*:

mma ti parro 'e l'atra affiettu
chi va circannu 'u beni e ssi ci lotta.

(Pg. XVI, 125-126).

‘Ma ti parlo dell'amore / che va cercando il bene e per esso si lotta’. Il «bene» cui ognuno aspira è Dio, che è l'eterna visione dell'uomo, perciò egli si adopera a raggiungerlo. La descrizione della struttura del Purgatorio alimenta la curiosità di Dante sul concetto di «amore». Seguono le circostanziate spiegazioni di Virgilio.

Raggiunta la quinta cornice, Dante vede gente che giace prona a terra, cantando fra i sospiri un biblico salmo. Tra le anime degli avari c'è papa Adriano V della famiglia dei Fieschi di Lavagna. S. Tommaso d'Aquino ci insegna che: «*avaritia est non solum pecuniae, sed etiam scientiae et altitudinis, cum supra modo sublimitas ambitur*». E allora Ottobono Fieschi potrebbe essere schedato – come dice Vittorio Sermoni⁵⁵ – fra gli *avari altitudinis*, infatti, nutriva un'ambizione forsennata di primeggiare sulla terra, aspirava al papato fin da bambino; divenuto papa, si sarà accorto che neanche il papato rende felice l'uomo, quando si dà cattivo esempio, confondendo le cose spirituali con quelle temporali!

Il XX canto chiude il discorso politico-religioso della civiltà comunale e la sequenza di crimini e di violenze che per cupidigia di potere e di ricchezza hanno fatto danno. Ma è anche il canto di Ugo Capeto, capostipite di quei re francesi che, con la violenza, con l'inganno e con le loro avare azioni danneggiarono la terra cristiana. Ugo schiaccia sotto le sue parole i discendenti della sua famiglia: è un pretesto di Dante per polemizzare con il suo mondo contemporaneo.

L'interpretazione del canto XXI ha offerto molti spunti di riflessioni e discussioni agli studiosi della *Commedia* sia per l'affascinante poesia presente, sia per le questioni di interesse storico e dottrinale, sia per la questione della salvezza di Stazio, pagano, e per la dichiarazione di essere disposto a rimanere nel Purgatorio un anno in più di quanto la giustizia divina ha voluto. L'autore di due grandi poemi epici, la *Tebaide* e l'*Achilleide*, dichiara che il suo modello di poesia era stato l'*Eneide*, opera che Stazio menziona con grande rispetto e gratitudine:

«dicu 'e d'Eneida, chi mi fozi mamma,
lu friscu lattu mi dezi cantannu:
senz'illa 'e pisu 'un avverria nna dramma.

Iu si fussi vivutu 'n terra, quannu
ci era Virgiliu, allegru fussi statu
de penijari ccà suvierchiu n'annu».
(Pg. XXI, 99-102)

⁵⁵ Dante Alighieri, *La Divina Commedia - Purgatorio*, commento di Vittorio Sermoni, Bruno Mondadori, Milano, 2000 (canto XIX), p. 279.

In questi versi Scervini, come Dante, fa emergere la dimensione affettiva e umana a discapito di quella teologica e salvifica.

Originale ed esplicita è la traduzione scerviniana in un'atmosfera di serena gentilezza e di affettuosa conversazione. Ecco ancora le parole di Stazio:

[...] «Si m'amati,
canusciti si t'amu e ssi t'onuru:
ricordamu cchi simu e simu stati,

trattannu l'urmi tosti cumu muru».

Dante:

[...] «Or puoi la quantitate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra veritate,

trattando l'ombre come cosa salda».

(Pg. XXI, 133-136)

Ricordiamo che qui tra le ombre dei morti non vale più nulla di ciò che poteva valere nel mondo. 'Ricordiamo chi siamo e chi siamo stati'.

Mentre i poeti si affrettano nella sesta cornice, i penitenti cantano un versetto del *Miserere*. Sono i golosi, condannati ad espiare il loro vizio, Dante li guarda ed è meravigliato per la loro straordinaria magrezza, quando una di quelle anime si sofferma a guardare fissamente Dante e lo apostrofa con una gioiosa domanda: «Qual grazia m'è questa?». Scervini traduce: «*Chi grazzia è chissa? Nu' rispunni?*». È la voce, più che il volto sfigurato dalla fame e dalla sofferenza che consente a Dante di riconoscere Forese Donati, fiorentino e suo antico amico, col quale aveva avuto una *tenzone poetica*. Forese sottolinea che questa espiazione egli ha potuto ottenerla per le preghiere della sua vedovella Nella. Per Umberto Bosco l'episodio di Forese è un essenziale momento «della poesia del ricordo, la rievocazione e il rifiuto degli anni della giovinezza trascorsi a Firenze, con le *loro ombre*, ma anche con le *loro luci*». Scervini accoglie il messaggio, traducendo letteralmente l'unità poetica e narrativa di Dante.

Il XXIV canto è famoso soprattutto per la dichiarazione che Dante fa della sua poetica, designata con il nome di *dolce stil novo*. Traduce Scervini:

Mma dicimillu propiu ppe faguru:
tu nun si chillu chi jisti cantannu:
«Donni ch'aviti pensieru d'amuru».

Ed iu rispusi: «Sugnu unu, chi quannu
Amuri coci, iu scrivu, e ppe dderittu
quantu allu cori dicu vaju notannu».
(Pg. XXIV, 49-54)

Bonagiunta da Lucca è tra i golosi e chiede a Dante spiegazioni della scuola poetica. Scervini traduce con efficacia: Dante è lo scrivano sotto la dottrina dell'Amore e i suoi versi sono opera dell'Amore stesso e così la prima canzone della *Vita Nuova* (XIX) è assunta a manifesto del "Dolce Stilnovo". Bonagiunta sottolinea che la differenza tra i due stili consiste nell'adesione maggiore o minore al dettato d'amore, e al rimatore lucchese fa esclamare una popolare apostrofe di commiserazione di se stesso: 'o destino amaro', perché lo stile provenzaleggiante è *scuru e sparù* (aspro). Bonagiunta tace e le ombre dei golosi affrettano il passo, mentre Forese Donati camminando accanto a Dante gli chiede affettuosamente quando mai potrà rivederlo. La risposta di Dante è triste, desidera lasciare Firenze che di giorno in giorno è verso la rovina:

Iu luocu dduvi staju mi è nnu moriri,
de jurnu a jurnu la vita mi spurpa,
de jurnu a jurnu la sientu finiri».
(Pg. XXIV, 79-81)

Ribatte Forese accusando suo fratello Corso Donati, responsabile della rovina di Firenze e che presto troverà orribile morte quale giusta punizione.

Nella cornice dei lussuriosi e sodomiti Dante incontra Guido Guinizelli, poeta stilnovista; i due poeti si scambiano parole di reciproca ammirazione. Seguono ancora elogi per Giraut de Bornelh, per Guittone d'Arezzo, e per ultimo, per il provenzale Arnaldo Daniello. Dante si avvicina a questo poeta e gli chiede il nome. Quest'anima, con molta cortesia, risponde in provenzale; Scervini così traduce:

«Tantu m'è biellu e dducci s'addimmannu
chi chini sugnu l'hiau de scuperiri.

Arnardu iu sugnu, chi chiangia cantannu,
chiangiennu guardu lu miu primi erruru,
cuntientu 'u juornu ch'aspiettu sperannu.

Iu ti nni priegu ppe chillu valuru,
chi alla cima 'e d' 'a scala ha llu caminu,
ricorda 'n tiempu bonu 'u miu doluru».
(Pg. XXIV, 140-147)

In Dante i sopracitati versi sono in provenzale, lingua nota alle persone colte dell'epoca, mentre Scervini si preoccupa di mutarli in dialetto.

Nel canto XXVII troviamo il pellegrino-Dante che guarda le stelle che gli sembrano più vicine e più brillanti, poi lentamente cede al sonno. Prima dell'alba sembra a Dante di vedere in sogno una donna giovane e bella che raccoglie i fiori in un prato, dice di essere Lia, mentre la sorella Rachele si contempla in uno specchio. Come sostiene Sapegno⁵⁶, l'una e l'altra prefigurano le due donne che il pellegrino incontrerà a breve nell'Eden: Matelda che rappresenta la felicità raggiungibile sulla terra nell'amore del prossimo e nell'operare la virtù; e Beatrice, la scienza rivelata, che avvia l'uomo all'amore e alla visione di Dio. Ma Virgilio qui dichiara la sua impossibilità ad aiutare il discepolo, le sue forze non hanno più forza:

«'U fuocu ternu ccu l'umanu
hai vistu, o figliu, e a lluocu s'è venutu
dduvi 'i mia siensi cchiù siensi nun hanu.
(Pg. XXVII, 127-129)

[...]

Ppe ttia paroli 'un haiu cchiù, nnè cummannu:
s'è libaru, s'è sanu dde 'ntelliettu
e gran fallu sarìa si lli fa 'ngannu:

iu ti mmitriu e 'ncurunu ccu diliettu».
(Pg. XXVII, 139-147)

⁵⁶ Dante Alighieri, *Commento a La Divina Commedia*, a cura Natalino Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 2004 (Pg. c. XXVII).

Raggiunto l'Eden, l'affettuosa guida – che ha accompagnato il suo discepolo nel lungo viaggio della ricognizione e purificazione dei propri peccati – ha compiuto la sua missione. L'umana scienza non può fare più niente. Dante è ormai arbitro supremo e signore di se stesso, fino a che non giungerà Beatrice, la fede, la scienza rivelata, che lo condurrà a Dio. Il pellegrino, padrone di sé, s'inoltra nella foresta fitta e profumata, non lontano, verso sinistra, scorre un fiumicello trasparente, il Letè.

Gli *exempla* potrebbero continuare all'infinito, ma desidero soffermarmi sulla figura di Beatrice del canto XXX, ricondotta da Scervini in una dimensione, più che spirituale, molto umana:

La povara arma mia, chi tiempu tantu
era passatu ch'alla sua prisenza
nun si trovava, nni provau ll'uncantu.

Ppe lli novi bellizzi 'a canuscenza
persu n'avìa, ma a nna sua guardata
'ntisi a l'amuru anticu la putenza.
(Pg. XXX, 34-39)

L'«arcana virtù» dantesca si trasforma in uno sguardo, in una *guardata* che Beatrice rivolge a Dante: è una comunicazione particolarissima! Nuove bellezze adornano la Beatrice celeste rispetto alla Beatrice terrestre. La scomparsa di Virgilio e il conseguente dolore di Dante vengono tradotti con espressioni dialettali molto efficaci:

Mma Virgiliu de mia s'era scucchiatu,
Virgiliu, mia saluti e cumpagnia,
Virgiliu, patru miu caru ed amatu.
(Pg. XXX, 49-51)

Il lessema *cucchia* equivale a 'coppia', pertanto l'espressione *de mia s'era scucchiatu* (da me s'era separato) sembra stabilire una sorta di simbiosi che c'era tra Maestro e discepolo. Beatrice esorta Dante a non piangere per la partenza di Virgilio, perché dovrà piangere per ben altre ragioni; invece, nella traduzione Beatrice giustifica il pianto di Dante, ma lo avverte anche che questo pianto è poca cosa rispetto a quello che dovrà piangere ancora:

«Danti, pecchè Virgiliu se nn'è jutu
chiangi? Ancora dduvi è ll'u chiantu tua
si primu 'e n'otra spada un s'è ferutu!».
(Pg. XXX, 55-57)

Il discorso di Beatrice, rivolto agli angeli, è reso molto efficace dalla traduzione mediante espressioni strettamente dialettali:

Vua sutta 'a luci terna vigilannu
stati, chi notti o suonnu nu' vi scura
quantu succedi 'n terra annu ppe annu
(Pg. XXX, 103-105)

dove l'ultimo verso rende benissimo il dantesco «passo che secol faccia per sue vie».

Altri versi efficaci si rinvencono nella traduzione della similitudine della terra che quanto più è fertile tanto più è soggetta al crescere della mala erba, quando essa è lasciata incolta:

Mma si la terra de zappari resta
o si mala simenta intra li scinni
quantu è cchiù forti de spini si 'mpesta.
(Pg. XXX, 118-120)

L'immagine evocativa denota pessimismo. Il resto del canto presenta solo un altro spunto di nota: Beatrice dice di aver tentato di ispirare Dante, apprendogli in sogno, ma inutilmente. Nella traduzione Scervini riversa il dolore di Beatrice per l'insensibilità di Dante:

Pregai Ddiu ch' 'u spirassi, e û m'aggiovatti,
lli ivi sempri 'n suonnu, e nenti nenti
lu rimollai: lu 'ngratu û mmi curatti!
(Pg. XXX, 133-135)

L'iterativo *neni neni* esprime lo sconforto di Beatrice che non è riuscita a fare qualcosa che le stava a cuore. Dante cadde talmente in basso, che non c'era più mezzo idoneo a salvarlo, fuorché fargli vedere con i suoi occhi gli orrori dell'Inferno. Beatrice, infatti, fu indotta a visitare l'antinferno e a implorare Virgilio che l'ha condotto attraverso i due regni:

Ppe chissu scisi alla porta 'e d' 'i muorti,
ed a chillu chi ccà mi l'ha portatu
ni lu pregai ccu chiantu e mmodi accuorti.
(Pg. XXX, 139-141)

La chiusa della cantica è ricca di espressività dialettale:

Mma ppecchè chiusu su lli carti mia,
fatti ppe chista cantata secunna,
l'arti a stu puntu mi tronca la via.

Iu fori escivi de chilla sant'unna,
rifattu cumu li nuovi jjurilli,
chi cangianu a mmatina nova frunna,

purificatu ppe iri alli stilli⁵⁷.
(Pg. XXXIII, 139-145)

Nel commentare gli ultimi versi della seconda cantica, l'ultimo atto del riscatto di Dante, Salvatore Battaglia dice che nessun poeta è stato capace di elevare la cronaca personale a una dimora cosmica⁵⁸. Il tessuto verbale basta a darne la cifra spirituale e artistica dell'intera cantica: «Io ritornai da la santissima onda, / rifatto sì come piante novelle / rinnovellate di novella fronda, / puro e disposto a salire a le stelle». Nel profilo storico della letteratura italiana il citato critico scrive: «Nella concezione cristiana è la vita stessa un Purgatorio. Dante ha intuito il Purgatorio come riflesso del vivere. O meglio, è la vita stessa che si fa autocoscienza e responsabilità. E pertanto è la cantica che ha due dimensioni. Per un verso la vita è rappresentata come nostalgia, rimembranza, vocazione; e, dall'altro canto, è avviata verso la conoscenza, il sapere, la cognizione di sé e delle leggi dell'universo. Amore e dottrina sono le due componenti del Purgatorio e della vita medesima»⁵⁹.

A conclusione di questa analisi ci domandiamo: perché una *Divina Commedia* in dialetto? La traduzione dell'intera *Commedia* di Dante è per un traduttore il punto più alto di confronto per la varietà linguistica e per la ricchezza della materia; le

⁵⁷ Traduzione: 'Ma perché chiuse sono le mie carte / fatte per questa cantica seconda / l'arte a questo punto mi tronca la via. / Io fuori uscii da quella santa onda, / rifatto come i nuovi fiorellini / che cambiano al mattino nuova fronda, / purificato per andare alle stelle'.

⁵⁸ Salvatore Battaglia, *Esemplarità e antagonismo nel pensiero di Dante*, Liguori Editore, 1975, p. 164.

⁵⁹ Salvatore Battaglia, *La letteratura Italiana*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 174.

traduzioni dialettali si lasciano apprezzare, soprattutto per lo sforzo compiuto da ogni singolo traduttore, nonostante la distanza che separa sempre il testo di arrivo dal testo di partenza.

Scervini estrae, dalla tradizione immaginativa popolare e dalla creatività del lessico dialettale, parole e immagini per rendere alti concetti, espressioni ormai non in uso o del tutto scomparse. Le traduzioni hanno un valore, dunque, per le letterature regionali e per i loro idiomi: i dialetti, infatti, si ritrovano enormemente arricchiti nel loro patrimonio lessicale, tanto che queste versioni diventano spesso preziose miniere per i compilatori di dizionari dialettali⁶⁰.

⁶⁰ Tra il Seicento e il Settecento i travestimenti dei testi classici si moltiplicano – come sostiene Franco Brevini – fino a diventare un capitolo delle letterature dialettali. Il primato va alla *Gerusalemme Liberata* per la qualità, per le versioni integrali e anche per quelle parziali (Cfr. Franco Brevini, *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, A. Mondadori, 1999, vol II, pp. 1518-1519). Diverse versioni vengono, infatti, totalizzate in questi due secoli, tra le quali la traduzione in dialetto calabrese del 1737 di Carlo Cosentino di Aprigliano (CS). *La Gerusalemme Liberata*, in dialetto calabrese del Cosentino, è stata fonte preziosa per l'Accattatis nell'allestimento del suo *Vocabolario del dialetto calabrese* (casalino-aprighianese), Castrovillari, Nigro, 1895-98 (rist. anast. Cosenza, Pellegrini, 1977).

NOTA AL TESTO

La traduzione in dialetto calabrese della *Divina Commedia*, realizzata da Salvatore Scervini alla fine del secolo XIX, è stata tramandata da testimoni manoscritti e a stampa. Per quanto mi risulta, tre autografi cartacei, datati 1889-1892, che portano rispettivamente i seguenti titoli: *'U 'Nfiernu*, *'U Prigatoriu*, *'U Paravisu*, sono oggi custoditi gelosamente dagli eredi, nella biblioteca privata della famiglia Scervini di Cosenza; una copia del testo tradotto del canto XIII dell'*Inferno* è conservata in un altro manoscritto – presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (Ms. Brancacciana, II c. I) – datato 1898, accanto a ventotto poesie dell'autore, a carattere sociale, e a una lettera indirizzata al Direttore della Biblioteca.

Nel 1907, per i tipi di F. Dragone-Il Popolano di Corigliano Calabro, Salvatore Scervini pubblicò *'U 'Nfiernu*, dedicandolo ai «benigni lettori» e aggiungendo: «se mi daranno coraggio a continuare mostrerò loro le vie del *Purgatorio* e del *Paradiso*, già pronte per la stampa»; ma, per quanto ci risulta, le due cantiche tradotte non furono mai consegnate alla stampa dall'autore, finché fu in vita. Solo in tempi recenti, nel 1988, il nipote Franco Scervini ha provveduto a stampare, presso la casa editrice Brenner di Cosenza, l'intera traduzione scerviniana dell'opera dantesca, in tre volumetti, con una breve *Introduzione* di Antonio Piromalli (pp. I-II), cui segue una *Premessa* (pp. III-V) del curatore; ma la pubblicazione è priva di una *Nota al testo* e la traduzione delle cantiche è corredata da sporadiche note di traduzione di singole voci.

Nel 1996, in un volume dal titolo: Salvatore Scervini, *La Divina Commedia in dialetto calabrese: 'U 'Nfiernu* (Edisud, Salerno) ho pubblicato il testo della prima cantica, fondando l'edizione sulla stampa del 1907, dopo aver preso visione anche della stesura consegnata al manoscritto, del quale si riportano le varianti. Il testo della traduzione della prima cantica, rivisto nei criteri di trascrizione, nonché corredato di un numero più ampio di note di traduzione e di commento, è stato integrato nel presente lavoro di tesi, che accoglie anche il testo del *Prigatoriu*, trascritto, invece, da un manoscritto autografo – in mio possesso – che contiene l'ultima redazione. Si tratta di un testimone cartaceo, allestito in forma di quaderno, scritto in una grafia nitida, con cancellature, come emerge dall'*Apparato* delle varianti. È composto da

complessive cc. 229 non numerate (le carte 25-26 presentano un vistoso foro, che non incide sui versi, perché è nella parte bianca; la c. 78 ha una estesa macchia d'inchiostro).

Nella trascrizione del testo dialettale delle due cantiche sono state compiute alcune scelte grafiche, perseguendo sempre una linea di equilibrio tra conservazione di elementi significativi e l'adozione di soluzioni coerenti e moderne, secondo quei criteri editoriali accreditati, oggi in uso, finalizzati ad agevolare la lettura di testi letterari scritti in un dialetto dell'area meridionale.

Seguendo una grafia divenuta abituale, sono state uniformate a *cchiù*, 'più', e *ccà*, 'qua', tutte le forme prive di raddoppiamento (*chiù*, *cà*), conservando però la grafia *ca* per la congiunzione polivalente 'che'.

Si è regolarizzata la grafia delle preposizioni *ped*, *cud*, trascritte dall'autore con la *d* in posizione prevocalica separata e unita con il segno dell'apostrofo alla vocale seguente, *pe d'illu*, *cu d'illu*.

È stata distinta la forma ridotta *u*, che foneticamente nel dialetto acrese rende sia l'articolo 'il/lo' sia l'avverbio di negazione 'non', adottando le seguenti grafie: per l'articolo, 'u; per la negazione, *û*; anche tutte le forme ridotte dell'articolo determinativo che nel testo si alternano alle forme piene (*u / lu*; *a / la* ; *i / li*) sono state trascritte con il segno dell'afèresi a indicare la caduta della consonante.

Si è preferito segnalare ancora con il segno dell'apostrofo elisioni e afèresi, nelle forme ridotte delle preposizioni articolate, *du*, *da* (del/dello/della), che sono state rese come *d' 'u*, *d' 'a*; lo stesso è stato fatto in quei particolari casi in cui si presenta il fenomeno della reduplicazione della preposizione: 'e *d' 'u* (del), in luogo di *e du* (es. *mma ppe lu viziu 'e d' 'a cannerutia*).

La caduta della vocale *n* preposizione è indicata con il segno dell'apostrofo: per esempio, 'n *terra*, 'a *terra*, ed è divisa dalla parola seguente 'n *capu*: 'in testa', ecc.; ma nei casi di assimilazione per fonetica sintattica è stata segnalata solo l'afèresi: per esempio 'mmienzu, 'in mezzo'; 'mmucca, 'in bocca'.

Si è provveduto a introdurre l'apostrofo che segnala l'apocope sillabica nella forma del verbo essere *su* 'sono'; si è adottato l'accento grave per le forme contratte o sincopate: *sì* 'tu sei', *pò*, 'tu puoi' (ma *po*, 'poi').

Per il suono della sibilante palatale sorda, caratteristico dei dialetti meridionali, si è optato per il simbolo *š*, es. *šcantru*: 'terrore' in luogo di

schantru; sono stati disaccentati tutti i monosillabi per i quali il moderno uso grafico non richiede l'accento, mentre è stata segnalata con l'accento tonico la pronuncia di alcune parole, quando essa è troppo distante dalla pronuncia delle corrispondenti parole italiane; anche le maiuscole sono state mantenute solo quando lo richiede il moderno uso grafico, abolendole all'inizio di verso.

La punteggiatura è stata alleggerita, integrata o modificata in funzione della piena comprensibilità del testo e della compatibilità del sistema interpuntivo dell'autore con i criteri moderni. È stata introdotta la numerazione dei versi, assente nei manoscritti, inoltre le parti dialogate sono state poste in rilievo con le consuete virgolette basse precedute dai due punti, delimitando con i trattini i *verba dicendi* che introducono il discorso diretto.

Nelle note di commento e di traduzione sono stati illustrati brevemente riferimenti a personaggi, fatti ed eventi della *Commedia* insieme a voci ed espressioni particolari del dialetto arese al solo scopo di rendere più agevole la fruizione della versione dialettale del poema.

VARIANTI - 'U 'Nfiernu

Nell'apparato che segue si registrano le varianti più significative contenute nell'edizione dell'*Inferno*, a cura di Franco Scervini, rispetto all'edizione del 1907, curata dallo stesso autore, Salvatore Scervini. Quest'ultima è collocata nella colonna sinistra ed è fatta seguire da parentesi quadra per separarla dalla lezione divergente.

Stampa 1907

I.5 servaggia]
 I.6. chi si cci triemu de pagura!]
 I.7. Pagura amara, chi assimia â morta]
 I.30. faciennu 'u pedu fermu arriedu stari]
 I.50. vinni]
 I.110. 'nfiernu]
 I.124. Gra']

 II.6. chi senza erruru mo vuoiu cantari]
 II.24. 'ncorunatu]
 II.42. tanta chilla trasuta parìa tosta!]
 II.61. n'amicu de valura]
 II.62. 'na sirvia assulatu]
 II.64. si spagna ca si ni sperda 'un ci n'è strada]
 II.66. cumu 'n cielu ni 'ntisi 'na parrata]
 II.93. 'nfiernu]

 III.1. dulerusu]
 III.26. jistemi]
 III.41. 'nfiernu]
 III.43. Iu dissi: «Mastru, pregu a mmi cuntari]
 III.52. E iu]
 III.106 passarinu]

 IV.8. 'nfiernu]
 IV.20. genti]
 IV.24. 'nfiernu]
 IV.36. lu vattisimu è piernu de la fidi]
 IV.38. dici]
 IV.122. Eneja]

 V.13. stanu]
 V.36. Putenza]
 V.134. l'amatu]

 VI,24 sventura]

 VII.57. pugni]

 VIII.12. fumo]
 VIII.59. genti]
 VIII.104. jamu]
 VIII.125. 'nfiernu]
 VIII.128. a ccà n'autru]

Stampa 1988

spinusa
 chi rinnova allu cori la pagura
 Chi l'arma scoti vidiennu la morta
 ma si nu pedi va, l'autru vo stari
 veni
 mpiernu
 Gran

 chi senza sbagliu vi vuoiu cantari
 'ncurunatu
 Ch'allu principiu parìa tanta tosta
 n'amico de natura
 'na sirvia de ruvietti
 chiangia ca si cci sperdi, ch'un ci ha jjietti
 cumu allu cielu chiaru lu sentietti
 mpiernu;

 dolerusa
 jjestigni
 mpiernu
 «Ti priegu – dissi – o Mastru, a mi cuntari
 Ed in
 passattinu

 mpiernu
 genta
 mpiernu
 chi è porta e piernu de la vostra fidi
 divi (è certamente un refuso e non una variante)
 Enea

 vanu
 Putenzu
 l'amantu

 sbventura

 punia

 funnu
 gienti
 damu
 mpiernu
 a cann'autru]

IX.38. 'nfiernu]	mpiernu
X.36. 'nfiernu]	mpiernu
X.44. chiara chiara]	chiaro chiaro
XI.1. fina]	fini
XI.8. ccà 'n guardia]	ccà lu fuossu
XI.24. attrista]	acquista
XI.50. Soduma]	Sodoma
XI.68. canusci]	canoscia
XI.86. cerviella]	cerbella
XII.1. Era trempa]	Era ntrempa
XII.33. su' fattu]	s'è fattu
XII.39. 'nfiernu]	mpiernu
XII.72. Folu]	Fola
XII.102. šcamata]	schamata
XII.107. Ddionigiu]	Ddionigio
XII.124. 'mpanni]	npannu
XIII.12. agùri]	auguri
XIII.20. cosa]	cose
XIII.74. jivi]	jjivi
XIII.144. accuozzulati]	a cozzulati
XIII.147. parìa]	pari
XIV.40. genta]	genti
XIV.79. comu]	cumu
XIV.118. 'nfiernu]	mpiernu
XV.1. E nni ni]	E nninni
XV.94. liejieru]	lejiru
XV.99. ' nota]	nnota
XVI.84. pu' diri]	puoi diri
XVI.106. avìa]	tenìa
XVI.111. projivi a gliommari]	jettavi a gliommaru
XVI.114. mpuzzau]	mpurrau
XVII.7. furma de frode]	figura e froda
XVII.97. tu chi fai]	cchiù chi fai?
XVII.114. na mastra fera]	la mustra fera
XVIII.1. 'nfiernu]	mpiernu
XVIII.15. ponticelli]	ponticelli
XVIII.21. cammina]	camina
XXI.7. Venezia]	Venezzia
XXI.27. l'anchi]	l'uocchi
XXI.37. «O Malagrutta»]	O Malivranchi
XXI.46. mpannu]	mpanna
XXI.48. esciettinu]	esciettianu
XXI.88. sta']	stà
XXII.60. bonafera]	bona fera
XXII.70. Ma]	E
XXII.73. gammi]	pedi
XXII.84. salvi ni lli mannau]	sarvi lli mannau
XXII.89. Luogodoru]	Luogodoro
XXIII.55. Pruvidenza]	Purvidenza

XXIII.98 a penninu]	appenninu
XXIV.4.njianghiari]	njianghiari
XXIV.32. liegiu]	lieggiu
XXIV.47. che ccà]	ca ccà
XXIV.51. šcuma]	schuma
XXIV.86. ppe lla rrina cocienta]	ppe lla cocenta rina
XXIV.93. pertusi]	portusi
XXIV.107. fenicia]	Fenicia
XXV.13. 'nfiernu]	mpiernu
XXV.116. formaru]	formau
XXXI.44. chi minazza]	chi amminazza
XXXI.84. persunaggiu]	personaggiu
XXXII.14. lu coru miu]	lu coru mia
XXXII.27. riventatu]	diventatu
XXXII.58. 'u 'nfiernu]	u mpiernu
XXXII.63. nno Focaccia]	nné Focaccia
XXXII.69. Carlucciu]	Carrucciu
XXXII.105. abbajava]	abbaiava
XXXII.109. o farfariellu]	a farfariellu
XXXII.122. Sorduanieru]	Sardunieru
XXXIII.18 spieri.]	spieri?
XXXIII.33. currianu]	curriamu
XXXIII.66. ti spaccasti?]	t'ancasti?
XXXIII.75. vinsi]	vinzi
XXXIII.93. sversata]	sbersata
XXXIII.143. mbracchiusa]	mpracchiusa
XXXIV.1. 'nfiernu]	mpiernu
XXXIV.5. notta]	notti
XXXIV.62. Scariutu]	Scariota
XXXIV.81. 'nfiernu]	mpiernu
XXXIV.104. capo sutta]	caposutta
XXXIV.124. venìa]	veniu
XXXIV.126. escìa]	esciu
XXXIV.127. 'nfiernu]	mpiernu
XXXIV.129. si dà 'tra tantu]	si sa tratantu

VARIANTI - 'U Prigatoriu

Nell'apparato che segue si registrano le varianti più significative tra l'edizione dell'*Inferno*, a cura di Franco Scervini, e la lezione del manoscritto, collocata nella colonna sinistra.

Ms 1889-1893

I.2. La varchicella]
I.4. cant'iu]
I.5. dduvi si annetta llu spiritu umanu]
I.7. nun stati luntanu, datemi na manu]
I.10. sicqu llu cantu miu ccu lli sonati]
I.11. de li miseri pichi nni provaru]
I.12. şcantru, e nun fuori mai mai perdonati
(schantru, senza perdunu mai sperari)

II.11. genta chi pensa]
II.24. cchiù janca]
II.26. mentri 'i primi parianu scillitelli]
II.28. priestu li jinocchia cali]
II.30. de s'uffiziali]
II.44. chi fa biatu a chi lu guardu fittu]
II.45. tenia]
II.54. pensieru]
II.58. genta]
II.78. chi 'ngnoranti]
II.91. Casillu]
II.111. cunsola]
II.115. genta]
II.132. chi è senza]

III.13. allargu li dei (le idee)]
III.18. 'i spalli mi vattìa]
III.28. li vitri trasparenta]
III.33. Illu fa, nun llu dici alla genta]
III.73. «O muorti a Ddiu 'n grazzia]
III.117. li cunti 'a verità]

V.43. Chilla]

VI.91. custantu]
VI.103. patra (padre)]
VI.120. ssi bielli uocchi giri.]
VI.123. nu' canuscimu]

VII.44. de notte]
VII.45. pensamu]

VIII.4. e l'arma pungi allu friscu 'nzuratu]
VIII.5. sentinnu de luntanu 'u sonu de 'a avemmària]
VIII.93. chisti saglieru]
VIII.94. Priestu Sordellu]
VIII.126. nni porta novella]

IX.39. 'i Greci 'e llà pua all'arrobbari jiru]

Stampa 1988

Ora la varca
cantu iu
duvi s'annetta llu spiritu umanu
nun stati luntani mo si ca vi aspetta
ccu llu cantu segiennu a cantari
li picchi abbabbati nni sentiro
schantru, senza perdunu mai sperari

genti chi penza
cchiù granna
mentri ch' 'i primi janchi parianu ali
vascia de li jinocchi li patelli
de ssi facci belli
biellu, chi fa biatu si è ddescrittu
avia
penzieru
genti
cchiù 'ngnuranti
Casilla
cunzola
genti
chi nun ha

Allargu li mia dei
sti spalli mmi vattìa
nu vitru trasparenti
illu fà, nun po' sapiri a genti
«O muorti 'n grazia a Ddiu
lli dici 'a verità

Chissa

cumentu
parta
li sant'uocchi giri?
nu capiscimu

de notte
penzamu

e a spusu friscu, lu beni lassatu
fa vivu 'u sonu de l'Avemmària
e chisti jieru
Ma Sordellu
nni v'è lla novella

de dduvi i Greci all'arrobbari jiri

IX.88. è 'n cielu]	e ncielu
IX.126. ch'illa lu nudu sciogli]	ch'illa sciogli
X.40. Parìa ridiennu dicìa]	Parca dicìa ridiennu
X.56. 'i voi (i buoi)]	i vua
X.73. cci avìa pittatu lu pinniellu tiernu]	Ci avìa 'ntagliatu lu scarpiellu tiernu
X.84. figlimu]	figliana
X.129. ch' 'e puolluda]	ch'e cuculla
XI.2. libaru e gradiusu]	Nnipotentu, nni tiernu
XI.119. bona umirtata, e nnu vuozzu mi šcatti]	bon'umirtati, e nnu vuozzu nni schatti
XII.135. l'Angiulu 'e d' i chiavi scrittu avìa]	l'angiulu 'e di chiavi scritti avìa
XIII.42. Chi]	chi
XIII.58. unu de n' autru i spalli sustenia]	unu li spalli e n' autru sustenia
XIII.59. cilizziu]	cilizzia
XIII.69. muti]	menti
XIII.91. disijatu]	disiàtu
XIII.128. Pettiaju]	Pettinagnu
XIV.12. senza]	zenza
XIV.60. spaventa]	spamenta
XIV.62. toru]	tauru
XIV.87. ddecientu]	dde cientu
XIV.97. Luziu]	Lluscio
XIV.103. Toscu]	Tuoscu
XV.132. maravigliusi]	meraculusi
XVI.73. pensiamienti]	penzamenti
XVI.93. erruru]	orruru]
XVI.127. chiesa]	ghiesia
XVII.22. pinsieru]	pinzieru
XVII.27. cci morìa]	ni morìa
XVII.29. Mordochiu]	Mordochiu
XVII.94. senza]	zenza
XVIII.79. pracidu nmustrava]	pracitu minava
XIX.49. apirìu]	movìa
XX.40. Dicìu: «Ti 'u cuntù]	Dissi: «Tu cuntù
XXIV.3 portatu]	spinta;
XXIV.29. Ubaldinu 'e d' 'a Pila]	Ubbardinu De Pila;
XXIV.110 mma teni ppe dispiettu a manu azata]	mma ppè dispiettu e stizza a manu azata;
XXIV.111. e quantu chilli]	teni, e quantu illu;
XXIV.116-117 'n 'arburu è supro, chi Eva muzzicatti / e chistu ni nascìu, ppe sempiu dari]	N'arburu è supra, e dde chista nascìa / quannu Eva la voletti muzzicari;
XXIV.118 gridatti]	dicìa
XXIV.142. La faccia]	Lu visu
XXIV.144. secunnu]	siccumu
XXV.3. doppu uri due e nna menza]	Dua uri doppu a menza
XXV.6. tribulata]	trummentata
XXV.13. ccussi iu faccia: 'n capu tenìa 'nu stridu]	cussì era d'iu: tenìa ncapu nu stridu
XXV.15. cacciari nun potìa cchiù nullu gridu]	cumu quannu un u fa llu primu gridu
XXV.23. cumu 'u tizzunu consumatu]	ppe nnu tizzunu appiccicatu
XXV.40. u coru a tutti 'i miembri umani]	intra u coru a tutti i parti umani
XXV.67. Anca, allu veru, chi mo veni]	Sbanca alla verità, chi veni

XXV.87. dduvi]	e ccà
XXVI.7. russa ardenti]	russa e ardenti
XXVI.100. pensai]	penzai
XXVII.52. Mastru]	Patru
XXVII.59. cci era]	c'era
XXVII.67. Pochi]	Picca
XXVII.109. Ili raggi]	Ila luci
XXVII.129. siensi cchiù siensi]	sienzi chiù sienzi
XXVIII.17. cantavamu 'e d' 'u juornu ppe Ili fogli]	cantavanu satannu ppe Ili fogli
XXVIII.39. pensari]	penzari
XXVIII.54. e pedu avanti pedu]	e pedi avanti pedi
XXVIII.72. 'e d' 'e lu vantu umani]	e di sujperbi umani
XXVIII.85. 'e d' 'a furesta]	e da foresta
XXVIII.88. Illa diciu: «Ti cantu]	Illa dissi: «Ti dicu
XXVIII.138. s'autri pensieri tieni 'n fantasia]	S'autri prumissi tieni 'n capu a tia
XXIX.42. ch'iu pensassi e scrivissi cumpunutu]	Ch'iu pensassi e servissi cumpunutu
XXIX.64. Allora genti veniri]	Genti veniri allora
XXIX.97. Chi forma avianu 'un ddiscernivu]	Cumu eranu de forma nu descrivu
XXIX.100. Zacchijelu]	Zachielu
XXX.13. 'u giudizziu veniennu]	allu giudizziu fannu;
XXX.19. Sarafini]	Zarafini;
XXX.38. mperciò]	mma;
XXX.40. l'uocchi]	st'uocchi;
XXX.134. sempri 'u suonnu]	spissu nsuonnu;
XXXI.73. cumu azai l'uocchi a ssu ragiunamientu]	ch'azavi iu l'uocchi a ssu cummannamientu;
XXXI.135. peni]	guai
XXXII.25. alli roti li donni]	li donni allu carru
XXXII.30. che a nnu arcu]	e a curtu arcu
XXXII.32. curpa 'na donna chi 'u serpentu crisi]	Ppe curpa e chilla ch' u serpenti crisi
XXXII.112. n'aquila]	n'acula
XXXIII.42. sicuru 'e 'ntuppi e sbarri e nun affinni]	Sicuru e nagne sbarru e nun offinni
XXXIII.48. chi ti rivolta o attutuma]	chi rivota e annuvola
XXXIII.53. Nota quantu ti dicu e statti accuortu]	e cuntulu alli vivi quantu sienti
XXXIII.54. ch' 'u vivari alla morta duna puortu]	Chi vivari alla morta teniu puortu]

'U 'Nfiernu

'NTRODUZIONI

4 Iu ppe tradurri Dante 'n calabrisu
 mi dissiccai quattru anni lu 'ntelliettu;
 e prima intra lu 'Nfiernu sugnu scisu,
 tremannu de pagura e dde suspiettu.

8 Restai de petra, 'un ci trovai 'nu risu,
 'na sula speranza de riggiettu:
 cumu lu cori de chi scrissi, affisu
 de sdignu, de minnitta, de dispiettu.

11 Jivi allu Prigatoriu, lu trovai
 cumu lu nostru munnu; ugne ddoluru
 ha nnu rifriscu: speranza li guai.

14 Mma l'uocchi m'affuscàru tantu sbriannuru,
 quannu allu Paravisu m'accostai,
 chi vidari 'un potivi lu Signuru.

/ 1-4. *Iu ... dde suspiettu*: 'Io per tradurre Dante in calabrese / mi prosciugai per quattro anni l'intelletto; e prima sono sceso nell'*Inferno*, / tremando di paura e di sospetto'. I primi due versi sottolineano il lavoro fisico e intellettuale del poeta calabrese che ha lavorato con costanza per quattro anni (1889-1893). Poi parla della realtà dell'*Inferno*: ove è sceso, tremando di paura e di diffidenza.

5-8. *Restai ... de dispiettu*: 'Rimasi di pietra, non vi trovai un sorriso, / una sola speranza di sollievo: / come il cuore di chi [Dante] scrisse, offeso / di sdegno, di vendetta, di disprezzo'. Davanti alla realtà infernale il pellegrino 'rimane di pietra', espressione che riecheggia allusivamente il verso dantesco del conte Ugolino «Io non piangëa, sì dentro impetrai» (*If.* XXXIII, 49). Nel settimo e nell'ottavo verso Scervini mostra di aver colto la fierezza di carattere di Dante, *exul immeritus*, offeso dallo sdegno e dalla vendetta; *riggiettu*: 'recinto', 'rifugio', dal lat. *receptum*; *Minnitta* o *minditta*: 'vendetta' (cfr. Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 2010, s. v.).

9-11. *Jivi ... li guai*: 'Andai in *Purgatorio*, lo trovai / come il nostro mondo, ogni dolore / ha un conforto: speranza ogni sventura'. Nel nono verso è racchiusa la visione del *Purgatorio*: il traduttore, mostra di aver individuato lo spirito della seconda cantica che – per dirla con il critico calabrese Umberto Bosco – è la cantica dei "dolci amici e degli affettuosi colloqui familiari".

12-14. *Mma ... lu Signuru*: 'Ma gli occhi mi furono abbagliati da tanto splendore, / quando arrivai in Paradiso, / che non riuscii a vedere il Signore'. Nella terzina finale emerge il tema della luce, che è dominante – come si sa – nella terza cantica, unitamente al motivo dell'ineffabile. Il sonetto si chiude con una dichiarazione di limitatezza intellettuale e visiva di fronte alla folgorazione del vero Amore, che ha abbagliato la fantasia del contemplante. *Sbriannuru*: 'splendore'; *m'accostai*: 'mi avvicinai'; lo Scervini usa il verso più realistico *ire ad costas*, rispetto al generico 'avvicinarsi'.

CANTU I

Smarrimento di Dante nella selva oscura (1-12) – Il colle illuminato dal Sole (13-30) – L'arrivo di tre fiere: lonza, lupa e leone (31-60) – L'apparizione di Virgilio (61-99) – Profezia del Veltro e spiegazione di Virgilio (100-121) – Il viaggio attraverso i tre regni, unica via di salvezza (112-136).

3 A mmienzu 'u cursu de la vita mia
mi truvai spersu intra 'na sirvia scura,
ca la strata diritta persa avìa.

6 Iu spaventatu pingu la figura
de sta sirvia servaggia, cupa e forta,
chi si cci pienzu triemu de pagura!

9 Pagura amara, chi assimìa â morta;
ma diri vuogliu llà cchi cci truvai
e qualu Santu mi aparìa la porta.

12 Cuntari nun sacciu no cumu c'intrai,
'nciutatu era dde suonnu a chillu puntu
chi la strata cchiù certa abbannunai.

1-3. *A mmienzu ... persa avìa*: 'A metà del corso della mia vita / mi ritrovai smarrito dentro una selva oscura, / perché avevo perso la retta via'. *Mia* del v. 1, in parallelo con *mi* del v. 2, sottolinea il carattere soggettivo dello smarrimento che nel testo dantesco ha, invece, una caratteristica di oggettività e di universalità, indicata dal plurale *nostra* (vita). Il primo verso ricalca, inoltre, un passo d'Isaia: «Io – dissi – a metà della mia vita andrò alle porte dell'Inferno» (*Bibbia*, XXXVIII, 10). Il pellegrino è Dante Alighieri, *exul immeritus* da Firenze che per grazia divina attraverserà i tre regni dell'aldilà. Egli è il protagonista, il narratore che simboleggia l'intera umanità: il destino del singolo e il destino collettivo; *ca* traduce il «ché» dantesco, ovvero perché. L'edizione critica del Petrocchi dà alla particella il suo significato causale (G. PETROCCHI, *La commedia secondo l'antica vulgata*, Milano, Mondadori Editore, 1966).

4. *pingu*: 'dipingo', 'descrivo'.

5. *sta sirvia ... forta*: 'questa selva selvaggia, buia e difficile'. L'aggettivo dimostrativo e i tre aggettivi qualificativi evidenziano l'intensificarsi della situazione di pericolosità, di difficoltà e di paura.

6. *triemu de pagura*: 'tremo di paura'. Dante: «rinova la paura».

7. *assimìa*: 'assomiglia'.

9. *e qualu ... porta*: 'e quale Santo mi aprì la porta'. Si deve intendere Virgilio che, grazie all'aiuto soprannaturale, ha liberato Dante dalla condizione di smarrimento.

10. *Cuntari*: 'Raccontare'; vale anche 'contare', 'numerare' (ROHLFS, s. v.).

11. *'nciutatu era dde suonnu*: 'stordito ero dal sonno'; ma è anche metafora del torpore spirituale.

15 Mma quannu jivi 'mpedi de 'nu muntu,
propriu dduvi la valla si furnìa,
chi de pagura avia 'stu cori puntu:

18 nn'antu guardai. Lu sulu chi spungìa
li spalli de lu muntu jia 'nnorannu
e ad ognedunu allustrava la via.

21 Tannu lu miu timuru jia carmannu
de lu coru allu funnu era dduratu
la notte chi passai ccu tantu affannu.

24 Cumu omu, privu de respiru e jiatu
chi de maru 'n tempesta esci alla rina,
si vota, e guarda stuortu e 'ntremulatu,

27 cussì 'sta vita, de pagura china,
si vota arriedi lu passu a guardari
chi 'un fa passari chi vivu camina.

30 Fattu lu corpu stancu riposari,
mi mintu 'n gamma ppe cchillu desiertu,
faciennu 'u pedu fermu arriedu stari.

13-15. *Mma ... puntu*: 'Ma quando giunsi ai piedi di un monte, / proprio dove terminava la valle, / che aveva angosciato questo cuore per la paura'; *Puntu*: 'ferito'; 'amareggiato'.

16. *nn'antu*: 'in alto'.

16-18. *Lu sulu ... lla via*: 'Il Sole che sorgeva / andava indorando il pendio del monte / e ad ognuno illuminava la via (giusta)'.

19-21. *tannu ... affannu*: 'allora il mio timore andava calmando, / che era durato nel profondo (*funnu*) del cuore, / durante la notte che avevo trascorso in tanta angoscia'.

22-24. *Cumu omu ... 'ntremulatu*: 'Come un uomo che senza respiro e fiato, / stanco del mare in tempesta approda alla riva, / si gira e guarda (l'acqua) storto e tremante'. È la prima similitudine del poema; allude perfettamente allo stato psicologico di Dante. Scervini, infatti, sottolinea non «l'acqua pericolosa e guata», ma il *continuum* della paura.

25-27. *cussì ... camina*: 'così questa vita, piena di paura, / si volse indietro a riguardare quel passo (cioè la selva) / che nessun vivente riesce a passare (riesce ad evitare il peccato)'.

28-30. *Fattu ... stari*: 'Fatto riposare il corpo stanco, / mi misi a camminare per quel deserto, / facendo stare indietro il piede fermo (il piede su cui Dante si poggiava era sempre quello che stava più in basso)'; *gamma*: 'gamba'. È da intendere anche sul piano allegorico, cioè il cammino di Dante è ancora impedito dalle passioni terrene.

33 ’Ngignatu appena a sàgliari chilla ièrtu,
mi viju davanti ’na fusca pantera
ch’avìa lu pilu de macchi cuviertu.

36 Mi stava sempi ’n faccia e dde manera
chi li pedati mia nun jieru avanti
e ppe tornari arriedi votai cera.

39 Era mmatina, ’u sulu a chilli stanti
’nchianannu ppe lu cielu si ni jia
ascurannu li stilli strillampanti

42 chi l’Amuru divinu fattu avìa,
misi curaggie, e lla raggiuna n’era
de la fera la pella che lucìa,

45 l’ura ’e d’ ’u juornu, ’a durci primavera,
mma mi mintiù ’nu šcantru intra lu cori
’nu ferociu lejunu malacera.

48 Aza lla capa e llestu veni fori
de mia cuntrariu, ccu la vucca ancata,
chi puru l’aria di pagura mori.

51 Pua ’na lupa de fama cunsumata,
lenta, cumu ’na scrufa, vinni priestu:
de l’uomini nimica dichiarata.

31-33. *’Ngignatu ... cuviertu*: ‘Appena incominciato a salire quella salita ripida / mi vedo davanti una pantera / che era coperta di pelo a macchie’; *fusca*: ‘fosca’, ‘aspra’ (ROHLFS, s. v.).

34-36. *Mi ... votai cera*: ‘Mi stava sempre di fronte (in faccia) e di tal maniera /che i miei passi non andarono (*jieru*) avanti / e girai il volto per tornare indietro’.

37-39. *Era mmatina ... strillampanti*: ‘Era mattina, il sole in quell’istante / salendo se ne andava verso il cielo, / oscurando le stelle splendenti’.

41-43. *misi ... lucìa*: ‘mi dotai di coraggio, e la ragione era / la pelle della fiera che luccicava, / e l’ora del giorno e la dolce primavera’. Scervini, erroneamente, aggiunge ai due elementi, astronomicamente favorevoli, anche la fiera dalla pelle maculata.

44. *’nu šcantru*: ‘uno spavento’.

45. *lejunu malacera*: ‘un leone dal brutto aspetto’.

46-48. *Aza ... mori*: ‘Il leone alza la testa e lesto viene fuori / contro di me, con la bocca aperta, / che anche l’aria sembrava che morisse di paura’.

49-51, *Pua ... dichiarata*: ‘Poi una lupa consumata dalla fame, / lenta, venne presto, come una scrofa, nemica dichiarata degli uomini’ .La traduzione scerviniana si allontana dal testo dantesco. Dante: «Ed una lupa, che di tutte brame / sembrava carica ne la sua magrezza, / e molte genti fé già viver grame».

54 E tantu mi dunava gran muniestu
ch'alla sua vista l'arma si spaventa,
pierdu 'a speranza 'e sàgliari, e m'arriestu.

57 Cum'unu chi fa rroba e suda e stenta,
si veni tiempu chi la perdi tutta
nun ha ripuosu, chiangi e si lamenta,

60 ccussì fuzi ppe mmia la lupa brutta,
chi 'ncuollu furijusa mi satava,
ed iu turnavu intra la sirvia 'ncutta.

63 Menti fujia ccu l'arma chi tremava,
ca cci era nna persuna mi su' accuortu,
parìa ppe gran silenziu ca gremava.

66 Quannu la viddi mi dezi confuortu:
«Pietà de mia – gridai – Diu t'ha mannatu
chi si' ssi, 'nu vivu o 'ncunu muortu».

69 Rispusi: «Vivu no; n'omu su' statu,
patri e matri appi intra la Lumbardia,
e Mantuva lu numu m'ha ddunatu.

72 Nascivi quannu Cesaru morìa
ed a Ruma abitai in tiempu d'Augustu,
'n tiempu di fauzi Dii de la buscia.

55. *Cum'unu ... si lamenta*: 'Come colui che acquista proprietà e fa fatica e sacrifici, se capita che perde tutto, non ha pace, piange e si dispera'. All'immagine dell'avarò dantesco: «quei che volentieri acquista», il traduttore calabrese sovrappone quella dell'eroe di lavoro, suggeritagli certamente dalla storia "sudata" della gente di Calabria, con allusivi echi alla *lamentatio* magnogreca.

59-60. *ccussì ... 'ncutta*: 'così fu per me la lupa brutta / che furiosa mi saltava addosso, / e io tornavo dentro la selva oscura ('ncutta) '.

61-62. *Menti ... gremava*: 'Mentre ero risospint verso la selva con l'anima (*arma*) che tremava, / mi sono accorto che c'era una persona, / sembrava sofferente per il lungo silenzio'; *gremava*: 'sembrava infermo'; da *gramari*: 'soffrire' (ROHLFS, s. v.).

65. *Ddiu t'ha mannatu*: 'Dio ti ha mandato'. Lo Scervini, espressamente, fa il nome di Dio, contrariamente a Dante che lo indica con delle perifrasi.

67-69. «*Vivu no ... ddunatu*: 'Non sono vivo; sono stato un uomo, / padre e madre ebbi in Lombardia / e Mantova mi ha dato il nome'. All'invocazione d'aiuto di Dante risponde Virgilio, poeta latino e autore dell'*Eneide*, nato ad Andes (Mantova) nel 70 a. Cr. e morto a Brindisi nel 19. Farà da guida al pellegrino-poeta attraverso l'Inferno e il Purgatorio, rappresentando la ragione umana.

72. *fauzi Dii de la buscia*: 'falsi dei della menzogna',

75 Fuozì pugheta, e dissi cumu 'u giustu
figliu d' Anchisu si sarvau de Troja
doppu vrusciata ppe nnu gran disgustu.

78 Mma pecchè vintu si' dde tanta noja,
ppechè nun 'nchiani 'u muntu grodijusu,
ch'è principiu e cagiuna 'e ugne gioia?»

81 «Tu s'ì Virgiliu, o Diu, tantu famusu,
chi de durci parrari s'ì nnu jumu?».
Risposi ccu ll' visu vrigognusu.

84 «Tu de tutti 'i pueti onuru e llumu,
ccu peni e stienti, ccu studiu ed amuru
liessi de li tua libri ugne volumu.

87 Tu s'ì ll' mastru mia, lu mia dutturu:
Mastru, sulu de tia vuozi 'mparari
cumu si scrivi, e ll' tiegnu ad onuru.

90 «Vidi 'ssa fera chi mi fa votari:
dunami ajutu, o gran sapiu, e curaggiu,
mi fa lli nierbi e lli veni tremari».

73. *Fuozì pugheta*: 'Fui poeta'. *Pugheta* è termine strettamente dialettale, che attesta la conoscenza del linguaggio del popolo nelle sue sfumature più inedite e originali.

75. *doppu vrusciata ... disgustu*: 'dopo che Troia fu bruciata per gran dispetto'.

77. *'nchiani*: 'sali'; da *nchianari*: 'arrivare al piano'.

79-81. *«Tu s'ì Virgiliu ... vrigognusu*: '«Tu sei Virgilio, o Dio, tanto famoso, / che del dolce parlare sei un fiume?», / risposi con il viso vergognoso (reverenziale) '.

82-84. *Tu de tutti ... ugne volumu*: '«Tu di tutti i poeti sei onore e lume, / con sofferenza e stenti, con studio e amore, lessi ogni volume dei tuoi libri'. Scervini si preoccupa di evidenziare l'assiduo studio delle opere virgiliane da parte di Dante, mentre sorvola sul termine «volume» certamente riferibile all'*Eneide*.

85-87. *Tu si' ... onuru*: 'Tu sei il mio maestro, il mio dottore: / o Maestro, solo da te volli imparare / come si scrive e lo tengo ad onore'.

88. *Vedi ... votari*: 'Vedi questa fiera (la lupa) che mi fa tornare indietro'.

90. *mi fa ... tremari*: 'mi fa tremare i nervi e le vene'. Questo verso, nella versione calabrese, conserva tutta la pienezza espressiva del corrispondente poema dantesco, anche se «i polsi» danteschi diventano *niervi* in Scervini.

- 93 Vidiennu lu mia chiantu: «Autru viaggiu –
illu mi dissi – fari ti cummeni,
si vua scanzari stu locu servaggiu,
- 96 ca chista bestia, chi ti duna peni,
nun fa passari nullu de sta via,
si 'un si suca lu sangu de li veni.
- 99 Ha nna natura scruda, bonu sia,
chi sempri mangia; ed è sempri affamata,
e, doppu abbuttata, lu cibbu desìa.
- 102 Cu cienti autru animali è 'mparentata:
e cchiù nni trova, ma 'nu canu veni,
chi lli fa fari l'urtima gridata.
- 105 Chistu de sulu panu 'un si manteni
mma d'amuru, sapijenza e virtù bella
e 'mmienzu Fieltru lu sua riegnu teni.

91. *Vidiennu lu miu chiantu*: 'Vedendo il mio pianto'.

94-66. *Ca chista bestia ... li veni*: 'Perché questa bestia che ti dà sofferenze, / non fa passare nessuno per questa via /se non si succhia il sangue dalle vene'. Dante: «ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide». A tutta l'umanità il raggiungimento della felicità terrena è impedito dalla cupidigia e dall'odio allegorizzato dalla lupa.

97. *Ha nna natura ... bonu sia*: 'Ha una natura crudele, ben sia!'; *scruda*: 'crudele'; *bonu sia*: formula di scongiuro.

98. *e, doppu ... desìa*: 'e, dopo essersi saziata, desidera ancora il cibo'.

101-102. *ma ... l'ultima gridata*: 'ma verrà un cane, / che le farà fare l'ultimo grido (di dolore)'. Dante: «infìn che il veltro / verrà, che la farà morir con doglia». Il Veltro futuro sarà considerato salvatore d'Italia. A chi Dante allude: a un papa, a un imperatore, a un ghibellino, a un riformatore religioso, a se stesso? L'ardore profetico dantesco è carico di speranza. Scervini, pur mantenendo l'enigma allegorico, traduce *veltro* con *canu*, perché tale significa: 'cane da caccia'.

103-105. *Chistu ... regnu teni*: 'Questi non si ciba di solo pane / ma di amore, di sapienza e della bella virtù / e tiene il suo regno nel centro di Feltre (o Montefeltro)'. I territori di Cangrande della Scala si estendevano, ai tempi di Dante, tra queste due località. Ma il linguaggio dantesco risulta molto oscuro, mentre Scervini propende per la citazione di una precisa località.

- 108 Salute è dde l'Italia povarella,
Camilla šchetta ppe chista murìa
Eurialu e Turnu e Nisu de curtella.
- 111 Illu la caccia fori, via ppe via,
figna chi nun lla minta intra lu 'nfiernu
de dduvi escìa ppe 'nvidia e gelusia.
- 114 Ed iu, chi miegliu 'e tia piensu e disciernu,
dicu veniri appriessu 'i mia pedati,
de cca ti cacciu e jiamu a lluocu tiernu.
- 117 Llà sentirai lamienti disperati:
llà vedirai l'antichi armi scuntenti,
chi su' muorti ppe sempri e ssu dannati.
- 120 Ed autri ti nni mustru cchiù cuntenti
chi stanu intra li peni ccu speranza
di s'accucchiari alli biati genti:
- 123 dduvi de jiri si teni amuranza,
ti dugnu ppe cumpagnu 'nu dutturu
de mia cchiù ddignu, ed iu tuornu a ssa stanza;

106. *l'Italia poverella*: 'la misera, l'infelice Italia'. Scervini dà all'aggettivo un valore morale.

107. *šchetta*: 'vergine'. Dante: «virgo».

108. *Eurialu ... de curtella*: 'Eurialo, Turno e Niso feriti dal coltello'. Sono ricordati i personaggi dell'*Eneide*, i troiani Eurialo e Niso, e gli italici Camilla e Turno. Probabilmente per indicare che gli uni e gli altri furono la necessaria premessa alla creazione dell'Impero romano.

112. *Ed iu ... disciernu*: 'Ed io che, meglio di te, penso e giudico'. Il *miegliu 'e tia* vale 'più chiaramente di te'. Dante: «Ond'io per lo tuo me' (meglio) penso e discerno».

113-114. *dicu ... tiernu*: 'dico di venire dietro i miei passi, / ti porto in salvo da questo luogo e andremo in un luogo eterno'.

116-117. *llà vedirai ... dannati*: 'là vedrai antiche anime infelici, / che sono nella morte eterna e sono dannati'.

118-120. *Ed altri ...genti*: 'E altre anime ti mostrerò più contente / che stanno tra le pene con la speranza / di unirsi alle beate genti'.

121-123. *dduvi ... ssa stanza*: 'dove, se hai amorevolezza di proseguire / ti affido come guida un dottore (cioè Beatrice) / di me più degno e io ritorno in questo luogo'.

126 ca de lu cielu lu Gra' 'Mperaturu,
ppecchè nun l'adurai cumu cummeni,
mi fici privu di lu sua sbriannuru.

129 Ppe tuttu regna, e llà ll'u seggiu teni,
la sua città, ll'u truonu benadittu,
biatu chini 'n sua prisenzia veni!».

132 Iu dissi: «O Mastru, tienilu ppe ddittu:
ppe chillu Ddiu chi tu nun canuscisti,
cacciami de stu luoco mmaladittu.

135 Portami llà dduvi tu mi dicisti
li porti di S. Pietru a mmi mustrarli
e l'armi chi tu chiami affritti e tristi».

E tutti e dua 'ngignammu a caminari.

124-126. *ca de lu cielu ... sbriannuru*: 'perché il grande Imperatore del cielo, / dal momento che non lo adorerai come conviene, / mi rese privo del suo splendore'. Virgilio allude alla sua esclusione dal regno dei beati.

128. *truonu*: 'trono'.

130. «*O Mastru ... ddittu*: «O Maestro, considera ciò come supplica». Dante: «Poeta, io ti richieggi», cioè torno a supplicarti'. Scervini conferisce al verso poca densità espressiva con il verbo *tienilu* rispetto al solenne *riecheggio* dantesco.

133-135. *Portami ... tristi*: '«Portami là dove tu mi dicesti / di mostrarmi la porta di S. Pietro e le anime che tu chiami afflitte e dannate». È la porta del Purgatorio, dove non c'è S. Pietro, ma un angelo vicario, oppure la porta del Paradiso, dove, nella rappresentazione dantesca, non ci sono porte? Vittorio Sermoni così scrive: «Ma per tentare di orientarsi nel labirinto di questi versi – insieme proverbiali e arcani – forse non c'è che leggere fino alla fine il gran libro, il libro-mondo al quale preludono» (cfr. Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, Varese, Mondadori, 1996, p. XII).

136. *E tutti ... a caminari*: 'E tutti e due incominciammo a camminare'.

CANTU II

Invocazione alle Muse (1-9) – Timori e dubbi del Poeta (10-42) – Conforto di Virgilio. La discesa di Beatrice nel Limbo (43-75) – Tre donne benedette: la Madonna, S. Lucia e Beatrice proteggono Dante dal cielo (76-126) – Dante moralmente confortato riprende il cammino con Virgilio (127-142).

3 Lu jurnu si ni jia, e l'aria scura
chiamava l'animali a rriposari
'nsiemu alli genti ed iu sulu a chill'ura,

6 mi priparava nnu viaggiu a fari
luongu, periculusu, chinu 'e stienti
chi senza sbagliu vi vuogliu cuntari.

9 Aiutatimi, o Musi, o mia talienti!
Menti, chi quantu iu viddi, già scrivisti
mo pari si nni teni sentimenti.

12 Dissi: «O Mastru, chi appriessu mi volisti,
guarda si sugnu de forza valentu,
prima de jiri dduvi mi dicisti.

15 Tu cunti ca de Sirviu lu parentu
'n carna ed ossa calau dintru lu scuru,
cumu iu ci staiu scinniennu allu prisientu.

1-4. *Lu jurnu ... viaggiu a fari*: 'Il giorno tramontava e l'imbrunire / chiamava a riposare gli animali / e le persone, io solo a quell'ora, / mi preparavo a fare un viaggio'. Dante inizia il viaggio, con una nota temporale che ben si addice alla discesa infernale. L'intento morale dà al regno delle tenebre l'oscurità della notte, come poi l'ascesa del Purgatorio prenderà inizio al cominciar del giorno.

4-5. *nnu viaggiu ... vuogliu cuntari*: 'un viaggio lungo, pericoloso, pieno di stenti vi voglio raccontare senza errori'. Scervini ignora le due parole chiave della terzina «guerra» e «pietate»; la prima in quanto lotta contro le passioni terrene, il secondo termine si riferisce alla lotta spirituale e alla compassione per ciò che vedrà. Dante: «mi apparecchiava a sostener la guerra / sì del cammino e sì de la pietate».

7. *O mia talienti!*: 'O mio ingegno'. Non è certamente un atto d'orgoglio, ma la consapevolezza del poeta per la prova che si accinge a intraprendere.

9. *mo pari ... sentimenti*: 'ora manifesti ciò che vali'. Dante: «qui si parrà la tua nobilitate»; è un appello a tutte le sue capacità intellettive.

10-12. *Dissi ... dicisti*: 'Dissi: «O Maestro, che mi fai da guida, / valuta le mie capacità, / prima di proseguire dove mi dicesti».

13-15. *Iu cunti ... allu prisientu*: 'Io affermo che Enea, padre di Silvio (natogli da Lavinia), ancora vivo andò nell'aldilà e ciò avvenne col corpo'. *Iu cunti*: 'io racconto, narro', sostituisce *Iu dicu*, perché allarga suggestivamente il significato.

- 18 Mma si ccussì pirmisi lu Signuru
ch'avanti l'uocchi sua priseni teni,
lu passatu, 'u prisenutu e llu futuru,
- 21 sapìa ca Ruma escìa dde chilli veni
de li Rumani tantu annuminatu,
c chiù dde nu patru fo volutu beni:
- 24 era llu 'mperiu 'e Ruma addistinatu
essari seggia de lu locu santu,
dduvi sta nugne Papa 'ncorunatu.
- 27 Ppe chista juta, chi l'avanti tantu,
sapetti llu troianu cavalieru
de li niputi la gioia e llu cantu.
- 30 Doppu cci jiu San Pavulu guerrieru,
ppe cunfuortu 'e d' 'a fida cristijana,
chi sarva a cchi l'ha 'n cori e allu pensieru.
- 33 A mmia, chi mi cci chiama intra sa lana?
Nun sugnu Enea, nné Pavulu valientu;
nun nni su' ddignu, nné persuna umana.

16-18. *Ma si cussì ... llu futuru*: 'Ma se al Signore è permesso / che davanti agli occhi suoi tiene visibile / il passato, il presente e il futuro'. La complessità sintattica dantesca è resa da Scervini con poca espressione poetica, anche se efficace sul piano semantico.

19-21. *sapìa ca Ruma ... annuminatu*: 'sapeva che Roma fu prescelta a nascere da quel sangue (troiano) tanto famoso'. Il traduttore usa una sua personale perifrasi, però rispetta il senso globale.

22-24. *era ... Papa 'ncorunatu*: 'l'impero di Roma era predestinato / ad essere sede di luogo santo, / ove risiede ogni Papa eletto'. La tecnica di traduzione si allontana dal testo dantesco, ma rende il suo significato storico-istituzionale.

25-27. *Ppe chista ... lu cantu*: 'Per questa discesa agli Inferi per cui tu lo esalti, / (Enea) il troiano cavaliere conobbe la gioia e la gloria dei discendenti'. È un esempio della prevaricazione della rima: *tantu / cantu* a discapito del contenuto dei versi. Dante: «Per quest'andata onde li dai tu vanto / intese cose che furon cagione / di sua vittoria e del papale ammanto».

28. *San Pavulu guerrieru*: 'San Paolo guerriero'. Il termine *guerrieru* traduce «vas d'elezione» cioè 'vaso dello Spirito Santo'.

31. *A mmia ... ssa lana?*: 'Chi manda me verso questa situazione difficile (gomitolo di lana)?'. Il verso esprime con un piglio popolaresco la difficoltà dell'impresa oltremondana.

32-33. *Nun sugnu ... umana*: 'Non sono Enea, né il valente Paolo; / non ne sono degno né io, né altra persona umana'.

36 Ca si a veniri sugnu obbedientu
chiangiu ca sa venuta è nna ciotìa:
sì sapiu e 'ntienni a mmia ch' 'un haiu talientu».

39 Cumu 'un vo' cchiù 'n ciò chi vulìa,
nuovi pensieri fa, cangia pruposta
nulla ni 'ngigna, nulla ni cummìa;

42 cussì fici iu, ppe chilla scura costa;
pensannu risuorbietti de 'nu jiri,
tantu chilla trasuta parìa tosta!

45 «Tu nun lu dici, ma lu fai capiri».
L'urma rispusi dde lu mia Duttururu:
«È lla pagura ch' 'un ti fa veniri;

48 lu spagnu è sempri pierdita d'onuru,
tantu chi cosi giusti 'un ti fa fari,
e vidi cumu bestia intra lu scuru.

51 Ed iu, ppe nun ti fari cchiù quagliari,
ti dicu ppecchi vinni, e cchi sentivi
quannu de tia 'ngignavi a mmi pisari.

34-35. *Ca si ... haiu talientu*: 'Perché se sono obbediente nel seguirti, / piango (temo) che questa venuta sia una stoltezza: tu sei saggio, comprendi me che non riesco ad esprimermi'; *ciotìa*: 'infermità mentale', 'stoltezza'; *sapiu* sta per *saviu*, cioè 'sapiente', è confermato dall'uso vivo nella parlata acrese; *sa*: 'codesta' (ROHLFS, s. v.),

37-39. *cumu ... cumìa*: 'Come colui che non vuole più ciò che prima voleva, / cambia proposito col sopraggiungere di nuovi pensieri, / così che non dà inizio a niente, niente gli conviene'.

41. *pensannu ... jiri*: 'pensando risolsi di non andare'.

44. *urma*: sta per 'ombra', come *arma* sta per 'anima'.

46. *lu spagnu*: 'lo spavento', 'il timore'; 'la pagura': è traduzione fedele della «viltade» dantesca, nel senso di pusillanimità.

48. *e vidi ... scuru*: 'e vidi come bestia (vede) nel buio'. L'adombrare della bestia per falso vedere è travisato dallo Scervini. Dante «la quale molte fiате l'omo ingombra / sì che d'onrata impresa lo risolve, / come falso veder bestia quand'ombra».

49. *quagliari*: 'preoccupare'. Il termine dialettale sta ad indicare propriamente il 'coagulare' del sangue per la paura, ovvero esprime la compressione psicologica della paura.

51. *'ngignavi a mmi pisari*: 'incominciai a dolermi', 'ad avere pietà'. Traduce il dantesco «mi dolve»: 'provar pena', che è una forma arcaica impersonale del passato remoto, derivata dal verbo «dolere».

54 Stavi alli Limmi quannu, la vidivi,
'na donna mi chiamau, bella e risbriannenti
tantu chi «cummannami» lli dicivi.

57 Cchiù dde lu sulu avìa l'ucchi lucenti
e ccu nna vuci d'angiulu bijatu
mi misi 'n nota chisti sentimenti:

60 «Curtisu manduvanu, accrijanzatu,
chi quantu 'u munnu dura tantu dura
lu caru numu tua, sapiu avantatu,

63 l'amicu miu, n'amicu de valura,
si trova intra 'na sirvia assulatu
chi mo si vota arriedi ppe pagura:

66 mi spagna ca si ni sperda, 'un ci n'è strata,
ca tardu arrivu allu succursu sua
cumu 'n cielu ni 'ntisi 'na parrata.

69 Va' tu, ccu lu parrari durciu tua
dacci coraggiu; fammilu campari;
ajutalu, cunzolami ca pua.

72 Sugnu Biatrici, ed iu ti fazzi annari;
viegnu 'e ncielu, e cci tuornu ccu ddisiù:
Amuru m'ha mannatu a ti parrari.

52. *Stavi alli Limmi*: 'Io stavo nel Limbo'; il regolare *Limmi*, con passaggi dal gruppo *mb > mm*.

53. *na donna ... risbriannenti*: 'mi chiamò una donna bella e splendente'. Dante: «beata e bella» è una coppia aggettivale simmetrica in Scervini e in Dante, con evidente richiamo stilnovistico.

58. *Curtisu ... accrijanzatu*: 'Cortese mantovano, raffinato'. Al «cortese» dantesco, Scervini aggiunge per una maggiore *captatio benevolentiae* un secondo aggettivo, una dittologia simile.

59-60. *chi, ... avantatu*: 'che quanto il mondo dura, tanto durerà il tuo caro nome, o saggio elogiato'. Lo Scervini ignora la secolare esegesi della *lectio difficilior* di «moto» e propende decisamente per la lezione «mondo».

61. *L'amicu ... de valura*: 'L'amico mio, un amico di valore'. Il verso ci conduce al tema della amicizia disinteressata.

64. *mi spagna*: 'ho timore'.

66. *cumu ... 'na parrata*: 'come in cielo ne sentii parlare'. Dante: «per quel ch'io ho di lui nel cielo udito».

67. *parrari durciu*: 'con la tua parola ornata'.

70. *Sugnu Biatrici ... annari*: 'Sono Beatrice e ti faccio andare'. È la donna amata da Dante: Bice, figlia di Folco Portinari, sposa Simone de' Bardi nel 1286; muore nel giugno del 1290.

- 75 Quannu fazzu rituornu avanti a Ddiu
cci nni parru de tia nugne mumientu». Allura stezi citta, e 'ngignavi iu:
- 78 «Donna china 'e virtù, ppe ttia cuntientu
l'omu, 'ntra tutti 'i cosi de lu munnu,
sutta la luna ha giustu sentimentu,
- 81 cummannàmi, ppe ttia lu maru funnu
passu vulannu; dimmi: ch'haiu de fari?
Sacciu chillu chi vua, nun mi cunfunnu
- 84 Ma prima la cagiuna hai de cuntari
ppechhì venisti intra stu luocu bruttu
e llassasti lu cielu e vua turnari?»
- 87 Risposi: «Giaca vua sapiri tuttu,
lu dicu priestu, ca nun tiegni posi,
ppechhì vinni sicura intra stu luttu.
- 90 L'omu si ha dde spagnari 'e chilli cosi
chi puonu fari mali a tutti 'i genti;
de l'autri no ca sunnu jigli e rosi.
- 93 Iu sugnu fatta de Ddiu 'Nnipotenti,
de modu chi nun senti' i vuostri guai,
nne de lu 'nfiernu li vampi cocenti.
- 96 'N cielu è una donna chi s'affriggi assai
de ncìò ch'accadi mmo dduv'iu ti mannu,
ma lu decretu 'e Ddiu nun cangia mai.

75. *Allura ... iu*: 'Allora stette zitta e io iniziai a parlare»'.

76-78. *«Donna ... sentimentu*: '«Donna piena di virtù, per te l'uomo contento, / al di sotto della sfera della Luna, / prova giusti sentimenti'. È la concezione dell'amore stilnovistico, secondo cui la donna eleva l'uomo a Dio. È la lode a Beatrice che allegoricamente rappresenta la teologia. L'espressione suona iperbolicamente: tutte le cose sotto la Luna sono mortali, quelle che stanno sopra sono eterne.

79-80. *Cummannàmi ... passu vulannu*: 'Comandami, per te attraverserei volando il mare profondo'. È una felice immagine popolare. Si usa dire anche: 'per te scalerei le più alte montagne'.

85-87. *«Giaca ... luttu*: 'Giacché vuoi sapere tutto, / te lo dico immediatamente, / che non ho timori, perché sono tranquilla dentro questo luogo di sofferenze'.

88-90. *L'omu si ha ... jigli e rosi*: 'L'uomo deve temere quelle cose che possono far del male all'umanità; / non le altre, perché esse sono gigli e rose'. La solennità del verso dantesco si traduce in una freschezza di sapore popolare, nell'immagine gioiosa espressa dai gigli e dalle rose. Beatrice spiega il concetto salvifico della grazia.

94. *'N cielu ... s'affriggi assai*: 'In cielo una donna (la Vergine Maria) si addolora'. La figura della Madonna, affettuosamente vicina alla fede del popolo calabro, è sentita soprattutto come Addolorata.

- 99 Chiamau Lluccia, e lli dezi cumannu
diciennu: «Curri priestu ad aiutari
l'amicu nuostu, ti l'arraccumannu».
- 102 Lluccia, nimica 'e chi vò mali fari,
vinni priestu allu luocu dduvi iu cc'era
ccu l'antica Rachel a rraggiunari».
- 105 Diciu: «Biatrici de Ddiu, grodia vera,
cumu 'un aiuti chini t'ama tantu,
chi de li dotti porta la banneru?
- 108 Nun senti li lamienti e lu sua chiantu?
Cummatti ccu la morta, povariellu,
ccu nnu jumu allu maru superantu!
- 111 Cum'omu ch'allimmicca lluc cerviellu
lestu a pigliaru 'u bonu e nno lu dannu
allura fici. Riventai 'n'auciellu:

97-99. *Chiamu Lluccia ... ti l'arraccumannu*: 'Chiamò Lucia, e le diede comandi / dicendo: «Corri presto ad aiutare il nostro amico, te lo raccomando»'. "Le tre donne del ciel": la Madonna, S. Lucia e Beatrice parlano tra loro con un piglio profondamente umano, ma il loro intervento è anche il segno che la salvezza è possibile solo per intervento della grazia. Scervini usa l'aggettivo possessivo *nuostu*, mentre in Dante è sottolineata la sua devozione verso S. Lucia: «Oh ha bisogno il tuo fedele di te». Nel *Convivio* (III, IX, 15-16) Dante narra di una grave malattia agli occhi, si può pensare che, ottenutane la grazia, egli se ne dichiarasse devoto, «fedele».

102. *ccu l'antica Rachel*: 'con l'antica Rachele'. Nome di donna diffuso in Calabria. Scervini aggiunge al testo un'aura di domesticità paesana, che appare ancora più evidente con la proposizione all'infinito sostantivato *a rraggiunari* ('a parlare').

103. *Diciu ... grodia vera*: 'Dicevo: «Beatrice di Dio, gloria vera»'. La realtà storica di Beatrice è ormai acquisita dalla critica, e la stessa allegoria nel poema ne fa il simbolo della *Teologia*. Si noti in *grodia* il consonantismo tipicamente acrese della *l* in *r* e della *r* in *d*.

107-108. *cummatti ... maru superantu*: 'combatte con la morte, poveretto, con un fiume più travolgente del mare stesso'. L'aggiunta del vocativo *povariellu* rende più realistico il pericolo di Dante tra i gorgi procellosi del fiume.

109. *Com'omu ... lluc cirviellu*: 'Come un uomo che gli lambicca il cervello'; *allammicca*, neologismo scerviniano costruito sull'italiano 'lambicare', ovvero 'affaticarsi per capire'.

111. *Riventai n'auciellu*: 'Diventai un uccello'. La rapidità di Virgilio nell'ubbidire al comandamento di Beatrice fa aggiungere allo Scervini il particolare realistico del volo del volatile.

- 114 scinnìvi ccà, lu luocu miu lassannu,
ppe t'aviri a 'sti vogli 'nu mumientu,
e allu parrari tua durciu sperannu.
- 117 Pua, doppu fattu 'stu raggiunamientu,
votau l'ucchi lucenti e llacrimanti
ed iu vinni cchiù lestu de lu vientu:
- 120 Cumu illa vozi, vinni a ttia davanti,
de chilla scruda fera ti sarvai
chi dari 'un ti facià cchiù passu avanti.
- 123 Dunqua cchid'è? Ppecchè mpensierusu stai?
Ppercchè tanta pagura 'n cori puorti?
Ppecchè franchizza e stomacu nun hai?
- 126 Iamu, 'n cielu ti dunanu cunfuorti
tri santi donni e sunu tutti 'ntisi;
iamu, li mia discursi nun su' stuorti!».
- 129 Cumu juri ch'il jielu ha chiusi e stisi
'n terra, si llu sulu lli quadia
s'adderizzanu 'n gamma apierti e tisi:
- 132 fici tannu l'affritta anima mia
ch'armata de curaggiu sustenuta
franca rispusi: cumu la sentia;
- 135 «Sia benaditta chi mi dezi aiutu!
E ttu bon'omu chi priestu venisti
quannu paroli veri hai canasciutu!

112. *Scinnìvi ccà*: 'Scendevo qua'.

113. *allu parrari ... sperannu*: 'sperando nel tuo soave parlare'. Dante: «fidandomi del tuo parlare onesto, / ch'onora te e quei ch'udito l'hanno». Scervini ignora la figura etimologica *onesto* e *onora*, lo stretto legame tra onestà e onorabilità, vivissimo in Dante e negli autori medievali.

115-117. *Pua ... de lu vientu*: 'Poi, dopo aver fatto questo ragionamento, volse gli occhi lucenti e lacrimanti / e io venni più veloce del vento'. Gli occhi lucenti, lacrimanti sono un particolare stilnovistico che lo Scervini non si lascia sfuggire, connotano, inoltre, un comportamento molto umano e femminile.

119. *scruda fera*: 'crudele fiera' (la lupa).

123. *Ppecchè ... nun hai?*: 'Perché sicurezza interiore e coraggio non hai?' Nel linguaggio popolare *aver stomaco* o *aver fegato* vale più di 'aver coraggio', 'essere ardito'.

127-129. *Cumu juri ... aperti e tisi*: 'Come piccoli fiori chinati e chiusi dal gelo notturno / se il sole li riscalda si drizzano sullo stelo tutti aperti ed eretti'. Con il verbo *quadia* il traduttore fa prevalere la presenza del calore sul colore. Dante: «'l sol li 'mbianca» ossia 'il sole li illumina'.

138 Tu de speranza lu cori m'inchisti
quannu ti viddi, e ccu llu tua parrari,
chi jiri voogliu dduvi mi dicisti.

141 Ccu nnu pensieru hamu de caminari:
tu s'ì lla guida e llu mastro amurusu».
Ccuss'ì ddiciennu 'ngignamu a 'nchianari,

ppe cchillu vuoscu assai 'ncuttu e scurusu.

140. *tu s'ì ... amurusu*: 'tu sei la guida e il maestro amoroso'. Dante: «tu duca, tu signore e tu maestro». Scervini non utilizza la triplice ripetizione del *tu*, mentre i due appellativi rivolti a Virgilio ne fissano il ruolo di Maestro amoroso e di guida attraverso i due regni: Inferno e Purgatorio. Dante, nel poema, designa Virgilio come duca 36 volte, come signore 8, come maestro 51.

141-142. *Ccuss'ì ... scurusu*: 'Così dicendo incominciammo a salire / per quel bosco assai folto e buio', aggettivi che rafforzano il sentimento dominante della paura'. Dante: «esta selva selvaggia e aspra e forte» (If. I, 5): «intra per lo cammino alto e silvestro» (If. II, 142).

CANTU III

L'ingresso nell'Inferno: parole di colore oscuro nella realtà della pena eterna (1-21) – La prima schiera di dannati: gli ignavi (22-69) – L'arrivo al fiume Acheronte: Caronte, traghettatore infernale (70-120) – Spiegazione di Virgilio e svenimento di Dante (121-136).

3 Iu trasu a lla citata dulerusa,
iu mi nni vaiu d'intra li terni peni,
iu vaiu 'ntra genta morta e minnittusa.

6 La Giustizzia de Ddiu 'n vita mi teni,
de lu Spiritu Santu accompagnata,
de Gesù Cristu ch'è ll'u primu Beni.

9 Prima de mia si ci è cosa crijata
sta ternamenti, ed iu 'ntiernu duru.
Perdissi ugne speranza chi ha l'intrata.

12 Chisti paroli a nnivru culuru
vidivi scritta 'n cima de 'na porta,
e dissi: «O Mastru, ssu scrittu m'è scuru».

15 Illu rispusi dde pirsuna accorta:
«Caccia de li pensieri li sospetti,
ugne pagura chi lu coru porta.

1-3. *Iu trasu ... minnittusa*: 'Io entro nella città dolorosa, / io me ne vado dentro le eterne pene, / io vado tra la gente morta e vendicativa'. Scervini fa cadere la prosopopea della porta parlante: i tre *Iu* della terzina evidenziano l'azione di Dante-personaggio. Nel testo dantesco l'iscrizione sulla porta sottolinea un momento narrativamente drammatico. *Citata dulerusa* è in contrasto con «*civitas Dei*» ed è sottolineato il senso del dolore della pena che i dannati subiscono.

4-6. *La Giustizia ... lu primu Beni*: 'La Giustizia di Dio mi tiene in vita, / accompagnata dallo Spirito Santo, da Gesù Cristo che è il primo Bene'. Il traduttore calabrese mostra chiaramente di ignorare non solo l'ideologia trinitaria agostiniana, ma anche quella gioachimita e travisa la invisibile presenza della Santissima Trinità in tutta l'opera di Dante.

7-9. *Prima ... ha l'intrata*: 'Prima di me se c'è cosa creata / sta eternamente, ed io duro in eterno. / Chi vi entra perda ogni speranza'.

10. *nnivru culuru*: 'colore nero'. Qualche commentatore intende «con neri caratteri».

11. *'n cima de na porta*: 'sulla sommità di una porta'.

12. «*O Mastru ... m'è scuru*»: '«O Maestro, questo scritto mi è oscuro»'. Dante: «Maestro, il senso lor m'è duro». Scervini insiste sulla cromaticità *nnivru ... scuru* per sottolineare l'angoscioso, terribile e incomprensibile significato delle parole.

14-15. «*Caccia ... porta*»: 'Togli i sospetti dalla testa, / ogni paura che è nel cuore'. Dante: «Qui si convien lasciare ogni sospetto; ogni viltà convien che qui sia morta».

- 18 Simu arrivati dduvi ti dicietti:
cca viderai li genti dulerusi
ch'hau persu lu Signuru e lli ntellietti?»
- 21 Pua mi stringù li mani tremulusi
chi de speranza st'arma 'ncuraggiai
e trasimmu intra alli grutti scurusi,
- 24 dduvi sospiri, chiantu e forti guai
ppe ll'aria tinta 'nu ribbummu fanu
chi, trasiennu, de pena lacrimai.
- 27 De milli parri 'nu frammuottu stranu,
murmuri ccu jjestemi e ccu lamienti,
vuci autu e bbasci e vattuti de manu,
- 30 facianu 'nu fragasciu, 'nu spamientu
chi a chilli cupi, de cuntinu gira,
cumu la rina quannu mina vientu.
- 33 Squagliau lu coru miu cumu la cira!
«Chi sientu – dissi – o Mastru, quantu affannu!
Chin'è ssa gente chi chiangi e sospira?».
- 36 Risposi: «Tutti quanti ccussì fannu
l'animi 'e chilli tinti chi alla terra
passaru senza 'nfamia e senza 'ngannu.

18. *ch'hau persu ... lli ntellietti?*: 'che hanno perduto il Signore e l'intelletto?». *Lu Signuru* è inteso dallo Scervini come appagamento dell'intelletto, perché è Verità assoluta.

19-21. *Pua ... grutti scurusi*: 'Poi mi strinse le tremanti mani, / incoraggiò quest'anima di speranza ed entrammo nelle buie grotte'. Lo Scervini con *grutti scurusi*, pur forzando il testo dantesco, mostra di aver captato il senso etimologico di «secrete».

22-24. *Dduvi sospiri ... lacrimai*: 'Dove sospiri, pianto e forti lamenti / per l'aria scura fanno un rimbombo / che entrando piansi di pietà'. *Ribummu*: 'rimbombo'. Si noti il fenomeno dialettale dell'esito di *mb* in *mm*.

25-30. *De milli ... vientu*: 'Un tumulto strano, di mille parlate / mormorii con bestemmie e lamenti / voci alte e basse e battute di mano / facevano un fragore che continuamente si aggirava in quelle tenebre / come la sabbia quando soffia il vento'. V. 29 *chilli cupi*: 'le tenebre infernali rappresentano l'«aere senza stelle» del testo dantesco.

31-33. *Squagliau ... sospira?*: '«Si scioglie il mio cuore come la cera! / «Che cosa sento – dissi – o Maestro, quanto affanno! Chi è questa gente che piange e sospira?»'. Le due esclamazioni sintetizzano il pensiero di Dante, accentuando la carica emotiva del verbo *squagliau*: 'squagliò' – che realisticamente concretizza l'orrore.

35. *l'animi 'e chilli tinti*: 'l'anima di quegli infelici'; tintu: 'macchiato', 'sventurato', 'povero'; es. *tin'a mmia*: 'povero me (ROHLFS, s.v.). «L'anima triste» del testo dantesco ha, invece, in sé molteplici significati.

- 39 Sunu mišcati all'angiuli chi guerra
nun vuozinu a Ddiu fari, e, a Satanassu,
votarinu li spalli serra serra,
- 42 ppecchè bielli de 'n cielu vanu arrassu
lu 'nfiernu li cacciatti ppe nnu ddari
all'autri peccaturi avantu e spassu».
- 45 Iu dissi: «Mastru, pregu a mmi cuntari
qual è la causa de 'ssa pena forta?»
Risposi: «Mo ti vuoiugliu cuntentari.
- 48 Supra li tinti nun ci po' lla morta,
ed hanu 'n cuollu 'na raggia canina
chi su 'nvidiusi de nugn'otra sciorta.
- 51 Si nni scurdau la terra malandrina,
Pietà e Giustizzia li vutaru cera.
Nun ni parramu cchiù, guarda e camina».
- 54 E iu guardannu viddi 'na bannera
chi votannu e girannu cumu auciuellu
jia ppe llà 'ntuornu, sempre de carrera.

37-39. *Sunu ... serra serra*: 'Gli ignavi sono mischiati agli angeli che non vollero / fare guerra a Dio, e a Satana voltarono completamente le spalle'. Con il participio sostantivato *sunu mišcati*, lo Scervini tratta gli ignavi come pusillanimi, come esseri inanimati alla maniera di Dante, che vede in essi moralmente i suoi naturali antagonisti. Per Dante la vita è azione, coronata da lode o condannata dall'infamia; *serra serra* è un richiamo alle scorribande brigatesche che percorrevano la cima dei monti.

40. *vanu arrassu*: 'vanno lontano'; dall'arabo *arrada*: 'allontanare'.

41-42. *lu 'nfiernu ... spassu*: 'l'Inferno li cacciò per non dare / agli altri peccatori motivo di vanto o di divertimento'.

43. *priegu a mmi cuntari*: 'prego raccontarmi'.

47-48. *hanu ... sciorta*: 'gli ignavi hanno in corpo una rabbia canina / tanto che sono invidiosi di ogni altra condizione'; *sciorta*: 'sorte'.

49-51. *Si nni ... camina*: 'Il mondo malandrino si dimenticò di loro, / Pietà e Giustizia voltarono loro le spalle. / Non ne parliamo più, guarda e cammina'; *cera*: 'volto'.

52-54. *E iu guardannu ... de carrera*: 'E io guardando vidi una bandiera / che volteggiava e girava come un uccello, / andava per là intorno sempre veloce, di corsa'. Scervini usa la metafora del volteggiare del volatile per spiegare il verso dantesco, che fa riferimento al fatto che gli ignavi sono condannati a girare senza sosta dietro alla bandiera; *de carrera*: 'di continuo'; *carrera* significa anche 'carreggiata', 'sentiero tra due pendici' (ROHLFS, s. v.).

De genti appriessu avìa 'nu gran truppiellu!
Iu fign'alluru nun avìa cridutu
57 la morta aviri fattu ssu maciellu.

Doppu chi n'appi 'ncunu canusciutu,
iu vidivi lu papa sfortunatu
60 chi ppe spagnu si fici lu tavutu.

Priestu lu sieppi e nni fuozi accertatu,
chilli essari li genti putrazzuni,
63 de Ddiu nimici e dde nugne dannatu.

Nun su' stati mai vivi li minchiuni;
su' 'nculinudi, chini de portusi
66 fatti de vespri amari e muscagliuni,

chi llà stanu sempri, e lli fau sanguinusi;
lacrimi e sangu cadiennu alli piedi,
69 si li sucanu viermi velenusi.

Pua, guardannu luntanu, avanti arriedi,
viddi genti alla praja de nnu jumu
72 e ddissi: «O Mastru, grazzia mi cunciedi:

55. *truppellu*: 'schiera', 'truppa', onde *truppiellu*.

57. *ssu macillu*: 'questo macello'. Dante: «che morte tanta m'avesse disfatta». Scervini sottolinea la carneficina della morte, Dante con il termine «disfatta» richiama lo stato di putrefazione del corpo causato dalla morte.

58-60. *Doppu ... lu tavutu*: 'Dopo che vi ebbi riconosciuto qualcuno, io vi vidi il papa sfortunato / che per paura si fece la bara', cioè si scavò la fossa come si dice in gergo. *Tavutu*: deriva dall'arabo e significa contenitore di legno, nel dialetto attuale vale 'bara'.

62. *genti putrazzuni*: 'gente perfida', 'vile'. La variante riporta *farfalluni*: cioè 'gente superficiale'.

63. *de Ddiu ... dannatu*: 'nemici di Dio e di ogni dannato'.

64-66. *Nun ... muscagliuni*: 'Non sono stati mai vivi gli sciagurati; / sono ignudi, pieni di ferite provocate da amare vespe e da mosconi'.

67-69. *chi llà stanu ... velenusi*: 'perché là stanno sempre e lì fanno sanguinare, / lacrime e sangue cadendo ai piedi / se li succhiano velenosi vermi'. Vermi tra vermi, dunque! Il sangue e le lacrime versate dagli ignavi sono l'impetosa applicazione del rigido codice del contrappasso dantesco. Il traduttore tra le quattro varianti: *fastidijusi*, *appetitusi*, *schifijusi*, *velenusi*, per qualificare i vermi sceglie l'aggettivo *velenusi*, nell'accezione di negazione della vita.

71. *viddi ... de nu jumu*: 'vidi gente presso la riva di un fiume'; *praja*: 'spiaggia', 'riva' (ROHLFS, s. v.)

72. *mi cunciedi*: 'mi concedi'.

- 75 chi su' 'ssi genti? E qualu è ll'u custumu,
chi de passari nun cridinu l'ura,
cumu si scerni a chillu scarsu lumu?»
- 78 Risposi: «Nni canusci la natura
quannu ccu mia li passi fermerai
de l'Acherontu all'errama pianura».
- 81 Mi fici russu, l'ucchi mia vasciai
temiennu de lli dari cchiù mmuniestu
e ffigna alla jumara 'un pipitai.
- 84 E tàffiti a 'nna varca vinni priestu
'nu vecchiu, ch'avìa jianchi li capilli,
«Guai, guai – gridannu a nua – ca mo vi arriestu!
- 87 Vua nun viditi cchiù sulu né stilli:
iu viegnu all'otra banna a vi portari
intra 'u scuru, intra 'u jielu, intra 'i fajilli.
- 90 Tu chi s'ì vivu chi venisti a fari?
Priestu, vatinni de stu luocu muortu».
Ma quannu vidi ca volìa restari,

74. *nun cridinu l'ura*: 'non vedono l'ora'; *cridinu*: 'credono', qui sta nel significato di 'vedere'.

75. *cumu si scerni*: 'come si discerne'. È proprio l'aguzzare dell'occhio in quella semibuia atmosfera infernale.

76-78. «*Nni canusci ... pianura*: '«Ne conoscerai la natura / quando fermerai il cammino con me presso la solitaria pianura dell'Acheronte»'. Dante: «Le cose ti fier conte / quando noi fermerem li nostri passi / su la trista riviera d'Acheronte». L'Acheronte è il primo e più grande dei fiumi infernali. Scervini non soddisfatto dell'aggettivo «trista», usa *errama* (solitaria), che con il suo etimo greco fonde l'idea dell'orribile con quella della solitudine desertica.

79-81. *Mi fici russu ... pipitai*: 'Arrossii, abbassai gli occhi, temendo di dare fastidio al Maestro, fino alla fiumara non parlai'; *pipitai*: 'non dissi una parola', trattenni anche il respiro. Dante si vergogna della sua insistenza, teme l'impazienza del maestro.

82. *E tàffiti*: 'E subito'; parola di origine onomatopeica. Questo stilema traduce il dantesco «Ed ecco» che segna, come al solito, un rapido passaggio di situazione (cfr. *If. I*, 31).

83. *nu vecchiu ... vi arriestu*: 'un vecchio, che aveva i capelli bianchi, / gridò a noi: «Guai, guai, qua ora vi arresto!»'. Il Caronte dantesco è modernizzato dallo Scervini, che lo traveste in un severo carabiniere. Caronte, figlio di Erebo e di Notte, traghettatore infernale nella mitologia classica, da Dante è trasformato in demone-custode infernale. Nella descrizione di questo traghettatore, Dante segue il testo virgiliano (*Eneide VI*, 298-304).

85-87. *Vua ... fajilli*: 'Voi non vedrete più il sole né le stelle: / io vengo per portarvi all'altra riva / nel buio, nel gelo, tra le fiamme'. Scervini si riferisce alle pene dei dannati, ha ben compreso e tradotto la rappresentazione delle Sacre Scritture e della tradizione popolare.

88-89. *Tu ... muortu*: 'Tu che sei vivo, che sei venuto a fare? / Presto, vattene da questo luogo di morte'.

93 diciu: «Ppe n' autra via, ppe nn' autru puortu
de cca ti caccia: e nno a 'stu mmaladittu
lignu, mma a nnu cchiù llieggiu ti nni puorti».

96 «Caro' – dissi llu Mastru – statti cittu;
uorcu affamatu, chi ti duna spuocu?
Chi pò cummanna, ccussì 'n cielu è scritt».

99 Chiudìu lla vucca pilusa 'nu puocu
de lu giallu pantanu 'u marinaru,
mma de l'ucchi mannau vampi de fuocu.

102 Tremaru cumu canna, e stramutaru,
chilli armi 'nculinudi, assai stancati
quannu sentieru 'ssu discursu amaru.

105 Iestimavanu a Ddiu, la patria, 'i frati,
la razza umana, 'u luocu, 'u jurnu, l'annu,
la mamma chi l'avìa mali allattati.

108 E passatinu forti lacrimanti
all' autra banna, dduvi lu Signuru
a chi lu brulla duna brutti affanni,

111 Carontu, uocchi de fuocu, tradituru,
ccu nnu signu, lli cogli tunni tunni;
duna rremati a chi alla cursa è dduru.

90. *Ma ... restari*: 'Ma quando si rese conto che desideravo fermarmi'.

92-93. *e nno a stu mmaladittu ... puorti*: 'ti porto non su questa maledetta barca (*lignu*), ma su una più leggera'.

94-96. *«Caro' ... è scritt»*: '«Caronte – disse il Maestro – stai zitto; / Orco affamato, chi ti dà la possibilità di parlare? / Chi può comanda, così in cielo è scritto». Dante: «E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare». Il traduttore calabrese, come emerge, riassume liberamente la terzina dantesca, dandole, però un senso proverbiale e popolare, con un'evidente punta polemica sul potere; *spuocu*: 'spazio', in senso figurato.

97-99. *Chiudìu ... de fuocu*: 'Il nocchiere del fangoso pantano, / chiuse per un po' la pelosa bocca / ma dagli occhi mandava fiamme di fuoco'. La spaventosa immagine del vecchio Caronte è ripresa da Scervini dalla narrativa popolare calabrese, in cui predomina il tema dell'orrido nelle rappresentazioni demoniache.

100. *Tremaru ... e stramutaru*: 'Tremavano come canne al vento e cambiarono colore'.

105. *la mamma ... allattati*: 'I dannati bestemmiavano la mamma che li aveva male allattati'. Scervini preferisce al riferimento biblico l'immagine di una madre snaturata. Dante: «Bestemmiavano ... il seme di lor semenza e di lor nascimenti».

107. *all' autra banna*: 'all'altra riva'.

109-111. *Carontu ... duru*: 'Caronte, occhi di fuoco, traditore, raccoglie completamente tutti con un cenno; percuote con il remo chi indugia alla corsa'.

114 Cumu cadinu 'i pampini all'autunni
una de l'otra appriessu, chi lu ramu
resta spogliatu de tutti li frunni:

117 ccussì li mali figli 'e patru Adamu
passanu la jumara ad unu ad unu,
cumu aucielli chi sientinu 'u richiamu.

120 Vanu ppe l'unni tinti a nnu natunnu
a truoppu, e prima che llà sunu scisi,
di ccà n' autru nni veni; û cci n'è 'ncunu!

123 «Figliu, – dissi llu Mastru – ppe lli risi,
chilli chi nn'ira a Ddiu vuonu muriri,
viegginu ccà de tutti li pajisi;

126 de passari lu jumu hau gran piaciri;
la giustizzia de Ddiu ll'ha spaventati
chi lesti la pagura lli fa jiri.

129 Nun passanu armi boni ppe sti strati:
e ssi Carontu mo de tia si lagna
capisci ppe cchi fa ssi rimurati».

132 Cchiù nun parrammu, la dura campagna
forti trematti, chi, ppe llu spamierutu
tuttu 'stu corpu lu suduru abbagna.

112-114. *Cumu ... li frunnu*: 'Come d'autunno cadono i pampini, / uno dopo l'altro, finché il ramo / resta spoglio di tutte le foglie'. La traduzione è poeticamente efficace, anche se sconvolge le immagini, rappresentando i pampini che *cadinu* e non le foglie che si «levan». Pertanto, l'animazione, così viva e dinamica del ramo dantesco, che vede a terra le sue foglie, è devitalizzata nella staticità del ramo che resta *spogliatu* nella traduzione scerviniana.

115. *ccussì ... Adamu*: 'Così i malvagi discendenti di padre Adamo'.

118-121. *Vanu ... 'ncunu*: 'Vanno a gruppo per le onde tinte / e prima che di là le anime sono scese / di qua un altro gruppo viene; non ne rimane alcuno'.

119. *a truoppu*: 'a gruppo'.

121-123. *«Figliu ... li pajisi*: '«Figlio – disse il Maestro – attraverso il fangoso fiume quelli che vogliono morire nell'ira di Dio giungono qua da ogni paese'; *grisi*: 'pozzanghera', 'acquittrino'.

124-126. *De passari ... fa jiri*: 'Hanno un gran piacere di passare il fiume; / la giustizia di Dio li ha spaventati / sicché la paura li fa procedere velocemente'.

127-129. *Nun ... rimurati*: 'Non passano anime buone per queste vie; / e se Caronte ora si lamenta di te, / puoi capire perché fa queste rimostranze di ostilità'.

130-132. *Cchiù nun ... abbagna*: 'Non parliamo più, la buia campagna / tremò tanto fortemente, che per lo spavento / tutto questo corpo è bagnato dal sudore'.

135 La terra lacrimusa dezi vientu,
 mannau 'na luci russa, iu la vidivi,
 chi mi annegliatti nugne sentimentu,

 e cumu muortu de suonnu cadivi.

133-135. *La terra lacrima ... sentimentu*: 'La terra bagnata di lacrime sprigionò vento, / balenò una luce rossa, io la vidi / perché mi annebbiò ogni sentimento'. Nel Medioevo si riteneva che il terremoto fosse dovuto al vento che si nasconde nelle grotte sotterranee e che il baleno rossastro, sprigionato anch'esso dalla terra, dovesse attribuirsi al calore del Sole, penetrato nell'umidità del suolo. Scervini, dopo ripetute lezioni, efficacemente traduce.

136. *E cumu ... cadivi*: 'E caddi come chi è vinto dal sonno'. Il verso, che chiude il canto con l'immagine dello svenimento determinato dal vermiglio baleno e dal terremoto, è reso nella versione scerviniana con il tono d'una pesante sonnolenza, attenuata, invece, dal Chitarraro, un altro traduttore calabrese Vincenzo Gallo, che così traduce: *Cuom'uomu addormisciutu casculai!* Quest'ultimo verbo indica proprio il reclinar del capo dell'assonnato.

CANTU IV

Risveglio di Dante (1-12) – Primo cerchio: il Limbo (13-45)– La discesa di Cristo nel Limbo (46-63)– L'incontro con quattro grandi ombre: Omero, Orazio, Ovidio e Lucano (64-105) – Il nobile castello (106-114) – Gli spiriti magni – Uscita dal nobile castello (115-151).

3 'Nu truonu mi rumpìu lu suonnu amatu,
m'azai, mentri durmìa cchiù dde 'nu ghiru,
cum'unu chi ppe forza è risbigliatu;

6 ccu l'uocchiu riposatu 'n giru 'n giru,
ppe sapiri dduvi era, riguardai,
tiniennu strintu 'mmucca lu rispiru.

9 E alla prima trasuta mi truvai
de lu 'nfiernu, a nnu campu lacrimusu,
intra n'abissu de gridati e guai.

12 Era scuru, assai cupu, e negliulusu
tantu chi, a cci guardari 'n funnu 'n funnu,
canusciari 'un potìa cchi cci era 'nchiusu.

15 «Mo mo scinninnu propriu all'autru munnu».
Dicìa lu Mastru, de pagura muortu:
«Iu trasu primu e ttu vieni secunnu»

18 Giallu era fattu, ed iu mi n'era accuortu,
e dissi: «Nun ci viegnu si hai pagura
tu, chi alli dubbi mia duni cunfuortu?»

1-3. *'Nu truonu ... è risbigliatu*: 'Un tuono interruppe l'amato sonno, / mentre dormivo come un ghiro, / mi riscossi come uno che per forza è risvegliato'. Un fragore improvviso, dovuto ad un prodigio che continua quello del lampo precedente, disturbò il profondo sonno. Si noti, inoltre, il paragone d'uso comune: «dormire come un ghiro».

4. *'n giru 'n giru*: 'intorno intorno'.

6. *tiniennu ... rispiru*: 'tenendo stretto in bocca il respiro'. Dante: «per conoscer lo loco dov'io fossi». Scervini insiste sullo sconcerto di Dante-pellegrino, allontanandosi così dal testo originale. Dante evidenzia che, trovandosi sull'altra sponda del fiume nel breve intervallo tra un lampo e un tuono, ora fissamente guarda per vedere il luogo dove sia.

7-9. *E alla prima ... guai*: 'E appena entrato mi trovai / nell'Inferno, in un campo doloroso, / dentro un abisso di grida e di lamenti'.

10-12. *Era scuru ... 'nchiusu*: '(L'Inferno) era oscuro, assai buio e nebbioso / tanto che, per quanto guardassi in fondo in fondo / non riuscivo a distinguere chi vi era racchiuso'; *canusciari*: 'conoscere', qui vale 'distinguere', traduce la forma poetica di «discernea».

13-14. *«Mo mo ... secunnu*: «Ora ora scendiamo proprio nell'altro mondo / – diceva il Maestro – morto di paura. / Io entro per primo e tu mi seguirai». Il pallore di Virgilio, «il poeta tutto smorto», è un segno di turbamento e non di paura, come si dirà più avanti.

16. *Giallu era fattu*: 'Era diventato pallido'.

- 21 Risposu: «Giallu mi fau llu dulura
de chista genti, a penari ridutta;
ma tu ppe spagnu pierdi lu culura.
- 24 Iamu, la longa via ca ni mmutta».
Ccussì ddiennu mi facetti intrari
de chillu 'nfiernu intra la prima grutta.
- 27 Llà, secunnu potivi 'ntregulari,
nun ci era chiantu, mma li gran sospiri
facianu l'aria nniernu tremari;
- 30 causa eranu l'affanni, e nno 'i martiri,
chi avianu chilli chiurmi, tanti ranni
d'uomini e donni cchi nun si pò ddiri.
- 33 Lu Mastru mi dicetti: «Nun addimmani
chi genti sunu chissi chi tu vidi?
Diri ti lu vuoi iu; ferma, dduv'anni?
- 36 Nun peccaru lli tinti cumi cridi,
mma 'un ci dezi battisimu 'a vammana
lu vattisimu è piernu de la fidi;
- 39 Chillu primu 'e da leggi cristiana,
cumu si dici, Ddiu aduratu 'un hannu;
ed iu, puru cci sugnu intra 'sa lana.

19-21. «*Giallu ... li culura*: 'Mi rendono pallido i dolori di questa gente ridotta a soffrire, ma tu per lo spavento perdi il colorito'; *spagnu*: 'spavento', 'paura', termine dialettale in uso nell'area cosentina.

22. *ca ni mmutta*: 'qua ci spinge'.

24. *intra la prima grutta*: 'dentro il primo cerchio'.

25. *'ntregulari*: 'intravedere', qui vale 'ascoltare'.

27. *'nniernu*: 'in eterno'.

28-30. *Causa ... si po' dici*: 'Causa erano gli affanni e non le pene / che aveva quella ciurma tanto grande / di uomini e di donne, che non si può descrivere'.

31-33. «*Nun ... hanni?*»: '«Non domandi che gente è questa che tu vedi? / Io te lo voglio dire: ferma, dove vai? » Dante: «Or vo' che sappi, innanzi più che andai».

34-36. *'Nun ... de la fidi*: 'Non peccarono gli sfortunati come credi, / ma l'ostetrica non diede loro / il battesimo. / Il battesimo è il perno della fede'. Dante: «ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi, / non basta, perché non ebber battesimo / ch'è porta de la fede che tu credi». La terzina ha un andamento libero rispetto al testo in lingua.

37-39. *Chilli primu ... sa lana*: 'Quelli che vissero prima della legge cristiana, come si dice, non hanno adorato Dio; ed anch'io ci sono dentro questa categoria'. L'originale traduzione di Scervini, pur tuttavia, conserva la contenuta drammaticità dell'espressione di Virgilio. Il verso 39, infatti, è interamente espressivo: «e di questi cotai son io medesimo».

42 Ppe 'ssu difiettu e nno ppe d'autru dannu,
simu perduti; ppe šcattu nni veni,
ch'un ci è speranza e vivimu sperannu».

45 Fortu ddoluru allu coru mi veni,
vidiennu tanti genti de gran numu
stari alli limmi appisi intra li peni.

48 «Summastru miu – risposi – dimmi cumu,
ppe m'accertari 'e chilla fidi vera,
chi cchiù dde tutti l'autri duna lumu?

51 N'escetti 'ncunu 'e ccà de chi manera
ppe mieriti, o succursu 'n cielu è jutu?».
S'accorsi ca parrava sutta cera,

54 e disse: «A puocu tiempu era trasutu
quannu cci vinni n'Omu 'Nnipotentu,
chi li dominii avìa vintu e ferutu.

57 E l'arma santa 'e d' 'u primu parentu,
d'Abelu e di Eva e dde Noé cacciaiu;
e Mosé dottu, ccu ll'obedientu

60 Patriarca Abram, e Davidu pigliau,
e Giacobbu e ll' patru cu lli figli,
e ccu Rachela e 'n cielu lli purtau,

40-42. *Ppe ssu difiettu ... sperannu*: 'Per questa mancanza e non per altra colpa / siamo perduti; chiaramente avvertiamo / che non c'è speranza e viviamo sperando'. È esatta la lezione scerviniana, in quanto queste anime vivono nel desiderio di Dio, ma consapevoli che la loro speranza non sarà mai appagata.

44-45. *vidiennu ... li peni*: 'vedendo tanta gente di gran nome / stare sospesi nel Limbo tra le pene'.

46. «*Summastru miu*»: '«Capomastro mio»'. Termine strettamente dialettale, oggi quasi scomparso.

47-48. *ppe ... lumu?*: 'per accertarmi di quella vera fede, / che più di tutte le altre dona luce?' Dante: «comincia io per voler esser certo / di quella fede che vince ogni errore». Dante, lungo tutto il viaggio nell'oltretomba, cercherà di rafforzare la sua fede e di approfondire le questioni teologiche.

51. *S'accorsi ... sutta cera*: 'Si accorse che parlavo con capo chino'.

52-54. «*A puocu ... ferutu*: "«Ero entrato nel Limbo da poco tempo / quando vidi venire un Uomo Onnipotente, che aveva vinto e ferito i demoni'. Virgilio, morto nel 19 a. C., era nel Limbo, quando Gesù discese nel 33 della nostra era. *Omu 'Nnipotentu* è la perifrasi per indicare Gesù Cristo, che nell'Inferno non è mai nominato in modo esplicito. Dante ci presenta un Cristo trionfante con in mano la croce, con l'insegna della vittoria sul peccato. Scervini sottolinea Cristo trionfante sui demoni.

55-63. *E l'arma ... cigli*: In queste tre terzine Dante riporta e Scervini traduce l'elenco dei patriarchi antichi e delle anime tratte fuori dal Limbo e portate in cielo nella beatitudine eterna. Il traduttore calabrese nell'elenco aggiunge anche Eva, omessa da Dante.

63 'nsiemu a tanti e tant' autri parigli,
ma mperò, primu de ss'affurtunati
de Ddiu null'urma avìa vistu li cigli».

66 Parrannu nun fermammu li pedati
mma jamu ppe la sirvia a passu a passu,
chi 'nu vuošcu parìa d'urmi appicati.

69 Quannu ppe jiri alla cima gran passu
nun ci vulìa, vidivi 'nu gran fuocu
chi lu scuru vincìa troppu all'arrassu,

72 ppe cci arrivari 'un ci volìa nnu puocu,
mma puru ccu chiarizza si vidìa
cchi sciorta 'e genta stava a chillu luocu.

75 «Tu chi sa' ugni cosa, o guida mia,
chi su' chilli persuni m'hai de diri,
chi cchiù dde tutti hanu ssa fagurìa?».

78 Risposi: «Chilli ch'hau 'ngiegnu e sapiri
'n terra hau 'nu numu e allu cielu faguru
e 'ncatu vanu trovanu piaciri».

61. *parigli*: 'coppie'.

62. *ss'affurtunati*: 'questi fortunati'.

63. *null'arma ... cigli*: 'nessuna anima aveva visto il volto di Dio'.

64-66. *Parrannu ... appicati*: 'Parlando non fermammo i nostri passi / ma proseguimmo lentamente attraverso la selva, / che mi sembrava un bosco di anime impiccate'.

68. *nun ci vulìa*; 'non ci voleva'.

69. *all'arrassu*: 'lontano', 'alla lontana'.

72. *chi sciorta 'e genta*: 'quale categoria di persone'.

73-75. «*Tu chi sa' ... ssa faguria*: '«Tu che sai tutto, o mia guida, / chi sono quelle persone me lo devi dire', / perché più di tutti hanno questo favore?»'. La desinenza di *faguria* sta per esigenza di rima. Dante: «O tu, ch'onori scienzìa e arte, / questi chi son, hanno cotanta onoranza / che dal modo de li altri li diparte?» «Onoranza» è la lezione di Petrocchi, è da preferire a «Orranza». Dante sta per incontrare gli «spiriti magni» e usa uno stile alto e fa l'apoteosi di Virgilio, lo celebra come protagonista morale per la sua sapienza (scienza) e per la sua poesia (arte). Scervini usa un *incipit* generico per indicare la sapienza e la posizione di prestigio.

76-78. «*Chilli ch'han ... piaciri*: '«Quelli che hanno l'ingegno del sapere / sulla terra hanno un nome (onorata fama) e in cielo hanno favori, / ovunque vanno, trovano privilegi'.

81 Tannu chilli gridaru ccu d'amuru:
«Allu primu pugheta veramenti,
chi era partutu e torna, damu onuru».

84 Furniennu e ccussì prestamenti
vinniru quattru spirdi a nni scontari,
ccu lli facci né allegri né scuntenti.

87 Lu buon Mastru si misi a parrari,
e dissi: «Chilli chi ha lla spata 'mmanu,
chi veni avanti all'autri, e nun c'è pari:

90 si chiama Omeru, a tutti è capitano;
Oraziu criticantu appriessu veni,
e doppu Ovidiu, l'urtimu è Lucanu.

93 E mentri ognunu chillu numu teni
chi la vuci chi hai intisu mi dunava
mi fanu onuru, e tantu lli cummeni».

96 Ccussì la bella scola si accucchiava
de lu gran capu prontu allu cummannu,
chi cum'acula, tutti assuperchiava.

99 E dde cosi diversi ragionannu,
mi ficiru sinceru nu salutu,
chi lu miu Mastru si nni jia prijannu;

79-80. *Tannu ... onuru*: 'Quando quello gridò con amore: / «Al primo poeta sinceramente, / diamo onore, perché era partito e ora torna». Dante: «Onorate l'altissimo poeta; / l'ombra sua torna, ch'era dipartita». È Virgilio, poeta epico. Secondo Dante lo stile più alto è quello tragico. *Pueta* è una dialettizzazione colta dell'italiano «poeta», mentre *pugheta* è un termine più vernacolare.

82. *Furniennu*: 'Finendo'.

83. *vinniru ... nni scontari*: 'vennero quattro anime ad incontrarci'; *scontari*: 'venire incontro'. *Spirdi* è un termine molto diffuso nella koiné calabrese e particolarmente nella novellistica, nella quale lo *spirdu* assume le forme bizzarre del «monaciello» che si diverte a giocare e ad atterrire i vivi; *spirdu*: qui vale per 'anima', forma sonorizzata di *spirtu*.

88-90. *Si chiama ... Lucanu*: 'Si chiama Omero, è il capitano di tutti, / dopo viene Orazio criticante, / dopo Ovidio, l'ultimo è Lucano'. Dante accoglie una tradizione letteraria antica – e Scervini la condivide – che faceva di Omero il «poeta sovrano», il cantore delle armi e degli eroi. Orazio *criticantu*, cioè satirico, era noto nel Medioevo come autore delle *Satire* e delle *Epistole*; mentre Ovidio e Lucano mancano di qualsiasi connotazione, anche se molto letti ai tempi di Dante; il primo per le *Metamorfosi* e il secondo per la *Farsaglia*.

94-96. *Ccussì ... assuperchiava*: 'Così la bella compagnia del grande capo si radunava, / egli pronto al comando, / perché come aquila sovrastava tutti'.

98-99. *mi ficiru ... prijannu*: 'mi fecero un sincero saluto / per cui il mio Maestro se ne andò gioioso'; *prijannu*: 'rallegrandosi', da *prijari*: 'gioire', 'rallegrtarsi'.

mma n' onuru cchiù grannu haiu ricevutu,
mi vuozi cumpagnu a chilla schera
102 e fuozi sestu dottu canusciutu.

Parrannu 'e cosi e d' 'u luocu dduvi era;
chi diri nun cummeni, a nnu trappiellu
105 n' arricustammi a chilla luminera.

Ed arrivammu 'mpede a nnu castiellu,
'ntorniatu de setti avuti mura,
108 e dde 'nu friscu e quetu jumiciellu,

chi nua passammu cumu terra dura:
ppe setti porti ccu lli sapii intrai,
111 jiennu supra 'nu pratu alla friscura.

Genti meravigliusi cci trovai,
chi avianu chiari e dducci lu parrari,
114 lu visu cuntagnusu e biellu assai.

Mma nua de bannu ni nni jimmu a stari,
a nnu luocu autu, apiertu, senza vientu,
117 de dduvi tutti potiamu guardari.

De supra chillu pratu, a cientu a cientu,
mi fuoziru mustrati tutti quanti
120 l' uomini ngranni, e nni fuozi cuntientu.

100-102. *Mma n' onuru ... canusciutu*: 'Ma ho ricevuto un onore più grande, / mi accolsero nella loro compagnia e fui sesto tra i dotti conosciuti'. Con questi versi, secondo Momigliano: «Dante si isola dalla letteratura contemporanea e si pone tra i continuatori della grande arte dell' antichità».

104. *trappiellu*: 'drappello'.

106-108. *Ed arrivammu ... jumiciellu*: 'E arrivammo ai piedi di un castello, / circondato da sette alte mura / e da un fresco e quieto fiumicello'. «Nobilitate è dovunque è virtude» (*Conv.* IV, XIX, 5). Dante parla del castello degli spiriti magni, i quali non solo conservano nel Limbo la loro dignità umana, ma addirittura abitano in un castello, che li distingue da tutti gli altri per i meriti della loro intelligenza e sapienza.

110. *ccu lli sapii*: 'con i savi'.

112-114. *Genti ... biellu assai*: 'Vi trovai gente meravigliosa / che parlava con voce chiara e soave, / il viso assai bello e dignitoso'; *cuntagnusu*: da 'contegno', l'atteggiamento dignitoso dell'uomo magnanimo. Getto: «un magnanimo emblema di quella esteriore compostezza del saggio che è espressione di una dignità interiore».

115. *Mma ... stari*: 'Ma noi ci appartammo da uno dei lati'.

116. *luocu autu*: 'luogo alto'.

118-120. *De supra ... cuntientu*: 'Da sopra quel prato, mi furono mostrati / a cento a cento tutti quanti / gli uomini magni e ne fui contento'.

123 Viddi Elettra e lli cumpagni erranti;
Ettaru canuscivi e puru Eneja;
Cesaru armatu ccu l'ucchi fiammanti.

126 Viddi Camilla, e lla Pentessileja
de l'otra parte, e viddi 'u rre Latinu
chi de la figlia Lavinia si preja.

129 Viddi Brutu, chi cacciau Tarquinu,
Marzia, Lucrezia, Giulia e Corniglia,
e sulu sulu, 'e banna, Saladinu.

132 Mma quannu n' autru puocu azai li ciglia
viddi lu Mastru e tutti li cchiù dotti,
stari ccu lli filosofi 'n famiglia.

135 Tutti lli fanu onuru a frotti a frotti;
teni vicinu a Socratu e Platunu,
cumu stilli chi lucinu li notti;

138 Dimocratu scridentu e farfallunu,
Anassagora, Dioginu e Talu,
Eracritu ed Empedocre e Zenunu.

141 Vidivu Liviu, Orfeu, lu spezzialu
Dioscuridu, gran miedicu dutturu,
Tolomeu, Tulliu e Senecu moralu;

121-123. *Vidi Elettra ... fiammanti*: 'Vidi Elettra e i compagni erranti, / riconobbi Ettore e pure Enea; Cesare armato con gli occhi fiammanti'.

124-126. *Vidi Camilla ... si preja*: 'idi Camilla e dall'altra parte Pantasilea / e vidi il re Latino, / gioioso per la figlia Lavinia'. All'immagine dantesca, statuaria del re Latino, Scervini aggiunge quella di un re e di un padre felice: *si preja*.

127-129. *Vidi Brutu ... Saladinu*: 'Vidi Bruto che cacciò Tarquinio, / Marzia, Lucrezia, Giulia e Cornelia, / e solo dopo in disparte Saladino'. Nel primo gruppo appaiono gli eroi della storia e della leggenda di Troia e di Roma, come rappresentanti della gloria dell'impero romano. Il Saladino, sultano d'Egitto, famoso nel Medioevo in Occidente per la sua liberalità è in disparte. Dante, e anche Scervini, lo isolano in una dignità morale, che è motivata dalla diversa fede e razza.

131-132. *viddi ... 'n famiglia*: 'vidi il Maestro e tutti i più dotti, / stare tra gli altri filosofi'. Scervini non sottolinea che *lu maestru*, in questo caso, è Aristotele «magister sapientium» (*De Vulg. Eloq.* II, X, 1).

133-135. *Tutti lli fannu ... notti*: 'Tutti gli fanno onore a gruppi a gruppi, / tiene vicino Socrate e Platone, / come stelle che illuminano la notte'. Scervini in parte si allontana dal testo dantesco: «Tutti lo miran, tutti onor li fanno: / quivi vid'io Socrate e Platone, / che 'nnanzi a li atri più presso li stanno».

136. *Dimocratu ... farfallunu*: 'Democrito miscredente e farfallone'. Scervini non condivide la teoria atomistica di Democrito, secondo cui si riteneva che il mondo si fosse formato per un incontro causale di atomi, quindi, gli attribuisce due aggettivi che ne abbassano la natura morale e intellettuale.

139. *vidivi Liviu*: 'Vedevo Livio'. Scervini cade in errore, perché è Lino e non Livio, musico e poeta figlio di Apollo e Calliope, maestro di Orfeo e iniziatore dell'incivilimento degli uomini (*Conv.* II, I, 3).

144 Eucridu chi fa cunti ccu riguru,
Ippocratu, Gallieno ed Avicinna;
Averrò de lu capu tradutturu.

147 Tutti nun li po' ddiri la mia pinna,
ca si de tutti volissi parrari
de la mia varca spezzerrà la 'ntinna.

150 De sia cumpagni dua n'hamu 'e scucchiari:
e ccu llu Mastru vaiu ppe nna carrera
a llucocu, chi lu vientu fa tremari,

dduvi de luci nulla signu ci era.

140. *Dioscuridu*: 'Dioscoride'. Per Scervini è uno speciale, medico della Cilicia (I sec. d. C.), che utilizzava le piante officinali.

142. *Eucridu ... riguru*: 'Euclide che fa i conti con rigore'. Scervini usa una perifrasi elogiativa per il matematico Alessandrino.

144. *Averrò*: 'Averroé'. Molto noto nel Medioevo, anche in Occidente, e specie da Dante per vari commenti alle opere aristoteliche. Scervini, opportunamente, definisce Averroé, capo traduttore.

145-147. *Tutti ... 'ntinna*: 'La mia penna non può scrivere di tutti compiutamente, / perché se volessi parlare di tutti / della mia barca si spezzerebbe l'antenna'. Dante: «Io non posso ritrar di tutti a pieno, / però che s'è mi caccia il lungo tema, / che molte volte al fatto il dir vien meno».

148. *De sia ... 'e scucchiari*: 'La compagnia formata da sei poeti si riduce a due'; *scucchiari*: 'dividere', 'sciogliere'.

149. *carrera*: 'via', 'carreggiata'.

151. *Dduvi ... ci era*: 'Luogo ove non c'era nessun segno di luce'.

CANTU V

Dante e Virgilio giungono nel secondo cerchio: Minosse (1-24) – I lussuriosi (25-51) – Virgilio indica a Dante alcuni personaggi famosi (52-72) – Paolo Malatesta e Francesca da Rimini (73-108) – Colloquio con Francesca (109-142).

3 Iu de lu primu circhiu ccussì scisi
 allu secunnu, cchiù picculu assai,
 mma li peni chi ci ha nun sunu crisi.

6 Llà ci è l'urcu Minossu; û rriddi mai,
 samina lli curpanzi a prima intrata;
 fa lli sentenzi e lli manna alli guai.

9 E quannu ugn'affritta anima dannata
 si cunfessa ccud illu, una doppu una,
 chillu canuscituru 'e d' 'i peccata,

12 fa torchi ccu lla cuda alla persuna
 ppe tanti voti, quantu intra 'u pantanu
 cchiù sutta sutta la cunnanna duna.

15 Davanti ad illi a migliara cci stanu
 ed a vicenda cuntanu 'i peccati
 e dittu e 'ntisi capusutta vanu.

18 «O tu chi vieni a 'sti luochi dannati
 – gridau, quannu mi viddi campiari
 lassannu li cunnanni e cunnannati –

1-3, *Iu de lu primu ... crisi*: 'Io così discesi dal primo cerchio / giù nel secondo, più piccolo assai, / ma le pene che racchiude non sono di meno'. L'Inferno è a forma d'imbuto, quindi, il secondo cerchio ha una circonferenza minore rispetto a quella del Limbo, ma la pena è più grave, così come il peccato di lussuria.

4. *Lla cci è Minossu ... alli guai*: 'Là c'è l'orco Minosse, non ride mai, / esamina le colpe a prima entrata, / fa le sentenze e manda i peccatori nei guai'. Minosse, il mitico re di Creta, figlio di Giove e di Europa, qui è ridotto ad un orco in tutta la sua plastica mostruosità.

7. *E quannu ... dannata*: 'E quando ogni afflitta anima dannata'. Dante usa: «anima mal nata» cioè nata per sua sventura; questo termine è presente già nella *Vita Nuova* (XIX, 8).

10. *Fa tuorchi*: 'Fa giri', avvolgimenti della coda.

12. *cunnanna duna*: 'dona la condanna'.

13-15. *Davanti ... vanu*: 'Davanti a lui ci sono a migliaia / ed a vicenda i dannati raccontano i peccati, / e detto e inteso precipitano giù capovolti'. Scervini passa dal continuo e confuso movimento delle anime – *chi va e chi veni* – alla rappresentazione quantitativa di esse.

16. *luochi dannati*: 'luoghi dannati'.

17. *campiari*: 'affacciarsi', 'comparire'; mostrarsi fuor l'uscio o la finestra, quasi dicesse 'pigliar l'aria dei campi' (ACCATTATIS, s.v.).

- 21 guardi cumu cci trasi, 'un ti fidari
della bona trasuta, e di chi ti porta».
Ma lu Mastru rispusi: «Nun gridari,
- 24 vucca fetusa, scancarata e storta;
allu libbru de Ddiu ccussì sta scrittu:
lassanni jiri avanti, cchi tti 'mporta?».
- 27 E trasivi allu luocu maladittu,
'ntisi vuci e sospiri cupi e funni,
'nu chiantu lungu lungu, amaru, affrittu.
- 30 Nun trasi lluci intra cchilli perfunni;
ci è nnu fragasciu de maru 'n tempesta
quannu vientu cuntrariu sbatta l'unni.
- 33 Cumù trupìa li pampini alla foresta
'nu ventulizzu, 'mmienza a chillu scuru,
li spirdi arrotta e gira e mai s'arresta.
- 36 Mma quannu vanu allu tiernu doluru
fau chiantu, fau gridati, fau lamienti;
jestimanu 'a putenza 'e d' 'u Signuru.

19-21. «*Guardi ... gridari*: '«Guarda come entri, non ti fidare / dell'ampiezza dell'entrata e di chi ti accompagna». / Ma il Maestro rispose: «Non gridare»'. Le parole di Minosse mirano a disarmare l'audacia di Dante, sottolineando anche che l'accompagnatore è un'anima limbicola e che la *bona trasuta*, come dice Scervini, non deve trarlo in inganno. Ricorrono anche qui stilemi classici e scritturali: «*facilis descensus Averno*» (*Eneide*, VI, 126); «Larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione» (S. Matteo, VII, 13).

22-24. *Vucca fetusa ... tti 'mporta?*: 'Bocca puzzolente, sgangherata e storta, / così sta scritto nel libro di Dio:/ lasciati andare avanti, che t'importa?''. Dante: «Non impedir lo suo fatale andare: vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare».

25-27. *E trasivi ... affrittu*: 'Ed entravo nel luogo maledetto, / sentii voci e sospiri cupi e profondi; / un pianto lungo lungo, amaro, afflitto'. Scervini si allontana dal testo dantesco, ma riesce ad esprimere con incisività la drammaticità del luogo.

28. *perfunni*: 'abissi'.

29. *fragasciu*: 'fracasso'. Lo Scervini rende il verso dantesco con espressiva sinteticità.

30. *unni*: 'onde'.

31. *trupìa*: 'burrasca', 'vento che soffia dal mare alla terra' (ROHLFS, s. v.). Si usa anche *trabbia* o *tribbia*: temporale di breve durata'.

31-32. *Cumu ... nu ventulizzu*: 'Come un venticello scuote i pampini della foresta'.

34. *vanu*: 'vanno'.

35. *fau*: 'fanno'.

36. *jestimanu ..., du Signuru*: 'bestemmiano la potenza del Signore'. Dante: «bestemmian quivi la virtù divina», cioè la giustizia divina.

39 Sieppi ch'eranu fatti ssi trummienti
ppe chilli chi allu munnu, surdi e muti
piersiru, ppe lla carna, li talienti.

42 Cumu neglia 'e curnacchi cannaruti,
ccu l'ali aperti, si fa friddu assai,
chillu gra' vientu, l'animi perduti

45 de secutari nun si stanca mai,
chi speranza non hau lli povarelli,
de riposari, o di ammancari guai!

48 E cumu gru chi vanu a catinelli,
nn'aria gridannu, ti viddi veniri
'na frotta de scuntienti animicelli

51 intra lu vientu; «Ed iu vorra sapiri
– dissi – o Mastru, chi su' ssi maladitti,
chi l'aria scura teni alli martiri?».

54 Dissi: «Llu primu de ssi spirdi affritti
chi vua sapiri nova, fo nna fata
regina 'e cientu regni benaditti;

57 fozi puttana, ma tanta sfacciata
chi favuretti la puttana, a,
ppe nun essari 'e nullu criticata.

37-39. *Sieppi ... li talienti*: 'Seppi che questi tormenti erano / per quelli che nel mondo, sordi e muti, / persero l'intelletto per la passione carnale'. Dante: «i peccator carnali, / che la ragion sottomettono al talento».

40. *Cumu ... cannaruti*: 'Come uno stuolo di cornacchie golose'.

42-45. *chillu gra' vientu... guai*: 'Quel forte vento non si stanca mai di inseguire (*secutari*) le anime dannate; nessuna speranza hanno queste poverelle, di pausa o di diminuzione delle pene'. Lo Scervini banalizza il verso 43 – costituito da ben otto monosillabi in successione «di qua, di là, di giù, di sù li mena» – che sottolinea, con questi avverbi di luogo, il moto turbinoso delle anime nella bufera del vento.

46-48. *E cumu ... animicelli*: 'E come gru che vanno a stormi / gridando per l'aria / vidi venire una schiera di animicelle scontente'. Il volo allineato delle gru suggerisce al traduttore calabrese la locuzione avverbiale *a catinelli*.

49. *iu vorra sapiri*: 'io vorrei sapere'.

50-51. «*O Mastru ... alli martiri?*»: '«O Maestro, chi sono questi dannati / che l'aria tempestosa li sottopone a sofferenze, li castiga?»'.

53. *chi vua sapiri nova*: 'di cui vuoi sapere notizia'. La voce popolare *nova* qui sta per 'novità'.

53-54. *fo ... benaditti*: 'fu una fata regina di cento regni benedetti'.

- 60 Semiramida ha numu: illa tenìa,
muortu Ninu, 'u maritu, lu sua riegnu
dduvi mo ci è l'Egittu e lla Turchia.
- 63 L'otra è Didona, (si ammazzau ppe sdiegnu)
rumpìu fida a Sicheu ppe foca forta.
Criupatra è l'otra chi 'un appi ritiegnu.
- 66 Viddi Elena, dieci anni 'e mala sciorta
ccud illa avetti Troia; Achillu cci era,
chi ppe l'amicu nun curau lla morta,
- 69 e Paridu e Tristanu»; e nna gra' schera
mmi nni mustratti, e lli chiamau dde numu,
muorti 'e l'amuru sutta la banneru.
- 72 Parrau lu Mastru, e dde chiantu 'nu jumu
fici, pensannu a chilli antichi genti;
e si nun vinni minu 'un sacciu cumu!
- 75 Doppu dissi allu Mastru: «Iu tiegnu 'mmenti
parrari a chilli dua chi 'nsiemu vanu,
portati de lu vientu lestamenti».

58. *Semiramida ... Turchia*: 'Semiramide ha nome; ella era vedova del marito Nino, il suo regno è dove ora era l'Egitto e la Turchia'. Semiramide, regina degli Assiri, nel Medioevo era considerata esempio di lussuria sfrenata; fu uccisa probabilmente dal figliastro.

61. *L'otra è Didone*: 'L'altra è Didone', regina e fondatrice di Cartagine che, abbandonata da Enea, si tolse la vita.

63. *Criupatra è l'otra*: 'Cleopatra è l'altra'. Regina d'Egitto, amante di Cesare e poi di Antonio, dopo la battaglia di Azio (31 a. Cr.), si suicidò. Scervini la definisce 'senza ritegno'.

64. *Elena*: Per Scervini il nome di Elena è tutt'uno con i dodici anni della guerra di Troia. Elena, moglie di Menelao, re di Sparta, fu rapita dal troiano Paride. Fu causa della guerra di Troia; morì impiccata ad un albero.

64-65. *Achillu ... la morta*: 'C'era Achille che per l'amico non si curò della morte'. Achille, il mitico eroe greco, figlio di Peleo e della dea Teti, secondo una tradizione medievale, innamoratosi di Polissena, figlia di Priamo, fu ucciso dal fratello di Ettore, Paride. Ma Scervini qui sottolinea il combattimento di Achille per l'amico Patroclo.

67. *Paridu e Tristanu*: 'Paride', rapitore di Elena. 'Tristano', il celebre eroe del ciclo arturiano, che, innamoratosi di Isotta, moglie di suo zio, re di Cornovaglia, fu da questi ucciso.

69. *banneru*: 'bandiera'.

72. *e si nun ... cumu!*: 'e se non svenni, non so come!'.

73-75. *«Ti tiegnu ... lestamenti*: '«Desidero parlare / a quei due che vanno insieme, / spinti velocemente dal vento'.

- 78 Risposi: «Quannu a nnua vicinu stanu,
viegninu si lli chiami, a nnu mumientu,
mma si lli prieghi ppe l'amuru ch'hanu».
- 81 Quannu vicinu lli portau llv videntu
gridau: «Veniti, animi scunsulati,
parramu si 'un ci è nullu 'mpedimentu!».
- 84 Cumu dua palummielli 'nammurati
'nversu lu nidu amatu, a scilli aperti,
spaccannu l'aria, dall'ansia portati,
- 87 lassaru Ddidu, e ccu li mani sperti
vinniru ppe chill'aria scura tantu,
ca de truvati amici eranu certi;
- 90 ed una dissi: «O tu chi s'è 'nu santu,
chi nni veni a 'stu scuru a visitari,
a nnua chi 'u munnu inchimmu 'e sangu e chiantu,
- 93 vorramu amicu a Ddiu ppe llv pregari
ppe ttia, chi pena de sti peni senti,
chi sarvu ti facissi rritornari.
- 96 De cosi vecchi e dde li nuostri stienti
discurrari potimu francamenti
mo chi su' mmuorti, beni miu, li vienti.
- 99 Nascivi sfurtunata intra li genti
dduvu lu Po cuntinu 'e sira a sira
si scarica allu maru 'mpaciamenti.

80-81. «*Veniti ... 'mpedimentu!*»: '«Venite, o anime sconsolate, parliamo se non c'è nessun impedimento!».

82-84. *Cumu dua palummielli ... portati*: 'Come due colombe innamorate / con le ali aperte verso il nido amato / spaccano l'aria, portati dall'ansia'. La famosa terzina è resa dallo Scervini con icaistica efficacia.

85. *lassaru Ddidu*: 'lasciarono (la schiera dove si trovava) Didone'.

88-90. «*O tu ... chiantu!*»: '«O tu che sei un santo, / che vieni in questo luogo scuro a visitare / noi, che il mondo tingemmo di sangue e di pianto'. La peccatrice nella traduzione usa un linguaggio troppo cristianizzato, "santo" in sostituzione degli aggettivi «grazioso e benigno». Francesca in Dante rammenta la terra, ove accadde la tragedia, rossa di sangue; la Francesca scerviniana ricorda non solo il sangue ma anche il pianto.

91-93. *vorramu ... rritornari*: 'Vorremmo amico Dio per pregarlo / per te, che senti pena per queste pene / che salvo ti facesse ritornare'.

94-96. *De cosi vecchi ... li vienti*: 'Francamente possiamo discorrere / di fatti d'un tempo e delle nostre sofferenze / ora che sono spenti, bene mio, i venti'. *Beni miu*: espressione squisitamente popolare, che illumina la cupa atmosfera di una lieve luce affettuosa.

97-99. *Nascivi ... 'mpaciamenti*: 'Nascevo sfortunata tra la gente / dove il fiume Po continuamente di

102 L'amuru, chi bon coru priestu gira,
'nfiammau st'amicu de la mia persuna;
mi l'ammazzaru, e cumu, ancora haiu n'ira.

105 L'amuru chi all'amatu û lla perduna,
mi 'ncatinau ccud illu para para,
e, cumu vidi, cchiù non m'abbannuna.

108 L'amuru ni purtatti alla tunnara,
ma 'n funnu va chi nni caciau lla pella!».
Nun dissi nenti cchiù chill'urma cara,

111 restau de petra st'arma poverella!
E llu Mastru mi dissi: «Biellu miu,
cchiù nun pensari a chissa storiella».

114 Ed iu de nuovu: «Quantu amuru, o Ddiu,
cchi focu ardentu avianu intra li veni,
morierinu abbrazzati, e ccu guliu!».

117 Pua mi votai ad illi e «Ppe ssi peni
– dissi – «o Francisca, ppe lli tua martiri,
lu chiantu all'uocchi sulu sulu mi veni.

sera in sera / sfocia nel mare placidamente'. L'avverbio *'mpaciamenti* in bocca a Francesca si connota d'intensa malinconia e di struggente tristezza.

100-102. *L'amuru ... haiu n'ira*: 'L'Amore, che presto raggira il buon cuore, / infiammò questo amico della mia persona; / me l'hanno ammazzato, e ancora ho ira'. È la prima celeberrima terzina dell'anafora *Amuru*: «Amore». Dante: «Amor, ch'al cor gentile ratto s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende». Francesca non parla delle circostanze della morte: una atroce morte della quale, dice lo Scervini, dura in lei ancora l'*ira*.

103-105. *L'amuru ... m'abbannuna*: 'L'amore, che non permette che uno che sia amato non riami, / mi incatenò con lui totalmente, / e, come vedi, più non mi abbandona' (cfr. Andrea Cappellano, *Trattato d'amore*: «*Amor nihil posset amori degenerari*», p. 358).

106-108. *L'amuru ... urma cara*: 'L'amore ci portò al macello, / ma nel profondo Inferno va chi ci fece la pelle! / Non disse più niente quella cara ombra'.

110-111. «*Biellu miu ... storiella*»: 'Bello mio, più non pensare a questa storiella'. Scervini continua con il tono affettuoso, sottolineando la meditazione di Dante sul dramma angoscioso di Francesca, accompagnata dalla partecipazione attiva e sofferta.

112-113. «*Quantu amuru ... ccu guliu!*»: 'Quanto amore, o Dio, / che desiderio ardente avevano nelle vene, / morirono abbracciati e per passione! '.

116-117. «*O Francisca ... mi veni*»: '«O Francesca per le tue pene / per i tuoi martiri / il pianto agli occhi mi viene spontaneamente»'. Scervini omette gli aggettivi danteschi «tristo e pio» di forte valenza semantica, cioè «triste e pietoso». Il termine «tristo», come spesso accade in Dante e in Scervini, significa «malvagio», ma qui richiama realmente la pietà e la tristezza. Francesca da Rimini, figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, sposò intorno al 1275 Giovanni Malatesta, signore di Rimini, chiamato Gianciotto perché *ciotto*, cioè «zoppo», dal quale Francesca ebbe anche una figlia dal nome Concordia. Paolo Malatesta, invece, fratello minore di Gianciotto, era affascinante e

120 Puru na cosa 'e tia vuogliu sapiri:
cumu allu coru ti trasìu l'amuru,
chi ti fici jettari gran sospiri?».

123 Illa rìspusi: «'Un ci è cchiù gran doluru
ca ricordari lu bon tiempu anticu
intra 'a miseria: û sa ll'u tua dotturu!

126 Ma si la vera causa, o caru amicu,
de l'amuru abbruciantu vua sapiri,
chiangiennu e llacrimannu ti la dicu.

129 'Nu juornu Lanzillottu ccu piaciri
lejiamu, e cumu fozi 'nnamuratu;
eramu sulì, e chi suspiettu aviri?

132 Mm'allu spissu 'nu guardu appassionatu
cangiari li coluri nni facià,
vattàri 'u coru, tremari lu jatu;

135 Mperò 'nu sulu puntu nni vincìa,
(dduvi l'amatu l'avutra vasava)
chistu, chi mi fa terna cumpagnia,

gentile, che, già sposato con Orabile Beatrice, contessa di Ghiaggiolo, dalla quale aveva avuto due figli, s'innamorò pazzamente della cognata. Gianciotto, dopo aver sorpreso i due amanti, li uccise ferocemente. La vicenda avvenne tra il 1283 e il 1286. Boccaccio, nel suo commento alla *Commedia* dettato tra il 1373 e il 1375, ipotizzò che Francesca fosse stata ingannata, in quanto le fu indicato come sposo Paolo, il quale, invece, era solo il procuratore di Giovanni.

124-126. *Ma ... la dicu*: 'Ma, o caro amico, se vuoi sapere l'origine dell'amore ardente, piangendo e lacrimando te lo dico'.

127. *Lanzillottu*: 'Lancillotto del Lago', uno dei cavalieri della Tavola Rotonda, protagonista dell'opera *Lancelot* di Chrétien de Troyes (XII secolo, in lingua d'*oïl*, molto diffuso nelle corti medievali). Nel romanzo si narra del segreto amore tra Ginevra, moglie del re Artù, e Lancillotto.

130-131. *Mm'allu ... jattu*: 'Ma spesso uno sguardo appassionato / ci fece cambiar colore battere il cuore, / tremare il respiro'. Dante: «Per più fiata li occhi ci sospinse / quella lettura, e scolorocci il viso; ma solo un punto fu quel che ci vinse».

133-135. *Mperò ... cumpagnia*: 'Ma un istante solo annullò in noi ogni resistenza alla passione / (dove l'amante baciava l'amata), questi (cioè Paolo), che mi fa eterna compagnia'. Francesca rappresenta la scena di quella lettura e l'influsso psicologico di un romanzo di avventura e d'amore su un animo gentile.

138 'nu vasunu tremannu mi dunava!
 Jettai lu libru, e ci nni diezi cientu!
 Ahi, tinti nua, lu scrittu ni 'ngannava!

141 Menti ccussì ddiçià l'autru scuntientu
 de lacrimi nu jumu avìa jettatu.
 Iu vinni minu, piersi 'u sentimientu,

 cadivi 'n terra cumu n'ammazzatu.

136-138. *'nu vasunu ... 'ngannava!*: 'tremando mi donava un bacione! / Io gettai il libro e gliene diedi cento! / Ahi, poveri noi, lo scritto ci ingannava'. Scervini segna il passaggio dal mondo della letteratura a quello della realtà, e ciò è reso ancor più efficace dai cento baci di Francesca. Toglie ai versi danteschi quel tono di delicata discrezione e di velato mistero che li avvolge dal principio alla fine. La Francesca scerviniana non riversa sul libro la colpa, presenta la vibrazione dell'animo, la celebrazione teorica dell'amore e le sue deduzioni logiche.

139. *l'autru scuntientu*: 'l'altro infelice'. È evidenziata l'umanità di Paolo, che con il pianto potenzia lo strazio di Francesca e la comune tragedia.

142. *Cadivi ... n'ammazzatu*: 'Caddi per terra come un ammazzato'. La caduta del pellegrino Dante ha una profonda motivazione sentimentale, morale e religiosa. Il Chitarraro così traduce questo verso della pietà: *E 'n terra me tummai comu 'nu piru*, espressione diventata popolarissima in Calabria.

CANTU VI

I golosi riversi a terra, flagellati dalla pioggia “eterna” “maledetta”, “fredda” e “greve”: Cerbero (1-33) – Incontro con Ciacco (34-57) – Profezia di Ciacco sulle vicende politiche di Firenze (58-75) – Virgilio spiega la condizione dei dannati dopo il Giudizio universale (76-115).

3 Quannu mi riveniotti (era restatu,
de li canati sentiennu li peni,
senza parola, cumu 'nu 'ncantatu),

6 'mmienzu a nuovi trummienti mi trovai,
'e trummentati 'ncata mi movìa,
chi, guardanni e vidiennu, lacrimai.

9 Era allu tierzu circhju, cci cadia
cuntinu fridda acqua a rrivi a rrivi;
cumu ppe lli valluni 'na trupìa.

12 Grannini gruossi ed acquatinta e nnivi
cadinu a cati ppe chilla aria scura,
puzza la terra chi si lli ricivi.

15 Cerbaru, canu de fauza natura,
abbaia dde tri bucchi alla canina
supra li genti misi alla turtura.

18 L'uocchi ha russi, la varba zimmarina,
rana la panza, tutti ugni li manu;
scurcia, squarta lli spirdi, lli strisina.

1-3. *Quannu ... 'ncantatu*: ‘Ripresi la padronanza dei sensi dopo esser rimasto / senza parola come un imbambolato, / sentendo le sofferenze dei due cognati (Paolo e Francesca)’. Scervini ha tradotto «pietà» del v. 2 con *peni*: certo non ha tenuto presente l’alto significato della *pietas* latina.

4. *trummienti*: ‘tormenti’.

5. *'ncata mi movìa*: ‘dovunque mi movessi’.

7-9. *Era 'na trupìa*: ‘Ero nel terzo cerchio, vi cadeva / continuamente a rivoli acqua fredda / come lungo una vallata durante un temporale’.

11. *cadinu a cati*: ‘cadono a catinella’.

13. *Cerbaru*: ‘Cerbero’, figlio di Tifeo e di Echidna, è rappresentato da Virgilio e da Ovidio come un cane a tre teste, con coda e capelli di serpente, collocato a guardia dell’Averno (*Aen.* VI, 417-423; *Met.*, IV, 450-451). Dante definisce Cerbero, «fiera crudele e diversa», per Scervini è un ‘cane di falsa natura’. Anche in questo caso, come per Caronte e Minosse, la descrizione del mostro obbedisce all’arte figurativa medievale del demoniaco.

16-18. *L'uocchi ... strisina*: ‘Ha gli occhi rossi, la barba nera, / il ventre gonfio, le mani unghiate; scortica, squarta gli spiriti, li scuote’. La terzina è caratterizzata da immagini di violenza, accompagnate dal ritmo martellante di *s* impure e dal suono della *r*.

21 Grida ugnunu, ppe l'acqua, camu canu;
 'nu latu garentiennu l'altu latu,
 si vota e gira dintra lu pantanu.

24 Quannu mi viddi llū vermu affamatu,
 ancau lli vucchi, li denti strigliau
 moviù tutti li nierbi 'nfuriatu.

27 Mma lu Mastru li manu spalancàu,
 terra pigliatti, e alla abbramata canna
 a junti a junti lestu la iettàu.

30 Cumū 'nu canu, ch'abbaia ed azzanna,
 si acqueta si lli jitti ossa o farina,
 pensa sulu a collari, e ssi cci danna;

33 cussì s'appraca Cerbaru, e camina,
 abbaja e sturdi l'urmi chi 'ntippati
 vorrānu 'i ricchi 'e picci e trimentina.

36 'Ntratantu supra l'urmi sfurtunati,
 ch'hau forma umana, lesti jiamu avanti;
 l'acqua lli porta ccu fangu mišchiati,

21. *si vota ... pantanu*: 'ognuno si rivolta e si gira dentro il pantano fangoso'.

22. *llu vermu affamatu*: 'Cerbero, il verme affamato'. Dante: «Cerbero, il gran verme». Mostro repellente, secondo il linguaggio biblico. Il termine è usato anche per Lucifero (cfr. *If.* XXXIV, 108).

23-24. *ancau ... 'nfuriatu*: 'aprì le bocche, digrignò i denti, contrasse infuriato tutti i nervi'.

25-27. *Mma ... la jettàu*: 'Ma il Maestro spalancò le mani, / raccolse la terra e la gettò, / con i pugni pieni dentro la vorace gola'. *Canna*: 'fauce', 'gola'. Il gesto di Virgilio, che prende il fango e lo getta nelle gole affamate di Cerbero, ricorda quello della Sibilla che, facendo da guida ad Enea negli Inferi, getta a Cerbero una focaccia di miele e di erbe soporifere. È da sottolineare che nei versi danteschi e scerviniani è evidenziato l'aspetto bestiale, mentre è ignorato da Virgilio.

28-30. *Cumu 'u canu ... danna*: 'Come un cane che abbaia e azzanna, / si acquieta se gli butti ossa o pane, / pensa solo a divorare e si ci danna'. Secondo il Barbi il dantesco verbo «pugna» significa 's'affatica'. Scervini, con il verbo 'si dispera', fissa, attraverso la famelicità, la rozza bestialità di Cerbero, guardiano infernale. *Collari*: 'ingurgitare', verbo più realistico per rappresentare l'atto istintivo del cane.

31-33. *Ccussì ... trimentina*: 'Così si calma Cerbero, e cammina / abbaia e stordisce le anime, che si vorrebbero tappare le orecchie di pece e di trementina'. *'Ntippati*: 'otturati', da 'tappo'; *ricchi*: 'orecchi'; *trimentina*: resina estratta dal pino e da altre piante, usata in farmacia e nell'industria dei coloranti.

34. *'Ntrantu*: 'Frattanto'.

36. *l'acqua ... mišchiati*: 'l'acqua porta quelle anime mischiate al fango'. Per esigenze metriche Scervini è costretto ad usare *mišchiati* al posto di *mišcati*, che sarebbe stata una forma di participio più dialettale.

39 stavanu stisi 'n terra tutti quanti
'nfori unu, ch'alla mpresa si sediu,
ddocca nni viddi passari davanti.

42 «Tu chi vieni a stu luocu de castiu
– mi gridatti – canùscimi si pua,
era tu vivu quannu moriv'iu».

45 Ed iu rispusi: «Li gran peni tua,
t'hanu forsi cacciatu de sta menti,
chi nun ricuordu si fusti 'ntra nua;

48 dicimi chini sì, ch'a ssi trummienti
dolerusi ti stai, 'mmienzu a ssi peni,
chi si cci n'ha cchiù tristi, 'un su' pussenti».

51 Rispusi: «Alla tua patria, chi li veni
chini ha dde 'nvidia, cumu curmu saccu,
passau la vita mia, dintra allu beni.

38. *'n fori ... sediu*: 'all'infuori un'anima, che immediatamente si sedette'.

39. *ddocca*: 'dal momento che', 'quando'.

40. *castiu*: 'castigo'.

42. *era tu ... moriv'iu*: 'tu nascesti prima che io morissi'. Dante: «tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

46. *trummineti*: (vd. v. 4).

48. *chi si ... pussenti*: 'che se ci sono pene più tristi, non sono però così possenti'. Dante: «che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente», 'che se un'altra pena è maggiore (maggio), nessuna è così umiliante'.

49. «*Alla tua patria*: 'Nella tua Firenze'. Scervini usa il termine patria, facendo emergere il suo senso patriottico. Dante usa 'città' e introduce il tema morale-politico sui mali di Firenze, tema che estenderà nel VI del *Purgatorio* sui mali dell'Italia e nel VI del *Paradiso* sull'Impero.

50-51. *Allu tua ... beni*: 'Nella tua patria, la quale ha le mani piene d'invidia – come un colmo sacco – io trascorsi la mia vita nel benessere'.

54 Quannu era vivu mi chiamaru Ciaccu,
mme ppe lu vizziu 'e d' 'a cannarutìa
cumu vidi, a stu lacu mi affiaccu.

57 Nné sulu ci è lla trista anima mia;
ppe ssa curpa cci n'ha quantu nni vidi».
Ccussì ddiennu la vacca chiudìa.

60 Ed iu lli dissi: «Ciaccu, si mi cridi
li peni tua mi fanu lacrimari;
mma dimmi: li partiti, si ti fidi,

63 de la nostra cità chi hanu de fari?
Cci tini su' giusti, e dimmi li cagiuni
ppecc'hì lli fa tanta discordia amari.

66 Diciù: «Doppu 'i paroli, a sucuzzuni
viagninu ed a palati, e lla cchiù storta
all' autra parta duna cauci e puni.

69 'N capu tria anni cangia lla sciorta,
chi secutatti, resta secutatu,
ppe forza 'e n'omu, chi 'u distinu porta.

52. *Ciaccu*: 'Ciacco'. Questo goloso non dice il nome, ma solo il soprannome, che in fiorentino significa 'porco', oppure diminutivo di Giacomo. Scarse notizie ci fornisce Dante ed anche gli antichi commentatori. L'Ottimo ci tramanda: «fu sì ghiottissimo, ma anche di leggiadri costumi e belli motti, usò con li valenti uomini, e dispettò i cattivi». Il Boccaccio lo fa protagonista di una sua novella (*Decameron IX, 8*): «Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente mangiavano e bevevano». Secondo qualche commentatore è, invece, l'identificazione con il rimatore duecentesco Ciacco (o Giacomo) dell'Anguillara.

53. *cannarutìa*: 'golosità'; da *canna*: 'gola'.

54. *a stu lacu mi affiaccu*: 'in questo lago mi abbatto'. L'autore calabrese è riuscito a conservare la rima del testo dantesco, che è difficile anche nel dialetto per la rarità dei termini con desinenza in *accu*.

63. *ppecc'hì ... amari*: 'perché tanta discordia li rende cattivi'; *amari*: 'amareggiati'. Il pellegrino Dante presenta a Ciacco tre quesiti sul futuro politico e civile di Firenze, ma che riguardano da vicino la sofferenza di Dante come *exul immeritus* di Firenze.

64-66. «*Doppu ... puni*»: «Dopo le parole violente / vengono alle mazzate, / e la fazione più selvaggia all'altra fazione dona calci e pugni'. Ciacco allude alla rivalità tra i Cerchi e i Donati che durava da un ventennio, per il governo del Comune di Firenze. «La parte selvaggia», cioè i Cerchi, provenienti dalla campagna, subirà da parte dei Donati un fatto di sangue: la mutilazione del naso a Riconverino de' Cerchi, avvenuta il 1° maggio del 1300, durante la festa della primavera in piazza della S. Trinità. I Guelfi Bianchi, dopo questo episodio, manderanno in esilio i Neri nel giugno del 1301, «con molta offenzione», cioè con condanne e multe pecunarie; *sucuzzuni*: 'sergozzoni', colpi dati alla gola con la mano chiusa (ROHLFS, s. v.).

67-69. *'N capu ... porta*: 'Entro tre anni cambia il destino (dei Bianchi); chi perseguita rimane perseguitato, / per il potere di un uomo che si destreggia (tra il destino di due partiti)'. Scervini usa il termine *omu*, Dante «un tal», entrambi alludono al papa Bonifacio VIII, il quale nell'autunno del 1301 inviò a Firenze Carlo di Valois ufficialmente come paciere tra

72 Regna ppe lluongu tiempu lu dannatu,
mintiennu all'otra porta gravi pisi;
pietà mustra a chi 'nganna e a chi ha 'ngannatu».

75 Dua cci n'ha giusti, mma nun sunu 'ntisi,
ca superbia, avarizia e 'nvidia strazzia,
intra gran fuocu, tanti cacchi e 'mpisi».

78 Cussì a parrari si mustratti sazzia
ed iu li dissi: «Mo vorrà 'mparatu,
'e dde la tua risposta fammi grazzia.

81 Dduvi si trovi Tegghia e Farinatu,
Iapicu Rusticucciu, Musca e Arrigu,
e quantu a fari beni hanu pensatu?

84 Cchiù priestu mi lu dici e cchiù mi sbrigu;
mi stringi desideriu de sapiri
si hau grodia 'n cielu o allu 'nfiernu castigu».

87 Rispusi: «Su' ccu l'angiuli cchiù niri;
curpa diversa lli teni cchiù 'nfunnu,
si llà cci scinni tu li puoi vidiri.

i Bianchi e i Neri, ma in realtà con l'incarico di appoggiare i Neri. Infatti, nel gennaio del 1302, i Neri ripresero il governo di Firenze, esiliando i Bianchi, tra cui c'era anche Dante.

70. *mintiennu ... pizi*: 'tenendo la parte guelfa bianca sotto il grave peso delle confische e delle umiliazioni'. I Bianchi, tra cui Dante, subiranno confische e violenze, oltre all'esilio.

73-75. *Dua ... fuoco*: 'I giusti sono due, cioè pochi, ma non sono ascoltati; / perché la superbia, l'avarizia e l'invidia li strazia / dentro un grande fuoco'. Vizi emblematici che contribuiscono a distruggere l'ordine sociale del mondo, qui si circoscrivono alla realtà storica di Firenze, costituendo le tre faville della discordia dei fiorentini; *tanti ... 'mpisi*: 'tanti avanzi di forca (ROHLFS, s. v.).

76. *Ccussì ... sazzia*: 'Così si mostrò sazio di parlare'. Scervini non coglie il doloroso verso dantesco nel suo doppio significato, sia che induca al pianto sia che è pronunciato con accenti di dolore. Dante: «Qui puose fine al lagrimabil suono».

79. *Dduvi ... Farinatu*: 'Dove si trova Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari e Farinata degli Uberti'; il primo si trova tra i sodomiti, il secondo tra gli eretici.

80. *Iacupu ... Arrigu*: 'Iacopo Rusticucci, Mosca dei Lamberti e Arrigo'. Il Rusticucci è tra i sodomiti, Mosca tra i seminatori di discordia, mentre di Arrigo non c'è più traccia nella *Commedia*, né gli studiosi sono riusciti a identificarlo.

83-84. *Mmi stringi ... castigu*: 'un forte desiderio mi spinge a chiedere se i fiorentini che operarono per il bene della città di Firenze, ma che nell'aldilà sono dannati per colpe gravi e personali, abbiano gloria in cielo o castigo nell'Inferno'. Con questa domanda viene vagheggiata una speranza da Dante, maggiormente rafforzata da Scervini.

85. «*Su' ccu ... niri*: «Sono con gli angeli più neri, cioè con i diavoli».

86. *cchiù 'n funnu*: 'più in profondità'.

90 Mma quannu tuorni de nuovu allu munnu
parra de mia all'amici e alli parienti;
nun dicu nenti cchiù, nne tti respunnu».

93 Storciu l'ucchi diritti lienti lienti:
mi guardau stuortu, e pua vasciau lla testa
cadiennu 'mmienzu all'avutri scuntienti.

96 Lu Mastru allura dissi: «Cca cci resta
figna chi Ddiu sdignatu nun nni manna,
l'ultima vuci e l'ultima timpesta.

99 Alla fossa currimu e nugne banna,
l'ossa a pigliari e l'antica figura
'e ugnunnu senti lla terna cunnanna».

102 Passannu supra alla brutta mistura
de sangu, spirdi ed acque a passi lienti,
parrannu 'e l'altu munnu ccu pagura.

105 Iu dicetti allu Mastru: «Ssi trummenti
criscinu doppu l'urtima sentenza,
s'ammancano, o si fanu cchiù pussienti?»

89. *parra ... alli parienti*: 'parla di me agli amici e ai parenti'. Il traduttore calabrese acuisce il motivo nostalgico del testo dantesco personalizzandolo.

90. *nun ... respunnu*: 'non dico più niente, né ti rispondo'. Dante: «più non ti dico e più non ti rispondo». Come è dato notare la traduzione rispetta in pieno il cruccioso linguaggio del dannato.

91-93. *Storcìu ... scuntienti*: 'Distolse gli occhi (che prima guardavano) diritti lentamente: / mi guardò storto, e poi abbassò la testa / cadendo tra gli altri dannati'. Come dice il Momigliano «la bestialità rende più miserando quel tanto di umano che ciascuno dei dannati conserva».

94-96. *Lu Mastru ... timpesta*: 'Il Maestro allora disse: «Qui rimane Ciacco, finché Dio sdegnato non manda l'ultimo suono di tromba e l'ultima tempesta».

97-99. *Alla fossa ... cunnanna*: 'Da ogni parte corriamo alla tomba, / per prendere le ossa e l'antica figura, / e ognuno ascolterà l'eterna sentenza'.

102. *parrannu ... ccu pagura*: 'parlando dell'altro mondo con paura'. Dante: «Toccano un poco la vita futura». I due poeti, dopo la riflessione sul Giudizio universale inappellabile, discorrono dell'eternità; Scervini chiude la terzina con un complemento di modo per sottolineare la pausa meditativa colma di trepidazione, di paura.

104. *criscinu*: 'crescono'.

105. *s'ammancanu*: 'diminuiscono'.

108 Risposi: «Chini ha coru ed ha cuscienza
circa perdunu a Ddiu quannu ha mancatu,
va 'mparavisu, fannu penitenza.

111 Mma de chisti n'ugnnu è disperatu;
li siensi ha persu intra ssu maru funnu;
ca lu peccatu genera peccatu».

114 Pua jiennu ppe nna strata 'ntunnu 'ntunnu,
parrannu cchiù dde chillu chi nun ddicu,
pedi mintiennu 'n capu a n'altu munnu,

dduvi trovammu Prutu, 'u gran nnimicu.

106-108. *Risposi ... penitenza*: 'Rispose: «Chi ha cuore e ha coscienza / cerca perdono a Dio per quanto ha mancato, / va in Paradiso o fa penitenza'. Dante: «E elli a me: Ritorna a tua scienza, / che vuol, quanto la cosa è più perfetta, / più senta il bene, e così la doglienza». Scervini non mette in evidenza la filosofia aristotelica commentata e sviluppata in chiave cristiana da S. Tommaso, la quale insegna che quanto più una cosa è perfetta, tanto più sente il bene e il dolore, ma si dispiega nel perdono divino di fronte alle opere umane buone e cattive.

109-110. *Mma ... peccatu*: 'Ma di queste anime ognuna è disperata, / ha perso i sensi dentro questo mare profondo, / perché il peccato genera peccato'. Dopo il Giudizio universale, queste anime, riunite al corpo, saranno meno imperfette raggiungendo così la pienezza dell'essere e, quindi, le loro pene cresceranno.

112. *Pua ... 'ntunnu*: 'Poi andammo lungo la circonferenza del cerchio'.

114. *pedi ... munnu*: 'mettemmo piede all'inizio di un altro mondo', cioè nel punto dove si discende nel cerchio sottostante.

115. *Prutu ... nimicu*: 'Plutone, il gran nemico'. Figlio di Iasione e Demetra, dio della ricchezza per alcuni; figlio di Saturno e di Cibele, re dell'Averno per altri. *Nella natura degli dei* Cicerone ritiene che i due nomi si equivalgono. Nella *Commedia* Plutone è il custode del IV cerchio, dove si trovano gli avari e i prodighi. *Gran nemico* è, dunque, sia il diavolo sia il nemico degli uomini, in quanto simbolo della cupidigia, della ricchezza, che è radice di ogni male.

CANTU VII

Pluto (1-15) – Gli avari e i prodighi (16-66) – La teoria della Fortuna (67-96) – Discesa al quinto cerchio: gli iracondi e accidiosi – La palude Stigia, “lorda pozza” di acque nere e fangose (97-107) – Gli iracondi immersi nella palude si colpiscono ferocemente a vicenda – Sotto il fango, invisibili, gli accidiosi ripetono una triste nenia (108-129).

3 «Ajutu, ajutu! Votàti la cera!»,
 gridau rre Prutu ccu la vuci rossa;
 e chillu sapiu, dottu 'e nugne manera,

6 mi dissi: «'Un ti spagnari de ssa mossa,
 è tutta zirra, mma û nni po' 'mpediri
 scinnari ppe sta trempa a chilla fossa».

9 E ad illu, chi sbuffava, fa sentirì:
 «Via cittu, lupu, vucca maladitta,
 cunsùmati de raggia e ddispiacìri.

12 Si jamu avanti la sentenza è scritta
 llà, dduvi fici l'Angiulu Micheli,
 de 'nu truoppu 'e demoni minnitta».

15 Cummu a nnu lignu cadinu li veli
 'nsiemu alla 'ntinna, de lu vientu rutta,
 'n terra cadia alla bestia tutta feli:

1. «Ajutu ... la cera/»: ‘«Aiuto, aiuto! Tornate indietro!»’. Mentre letteralmente è ‘Voltate la faccia (la cera)!’. Scervini senza troppa preoccupazione, lo deduciamo anche dalla mancanza di varianti e di chiose, traduce e interpreta le incomprensibili parole dantesche con un’invocazione di aiuto. Pluto invoca, forse, l’aiuto di Lucifero per resistere a Dante e a Virgilio che vogliono forzare la custodia del cerchio. Molteplici sono, tuttavia, le interpretazioni circa il primo verso di questo canto: «Pape Satàn, pape Satàn aleppe!».

2. *lla vuci rossa*: ‘la voce grossa’; è una voce che incute paura, una voce non umana.

3. *e chillu ... manera*: ‘e quel saggio (Virgilio), dotto in ogni campo’. Virgilio è, anche per Scervini, il nobile saggio, che è in grado di comprendere tutto, quindi, sia le parole minacciose di Pluto sia il terrore di Dante.

4-6. «'Un ti spagnari ... fossa»: ‘«Non ti spaventare di questo comportamento, / è tutta rabbia, ma non ci può impedire / di scendere da questo balzo a quello successivo, cioè dal terzo al quarto cerchio’.

8-9. «Via ... dispiacìri»: ‘Via, silenzio, o lupo, bocca maledetta, / consumati di rabbia e di dispiacere’. L’imperativo scerviniano accompagnato dalla *rabbia* e dal *dispiacere* è più pregno di sdegno del verso dantesco: «consuma dentro te con la tua rabbia».

10-12. *Si jamu ... minnitta*: ‘Si, andiamo avanti, in cielo è scritta la sentenza, / dove l’Arcangelo Michele fece giustizia punitiva di una schiera di angeli’. Si allude alla cacciata di Lucifero e degli angeli ribelli dal Paradiso da parte dell’Arcangelo Michele: «là dove Michele fè la vendetta del superbo strupo».

13-15. *Cumu ... feli*: ‘Come le vele cadono dall’albero / insieme all’antenna, rotta dal vento, / così la bestia tutta di fiele cadde a terra’. La similitudine dantesca nella traduzione calabrese si carica di forme

- 18 e nua scinnimmu intra la quarta grutta;
 trasimu a chillu luocu dolerusu
 ch' 'i mali 'nsacca de la terra tutta.
- 21 O Giustizzia de Ddiu, quantu m'hai 'nchiusa,
 peni e travagli chi nun ci è misura!
 Lu peccatu cunzuma, è n'uogliu fusu!
- 24 Cumu a Cariddi l'unna traditura,
 chi si 'ntuppa ccu l'autri, e gira 'ntunnu,
 ccussì la genti abballa ppe sventura.
- 27 Genti cci nn'era cchiù dde chistu munnu:
 facianu 'n tutti 'i parti parapigli;
 ccu pisi 'mpiettu jianu 'mpannu e 'nfunnu.
- 30 Si minavanu 'n faccia ed alli cigli,
 d'arriedi si minavanu e davanti
 gridannu: «Ppecchè jietti, e ppecchè pigli?».
- 33 Giranu ppe llu circhiu, tutti quanti,
 arrivavano stanchi all'autru pizzu
 ccu paroli pungenti e stravaganti.

più dure e aspre: è viva l'immagine di un mostro immediatamente sgonfiato dalla sua rabbia, da una parola del Maestro, simile al vento che ha spezzato l'albero che reggeva le vele.

16. *intra la quarta grutta*: 'dentro il quarto cerchio'.

18. *ch' 'i mali ... tutta*: 'che racchiude i mali di tutta la Terra'.

19-21. *O Giustizia ... fusu!*: 'O Giustizia di Dio, quanti ne hai racchiusi, / pene e travagli, che non c'è misura. Il peccato consuma: è olio versato! ' L'immagine dell'olio che si espande, manca nel testo: è un'evidente aggiunta del traduttore. I punti esclamativi approfondiscono la riflessione morale e sottolineano la vibrante emozione da parte del pellegrino Dante; non emerge né commozione, né pietà per gli incontinenti della ricchezza.

22-25. *Cumu ... sbentura*: 'Come fa l'onda del mar Ionio nello stretto di Messina che si infrange, con l'onda del Tirreno presso la voragine di Cariddi, così la gente qui per sventura si scontra'. *Abballa*: traduce riddi; la *ridda* era una danza a tondo con giravolta, tipica del Medioevo, fatta da molte persone.

26-28. *Genti ... 'n funnu*: 'C'era gente più che in questo mondo / in tutte le parti (del cerchio) si scontrano, / vanno in superficie e nel fondo (spingendo) i pesi con il petto'.

28. *Si minavanu ... cigli*: 'Cozzano in faccia e in fronte'.

30. *Ppecchè ... pigli*: 'Perché butti e perché prendi? '.

32. *l'autru pizzu*: 'l'altro lato', 'l'altro semicerchio'.

33. *ccu paroli ... stravaganti*: 'con parole offensive e ingiuriose'. Scervini riesce a tradurre le sarcastiche e sprezzanti parole dantesche con termini più quotidiani; Dante con «ontoso metro» sottolinea il ritmo monotono e oltraggioso del ritornello dei prodighi e degli avari.

36 Pua si votavanu intra chillu lizzu,
cumu trama vattuta de sospiri.
Ed iu chi 'n cori avìa 'nu scarminizzu,

39 dicietti: «O Mastru, fallu ppe piaciri
cchi genti su', chi de prieviti hau figura,
chissi ch'a manca fanu milli giri?».

42 Illu rispusi: «Tantu la natura
la menti, 'n vita, l'affuscau, si 'u cridi,
ch'un ficiri li spisi ccu misura.

45 Cumu bonu canusci a chilli gridi;
quannu 'e d' 'u circhiu vanu alli dua punti,
dduvi pena cuntraria lli ddividi.

48 Chisti chi la pila 'un hau 'n capu nne 'n frunti
Prieviti foru, Papi e Cardinali;
l'avari ccu l'avari ccà su' junti»

51 Ed iu rispusi: «O Mastru, intra ssi tali
ricanusciari 'ncunu iu nni vorrìa
chi fozi guastu de ssi brutti mali».

54 Mi dissi: «'Un ci pensari ch'è ciotìa;
la vita chi minaru, sciagurati,
de nugne canuscienza lli candìa.

34-35. *Pua ... sospiri*: 'Poi si giravano dentro quel luogo, / come in una trama intrecciata di sospiri'.

36. *'nu scarminizzu*: 'un turbamento', 'un desiderio ansioso'.

38. *prieviti*: 'preti'.

39. *chissi ch'a manca*: 'questi che a sinistra'.

43. *Cumu ... gridi*: 'Come ben li riconosci a quelle grida'. Dante: «Assai la voce lor chiaro l'abbaia». 'La loro voce li rivela chiaramente'. Quando queste due categorie di dannati giungono ai punti opposti dei due semicerchi, là dove la colpa contraria li separa, essi rivelano la loro degradazione. La rima scerviniana è: *gridi-dividi*, mentre quella dantesca: *abbaia-dispaia*; entrambi i poeti sottolineano con la loro scelta lessicale i vizi degli ecclesiastici. L'aggettivo scerviniano *bonu* ha funzione avverbiale.

46-48. *Chisti ... su' junti*: 'Questi che non hanno capelli in testa e sulla fronte / furono preti, Papi e Cardinali; / gli avari con gli avari qua sono giunti'. Scervini evidenzia la bramosia del potere temporale da parte degli uomini di chiesa e la loro avarizia. Emerge un celato disprezzo, che non manca nel testo dantesco.

50. *ricanusciari ... vorrìa*: 'riconoscere qualcuno io vorrei'.

51. *chi fozi guastu*: 'che fu colpevole'.

52-54. *ci pensari ... lli candia*: 'Non ci pensare, perché è una stupidità (*ciotìa*); / la vita che essi trascorsero, o sciagurati, li rende impenetrabili ad ogni riconoscimento'.

- 57 'Nnitiernu fau ssi 'ntuppi disperati;
e chisti de la fossa hau dde tornari
a pugni chiusi, e chisti dipulati;
- 60 ppe nun sapiri tenari nnè ddari
persu hau llu cielu e 'a 'ssa guerra ardenti,
chi nun nni vuogliu a buon cchiù parrari.
- 63 Mo pensa, o figliu, cchi cosa de nenti
sunu li beni chi la sciorta duna,
chi 'n ciota e stizza quantu cci n'ha genti;
- 66 ca tuttu l'oru ch'è sutta la luna,
o chi ci è statu, de chist'armi stanchi
nun mi poterra fari cuntent'una».
- 69 Spieru – dissi iu – ch' 'e dire nun mi manchi,
cchi cosa è ssa Fortuna chi dicìti,
ch'i beni de lu munnu ha dintra 'i vranchi?».
- 72 Rispusu: «O genti, quantu sciocchi siti,
o quantu siti ciuoti ed arruganti;
ma sti paroli mia bonu sentiti:

55-57. *'Nnitiernu ... dipulati*: 'In eterno hanno questi scontri disperati / e questi hanno da tornare, / gli avari con il pugno chiuso e i prodighi con i capelli rasati'. Si noti l'idea del futuro che è presente nel costrutto dialettale del verbo «avere». Il pugno chiuso allude all'avarizia, mentre il simbolo della prodigalità è rappresentato dai capelli rasati: i prodighi hanno sciupato tutto sino ai capelli del capo, come si dice in gergo popolare.

58-60. *Ppe nun ... parrari*: 'Per non saper risparmiare, né spendere, / hanno perduto il cielo e sono in questa guerra ardente, / ebbene non voglio più parlarne'.

62. *la sciorta duna*: 'la sorte, la fortuna dona'. Virgilio fa riferimento alla beffa di breve durata dei beni terreni affidati alla fortuna.

64-66. *Ca tuttu ... cuntent'una*: 'Perché tutto l'oro che c'è sotto la Luna (cioè sulla Terra) / o che c'è stato, non farebbe contenta / una sola di queste anime stanche'. Dante: «chè tutto l'oro che è sotto la Luna / e che già fu, di quest'anime stanche / non potrebbe farne posare una». Come è dato notare, l'ultimo verso in Dante si intende: 'non potrebbe far cessare la pena di una sola di queste anime affaticate'.

67-69. «*Spieru ... 'i vranchi*»: «Spero – io dissi – che non mi neghi di parlare / che cos'è questa Fortuna cui accenni / tanto, da tenere tra i suoi artigli i beni del mondo'. In questi versi la Fortuna è raffigurata come un'immaginario fiera, che custodisce e dispensa i beni terreni, sebbene per Dante sia una intelligenza angelica che ripartisce i beni terreni secondo criteri di giustizia incomprensibili all'uomo. Infatti nella *Monarchia* (III, IX, 8, 9) Dante identifica la Fortuna con la divina Provvidenza. È probabile che in queste oscillazioni concettuali abbiano influito le letture filosofiche e l'esilio immeritato. Il tema della Fortuna è un argomento molto dibattuto nella letteratura e nel pensiero medievale, problema speculativo-morale che avrà diversa interpretazione nel Rinascimento dall'Alberti al Machiavelli; *vranchi*: 'artigli', 'grinfie'.

70-72. «*O genti ... sentiti*: «O gente, quanto siete sciocca / o quanto siete stupida e arrogante; / ma queste mie parole ascoltatele bene'.

- 75 chini fici lli strilli tutti quanti
 motu lli dezi, reguli e maneri,
 chi ugne parta 'e d' 'u munnu l'ha davanti;
- 78 e ugne stilla spanni lli sua speri:
 ccussì fici lli cosi de la terra,
 ccu la fortuna, e ccu reguli veri,
- 81 chista a chi manna 'n cielu, a chi sutterra;
 cangia de razza a razza li ricchizzi;
 nnè lli 'mporta si l'omu lli fa guerra.
- 84 Fa genti chi cummanna e ha cuntentizzi;
 chi chiangi, e passa lli juorni 'n secretu;
 chi servi intra li stienti e lli stremizzi.
- 87 Si l'omu si dispera, 'nu secretu
 nnu lli scippa dde mucca, allu sua riegnu
 è leggi ferma nugnu sua decretu.
- 90 Cangia lli rrobbi senza 'nu ritiegnu;
 senza perdari tiempu l'ammazzata
 e alli cchiù spierti attùtuma ll'u 'ngiegnu.

73-75. *chini ... l'ha davanti*: 'Colui (Dio) che creò le stelle tutte quante, / diede loro moto, modo e regole, / cosicché fiffettono la loro luce in ogni parte del mondo'.

79-81. *Chista ... fa guerra*: 'La Fortuna a qualcuno lo eleva al cielo, a qualche altro lo manda sottoterra; / cambia la ricchezza da una famiglia ad un'altra, / né le importa se l'uomo le fa guerra'.

84. *chi servi ... stremizzi*: 'chi vive tra gli stenti e l'emarginazione'. Dante: «che è occulto come in erba l'angue»: 'il giudizio è nascosto come il serpente nell'erba'. Scervini si allontana dal messaggio dantesco, non coglie la derivazione virgiliana (cfr. *Bucoliche*, III, 93). Il tema della Fortuna dal traduttore calabrese è fortemente personalizzato, perché la sente come l'oscura autrice delle ingiustizie.

85-87. *Si l'omu ... decretu*: 'Se l'uomo si dispera, non le strappa di bocca / un segreto; è legge stabile / nel suo regno ogni suo decreto'. Il traduttore si allontana dal testo, anche se in modo generico riesce a dare l'idea.

88-90. *Cangia ... ll'u 'ngiegnu*: 'Cambia gli eventi senza un ritegno; / senza perdere tempo, l'ammazzata, / e ai più esperti offusca l'ingegno'; *l'ammazzata*: questo epiteto assume a volte un significato fortemente deprecativo di bestemmia, altre volte è una strana forma di complimento. *Attùtuma*: da *attutumàri*: 'uccidere' (cfr. Galasso). Voce assai problematica, apparentemente non in prestito da fonte esterna (cfr. Vincenzo Padula, *Vocabolario calabro*, a cura di J. B. Trumper, Bari, Editori Laterza, 2001).

- 93 Mentri chi 'e tutti quanti è jjestimata,
puru 'e certi persuni scanuscenti,
chi la vorranu vidari squartata,
- 96 'n cielu è cuntientu, e 'mpruperi nun senti.
'Ntra l'autri santi la sua seggia teni,
è biatu e ssi nni ridi dde lli genti.
- 99 Mma jamuninni intra cchiù forti peni;
tramutanu li stilli a puocu a puocu,
stari cchiù a chisti parti nun cummeni».
- 102 E nnua scinnimmu dintra a n'altu luocu
supra 'na fonta, chi vulli e si versa
a nnu gran fuossu, chi lli dona spuocu.
- 105 L'acqua pici parìa dde 'na traversa,
e nnua, ppe l'unni tinti 'e chillu jumu,
trasimu ppe nna via scura e ddiversa.
- 108 Quannu arriva a nna valla, ' un sacciu cumu,
chillu jumu, chi scurri muortu muortu
fa nnu pantanu, chi Stiggi ha llu numu.
- 111 Ed iu, chi de guardari stava accuortu,
viddi genti fangusi intra 'u pantanu,
tutti alla nuda, e ccu lu visu smuortu.

91. *jjestemata*: 'bestemmiata'.

92. *persuni scanuscenti*: 'persone ingrati'.

93. *squartata*: 'distruita', 'lacerata'.

97-99. *Mma jamuninni ... cummeni*: 'Ma andiamocene dove la sofferenza è maggiore; tramontano a poco a poco le stelle, non conviene più indugiare in queste zone'.

100-102. *E nnua ... spuocu*: 'E noi scendemmo in un altro cerchio / presso un corso d'acqua che gorgoglia / e si versa in un gran fossato (scavato dalle stesse acque) che gli dona sfogo'. Scervini traduce adeguatamente l'origine dei fiumi infernali, che non hanno le sorgenti in questo punto.

103. *L'acqua ... traversa*: 'L'acqua, che scendeva da una traversa, sembrava di color della pece'.

104. *unni tinti*: 'onde colorate'.

106-108. *Quannu ... numu*: 'Quando quel fiume arriva in una vallata, / non so come, scorre lentamente, / fa un pantano, e Stige ha il nome'. *Stiggi*: 'Stige', dal greco: 'odio', 'tristezza', perciò Dante l'ha chiamato «tristo ruscel».

- 114 Nun si vattinu sulu ccu lli manu
mma ccu lli piedi, lu piettu e lla testa,
e ccu lli denti a zichini si fanu.
- 117 Dissi allu Mastru: «O figliu, chissa festa,
la fanu chilli chi potetti l'ira;
divi sapiri ca ancora cci resta
- 120 de sutta l'acqua genti chi suspira,
chi vullari fa l'acqua 'mpannu 'mpannu,
cumu ti vidi ca si movi e gira.
- 123 Gridanu intra lu fangu lacrimannu:
«Nua portammu allu coru, ppe llu munnu,
vampi de sdegnu, de zirra e dde 'ngannu:
- 126 e mo chiangìmu intra stu maru funnu».
Mannanu 'ssi paroli ccu ddoluru
chi nun puozzu cuntari e mi ci affannu.
- 129 Doppu, girannu ppe nnu varcaturu,
passammu chillu lagu chi fetìa;
votannu l'uocchi arriedi ccu terruru,
arrivammu a nna turra chi lucìa.

112. *Vattinu*: 'battono'.

114. *e ccu ... fanu*: 'e con i denti si fanno a brandelli (*zichini*)'.

115. «*O figlio, chissa festa*: 'O figlio, questa festa'; gli ultimi due termini sono un'aggiunta ironica di Scervini. Dante: «Figlio, or vedi».

119. *mpannu mpannu*: 'in superficie'.

122-123. *Nua portannu ... 'ngannu*: 'Noi (accidiosi) portammo nel cuore fiamme di sdegno, di ira repressa (*zirra*) e d'inganno'. Gli accidiosi furono tristi, malinconici, durante la loro vita allietata dal Sole, covarono dentro di loro il fumo dell'accidia e ora continuano a vivere tristi, conficcati nel fango; e dicono parole *ccu ddoluru* e si affannano.

127. *varcaturu*: 'varco', 'passaggio'.

128. *fetìa*: 'puzzava'.

129. *votannu ... ccu terruru*: 'volgendo lo sguardo indietro con terrore'. Dante: «con gli occhi vòlti a chi del fango ingozza». Scervini manifesta in quella «lorda pozza» il suo terrore, Dante, invece, rivolge lo sguardo verso i peccatori che mandano giù nel gozzo il fango, sottolineando così il suo disprezzo.

130. *Arrivammu ... lucìa*: 'Arrivammo ad una torre luminosa che luccicava'.

CANTU VIII

Misteriosi segnali luminosi da una torre – Flegiàs, nuovo nocchiero infernale (1-30) – Rapido alterco con Filippo Argenti, ricco fiorentino odiato per la sua tracotanza (31-63) – La città di Dite, circondata da mura (64-81) – L’opposizione dei diavoli (82-117) – Virgilio tranquillizza Dante (118-130).

3 Dicu, tirannu avanti, ch’assai prima
 li piedi dde la turra de toccari
 l’uocchi nuostri vularinu alla cima,

6 vidimmu llà due vampi campiari
 e n’altra de luntanu fari signu,
 tantu chi l’uochiu û lla potìa ’nguerciari.

9 Gridavi forti allu Mastru benignu,
 diciennu: «Cchid è chissa? E cchi vo’ diri
 chill’ autru fuocu, e chini fa s’ordignu?».

12 Illu risposi: «Chini ha dde veniri
 ppe l’acqui tinti, si mo si disbìa
 lu funnu ’e d’ ’u pantanu puoi vidiri».

15 Cummu ’nu lampu ’mmienzu alla trupìa,
 ppe l’aria, a strisci nivuri dipinta,
 ’na varchicella ’nversu a nnua venìa,

18 ppe chilla putrid’acqua, a forza spinta
 de li sua riemi, ’e ’na sula persuna,
 chi gridava: «Arrivasti anima tinta?».

1. *Dicu, tirannu avanti*: ‘Io dico, proseguendo avanti’. Il tanto discusso «seguitando» dantesco è tradotto dallo Scervini meno solennemente, ma conserva il tono di ripresa narrativa, unico caso in tutta la *Commedia*.

4. *dua vampi campiari*: ‘apparire due fiamme’.

6. *potìa ’nguerciari*: ‘poteva sbirciare’.

11. *si disvìa*: ‘si snebbia’.

13-15. *Cummu ... venìa*: ‘Come un lampo in mezzo alla tempesta / dipinge per l’aria strisce nere, / così una barchetta veniva verso di noi’. Dante: «Corda non pinse mai da sé saetta, / che si corresse via per l’aere snella, / com’io vidi una nave piccioletta». Il paragone scerviniano non collima con quello dantesco, perché Scervini ricorre ai lampi che saettano tra le nubi, mentre Dante alla corda dell’arco.

16-18. *Ppe chilla ... tinta?*: ‘Per quella putrida acqua, / spinta a forza di remi da una sola persona / che gridava: «Sei arrivata, anima dannata?»’. *Tinta* traduce perfettamente «fella».

21 «Fregia Fregiassu, tu abbaji alla luna
– dissi llu Mastru –, 'nsiemu a ttia 'sta vota
stamu quantu 'un passamu sta lacuna».

24 Cum'unu chi l'arriva 'na gra' sbota,
restau Fregiassu, pentutu, stonatu,
ccu l'uocchi russi, mma la cuda cota.

27 Dintra lu lignu lu Mastru satàtu
ccud illi mi tiratti, ed iu vidia
ca sulu 'e d' 'u miu cuorpu era gravàtu.

30 Ddocca fuozi intra ccu lla guida mia,
scurrà lla varca, senza cchiù muniestu,
ccussì fari ccu l'armi nun solìa.

33 Mentri ppe l'acqua morta 'u jiri lliestu,
n'urma fangusa a mmia vinni gridannu:
«Chini sì tu ca vieni tantu priestu?»

36 «Si viegnu – iu dissi – mi n'iesciu vulannu;
ma tu chi sì ca pari tantu bruttu?».
Risposi: «Iu chiangu ccà lu miu malannu».

19. *Fregia Fregiassu ... luna*: 'Flegiàs Flegiàs, tu abbai alla luna, cioè gridi invano'. Flegias, figlio di Marte e di Crise, è un personaggio mitologico, la cui etimologia greca risale alla voce «ardere». È noto a Dante per un passo dell'*Eneide* (VI, 618-620), in cui si narra che incendiò il tempio di Apollo, perché il dio gli aveva sedotto la figlia Coronide. Qui nell'*Inferno* è custode-giustiziere, ma non trasporta le anime, semmai le immerge nel fango e le tormenta.

22-23. *Cum'unu ... cota*: 'Come colui che è colpito da una grave disgrazia, / rimase Flegias, pentito, intontito, con gli occhi rossi (nell'ira repressa) e con la coda raccolta'. Espressione di paura che appare evidente nell'immagine del cane mortificato.

25-27. *Dintra ... era gravàtu*: 'Dentro la barca discese il Maestro, / con lui mi tirò, ed io vedevo che solo del mio corpo la barca era carica'. Dante: «Tosto che 'l duca e io nel legno fui, / segando se ne va l'antica prora / de l'acqua più che non suol con altrui». *Lu lignu*: 'barca', è una metonimia molto ricorrente in poesia; *satàtu*: 'saltato', da *satare* o *sartari* (ROHLFS, s. v.).

28-30. *Ddocca ... solìa*: 'Appena fui con la mia guida dentro la barca, / essa scorreva senza più impedimento / così non era solito fare con le anime'; *ddocca*: 'appena che', 'dunque'.

31. *l'acqua morta*: 'l'acqua stagnante'.

32-33. *n'urma fangusa ... priestu?*: 'Un'anima piena di fango venne verso di noi gridando: «Chi sei tu che vieni tanto presto, da vivo?»'.

34-36. *«Si viegnu ... malasanu*: '«Se vengo – io dissi – me ne scappo volando; / ma tu che sei qui appari tanto brutto». / Rispose: «Io piango qui il mio malanno, la mia colpa»'.

39 Ed iu lli dissi: «Ccu chiantu e ccu luttu
resta ppe sempri, o spirdu disperatu,
ti sacciu, ancora luordu nni s`i tuttu».

42 Tantu afferrau lla varca lu dannatu;
mma lu Mastru, cchiù accuortu lu cacciatti,
diciennu: «Iesci de ccà, canu arraggiatu!».

45 Pua m'abbrazzatti e 'n faccia mi vasatti:
«Sia benadittu, dissi, arma sdegnusa,
chini ti fici e cchi ti dezi llatti».

48 Chista urma fozi assai superbiosa,
nullu allu munnu mai n'ha ddittu beni,
mo ppe ll'u 'nfiernu curri furiosa.

51 Ccà, li regnanti, chi la terra teni,
viegninu cumu puorci a ssi vrugliari,
lassannu lordi e strazzati li veni!».

54 Ed iu: «Miu caru Mastru, 'mbruscinari
mo vidari lu vorra a 'ssa vrodada
prima d'esciari fori de 'ssi mari».

57 Mi dissi: «Prima chi fussi arrivata
allu mmattu la varca, sarai sazziu,
la bramusià chi tieni, cuntentata».

37-39. «*Ccu chiantu ... s`i tuttu*: '«Con pianto e con lutto / resta qui per sempre, o spirito disperato, / ti riconosco, sebbene tu sia tutto sporco di fango»'.

40-42. *Tannu ... arraggiatu*: 'Allora il dannato afferrò la barca; / ma il Maestro, più accorto lo scacciò, / dicendo: «Via di qua, cane arrabbiato!»'. La traduzione rende pienamente la sequenza dell'azione violenta di Filippo Argenti, che vuol rovesciare la barca e rovesciare Dante nel fango, e la pronta intuizione sdegnosa di Virgilio.

43-45. *Pua ... dezi llatti*: 'Poi (Virgilio) mi abbracciò e mi baciò sul volto: / «Sia benedetta – disse – anima sdegnosa, colei che ti mise al mondo e che ti diede il latte»'. Lo Scervini traduce con molta efficacia i versi danteschi, specialmente la tenera allusione alla figura materna e il richiamo all'espressione di ascendenza evangelica (Luca XI, 27).

46-48. *Chista ... furiosa*: 'Quest'anima fu molto arrogante /nessuno al mondo ha mai parlato bene di lei, / ora corre furiosa per l'Inferno'.

49-51. *Ccà ... li veni*: 'I regnanti che ora sono nel mondo, / vengono qui a rotolarsi come porci / lasciando sporche e straziate le veni!'. Il verso 51 sottolinea in Scervini lo strazio personale dei dannati, mentre Dante fa riferimento alla spregevole memoria lasciata nel mondo.

52-54. «*Miu caru ... ssi mari*: '«Mio caro Maestro, ora vorrei vederlo, mentre si rotola in questa melma / prima di uscire da questi luoghi paludosi»; *vrodada*: 'brodata', in questo caso 'acqua putrida'.

56. *allu mmattu*: 'a riva'.

- 60 Doppu 'nu puocu viddi bruttu strazziu
fari alla tinta 'e d' 'i fangusi gienti,
c'ancora Ddiu nni luodu e nni ringrazziu.
- 63 «Dalli – gridavanu – a Filippu Argientu!»
E chilla fiurintina arma vizzara
si macellava ccu lli propri denti.
- 66 Llà lu lassammu e cchiù nun si nni parra;
mma 'nu lamientu 'ntisi cupu e fuortu,
guardu, e lla vista lu scuru m'ammorra.
- 69 Lu Mastru dissi: «Figliu, statti accuortu,
mo veni Diti, la città, lu luocu
e lli paisani chi nun hau cunfuortu!».
- 72 Rispusi: «Li castielli a puocu a puocu
ppe chilli russi valli iu lli disciurnu
cumu fussiru esciuti de lu fuocu».

58-60. *Doppu ... ringrazziu*: 'Dopo poco vidi fare di costui / un brutto strazio da parte dei fangosi dannati, / tanto che ancora ne lodo e ringrazio Dio'. Scervini sulla scia dei versi danteschi descrive lo sproporzionato sdegno del poeta fiorentino: non c'è la pur minima traccia di quella *pietas* del pellegrino per la condizione dei dannati, come si è vista nei canti precedenti.

61. *Filippu Argientu*: 'Filippo Argenti', detto «Argenti», perché sembra avesse fatto ferrare il suo cavallo con l'argento, invece che con il ferro. Il suo vero nome era Filippo Cavicciuoli degli Adimari, un nobile della fazione dei Neri; arrogante e furioso sulla Terra e nell'Inferno. Fu nemico di Dante non solo per motivi politici, ma anche personali. Antichi commentatori e novellieri del Trecento, Boccaccio compreso (cfr. *Decameron* IX, III), tramandano di uno schiaffo dato al poeta e la cessione ad un Adimari dei beni confiscati alla famiglia Alighieri da parte del Comune di Firenze. L'ira di Dante forse nasce dalla consapevolezza politico-sociale del male che l'avarizia e la superbia degli iracondi magnati, tra cui gli Adimari (*Pd.* XVI, 115), hanno arrecato a Firenze e allo stesso Dante con la discordia delle fazioni del 1300-1302.

62-63. *E chilla ... denti*: 'E quella fiorentina anima bizzarra / si lacerava con i propri denti'.

64-66. *Llà ... 'ammazza*: 'Là lo lasciammo e più non parlò; / ma sentii un lamento cupo e forte, / guardo, e il buio mi nasconde la visione'; *ammorra*: 'offusca'.

67-69. *Lu Mastru ... cunfuortu!*: 'Il Maestro disse: «Figlio, stai attento / ora si avvicina Dite, la città, il luogo dei paesani che non hanno conforto!»'. Dante: «Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo, / s'appressa la città c'ha nome Dite, / coi gravi cittadin, col grande stuolo». Dalle mura del regno di Dite ha inizio il Basso Inferno, dove sono condannati i peccati più gravi – la violenza e la frode – e dove è numeroso l'esercito dei diavoli. Scervini sottolinea che è il luogo dove sono i fiorentini che non hanno conforto!

70. *Li castielli*: 'I castelli', traduce «le meschite» dantesche, cioè le moschee.

75 Lu Mastru mi dicetti: «'U focu tiernu
c'ardi lli 'nfoca e fanu ssa russìa
cumu tu vidi, intra 'stu scuru 'nfiernu».

78 Funni fuossi trovammu ppe lla via,
dde mienzu a chilla terra scunsulata,
chi 'ntuornu 'ntuornu muri e fierru avìa,

81 non senza prima fari gran girata,
jimmu dduvi Fregiassu, a vuci forta,
«Esciti, nni gridatti: ccà ci è l'intrata».

84 Milli dimoni viddi a nugne porta;
gridaru cuntra a mmia strizzata menti:
«O tu, c'ancora nun runcau lla morta,

87 chi sì, ca vieni intra li muorti genti?»
Lu mastru accuorti fici signu allura,
ca parrari volìa secretamenti.

90 Si acquetaru 'nu puocu allu bonura
diciennu: «Vieni sulu, illu turnassi,
sì de veniri nun mustrau pagura.

93 Ppe ssa via storta sulu si votassi,
si n'ha curaggiu, tu ccà resterai,
si cumpagnia l'hai fattu, mo t'arrassi».

96 Penza, letturu, si mi scunfurtai,
sentiennu ssu discursu tantu amaru,
chi nun mi crisi de turnari mai.

73-75. «'U focu ... 'nfiernu: '«Il fuoco eterno / che arde li riscalda e questo bagliore, / come tu vedi, dentro questo buio Inferno»».

77. *Funni fuossi*: 'Profonde fosse'.

78. *jimmu dduvi Fregiassu*: 'andammo dove Flegiàs (il nocchiere)'.

83. *strizzatamenti*: 'torvamente'.

84-85. «O tu ... muorti genti?: '«O tu, che ancora non sei stato falciato dalla morte, / chi sei, che vieni tra la morta gente?»».

88. «Vieni ... pagura: '«Vieni tu solo, tornasse indietro quello (Dante) che di venire qui non ha mostrato paura»».

93. *mo t'arrassi*: 'ora tu (Virgilio) ti allontanerai'; *arrassi*: da *arrassare*: 'allontanare', è un arabismo (cfr. Giovanni Battista Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia, Paideia, 1972, vol. I, p. 218).

94-96. *Penza ... turnari mai*: 'Pensa, o lettore, quanto mi sconfortai, / sentendo questo discorso tanto minaccioso, / perché credetti di non ritornare mai più sulla Terra'. Il viaggio di Dante non è *folle*, come lo sarà, invece, quello di Ulisse, essendo voluto da un decreto divino, perciò i diavoli inutilmente si opporranno. Il traduttore riesce a conservare il tono di

- 99 E dissi spavientatu: «O Mastru caru,
chi succursu m'hai datu tanti voti,
mi cacciaisti 'e pericoli 'e dde sparù,
- 102 nun mi lassaru 'mmienzu a tanti sboti:
si jiri avanti 'un è permissu nenti,
jamu arriedi, cchiù priestu ca si poti».
- 105 Illu rispusi: «Statti allegramenti;
nun ti spagnari, si damu 'nu passu,
Ddiu li pirmsi, e nun ci ha 'mpedimenti.
- 108 Tu ccà m'aspetta, e mentri staiu d'arrassu,
statti ccu fermu coru e ccu speranza,
ch'intra lu 'nfiernu certu 'un ti cci lassu».
- 111 Ccussì partetti, ma la lontananza
de chillu patru amatu mi lassatti
'mpensieru, cumu dintra a nna vulanza;
- 114 nun 'ntisi cchi ddcieru, nnè lli patti;
lu Mastru turnau priestu, e lli dannati
tornaru ddintra, liestu cumu gatti.

di accorata malinconia che è nell'invito di Dante ai suoi lettori, chiamati a partecipare al suo dramma.

98. *tanti voti*: 'tante volte i diavoli inutilmente si opporranno'.

100-102. *Nun ... si poti*: 'Non mi lasciare in mezzo a tanti cerchi: / se non è permesso andare avanti, / andiamo indietro più velocemente che si può'. Si ripete qui il timore e lo smarrimento di Dante, dimostrato nel canto secondo.

103-105. «*Statti ... 'mpedimenti*»: 'Stai allegramente, / non ti spaventare se procediamo di un passo, / Dio lo permette e non ha per noi impedimenti'.

107. *ccu fermu coru*: 'con cuore saldo, forte', cioè con coraggio.

108. *intra ... lassu*: 'dentro l'Inferno certamente non ti ci lascio'. In questa risposta di Virgilio è insistente il tono persuasivo del Maestro.

109-111. *Ccussì ... vulanza*: 'Così partì, ma la lontananza / di quell'amato padre mi lasciò nel dubbio, oscillante come una bilancia'. Questo paragone scerviniano sta ad indicare il vacillante stato d'animo di Dante.

113-114. *lli dannati ... cumu gatti*: 'i dannati / tornarono dentro le mura, veloci come gatti'. Lo Scervini usa una similitudine popolare.

- 117 Chiudirinu li porti, 'i disperati,
'n faccia allu Mastru, chi tornava a mia,
lenti lenti moviennu li pedati.
- 120 Ccu l'ucchi vasci, scornatu venìa
senza curaggiu, dicìa, sospirannu:
«De chilli casi affritti chi mi svia?».
- 123 Ed a mmia dissi: «Tu, si ch'iu mi dannu,
nun quagliari, ch'iu vinciu la battaglia,
chini ci è ci è chi mi fa brulli e 'nganni.
- 126 L'antica zirra tantu lli travaglia,
chi de lu 'nfiernu la porta serraru
dduvi chiavi nun ci ha, sbarri nnè mmaglia,
- 129 dduvi vidisti chillu scrittu amaru.
E statti allegru, ca, a ccà nn' autru puocu,
n'angiulu veni, chi rumpi l'azzaru
e n'aprirì lla porta de 'stu luocu.

117. *moviennu li pedati*: 'movendo i piedi'.

120. *Ccu ll'ucchi ... mi svia?*: ' (Virgilio) con lo sguardo abbassato, mortificato, veniva / verso di me senza coraggio; diceva sospirando: «Chi mi svia da quella città afflitta?»'

122. *nun quagliari*: 'non temere'; *quagliare*: 'coagulare', 'cagliare'.

124-126. *L'antica. .. maglia*: 'L'antica rabbia tanto stimola i dannati / che chiusero la porta dell'Inferno, / la quale non ha chiavi, sbarre o reti'. L'autore calabrese specifica il significato di «sanza serrame» con l'elenco di attrezzi di sicurezza: *chiavi, sbarre, maglie*.

127. *scrittu amaru*: 'la scritta che annuncia la morte eterna, posta all'ingresso dell'Inferno' (*If.* III, 1-9).

129. *n'angiulu ... azzaru*: 'Verrà un angelo, che romperà l'acciaio; *azzàru*, rende l'idea della potenza divina'.

130. *e n'aprirì ... luocu*: 'e ci aprirà la porta di questo luogo'. Dante: «tal che per lui ne fia la Terra aperta». Il Messo celeste aprirà per Dante e Virgilio la porta della città di Dite.

CANTU IX

Paura di Dante e conforto di Virgilio (1-33) – Apparizione delle furie: Megera, Aletto e Tesifone (34-60) – Arrivo del messo celeste (61-103) – Dante e Virgilio entrano nella città di Dite (104-133).

3 Tantu era fattu giallo de pagura,
vidiemnu lu miu Mastru riturnari,
chillu accuortu cangiatti lli culura.

6 Attientu si fermatti a 'ntregulari,
ca l'aria scura 'e chilla neglia 'ncutta,
nun facià l'uocchju luntanu 'nguerciari.

9 «A nnua cummeni vinciari 'ssa lotta,
dissi: si no (ma tannu si videtti),
oh quantu trica a scinnari a 'sta grutta!».

12 M'accursi ca la prima chi l'escetti
ccu l'urtimi paroli cummogliava,
chi ccu scusa contraria li dicetti.

15 Ed iu, sentiennu, forti nni tremava;
chilli menzi paroli iu lli pigliai
ppe malu auguriu, chi mi scunfurtava,

18 dissi: «A 'sta trista conca funna assai
cci scinni 'ncunu de lu primu riegnu,
senza speranza de n'esciari mai?».

1-3. *Tantu ... lli culura*: 'La paura mi aveva fatto affiorare sul viso il pallore, vedendo il mio Maestro tornare indietro; egli, accortosi, cambiò colorito'. Virgilio tranquillizza Dante, ma il profondo monito sarà preannunciato nei versi successivi: *a nnua cummeni vinciari la lotta*: La ragione umana di Virgilio sembra impotente senza l'aiuto della Grazia; infatti, appare insolitamente preoccupato, anche se nasconde il proprio turbamento.

4-6. *Attientu ... 'nguerciari*: 'Si fermò attentamente ad ascoltare con interesse, / perché per l'aria scura e per quella fitta nebbia, / l'occhio non riusciva a vedere in lontananza'; *'ncutta*: 'folto', 'fitta' (ROHLFS, s. v.).

7-9. «*A nnua ... sta grutta*»: «È conveniente che noi vinciamo questa lotta / – dissi – se no, (ma allora si vide), oh, quanto indugio a scendere in questa grotta'. L'ambiguità della terzina sottolinea la drammaticità della situazione e il conflitto interiore dei due poeti. Dante: «Pur a noi converrà vincer la pugna» cominciò el, «se non ... tal ne s'offerse. / Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!». *Trica*, da *tricare*: 'indugiare', 'tardare'.

10. *la prima chi l'escetti*: 'la prima parola che gli uscì'.

11. *cummogliava*: 'copriva'.

14-15. *chilli ... scunfurtava*: 'quelle mezze parole io le scambiai / per malaugurio, tanto che mi sconfortai'.

16-18. *Dissi: «A sta trista conca ... mai?»*: 'Dissi: «In questo assai triste e basso Inferno vi discende qualcuno del primo cerchio (del Limbo), senza la speranza di mai uscire?»'. La domanda di Dante ha il preciso scopo di accertare se il Maestro sia mai sceso dal Limbo nel Basso Inferno.

- 21 Ed illu mi rispusi ccu cuntiegnu:
«De radu radu ccà cci veni 'ncunu
de nua, puru ppe ttia sulu cci viegnu.
- 24 Cci fuozi n'otra vota, lu minchiunu
de la scruda Eritona cummiatu,
chi abbiviscia lli muorti unu dopp'unu.
- 27 Avìa da puocu lu corpu lassatu,
chi trasari mi fici intra ssu muru,
e nnu cumpagnu 'e Juda n'hau cacciatu.
- 30 Chillu è llu luocu cchiù basciu e cchiù scuru
de lu cielu che gira, 'u cchiù luntanu,
mperò sacciu la via, statti sicuru.
- 33 Chistu fetusu e putridu pantanu,
giro de 'ntuornu alla città dolenta,
de dduvi 'i spirdi mo cacciutu m'hanu».
- 36 Autru dicetti, chi 'un tiegnu a mmenta,
ca st'uocchi timurusu 'ncantatu era
all'auta turra, arrussicata, ardenta,

19-21. *Ed illu ... ci viegnu*: 'Ed egli mi rispose con contegno: «Raramente qua viene qualcuno / di noi, precisamente io vengo solo per te»'. Scervini, nella terzina successiva, indica il riferimento dantesco della prima discesa di Virgilio nel Basso Inferno, rifacendosi a un racconto di Lucano (*Farsaglia*, VI, 507-827) e all'*Eneide* (VI, 562-565). In quest'opera la Sibilla afferma che è scesa un'altra volta nell'Inferno per volontà di Proserpina; in Lucano si narra di un soldato morto, rievocato in vita da Eritone a richiesta di Sesto Pompeo, figlio di Gneo Pompeo, perché gli rivelasse l'esito della battaglia di Farsalo.

22. *lu minchiunu*: 'l'alocco'. È di Scervini l'aggiunta del qualificativo degradante.

23. *la scruda Eritona*: 'la spietata Eritone', maga che praticava arti macabre ed evocava l'anima dei defunti; *cummiatu*: 'accompagnato'; da *cummiare*: 'accompagnare in via' (ROHLFS, s. v.).

24. *abbiviscia*: 'risuscita'.

26-27. *trasari ... cacciatu*: 'Da poco tempo il mio corpo era privo dell'anima / quando mi fece entrare in queste mura, / per trarre fuori un compagno di Giuda, un dannato della Giudecca'. L'ultimo verso dantesco è tradotto troppo liberamente, Scervini aggiunge *cacciatu m'hanu* per sottolineare il rammarico di Virgilio per l'ingiuria subita dai demoni.

28-30. *Chillu ... sicuru*: 'Quello è il luogo più basso e più scuro, / il più lontano dal cielo che gira attorno a tutto l'Universo; / però conosco la via, stai tranquillo'. Nella cosmologia dantesca il Primo Mobile, il cielo più vicino all'Empireo, abbraccia tutti gli altri Cieli e la Terra, mentre il cerchio nono è il più basso e il più oscuro, immobile al centro stesso della Terra.

31-33. *Chistu fetusu ... m'hanu*: 'Questo fetido e putrido pantano / cinge tutt'intorno la città di Dite, / da dove gli spiriti poco fa mi hanno allontanato'.

36. *all'auta ... ardenta*: 'all'altra torre, arroventata, infuocata'.

39 llà viddi tisi, 'mpedi 'e mala cera,
tri magari 'e d' 'u 'nfiernnu, 'e sangu tinti:
de donna avianu 'u cuorpu e lla manera,

42 de lipari verdastru erano cinti;
li trizzi draghi e serpi a jjetti a jjetti
ppe trempi e frunta 'nculluratu strinti.

45 E llu Mastru, che 'i servi canuscetti
della rigina de lu tiernu chiantu:
«Guarda li scrudi Erinni, mi dicetti,

48 chista è Megera, pigula allu cantu;
'mmienzu sta Tesifuna, a ddestra Aliettu
chi chiangi; e nenti dissi cchiù de tantu.

51 Ccu ll'ugni si squarciavanu lu piettu;
si minavanu a schiaffi; alli gridati
triemu, e llu Mastru abbrazzu ccu suspiettu.

37-39. *llà viddi ... lla manera*: 'là vidi, dritti in piedi e con volto truce, / tre megere infernali sporche di sangue; / avevano il corpo e i modi di donna'.

40-42. *de lipari ... strinti*: 'avevano per cintura vipere verdastre; / le trecce erano intrecciate con draghi e serpi, / strette ed avvinte alle tempie e alla fronte'. Le Erinni o Furie erano le figlie mostruose della Notte e di Acheronte, seminatrici di discordie e tormentatrici dei dannati. Sono poste da Dante a guardia della città di Dite, ma simbolicamente rappresentano la mala coscienza, la matta bestialità, il rimorso, quindi, si collegano con tutti i peccatori del Basso Inferno.

41. *a jjetti a jjetti*: 'a trecce a trecce di capelli' (ROHLFS, s. v.).

43. *'i servi canuscetti*: 'conobbe le serve'. Dante: «conobbe le meschine» dall'arabo *meshin*: 'ancella', 'schiava', propriamente 'povero'.

44. *rigina ... chiantu*: 'la regina Proserpina, dea dell'Inferno, luogo di eterno pianto'.

45. *scrudi*: 'crudeli'.

46. *Megera*: dal greco «nemica»; nemico è il suo canto, tanto che Scervini riporta anche la variante *chiantu*.

47. *Tesifuna ... Aliettu*: 'Tesifone, vendicatrice degli omicidi; Aletto, colei che piange, colei che non riposa mai!'.

49-50. *Ccu ll'ugni ... ccu suspiettu*: 'Le Erinni con le unghie si squarciavano il petto; / si davano schiaffi; tremo alle loro grida /e abbraccio il Maestro per la paura'. Le apparizioni sono ora visive ora uditive. Stiamo assistendo ad una scenografia infernale che Scervini ha saputo fedelmente riprodurre nel dialetto calabrese.

- 54 «Vegna Medusa, e vua petrificati»;
(guardannu 'n terra dicianu 'ssa stanza)
«si si n'esciù Tiseu, ccà cci restati».
- 57 «Vòtati arriedi, ammuccia 'a faccia e scanza,
ca si veni Gurguna e tti cannìa
de tornari allu munnu, addiu speranza».
- 60 Gridau lu Mastru, e mmentri lu dicìa
mi votau, m'ammucciatti ccu lli manu,
ca bonu û mi ammucciassi illu cridìa.
- 63 O vua, ch'aviti lu cirviellu sanu,
spiagatami la farsa chi nascunni
li chiaru velu de stu cantu stranu!
- 66 E già venìa sopra li truvidi unni
'na vuoria de trupìa, ccu nnu spavientu
chi tremari facià chilli perfunni,
- 69 parìa nnu fortu scatinatu vientu
ppe cuntrari caluri, chi distisi
lassa lli vuoschi senza 'mpedimenti,

52. *Medusa*: sorella minore delle tre Gorgoni, figlie del dio marino Forco. Rapita da Nettuno, fu punita da Minerva, che le trasformò i capelli in serpenti. Pietrificava chiunque la guardasse, anche dopo che l'eroe Perseo le aveva tagliato il capo. Teseo era sceso nell'Averno per rapire Proserpina, ma fu fatto prigioniero e poi liberato da Ercole. Le Furie alludono al fatto che se avessero vendicato l'azione sacrilega di Teseo, nessuno avrebbe osato scendere negli Inferi.

52-54. «*Vegna ... cci restati*»: 'Venga Medusa, e a voi possa pietrificare / – guardando per terra dicevano queste parole – / si, si, Teseo di qua uscì, qua voi ci restate'.

55-57. «*Vòtati ... addiu speranza*»: «Volgiti indietro, scansati e nascondi il viso, / perché se viene Gorgona ti impedirà / di tornare nel mondo, addio speranza». Dante: «Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso / ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi, / nulla sarebbe di tornar mai suso»; *cannìa*: da *canniare*: 'spasimare', 'soffrire' (ROHLFS, s. v.).

59. *m'ammucciatti ccu lli manu*: 'mi copri anche con le sue mani'.

61-63. *O vua ... stranu!*: 'O voi, che siete capaci di intendere la verità, / spiegatemi la farsa che nasconde / il chiaro velo di questo canto strano! '. Questi versi celano un importante insegnamento morale: Scervini rafforza lo spessore semantico, ampliandolo all'intero canto e non solo ai «versi strani», ma usa in modo improprio *farsa* per «dottrina».

64-66. *E già ... perfunni*: 'E già era giunto sulle torbide onde della palude Stige, un forte vento di tempesta, che faceva tremare quelle profondità spaventosamente'.

67-69. *Parìa ... 'mpedimenti*: 'Sembra un forte scatenato vento / che per temperature contrarie, / distrugge i boschi senza ostacoli'.

72 l'arburì spezza ccu lli juri appisi,
 purbara e fraschi porta ribummannu;
 animali fa fujari e furìsi.

75 L'ucchi mi sciozi llu Mastru gridannu:
 «Guarda la vecchia šcuma e 'ssi pantani
 derittu chillu fumù 'ncuttu e rannu».

78 Cumu dintra li ruonzi fau lli rani,
 vidiennu 'a serpa spariscinu tutti,
 s'ammuccianu intra li lievitrusi tani,

81 ccussì vidd'iu mill'animi distrutti
 fujari avanti ad unu, chi passava
 Stiggi de cursa, ccu lli piedi asciutti.

84 Ccu lla manu sinistra si cacciaava,
 dde 'n faccia, l'aria rossa, chi fetìa;
 chiangìa ppe chilli mali, ed affannava;

87 m'accuorsi ca de 'n cielu illu venìa,
 guardai lu Mastru e mi dezi avvertenza
 de stari quietu e 'nchinucchiunu jia.

90 Chino di sdegnu e ddivina potenza
 alla porta arrivau cu nna bacchetta
 l'ancau senza trovarì resistenza.

70-72. *L'arburì ... e furisi*: 'Spezza gli alberi in fiore, / solleva roteando polvere e foglie; / fa fuggire animali e pastori'.

73. *mi sciozi*: 'mi liberò'.

75. *fumu ... rannu*: 'fumo buio e immenso'.

76-78. *Cumu dintra ... tani*: 'Come fanno le rane dentro gli stagni, / vedendo la biscia spariscono tutte, / si nascondono dentro le fangose tane'; *lievitrusi*, da *liévutru*: 'materia melmosa (di colore verde) che si forma sulle acque stagnanti'.

79-81. *Ccussì ... asciutti*: 'Così io vidi mille anime dannate / fuggire davanti ad uno che passava la palude Stige di corsa, senza bagnarsi i piedi'.

83. *fetìa*: 'puzzava'.

85-87. *m'accuorsi ... jia*: 'mi accorsi che egli (cioè l'angelo) veniva dal cielo, / guardai il Maestro che mi fece cenno / di stare zitto e di mettermi in ginocchio'.

88. *Chinu*: 'pieno'.

89-90. *alla porta ... resistenza*: 'arrivò alla porta (di Dite) con una bacchetta, / l'aprì senza trovare resistenza'. Ciò che è impossibile alla ragione umana, è naturale per il Signore Iddio e per i suoi angeli; *ancau*: 'aprì', da *ancare*: 'schiudere', 'aprire' (calabrese settentrionale).

- 93 «O cacciati da Ddiu, tutti difetta,
 “genti maligni”, ‘e d’ ‘a porta diciu
 ppecchè tanta arruganza v’assuggetta?
- 96 Ppecchè siti contrari a chillu Ddiu,
 chi tuttu poti, e chi nun veni mminu?
 De chiàngiari vi ‘nquieta llù gulù?
- 99 Chi giova jiri contra allu distinu?
 Cerbaru, ancora, si vi ricurdati,
 nni porta ddipulatu lu muschinu».
- 102 Pua si uni jia ppe chilli lordi strati,
 senza parrari a nnua, ch’ a chilli stanti
 casi cchiù grossi ‘un avìa sbrigati,
- 105 pocu guardannu a chi tenìa davanti:
 e nnua sfilammu ‘nversu chilla terra
 sicuri, appriessu alli paroli santi.
- 108 E cci trasimmu senza nulla guerra;
 ed iu, ch’ avìa gulù sapiri assai
 cum’ era chillu fortu suttaterra,
- 111 ddocca trasivi, de ‘ntuornu guardai;
 de nugne parta viddi na campagna
 china de chiantu, de trummienti e guai.

91. «*O cacciati da Ddiu*: ‘«O angeli cacciati da Dio dal cielo»’.

96. *De chiàngiari ... gulù*: ‘Vi tormenta il desiderio di piangere?’.

97-99. *Chi giova ... lu mischinu*: ‘Che vi giova andare contro i decreti divini? / Cerbero, se vi ricordate, ne porta ancora / pelati il mento e il collo, lo sciagurato’. Cerbero, per aver tentato di opporsi, all’ingresso dell’Averno, ad Ercole, fu da questi incatenato e trascinato fuori (*Eneide* VI, 392-396). Secondo l’interpretazione figurale di Auerbach il mito di Cerbero, domato e punito da Ercole, è anticipazione dell’eterna sconfitta dell’Inferno che si oppone ai decreti di Dio: tutta la civiltà pagana è preparazione, anticipazione di quella cristiana.

100. *lordi strati*: ‘vie fangose’.

101. *chilli stanti*: ‘quei momenti’.

104. *e nua sfilammu ... terra*: ‘e noi ci incamminammo verso la città di Dite’.

107. *gulù*: ‘desiderio’.

109. *Ddocca trasivi*: ‘Dunque entrai’.

- 114 Cumu a praja de jumu, chi ristagna
o ad Arli, o a Pola, dduvi lu Quarnaru
li tiermini d'Italia chiudi e bagna,
- 117 fanu li fossi allu 'mparu e allu sparù,
cussì faciànu ca de nugne parti,
ma ccu nnu modo troppu tristu e amaru;
- 120 de vampi ardenti 'i fuossi erano sparti,
e dde li vampi tanti arrussicati,
chi ccu lu fierru non ci arriva l'arti.
- 123 Tutti li chiatru eranu scuperchiati,
e fori esciànu lamienti piatusi
de genti affisi e troppi trummentati.
- 126 Iu dissi: «O Mastru, chissi, chi su' 'nchiusi
e sippilliti intra a 'ssi furnaci,
mannanu 'ssi sospiri dolerusi?»
- 129 Illu mi dissi: «Ccà su' lli sequaci
de li scredebili ed eretici genti;
curmi sumu lli fossi, e non cci è paci.

112-117. *Cumu a praja ... amaru*: 'Come ad Arles, dove il Rodano s'impaluda, / come a Pola, presso il golfo del Quarnaro / che chiude l'Italia e bagna i suoi confini, / i sepolcri rendono il terreno disuguale, / così facevano qui da ogni parte, / ma con una condizione troppo triste e dolorosa'. Ad Arles in Provenza e a Pola in Istria si trovavano due antiche necropoli romane. La prima, secondo una leggenda, era il luogo dove venivano seppelliti i guerrieri di Carlo Magno, morti combattendo contro i Saraceni; la seconda segna i confini dell'Italia, in quanto il golfo d'Istria li bagna. Entrambe le necropoli danno un'impressione meno dolorosa rispetto agli avelli della città di Dite.

118. *sparti*: 'a parte' (avv.).

121-123. *Tutti ... trummentati*: 'Tutte le tombe erano scoperte / e fuori ne uscivano lamenti pietosi / di gente dannata e troppo tormentata'; *chiatru*: propriamente pietre sepolcrali, 'lapidi degli avelli'.

125. *e sippilliti ... furnaci*: '(gente) sepolta dentro a queste tombe'. Scervini usa il termine *furnaci*, per sottolineare tombe arroventate dalle fiamme.

127-129. «*Cca ... è paci*: «Qui ci sono i seguaci / delle sette contrarie alla vera fede ed eretici; / le tombe sono piene e non c'è pace'. Dante indica, invece, che le tombe sono molto più piene di eretici di quanto si possa credere; Virgilio, infatti, allude al fatto che molti professano l'eresia segretamente; *scredebili*: 'miscredenti'.

132

Su' apparigliati, intra 'ssi vampi ardenti;
chi cchiù, chi menu li fossi hau caluru». Pua si votatti a ddestra prestamenti,

passammu tra lu chiantu e l' autu muru.

130-131. *Su' apparigliati ... caluru*: «Sono abbinati quelli della stessa setta dentro queste fiamme ardenti, / e i loro sepolcri sono più o meno roventi secondo la gravità della loro colpa».

132-133. *Pua ... l' autu muru*: «Poi si girò verso destra prontamente, / passando tra il pianto e le alte mura».

CANTU X

Tra gli avelli infuocati: gli Epicurei (1-21) – Incontro con Farinata degli Uberti (22-51) – Cavalcante dei Cavalcanti (52-72) – Colloquio tra Farinata e Dante – I dannati conoscono il futuro, ma non il presente (73-120) – Virgilio conforta Dante rattristato per la profezia di Farinata (121-136).

3 E ssi 'ncammina ppe nna stritta via,
'mmienzu alli fossi e alla citata affritta,
lu caru Mastru, ed iu d'appriessu jia,

6 diciennu: «De 'sta terra maladitta,
tu chi mi puorti ppe lli cavarelli
cuntami 'ncuna cosa ch' 'un si è detta.

9 De li fossi li genti povarielli
puozzu vidiri, mo chi sunu azati
li chiatrì, e nun ci sunu santinelli?»

12 Rispusi: «Tutti ccà sunu 'nzepati:
tomannu de la valla 'e Giosafattu
ccu lli corpi chi 'n terra hanu lassati.

15 Lu cimiteriu pua sta biellu e fattu
ppe chi mi cridi, cumu n'Epicuru
ch'anima e corpu muorinu 'ntrasattu.

1-3. *E si 'ncammina ... jia*: 'Il caro Maestro si incammina per una via stretta / tra le tombe e le mura della città afflitta, / ed io andavo dietro di lui'. La *E* congiunzione, come *incipit* di questo canto, è strettamente legata agli ultimi versi del canto IX, alla drammatica atmosfera e alla malinconica poesia. In questo paesaggio circunfuso di solitudine, di pianto e di «martiri», il pellegrino-Dante non procede a fianco della sua guida, cammina distaccato da Virgilio. Scervini chiama *lu caru Mastru* con tenerezza e remissività in questo momento di viva tensione.

4-6. «*De sta terra ... ditta*: '«Per questa terra maledetta, / tu mi porti attraverso viottoli infossati, / raccontami qualcosa che non è stata detta'. Scervini, in questa terzina, non riporta la perifrasi con cui Dante si rivolge a Virgilio: «O virtù somma»; *cavarielli*: 'strettoie', vie strette (ROHLFS, s. v.).

7-9. *De li fossi ... santinelli?*: '«Posso vedere nelle tombe la gente sofferente, / dal momento che sono alzate le pietre sepolcrali e non ci sono sentinelle?»'.

10-12. *Rispusi ... lassati*: 'Rispose: saranno tutti raccolti: / tornando dalla valle di Giosafat / con i corpi che avranno lasciato sulla Terra'. *Giosafattu*: la valle di Giosafat si trova in Palestina, presso Gerusalemme. Secondo l'Antico Testamento avverrà il Giudizio finale e le anime riprenderanno i loro corpi (Gioele, III, 2); *'nzepati*: 'assiepati'.

13-15. *Lu cimiteriu ... 'ntrasattu*: 'Il cimitero è pronto / per chi crede, come Epicuro, / che l'anima e il corpo muoiano contemporaneamente'. Epicuro, filosofo ateniese vissuto tra il 341 e il 270 a. Cr., assertore di dottrine atomistiche e materialistiche, affermò che il mondo, così come l'anima, erano costituite da atomi, i quali, aggregandosi e separandosi, determinavano la nascita o la morte delle cose e degli esseri viventi. Ma Epicuro, essendo vissuto prima di Cristo, non sarebbe da considerare eretico. Nel Medioevo, invece, si riteneva che il filosofo greco fosse l'ispiratore di quelli che negavano l'immortalità dell'anima. *Sta biellu e fattu*: espressione dialettale per indicare che una cosa è pronta.

- 18 Alla dimmanna tua, nno ppe faguru,
mma quannu trasi e vidi cci rispunni,
ed autru chi nun dici ppe timuru».
- 21 Ed iu: «Mastru miu caru, chi n nascunnu?
Lu fazzu sulu ppe parrari puocu
cumu nun fici a chillu jumu funnu».
- 24 «O Tuscanu, chi 'mmienzu a tantu fuocu
vivu cammini, onestu raggiunannu,
fermati 'nu mumentu a chistu luocu.
- 27 Iu la canuscìu alla parra, vulannu,
la bella patria dduvi tu s'nnatu,
e dduvi iu forsi fici troppu dannu».
- 30 'Ntisi esciari ssu diri assai 'mpressatu
de 'na fossa, e ppe spagnu mi accostai
allu Mastru miu, 'mmienzu assurmatu.
- 33 Ed illu dissì: «Votati cchi fai?
Ti chiama Farinata, sta dderittu,
de la cintura 'n supra 'u viderai.

16. *dimmanna*: 'domanda'.

18. *ed autru ... timuru*: 'e un altro desiderio che tu non dici per timore'. Virgilio ha compreso che Dante desidera vedere Farinata e lo rassicura.

19-21. *Ed iu ... funnu*: 'Ed io: «Maestro, mio caro, che nascondo? / Lo faccio solo per parlare poco / come feci presso quel profondo fiume»'. Scervini ben coglie il tono di affettuosa deferenza del discepolo, che si scusa di avergli taciuto i suoi desideri e il clima ricco di sfumature psicologiche.

22-24. «*O Toscanu ... luocu*: '«O Toscano, che in mezzo a tanto fuoco / ti aggiri vivo, ragionando onestamente, fermati un momento in questo luogo'. Una voce improvvisa si isola tra i lamenti e le fiamme, rivela la sua meraviglia nel vedere un *vivo*, un *toscano* in quella città del fuoco, e sottolinea il senso affettuoso del colloquio dei due poeti. Scervini usa il verbo *fermati*; Dante «piaciatì»: più reverente l'invito a sostare in quel luogo.

25-26. *Iu la canuscìu ... donnu*: 'Io conosco la tua parlata volando, / la bella patria, Firenze, dove tu sei nato / e dove io forse feci troppo danno'. Dante: «La tua loquela ti fa manifesto», è la traduzione letterale di un passo del Vangelo di Matteo «*loquela tua manifestune te fecit*» (XXVI, 73).

28. *assai 'mpressatu*: 'subitamente'.

30. *mienzu assurmatu*: 'mezzo spaventato'; da *assurmari*: 'adombrarsi', 'spaventarsi' (PADULA, s. v.).

32-33. *Ti chiama Farinata ... dittu*: '«Ti chiama Farinata, sta diritto dalla cintura in sopra, lo vedrai»'. È Manente degli Uberti, detto Farinata, capo della sua nobile casata e capo dei ghibellini di Firenze dal 1239 al 1251. Nel 1248 cacciò i Guelfi dalla sua città. Nel 1258, al rientro dei Guelfi, fu bandito con tutti i suoi da Firenze e si rifugiò a Siena. Organizzò con l'aiuto di re Manfredi le forze ghibelline, sconfiggendo a Montaperti i suoi avversari guelfi nel 1260 presso il fiume Arbia, e, ritornato a Firenze, scacciò di nuovo i guelfi. Un processo postumo per eresia fu ordito contro di lui e i suoi amici, che si concluse con la condanna di tutta la sua famiglia e con la confisca di tutti i beni degli eredi. Scervini traduce adeguatamente il ritratto fiero del capo dei ghibellini.

36 Guardavi lu sua visu fittu fittu;
s'azava ccu lla frunta e ccu ll'uettu
cumu «nun curu 'u 'nfern'u» avissi dittu.

39 Lu Mastru mi lu fici ppe ddispiettu;
mi muttau 'nversu siburtura
diciennu: «Va, parracci chiaru e nniettu».

42 Iutu alli piedi 'e chilla fossa scura
mi guardau fusc'u, e pua dissi sdegnusu:
«Chi ti dezi ppe patru la natura?».

45 Iu, chi era dde parrari chiaritusu,
ugne cosa lli dissi chiara chiara:
ed illu azatti l'ucchi penserusu,

48 pua dissi: «Li feruoci alla tunnara
misiru a mia, all'amici, alli parienti;
mma due voti lli diezi sciorta amara».

51 «Si fuorizu cacciati cchiù potenti
– rispusi – nagne voti su' tornati
ma li vuostri 'un avieru talienti».

54 Allora de li fossi scoperchiati
escetti n'urma, a pocu luntanza,
ccu lli jinocchia 'n terra appuntellati.

36. *cumu ... dittu*: 'come se avesse detto: «disprezzo l'Inferno»'. Più che un disprezzo di Farinata, qui, è un'impressione di Dante, ben tradotta in calabrese.

38. *mi muttau*: 'mi spinse'.

39. «*Va ... nniettu*»: «Vai, parlagli chiaro e dignitoso». Dante: «Le tue parole sien conte»; «conte» è un latinismo da *comptae*: 'dignitose'.

40. *Iutu*: 'Giunto'.

42. «*Chi ... natura?*»: «Chi ti diede per padre la natura?». Dante: «Chi fuor li maggior tuoi?».

43-45. *Iu ... penserusu*: 'Io, che ero desideroso di parlare, / ogni cosa gli dissi molto chiaramente: / ed egli alzò pensieroso gli occhi'.

46-48. *Pua dissi ... amara*: 'Poi disse: «I feroci nemici misero alla *tunnara* / a me, agli amici, ai miei familiari; / ma due volte diedi loro un destino amaro»; *tunnara*: 'strage'; *portari alla tunnara*: 'portare alla morte' (ROHLFS, s.v.).

49-51. «*Si fuoziru ... talienti*»: «Se essi furono cacciati più potenti / ogni volta sono tornati, / ma i vostri non ebbero talento». La versione scerviniana tratteggia il risentimento di Dante anche con una vena offensiva, mentre Dante sottolinea che gli Uberti non impararono bene l'arte di rientrare a Firenze, cioè non ebbero la capacità strategica del rientro.

52-54. *Allora ... appuntillati*: 'Allora dalla tomba scoperchiata / uscì un'anima, a poca distanza (da Farinata), a terra inginocchiata'; *'n terra appuntellati*: 'fissati a terra', 'appuntellati', da *appuntillari*: 'puntellare' (ACCATTATIS). Si tratta di Cavalcante de' Cavalcanti, di famiglia guelfa e imparentato con il capo dei ghibellini, attraverso il matrimonio di suo figlio Guido con Beatrice, figlia di Farinata.

57 De 'ntuornu mi guardau, ccu n'amuranza
de vidari ccu mmia si 'ncunu ci era;
mma, quannu lli jiu mminu la speranza,

60 dissi chiangennu: «S'intra 'sta galera
vieni ppe 'ngiegnu, ppecchi 'nsiemu a ttia
de lu mia caru figliu û viju la cera?».

63 Dissi: «'Un ci viegnu ppe voluntà mia;
chillu chi llà m'aspetta ccu mia veni,
ch'allu tua Guidu forsi fo n'urmìa»

66 Ppe lli paroli ditti e ppe lli peni
chiaru nni canuscivi lu sua numu;
mma la risposta mia l'urtau lli veni,

69 tantu chi s'azau 'mpressa, e dissi: «Cummu
dicisti? Fo n'urmìa! Dunqua moretti?
Chilli bielli uocchi sua nun hau cchiù llumu?».

72 Quannu s'accorsi, avìa milli suspieetti,
ca tricava a lli dari la risposta,
capusutta cadù, cchiù nun escieetti.

55-57. *De 'ntuornu ... speranza*: 'Guardò intorno a me con amorevolezza / per vedere se con me ci fosse qualcuno; / ma, quando gli venne MENo la speranza, piangendo disse'; *amuranza*, da *amorare*, da cui l'astrazione in *-anza*, apparentemente un derivato tardo-medievale (PADULA, s. v.).

58-60. «*S'intra ... la cera*»: 'Se dentro questo carcere / vieni per l'ingegno, perché insieme a te / non vedo il volto del mio caro figlio?'.

61-63. *Dissi n'urmìa*: 'Dissi: «Non ci vengo per mia volontà, / colui che (Virgilio) viene con me là mi aspetta, / il quale forse fu sdegnato dal tuo Guido»'. Dante: «Da me stesso non vegno: / colui ch'attende là, per qui mi mena / forse cui Guido vostro ebbe a disdegno». Sul «disdegno» di Guido ci sono diverse interpretazioni, ma Scervini fa riferimento a Virgilio che lo conduce nell'Inferno, cui Guido Cavalcanti forse sdegnò di seguire, ma di seguire non solo Virgilio, simbolo della ragione umana illuminata dalla fede, ma anche il Virgilio autore dell'*Eneide*. Guido Cavalcanti, una delle figure più rappresentative della cultura fiorentina della fine del Duecento nell'ambito dello Stilnovo ne aveva influenzato le prime esperienze poetiche di Dante. Studioso della filosofia di Averroè, fu dalla tradizione fiorentina, tra cui Boccaccio, ritenuto un ateo, un «eretico (*Dec.*, VI, 9). Partecipò alla vita politica di Firenze come guelfo bianco e, nel giugno del 1300, fu confinato a Sarzana proprio mentre Dante, suo amico, era tra i priori. Guido è ancora vivo quando Dante visita l'Inferno; morirà nell'agosto del 1301 a Firenze, dove da poco era tornato dall'esilio.

66. *mma ... li veni*: 'ma la mia risposta lo disturbò fino alle veni' (cioè la disperazione lo scosse tutto).

68. *Fo n'urmìa! Dunqua moretti?*: 'Fu un'ombra! Dunque è morto!'. Cavalcante dei Cavalcanti è caduto in un tragico equivoco, avendo creduto di dedurre dal verbo *fo* (fu) del verso 63 che il figlio è morto. Dante: «elli ebbe? Non viv'elli ancora?».

70-72. *Quannu ... escieetti*: 'Quando si accorse che avevo mille sospetti, / che tardavo (*tricava*) a dargli la risposta, / cadde con la testa in giù, più non uscì'. La momentanea perplessità di Dante fa cadere questo padre nell'angoscia e nel fondo dell'avello per la sorte del figlio.

- 75 Mma l' autru, iu già d' illu stava a posta,
nun si movetti, ed iu llu vidia stari
tisu, derittu ccu lla faccia tosta;
- 78 dissi, cuntinuannu lu parrari:
«E ssi li tinti 'un appiru talienti,
cchiù dde 'stu liettu mi fau peniari.
- 81 Mma 'un passa tiempu, cangianu li vienti;
quaranta misi vulanu ccu st' annu;
misuri l' autri ccu lli strummineti.
- 84 Si tuornu a chillu munnu tuttu 'ngannu,
dici all' amici tua, gran tradituri:
ppechhì cuntra alli mia li leggi fannu?».
- 87 Risposi: «Scuordi li mumentu e l' uri,
quannu lu sangu nuostu all' Arbia jiu?
Mo rennimu doluri ccu doluri».
- 90 Pua suspirannu, la capa moviù
diciennu: «'Un era sulu allu maciellu,
nné senza causa ccu l' autri vinni iu.
- 93 Mma sulu fuozi intra chillu truppiellu
chi sterràri volia tutta Firenze,
ed iu nnu vuozi, e fici 'nu ribiellu».

73-75. *Ma l' autru ... tosta*: 'Ma l'altro (Farinata), cui io già stavo dirimpetto, / non si mosse, e lo vedevo stare immobile / diritto col il suo viso altero'; *posta*: 'luogo di attesa' (ROHLFS, s. v.). L'espressione *faccia tosta* sta a significare 'faccia da impertinente', 'sfacciato'. Pertanto, dal punto di vista stilistico, è da notare che Scervini ha reso in un linguaggio quotidiano, il tono solenne e drammatico dei versi su Farinata, che sono lo sfondo morale di tutta la sequenza.

76-78. *Dissi ... peniari*: 'Dissi, continuando il parlare: / «E se gli sfortunati non ebbero talento, / mi fanno soffrire più di questa pena»; *liettu*: 'luogo di sofferenza', qui propriamente 'questa tomba'.

79-81. *Mma ... trummineti*: 'Ma non passa tempo, cambiano i venti, / con quest'anno sono volati quaranta mesi, / misurerai gli altri con tormento'. Farinata profetizza a Dante che non passeranno cinquanta pleniluni (cioè quattro anni e pochi mesi) ed egli stesso sperimenterà quanto sia dolorosa e difficile l'arte di ritornare in patria per chi ne è esiliato.

82-84. *Si tuornu ... leggi fannu?»*: 'Se torni in quel mondo tutto inganno, / dici ai tuoi amici, grandi traditori, / perché fanno leggi (crudeli) contro i miei familiari?'.

85-87. *Risposi ... ccu doluri*: 'Rispose: «Hai dimenticato i momenti e le ore (di strage) / quando il nostro sangue fu versato nel fiume Arbia? / Ora rendiamo dolore con dolore»'. Per i fiorentini la battaglia di Montaperti, presso il fiume Arbia, fu un terribile fatto di sangue della storia comunale.

89-90. «'Un era ... iu: 'Ma ero solo alla strage, / né senza motivo io venni con gli altri'.

91-93. *Mma ... ribiellu*: 'Ma solo fui in quel gruppo / che voleva distruggere tutta Firenze / ed io non volli e mi ribellai'. Dopo la battaglia di Montaperti, nel concilio di Empoli, i capi ghibellini proposero di distruggere la città di Firenze. Solo Farinata vi si oppose strenuamente, riuscendo a salvare la città.

96 Iu dissi: «Si ripuosu e ssi putenza
hanu l'amici tua, m'hai de sbrugliari
'nu dubbiu chi mi teni 'mpenitenza.

99 Vua canusciti ccu mmodi cchiù chiari
tutti li cosi ch'hanu de veniri,
e lli prisenti 'un sapiti spiagàri».

102 Rispusi: «Nua vidimi, ppe voliri
de Ddiu, li cosi chi nni su' luntanu,
cumu guirciu umbraluna pò vidiri.

105 Chillu prisenti, o chi vicinu stanu,
si nullu cci lli dici, 'un canuscimu,
nenti sapimu dde lu munnu umanu.

108 Mma nenti de lu tuttu nni sapimu
de lu giudiziu doppu l'urtim'ura,
quannu, ppe sempri, la vista perdimu».

111 Allora 'ntisi all'arma 'na puntura,
e ddissi: «Priegu diri a chillu affrittu
ca lu figliu de morta 'un ha pagura;

114 s'alla dummanna sua mi stiezi cittu,
lu fici ch'allu dubbiu pensava
chi tu m'hai sciuotu e chi 'n coru m'haiu scrittu».

117 Mma già lu miu Majistru mi chiamava,
ed iu cchiù 'mpressa chill'urma pregai
chi mi dicissi chi ccud illu stava.

95. *sbrugliari*: 'risolvere', 'sciogliere'.

97-99. *Vua ... spiagàri*: 'Voi prevedete chiaramente / tutti i fatti futuri, / ma non sapete spiegare gli avvenimenti presenti'.

100-102. «*Nua ... vidiri*: '«Noi vediamo, per volere / di Dio le cose che sono lontane, / come lo strabico tra la luce e l'ombra può vedere'. L'espressione popolare rende con molto realismo l'evanescenza del momento e del paesaggio.

106-108. *Mma ... perdimu*: 'Ma la nostra conoscenza sarà del tutto estinta / dopo il Giudizio universale, / quando perderemo per sempre la vista'. Il *nente* e il *per sempri* indicano l'orrore per gli eretici, che rimarranno per l'eternità nelle tombe e nell'oblio, senza alcuna forma di conoscenza. Essi in vita furono legati al presente, negando il futuro dell'anima, ora nell'Inferno prevedono il futuro ma non il presente!

109-111. *Allura ... pagura*: 'Allora capii che avevo inflitto un dolore (*'na puntura*) a Cavalcanti / e dissi: «Ti prego di dire a quell'afflito / che il figlio è vivo, non ha paura della morte'.

116-117. *ed iu ... stava*: 'ed io pregai lo spirito che mi dicesse più in fretta chi c'era con lui'.

- 120 Mi risposi: «Ccu milli intra 'sti guai
sugnu e ccu lu secunnu Federicu,
e ccu llu Cardinalu ed autri assai».
- 123 Pua s'ammucciatti, ed iu versu l' Amicu
votai li passi, e a chillu jia pensannu
parrari chi parìa troppu nimicu.
- 126 Illu si movìa puru, e camminannu
mi dissi: «Ppecchè staiu tantu stonatu?».
Iu tuttu lli cuntai lu miu malannu.
- 129 «Quantu malu t'ha l'urma rivelatu
– dissi llu sapiu – tenitilu a menti:
guarda (avìa 'n cielu 'nu jiditu azatu):
- 132 quannu va avanti l' uocchi risbiannenti
de chilla chi ti vidi, e pensa a ttia,
tutti li guai cci dici chiaramenti».
- 135 A manu manca pua pigliau lla via:
jimmu allu mmienu, lassannu lu muru,
ppe nna carrera chi a nna valla escìa,
e mannava llà supra 'nu feturu.

118-120. «*Ccu milli ... autri assai*: «Sono tra questi guai con mille anime, con Federico II, con il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini e con tanti altri». Federico II di Svevia (1197-1250) è collocato tra gli eretici per la fama di epicureo e di ateo, che i contemporanei gli attribuirono. Dante nel *Convivio* (VI, X, 6) lo definisce «loico e clerico grande», cioè «filosofo e dotto». Il Cardinale è Ottaviano degli Ubaldini, ghibellino; fu vescovo di Bologna dal 1240 al 1244. Eletto cardinale nel 1245, fu considerato dai coevi il cardinale per antonomasia. Morì nel 1273 in fama di eresia e di miscredenza.

121-123. *Pua s'ammucciatti ... nimicu*: «Poi si nascose e io mi diressi verso l'Amico (Virgilio), / e proseguivo ripensando a quel parlare che mi sembrava troppo minaccioso».

125. «*Ppecchè ... stonatu?*: «Perché sei così stordito?».

126. *Iu ... malannu*: «Io gli raccontai il mio malessere». La profezia di Farinata sull'esilio dei Bianchi è preludio al dolore di non tornare più a Firenze per Dante.

127-129. «*Quantu malu ... azatu*: «Quanto male ti ha predetto quell'anima / – disse il saggio – tieni tutto nella memoria: / guarda (indicando col dito alzato il cielo)».

130-132. *Quannu va ... chiaramenti*: «Quando andrai davanti agli occhi risplendenti / di quella che ti vede, e ti pensa, / ti dirà chiaramente tutti i tuoi guai». Il richiamo è a Beatrice, ma Dante conoscerà *i suoi guai* dal trisavolo Cacciaguada (*Pd.* XVII) e non da Beatrice.

133. *A manu manca*: «Verso sinistra».

135. *nna carrera*: «un sentiero», «una carreggiata».

136. *e mannava ... feturu*: «ed emanava il fetore fin lassù dove eravamo».

CANTU XI

Sosta presso la tomba di papa Anastasio (1-12) – Virgilio spiega a Dante la divisione morale del basso Inferno: la mappa del male (13-66) – Classificazione dei violenti del VII cerchio: violenti contro il prossimo, contro se stessi, contro Dio, natura e arte (67-90) – Natura del peccato (91-115).

3 Ed alla fina de n'otra vallata
chi grossi petri rutti 'ntuornu avìa,
arrivammu a nna fossa cchiù chiagata;

6 de llà, ppe lla gran puzza che n'escìa,
cumu de 'na perfunna siburtura,
arriedi 'a chiatra fermannu la via,

9 de 'na gran fossa, ci era 'sta scrittura:
"Papa Nastasiu ccà 'n guardia si teni,
cci l'ha misu Fotinu a 'ssa cattura".

12 «Scinnari chianu chianu nni cummeni,
ccussì lu nasu allu fietu avezzamu,
– dissi llu Mastru – e pua chi nni tratteni?».

15 Ed iu rispusi: «Armenu guadagnamu
lu tiempu chi si perdi camminannu».
Mi dissi: «Ci hai pensatu e mmo parramu.

1-3. *Ed alla fina ... chiagata*: 'In fondo ad un'altra vallata / che aveva tutt'intorno grosse pietre spaccate, / noi giungemmo presso una fossa più tormentata'. Il termine *chiagata*, da *chiaga*, cioè 'ferita', molto più espressivo di *trumentata*, perché oltre al tormento interiore aggiunge un'espressione visiva che quasi umanizza questa *ruina* infernale.

4-6. *de llà ... la via*: 'di là, per la puzza che usciva / come da una profonda sepoltura / dietro una lapide sepolcrale ci fermammo'. Dante e Virgilio, dopo essersi affacciati sul baratro infernale, a causa dell'insopportabile fetore, indietreggiano e si accostano ad una tomba.

7-9. *De na gran ... cattura*: 'Su una grande sepoltura c'era un'iscrizione: / «Papa Anastasio qua è custodito, / in questa prigione è stato portato da Fotino'. Anastasio II, papa dal 496 al 498, secondo la tradizione medievale, fu punito per volontà di Dio per aver ammesso alla comunione Fotino, diacono di Tessalonica, seguace dell'eresia del vescovo di Acacia che negava la natura divina di Cristo: fu rivelata in tal modo la sua propensione per quella erronea dottrina (cfr. Nardi, *Il canto XI dell'«Inferno»*, Signorelli, Roma, 1951, pp. 7-8). Invece, agli storici moderni pare che l'incontro avvenuto a Roma tra papa Anastasio e Fotino avesse lo scopo di tentare una conciliazione tra la Chiesa occidentale e quella orientale, divise dallo scisma.

10. *Scinnàri ... cummeni*: '«Ci conviene scendere lentamente».

11. *cussì ... avezzamu*: 'così il naso abituiamo al fetore».

13. *Armenu*: 'Almeno».

18 Figliu, intra 'i sassi cchi ssu' circhi funnu,
 cci su' tri grutti, 'nfilati deritti,
 cumu chilli chi arriedi vai lassannu.

21 Tutti ssu chini 'e spirdi maladitti,
 cumu tu stessu canusci alla vista,
 stari una supra all'autru su' cuscritti.

24 D'ugne malizzia, chi odiu 'n cielu acquista,
 la 'ngiuria è cchiù pussenta, ed illa è tala
 chi ccu forza e ccu froda ogn'omu attrista.

27 Mma la froda, ch'all'omu è naturale,
 dispiaci a Ddiu, e Ddiu manna cchiù sutta
 li frodaturi a pena cchiù 'nfernale.

30 Stau lli scapuzzacuolli a prima grutta;
 mma pecchè si fa forza a tri persuni,
 a tri giruni si dividi tutta.

33 L'omu ad illu ed a Ddiu, senza scasuni,
 e allu prossimu dannu poti fari,
 e tti llu Mastru ccu nnetti ragiuni.

36 Lu prossimu si pò martirizzari
 ccu micidi o feriti, o ccu l'abusi,
 l'arrobba e pua lla rroba spitijari;

16-18. *Figliu ... vai lassannu*: «Figlio, all'interno di questi massi che sono cerchi profondi, / ci sono tre grotte infilate una dopo l'altra / come quelle che vai lasciando dietro'. Virgilio introduce una digressione illustrativa sull'ordinamento morale del Basso Inferno.

21. *stari ... custritti*: «queste anime sono costrette a stare l'una sopra l'altra».

22-24. *D'ugne malizza ... attista*: «L'ingiuria è la più potente di ogni cattiva azione, la quale procura la condanna dal cielo / ed è tale che arreca danno ad ogni uomo / con la violenza o con la frode».

25-27. *Mma la froda ... 'nfernale*: «Ma la frode che è un male naturale dell'uomo, / offende Dio e Dio manda ancora più sotto / i fraudolenti ad una pena più infernale».

28. *lli scapuzzacuolli*: «i violenti».

29-30. *mma pecchè ... tutta*: «ma poiché si fa violenza contro tre specie di persone, / in tre gironi è costruito il settimo cerchio».

31-32. *L'omu ... poti fari*: «L'uomo può fare danno, senza ragione, / a sè stesso, al prossimo e a Dio».

35. *micidi*: «omicidi».

36. *lla roba spitijari*: «dissipare la roba», «scialacquare».

39 mperciò micidianti, mmurmurusi
 malalingue, rapine, ccu trummienti
 stanu allu primu giru a schera 'nchiusi.

42 Ad illu stessu l'omu duna stienti
 si s'accidi, o spitìa, ed allu secunnu
 giru, û l'aggiuva si fa pentimenti,

45 va chi sulu si priva dde lu munnu,
 chi si sbruscia la rrobba, o addolorata
 passa lla vita sua de vacabbunnu.

48 Si fanu offisi alla divini tata
 sbreffianu ccu llu coru, e jjestimannu;
 jiennu cuntru 'a natura e lla bontata;

51 'mperciò allu tierzu ggiru, llu bullu hannu,
 cumu Caorsa e Soduma framigna,
 chi Ddiu disprezza, allu coru parrannu.

54 La froda, ch'intra l'arma ardi maligna,
 si poti fari a chi fiduzzia teni,
 o a chini, cumu gatta, sta guardigna.

37-39. *mperciò ... schera 'nchiusi*: 'Per questo nel primo girone stanno raggruppati a schiera / con tormenti gli omicidi, i calunniatori, i depredatori'. *Micidianti*: espressione tipica del dialetto cosentino per indicare individui omicidi di professione. Deriva dal sostantivo *micida* per soppressione della vocale iniziale *o*. Sia Dante sia Scervini usano un linguaggio tecnico-giuridico per indicare le pene infernali in rapporto alle altre colpe.

40-42. *Ad illu ... fa pentimienti*: 'A se stesso l'uomo dona sofferenza / se si uccide o sperpera, è collocato al secondo / girone dove non gli è di giovamento il pentimento'.

43-45. *va chi ... vacabbunnu*: 'va chi si priva del mondo / chi dilapida la roba o addolorato / passa la sua vita da vagabondo'. Allo scialacquatore le ricchezze dovrebbero esser ragione di gioia, invece, sono motivo di pianto.

46-48. *Si fanu ... alla bontata*: 'Si fanno offese alla divinità / bofonchiando beffardamente nel loro cuore o bestemmiando apertamente, / disprezzando la natura e la bontà'. Gli usurai spregiano la natura, ma anche l'arte, nipote di Dio; perché disprezzando il lavoro che è arte umana, preferiscono i frutti innaturali del loro denaro, prestato ad usura, senza il sudore della loro fronte.

49-51. *Mperciò ... parrannu*: 'Perciò al terzo girone hanno il bollo / i sodomiti e gli usurai come quelli di Sodoma e Cahors, / e quelli che bestemmianno, disprezzati da Dio'. Sodoma, città distrutta dal fuoco divino, per il peccato di sodomia dei suoi abitanti (*Genesi*, XVIII-XIX); Cahors, città francese, dedita all'usura, molto nota nel Medioevo.

50. *framigna*: 'di dubbia fede', 'corrotta' (ROHLFS, s. v.).

52-54. *La froda ... guardigna*: 'La frode, che arde dentro l'anima maligna, / può ingannare chi si fida / o chi, come gatta, sta guardingo'.

57 Chistu modu fa perdari ugne beni
rumpi llu coru, e all'anima fa ddogli;
e alla secunna grutta 'nchiusu veni,

60 lu marpiunu, chi porta a fauzi vogli,
la falsità, li latrì, 'a furbaria
chi vinni 'mpieghi, ruffianiggi e 'mbrogli.

63 Mma lu primu è nna cosa, arrassu sia,
chi fa perdari amici, ugne cuviernu,
parienti, ugne fiduzzia chi si cria.

66 Ed alla terza grutta, che è llu piernu
de tuttu 'u munnu, e supra cci sta Ddiu,
vàa, chi tradisci, intra lu focu tiernu.

69 Iu dissi: «O Mastru, chiari mi dicitì
tanti raggiuni, e ssi canusci chiaru
'stu fuossu, e chilli chi cci su' puniti.

72 Mma dimmi: chillu 'e d' 'u pantanu amaru,
de l'acqua e dde lu vientu cummattuti,
chi fau chillu taluornu vatalaru,

75 ppecchè intra 'a città rrusa 'un su' tenuti,
dintra lu focu, si su' nn'odiu a Ddiu,
e si 'un ci sunu, pecchè 'un sunu esciuti?».

78 Mi dissi: «Tieni 'n capu 'nu sbanù,
sbarra llu 'ngiegnu tua cchiù cca nun soli,
dduvi va' ccu la menti, biellu miu?

55-60. *chistu modi ... 'mbrogli*: 'Questo modo di agire fa perdere ogni bene, / spezza il cuore e addolora l'anima; / nel secondo dei tre ultimi cerchi sono racchiusi, / gli ipocriti, che portano a falsi desideri; / i falsi, i ladri; la furbizia / che viene impiegata per ruffianerie e imbrogli'. Dante: «onde nel cerchio secondo s'annida / ipocrisia, lusinghe e chi affattura / falsità, ladroneccio e simonia, / ruffiani, baratti e simile lordura».

61-63. *Mma lu primu ... arrassu sia*: 'Ma il primo peccato (cioè la frode contro chi si fida) è il peggiore, perché è tradimento, non sia mai, fa perdere amici, parenti, / ogni fiducia in cui si crede, / causa la caduta dei governi'. Scervini aggiunge una comune espressione deprecativa: «sia lontano da noi questo male».

64-66. *Ed alla terza ... tiernu*: 'Nell'ultimo cerchio, che è il perno / di tutto il mondo, ove conficcato sta Lucifero, / va chi tradisce e sta dentro il fuoco eterno'. Secondo il sistema tolemaico, il centro della Terra è anche il centro dell'Universo. Dante precisa, e Scervini traduce con uguale effetto stilistico, che il nono cerchio è il centro di tutto il male.

67. *chiaru mi dicitì*: 'mi dite chiaramente'.

70-75. *Mma dimmi ... sunu esciuti?*: 'Ma dimmi: «gli iracondi della triste palude, / i lussuriosi combattuti dall'acqua e dal vento, / e che fa quel tale vanitoso, / perché non sono puniti nella città rossa di fuoco, se Dio li ha in odio / e se non li ha, perché sono usciti?»'.

76-78. *Mi dissi ... biellu miu?*: 'Mi rispose: «Tu tieni in testa false idee, che deviano il tuo ingegno più del solito, dove si orienta la mente, bello mio?»'.

81 Nun ti arricuordi de chilli paroli,
chi tu stessu scrivisti, 'e bona razza
li tri ddecreti chi 'u Signuru 'un voli:

84 puttaniggiu, malizzia e chilla pazza
furba perfidia? È scrittu ccu chiarenza:
chi menu offenni, menu si strapazza.

87 Si tu buoni rifrietti a 'sta sentenza,
e si ancora 'un ti esciù dde lu cerviella,
canusci chini llà fa penitenza.

90 Sunu spartuti 'e chilla malapella,
ppecchè, ccud illi, Ddiu menu è sdegnatu,
e ccu menu travagli lli fragella».

93 «Sulu, chi la mia vista hai rischiaratu,
m'allumini si parri, chi volerra
essari ciucciu, mma de tia 'mparatu,

96 mma si 'nu puocu arriedi ti voterra
– dissi – e parrassi de l'asuraria
ch'offenni Ddiu, 'nu dubbii mi scioglierra».

99 «Chi studia bonu la filosofia,
– mi rispusi – canusci a parti a parti
cumu 'u Signuru duna bona via

79-83. *Nun ... perfidia*: 'Non ricordi quelle parole / che tu stesso scrivesti di buona razza,/ i tre decreti che Dio non vuole'; l'incontinenza-lussuria, la malizia e la matta-furba perfidia? '. «Le parole di buona razza» sono per Scervini l'*Etica* di Aristotele, studiata e assimilata profondamente da Dante.

83-84. *È scrittu ... strapazza*: 'È scritto con chiarezza: che chi meno offende, meno si dispera'.

85. *rifrietti*: 'rifletti'.

88-90. *Sunu ... fragella*: 'Sono separati da quei malvagi / perché, con loro, Dio è meno sdegnato e con meno sofferenza li flagella'. Scervini sottolinea adeguatamente la minore gravità dei peccati di incontinenza, rispetto a quelli di violenza e di frode, che sono frutto di una razionale e consapevole scelta del male.

91-93. «*Sulu, ... 'mparatu*: '«O Sole, che hai rischiarato la mia vista, / se parli mi illumini, perché non vorrei essere asino, ma da te ho imparato'. Molto popolare il registro linguistico di questa terzina scerviniana rispetto al dialogo di ringraziamento e di lode di Dante. Tutta la figura del Maestro conserva, nel testo dialettale, la solennità didattica dell'originale dantesco: «O sol che sani ogni vista turbata».

94. *ti voterra*: 'ti rivolgessi'.

95. *parrassi de l'usuraria*: 'parlassi dell'usura'.

96. *'nu dubbii mi scioglierra*: 'scioglietemi un dubbio', traduce il dantesco: «e 'l groppo solvi».

97-100. «*Chi studia ... arti*: '«Chi studia bene la filosofia / – mi rispose – conosce in ogni sua parte / come il Signore dona una buona inclinazione naturale e insegna ogni arte (mestiere)'.

- 102 alla natura, e 'mpara nugne d'arti;
e si allu libru tua cci guardi beni
scrittu cci truovi doppu certi carti,
- 105 ca l'arti vostra 'e d' 'a natura veni;
segni cumu allu mastru lu scolaru;
addunque l'arti vuostra 'e Ddiu priveni.
- 108 Ed è llegali e principiu regularu
crisciari, fari figli, dari vita,
ajutu a tutti e 'un essari usuraru;
- 111 ca l'usuraru 'n coru ha nna ferita
chi Ddiu disprezza, l'arti e lla natura,
tira lla rrobba ccu lla calamita.
- 114 Ma jamu avanti ca ppe l'aria scura
punuta è lla pullara e llu guadanu
e rritorna lla rora 'a ccà n'otra ura;
- lu luocu chi n'aspetta è assai luntanu».

103-105. *Ca l'arti ... proveni*: 'il lavoro degli uomini segue la natura / come il discepolo segue il Maestro / cosicché la vostra arte proviene da Dio'. L'operosità umana è considerata da «Dio quasi nipote» in quanto imita la natura che è figlia di Dio.

106-108. *Ed è llegali ... usuraru*: 'Ed è legge e principio regolare crescere, mettere al mondo dei figli, dare vita e aiuto a tutti e non essere usuraio'. Scervini non cita il libro della *Genesi* (II, 15; III, 17 e 19) dove si comanda all'uomo di lavorare e guadagnarsi il pane col sudore della fronte. L'usuraio offende Dio, disprezzando la natura e il lavoro.

109-111. *ca l'usuraru ... calamita*: 'perché l'usuraio ha nel cuore la tendenza a disprezzare Dio, l'arte e la natura, egli attira la ricchezza come calamita'. L'usuraio non ricava la sua ricchezza né dalla natura né dal lavoro, le uniche due fonti legittime di sostentamento per la legge cristiana.

113-114. *punutu ... luntanu*: 'la costellazione dei Pesci e l'Orsa Maggiore si sono già alzate e ritorna l'Aurora fra un'ora'.

115. *lu luocu ... luntanu*: 'Il luogo che ci aspetta è assai lontano'. Dante: «e 'l balzo via là oltra si dismonta». Il dirupo scosceso si può discendere soltanto più in là.

CANTU XII

Il Minotauro (1-30) – Origine delle «ruine» infernali (31-45) – Il Flegetonte, fiume di sangue bollente – I Centauri (46-75) – Incontro con Chirone (76-99) – Nesso mostra a Dante alcuni violenti (100-139).

3
Era trempu lu luocu dduvi jimmu,
e bruttu ppe la bestia malandrina
tantu chi l'ucchiu ppe forza 'un chiudimmu.

6
Cummu timpa chi cadi, e fa rruvina
'mpedi a nnu jumu, ccu fragasciu stranti,
si fa llu terramotu o veni mmina;

9
de la cima 'e d' 'u muntu allu pianu,
lassa nnu fuossu a piertica suspisa,
chi scinnari li crapi nun ci sanu:

12
ccussì dde chilla sciolla era lla scisa;
ed alla punta sua, tutta franata,
'n terra stava dde Creta 'a bestia stisa;

15
ch'intra 'na fauza vacca fo criata,
quannu mi viddi a forti muzzicuna
si mangiava lli carni 'nfuriata.

18
E llu Mastru li dissi: «Speranzuna,
cridi ca ccà ci è llu Duca d'Ateni
ch'allu munnu t'accisi, ppe furtuna?»

1-2. *Era ... malandrina*: 'Il luogo dove giungemmo era scosceso e brutto per la presenza del Minotauro (*bestia malandrina*)'. Dante lascia indeterminata l'aspettazione del lettore 'per ciò che si poteva vedere', infatti, parlerà del Minotauro nei versi 11-12.

4-6. *Cummu ... mmina*: 'Come una roccia scoscesa che cede e frana / nei pressi di un fiume con grande fracasso, / se fa il terremoto o viene meno'. Scervini sorvola sui toponimi del testo dantesco e indica i luoghi in modo generico. Dante, invece, allude quasi certamente agli Slavini di Marco, a sud di Rovereto, sulla riva sinistra del fiume Adige.

8-9. *lassa ... ci sanu*: 'lascia un fosso verticalmente sospeso, /lungo il quale neppure le capre possono scendere'.

10-12. *Ccussì ... stisa*: 'Altrettanto malagevole era la discesa di quel luogo scosceso, / in cima tutta franata, / alla base stava distesa la bestia di Creta'. Scervini preferisce *bestia stisa* alla variante *Minotauro*, sia per evitare la calabresizzazione del termine mitologico, sia per conservare il dispregio dell'espressione dantesca.

13-15. *ch'intra ... 'nfuriata*: 'Fu concepito (il Minotauro) dentro una vacca di legno, / quando mi vide (la bestia) si lacerava le carni infuriata con forti morsi'. Il Minotauro, mezza bestia e mezzo uomo, qui impersona la matta bestialità, la violenza punita nel settimo cerchio. Nato dagli amori nefandi di un toro bianco con Pasifae, moglie di Minosse.

16-18. *E llu Mastru ... ppe furtuna*: 'E il maestro gli disse: «Fannullone, credi che qui ci sia il duca di Atene, Teseo, che ti diede la morte nel mondo, per fortuna?». Il traduttore non coglie il tono violento del verbo dantesco «gridò»; infatti, traduce con il pacato *lli dissi*. Inoltre, il termine *speranzuna*, scritto con la desinenza in *a* e non in *e* per esigenze di rima, sta per 'fannullone' ed è un'aggiunta di Scervini.

- 21 Vatinni, o bestia, chistu nun ci veni
de la suora ammaestrata intra lu 'ngannu,
mma ppe guardari chisti vostri peni».
- 24 Cumu 'nu toru fortu, chi satannu,
corpu a morti ricivi, 'un po' mugliari
nné dari passu, mma zumpa tummannu;
- 27 ccussì allu Minotauro viddi fari,
lu Mastru mi gridau: «Curri allu passu;
mo ch'è 'nzirratu è tiempu de calari».
- 30 E nnua 'mmienzu scinnimmu a nnu scuncassu
de petri, chi cadianu a rrozzulunnu,
urtati de lu miu pisantu passu.
- 33 Scinnìa pensannu, ma, chillu Mastrunu
dissi: «Cchi piensi ccu 'ssa capu ciota?
Bestia e timpa su' fattu pallunu.
- 36 Quannu ci fuozi ccà la prima vota,
era forta 'ssa tempa, cumu azzaru,
nun avìa avutu ancora nulla sbota.

19-21. *Vatinni ... peni*: 'Vattene, o bestia, questi (Dante) non viene qui guidato con inganno da tua sorella (Arianna), ma per vedere le vostre sofferenze infernali'. Le parole di Virgilio richiamano la vendetta di Teseo contro il Minotauro e l'accordo con Arianna, sorellastra del mostro, per parte di madre. Teseo, figlio del re di Atene, Egeo, era a capo della spedizione che portava al Minotauro il tributo di sette fanciulle e sette fanciulli, dovuto ogni anno al mostro come pasto. Con l'aiuto di Arianna, innamoratosi di lui, Teseo riuscì ad uccidere il Minotauro, e ad uscire dal labirinto grazie a un filo che la giovane gli aveva dato e a liberare così Atene da una terribile schiavitù.

22. *satannu*: 'saltando'.

23. *mugliari*: 'muggire'.

24. *zumpa tummannu*: 'salta rotolando'. Due termini realistici, onomatopeici ma anche grotteschi, per il movimento che Scervini attribuisce al mostro.

26-27. «*Curri ... de calari*»: '«Corri verso il varco / ora che è in preda all'ira, è opportuno discendere»'.

28-29. *nu scuncassu ... de petri*: 'un ammasso di pietre'.

29. *a rrozzulunnu*: 'a rotoloni'.

31-33. *Scinnìa ... pallunu*: 'Scendevo pensieroso, ma quel Maestrone disse: «Cosa pensi con questa testa stupida?» Mostro e roccia scoscesa sono cose da niente'. La terzina è tradotta molto liberamente. Dante: «Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi / forse in questa ruina ch'è guardata / da quell'ira bestial ch'i' ora spensi».

34-36. *Quannu ... sbota*: 'Quando scesi qua per la prima volta, / questa roccia scoscesa era stabile, dura, come l'acciaio / non era ancora franata'.

39 Mma puocu tiempu prima, amicu caru,
de cci veniri Cristu 'Nnipotentu,
chi allu 'nfiernu dunau 'nu šcantru amaru,

42 de nugne parti 'stu muntu fetentu
tantu tremau, ch'iu crisu, 'u sventuratu,
ch' 'e cielu, terra e 'nfiernu, allu mumentu,

45 'nu gran pallunu si n'era formatu;
e sta timpa sanizza cadìa tannu
de nugne parta, ammassa intra 'u vallatu.

48 Ma ficca l'uocchiu abbasciu, arricustannu
jamu a nnu maru 'e sangu, dduvi vulli
chi allu prossimu fici a forza dannu».

51 O cecata ira, chi 'nu fa mai cuculli!
L'omu allu munnu si gabba de tia,
ed allu 'nfiernu doppu lu zummulli.

54 Llà 'na gran fossa ad arcu si vidìa,
cumu chilla chi sta 'ntuornu allu chianu,
secunnu chi lu Mastru dittu avìa;

57 'ntra la fossa e llu muntu a guardia stanu
armati li Centauri de šcuppetti,
cumu li cacciaturi 'a caccia fanu.

37-39. *Mma ... amaru*: 'Ma poco tempo prima, amico caro, / che Cristo Onnipotente venisse qui, donò all'Inferno un terribile schianto'. Scervini sottolinea la forza del terremoto, non la venuta di Gesù Cristo che tolse dal Limbo tante anime, portandole con sè in cielo.

41. *iu crisu*: 'io credetti'.

43. *'nu gran ... formatu*: 'si era formato un gran caos'. Dante usa: «caòsso» ed il Petrocchi legge *caos*. Scervini con il termine *pallunu*, vuole indicare confusione, es. 'la testa nel pallone', cioè confusione mentale.

44-45. *e sta timpa ... vallatu*: 'e questa salda roccia cadde allora / in ogni parte, ammassata dentro la vallata'; *sanizza*: da 'sana', 'ben salda'.

46-48. *Ma ficca ... dannu*: 'Ma guarda con attenzione verso il basso, costeggiando / ci avviciniamo a un mare di sangue (al fiume Flegetonte), in cui bolle / chiunque commette offesa con violenza contro il prossimo»'.

49-51. *O cecata ... zummulli*: 'O cieca ira, che non fai cose buone! / L'uomo si prende gioco di te nel mondo, / e nell'Inferno dopo tu lo precipiti!'. È evidente che sia Scervini sia Dante alludono all'ira folle, cioè alla violenza che si esercita contro il prossimo e i beni altrui. Come in vita vissero in mezzo ai delitti, così per l'eternità staranno immersi nel sangue. *Cuculli*: 'cose piacevoli'; *zummulli*: 'precipiti', voce onomatopeica da *zum*, rumore della caduta.

55-56. *'ntra la fossa ... šcuppetti*: 'tra la fossa e il monte stanno a guardia / i Centauri, armati di fucili'. Dante: «corrien centauri, armati di saette». Scervini cade in un evidente anacronismo, facendo riferimento a questi Centauri, armati *de scùppetti*, che non esistevano ai tempi di Dante.

- 60 Chilla chiurma calari ni videtti
e ssi fermau: mma tria vinniri a nnu
ccu pistoli, cartucci e bajonetti:
- 63 e dde luntanu unu gridatti: «O vua,
ppecchè a 'sti guai veniti ppe 'ssa costa?
Si û 'llu dicitu sparà a tutti i dua».
- 66 Mma lu Mastru rispusi: «La risposta
la dunamu a Chironu, mo, a chist'attu
tu teni mala dea, s'è faccia tosta».
- 69 Pua m'urta e dici: "Chillu è Nniessu nnattu,
chi morìu ppe lla bella Dejanira;
mma si fici minnitta allu 'ntrissatu».
- 72 Chillu de mmienzu, chi pensa e suspira,
è Chirò, ch'ad Achillu dezi panu;
e l'autru è Folu, chi 'nzirratu ggira.
- 75 'Ntuornu allu fuossu a mmilli a milli vanu,
e sparànu a chill'armi sventurati
chi iescinu de lu sangu, dduvi stanu».

59-60. *mma tria ... bajonetti*: 'ma tre vennero verso di noi / con pistole, cartucce e baionette'. L'anacronismo scerviniano continua, ma qui diventa accettabile, perché i due versi volutamente vengono colorati di vivacità malandrinesca o di disciplina soldatesca. Lo stesso accade al verso 63: *spari a tutti i dua*.

65. *Chirunu*: 'Chirone', figlio di Saturno e di Filira. Nella mitologia classica è rappresentato come il capo dei Centauri, autorevole, dotto e saggio (Stazio, *Achilleide*). Fu medico, astrologo, indovino e maestro di Achille, di Esculapio, di Ercole. Figura gigantesca da paragonare ai bronzi di Riace.

66. *tu teni ... tosta*: 'tu tieni cattiva idea, sei sfacciato'.

67-68. *Nniessu ... Dejanira*: 'Nesso si innamorò di Deianira, moglie di Ercole, ma mentre la traghettava lungo il fiume Eveno dell'Etolia, tentò di rapirla'. Ercole, allora, gli lanciò da lontano una freccia avvelenata, provocandogli la morte. Ma Nesso, prima di spirare, donò la camicia a Deianira, facendole credere che essa avesse il potere di far innamorare chi l'indossasse. Così, quando Deianira, ingelosita per l'infedeltà di Ercole, che la tradiva con Iole, gliela fece indossare, ne provocò la morte (Ovidio, *Metam.*, XX, 98ss.).

69. *ma si fici ... 'ntrissatu*: 'ma Nesso immediatamente fece da se stesso vendetta'.

71. *dezi panu*: 'diede pane'; qui è in senso figurato, significa 'far crescere in sapienza'.

72. *e l'autru ... ggira*: 'e l'altro è Folo, che adirato gira'.

74. *sparanu*: 'sparano' (vedi n. 25).

75. *iescinu*: 'escono'.

78 Nua n'acostammu a chilli uorchi dannati;
Chirunu ccu lla punta de 'na canna
li mustazzi alli spalli avìa sbersati;

81 e quannu scummogliau la vucca ranna
all'autri dissi: «Û vi nni siti accuorti
ca chilli 'e arriedi 'n ciò chi tocca sbanna?

84 Ccussì nun fau lli piedi de li muorti».
E llu Mastru, chi l'era alla cintura,
dduvi i dua strani cuorpi su' cuntuorti,

87 rispusi: «È vivu, e ppe 'sta valla scura
sugnu custrittu sulu a llu portari,
nné ccà cci viegnu ppe villeggiatura.

90 'Na Tala, chi lassau lu bonu stari,
mi cummannau dde fari 'sta venuta;
nun simu latri no, cumu ti pari.

93 Mma ppe l'amuru sua cori tramuta;
fazzu 'na strata china 'e fuossi e sassi;
dunanni 'nu cumpagnu ppe l'esciuta,

96 chi lu passu cchiù certu ni mustrassi:
e cchi portassi chistu supra a gruppa;
illu 'un è spirdu, chi lestu vulassi».

99 Chiruonu si votatti a ddestra puppa
e dissi a Niessu: «Torna, e facci strata,
e ffa scanzari ugnunu chi vi 'ntuppa».

77-79. *Chirunu ... sbersati*: 'Chirone con la punta di una canna / si tirò indietro i baffi sulle spalle, / in modo da scoprire la grande bocca'; *ranna*: 'grande'.

81. *'n ciò chi tocca sbanna?*: 'ciò che tocca fa smuovere'.

82-87. *Ccussì ... villeggiatura*: 'Non fanno così i piedi dei morti'. / E il Maestro che gli arrivava alla cintura / nel punto in cui la natura umana e quella equina si congiungono / rispose: «È vivo e per questo abisso infernale / tutto solo sono costretto ad accompagnarlo, né vengo per villeggiatura'.

88. *Na Tala*: 'Una Tale' sta per Beatrice.

91-95. *Mma ... a gruppa*: 'Ma per l'amore divino che trasforma il cuore / faccio la strada piena di fossi e sassi; / donaci una guida (un Centauro) per l'uscita» / affinché ci mostri il passaggio più sicuro / e porti costui sulla groppa'.

96. *illu ... vulassi*: 'egli (Dante) non è uno spirito, che possa volare rapidamente'. Virgilio rivolge a Chirone un discorso ben strutturato: necessità del viaggio salvifico, voluto in cielo; precisazione che egli e Dante non sono ladri; petizione di aiuto in nome di Dio.

97-99. *Chiruonu ... 'ntuppa*: 'Chirone si voltò sul lato destro / e disse a Nesso: «Torna, guidaci, / chiunque vi viene incontro fallo scannare'.

102 Nua jimmu appriessu alla guida fidata,
rasenti 'u maru 'e sangu chi vullia;
dduvi i vulluti fau mna gra' šcamata.

105 De tanti 'a sula frunta si vidia;
e llu Centauru dissi: «Ssù tiranni
ch'ammazzaru e arrobbaru a chi si sia.

108 Chianginu cca li scrudi e brutti danni;
cci è Lisandru e Ddionigio lu crudilu
chi dezi alla Sicilia li malanni.

111 Chillu chi 'n capu ha nivuru lu pilu
Azzolinu si chiama, e chillu biunnu
Obizzu d'Esti: fozi llu scrudilu,

114 cacciatu 'e 'nu figliastru de lu munnu».
Tannu guardai lu Mastru, e mmi dicetti:
«Chistu va primu a ttia, ed iu 'nsecunnu».

117 Puocu appriessu 'u Centauro videtti
'na gent'affritta chi 'nsigna alla canna,
de lu sangu vullentu fori escetti.

100-102. *Nua ... šcamata*: 'Noi andammo dietro la fidata guida / lungo il mare di sangue che bolliva; / dove i dannati (*bolliti*) emettevano alte grida'. *Šcamata*: 'grida disperate'.

104-105. «*Ssu tiranni ... chi si sia*: '«Sono tiranni che ammazzarono e rubarono a chiunque'.

106. *Chianginu ... danni*: 'Qua piangono spietati e brutti tormenti'.

107-108. *ci è Lisandru ... malanni*: 'C'è Alessandro e il feroce Dionisio, / che provocò alla Sicilia malanni'; ma si può anche interpretare 'Alessandro diede alla Sicilia anni di dolori'. Alessandro potrebbe essere il tiranno di Fere, in Tessaglia, vissuto nel IV sec. a. Cr., la cui crudeltà è tramandata da Cicerone (*De Officiis*, II, 7, 25) e da Valerio Massimo (*Mem.* IX). Umberto Bosco identifica questo personaggio nel tiranno di Fere. Ma potrebbe essere anche Alessandro Magno il Macedone, la cui crudeltà è tramandata dallo storico del V sec. d. Cr. Paolo Orosio (*Hist.*, III, 16-20), che lo chiama «assetato di sangue»; da Seneca (*De Benef.*, I, 13, 3) che lo definisce «ladro e saccheggiatore di popoli»; da Lucano (*Phars.*, X, 21) che lo definisce «fortunato brigante». *Dionigio*: è Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, morto nel 367 a. Cr. dopo circa quarant'anni di regno. È ricordato da Cicerone, accanto ad Alessandro Fereo, nell'opera citata, e da Brunetto Latini (*Thésor*, II, 119, 6).

110. *Azzolinu*: Ezzelino III da Romano, tiranno della Marca trevigiana e capo dei ghibellini, governò – dal 1236 al 1259 – gran parte della Lombardia, poi a Padova, e la sua tirannia crudele, efferata è tramandata dal Villani (*Cron.*, VI, 72): «dei cittadini di Padova molta gran parte consumò, acceconne pur de' migliori e de' più nobili in gran quantità [...] molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, undicimila padovani fece ardere vivi».

111. *Obizzu ... crudilu*: 'Obizzo II d'Este', fu crudele signore di Ferrara e della Marca anconetana, morto nel 1293. Si diceva che avesse fatto affogare la madre e che avesse stuprato tutte le donne di Ferrara. Dante precisa che morì di morte violenta per mano del figlio illegittimo, e Scervini, così traduce: *cacciatu 'e 'nu figliastru de lu munnu*.

116. *'nsigna alla canna*: 'fino alla gola'.

120 Mi mustrau n'urma chi stava dde banna;
dissi: «Chillu ammazzau supra n'ataru
'nu rre 'ngrisu, ch'ancora 'un ha cunnanna».

123 Pua viddi genti, chi fori 'e du maru
la capa, 'u piettu, li spalli tenìa,
ed iu ni canuscivi 'nu migliaru.

126 Cchiù scinniamu e cchiù 'mpannu si facià
lu sangu, chi li piedi 'un cummogliava;
e ccà trovammu lu passu e lla via.

129 «Cummu ti vidi, 'mmienzu a chista lava,
'su furmicaru d'urmi va scemmannu»,
– mi dissi llu Centauru – «All'otra cava

132 accrisci, si mi cridi, e ssi fa rannu
de supra sutta, 'nsigna chi nun jungi
dduvi teni martiri ugne tirannu.

135 La Gistizzia de Ddiu ccà vulli e pungi
chill'Attila, chi fozi 'nu fraggiellu,
e Pirru e Siestu; e ternamenti mungi

138 lacrimi amari intra ssu Mungibiellu
de l'uocchi a tutti chilli sciagurati,
chi ficiru de l'uomini maciellu».

118-120. *Mi mustrau ... cunnanna*: 'Mi mostrò un'anima che stava isolata, / disse: «Costui ammazzò in chiesa presso l'altare / un re, un re inglese, e ancora non ha condanna». Scervini ignora l'impunito delitto, avvenuto in una chiesa di Viterbo, ad opera di Guido di Montfort, per vendicare il padre, il duca di Leicester, ucciso per ordine di Edoardo I d'Inghilterra. L'uccisione di Arrigo di Cornovaglia in un luogo sacro dovette fare scandalo, infatti, il Villani (*Cron.*, VII, 39) dice che il cuore di Arrigo fu collocato «in una coppa d'oro [...] su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tamigi» venerato da tutti.

121. *viddi genti*: 'vidi gente', sono i feritori e i guastatori.

124-126. *Cchiù ... la via*: 'Più scendevamo e più si faceva / basso il fiume di sangue, tanto che non copriva i piedi; / e qua trovammo il passaggio e la via'.

128. *su furmicaru ... scemmannu*: 'questo formicaio d'anime va diminuendo'.

129-132. *All'otra ... tirannu*: '«Se mi credi, dall'altra parte cresce / e aumenta sotto e sopra il sangue bollente, finché non si ricongiunge nel luogo dove ogni tiranno è tormentato'.

133-138. *La Giustizia ... maciellu*: 'La Giustizia di Dio qui castiga / quell'Attila, che fu flagello sulla terra, / e Pirro e Sesto; ed eternamente preme / lacrime amare dagli occhi di tutti questi sciagurati, in questo luogo Mungibello, / i quali fecero macello degli uomini nel mondo'. Il traduttore sostituisce con un'espressione generica i nomi propri indicati nel testo dantesco. Scervini nell'elenco dei tiranni riporta Attila, re degli Unni, vissuto nel V sec. d. Cr. e chiamato «flagello di Dio». Pirro è probabilmente il figlio di Achille, guerriero spietato che Virgilio rappresenta nell'atto di uccidere Polite, figlia di Priamo (*Eneide*, III, 536 e sgg.), oppure Pirro, re dell'Epiro (319-272 a. Cr.) spietato coi sudditi e con i nemici. Sesto è il figlio di Pompeo Magno, il quale, dopo la morte del padre, continuò a lottare contro Cesare e ad agire come pirata (*Phars.*, VI, 113-115). Ma il traduttore non riporta i due banditi dell'epoca:

Pua si vutau, passannu ad altri strati.

Rinier da Cortero e Rinier de' Pazzi di Valdarno. Secondo l'Anonimo fiorentino il primo: «fu grandissimo rubatore, tenea in paura tutta la Maremma, e infino alle porte di Roma». Il secondo bandito, anche lui «grande rubatore», fu scomunicato dal papa Clemente IV nel 1268 per aver assalito, depredato e ucciso il vescovo Silvense, mentre si recava a Roma.

139. *Pua ... strati*: 'Poi si voltò, passando in altri luoghi'. Scervini non indica il tratto basso e fangoso del Flegetonte, che Dante ha attraversato in groppa al Centauro.

CANTU XIII

La selva dei suicidi: Pier della Vigna (1-21) – Condizione dei suicidi dopo il Giudizio Universale (22-78) – La pena dei suicidi (79-102) – Apparizione degli scialacquatori: Lano da Siena e Jacopo da Santo Andrea (109-129) – Un fiorentino suicida (130-151).

3 De llà Niessu arrivatu ancora 'un era
quannu trasimmu intra vuoschi scurusi,
dduvi nun si vidia nulla carrera.

6 Nno frunni viridi, ma sicchi e fuscusi;
nno rami scinti, ma nudusi e stuorti;
frutti nnu' ha, mma struppi velenusi.

9 Nun hau cchiù buoschi negliulusi e fuorti
l'animali feruoci, chi nun vidi
intra li simminati, e ddintra l'uorti.

12 Ccà lli fetusi Arpii fanu li nidi;
cacciaru de la Strofade 'u Troianu
ccu tristi agùri de nuovi micidi.

15 Hau scilli ranni, faccia e cuollu umanu,
ugni alli piedi, ed alla panza pinni;
lamienti amari ppe l'arburi fanu.

1-3. *De llà Niessu ... carrera*: 'Nesso non era arrivato sull'altra sponda del Flegetonte / quando ci inoltrammo in un bosco buio, / dove non si intravedeva alcun sentiero'.

4-6. *Nno frunni ... velenusi*: ' (Il bosco) non ha fronde verdi, ma secche e nere, / non ha rami dritti, ma nodosi e storti; / non ha frutti, ma sterpi velenosi'.

7-9. *'Nun hau ... l'uorti*: 'Gli animali feroci non hanno più per loro abituale dimora boschi fitti e incolti e sfuggono i seminati e gli orti'. Scervini rende con la traduzione il vivace realismo di Dante, anche se non riporta i luoghi aspri e selvaggi della Maremma, abitati solo da animali selvatici.

10-12. *Ccà lli fetusi ... micidi*: 'Qui nidificano le ripugnanti Arpie, / che cacciarono il Troiano dalle isole Strofadi / con la triste profezia di nuovi omicidi' (*Eneide*, III, 209-157). Le Arpie, creature mitologiche, dal corpo di uccello rapace e dal viso di donna, sporcarono di sterco le mense dei Troiani e questi insieme con Enea furono scacciati dalle isole Strofadi; una di esse, Celeno, preannunciò ai Troiani gravi sciagure durante il loro viaggio.

13-14. *Hau ... pinni*: 'Le Arpie hanno grandi ali, faccia e collo umani, / artigli ai piedi e penne alla pancia'.

15. *lamienti ... fanu*: 'emettono amari lamenti sugli alberi'. Dante: «fanno lamenti in su li alberi strani». L'aggettivo «strani» che in Dante può riferirsi agli «alberi» o ai «lamenti», nella traduzione è esplicitamente abbinato a lamenti, quasi a sottolineare i lamenti terrificanti e una nuova rappresentazione dell'orrore.

- 18 «Alla grutta secunna ti nni scinni
– dissi llu Mastru – ci è rina 'nfocata
chi, si ci affuossi, t'arriva alli minni.
- 21 Trasi a 'stu luocu bruttu, e cunservata
tieni allu coru ugne cosa chi senti
e pensa si t'haiu dittu 'a veritatu».
- 24 Sentia ppe tutti 'i parti gran lamienti
e vidari 'un potia chi lli faccia;
e mmi fermai perdiennu li talienti.
- 27 Criu ch' 'u Mastru cridetti ch'iu cridia
ca dintru a chilli trunchi s'ammucciassi
genta chi lacrimava e 'un si vidia.
- +
- 30 Mperò mi dissi priestu: «Si truncassi
de ss'arburu 'na frasca, dduvi manchi
ti n'accurgissi, 'e pensieru cangiassi».
- 33 Stennivi allura tutti i dua li vranchi;
de 'nu gran prunu 'na cima spezzai
e llu truncu gridau: «Pecchè mi scianchi?».
- 36 Quannu s'inchia dde sangu dissi: «Ahi, ahi,
ppechè mmi rumpi? Iu nun ti fici nenti,
coru senza pietà, guarda cchi fai?

16-18. *«Alla grutta ... alli minni*: '«Scendi al secondo girone / – disse il Maestro – c'è la sabbia infuocata / che se sprofondi ti arriva fino al seno».

19-21. *Trasi ... veritatu*: '«Entra in questo luogo brutto e tieni / nel cuore ogni cosa che senti e vedi, / e verifica poi se ti ho detto la verità»'. Scervini traduce con linguaggio quotidiano la natura della selva dei suicidi. Il Maestro vuole che il pellegrino, per liberarsi dal peccato, debba fare esperienza anche delle colpe e delle pene dei violenti contro Dio, puniti in una landa sabbiosa su cui piovono fiamme.

25. *Criu ... ch'iu cridia*: 'Credo che il Maestro credette che io credessi'.

26. *trunchi*: 'arbusti'; *s'ammucciassi*: 'si nascondesse'.

29. *de ss'arburu 'na frasca*: 'un rametto di questi alberi'.

31-33. *Stennivi ... scianchi?*: 'Stesi allora tutte e due le mani, / spezzai un rametto da un gran pruno / e il tronco gridò: «Perché mi spezzi?»'.

34-36. *Quannu ... chi fai?*: 'Quando si sporcò di sangue disse: «Ahi, ahi, / perché mi laceri? Io non ti ho fatto niente, / cuore senza pietà, guarda che fai?». Polidoro, rivolgendosi ad Enea, si appella alla forza degli affetti. Quest'anima, invece, si rivolge alla pietà umana, esternando agli occhi di uno sconosciuto l'atrocità della sua pena.

39 Mo simu struppi e prima eramu genti;
caccia li mani tua, cori spietatu!
Fa' cumu fessimu armi de serpenti?».

42 Cumu 'e nu lignu virdu appiccicatu
de 'nu capu, de l'altu pigliannu
esci ll'vientu all'acqua tramisciutu,

45 ccussì de chillu ramu escienu tannu
paroli e sangu; ed iu jittai la cima
'ntremulatu, e pentutu de lu dannu.

48 «Si a tanti cosi illu cridìa dde prima,
– rispusi ll'uiu miu Mastru – anima affisa,
cumu avìa llettu, e nun nni fici stima,

51 la manu contra nun ti avissi misa,
mma ppe ssi cosi cridari lli fari,
iu cci lu 'ncuraggiai, mo mi nni pisa.

54 Dicecci chi s'è stata, fa passari
li peni chi t'ha datu, si de tia
parra allu munnu, duvi ha dde turnari».

57 Rispusi: «Quantu dici ha nna majia,
chi cuntari mi fa, nun vi 'ncagnati,
tutti l'affanni e lli gran peni mia.

37. *Mo simu ... genti*: 'Ora siamo sterpi e prima eravamo persone'. Dante: «Uomini fummo, e or
siam fatti sterpi». Il verso è carico di enfasi con una struttura a chiasmo: uomini/sterpi fummo/siam
fatti, che lega la natura umana a quella arborea con un parallelismo sintattico-semantic.

40-45. *Cumu ... lu dannu*: 'Come un legno verde che brucia / da un lato e dall'altro / esce il vento
mischiato all'acqua, / così da quel ramo uscivano allora / parole e sangue; ed io gettai il ramoscello /
tremante e pentito del danno procurato'.

51. *iu cci ... pisa*: 'io lo incoraggiai, ora dispiace anche a me'.

52-54. *Dicecci ... dde turnari*: 'Digli chi sei stato, in modo che ti fa passare / le pene che ti ha dato, se di
te / parla nel mondo, dove dovrà ritornare'.

55. *majia*: 'magia'.

56. *nun vi 'ncagnati*: 'non vi offendete'.

- 60 Su' chilli chi portai li chiavi amati
de l'arma 'e Fidericu, e lli portai
ccu ddu modi e buoni cunservati,
- 63 chi nisciunu secretu palisai;
fuozi fidilu allu mia 'mpiegu tantu,
chi lu suonnu e lla pella cci lassai.
- 66 La 'nvidia, chi lu munnu inchi de chiantu,
regna dintra li casi cchiù putenti,
l'ammazza, l'accumpagna ccu ll' cantu;
- 69 misi contra de mia tutti li genti!
Tradituru mi pinginu ad Agustu,
e l'amuru ch'avìa, piersi a mumentu.
- 72 Iu, ch'era nniettu, ppe s' d'ignu e disgustu
crisi, moriennu, vinciari lu 'mpignu,
e ccu lli mani mia mi diezi gustu!
- 75 Mma, ppe lli novi radichi 'e 'stu lignu
juru ca portai fida, e jivi attuornu
allu miu rre, chi d'onuru era ddignu!
- 78 Si 'ncunu 'e vua allu munnu fa rrituornu
dassi cunfuortu allu miu numu sdittu,
chi 'nvidia ha chinu de vrigogna e scuornu».

58-63. *Su' chilli ... cci lassai*: 'Sono colui che portai le chiavi amate / dell'animo di Federico II, e le portai / con dolci modi e ben conservate, / che nessun segreto palesai; / fui fedele tanto al mio impiego, / che per esso perdetti la pace e la vita'; *pelle*: 'la salute', qui vale 'vita'. Pier della Vigna, ministro alla corte imperiale di Federico II, nacque a Capua intorno al 1190. Studiò legge a Bologna e fu un raffinato rimatore in volgare. Dal 1230 fino quasi alla sua morte, fu uno dei maggiori consiglieri dell'imperatore. Nel 1248 fu coinvolto in un complotto contro Federico II; nel 1249, arrestato a Cremona, portato in catene a S. Miniato, fu accecato e in questo stesso anno si uccise per il dolore.

64-69. *La 'nvidia ... a mumentu*: 'L'invidia, che riempie il mondo di pianto, / regna nelle case dei potenti, / li ammazza, li accompagna con il canto, / mise contro di me tutta la gente! / Mi dipinsero traditore ad Augusto / e l'amore che avevo persi in un momento'.

70-72. *Iu ch'era ... gustu!*: 'Io che ero innocente, per sdegno e per dispetto / credetti, morendo, di vincere l'impegno / e con le mie mani mi diedi giustizia!'. Anche per Scervini questa discussa terzina riesce di complicata concentrazione espressiva. Pier delle Vigne cerca di spiegare a Dante le umane motivazioni psicologiche del suo suicidio, illudendosi di suggellare la propria innocenza; ma ha violato una norma più alta ed ha attirato su di sé il severo giudizio di Dio e l'orrore per un gesto contro natura.

76-78. *Si 'ncunu ... scuornu*: 'Se qualcuno di voi ritorna nel mondo, / ravvivi il mio nome vituperato, / perché l'invidia l'ha schiacciato di vergogna e di scandalo'. Il suicida conclude il suo dialogo, proiettandosi verso la vita terrena, perché sa che per l'eternità è condannato ad essere un tronco. Anche Scervini sottolinea l'umana fragilità. Ma, pur essendo il suicidio un peccato orrendo dal punto di vista religioso, può avere nobili motivazioni, come Catone l'Uticense, che si uccise per amore della libertà.

81 E nun parratti cchiù: «Mo chi sta cittu
– dissi llu Mastru – è tiempu, e tti cummeni,
de ti 'nfurmari 'e chillu chi 'un t'ha dittu».

84 Dissi: «Addimmana tu, si mi vu' beni,
de quantu cridi chi cchiù mi piacissi:
iu nun mi fidu, ca nni sientu peni;

87 e lli dicìa: «Si vua chi ti facissi
st'omu lu gran piaciri ch'hai circatu,
è bonu ch'a mumentu lli dicissi

90 cumu si liga, o spirdu 'ncarceratu,
l'arma a ssi nudi, e dicimi, si pua,
si 'ncunu de ssi corpu si è šcucchiatu».

93 Tannu lu truncu jata fuorti, e pua
'sta vuci trista e ddolerusa duna:
«Curtu curtu rispunnu a tutti 'i dua;

96 quannu l'arma lu sua corpu abbannuna,
de dduvi è sciota, Minossu la manna
allu settimu scuogliu, intra 'sti pruna.

99 Nun trova a puntu certu la cunnanna,
mma dduvi 'a sciorta la jetta e trummenta;
nasci cumu lu granu e si fa ranna.

79-81. *E nun parratti ... dittu*: 'E non parlò più: «Ora che sta zitto – disse il Mestro – è il momento opportuno per informarti su ciò che non ti ha detto'. L'uomo-pianta può parlare prima che la ferita si cicatrizzi.

82. *«Addimmana tu: '«Domanda tu»'*.

88-90. *cumu... šcucchiatu*: 'O spirito imprigionato, come si è legata l'anima / a questi tronchi nodosi, e dimmi, se puoi, / se qualcuno si è separato da questi corpi arborei'; *šcucchiatu*: 'staccato', 'separato', da *šcucchiare* (ROHLFS, s. v.).

91. *jata fuorti*: 'soffiò fortemente'.

93. *curtu ... i dua*: 'brevemente rispondo a tutte e due'. L'anafora scerviniana spesso è un avverbio come *curtu curtu*.

94-96. *Quannu ... pruna*: 'Quando l'anima (del suicida) abbandona il suo corpo, / da dove si è sciolta, Minosse la manda / al settimo cerchio, tra questi sterpi'.

97-99. *'Nun trova ... ranna*: 'L'anima condannata (portata dal vento) non trova un posto prestabilito, / ma cade nella selva dove la sorte la getta e la tormenta, / ivi nasce come il grano e germoglia'. Scervini preferisce la similitudine con il grano, anziché con il seme di pelta (una graminacea che cresce con facilità anche in terreni sterili).

102 Crisci, e chianta sarvaggia pua riventa;
l'Arpii, li frunni jiennu a lli mangiari,
fau grupi amari 'e dduvi si lamenta.

105 Cumu l'autri venimu a nni pigliari
l'ossa, ma l'arma dintra nun cci resta,
ch'all'omu 'n ciò chi jietta 'un si pò ddari.

108 Pua ccà lli trascinamu, e dde lla fresta
nua lli lassamu all'arburì 'mpicati,
dduvi l'anima sua cchiù ssi mmunesta»,

111 A chillu truncu stavamu 'ncantati,
cridiennu ca cchiù cosi volìa ddiri,
quannu 'e 'nu strusciu fuozimu strubbati,

114 cumu lu cacciaturu chi veniri
vidi llu puorcu e lli cani alla posta,
senti gridi e rrumuri nn'aria jiri,

117 nudi e rraščati alla sinistra costa
venianu dua, mma ccu nna cursa forta
chi nugne sepa si scascia e ssi sposta.

120 Dicìa llu primu: «Curri, curri, o morta!».
E l'otra, chi alla cursa nun ha paru,
gridava: «O Lanu, la tua gamma storta

123 a lli vinciari genti 'un si truaru;
mma de currari a forza lli jiu mmina
'e pallunu si fa ccu nnu spinaru.

102. *grupi amari*: 'ferite doloranti'.

106-109. *Pua ... mmunesta*: 'Poi trasciniamo qua i corpi, li lasciamo / appesi agli alberi della foresta, / dove il corpo diventa più ostile alla mia anima'. Il distacco, tra l'anima e il corpo, che avvenne al momento del suicidio, ora si delinea sul piano dell'eternità.

111. *quannu ... strubbati*: 'quando da un fracasso fummo disturbati'.

112-114. *Cumu... jiri*: 'Similmente accade al cacciatore che vede arrivare / verso il luogo dove è appostato, il cinghiale incalzato dai cani, / sente grida e rumori alzarsi nell'aria'.

115. *rraščati*: 'graffiati'.

117. *che nugne ... sposta*: 'tanto che ogni siepe si spezza e si sposta'.

120. *Lanu*: 'Ercolano Macone di Siena', scialacquatore. Morto nella battaglia di Pieve del Toppo, vinta dagli Aretini contro i Senesi nel 1287. Dante sottolinea che nell'occasione della battaglia, Lano non seppe fuggire così velocemente da evitare la morte, mentre Scervini evidenzia l'impedimento, nella corsa e nella vittoria, alla gamba storta.

126 D'arrieti ad illi la sirvia era china
de niri cani, liesti ed affamati
cumu corsi ch'hau rrutta la catina.

129 E chillu ch'è 'ntanatu, l'arraggiati
pezzianu ccu lli denti velenusi;
li stozza si nni portanu strazzati.

132 Mi portau ppe lli mani tremolusi,
lu Mastru, a chillu spina chi chiangià,
ppe lli feriti frischi e sanguinusi.

135 «Japicu, lli dicìa, de Santu 'Ntria,
cchi tti giovau si ti difisi tantu?
De lli peccata tua curpa è lla mia?».

138 Quannu lu Mastru fozi allu sua cantu
dissi: «Chi s'è ca de tanti feriti
jetti lu sangu, e fa s'amaru chiantu?».

141 Illu rispusi: «Animi chi veniti
de li mia frunni e fraschi, 'e mia staccati,
a vidari li peni, e nun chiangiti,

144 cuoglitili ccà 'mpedi e mmi lli dati:
iu fuozi 'e d' 'a città chi Sambattista
vozi; e Marti, ppe chissu, accuozzulati

127-129. *E chillu ... strazzati*: 'E lo scialacquatore che è intanato dagli arrabbiati / cani, è sbranato con i denti velenosi; / e se ne portano via i pezzi straziati'. Anche in questo caso è presente la legge del contrappasso contro chi dilapidò le proprie sostanze, frutto del dono di Dio.

131-132. *lu Mastru ... sanguinusi*: 'il Maestro mi condusse verso quel cespuglio che piangeva, / per le fresche e sanguinanti ferite'.

133. *Japicu ... 'Ntria*: 'Giacomo da Sant'Andrea – diceva il dannato lacerato dai cani – che ti giovò se ti difesi tanto?'. Questi è figlio di Oderico da Monselice e di Speronella Delesmanini (già moglie di Ezzelino III) e fu al seguito di Federico II, nel 1237. Si tramanda che morì due anni dopo, assassinato per ordine di Ezzelino IV. Era noto come scialacquatore, tanto da incendiare una sua villa per il desiderio di vedere un grande falò; un'altra volta, durante una gita in barca sul fiume Brenta, per occupare il tempo si divertì a gettare nell'acqua le monete che toglieva una dopo l'altra dalla borsa.

136-138. *Quannu ... chiantu?*: 'Quando il Maestro gli fu vicino / disse: «Chi sei, perché dalle tue tante ferite / esce il sangue e fai questo amaro pianto?'. Dante: «Quando il Maestro fu sov'esso fermo / disse: «Chi fosti, che per tante punte / soffi con sangue doloroso sermo?» Si noti la necessità stilistica scerviniana per rendere l'immagine dell'uomo-pianta. Dante si chiude nel suo silenzio e per lui parla il Maestro.

139-142. *Illu ... lli dati*: 'Egli (lo scialacquatore) rispose: «O anime, che siete giunte presso le mie fronde e foglie, e le staccate / per vedere le pene e non vi dispiacete, / raccoglietele ai piedi di questo cespuglio e datemele'.

143-145. *Iu fuozi ... trista*: 'Io sono della città di Firenze, che volle come protettore S. Giovanni Battista, / al posto di Marte, per questo motivo, il dio pagano con la sua arte, cioè la guerra, rattristerà la città con più sofferenza'.

147 sempri ccu l'arti sua la fa cchiù trista.
E si guardata nun l'avissi, o Marti,
cumu parìa llu pontu, a prima vista,

150 fravicari de nuovu a chilli parti,
doppu distrutta 'e d'Unni, 'un si potìa:
si cci perdìa li fatighi e l'arti.

Iu giaccu fici de la casa mia».

146-150. *E si guardata ... l'arti*: 'E se non fosse, o Marte, / che tu sul ponte appari in bella vista, / ricostruire quelle parti dopo la distruzione degli Unni, non sarebbe stato possibile: / i cittadini avrebbero perduto la fatica e il lavoro'.

151. *Iu giaccu ... mia*: 'Io impiccandomi feci di casa mia, un luogo di condanna'. Nell'iniziale lezione Scervini ci presenta il suicida, l'impiccato sullo sfondo della stanza con le travi: *Iu ccu 'sti spalli appuntillai li travi*. Dante: «Io fei giubetto a me da le mie case». Il Petrocchi preferisce *gibetto*, perché più vicino alla forma francese originaria *gibet*: 'forca'.

CANTU XIV

La landa infuocata del terzo girone – I violenti contro Dio sono divisi in tre schiere: bestemmiatori, sodomiti e usurai (1-42) – Su questi dannati cade pioggia di fuoco: i bestemmiatori sono a terra supini, mentre i sodomiti sono costretti a camminare continuamente e gli usurai siedono lungo i bordi del girone, con gli occhi fissi alla borsa che pende dal loro collo con lo stemma della famiglia di appartenenza – Capaneo (43-72) – Origine dei fiumi infernali: Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito (73-93) – Il Veglio di Creta (94-120) – Altri fiumi dell’aldilà (121-142).

3 Sentiennu ’u numu de la patria amata,
 piatà mi vingi, pigliu ’i frunni sparsi
 e lli ddugnu a chill’arma cunsumata.

6 Pua ni nni jimmu chilli rasi rasi,
 tra lu secunnu e llu terzu gruttunu,
 dduvi ci ha peni chi stuorti rimasi.

9 Ppe nun diri li cosi a rrozzulunu,
 spiegu ca jimmu a nna ’mpara spinusa
 chi rimovi dde ’n terra ugne chiantunu.

12 ’Ntuornu tenìa lla sirvia dolerusa,
 cumu ’u fossu ch’ad illa fa catina;
 ccà fermammu la juta suspettusa.

15 La terra ’na rina era sicca e fina
 cumu chilla era chi zampau Catunu,
 e chi va nn’aria si lu vientu mina.

1-3. *Sentiennu ... cunsumata*: ‘‘Sentendo il nome dell’amata patria / mi si strinse il cuore di pietà, presi le fronde sparse / e le diedi a quell’anima consumata’. Scervini sottolinea con l’aggettivo *consumata* la capacità del fuoco che può consumare l’essere umano, in questo caso l’anima dannata del settimo girone.

4-6. *Pua ... rimasi*: ‘Poi ce ne andammo lungo il confine / tra il secondo e il terzo girone, / dove ci sono pene che mi fecero rimanere sbalordito’.

7-9. *Ppe ... chiantunu*: ‘Per non dire le cose avventate, / spiego che giungemmo presso una landa sabbiosa, disagiata, / che respinge da terra ogni pianta, ogni seme’.

10. *Ila sirvia dolerusa*: ‘la selva dolorosa’, cioè la selva dei suicidi.

11. *cumu ... catina*: ‘come il fiume Flegetonte recinge tutt’intorno la selva’. Scervini usa *fa catina* al posto di «l’è ghirlanda».

12. *cca ... suspettusa*: ‘qua fermammo l’andata sospettosa’. Dante: «quivi fermammo i passi a randa a randa». Il descrittivismo scerviniano ha una sua valenza morale e psicologica, mentre Dante, oltre a queste due valenze, aggiunge l’elemento paesaggistico: «a randa a randa» «sull’estremità dell’orlo» dal tedesco *rand*: ‘margine’, ‘estremità’; in dialetto cosentino jonico equivale a *rasente rasente*: ‘margine margine’.

13-15. *La terra ... mina*: ‘Il terreno era costituito da una sabbia arida e sottile / come quella che calpestò Catone / e che se il vento spira si solleva in aria’. Il richiamo è ai deserti sabbiosi della Libia, all’attraversamento di Catone l’Uticense quando era a capo delle truppe di Pompeo; *zampau*: ‘calpestò’.

18 O minnitta de Ddiu, certu nugnunu
chi leji quantu ccu st'ucchi guardai,
trema dde tia, piglia n'assurmazzunu!

21 Viddi d'animi nudi scheri assai;
ugnuna ccu piatà mmesta chiangìa,
ugnuna avìa diversi 'e n'otra guai.

24 Certa genta all'ammersa si vidia;
certa assettata alli peni pensava,
e certa de cuntinu 'ntuornu jìa.

27 Mma chista tutti l'autri superava;
menu era chillu chi stava alli stienti,
mma dintra 'i peni chi forti gridava.

30 Supra de chilla rina lienti lienti
cadianu 'e fuocu gruossi fasciaturi,
cumu 'e nivi, alli munti senza vienti.

33 Cussì dde l'Innia 'mmienzu a tanti arsuri
vidiù Llisandru supra lli surdati
cadiri vampi, cumu fierru duri,

36 e sapji fuoru l'uordini dunati
ch'ugnunu li zampassi; a puocu a puocu
cussì mieglu restavanu stutati;

17. *chi leji*: 'chi legge'.

18. *piglia n'assurmazzunu!*: 'Prendi un grosso spavento!'. *Assurmari*: 'spaventare', 'spaventarsi'; spagn. *asombar, sombrar* (PADULA, s. v.).

22-24. *Certa genta ... 'ntuornu jìa*: 'Alcune anime giacevano supine, /altre sedute pensavano alle sofferenze, / altre ancora camminavano continuamente'. In questi tre versi Scervini fa emergere la realtà delle anime, che pagano le loro colpe in modo diverso nel girone: i bestemmiatori (i violenti contro Dio), i sodomiti (i violenti contro Dio nella natura), gli usurai (i violenti contro Dio nell'arte), "arte" nel senso medievale di mestiere.

25-27. *Mma chista ... gridava*: 'Ma la schiera dei sodomiti superava tutte le altre, meno numerosa, era quella dei bestemmiatori che stava nella sofferenza, ma dentro le pene gridava più forte'.

28-30. *Supra ... vienti*: 'Sopra quella sabbia lentamente cadevano falde di fuoco, come cade la neve in montagna, quando non c'è vento': *fasciaturi*: 'panni di lino in cui si avvolgeva il bambino prima di fasciarlo' (ROHLFS, s. v.).

31-33. *Ccussì ... duri*: 'Così Alessandro Magno, nelle calde regioni dell'India, vide cadere sopra il suo esercito fiamme come duro ferro'.

34-36. *E sapij ... stutati*: 'E saggi furono gli ordini donati / affinché ognuno calpestasse le fiamme, in modo che a poco a poco / venissero meglio spente'.

39 de cuntini cadìa ll'u ternu fuocu
e cumu isca la rina si sbampava,
ed accriscìa cchiù peni a chillu luocu.

42 La genta ccu lli manu û rripusava,
de ccà e dde llà li vampi a scotulari,
mma fuocu nuovu a pampini calava.

45 «O Mastru» – iu dissi – ch'ugne cosa appari
e vinci, 'nfori 'e d' 'i dimoni arzenti
chi vinniru 'e d' 'a porta a nni cacciari,

48 chin'è chill'omu, chi nun cura nenti
li forti vampi, e sta sdignatu e stuortu
chi pari ca lu fuocu cchiù nun senti?».

51 Ed illu, appena chi si fuozu accuortu,
c'addimmannava dde la sua persuna,
gridau: «Cum'era vivu sugnu muortu.

54 Si Giovi amaru, chi a nullu pirduna,
stancassi li forgiari a fari palli,
chi, ppe lla morti mia, nni ficir'una;

57 e ssi tutti li mastri e lli metalli
tenisse 'nchiusi dintra Mungibiellu
a nni fari; a 'stu piettu ed a sti spalli

60 tirasse cannonati ccu rribbiellu,
cumu fici alla guerra 'e d' 'i Giganti,
nu' ll'u rimolleria ll'u miu cerbiellu».

38-39. *e cumu ... luocu*: 'e come esca si accendeva la sabbia / e cresceva di più le pene in quel luogo'.

40-42. *La gente ... calava*: 'Le anime non riposavano, /con le mani scuotevano di qua e di là le fiamme, / ma nuovi fiocchi cadevano come pampini'. Scervini paragona la pioggia di fuoco alla caduta delle foglie nel periodo autunnale.

46-48. *Chin'è ... senti?»*: 'Chi è quell'uomo che non si importa per niente / delle forti fiamme, e sta sdegnato e bieco, / cosicché sembra che la pioggia di fuoco non lo tormenti?» '.

50. *c'addimmannava*: 'che domandava'.

51. *«Cum'era ... muortu*: '«Quale fui vivo, tale sono da morto'.

56. *Mungibiellu*: 'Mongibello', designava l'Etna durante il Medioevo.

58-60. *Tirasse ... cerbiellu*: '(Se Giove) tirasse cannonate con ribellione / come fece durante la guerra dei Giganti, / non ammonirebbe il mio cervello'. Il riferimento è alla battaglia in cui Giove fulminò nella pianura tessalica di Flegra i Giganti, che tentavano di scalare l'Olimpo.

63 Tannu gridau llu Mastru miu 'ntinnanti
forti, chi mai ccussì l'avia sentutu:
«O Capaneo, de siensi strafaganti,

66 ppe lla superbia tua s'è punisciutu;
la raggia chi ti coci e chi t'attizza
è llu martiriu tua cchiù cumpunutu».

69 Pua mi dicetti, ma ccu cchiù dduccizza:
«Illu fuozi de Tebi intra li mura
unu 'e dd' i setti rre; 'na terna stizza

72 teni cuntra de Ddiu; nenti lu cura;
mma, cumu dittu t'haiu, lu sua dispiettu
porta allu coru sua giusta puntura.

75 Mo vieni appriessu, e minti ccu rrispiettu
li piedi, nno alla rina, m'alli vasci;
'nversu llu vuošcu vieni ccud assiettu».

78 Stannu cittu arrivammu dduvi nasci
'nu jumariellu, dde lla sirvia a llatu,
chi fuocu mi parìa chi 'n terra pasci.

81 Cumu 'na fonta 'e nu sassu 'ngrupatu
crisci, si sparti e spanni caminannu,
jia ppe lla rina lu jumu 'nfocatu.

61-62. *Tannu ... forti*: 'Allora il mio Maestro gridò con veemenza'.

63. «*O Capaneo ... strafaganti*: 'O Capaneo, di sentimenti stravaganti'. Questo dannato ostenta il suo folle orgoglio, la sua superbia con atteggiamenti di sfida. Capaneo è uno dei sette re greci che parteciparono all'assedio di Tebe; gli altri sono: Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, Polinice.

65. *chi ti coci e chi t'attizza*: 'che ti cuoce e che ti accende'.

66. *cumpunutu*: 'compito', 'adeguato'.

67. *ccu chiù dduccizza*: 'con più dolcezza' traduce il dantesco: «con miglior labbia»: 'con volto più sereno'.

69. *na terna stizza*: 'un eterno risentimento'.

72. *porta ... puntura*: 'porta nel cuore la sua giusta sofferenza'.

73. *minti ccu rrispiettu*: 'metti con rispetto'.

77-78. *nu jumariellu ... pasci*: 'un fiumicello al lato della selva, / mi sembrava che alimentasse il fuoco dalla terra'.

79-81. *Cumu ... 'nfocatu*: 'Come un ruscello che nasce da una roccia spaccata, / si divide e si espande proseguendo, / così il fiume infernale infuocato scorreva lungo la sabbia'.

84 Lu siettu, 'i cuosti, 'i llati dduvi tannu
iu mi trovava, eranu 'e petra forta,
e llà trovai lu passu asciuttu e 'mpannu.

87 «Doppu chi nua passammu chilla porta,
dduvi a nullu si nega lla trasuta,
fra quantu cosi ti mustrau lla sciorta

90 una sula de tia 'un è canusciuta;
ed è 'stu jumariellu quietu quietu,
chi richiama lli vampi e pua li stuta».

93 Cussì dissi llu Mastru. Iu nun m'acquietu
de lli fari 'nsistenzi e a llu pregari
chi mi chiarissi chillu gran secretu.

96 Illu rispusi: «'Mmienzu a tanti mari
ci è nnu pajisu chi Crita è chiamatu,
dduvi fici nnu rre giustizzia pari.

99 Llà ci è nnu muntu 'e vuoschi 'ncurunatu,
chinu de fonti, ed Ida si chiamau;
mo è nnu disiertu 'e tutti abbannunatu.

102 Llà Rea llu figliu amatu cci mannau,
chi, si chiangìa, nugnunu, lu sua chiantu,
ccu cchiù forti gridati cummogliau.

105 Cci è arriedi, all'irta, 'nu viecchiu gegantu
votatu ccu li spalli a Damiata
e guarda Ruma cumu spieccchiu santu.

87. *lla sciorta*: 'la sorte'.

90. *stuta*: 'spegne'.

94-96. «'Mmienzu ... pari»: «In mezzo a tanti mari / c'è un paese che è chiamato Creta / dove, sotto il cui re, c'era uguale giustizia'.

97-99. *Llà ci è ... abbannunatu*: 'Là c'è un monte incoronato da boschi, / pieno di fontane e si chiama Ida; / ora è un deserto abbandonato da tutti'. È il monte più alto di Creta (m. 2460), oggi Psiloritis.

100-102. *Llà Rëa ... cummogliau*: 'Là Rhea ci mandò il figlio, / che se piangeva, ognuno con forti grida poteva nascondere il suo pianto'. Rhea o Cibele, moglie di Saturno e madre di Giove, per evitare che il figlio neonato, secondo una profezia, fosse divorato dal padre, lo nascose sul monte Ida, affidandolo ai suoi chiassosi sacerdoti. Questi, per impedire che il pianto del bambino si sentisse, facevano un gran frastuono con armi, canti e cembali (*Eneide*, III, 111).

103. *nu viecchiu gegantu*: 'un vecchio di colossale statura'. La statua del «gran veglio», da cui hanno origine le lacrime che formano i fiumi infernali, fu ispirata a Dante, da un passo biblico, precisamente da un sogno di Nabucodonosor (Daniele, II, 3-33).

104. *Damiata*: Damiatta, è un porto egiziano presso la foce del Nilo. Il Veltro ha le spalle rivolte verso l'Egitto, guarda a Roma come a suo specchio: con la caduta della monarchia egiziana, Augusto stabilì la pace universale, nella cui area storica nacque Gesù Cristo.

- 108 La testa sua è dde finu oru formata;
e puru argientu li vrazza e llu piettu;
e pua è dde rama 'nsigna all'affurcata.
- 111 È llu riestu de fierru allittu e niettu
'nfori 'e nna gamma ch'è dde crita asciutta,
dduvi tuttu s'appoggia ppe ddispiettu.
- 114 'Nfori de l'oru nugne parta è rrutta
de 'na spaccazza, chi lacrimi duna
e grupanu, accucchiati, chilla grutta.
- 117 Scinniennu, 'e sassu a sassu, a 'sti valluna
fanu Acherontu, Stigi e Fregetunta;
pua si nni vanu ppe 'sta spaccazzuna.
- 120 Jennu 'e d' 'u 'nfiernu all'urtima sua punta
fanu Cocitu; e chi 'stu luocu sia
tu vidirai, mperò ccà nun si cunta».
- 123 «E ssi stu jumu – iu dissi – o guida mia,
veni propriu de mmienzu 'u nostru munnu
ppecchè si torni a vidari a 'sta via?».
- 126 Illu rispusi: «Chistu luocu è tunnu;
ccu tuttu ca facisti gran camminu
scinniennu de sinistra intra stu funnu,
- 129 de llu circhiu allu mmienzu 'un s'è vicinu;
e ssi tu vidi 'ncuna cosa nova,
de maraviglia û nni restari chinu».

106-111. *La testa ... ppe ddispiettu*: 'La sua testa è formata di oro fino, / le braccia e il petto di puro argento / e poi di rame fino all'inguine. / È tutto di ferro puro ed eletto / a eccezione del piede destro che è di terracotta, / dove tutto si appoggia per dispetto'. Dante intreccia il racconto biblico con i miti pagani dell'età dell'oro, trasformando tutto in una fantastica allegoria. Secondo i commentatori antichi, il Veglio simboleggia la storia dell'umanità nelle sue varie età e il progressivo decadere dell'età dell'antica innocenza.

113. *de na spaccazza*: 'da una fessura'.

114. *grupanu*: 'forano', 'bucano'.

115-120. *Scinniennu ... si cunta*: 'Scendendo di sasso in sasso in questa vallata infernale / formano i fiumi Acheronte, Stige e Flegonte; / poi scorrono per questa grossa fessura, / andando per l'Inferno fino all'ultimo cerchio, / formano il Cocito; e che cosa sia questo luogo / lo vedrai tu stesso, perciò qui non se ne parla'.

124. *tunnu*: 'rotondo'.

- 132 Iu dissi: «O Mastru miu, dduvi si trova
Fregetunta ccu Letu ch' 'a mumientu
cumu si forma nun duni la prova?».
- 135 «Mi piaci ch'addimmani, e ca sta' attientu –
dissi – 'u vullu de l'acqua arrussicata
ti mustra Fregetunta allu prisientu.
- 138 Pua vidi Letu doppu sta vallata,
dduvi si vanu l'animi a llavari,
doppu ch'hau purgatu lli peccata».
- 141 Pua dissi: «Vi ch'è tiempu 'e nni scostari
de lu vuošcu; tu vieni arriedi a mia;
ppe 'sti margi si poti caminari

ca nun ci è neglia e cchiù si cci frischìa».

131. *Flegetunta ccu Letu*: 'Flegetonte con Letè'.

134-135. *'u vullu ... prisientu*: 'il bollore del fiume di sangue ti mostra ora il Flegetonte'.

136-138. *Pua vidi ... lli peccata*: 'Poi vedrai il fiume Letè, dopo questa vallata, dove vanno le anime a lavarsi dopo che hanno purgato i propri peccati'. Nel mito pagano il Letè è un fiume dell'Averno. Dante colloca questo fiume nel Paradiso terrestre; ma in tutte e due le tradizioni si tratta del fiume la cui acqua dà la dimenticanza (cfr. *Pg.* XXVII, 121-130).

139-140. *«Vi ch'è ... vuošcu*: 'Vedi che è tempo che ci allontaniamo dal bosco dei suicidi'.

141. *margi*: 'margini' o 'argini' del ruscello.

142. *ca... frischìa*: 'qua non c'è nebbia e in più c'è frescura'. Gli argini del ruscello, fatti di pietra, e la mancanza di pioggia di fuoco, a causa dell'evaporazione del fiume, danno la possibilità a Dante e a Virgilio di proseguire.

CANTU XV

Incontro con la schiera dei sodomiti (1-21) – Colloquio con Brunetto Latini (22-54) – Ser Brunetto profetizza l'esilio a Dante (55-99) – Prisciano, Francesco d'Accorsi e il cardinale Andrea de' Mozzi (100-114) – Allontanamento di Brunetto (115-124).

3 E nni ni jamu ppe llu duru luocu
sutta 'u fumu 'e d' 'u jumu, chi sarvari
pari l'argini e l'acqua de lu fuocu.

6 Cumu fanu 'i Fiamminchi, ppe guardari
de l'unni superanti la campagna,
argini e fuossi allu mattu 'e d' 'i mari;

9 quannu squaglia la nivi alla muntagna
cumu Paduva sarva lli jardini
ca de lu jumu, chi 'n grossa, si spagna;

12 ccussì chilli fatti eranu, vicini,
nné d'avuti, nné basci, ma formati
de 'nu Mastru ch'avìa li siensi fini.

15 N'eramu, caminannu, alluntanati
tantu 'e d' 'u vuoscù, chi ù vidìa duv'era,
mentri arriedi mannava li guardati,

18 quannu scontammu d'animi 'na schera
chi nni venìa de 'n faccia, e nuggedunu
vicinu mi guardava, 'e cera a cera

21 e fittu, cumu 'a sira senza luna;
e cumu fa 'nu vechciu cusituru
chi allu culu de l'acu ' u filu duna.

1. *E nni jiamu ... luocu*: 'E ce ne andiamo per duri luoghi'. Scervini rende fedelmente la lezione del testo dantesco, anche se sostituendo «duri margini» astrattizza la visione.

2. *suttu ... de lu fuocu*: 'sotto l'evaporazione del fiume, sembra che salvi dal fuoco l'acqua e gli argini'.

4-9. *Cumu ... si spagna*: 'Come i Fiamminghi, per proteggere / la campagna dalle alte onde, / costruiscono argini e fossati presso la riva del mare; / e come Padova si spaventa quando si scioglie la neve in montagna, e salva i giardini dal fiume che si ingrossa'. Scervini sopprime il nome dei due villaggi olandesi nella prima terzina, e il nome del fiume Brenta e della Carinzia, quest'ultima regione tra il Tirolo e la Valsugana; v. 6. *allu mattu*: 'punto dove battono le onde'.

12. *ch'avìa li siensi fini*: 'che aveva capacità creative, artefice di gran cervello'.

13. *'e cera a cera*: 'di faccia a faccia'.

19-21. *E fittu ... duna*: 'E guardare fitto come in una sera senza luna, come fa un vecchio sarto quando introduce il filo nella cruna dell'ago'.

24 Mentri chi mi guardavanu allu scuru
fuozì attrazzatu e prisu ppe nnu vrazzu
de n'urma, chi gridava: «Ti affiguru!»

27 Quannu mi viu tiratu cchi tti fazzu?
Tutti i dua l'uocchi 'n faccia lli ficcai;
e chillu visu cuottu, folinazzu,

30 alla mimoria mia priestu chiamai,
e, chicannumi ad illu, accussì dissi:
«Signuru don Bruniettu, ccà tu stai?».

33 Risposi: «O Figliu, nu' ti dispiacissi,
si Bruniettu Latinu 'nsiemu a tia
arriedi torna, e ungn' autru si nni jissi».

36 Risponnu: «Sì, ti fazzu cumpagnia;
ed è megliu si stamu arripuntati,
si lu pirmitti chistu ch'è ccu mmia».

39 «O figliu – dissi – chi de 'sti dannati
si ferma 'nu mumientu, ppe centu anni,
senza appuntari mai, lu fuocu pati.

42 Mperò va avanti, iu mi tiegnu a ssi panni
signa chi 'un arrivamu alla mia chiurma,
chi va chiangiennu li sua tierni danni».

45 Iu jiri nun ardìa de furma a furma
'nsiemu ccud illu, e llu cuollu chicatu
tenìa ppe riverenza de chill'urma.

24. *Ti affiguru*: 'Ti riconosco'. Dante riconosce a stento, nel volto sfigurato dalle bruciate, il suo maestro di retorica.

27. *folinazzu*: 'colore della fuliggine'.

30. «*Signuru ... ccà tu stai?*»: '«Signor, don Brunetto, tu stai qui?»'. La meraviglia di Dante per aver trovato il suo maestro tra i sodomiti è mista di dolore e di turbamento, stupore e affetto. Brunetto Latini, nato a Firenze nel 1220 e morto nel 1294, fu notaio di parte guelfa, poeta e retore. Nel 1269 fu inviato come ambasciatore dai guelfi fiorentini presso il re Alfonso di Castiglia. Durante il viaggio di ritorno apprese della sconfitta a Montaperti del suo partito e cercò scampo in Francia. Qui compose il *Trésor*, opera enciclopedica in lingua d'*oïl*; in volgare italiano scrisse il *Tesoretto*, poemetto didattico-allegorico in versi e il *Favoletto* sull'amicizia; tradusse e commentò i primi diciassette capitoli del trattato di Cicerone *Sull'invenzione*, dal titolo *Rettorica*.

31-33. «*O Figliu ... si nni jissi*»: '«O Figlio, non ti dispiaccia / se Brunetto Latini insieme a te torna indietro / e tutti gli altri se ne vanno»'. Il vocativo *figlio* da parte di Brunetto ribadisce il carattere affettuoso del colloquio; inoltre, l'enunciazione del proprio nome e cognome lasciano trapelare la sua cultura retorico-letteraria.

48 Mi dissi: «Qualu vientu affurtunatu,
prima chi 'u juornu tua fussi venutu,
mo ccà ti manna, e chi ti ci ha 'mparatu?».

51 Ed iu: «Allu munnu, 'e dduvi sugnu esciutu,
mi sugnu spiersu 'mmienzu a scuri valli,
prima chi 'u tiempu mia fussu furnutu;

54 ieri matina lli votai li spalli;
chistu venetti mentri ch'iu fujia
e mi purtatti sarvu intra st'abballi».

57 Mi rispunnetti: «Si siegui 'ssa via,
ti fa gran numu, ed iesci a bonu puortu,
cumu m'accuorsi quannu ti istruìa;

60 e si iu nun fussi tantu priestu muortu,
ppe ttia vidiennu Ddiu tantu benignu,
ti avissi datu aiutu e gran cunfuortu.

63 Mma chillu 'ngratu populu malignu
chi è Fiesulu vinni 'n tiempu anticu ,
ancora è ruzzu e ha l'arma de macignu;

66 e ppe l'opera tua ti è gran nimicu;
la raggiuna è ca ccu l'amari suorbi
ti discummeni de mangiari ficu.

69 Ppe llu munnu hau lu numu de vecchi orbi,
genti superba, 'nvidiosa, avara;
ma tu cangia costumi intra 'sti cuorbi,

/ 46-48. «*Qualu vientu ... 'mparatu*: '«Qual fortunato vento / prima che fosse giunto il tuo ultimo giorno ora qua ti conduce, e chi ti ha guidato?»'. Scervini omette «Qual fortuna o destino» che rispettivamente per Dante rappresentano la Grazia o il decreto divino, ha usato *vientu fortunatu* per indicare che è opera del caso.

53. *mentri ch'iu fujia*: 'mentre che io fuggivo'.

54. *intra st'abballi*: 'dentro queste vallate'; *abballi*: 'avvallamenti'.

55-57. «*Si siegui ... ti istruìa*: 'Se tu segui questa via / ti darà gran nome e raggiungerai il porto della gloria / come mi accorsi quando ti istruivo'. Dante: «se ben m'accorsi ne la vita bella». Brunetto invita Dante a seguire la sua buona inclinazione per raggiungere la gloria e gli profetizza anche l'ingratitude dei suoi concittadini, che ricambieranno il suo «ben fare» con l'esilio.

61-63. *Mma chillu ... macignu*: 'Ma quell'ingrato popolo maligno (il popolo fiorentino) conserva ancora la rozzezza e ha l'animo di pietra della sua origine fiesolana'.

65-66. *la raggiuna ... ficu*: 'la ragione è qua, non è conveniente mangiare il dolce fico con i sorbi amari'. Espressione proverbiale che significa: "non è possibile che la persona buona e onesta continui a stare tra i malvagi e i disonesti". Il sorbo è una pianta che produce frutti dal sapore aspro, mangiabili solo dopo lunga maturazione.

69. *intra 'sti cuorbi*: 'tra questi corvi'.

72 ca la sciorta n'onuru ti pripara;
ppe nugne parta lu tua numu ha vita;
mma tu û nni guodi ca la strata è spara.

75 Facissinu a Fiorenza fienu a mmita
de loru stessi, e nno de chilla chianta,
s'intra lu fangu nun è seppellita,

78 ch' 'e d' 'i Rumani è lla simenta santa,
restata 'n tiempu chi cci fravicaru
la cupa tana de malizzia tanta».

81 Rispusi: «Li preghieri û m'aggiuvaru,
si no tu muortu 'un era, nné pagura
tenia de stari intra 'stu luocu sparù;

84 'n menti, allu coru la vostra figura
puortu ccu pena, o caru Mastru amatu,
chi m'insegnava ugne mumentu, ugn'ura,

87 cumu si acquista 'nu numu aduratu
'e quantu a bonu l'haiu, mmentri chi vivu,
iu lu scrivu e nni parru svisceratu.

90 Quantu mi dici de mia vita scrivu,
e llu sarvu a cunfruntu 'e n'altu tiestu
a nna donna: chi sa si llà ci arrivu!

70-72. *ca la sciorta ... è spara*: 'la fortuna ti riserva onore; / ovunque il tuo nome è conosciuto; / ma tu non godi (questo onore) perché la strada (per raggiungerlo) è disagiata'. Scervini si allontana dal testo dantesco e non entra nel dualismo interpretativo del verso «che l'una parte e l'altra avranno fame / di te». I Bianchi e i Neri vorrebbero sfogare su Dante il loro odio: i Bianchi fuorusciti agendo con stoltezza tanto da costringere Dante a staccarsi da loro, i Neri mandandolo in esilio.

73-74. *Facissimu ... stessi*: 'I fiorentini facciano strazio di loro stessi', *fienu a mmita*: cioè 'accatastati come il fieno'. Anche il linguaggio di Scervini si fa più aspro, suggerito e aggravato dalla metafora rurale.

75-77. *ch' 'e d' 'i Rumani ... tanta*: 'perché è dei Romani la semenza santa, / rimasta al tempo in cui fondarono / la cupa terra di tanta malizia'. Dante riteneva che la propria famiglia fosse originaria, come tutte quelle di antica nobiltà, dal sangue romano, e quindi l'espressione «le bestie fiesolane» indica la rimanente parte dei Fiorentini.

83. *o caru Mastru amatu*: 'o caro e amato Maestro' traduce l'affettuoso verso: «la cara e buona immagine paterna».

85. *cumu ... aduratu*: 'come si acquista un nome famoso'. Le parole di Dante «m'insegnavate come l'uom s'eterna» riecheggiano alcune nel *Trésor*; cioè dopo la morte, la nominanza che rimane delle sue opere buone, mostra che egli sia ancora in vita.

88-90. *Quantu ... llà ci arrivu!*: 'Quanto mi dici sul corso della mia vita, io scrivo / e lo pongo a confronto di un altro testo ad una donna (Beatrice): se là ci arrivo'. Scervini sottolinea letteralmente l'umana incertezza di Dante «s'a lei arrivo», chiaramente non è un dubbio su ciò che il Cielo ha disposto.

93 Tantu ppe spuocu miu ti manifestu;
e, ssi la mia cuscienza û mm'addolura,
'n ciò chi la sciorta vo', lu fazzu priestu.

96 Mi liejieru 'a cchiù tiempu la ventura!
Mma girassi Furtuna la sua rota
cumu vò vò ca nenti m'appagura».

99 Tannu alla destra manu 'a faccia vota
lu caru Mastru, e mi dissi, guardannu:
«Quantu t'haiu dittu mintitilu 'n nota».

102 Ccu tuttu chissu mi nni vaiu parrannu
ccu Don Bruniettu, e llu prigu a mi diri
li cumpagni cchiù 'ntisi chi llà stannu.

105 Illu rispusi: «È bonu de sapiri
de 'ncunu, mma ppe l'autri 'un ci pensari
ca a cci perdari tiempu è ddispiaciri.

108 Fuoziru 'nsumma prieviti porcari;
litterati de numu, e tuttu quanti
cuntra natura vuoziru peccari.

111 Dintra 'ssa chiurma va Priscianu avanti,
e Franciscu d'Accursu, e s'iu tenìa
gudia de ni 'nguerciari tanti e tanti,

94. *Mi liejieru ... la ventura!*: 'Mi lessero da più tempo la ventura!'. Dante: «Non è nuova a li orecchi miei tal arra»; *arra* vale propriamente 'caparra', qui è in senso traslato come 'profezia'.

95-96. *Mma girassi ... m'appagura*: 'Perciò la Fortuna giri la sua ruota come le piace, come vuole, perché a me niente fa paura'. Scervini, sempre pronto ad espressioni popolari, per sottolineare la causalità della Fortuna, accosta l'immagine del contadino che, con pari casualità, muove la zappa. Per spiegare questo verso è probabile l'ipotesi del Pagliaro che riporta un passo del *Convivio* (IV, XI, 8), dove Dante racconta di un contadino del monte Falterona che, vagando a caso, trovò una grande quantità di monete d'argento, che forse erano state nascoste da più di duemila anni, quindi, questo contadino è il simbolo della fortuna immeritata.

106. *Fuoziru ... porcari*: 'Furono insomma preti porci'.

109. *Priscianu*: 'Prisciano di Cesarea', grammatico latino, vissuto tra il V e il VI sec. d. Cr., fu autore di 18 libri dell'*Institutio de arte grammatica*, una grammatica latina che ebbe grande diffusione nelle scuole durante il Medioevo. Esiste anche il sospetto che venga confuso con il vescovo Priscilliano del IV sec., cui, tra le varie colpe, gli viene attribuito il peccato di sodomia.

110. *Franciscu d'Accursu*: 'Francesco d'Accorso'. Nacque nel 1225 a Bologna, figlio del giurista fiorentino Accorso da Bagnolo. Fu uno dei grandi giuristi e maestri dello Studio Bolognese e fu chiamato ad insegnare diritto civile nell'Università di Oxford da Edoardo I, re d'Inghilterra. Ritornò a Bologna, ove morì nel 1293.

114 dintra 'ssa fezza chillu distinguìa
 chi 'u Papa mannau di Arnu a Bacchigliunu,
 dduvi li nierbi fucusi perdià.

117 Cchiù ti dicerra, ma lu miu sermunu
 tirari 'un puozzu cchiù, viu campijari
 dde chilla rina n'altu nuvulunu,

120 de n'altu genta e ddintru 'un ci haiu de stari;
 ma lu Trisuoru miu t'arricummannu,
 pped illu vivu; e cchiù ch'hiau de sperari?».

123 Pua si votatti e ssi nni jiu vulannu,
 cumu fanu a Verona 'i jocaturi
 de la corsa; chi è cchiù llestu, affannannu,

 arriedi lassa l'altu perdituri.

112. *fezza*: 'feccia', 'melma nauseante'.

115. *Cchiù ti dicerra*: 'Ti direi di più'.

116-117. *viu ... nuvulunu*: 'vedo comparire da quella sabbia un altro nuvolone'; *rina*: da 'arena'.

122-124. *cumu ... perdituri*: 'come fanno a Verona i giocatori / della corsa; chi è più veloce, affannando / lascia dietro tutti i perdenti'. Il riferimento è al palio di Verona, che si svolgeva ogni anno nella prima domenica di Quaresima; prevedeva, come premio per il vincitore, un drappo verde di stoffa pregiata, un gallo e un guanto.

CANTU XVI

Nel terzo girone del settimo cerchio, Dante incontra un'altra schiera di sodomiti – Colloquio coi fiorentini Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci – Ripa scoscesa attraversata dalle acque del Flegetonte – Cause della corruzione di Firenze – L'arrivo di Gerione.

3 Facìa llà dintra l'acqua 'nu ribummu,
mentri all'autru gruttunu jia cadiennu,
cumu api avanti 'u scuorzu fa llu rummu,

6 quannu tri spirdi vinniri curriennu,
de 'na gran chiurma, chi stava passannu
sutta chill'acqua, assai sufferisciennu,

9 e tutti i quanti li tinti gridannu:
«Scostati tu, chi alli abiti ni pari
figliu de chilla terra tutta 'ngannu».

12 Eranu, o Ddiu, chiagati pari pari,
de vecchi e novi scottaturi affisi,
chi, pensannu, mi veni a llacrimari.

15 Quannu chilli gridati 'u mastro 'ntisi
mi guardau 'n faccia, e dissi: «Ccu ssa genta
n'avimu de mustrarri assai curtisi,

1-3. *Facia ... llu rummu*: 'Là dentro l'acqua faceva un rimbombo, / mentre cadeva nell'altro cerchio (VIII cerchio)/ era simile al ronzio delle api davanti all'alveare'. Scervini rappresenta «l'arnia» dantesca materialmente visiva. *Scuozzu*, dal latino *scortum*: 'corceccia di sughero'; dal greco *skùtos*: 'cuoio'.

4-6. *quannu ... sufferisciennu*: 'quando tre anime si mossero insieme correndo / da una grande schiera, che stava passando / sotto quell'acqua, soffrendo intensamente'; *sufferisciennu*: 'soffrendo', dal verbo 'soffrire', col quale la pena dei dannati non è solo fisica, ma anche psicologica.

7. *li tinti*: 'i segnati da cattiva sorte'. Oltre al significato di 'macchiati', questo aggettivo sostantivato, nel linguaggio comune, significa colpito da disgrazia.

8-9. «*Scostati ... 'ngannu*»: «Dai spazio tu che dall'abito sembri essere di quella città tutta inganno». Scervini segue una lezione non critica, scambiando il «sòstati» dantesco che significa «fermati» per *scostati*. La traduzione aderisce in pieno alla «prava», corrotta e malvagia Firenze di Dante. L'aggettivo risuona per la prima volta in bocca al vecchio Caronte (*If.*, III, 84).

10-11. *Eranu ... affisi*: 'O Dio, avevano le piaghe tutti ugualmente / afflitti da vecchie e nuove scottature; / che pensandoci mi viene da piangere'; *affisi*: 'offesi', 'afflitti'.

15. *curtisi*: 'cortese'. Questo termine è preludio al tono di rispetto reciproco che, nei versi successivi, assumerà il dialogo tra Dante, Virgilio e i tre personaggi fiorentini.

18 ca si nun fussi ppe lla vampa ardenta,
chi vruscia 'sti cuntuorni, dicerìa:
cchiù a ttia la pressa ch'ad illi trummenta».

21 Nua ni fermammu, illi na litania
'ngignaru dde lamienti; ed arrivati
si misiru a nnua 'ntuornu tutti i tria.

24 Cumu nimici culinudi, untati,
fanu milli parati furijusi
prima de si minari li sgrugnati,

27 ccussì chilli, cull'ucchi mienzi chiusi,
cuntuinu ccu lla capa fannu juocu,
mi guardavanu attienti e suspettusi.

30 Ed unu tintu e cuottu de lu focu
dissi: «Si simu 'e tutti malivisti
ppe lli peccata nuostri, e ppe 'stu luocu,

33 molla ssu coru mo chi nni vidisti;
dicenni chini sì, cumu ti fidi
jiri sicuru ppe sti luochi tristi?

36 Chist'urma chi mi segui, cumu vidi,
ccu tuttu ca 'un ha panni ed è scurciata,
è dde gradu maggioru chi nun cridi:

39 fozi niputu alla bona Galtrata,
de numu Guiduguerra, appi valenti
alla spata li manu, e lli pensati.

17. *vruscia sti cuntuorni*: 'brucia questi luoghi circostanti'.

18. *la pressa*: 'la fretta', 'la sollecitudine'. Virgilio sottolinea che se non ci fosse il fuoco, converrebbe meglio a Dante la fretta che a questi dannati.

19-20. *na litania ... de lamienti*: 'iniziò un lungo lamento'. «L'antico verso» è tradotto con *na litania*, che aggiunge un tono ripetitivo ma cadenzato a mo' di noia.

22-24. *Cumu ... sgrugnati*: 'Come gli atleti nudi, unti d'olio, prima di battersi a pugni o ceffoni, fanno mille prove furiose'; *sgruognu*: 'sgrugno' (ROHLFS, s. v.).

28-33. *Ed unu ... luocu*: 'Ed un'anima dannata, scottata dal fuoco / disse: «Se siamo malvisti da tutti / per i nostri peccati e per questo luogo, / intenerisci questo cuore ora che ci hai visto; / dimmi chi sei, come ti fidi / di andare sicuro per questi tristi luoghi?'. Scervini sorvola sui versi 28-30, probabilmente bloccato davanti ai danteschi «sollo e brollo», i quali, del resto lasciano perplessi molti studiosi. In difesa di Scervini diciamo che l'aggettivo *culinudi* rende «brollo»: 'spoglio'.

34. *scurciata*: 'scorticata'.

36. *è de gradu ... lli pensata*: '(quest'anima) fu di condizione sociale più elevata di quanto tu non creda'.

37-39. *Fozi niputu ... lli pensata*: 'Guido Guerra fu nipote della virtuosa Gualdrada, condusse le imprese guerresche con valore militare e con intelligenza'. Nato nel 1220, Guido Guerra trascorse la giovinezza alla corte di Federico II. Tornato in patria, poi, divenne uno dei maggiori

42 L'altro ch'appriessu veni llestamenti
è Tegghiaio Ardubrandu, lu sua numu
va ppe llu munnu ancora intra li genti.

45 Ed iu, chi 'nsiemu ad illi mi cunsumu,
Iacupu Rusticucciu fuozi, ciertu
muglierma è causa si cangiai custumu».

48 Iu, si era dde fuocu allu cuviertu,
de suttu ad illi mi sarìa jettatu,
e llu Mastru l'avissi bon suffiertu.

51 Mma, perchì mi sarìa cuottu e brusciatu,
la pagura mi vinsi e cangiai vogli
de lli dari n'abbrazzu svisceratu.

54 Pua dissi: «Nno dispiettu, no, ma dogli
lu voostu statu m'ha portatu, o Ddiu,
chi cci passa gran tiempu e nun si sciogli.

57 Mma quannu lu Mastru mi diciù
cetri paroli, iu priestu lu pensai
cchi genti erati vua; mo cchiù cci criu.

60 Sugnu 'e d' 'a città vostra, iu llà 'mparai
l'òpari vostri; 'i vostri numi chiari
'ntisi avantari, ed iu puru avantai.

sostenitori del partito guelfo in Toscana. Nel 1255 comandò l'esercito fiorentino contro i ghibellini di Arezzo. Nella battaglia di Benevento (1266) si distinse per il suo valore. Morì nel 1272 (G. Villani, *Cron*, V, 61 e 79; VII, 6-9).

40-41. *L'altro ... Tegghiaio Ardubrandu*: 'L'altro che viene rapidamente dopo di me / è Tegghiaio Aldobrando degli Adimari'. Fu di parte guelfa e podestà di Arezzo nel 1256. Sconsigliò ai fiorentini lo scontro contro i senesi, ma non fu ascoltato; ne seguì la sconfitta di Montaperti. Dante: «L'altro ch'appresso me la rena trita / è Tegghiaio Aldobrandi». Scervini propone un'interpretazione meno efficace rispetto ai versi danteschi con l'immagine che calpesta la sabbia rovente.

43-45. *Ed iu ... cangiai custumu*: 'Ed io che insieme agli altri due mi tormento, / fui Jacopo Rusticucci, certamente / mia moglie fu la causa, se cambiai costume'; Iacopo Rusticucci fu un ricco e valoroso cittadino di Firenze. L'Anonimo fiorentino riferisce che la causa della sodomia del Rusticucci fu la moglie: «diversa e spiacevole tanto che rimandola a casa dei parenti suoi»..

51. *n'abbrazzu svisceratu*: 'un abbraccio sviscerato'.

57. *erati vua*: 'eravate voi'; *criu*: 'credo'.

60. *'ntisi ... avantai*: 'intesi elogiare ed io pure elogiai'.

63 Lassu sti luochi amari, hai de vulari
'n cielu, cumu lu mastru m'ha prumisu,
mma prima intra sti funni haiu de tummari».

66 Chillu allura rispusi: «Omu curtisu,
si tieni longa vita, e njnuminata
doppu la morta ppe nugne pajisu,

69 dimmi, ppe carità, si alla citata
valuru e curtisia ci è cumu soli,
o si su' juti ad outra cuntrata?

72 Ci è Gugliermu Bursieru, chi si doli
ccu nua, ppe puocu, ccu tanti cumpagni;
assai n'affenni ccu li sua paroli».

75 «La genta nova, ' i facili guadagni
Fiurenza ha china de vrigogna e guai
a ttu stessu nni chiangi e tti nni spagni».

78 Ccussì gridannu la mia faccia azai;
e, chilli tria, sentiennu sta risposta,
si guardau 'n faccia; ' a verità fa assai!

81 «Biatu tia, chi 'a cunti cumu costa,
– dicieru tutti – e quannu tu rispunni
' mmucca la verità la tieni apposta.

84 Mperò si scampi de sti scuri funni,
e si alla terra fai priestu rituornu,
puoi diri: fuozi alli ' nfierni perfunni

61-63. *Lassu ... de tummari*: 'Lascio questi tristi luoghi, devo andare / in cielo, come il Maestro mi ha promesso, / ma prima devo capitombolare dentro queste profondità'.

66. *nugne pajusu*: 'ogni paese'.

68-69. *valuru ... cuntrata?*: 'valore e cortesia dimorano, come sollevano, a Firenze, o se ne sono andati in un'altra contrada? '.

70. *Ci è Gugliermu Bursieru*: 'C'è Guglielmo Borsieri; personaggio fiorentino e cavaliere di corte'.

72. *affenni*: 'offende'.

75. *tti nni spagni*: 'tu stesso te ne spaventi'.

78. *'a verità fa assai*: 'la verità fa molto'. L'emistichio dantesco trova nel traduttore una nota di sapore sapienziale.

- 87 parra de nua alli genti notte e juorni». Ruppuru 'u circhiu e lli vidivi jiri ccu lli scilli alli piedi llà 'ntuornu,
- 90 cchiù priesti ca n'amenni si pò ddiri. Mma nun appena si nni su' partuti lu Mastru pensau puru de partiri.
- 93 Iu jia dappriessu, e puochi eranu juti, ca l'acqua si sentìa tantu vicinu chi li paroli 'un eranu sentuti.
- 96 Cumu iumu chi 'ngigna llu caminu de n'antu muntu, a faccia de levantu de na costa sinistra 'e d' 'u Penninu,
- 99 'mprincipiu l'acqua è queta queta, 'ntantu chi nun si 'ngrossa e nun scinni allu mparu, abbasciu cangia nummu; è nnu gegantu,
- 102 chi 'nu ribummu spanni ventularu ppe lla cupa vallata, e ppe lla scisa l'argini rumpi senza cchiù rriparu;
- 105 ccussì nnua ppe 'na trempa discuscisa sentimu ribummari l'acqua tinta chi ppe nnu nenti si perdia lla 'ntisa.

85. *Parra ... juorni*: 'Parla di me alla gente notte e giorno'. Dante: «fa che di noi a la gente favelle».

87. *ccu lli scilli alli piedi*: 'con le ali ai piedi'; la locuzione rende l'idea della velocità.

88. *n'amenni*: 'in un *amen*' (latinismo). Si avverte chiaramente non un calco dottrinario di culto, ma una memoria del linguaggio di un certo vangelo popolare.

96. *Penninu*: 'Appennino'.

97-102. *'mprincipiu ... rriparu*: 'In principio l'acqua è quieta quieta, intanto / che non si ingrossa e non scende al piano / giù cambia nome; è un gigante, / che spande un rimbombo cupo e amaro / per la tetra vallata e durante la discesa rompe gli argini senza più riparo'. Lo Scervini traduce con efficacia il rimbombo del Flegetonte, che cade nel burrone del basso Inferno, riuscendovi anche a cogliere quasi in trasparenza la cascata del fiume «Acqua cheta» presso S. Benedetto dell'Alpe, nell'Appennino Tosco-Emiliano. Questa orografia, per Scervini, corrisponde alle tormentate fiumare calabre.

103. *na trempa discuscisa*: 'una roccia scoscisa', 'alto burrato'; separa il settimo dall'ottavo cerchio. Il sostantivo *trempa* ha un suono onomatopeico e richiama la visione di una parete montana scorticata del suo mantello vegetale. Famose nel Cosentino le timpe di S. Lorenzo Bellizzi e di Cerchiara di Calabria.

105. *che ppe ... 'ntisa*: 'che per un niente si sentiva la discesa dell'acqua'. Dante dice esattamente il contrario: «sí che 'n poc'ora avría l'orecchia offesa».

- 108 Alli fianchi tenìa nna corda strinta,
ccu chillà avìa pensatu 'ncuna vota
pigliari 'a lonza ccu lla pella pinta.
- 111 Quannu de tuornu tutta mi l'haiu sciota,
cumu lu Mastru m'avìa cummannatu,
cci la projivi, a gliommari ricota.
- 114 Ed illu si votatti a ddiestru latu
e all'otra banna, puocu cchiù luntanu
ppe chillà trempa la 'mpuzzau sforzatu;
- 117 pensai: mo cosi novi ccà si fanu,
vidiennu 'u Mastru fari chill'ordignu,
e ccu quant'arti e ddestriezza de manu.
- 120 Oh quantu l'omu ha d'essari guardignu
quannu è ccu genti, chi û mustranu 'u fattu,
mma lu fanu canusciari a nnu signu;
- 123 E mi dissi: «Ccà veni alla 'ntrissatta
chillu ch'aspiettu; dintra ssa vota
tu lo pensasti mo lu vidi nn'attu».
- 126 Chi cunta cosi chi paru menzogna
n'ha dde tippari vucchi scancarati,
ca, si 'un ci ha curpa, puru è nna vrigogna;
- 129 mma ppe ddiri deritti veritati
tu chi scurri 'stu libru, ti lu giuru,
ti dannu gustu 'sti viersi sciancati,

106-108. *Alli fianchi ... pinta*: 'Io ero cinto da una corda, / e con essa qualche volta pensai di catturare / la lonza dalla pelle screziata'.

109. *sciota*: 'sciolta'.

111. *ci la projivi ... ricota*: 'porgevo a lui la corda raccolta a forma di gomito'.

114. *trempa*: vedi n. 103.

118-120. *Oh, quantu ... signu*: 'Oh, quanto deve essere cauto l'uomo / quando è con gente che gli mostrano il fatto, / ma lo fanno conoscere attraverso un segno'.

121-123. «*Ca veni ... nn'attu*»: 'Qua viene all'improvviso colui che aspetti: dentro questo cervello l'hai pensato ora lo vedrai realmente'.

124-126. *Chi ... vrigogna*: 'Chi racconta cose che sembrano menzogne / ne ha da tappare bocche sgangherate, / perché senza colpa si sarebbe ritenuti bugiardi'.

127-129. *Mma ppe ... sciancati*: 'Ma per dire la chiara verità / tu, o lettore, che leggi questo libro, te lo giuro, / ti danno gradimento questi versi zoppicanti'.

132 ch'iu viddi ppe chill'ariu 'ncuttu e scuru
'na brutta fera veniri natannu,
chi spaventassi l'omu cchiù sicuru;

135 parìa nnu marinaru chi, affannannu,
l'ancuri sciogli 'e d' 'i scuogli e d' 'a rina,
la capu ccu lli vranchi teni 'mpannu;

mma li piedi intra l'acqua joca e mina.

130-132. *Ch'iu viddi ... sicuru*: 'Perché io vidi, per l'aria densa e tenebrosa, / (il mostro Gerione) una brutta fiera venire nuotando, / da spaventare l'uomo più coraggioso'.

133-136. *parìa ... e mina*: 'sembrava un marinaio, che affannando, / scioglie l'ancora dallo scoglio e dalla sabbia, / in superficie tiene la testa e le braccia, / ma dentro l'acqua gioca e spinge i piedi'. La similitudine del nuotatore subacqueo gareggia con l'icastica rappresentazione del testo dantesco: «sì come torna colui che va giuso / [...] che 'n sù si stende, e da piè si rattrappa».

CANTU XVII

Terzo girone del settimo cerchio (1-33) – Dante e gli usurai (34-63) – Aspre parole di un dannato: Reginaldo Scrovegni (64-75) – Virgilio e Dante scendono nelle Malebolge sul dorso del mostro Gerione (76-114) – Visione scenografica del cerchio ottavo (115-136).

3 «Chista è lla fera ccu lla cuda fina
chi passa munti, ed armi rumpi e muri;
chi 'u munnu inchi dde puzza e dde ruvina»,

6 dissi llu Mastru, ccu modi sicuri;
e dde veniri lli facetti ssignu
vicinu 'i margi zampuniati e scuri.

9 Chilla furma de froda maligna
vinni: mustrau lla testa, e pua lu bustu,
mma la cuda 'un cacciau supra 'u macignu.

12 Avìa lla faccia d'omu sapiu e giustu,
sincera, spenzerata de 'ntrillazzi,
mma de serpentu tuttu l'autru fustu.

15 Li vranchi pilusi eranu e lli vrazzi,
e tutti i dua li cuosti, e spalli, e piettu,
pinti de nudi chiappi, funi e llazzi;

18 'ntrizzati ccu culuru allittu e niettu
de supra e sutta, chi miegliu nun fanu
Tartari e Turchi a tilaru perfiettu.

1-3. «*Chista è ... ruvina!*: '«Questa è la fiera con la coda crudele / che supera i monti, rompe corazze e sfonda mura / e che riempie il mondo di fetore e di rovina!»'. Lo Scervini apre il canto con un caratteristico *incipit* squillante, per dirla con il Momigliano: tono che ben si adatta a Virgilio che annuncia l'arrivo del mostro Gerione (re celebre per la sua crudeltà, ucciso da Ercole in una delle dodici fatiche). Delinea la bestia come simbolo di corruzione e di distruzione. Dante rappresenta Gerione con tre nature: l'uomo, il serpente, lo scorpione.

6. *vicinu ... scuri*: 'vicino agli argini di pietra calpestati e scuri'. Dante: «vicino al fin d'i passeggiati marmi».

7. *Chilla ... maligna*: 'Quella immagine di frode maligna'. Gerione non è la frode, ma la *furma*, l'immagine figurativa e pittorica di essa.

11. *spenzerata de 'ntrillazzi*: 'spensierata d'intrighi'.

13-15. *Li vranchi ... llazzi*: 'Le zampe e le braccia erano pelose / e tutti e due i fianchi, e le spalle e il petto / dipinti di fibbie, funi e lacci'.

, / 16-18. *'ntrizzati ... pefiettu*: 'Erano intrecciati con un colore selezionato e pulito / di sopra e di sotto che meglio non fanno al perfetto telaio i Tartari e i Turchi'. Scervini traduce liberamente il verso 18, ignorando anche la citazione di Aragne, la mitica tessitrice della Lidia che osò gareggiare in abilità con Minerva e, vinta, fu trasformata in ragno (Ovidio, *Metam.*, VI, 5-145; *Pg. XII*, 43-45).

21 Cumu spiessu allu mmattu 'i burchi stanu
mienzi intra l'acqua e mmienzi supraterra,
llà dduvi li Tudischi avari stanu,

24 lu castoru alli pisci porta guerra,
cussì la fera scruda si nni stava
all'arginu, chi 'a rina 'ntuornu afferra.

27 Ppe l'aria tinta la cuda jocava
cacciannu fori 'a punta 'nvelenata,
chi cumu lingua de lipara armava.

30 Diciu llu mastru: «Su, cangiamu strata,
chicamu a ddestra figna chi nun jjamu
dduvi 'a bestia maligna sta curcata.

33 'Mperò ppe ddiestru latu nni votamu;
faciennu deci passi de camminu
la rina ardenta e llu fuocu scanzamu».

36 E, quannu ad illa fuozimu vicinu,
puocu cchiù llà, vidivi genti assai
aspettari assettata lu destinu.

39 E llu Mastru mi dissi: «Mo chi stai
dintra a 'stu funnu, circa a tti 'nfurmari
chi peni si cci suoffrinu e chi guai:

19-24. *Cumu ... afferra*: 'Come le barche a riva / che stanno per metà nell'acqua e per metà sulla riva / là dove stanno gli avari Tedeschi, / il castoro porta guerra ai pesci, / così la crudele fiera se ne stava sull'argine circondata dalla sabbia per afferrare la preda'.

25. *la cuda jocava*: 'giocava con la coda'; qui il verbo sta per 'guizzava'.

27. *lipara*: 'vipera'.

28-30. «*Su ... curcata*: '«Su, cambiamo strada / dirigiamoci verso destra, finché non siamo / dove sta coricata la bestia maligna»'.

32. *deci*: 'dieci'.

34-36. *E quannu ... lu destinu*: 'E quando fummo vicino alla bestia / un poco più in là, vidi molta gente / che aspettava, seduta, il proprio destino'. Dopo i bestemmianti e i sodomiti, l'incontro è con gli usurai (i violenti contro l'arte). Ma Scervini non sottolinea al verso 36 il «loco scemo» cioè il burrato, ma gli usurai seduti sulla sabbia rovente che aspettano quale sarà la loro sorte, la loro pena.

38. *dintra stu funnu*: 'dentro questo girone'.

41-42. *iu parru ... portari*: 'io parlo con questa bestia, / affinché ci porti sopra le sue forti spalle'. Dante e Virgilio dovranno scendere nell'ottavo cerchio in groppa a Gerione, perché l'alto «burrato» non è accessibile a piedi.

42 sbrigati priestu, e pensa a ritornari,
figna chi 'un veni, iu parru ccu 'sta fera
supra li forti spalli a nni portari».

45 Iu, de la strema parta e llà duvi era,
sulu, ppe chilla terra marranchina,
annai dduvi penava chilla schera.

48 Scurrà llu chiantu de l'ucchi a llavina,
scanzavanu l'affritti ccu lli mani
l'aria 'nfocata e lla cocenta rina:

51 ccussì 'n tiempu d'estati fau lli cani
ccu llu mussu e lli zampi, si 'nquetati
su' de pulici, muschi e dde zampani.

54 Guardai ccu l'ucchi attienti e sbalancati
chilli dduvi lu focu cchiù cadìa,
nullu nni canuscivi; ma 'mpicati

57 hau vurzi 'n cuollu, ognunu una n'avìa
ccu lla 'mprima de tutta la famiglia,
l'accarizza ccu l'ucchi e ssi dicrìa.

60 Guardannu viju tra chillu parapiglia,
supra 'na vurza gialla e virda stari
dipintu 'nu lejunu, ch'assumiglia.

63 De supra e sutta tornannu a guardari
n'autru nni viddi tutta russantina,
ccu nna papara janca, a nnivi pari.

46-48. *Scurrà ... rina*: 'Scorreva a fiumi il pianto dagli occhi, / gli afflitti cercavano di scansare con le mani l'aria infuocata e la cocente sabbia'; *a lavina*: 'a diretto'. Scervini traduce adeguatamente la fenomenologia del dolore e del tormento degli usurai.

54-57. *ma 'mpicati ... ssi dicrìa*: 'avevano appesi / al collo delle borse; ognuno di loro ne aveva una con lo stemma della famiglia; / l'accarezzava con gli occhi e provava compiacimento'; *'mprima*: 'stemma'.

58. *Guardannu ... parapiglia*: 'Guardando vidi in quel frattempo'.

62-63. *n'autra ... pari*: 'vidi un'altra borsa tutta rossastra / con una papera bianca come la neve'. Dante: «vidine un'altra come sangue rossa / mostrando un'oca bianca più che burro». La similitudine di Scervini è realisticamente più chiara e più comune, mentre Dante accentua con la sua similitudine l'aspetto psicologico e l'ossessionante sofferenza di questi dannati ancora legati alla «borsa». Scrive Sapegno: «l'immagine gastronomica "più che burro" s'intona meglio al tono beffardo e sarcastico che serpeggia per tutto questo gruppo di terzine». L'oca bianca in campo rosso era lo stemma degli Obriachi, nobile famiglia ghibellina di Firenze, che esercitava l'usura e il dannato potrebbe essere Ciapo o Ciappo.

- 66 Ed una, chi 'na scrufa cilestrina,
supra 'na janca vurza avia signatu,
dicìa: «Cchi vieni a fari intra 'sta rina?
- 69 Mo chi parti de ccà vivu e 'mparatu,
haiu de sapiri ca Vitalianu,
lu mia vicinu, veni a mmancu latu.
- 72 Chilli su' Fiurintini, iu Paduvanù;
spissu 'sta ricchia 'ntrona nnu rumuru,
chi dici: *Vegna llu cchiù turcu canu*;
- 75 Chi ha tri pizzi alla vurza, 'u tradituru!
Storca la vucca la lingua liccannu ,
cumu vo' chi alla vucca ccu sapuru.
- 78 Ed iu, temiennu affennari tardannu
lu Mastru, chi 'un vulìa fussi tricatu,
lassai chilli asurai intra lu 'ngannu.
- 81 E llu Mastru trovai, ch'era 'nchianatu
supra la gruppa de chillu animalu.
Mi dissi: "È tiempu de curaggiu e jjatu.

64-66. *Ed una ... rina?*: 'Ed un dannato, che aveva sopra una borsa bianca disegnato una scrofa azzurra, / diceva: «Che vieni a fare dentro questa sabbia?»'. Era l'insegna degli Scrovegni di Padova. Molti dantisti concordano nel ritenere che qui si allude a Reginaldo Scrovegni, padre di Enrico che, per espiazione dei peccati del padre, fece costruire e poi affrescare da Giotto la cappella padovana, e che ancora oggi porta il nome degli Scrovegni.

67. *Mo ... 'mparatu*: 'Ora che parti di qua vivo e istruito'.

68. *Vitalianu*: 'Vitaliano', secondo dei commentatori antichi, questo dannato è il padovano Vitaliano Del Dente, che fu podestà nel 1307; secondo altri è Jacopo Vitaliani, definito dai suoi contemporanei *maximus usurarius*.

70-73. *Chilli ... tradituru*: 'Quelli sono Fiorentini, io sono Padovano; / spesso nelle mie orecchie rimbomba un rumore, / che dice: «Venga il più cattivo cane, che ha la borsa con tre becchi, il traditore»'. Scervini usa un linguaggio plebeo per sottolineare il disprezzo di Dante e la condanna della nobiltà fiorentina. Il dannato è Gianni Buiamonte della famiglia fiorentina dei Becchi. Ebbe vari incarichi pubblici, tra i quali quello di gonfaloniere di giustizia nel 1293. Fu anche un ricchissimo banchiere, ma dilapidò la sua fortuna nel gioco d'azzardo e, come ci tramanda l'Ottimo: «fece miserrima fine in somma povertade». Morì nel 1310.

75. *voju*: 'bue'.

77. *chi ... tricatu*: 'che non voleva che io fossi ritardatario'.

79-80. *ch'era ... animalu*: 'Virgilio era già salito / sulla groppa di quell'animale'. Il passaggio nell'ottavo cerchio avviene in groppa a Gerione, quello tra l'ottavo e il nono con l'aiuto del gigante Anteo e l'uscita dall'Inferno avverrà con l'arrampicarsi dei due poeti lungo il corpo di Lucifero.

81-82. *«È tiempu ... sgualu*: '«È tempo di coraggio e di audacia. / Il luogo che stiamo per scendere è troppo disuguale'.

84 Lu luocu chi scinnimu è truoppu squalu,
'nchiana davanti, iu staiu darriedi a ttia,
ccussì lla cuda 'un ti po' fari malu».

87 Cumu chi ha lla quartana e nun quadia,
fa l'ugni gialli, la faccia 'e 'nu muortu,
trema puru guardannu la frischìa;

90 ccussì fic'iu, ppe ssu parrari stuortu
mm'appi vrigogna de li sua amminazzi;
avanti bon patruonu 'u servu è fuortu.

93 Iu m'assettaì supra chilli spallazzi;
circai parrari, e lla vuci moretti,
iu diri lli volia: «Ppecchè 'u m'abbrazzi?

96 Ed illu, chi altri voti succurretti
la mia persuna, appena chi 'nchianai
m'abbrazzau strintu, e forti mi tenetti

99 diciennu: «O Geriunu, tu cchi fai?
Li roti allarga, e scinni a puocu a puocu,
pensa a chi puorti 'n cuollu e dduvi va».

102 Cumu varca chi vara 'e d' 'u sua luocu
arriedi arriedi cussì chillu jia;
quannu fozi patruonu de lu juocu,

105 votau lla cuda tisa dduvi escìa;
lu piettu cumu 'ngilla si movetti
e ccu lli vranchi l'aria ricoglià.

85-87. *Cumu ... frischìa*: 'Come chi ha la malaria e non riesce a sentir caldo, / fa le unghie gialle e la faccia del morto, / prova brividi di freddo al solo guardare un luogo fresco'.

88-90. *Ccussì ... fuortu*: 'Così feci io per questo suo parlare duro, / se ebbi vergogna per i suoi ammonimenti: / davanti a un buon padrone il servo è forte', cioè per paura di doversi vergognare. Scervini usa due termini – forse per esigenza di rima – irriverenti nei confronti del Maestro *parlare stuortu* e *li sua amminazzi*; *stuorto*: 'storto' e *amminazzi*: 'minacce'.

91. *spallazzi*: 'spallacce'.

92. *lla vuci moretti*: 'la voce non venne fuori'.

96. *m'abbrazzau ... tenetti*: 'mi abbracciò e mi tenne stretto a sé fortemente'.

97-99. «*O Geriunu ... dduvi vai*»: '«O Gerione, ormai che fai? /Allarga i giri e scendi lentamente, / pensa a chi porti sulle spalle e dove vai»'.

100. *Cumu ... juocu*: 'Come una barca si stacca dalla riva / indietreggiando, così Gerione se ne andò / appena fu padrone della situazione'.

104. *cumu 'ngilla*: 'come anguilla', ma anche 'biscia d'acqua' (ROHLFS, s. v.).

105. *e ccu lli vranchi ... ricoglià*: 'raccoglie l'aria con le braccia'.

- 108 Quannu Fetontu 'i riètini perdetti
nun tremau tantu, mma 'u cielu tremari,
cumu ancora si vidi, si videtti,
- 111 nné quannu 'u miseru Icaru spinnari
'ntisi lli scilli, e llu patru gridava:
«Lu caudu, o figliu, ti fa perrupari».
- 114 Cchiù pagura appi quannu mi guardava
n'aria suspisu, e nenti si vidìa,
sulu na mastra fera, chi natava.
- 117 Queta queta natanna si nni jia,
scinnìa rotannu , e nun ti accorgia nenti,
'nfori 'e d' 'u vientu chi 'e sutta venìa.
- 120 Sentìa nnu strisciu intra 'i vulli pussenti,
mentri chi a ddestra stavamu calannu;
vasciu la capu, e sutta guardamienti.
- 123 Scinnìa, mma chi pagura avetti tannu?
Viddi gran fuochi, e 'ntisi sospirari.
Iu strinsi 'mpressa li cosci e tremannu
- 126 'e prima no, mma tannu girijari
'e scinnari m'accuorsi, ppe lli mali
forti chi llà venianu a mmi scontari,
- 129 cumu farchettu chi sta supra l'ali
nn'aria, senza pigliari nullu aciellu,
fa ddiri allu patru: «Ah tu, mo cali?».

106. *Quannu ... perdetti*: 'Quando Fetonte perse le redini'. Fetonte, figlio del Sole e di Climene, ottenne dal padre di guidare il suo carro per un giorno, ma non riuscendo a tenere a freno i cavalli, uscì di strada incendiando una parte del cielo (la via Lattea) e una parte della terra (l'Etiopia). Giove allora lo fece precipitare nel fiume Po (Ovidio, *Metam.*, II, 47-324).

109-111. *nné quannu ... perrupari*: 'né quando il misero Icaro / sentì le ali staccarsi dalle spalle e il padre gridava: / «Il caldo, o figlio, ti fa precipitare»'. Icaro, figlio di Dedalo, fu rinchiuso nel labirinto con il padre, che questi aveva costruito nell'isola di Creta. Entrambi costruirono ali di cera e penne, poi fuggirono, ma Icaro volle volare vicino al Sole, provocando così lo scioglimento della cera e precipitò nel mare (Ovidio, *Metam.*, VIII, 203 ss.). Scervini carica il mito di preoccupata dolcezza paterna.

112. *appi*: 'ebbi'.

114. *na mastra ... natava*: 'una fiera diabolicamente abile, nuotava'.

118-120. *Sentìa ... guardamenti*: 'Sentivo un fragore tra i possenti gorgi / del Flegetonte, mentre stavamo scendendo sul lato destro / abbassai la testa e guardai in basso'. Il fiume di sangue precipita fragorosamente dal VII all'VIII cerchio.

121-123. *Scinnìa ... tremannu*: 'Scesi, ma che paura ebbi allora? / Vidi grandi fuochi e sentii sospiri; / io immediatamente tremando strinsi le mie gambe al dorso di Gerione'.

127. *farchettu*: 'falchetto'. Dante parla del «falcone» anche se la similitudine è corrispondente.

132 Scinni stancatu 'e fa llu gappuniellu,
fa milli giri, mma nun va vicinu
allu mastro sdignatu, 'u povariellu;

135 ccussì fa Geriunu allu penninu,
nni scisi 'mpedi alla timpa sciollata,
mma docca ssi spunià lu malantrinu

sparìa cumu 'na palla ch'è sparata.

130-132. *Scinni ... gappuniellu*: 'Il falchetto scende, stanco di fare il presuntuosetto, fa mille giri, ma non va vicino / al falconiere sdegnato, il poverello'. Dante: «discende basso onde si move isnello, /per cento rote, e da lunge si pone / dal suo maestro, disdegno e fallo»

133-136. *Ccussì ... sparata*: 'Così fece Gerione, ci depose ai piedi / della roccia tagliata a picco, / ma dopo averci scaricati, il malandrino, / scomparve come una palla sparata'. La «cocca» della freccia di Dante è modernizzata in 'palla sparata' da Scervini.

CANTU XVIII

Ottavo cerchio: le Malebolge (1-18) – Prima bolgia: ruffiani e seduttori (19-39) – Incontro con Venedico Caccianemico (40-66) – Giasone e i seduttori (67-99) – La seconda bolgia: gli adulatori 100-114) – Incontro con Alessio Interminelli (115-126) – La meretrice Taide (127-136).

3 Malagrutta allu 'nfiernu hanu chiamata
'nu luocu 'e petra, culuru ferrignu,
cumu 'u fuossu ch' 'u teni 'ntorniatu.

6 Giustu allu mienzu 'e 'stu luocu malignu
ci è nun gran puzzu largu, ed assai funnu
mma quannu è tiempu nni dicu l'ordignu.

9 Llu riestu chi rimani addunqua è tunnu;
'ntra lu puzzu e lli piedi 'e chill'artura
deci valli cci sunu allu perfunnu,

12 divisi una de l'otra, alla figura
de chilli veri e massizzi castielli
chi su' dde fuossi 'ntorniatu 'e mmura.

15 E cumu e 'ssi fortizzi e fuorticielli
si jettanu 'e dd' 'i ponti alli jumari,
ppe cci passari, milli ponticielli;

18 ccussi llà abbasciu, li scuogli a migliari
passannu 'e supra l'argini alli fuossi,
tutti vannu allu puzzu a ss'accucchiari.

1-3. *Malagrutta ... 'ntorniatu*: 'Malagrotta è stato chiamato / un luogo di pietra dell'Inferno, di color grigio scuro / come il fossato che lo circonda'. La precisazione cromatica *culuru ferrignu*: 'color grigio' come del ferro – ha anche un valore morale (ostinazione dei peccati).

4-6. *Giustu ... l'ordignu*: 'Proprio al centro di questo luogo maligno / c'è un pozzo grande, largo e assai profondo, / ma a suo tempo descriverò la struttura'.

7-9. *Llu riestu ... mmura*: 'Il resto della zona circolare, / tra il pozzo e la base della parete rocciosa / è, dunque, rotondo e ha il fondo diviso in dieci avvallamenti concentrici'. Sono le dieci bolge, che si estendono dall'*alto burrato* fino al *Pozzo dei Giganti*.

10-15. *Divisi ... ponticielli*: 'i fossati sono divisi l'uno dall'altro, danno la stessa immagine che offrono i fossati veri dei massicci castelli medievali che sono così tra queste fortezze e forticelle; si creano mille ponticelli per poter passare, fino alla riva esterna della fiumara'.

16. *abbasciu*: 'giù', 'sotto'.

18. *a ss'accucchiari*: 'ad unirsi'.

- 21 Nua ccà scinnimmu de li cuosti ruossi
de Geriunu, lu Mastru cammina
a manca manu ed iu ppe llà mi muossi.
- 24 A ddestra viddi, 'n coru n'haiu 'na spina,
nuovi trummienti e nnuovi frustaturi:
de chisti a prima grutta n'era china.
- 27 'N funnu ci eranu nudi peccaturi
allu munienzu 'mperò, chi mi scontava
e chi ccu nua currià, ccu cchiù riguri,
- 30 cumu llu pontu a Ruma si passava
'n tiempu 'e dd' 'u Cibuleju, senza cuntù
la genta pressarula s'affullava;
- 33 e chi jia dde 'nu latu all'otra puntu
'nversu 'u castiellu, 'e San Pietru alli porti,
e chi tornava de 'n faccia allu muntu;
- 36 de ccà e dde llà ppe chilli sassi forti
li dimoni curnuti, ccu lli sferzi
minavanu d'arriedi corpi a morti;

19-21. *Nua ... muossi*: 'Noi qui scendemmo dalla grossa schiena / di Gerione, il Maestro s'incamminò / verso il lato sinistro e io mi mossi per lo stesso lato'. Con questa terzina, dopo la lunga descrizione della topografia del Basso Inferno, Dante riprende la narrazione del viaggio.

22-24. *A destra ... n'era china*: 'Vidi a destra – nel cuore ho ancora tanta pietà – / nuovi tormenti e nuovi fustigatori / di cui questa prima bolgia era piena'. Una nuova visione, un nuovo coinvolgimento emotivo prende Dante. Scervini traduce il latino *pietas* del verso 22 nel senso di angoscia profonda, di affanno; *'n coru n'haiu 'na spina*: 'nel cuore ho ancora una spina' che gli provoca dolore; è un emistichio in forma parentetica esclamativa molto in uso nell'area cosentina; *china*: 'piena'.

26-27. *allu mienzu ... riguri*: 'a partire dalla metà della bolgia / chi mi incontrava e chi, invece, correva con noi con più forza'. Si tratta dei ruffiani e dei seduttori, divisi in due schiere che procedono in direzioni opposte: i ruffiani vanno incontro a Dante e a Virgilio, i seduttori delle donne procedono, invece, nella stessa direzione.

28-30. *Cumu ... s'affullava*: 'Come nell'anno del Giubileo (1300) la moltitudine dei pellegrini si affollava sul ponte a Roma per passare'. Il ponte Sant'Angelo era allora l'unico che univa la zona di S. Pietro con la città, e quindi, il ponte per antonomasia.

31-33. *e chi jia ... allu muntu*: 'e chi andava da un lato, rivolto verso Castel S. Angelo e verso la porta di S. Pietro, e chi tornava con la faccia, in senso contrario, rivolta verso il monte (cioè verso la collina, chiamata monte Giordano, che si trova di fronte a Castel S. Angelo, al di qua del Tevere) '.

36. *minzianu ... a morti*: 'i diavoli davano colpi mortali sulla schiena'. È un paradosso, data la condizione dei dannati, parlare di *corpi a morti* nel regno dei morti.

39 li carni jianu n'aria ferzi ferzi;
avuti 'i primi botti già nisciunu
li secunni aspettava, nné lli terzi.

42 Ed iu puru currà quannu, ccud unu,
l'ucchiu 'ncuntravi, e dintra a mmia mi crisi
de canusciari bonu lu vurpunu,

45 'mperciò allu affigurari mi cci misi;
lu Mastru si fermatti, e ccu mmia stetti,
pua de lli jiri appriessu mi permisi.

48 Lu tintu a ssi nascunnari cridetti
ccu vasciari lu visu, e 'un l'aggiovatti:
«Ferma – gridai – st'ucchiu ti canuscetti.

51 'N frunta, alla faccia, allu caminu, all'atti,
Venedicu si' tu Caccianimicu,
pecchè a sti peni sù, pecchè t'appratti».

54 Risposi. «Cuntra voglia ti lu dicu;
mi cci sforza lla tua parola chiara,
chi mi fa ricordari 'u tiempu anticu.

57 Iu fuozi chillu chi Ghisala cara
fici dissonurari allu Marchisu
cumu si cunta lla nuvella amara.

37. *ferzi ferzi*: 'a sferzate'.

38. *botti*: 'bastonate'.

40-42. *Ed iu puru ... lu vurpunu*: 'E anch'io correvo quando / i miei occhi si incontrarono con un dannato; / e dentro di me credetti di conoscere bene quel volpone'.

43. *'mperciò ... misi*: 'per cui mi misi a raffigurarlo'.

46-47. *Lu tintu ... l'aggiovatti*: 'Il dannato credette di nascondersi / abbassando il viso, ma non gli giovò'.

49-51. *'Nfrunta ... t'appratti*: 'Se dalla fronte, dal viso, dal modo di camminare, negli atteggiamenti / sei tu Venedico Caccianemico, / perché sei tra queste pene, perché ti nascondi'. Scervini conferma nei confronti del bolognese il disprezzo e l'irrisione dantesca. Il dannato tenta di celare il volto, perché la sua colpa è infamante e vergognosa; *appratti*, dal latino *ad platare*: 'appiattirsi'. Il dialetto scerviniano conserva una memoria fonica e onomatopeica che manca nel verbo «appiattare». Venedico Caccianemico, nato nel 1228, da una famiglia potente, guelfa di Bologna, ebbe importanti incarichi pubblici. Partecipò a capo della sua fazione alle lotte civili del Comune di Bologna. Fu podestà di Imola (1264), di Milano (1275 e 1286), di Pistoia (1283), capitano del popolo a Modena (1273-74). Morì nel 1302.

55-57. *Iu fuozi ... amara*: 'Io fui colui che Ghisola / cara fece disonorare dal Marchese, come racconta l'amara novella'. Probabilmente Dante conobbe Venedico durante un soggiorno di studio a Bologna – prima del 1287 – e lo accusa di aver indotto la sorella Ghisolabella «a far la voglia» del Marchese Obizzo II d'Este (secondo alcuni commentatori) o del Marchese Azzo VIII d'Este (secondo altri), per favorire le mire degli Estensi su Bologna, ricevendo in cambio del denaro.

60 E nun ci sugnu iu sulu Bolognisu
 chi ccà chiangimu ma nn'è chinu tuttu,
 chi de lu miu, chi de n'autru pajisu,

 63 cumu t'accuorgi allu parrari 'ncuttu,
 e ssi nni vua li provi canusciùti,
 pensa alla nuostu puortu avaru 'n tuttu».

66 Cussì diciennu, scurriati forzuti
 li dezi nnu dimoniu e dissi: «Via,
 ruffianu, ccà nun ci ha donni vinnuti».

69 Iu mi accucchiavi ccu lla guida mia;
 e duoppu puochi passi ni truvammu
 dduvi 'nu scuogliu de la timpa escìa.

72 A passi lienti lienti lu 'nchianammu;
 ppe chilli sghigli a ddestra, arranti arranti
 de chilli terni giri n'arrassammu.

75 Mma quannu fummu dduvi su' vacanti
 e dde suttu ci passanu 'i sferzati
 lu Mastru dissi: «Ferma e guarda avanti,

78 'n faccia a tutti chisti autri malinati;
 tu potuti nnu' l'hai bonu guardari
 ppecchí 'nsiemu ccud illi simu annati».

81 De supra 'u pontu vidiamu passari
 l'urmi, chi a nnua venianu 'e l'otra banca,
 de li sferzi vattuti pari pari.

84 E llu mia Mastru senza n'addimanna:
 «Guarda – mi dissi – chill'omu chi veni,
 ppe troppi peni lacrimi nun manna:

63. *pensa ... 'ntuttu*: 'pensa al nostro avaro porto'. Dante: «rècati a mente il nostro avaro seno»: 'richiama alla tua memoria il nostro animo avido di denaro'. È evidente l'allontanamento di Scervini dal testo nell'interpretare l'idea dantesca che la cupidigia di danaro dei bolognesi ne fa spesso dei ruffiani.

64-66. *Cussì ... vinnuti*: 'Così dicendo, un demonio lo percosse con violente frustate e disse: «Via, ruffiano, qua non ci sono donne vendute»'. *Scurriati*: 'sferzate', da *currìa*: 'cintura di cuoio'.

70-72. *A passi ... n'arrassammu*: 'Salimmo lo scoglio lentamente / per quei cigli a destra, rasentando / l'orlo ci allontanammo da quegli eterni gironi'.

79-81. *De supra ... pari*: 'Da sopra un ponte vedemmo passare / le anime, quelle che venivano nella direzione contraria alla nostra, / battute da sferzate dalla testa ai piedi'.

- 87 chi prisienza riala ancora teni,
illu è Giasunu, chi, ccu genta forta,
ppe 'nna pella alli Cuolchi dezi peni.
- 90 Passau de Liennu, ppe ssua mala sciorta,
doppu chi chilli fimmini spiatati
avianu alli mariti datu morta.
- 93 Llà ccu paroli e signi affezionati
'ngannau Sifili, la bella guagliuna,
chi ppe llu patri l'autri avìa 'ngannati.
- 96 Pua prena ed assulata l'abbannuna;
ppe tanta curpa teni ssa cunnanna;
e puru Midia si fa lla raggiuna.
- 99 Teni cumpagni chi, cumu illu, 'nganna,
e nnua dintra la valla maladitta
lassammu chi s'arraggia e chi si dannu».
- 102 E nni trovammu dduvi la via stritta
urta lu secunnu argini 'ntrisatti,
e l'autru arcu a sustenari è custritta.
- 105 Genta trovammu dintra chilli fratti
bona apprattata; ccu lu mussu sbuffa,
e ccu li manu si squarta e si vatti.

85-90. *Chi prisienza ... morta*: 'Che presenza regale tiene ancora: / egli è Giasone, che con gente forte / per una pelle (il vello d'oro) diede sofferenze ai Colchi. / Passò per l'isola di Lemmo, per sua mala sorte, / dopo che le femmine spietate / mandarono a morte i loro mariti'. Le donne di Lemmo uccisero mariti, padri, figli e fratelli, quando scoprirono che i loro mariti le tradivano con le donne della terraferma.

91-93. *Llà ... 'ngannati*: 'Là Giasone con parole e con gesti lusinghieri / ingannò Isifile, la giovinetta / che prima, a sua volta, aveva ingannato tutte le altre donne di Lemno'. Isifile, ingannata e sedotta da Giasone, per pietà filiale, salvò il padre Toante dalla strage, nascondendolo in una cassa ormeggiata nei pressi dell'isola, ingannando così le crudeli donne di Lemno.

94-96. *Pua prena ... raggiuna*: 'Poi Isifele, sola e incinta, / fu abbandonata da Giasone, il quale ora per tale colpa soffre questa condanna / e pure di Medea si fa giustizia'. Anche Medea fu tradita da Giasone, che l'abbandonò per sposare la figlia del re di Corinto; ella si vendicò uccidendo davanti agli occhi del seduttore i loro figli.

99. *lassammu ... dannu*: '«lasciammo le anime che si arrabbiano e si dannano»'. Dante: «sapere e di color che 'n sé assanna». In questa prima bolgia i dannati sono afferrati e straziati.

101. *urtu ... 'ntrisatti*: 'il secondo argine si incrocia all'improvviso con il primo'.

103-105. *Genta ... si vatti*: 'Trovammo dentro quegli anfratti gente / ben nascosta, che con la bocca sbuffa / e con le mani si colpisce e si squarta'. Scervini tra le lezioni: «scuffa», «sbuffa» preferisce la seconda, *lectio facillior*. In questa terzina è notevole l'uso di terzine aspre e sonore, che sottolineano il registro plebeo: *mussu* anziché 'bocca'; *sbuffa*, *squarta*, *vatti*.

- 108 Li ripi eranu untati de 'na muffa
fetenta, schifiusa; e chilla zanca
lu nasu 'mpesta, e llu guardari stuffa.
- 111 Lu funnu è tantu cupu, chi cci manca
luocu a guardari, e l'arcu sulamenti
dduvi lu scuoglu chiù supra l'abbranca,
- 114 nua ci venimmu, e suttu, u quanta genti!
'Ntuffati stavanu intra a porcaria,
chi paria mmerda d'uomini viventi.
- 117 Menti guardava sutta e 'un ci vidìa,
'ngierciu 'na capu e stiercu tutta china
chi si era laicu o chiricu 'un sapìa.
- 120 Illu gridatti: «O cera malandrina
tu guardi sulu a mmia nno l'autri brutti?».
Risposi: «Mi ricuordu 'na matina
- 123 chi ti vidivi li capilli asciutti,
sì Alessiu 'Ntriminelli, tu si' dde Lucca,
'mperciò ti aducchiu cchiù dde l'autri tutti».
- 126 Gridau, vattiennu la capu e lla vacca:
«Ccà m'hanu misu li mia tristi vanti;
ahi 'sta lingua fetusa ancora allucca».

106-108. *Li ripi ... stuffa*: 'Le ripe sono ricoperte da una muffa / fetida e schifosa; quella bolgia / nausea l'olfatto e disgusta la vista'.

109. *Lu funnu*:: 'Il fondo'.

111. *l'abbranca*: 'l'afferra'; da *branca*: 'zampa'. (ROHLFS, s. v.; ACCATTATIS, s. v.).

113. *'ntuffati*: 'tuffati'.

117. *chiricu*: 'chierico', 'ecclesiastico'.

118-119. «*O cara malandrina ... brutti?*»: '«O faccia malandrina, / tu guardi solo me e non gli altri sporchi dannati?»'. Nella seconda bolgia sono puniti gli adulatori, che sono condannati in eterno ad essere sporchi di sterco e a graffiarsi.

122. *sì Alessiu 'Ntriminelli*: 'Sei Alessio Interminelli', un lucchese di parte bianca. Dagli antichi commentatori e da Dante sappiamo che fu adulatore e lusingatore.

125-126. «*Ccà ... allucca*: '«Qua già mi hanno sommerso le mie tristi adulazioni; / ahi, o questa lingua lurida ancora sbraita»'. Dante: «Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe / ond'io non ebbi mai la lingua stucca». Il finale della terzina, tra Scervini e Dante, è divergente sull'uso del verbo, ma non sul piano semantico; *allucca*: 'grida', 'sbraita'; *stucca*: 'sazia'.

129 Ma lu Mastru mi dissi: «Guarda avanti;
vascia la testa, û lla tenari azata,
ccussì miegliu l'aduocchi tutti quanti,

132 chilla cchiù schifiusa scapillata,
chi llà si gratta ccu l'ugni merdusi,
e mmo sta 'mpedi, e mmo alla 'ncacanata,

135 è Taida la puttana, chi rispusi,
quannu lli dissi lu sua amantu caru:
«Mi nni fa grazzi? Assai maravigliusi».

Ccu l'uocchi sazzi escimu 'e 'ssu tjaru.

128. *vascia*: 'abbassa'.

130-133. *Chilla ... Taida*: 'Quella, la più schifosa scapigliata, che si graffia con le mani sporche, / e ora sta in piedi ora accovacciata, è la meretrice Taide'.

136. *ccu l'uocchi ... tjaru*: 'con gli occhi sazii uscimmo da questo luogo fangoso' (ROHLFS, s. v.); *tjaru*: 'palude fangosa'.

CANTU XIX

Terza bolgia dell'ottavo cerchio: vi sono puniti i simoniaci, confitti e capovolti entro buche (1-30) – Incontro con papa Niccolò III della famiglia Orsini (31-87) – Invettiva di Dante contro i papi simoniaci – Profezia della dannazione di Bonifacio VIII e di Clemente V – Donazione di Costantino (88-117) – Virgilio riporta Dante sul ponte della bolgia (118-133).

- 3 Magu Simunu, oh misari seguaci
chi li cosi de Ddiu nun canusciti;
sunu tutti bontà, giustizzia e paci,
- 6 vua pped oru e argientu li vinniti;
sona ppe vua la trumma; oh sventurati,
de lu terzu gruttunu nun esciti.
- 9 Eramu all'autru fuossu già 'nchianati
propriu dduvi lu scuogliu a chilli parti
a chiummu scinni supri li fossati.
- 12 O sapienza de Ddiu, quanti è l'arti
chi mustri 'n cielu, 'n terra e all'autru munnu,
li cosi ccu giustizzia li cumparti.
- 15 Iu viddi ppe lli costi e ppe llu funnu
china la petra 'e grupi guali e scuri
tutti cumu 'nu circhiu largu e tunnu.
- 18 Nun eranu cchiù gruossi nné minuri
de chilli chi mo stanu a San Giuvannu,
dduvi vattisimu hanu li criaturi;
- 21 unu de chisti rumpivi l'autr'annu
ppe sarvari la vita a nnu guagliunu
chi n'annicava, e ugn'omu esci dde 'ngannu.

1-6. *Magu Simunu ... esciti*: 'O Simone Mago, o miseri suoi seguaci, / le cose di Dio voi non conoscete; / sono tutte bontà, giustizia e pace, / voi le vendete in cambio dell'oro e dell'argento, / suoni per voi la tromba, o sventurati, / non uscirete dalla terza bolgia'. I simoniaci sono dentro fori scavati nella roccia, con i piedi lambiti da fiamme, così come in vita amarono la ricchezza nascosta.

9. *a chiummu scinni*: 'scende a piombo'.

12. *li cosi ... cumparti*: 'O sapienza di Dio, con giustizia distribusici premi e castighi'.

13-15. *Iu viddi ... tunnu*: 'Io vidi per le pareti scoscese il fondo della bolgia, / la pietra tutta costellata di buche (*grupi*) tutte uguali e di colore scuro, / tutte della stessa larghezza, rotonde come un cerchio'.

16-18. *Nun granu ... criaturi*: 'Le buche non erano più grosse né più piccole / di quelle che ora stanno nel Battistero di S. Giovanni, / dove ricevono il battesimo i bambini'.

19-21. *Unu de chisti ... 'ngannu*: 'Uno di queste fonti battesimali io ruppi anni fa / per salvare la vita a un bambino / che stava annegando, / e (ciò valga come spiegazione) per togliere ogni dubbio'.

24 Capusutta a nnu grupu, sta nugnunu
e teniennu de fori sulamenti
li piedi, 'i gammi 'nfigna allu purpunu.

27 Li piedi eranu tutti vampi ardenti;
tantu forti tremavanu 'i junturi,
de spezzari l'assarti 'i cchiù tenenti.

30 Cumu vampi de untati maccaturi
vau 'ntuornu 'u micciaruolo senza abbientu,
movianu li carcagni 'n tutti l'uri:

33 «Mastru – diss'iu – chini è chillu scuntientu
chi sguizza cchiù d'ugn'avutru vicinu
e chi de vampa cchiù russa ha trummientu?».

36 Illu mi rispunnù: «Si lu caminu
vuoti llà sutta, ripa ripa, 'n funnu
li sua tuorti ti cunta llu mischinu».

39 «Tu s'è llu mia dutturu – mi rispunnu –,
mi dà gustu e canusci quantu scrittu
tiegnu de lu mia coru allu perfunnu».

42 Doppu allu quartu margiu ppe dderittu
ni nni jimmu, scinniennu a manca manu,
a chillu siettu grupariatu e strittu.

45 E llu Mastru, passannu lu pantanu,
strittu mi tinni, 'nsigna chi nun jivi,
dduvi sbattìa lli piedi chillu canu.

23. *Capusutta a nnu grupu*: 'Capovolti dentro una buca'.

24. *'i gammi ... purpunu*: 'le gambe fino al polpaccio'.

25-27. *Li piedi ... tenenti*: 'Le palme dei piedi erano fiamme ardenti, / le giunture tremavano così fortemente che avrebbero spezzato le più forti corde'; *assartu*: 'grossa corda', 'cordame delle navi', 'funi'; è un noto bizantinismo (PADULA, s. v.).

28-30. *Cumu ... l'uri*: 'Come la fiamma che brucia un fazzoletto unto, / sempre attorno soltanto alla superficie, così senza fermarsi, / a tutte le ore i simoniaci muovevano i calcagni'.

33. *trummientu*: 'tormenti'.

36. *li sua tuorti ... mischinu*: 'il meschino ti racconterà dei suoi peccati'.

40-42. *Doppu ... strittu*: 'Dopo ce ne andiamo direttamente al quarto argine, / scendendo sulla sinistra / su quel fondo forato e stretto'.

44-45. *'nsigna ... canu*: 'finché non andammo dove quel dannato (*chillu canu*) agitava i piedi'.

- 48 «Tu chi stai capusutta – Ili dicivi –
cumu palu chiantatu, ppe ristuoru,
anima trista, parra, iu ccà venivi».
- 51 M'era abbasciatu cumu cunfessuoru
supra 'nu caputuostu cunnannatu
chi prima 'un senti, e doppu grida: «Iu muoru»,
- 54 mi dissi: «Tu stai 'mpiedi ed iu sbotatu,
o malandrinu Papa Bonifazziu,
lu tua scRittu a murt'anni mi ha 'ngannatu.
- 57 Li cosi de la chiesa nun s'è sazziu,
vinnari ancora ccu 'mbrugli e ccu 'ngannu,
nné dde nni fari ruffianiggiu e strazziu?».
- 60 Ed iu restai cumu chilli chi stannu,
quannu 'a risposta 'un puotinu sapiri,
muti e scornati; e rispunnari 'un sannu.
- 63 E llu Mastru gridau: «Facci sapiri,
ca nun s'è chillu chi t'ha nnuminatu;
e, cumu vozi, ci 'u fici sentiri».
- 66 Storciù Ili piedi chillu sventuratu
pua suspirannu dissi, intra lu chiantu:
«S'è nun lu s'è, ppecchè mi hai dummannàtu?
- 69 Tu ccà venisti apposta, e tieni tantu
piaciri de sapiri chi sugnu iu?
Portai de Papa la mitra e lu mantu.

46-48. «*Tu chi ... venivi*: '«Tu che stai capovolto – gli dissi – / come un palo conficcato in terra, per piacere, / parla, o anima dannata, io sono venuto qua'. È Giovanni Gaetano Orsini, papa dal 1272 al 1280, con il nome di Niccolò III. Fu un papa simoniacco, nepotista, protettore di Bonifacio VIII: vero oggetto di questa invettiva antisimoniaca, antipapale.

52-54. «*Tu stai ... strazziu?*: '«Tu stai in piedi e io capovolto, / o malandrino papa Bonifacio, / la profezia su di te mi ha ingannato molti anni fa. / Non sei ancora sazio di vendere le cose della Chiesa / con imbrogli e con inganno, né di farne ruffianeggi e strazio?'. *Bonifazziu*: 'Bonifacio'. «Benedetto Caetani», papa con il nome di Bonifacio VIII dal 1294 all'ottobre 1303. Fu avversario di Dante e protettore dei Neri a Firenze. Dante si è avvicinato al foro dei papi, qui con una sarcastica invenzione anticipa la sentenza della dannazione di papa Bonifacio VIII – ancora vivo nell'anno del suo viaggio poetico nell'oltretomba – e a papa Clemente, forse ancor vivo e regnante, mentre il poeta scrive la sua *Commedia*. L'equivoco di papa Niccolò III e lo stupore di Dante creano un'atmosfera di *suspense*.

60. *scornato*: 'mortificato'.

64-66. *Storciu ... dummannàtu?*: 'Storse i piedi quello sventurato, / poi sospirando tra il pianto disse: / «Se non sei tu, perché me lo hai domandato?».

68. *chi sugnu iu?*: 'chi sono io?».

72 Fuozì de casa Orsini, ohi fuocu miu,
l'avaru iu ppe avanzari li niputi
arrobbaì 'n terra, e mmo ccà mi dicriù!

75 Sutta a mia cci sunu autri cannaruti,
buoni apprattati, e tutti ppe arrobbari
li cosi santi ccà sunu venuti.

78 Ed iu llà sutta haiu tannu de calari
quannu ccà veni chillu chi cridiètti
essari tu, e tti vuozi addimmannari.

81 Mperò nun ci è dde stari quantu iu stietti
supra sutta chiantatu, allu fullunu,
dintrà 'stu fuocu, 'nsigna alli garriètti,

84 ca veni priestu n' autru latrunu,
cchiù sporcù avaru, chi è papa Crimentu
chi supra mia e supra illu fa pallunu.

87 Cumu Giasunu de 'nu rre potentu,
secunnu la Scrittura, amatu fozi,
lu rre dde Francia ama chillu fetentu».

69-72. *Portai... mi dicriù!*: 'Portai la mitria e il manto papale, / fui della famiglia Orsini, ohi fuoco mio, / io feci l'avaru per avvantaggiare i nipoti, / rubai sulla terra e ora qua mi diverto'. *Ohi fuocu miu*: è un'espressione popolare che indica: 'o povero me'; il verbo *mi dicriù*: 'mi delizio', è chiaramente in senso ironico.

73-74. *Sutta ... apprattati*: 'Sotto di me ci sono altri affamati di ricchezza, ben pressati'; *apprattati*: da *apprattare*, che significa 'premere con il palmo della mano' (PADULA, s. v.).

76. *tannu*: 'allora'.

77-78. *quannu ... addimmannari*: 'quando qua viene quello che io credetti / che fossi tu, e ti feci domanda'.

80-81. *supra ... garriètti*: 'fissato, capovolto nel fosso / dentro il fuoco fino alle caviglie'.

83. *papa Crimentu*: 'papa Clemente V'. Dopo il breve pontificato di Benedetto XI, successore di Bonifacio VIII, nel 1305 viene eletto papa, con il nome di Clemente V, il francese Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, che asseconderà la politica nazionale di Filippo IV il Bello e nel 1309 trasferirà la sede pontificia da Roma ad Avignone, nella Francia meridionale. Dante lo disprezza profondamente e ne parlerà anche in *Paradiso* (XVII, 82; XXVII, 58; XXX, 142). Il papa muore nel 1314.

84. *chi supra ... palluru*: 'il quale sopra di me e sopra di lui fa da pallone'. Dante: «tal che conviene che lui e me ricuopra». Si allude a Bertrand de Got che dovrà ricoprire Niccolò III e Bonifacio VIII simile ad un pallone. Scervini usa non meno sarcasmo di Dante ma per l'uomo non per il Vicario di Cristo.

85. *Giasunu*: 'Giasone'. Non è Giasone della mitologia greca, ma come si dice nel II libro dei Maccabei (IV, 7-26), è Giasone, fratello del sommo sacerdote Onia III, che comprò dal re Antioco IV Epifane la dignità del sommo sacerdozio, con la promessa di una somma di 360 talenti d'argento, dandosi poi a vita corrotta e licenziosa. Secondo il cronista medievale Villani (*Cronaca*, VIII, 80), Bertarnd de Got era diventato pontefice, promettendo a Filippo il Bello, in cambio del suo appoggio, ampie concessioni.

90 Mma tannu, 'un sacciu chi pazzia mi pozi
chi lli rispusi de chistu tenuru:
«Dicimi tu, quantu dinari vozi,

93 la prima vota 'e Pietru lu Signuru,
quannu 'mmanu li chiavi lli mintù?
Autru 'un ci dissi: «Vieni e fatti onuru».

96 Nnè Pietru nè l'autri circaru a Mattiu
l'oru ed argientu, quannu llu puostu,
chi Judu avaru ppe l'uru perdù.

99 Tu bonu sù punitu, o capu tuostu,
ppe ti aviri frappatu 'na munita
chi cuntra Carlu ti fici cchiù tuostu.

102 Ca ci sta lingua nun fussi 'mpedita,
ppe riverenza de li chiavi santi,
chi tu 'mmanu tenisti all'otra vita,

105 iu dicerra paroli cchiù pisanti
ca la vostra avarizzia 'u munnu attrista,
zampa li buoni ed aza lli 'nzurtanti.

108 Vi affiguru Giuvannu Vangelista
ccu Ruma, a chilla bestia chi nata,
e ccu lli rre si puttania la trista;

111 chilla ccu setti capura era nnata
'e deci corna; e stezi ccu talientu
mentri 'u maritu nun appi peccata.

114 Vua fattu aviti Ddiu l'ora e l'argientu,
cchi differenza ci è ccu 'nu paganu?
Illu unu e vua già n'adurati cientu?

92. *mintù*: 'misi'.

97-99. *Tu bonu ... tuostu*: 'Tu sei giustamente punito, o testa dura, / per aver rubato il danaro / che ti rese più ardito contro Carlo I d'Angiò'.

105. *zumpa ... 'nzurtanti*: 'calpesta i buoni e innalza gli arroganti'.

106. *Giuvannu Vangelista*: 'San Giovanni l'Evangelista'.

109-111. *chilla ... peccata*: 'la Chiesa era nata con sette teste / e con dieci corna, e stette con talento, / finché il pontefice non ebbe peccato'; *capura*: 'teste'. Nell'interpretazione dantesca le sette teste rappresentano i sette colli di Roma, oppure i sette sacramenti sui quali poggia la Chiesa.

112. *Vua ... argientu*: 'Voi avete fatto un Dio di oro e di argento'.

- 117 Ahi Custantinu, tradituru canu,
la dota tua, nno lla cunversiona,
fozi ruvina de lu munnu umanu!».
- 120 Menti chi lli dicìa 'ssa quistiona
ppe zirra o pentimentu chi tenissi
sguazzava, chi nni 'ntisi cumpassiona.
- 123 Criu puru ch'allu Mastru lli piacissi
cca ccu lla faccia allegra sempri 'ntisi
tutta chillà tirata chi lli dissi.
- 126 Ccu tutta i dua li vrazza pua mi prisi;
quannu mi strinsi 'mpiettu allu sua jatu,
'nchianatti ppe lla via ch'era mu scisi.
- 129 Nun si stancàu a mi tenàri abbrazzatu
figna chi supra l'arcu nun sagliù,
chi 'u quartu allu quintu arginu ha lligatu.
- 132 Llà durci 'n terra mi spuniù;
passata era ll'u scuogliu 'e chillu irtunu
dduvi 'na crapa stissi allu merù.
- E llà vidivi n'avutru vallunu.

115-117. *Ahi Custantinu ... umanu!*: 'Ahi, Costantino, cane traditore, / fu rovina dell'umano mondo / non la tua conversione al cristianesimo, ma la tua donazione'. La causa prima della corruzione della Chiesa, secondo Dante, risale all'imperatore Costantino, quando per gratitudine al papa Silvestro I, che l'aveva guarito dalla lebbra, donò alla Chiesa il dominio di Roma e pose così l'inizio del potere temporale del papa. Lorenzo Valla nel '400 dimostrò falsa quella donazione. Tuttavia Costantino non fu colpevole «sia perché le sue intenzioni erano buone, sia perché il suo dono, entro i limiti della validità giuridica in cui si poneva, risultava un *ben operar*».

118-120. *Menti ... cumpassiona*: 'Mentre io gli parlavo di questa questione, / egli per rabbia o per pentimento non so che tenesse / scalciava con i piedi, tanto che provai pietà'; *sguazzava*: 'si dimenava', 'scalciava'.

123. *chilla tirata*: 'quella invettiva'.

124. *Ccu ... mi prisi*: 'Con tutte e due le braccia poi mi prese'. L'atto di Virgilio, che prende Dante tra le braccia per riportarlo sul ponte, è un segno della sua approvazione per le parole da lui pronunciate.

126. *'nchianatti*: 'salii'; da *'nchianari*: 'arrivare al piano'.

127. *stancàu*: 'stancò'.

130-133. *Llà durci ... vallunu*: 'Là a terra dolcemente mi depose / passando lo scoglio di quel luogo ripido / dove sarebbe stato arduo anche ad una capra; / e llà vidi un'altra bolgia, la quarta'.

CANTU XX

Quarta bolgia: indovini e maghi con il viso stravolto sulla schiena (1-30) – Virgilio addita a Dante alcuni indovini: Anfiarao, Tiresia, Manto e Aronta (31-87) – Virgilio spiega l'origine di Mantova (58-99) – Altri dannati degni di nota: Euripilo, Michele Scotto, Guido Bonatti e Asdente (100-130).

- 3 Ccu viersi nuovi cantu novi peni,
ppe lla prima canzuna de stu cantu
ch' a magari orbicati si cummeni.
- 6 Iu m'era preparatu tuttu quantu
a riguardari lu scuviertu funnu
chi s'allagava dde sospiri e chiantu;
- 9 e genti viddi, ppe llu fuossu tunnu,
chi stava cittu, e chiangiennu venìa
cumu prugressiona a chistu munnu.
- 12 Iu cchiù basciu guardava e cchiù vidìa
genti chi avianu 'a faccia rivutata
supra li cuosti, e chi lli cummenìa
- 15 de dari culu arriedi la pedata,
ppechhì davanti ci era lu cuzziettu
chi guardari 'un potìa nisciuna strata.
- 18 Ccussì 'ncunu ppe toccu ha lu difiettu;
ma nun ci criju, nnè viddi caminari
guardannu 'i propri spalli e nno llu piettu.

1-3. *Ccu viersi ... cummeni*: 'Con nuovi versi canto nuove pene, / per la prima cantica di questo ventesimo canto / che è attinente a cieche megere'. Si tratta di dannati della IV bolgia – maghi, indovini, streghe, megere e astrologhi – fraudolenti contro chi non si fida e colpevoli di un inganno molto diffuso nel Medioevo: quello di illudere gli uomini di voler conoscere il proprio destino.

5-6. *lu scuviertu ... chiantu*: 'il fondo scoperto della bolgia, / che s'allagava di sospiri e di pianto'.

7. *fuossu tunnu*: 'fosso rotondo'.

9. *cumu prugressiona*: 'come processione'. Per Scervini «le letane» di Dante sono tutt'uno con la processione dei fedeli oranti in terra.

10-12. *Iu cchiù basciu ... li cuosti*: 'Io più guardavo in basso e più vedevo / gente che aveva il viso girato sulle costole, all'indietro'.

14. *lu cuzziettu*: 'la nuca'.

16-18. *Ccussì ... llu piettu*: 'Così qualcuno è difettato per effetto di epilessia (*toccu*); / ma non ci credo, né vidi camminare / guardando le proprie spalle e non il petto'.

- 21 Si Ddiu ti duna modu de pensari,
pensa, o letturu, quannu li guardava,
si mi misi daveru a llacrimari,
- 24 la faccia nostra rivotata stava
e dda chill'ucchi lu chiantu a llavina
ppe ll'u culu li naticchi abbagnava.
- 27 Chiangia, appoggiatu a nna petra azzarina
de chillu scuogliu, ma la Guida accorta
dissi: «'N capu chi ci hai, siensi o farina?»
- 30 A chisti luoghi la piatata è morta
e chini è ll'omu, lu cchiù sceleratu,
chi li sentenzi divini 'un cumporta?
- 33 'Ngricca la capu, e vidi a chillu latu,
allu Tebanu si sbancau lla terra
e restau dde vivienza sutterratu?
- 36 «Anfiarau, pecchè lassi la guerra?»
E sutta sutta scinni niettu niettu,
dduvi Minossi, a cchi cci cadì, afferra.
- 39 Dduvi li spalli avìa mo ci ha ll'u piettu;
pecchè vozi guardari troppu avanti,
faccia arriedi camina ppe ddispiettu.

19-21. *Si Diu ... llacrimari*: 'Possa Dio darti modo di pensare, / pensa, o lettore, quando li guardavo / se mi misi davvero a piangere'.

22-24. *La faccia ... abbagnava*: 'La faccia nostra stava contorta / e dagli occhi il pianto a diretto / bagnava lungo il bacino le natiche'. Questa terzina nella crudezza dei termini traduce letteralmente l'immagine dantesca. Brutta fine per la più sublime manifestazione dei sentimenti umani: il pianto!

25-27. *Chiangia ... farina?*: 'Io piangevo appoggiato a una dura pietra / di quello scoglio, ma l'accorta Guida disse: «In testa cosa hai, intelletto o farina?»'. Il rimprovero di Virgilio, rivolto a Dante, esclude ogni idea di compassione per dannati così lerci, repellenti, tanto che Scervini pone in bocca al Maestro parole aspre e perentoriamente mortificanti. Il traduttore avrebbe usato il più comune detto 'a capu 'e caniglia (crusca), invece di *farina*, se non fosse stato condizionato dalla necessità della rima con *azzarina* ('acciarina', da acciaio).

28-30. *A chisti ... 'un cumporta*: 'In questi luoghi la pietà è morta, / e chi è l'uomo, il più scellerato / che non ammette (*cumporta*) i decreti divini?'. Il discorso del Maestro vuol essere un monito morale al discepolo.

31-33. *'Ngricca ... sutterratu?*: 'Drizza il capo e guardi da quel lato, / il Tebano, cui si squarciò la terra / e rimase sotterrato da vivente?'.

34. «*Anfiarau ... la guerra?*»: «Anfiraio, perché abbandoni la guerra?». Anfiraio, re e indovino, aveva previsto la sua morte durante l'assedio di Tebe. Tentò di nascondersi, ma fu tradito dalla moglie Erifile in cambio di una collana di perle. Costretto a prendere parte alla guerra, sotto le mura della sua città, fu inghiottito dalla terra e precipitò nell'Ade, fino a Minosse «che ciascheduno afferra».

39. *faccia ... ddispiettu*: 'cammina con la faccia all'indietro per dispetto'. È uno dei tanti esempi della legge dantesca del contrappasso, da Scervini tradotta con pari efficacia.

42 Vidi Tiresia, faccia de briganti,
prima era n'omo, e si fa ddonna a n'ura
cangiannu li sua miembri tutti quanti;

45 ppe ripigliari l'antica figura,
dovìa li dua serpenti sbulicari
a virigati, mma senza pagura.

48 Aronta è l'autru: tu lli vidi stari
li spalli supra a trippa; a nna perrupa
supra Carrara vozi fravicari,

51 dintra li janchi marmi, la sua cupa;
e dde dduvi guardava, lu magaru
lu cielu, 'a terra, cumu sperta lupa.

54 L'otra ch' 'i minni, 'u piettu, paru paru,
cummoglia ccu lli trizzi spampinati,
e lu muntu pilusu mustra chiaru,

57 è Mantu: illa girau milli cuntrati,
pua si fermatti dduvi nascivi iu;
'mperò sentilli mmieglu sti parrati.

60 Doppu chi 'u patru sua de vita esciù,
e fozi prisa la città di Bacu,
sula, raminga ppe llu munnu jiu.

40-45. *Vidi Tiresia ... pagura*: 'Guarda Tiresia, faccia di brigante, / prima era un uomo e si fece donna in un'ora / cambiando tutte quante le sue membra; / per riprendere l'antica immagine / dovette separare a vergate due serpenti, ma senza paura'. Tiresia, celebre astrologo e indovino, di cui Ovidio aveva narrato (*Metam.*, III, 324-331) che, avendo separato con una verga due serpenti in amore, fu trasformato in femmina, e che poté riacquistare il suo sesso dopo aver percorso di nuovo gli stessi serpenti con la stessa verga. Scervini, probabilmente, ignora questo passo ovidiano dal momento che il v. 45 è tradotto molto liberamente.

46. *Aronta è l'autru*: 'L'altro è Aronte', celebre indovino etrusco, personaggio della *Pharsalia* di Lucano, che gli fa predire la guerra civile e la vittoria di Cesare.

47. *trippa*: 'ventre'.

47-51. *a nna perrupa ... lupa*: 'volle costruire a Carrara su un dirupo, / dentro bianchi marmi, / la sua tana, dalla quale guardava – il mago – / il cielo, la terra come esperta lupa'.

55. *Mantu*: 'Manto', celebre indovina, figlia di Tiresia, la quale si allontanò da Tebe per sfuggire la tirannide di Creonte, fino a fermarsi nel luogo dove poi sorse Mantova, patria di Virgilio,

57. *mperò ... parratti*: 'però sentile meglio queste notizie'.

59. *la città di Bacu*: 'la città di Bacco', ovvero Tebe, città a lui sacra.

63 'N supra all'Italia bella ci è nnu lacu,
'mpedi all'Arpi, e Germania alli cunfini,
supra 'u Tiruolu, de numu Benacu.

66 Tutti li fuonti de chilli Pennini,
de Gardu e Valcamunica, llà vanu
a scarricari l'acqui chiari e fini.

69 Llà 'mmienzi ci è nnu luocu, dduvi stanu
li viscuvi de Trientu 'n signuria
de Brescia e dde Verona, e tutti 'u sanu.

72 Cchiù sutta pua Pischera si gappia.,
e nnu fortu castiellu, chi 'un si spagna
de Bergamu, de Brescia e dde chi sia.

75 Ccà l'acqua, ch'esci dde lu lacu, abbagna
tutti 'i cuntuorni, queta queta e nnetta
e ssi la jumu, e allaca lla campagna.

78 Pua cuorsu piglia, e cangiari lli spetta
lu numu, Minciu si fadi chiamari
figna a Guviernu, e pua allu Po si jetta.

81 Camina puocu e trova certi 'mpari,
dduvi l'acqua si spanni e ssi impantuma;
l'estata guasta ll'aria, e 'nu ci è chi fari.

61. *lacu*: 'lago'.

62. *'mpedi all'Arpi*: 'ai piedi delle Alpi'; si tratta delle Alpi Retiche, che segnano il confine con la Germania.

63. *Tiruolu*: 'Tirolo'; *Benacu*: 'lago di Garda'.

64-66. *Tutti ... fini*: 'Tutte le fonti delle Alpi Pennine, / tra Garda e Valcamonica, vanno là / a scaricare l'acqua chiara e limpida'. Il Virgilio dantesco si attarda a localizzare il sito della sua città.

67-69. *Llà 'mmienzi ... 'u sanu*: 'Nel mezzo del lago c'è un luogo, dove hanno / la giurisdizione (*'n signuria*) i vescovi di Trento, / di Brescia e di Verona, e tutti lo sanno'.

70. *Cchiù sutta ... gappia*: 'Più in basso poi Peschiera padroneggia'. È un castello fortificato, che non teme i Bergamaschi, i Bresciani e chicchessia. È la fortezza innalzata dagli Scaligeri per difendersi da eventuali aggressioni dei paesi limitrofi.

74. *netta*: 'pulita', 'limpida'.

75. *allaca*: 'allaga'; in questo caso, per riallacciarsi al testo dantesco, sta per 'scorre tra verdi campagne'.

76-78. *Pua cuorsu ... si jetta*: 'Appena l'acqua prende il suo corso e le spetta cambiar / nome, Mincio si fa chiamare fino a Governolo e poi sbocca nel fiume Po'.

80-81. *Camina ... chi fari*: 'Il Mincio ha un corso breve, perché trova avvallamenti / dove l'acqua si distende, si impantana; / d'estate rende l'aria insalubre e non c'è nulla da fare'.

84 De ccà passannu, la virgina cana,
trovau, 'mmienzu 'i pantani, luochi asciutti
senza curtura, e senza n'urma umana.

87 Si cci fermau; fujiu l'uomini tutti,
ppe fari ccu lli siervi magarià,
figna chi nun moriù dintra li grutti.

90 Li siervi, sprernuzzati ppe lla via,
a chillu fortu luocu si accucchiaru
ppe llu pantanu chi de 'ntuornu avìa,

93 e supra l'ossa sua ci fravicaru
'na città nova, e dde lu numu Mantu,
Mantuva ppe ricuordu la chiamaru.

96 Genti cci n'avìa ddintra, uh, quantu e quantu,
prima chi la pazzia di Casalodi,
de Pinemonti la 'ngannassi tantu.

99 'Mperò t'aviertu; si 'ncun'autru godi
diversu dari a Mantua nascimientu,
cridilu ch'è nna bumma tutta frodi».

102 «Mastru, diss'iu, lu tua ragiunamentu
intra lu coru mai radichi teni,
chi ugn'antru fussi purbara allu vientu.

82. *la virgine cana*: 'Manto, vergine cagna, crudele'; è un epiteto che si trova in Stazio, mentre per Virgilio è la moglie di Tosco e la madre di Ocno. Per l'Ottimo è «la vergine solitaria, selvaggia».

83-84. *vide ... nuda*: 'vide, nel mezzo del pantano, una terra incolta e senza abitanti'.

85-87. *Si cci fermau ... grutti*: 'Qui si fermò, sfuggì a tutti gli uomini / per esercitare le sue arti magiche con i servi, / finché non morì dentro quelle grotte'.

88-90. *Li siervi ... avìa*: 'I servi sparsi nei dintorni / si riunirono (*si accucchiaru*) in quel protetto luogo, che era ben difeso dalla palude che lo circondava'.

93, *Mantuva ... chiamaru*: 'In ricordo di Manto, Mantova chiamarono la città'.

94-96. *Genti ... tantu*: 'O quanti e quanti abitanti aveva dentro, / prima che la pazzia del conte Alberto Casalodi / si lasciasse tanto ingannare da Pinamonte dei Bonacolsi'.

97-99. *Mperò ... frodi*: 'Però ti avverto, se da qualcun'altro odi / dare a Mantova una diversa origine / interpretala come una menzogna tutta frode'.

101. *radichi*: 'radici'.

102. *purbara allu vientu*: 'polvere al vento'. Dante: «li altri (ragionamenti) mi sarìen carboni spenti». Le due metafore sono entrambe efficacemente espressive.

105 Mma parra dde ssa genta chi mo veni,
si 'ncunu cci nn'è dignu 'e nota 'e fatti:
ssa sula cosa 'mpensieru mi teni».

108 Dissi: «Chillu, chi varba cchiù lli vatti
supra li niri spalli, 'nu magaru
fozi, quannu 'n Grecia omu nun restatti,

111 e sulu 'i donni alla casa restaru,
ad Aulida, lu magu, ccu Carcanta
scegliu lu jurnu 'e dari 'i veli a mmaru.

114 Euripilu si chiama, cumu canta
la mia Tragedia, ed a cchiù dde 'nu luocu,
mma tu la tieni 'n capu tutta quanta.

117 Chillu autri, chi lu francu ha strittu e puocu,
fozi Michelu Scuottu, veramenti
mastru de froda, chi nni sa llu juocu.

120 Vidi Guidu Bonattu, e vidi Asdenti
vorra dde nuovu fari lu scarparu,
ccu sola e spacu, ma tardu si penti.

103. *parra*: 'parla'.

106-108. *Chillu ... restatti*: 'Quello con la barba (*varva*) che gli cade / sulle nere spalle, fu un augure, / quando in Grecia non rimase un uomo'.

109. *e sulu ... restaru*: 'e rimasero a casa solo le donne'. Dante: «sì ch'a pena rimaser per le cune». Nel tempo in cui tutti gli uomini greci si allontanarono dalla patria per partecipare all'assedio di Troia, così che – secondo Dante – rimasero solo i bambini, secondo Scervini solo le donne.

110-111. *Ad Aulida ... a mmaru*: 'Il mago con Calcante scelse il giorno propizio per sciogliere gli ormeggi delle navi dal suolo di Aulide'.

112. *Euripilu*: 'Euripilo'; i Greci, impediti nella partenza, mandarono Euripilo a consultare l'oracolo di Apollo. Dante lo fa presente in Aulide come consigliere insieme a Calcante del sacrificio di Ifigenia, figlia di Agamennone, sacrificata per placare gli dei adirati e per propiziare la navigazione.

113. *la mia Tragedia*: 'la mia *Eneide*'. Il poema di Virgilio, secondo la codificazione medievale e dantesca, per l'elevato stile e per il linguaggio sublime, era considerato appartenente al genere tragico.

114. *mma tu ... quanta*: 'ma tu l'hai memorizzata tutta quanta'. Dante: «ben lo sai tu che la sai tutta quanta».

116. *Michelu Scuottu*: 'Michele Scotto', medico e filosofo scozzese, addottoratosi a Toledo in astrologia, visse poi alla corte di Federico II; nel Medioevo gli si attribuiva la fama di negromante (*Decam.*, VIII, IX, 17) e di esperto in frodi magiche. Nella storia della cultura filosofica lo Scotto sarà ricordato, soprattutto, per la traduzione dall'arabo di testi fisici e metafisici di Aristotele e delle opere di Avicenna.

118. *Vidi ... Asdenti*: 'Vidi Guido Bonatti e vidi Asdente'. Il primo, nativo di Forlì, astrologo, visse alla corte di Federico II, poi fu consigliere di Ezzelino III da Romano, del Comune ghibellino di Firenze e di Guido da Montefeltro. Fu anche autore di un trattato di astrologia. Maestro Benvenuto, detto Asdente, cioè "sdentato", fu un calzolaio analfabeta di Parma, ma soprattutto un celebre astrologo, più per vocazione naturale che non per scienza.

123 Vidi li tristi, chi l'acu lassaru
la navetta e llu fusu, e lla majia
ccu pasquarielli ed erba praticaru.

126 Mma, jamuninni, ch'è mieglu ppe ttìa;
la luna sta puniennu, e tocca l'unna
sutta Siviglia, e perdimu la via;

129 propriu ieri notta è stata luna tunna,
si ti arricordi; e tti fuoru custanti
li raggi sua dintra la sirvia funna».

Ccussì parrannu, passavamu avanti.

121. *Vidi li tristi*: 'Guarda le sciagurate indovine'.

122-123. *e la majia ... praticaru*: 'e la malìa praticarono con statuette di cera (*pasquarielli*) e con erbe'. L'anonimato delle indovine è un segno del disprezzo del poeta per questo tipo di pratiche.

124. *jamuninni*: 'andiamocene'.

125-126. *la luna ... la via*: 'la luna sta tramontando e tocca le onde / sotto Siviglia, e perdiamo la via'. Dante: «e tocca l'onda / sotto Sobilia Caino e le spine». Nella fantasia popolare le macchie lunari apparivano come l'immagine di Caino esiliato sulla luna con delle spine sulle spalle. La leggenda popolare e la perifrasi dantesca sono ignorate da Scervini che traduce direttamente: *la luna*.

127-129. *Propriu ... funna*: «Proprio ieri notte è stata luna piena, / se ti ricordi; e ti furono propizi / i suoi raggi dentro la selva nera».

130. *Ccussì ... avanti*: 'Così, parlando, intanto proseguivamo'. Dante: «Sì mi parlava, e andavamo introcque». L'avverbio scerviniano *avanti* traduce «introcque» che significa: *frattanto, intanto*, dal latino *inter hoc*.

CANTU XXI

Quinta bolgia: i barattieri, attuffati nella pece bollente (1-21) – Arrivo di un peccatore di Lucca. I demoni minacciano i due poeti (22-57) – Timore di Dante (58-87) – Virgilio parlamenta con i diavoli (88-105) – Autorità e bugie di Malacorda (106-126) – Dopo lo sconcio segnale di Barbariccia, Dante e Virgilio partono in compagnia dei diavoli (127-139).

3 De pontu a pontu, de cosi parrannu
chi la Cummeddia mia diri nun cura,
jiennu sempri allu mmienu, nni fermammu,

6 ppe guardari chill'otra spaccatura,
de Malagrutta, e llu chiantu mortalu;
e troppu la trovai cuncava e scura.

9 Cumu a Venezia, dintra ugn'arsenalu
vulli dde viernu la picia, a quadrari,
ppe arripezzari varchi, chi nun valu,

12 a fari longa via, vidi a mmigliari
varchi novi formari; e cchi ccu stuppa
'nu viecchiu lignu mieglu riparari;

15 chini 'ntippa de pruga e chi de puppa;
chini fa riemi e chi cogli l'assarti,
e chi li veli ccu lli veli attuppa.

18 Llà, nno ppe fuocu, mma ppe ddivin'arti
'na granna conca allu fuocu vullia
chi 'mpracchiava lla ripa e tutti 'i parti.

21 Iu la guardava, ed autru 'un ci vidia
ca 'nu vullu, s'azava e ssi vasciava
e, calannu allu siettu, 'mpannu escia.

1-6. *De pontu ... scura*: 'Dal ponte della quarta bolgia procedemmo a quello della quinta, parlando / di cose che la mia *Commedia* non cura di cantare, / andando sempre nel centro, ci fermammo, / per guardare quell'altra fessura / di Malebolge e il mortale pianto; / trovai la fossa troppo concava e oscura'.

7-10. *Cumu a Venezia ... via*: 'Come a Venezia, dentro l'arsenale, / bolle d'inverno la pece: viene riscaldata / per riparare barche, impossibilitate a fare lunghi viaggi'. L'arsenale veneziano, costruito nel 1104 e ampliato all'inizio del sec. XIV, era ai tempi di Dante uno dei più importanti d'Europa.

13-15. *chini 'ntippa ... attuppa*: 'chi ottura dalla prua e chi dalla poppa; / chi costruisce remi e chi raccoglie il cordame, / e chi rattoppa i veli con i veli'.

16-18. *Llà ... 'i parti*: 'Là, in un grande recipiente la pece bolliva al fuoco, non per il calore, ma per divina arte, rendeva appiccicose le pareti e tutte le parti della bolgia'.

19-21. *'nu vullu ... vasciava*: 'una bolla di pece si alzava e si abbassava'; *vullu* o *vuddu*: 'vortice, 'bolla'.

24 Menti chi attientu llà sutta guardava,
lu Mastru mi gridau: «Guarda, guardàti!».
E mmi tirau ccud illu 'e dduvi stava.

27 Guardai 'mpressa ccu ll'ucchi spalancati,
circannu lu periculu scanzari;
muortu 'e pagura e l'anchi 'ntremulati;

30 mma guardannu la via chi avìa de fari,
vidivi arriedi a mmia nu Satanassu
niuru, curriennu, 'e d' 'u scuogliu arrivari.

33 O Ddiu, la faccia avìa dde nu cafassu!
Parìa feruociu, vrušcu alla maniera;
li scilli apierti avìa, lieggiu lu passu!

36 Supra la spalla, chi cumu n'arcu era,
stava 'nu peccaturu, e llu tenìa
ppe lli piedi abbrancatu, e piernu a cera!

39 «O Malagrutta, e d' 'u pontu dicìa,
n'arma 'e n'anticu magistratu è chista;
mintila sutta; iu vaiu, mma tuornu a ttià;

42 ca la città dde Lucca nn'è pruvista;
'nfora 'e Bunturu ugnunu è mmudicunu:
'ngannannu 'a verità, la robba acquista».

45 Llà lu jettati e pua, lu gran mafrunu,
ppe chillu scuogliu si votau vulannu,
cumu 'nu corsu cuntra 'nu latrunu.

23. *lu Mastru ... guardàti!*: 'Il Maestro mi apostrofò: «Guarda, guardàti!». Non è un invito a guardare, ma un avviso di pericolo, come si desume dal verso successivo: 'mi tirò verso di sé da dove stavo'.

25-27. *Guardai ... 'ntremulati*: 'Subito guardai con gli occhi spalancati, / cercando di scansare il pericolo, / morto di paura e con le anche tremolanti'.

29. *Satanassu*: 'Satanasso', è il diavolo per antonomasia.

30. *niuru*: 'nero'.

31-33. «*O Diu ... passu*: '«O Dio, quant'era disumano nell'aspetto! / Sembrava feroce e brusco nei modi; / aveva le ali aperte, veloce il passo!»'. *Cafassu*: 'empio', 'tracotante', 'feroce'.

34-36. *Supra ... abbrancatu*: 'Sopra le spalle come un arco, / stava un peccatore e lo teneva / afferrato per i piedi'.

38. *n'arma ... è chista*: 'l'anima di un antico magistrato è questa'. Il dannato resta comunque anonimo.

41. *Burtunu*: è Bonaventura Dati di Lucca, il più barattiero di tutti.

43-45. *Llà ... 'nu latrunu*: 'Là lo gettò e poi, il grande malfattore, / per quello scoglio si allontanò rapidamente / come un cane corso nell'inseguire un ladro'.

48 L'urma 'ntuffatti, e pua tornatti 'mpannu,
mma 'na frotta 'e dimoni preparata:
«Ccà nun ci è Cristu – esciettinu gridannu –.

51 Diversu de 'nu jumu ccà si nata,
mma, si provari û vua pungiuriatini,
nun esciari allu 'mpannu 'e 'ssa pignata».

54 Pua l'aggrafiariu ccu cientu e cchiù 'ngini
diciennu: «È mmieglu cuviertu abballari,
chi all'ammucciuna fa megli rapini.

57 Cumu cuochi, alli siervi, intra 'i quadrari,
fanu, ccu spiti, la carna che è 'mpannu,
e ccu lli 'ngini allu siettu calari».

60 Lu Mastru dissi: «Ppe scanzari 'nganna
a nnu spuntunu è mmieglu si ti appratti,
ccussì nullu ti vidi, nnè llu sannu;

63 qualunque affisa mi fanu tu statti;
nun ti spagnari, a 'su luocu dannatu
n'otra vota cci vinni alli cuntratti».

66 Doppu passau d'u pontu all'autru latu,
ed arrivatu alla rivera sesta,
avìa bisuognu de coraggiu e jiatu.

46-48. *L'urma ... gridannu*: 'L'anima si tuffò e poi tornò in superficie, / ma una schiera organizzata di diavoli / uscì gridando: «Qui non c'è Cristo». Dante: «Qui non ha loco il Santo Volto». I diavoli alludono a un antico crocifisso bizantino di legno nero, che si venera nella chiesa di S. Martino a Lucca, per schernire il dannato dal volto imbrattato di pece nera.

49-51. «*Diviersu ... ssa pignata*: '«Qui si nuota diversamente che in un fiume, / ma se non vuoi assaggiare le punturate, / non uscire in superficie da questa fossa'. Scervini usa il termine *pignata* per esigenze di rima con *nata*. *Pungiurati*, da *pungiri*: 'pungere'. Dante: «qui si nuota altrimenti che nel Serchio!». Il Serchio è il fiume che scorre presso Lucca; *'mpannu*: v. nota 46.

52-54. *Pua ... rapini*: 'Poi lo graffiaron con cento e più uncini, dicendo: «È meglio dibattersi coperto sotto la pece, / che di nascosto fare buone rapine»; *all'ammucciuna*: 'di nascosto'; francese moderno *musser* (ROHLFS, s. v.).

58-60. «*Ppe scanzare ... sannu*: 'per evitare (i diavoli) è meglio che ti nascondi (*ti appratti*) dietro una sporgenza della roccia, così nessuno ti vede, né lo sanno'.

61. *affisa*: 'offesa'.

62-63, *nun ... cuntratti*: 'non ti spaventare, in questo luogo dannato mi sono trovato a simili contrasti con i diavoli un'altra volta'.

64-66. *Doppu ... jiatu*: 'Dopo aver raggiunto l'altra estremità del ponte, / arrivato all'argine della sesta bolgia, / avevo necessità di coraggio e di fiato'; *rivera sesta*: 'l'argine fra la quinta e la sesta bolgia'; *jiatu*: 'fiato', 'respiro'.

69 Ccu quanta furia, ccu quanta timpesta
iescinu 'i cani cuntra 'nu guagliunu,
chi 'u sarvu circa, lu trova e cci resta,

72 de sutta 'u pontu escia 'nu milijunu
de farfarielli, ccu runchi azzarini;
illu gridatti: «Û mi affenni nisciunu.

75 Prima de mi toccari ccu 'ssi 'ngini,
vuogliu parrari ad unu de 'ssi murri;
pua datimi runcati a mmanu chini».

78 Gridaru tutti: «Malacuda, curri;
stamùni fermi ed illu sulu jissi»,
e chillu annau diciennu: «Cchi t'accurri?».

81 E llu Mastru rispusi, e ccussì dissi:
«O Malacuda, si ccà ssu' venutu,
senza nullu de vua chi m'affennissi,

84 lu vuliri de Ddiu l'ha permittutu;
lassami jiri avanti, haiu de mustrari
a chi dicu iu, 'stu luocu scanusciutu».

87 Perdìu nugne coraggiu a ssu parrari;
l'armi alli piedi si fici cadiri,
e dissi all'autri: «Sarvu ha de passari».

67-69. *Ccu quanta ... resta*: 'Con quanta furia, con quanta tempestività / escono i cani contro un ragazzo, / che cerca chi lo salva, lo trova e si ferma'.

70-72. *de sutta ... nisciunu*: 'Da sotto il ponte uscì un milione / di diavoletti con runcigli azzarini, / egli gridò: «Non mi offendere nessuno!»'. Dante: «Nessun di voi sia fello!».

74. *vuogliu ... ssi murri*: 'desidero parlare con uno di questo branco'; *murra*: questo termine nel significato di «mucchio» tornerà nel *Purgatorio* (III, 129). Ancora vivo nella parlata della Calabria settentrionale *murra* è usato per 'gregge', o 'gran numero di persone'; è anche un gioco popolare.

75. *a mmanu chini*: 'a piene mani'.

76-78. *Gridaru ... Chi t'accurri?*: 'Tutti gridarono: «Malacoda, corri, / noi siamo fermi e vada solo lui», / e egli andò dicendo: «Che cosa ti occorre?»'. Malacoda è il nome del capo dei diavoli, seguiranno altri nomi con un procedimento intellettualistico, inteso a sottolineare alcuni aspetti caratteristici della loro figura e dei loro costumi: Graffiaccane, Cagnazzo, Draghignazzo ecc.

82-84. *lu vuliri ... scanusciutu*: 'Il volere di Dio l'ha permesso; / lasciami andare avanti, devo mostrare / a chi dico io questo luogo sconosciuto'. Dante: «ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro». Scervini sottolinea «il luogo sconosciuto», Dante «il cammino aspro».

85-87. *Perdìu ... de passari*: 'Malacoda perdette ogni coraggio a questo parlare; / si lasciò cadere ai piedi l'arma (l'uncino), e disse agli altri: «Incolume deve passare»'.

90 E a mmia lu Mastru: «O tu chi sta a sentiri,
de lu pontu apprattatu a 'nu puntanu,
vieni sicuru, è tiempu de veniri».

93 Ed iu m'azavi e jivi a nnu vulunu.
mma li dimoni escieru tutti avanti;
crisi chi 'u pattu 'un tenissi nisciunu;

96 ccussì vidd'iu, tremannu, tutti quanti,
esciari de Crapuna li surdati,
ccu li buoni patti, intra nimici tanti.

99 E mm'accostai ccu modi spaventati
'ncucchia allu Mastru; e truvudu guardannu
li facci senza signu de buntati.

102 Vasciarinu li 'ngini jestimannu,
ed nnu dissi: «Mo l'aggiustu bonu».
E l'autri: «Dalli, dà: cci vò 'ncun'annu?».

105 Ma si votatti, e si mintetti 'ntuonu,
chillu chi ccu ll'u Mastru avia parratu,
diciennu: «Ferma, ferma, Scarmiglionu!».

108 Pua mi dicetti: «Avanti ppe stu 'ngratu
scuogliu nun si pò jiri ca si trova,
figna abbasciu, lu sestu arcu sfunnatu.

88-90. «O tu ... de veniri: '«O tu che stai a sentire / appartato tra il ponte e lo spuntone della roccia /vieni tranquillamente, è tempo di proseguire»'.

91. *jivi a nnu vulunnu*: 'andai a volo, rapidamente'.

93. *crisi ... nisciunu*: 'temetti che nessuno mantenesse il patto'. Scervini usa il verbo 'credere', ma qui ha significato di 'temere' come in un altro caso del poema «temo che la venuta non sia folle» (*If.*, II, 35). Scervini: «Chiangu ca 'sa venuta è 'na ciotia».

94-96. *Ccussì vid'iu ... tanti*: 'Così io vidi tremando tutti quanti / i soldati pisani, che dopo aver ben patteggiato la resa, / uscirono da Caprona tra tanti nemici'. Nell'agosto del 1289 Nino Visconti e i Lucchesi, con l'aiuto di Firenze e della lega guelfa di Toscana riuscirono ad espugnare il castello pisano di Caprona. I soldati si arresero col patto d'aver salva la vita, ma furono oggetto di dileggio pubblico.

98. *'ncucchia*: 'vicino'.

99. *li facci ... buntati*: 'le facce dei diavoli erano senza un segno di bontà'.

101-102. *ed unu ... ncun'annu?*: 'e uno disse: «Ora lo aggiusto bene» (l'espressione plebea vuol significare: «Ora gli do un bel colpo di uncino») e l'altro: «Dagli, dai: ci vuole qualche anno?»'. Dante: «diceva l'un con l'altro: – in sul groppone? / E rispondien: «Sì, fa che gliel'accocchi» ('«Sì, fa che gli assesti un colpo»').

105. «*Ferma ... Scarmiglionu*: '«Stai fermo, stai fermo Scarmiglione»'. È il diavolo che scompiglia tutto. Dante conio i nomi di questi diavoli attingendo e deformando i cognomi di famiglie a lui contemporanee. Dalla tradizione popolare prende Alichino e Farfarello.

111 Ma si de jiri avanti assai vi giova,
'nchianativinni ppe chist'otra grutta,
cci è n' autru scuogliu ccu nna via cchiù nuova.

114 Ieri, a chist'ura, parinu 'na gutta
milli duacintu ccu sissanta sia
anni passaru, chi la via si è rutta.

117 Vi mannu llà ccu lli surdati mia,
chi nullu escissi fori de sta china;
iati sicuri, 'un su' malaguria!».

120 «Esciti, Archinu ccu Zampacquatina
– si misi a ddiri – e tu puru Cagnazzu,
e Varbarizza, capu 'e 'ssa decina;

123 venissi Libicuoccu e Draghignazzu;
Ciriattu scaglinnutu e Rascacani,
e Farfariellu e Russantina pazzu.

126 Ppe ssi vullienti e picinusi chiani,
portati sarvi chissi all' autru scuogliu
chi sta dde supra cientu e milli tani».

129 «O Mastru miu, – diss'iu – ppe nua ci ha 'mbrugliu?
Cummo cci jamu ccu ssa cumpagnia?
Si cci vu' jira va, ppe mmia nun vuogliu.

132 E si accuortu s'è mmo, cummo solia,
nun vidi ca li denti fau strigliari
guardannu e amminazzannu a mmia ed a ttia?».

108. *figna ... sfunnatu*: 'fin giù, dov'è la sesta bolgia sprofondata'.

110. *'nchianativinni*: 'salitevene'.

117. *iati ... magalurià!*: 'andate sicuri, non sono di malagurio!'.

118-123. «*Esciti ... pazzu*: '«Uscite, Alchino con Calcabrina / – si mise a dire – e tu pure Cagnaccio, / e Barbariccia, capo di questa pattuglia di dieci diavoli; / venisse Libicocco e Draghignazzo, Ciriatto zannuto e Sgraffiacane e Farfariello e il pazzo di Rubicone»'. Anche Scervini come Dante si è divertito ad estrarre dai significati comuni nomi di diavoli: *Zampacquatina*: 'calcabrina', 'rugiada'; *Varbarizza*: 'barba riccia'; *Libicuoccu*: 'libeccio'; *Rascacani*: 'gratta cani'. Si noti, quindi, l'inventività linguistica scerviniana nella calabresizzazione dei termini.

124-126. *Ppe ssi ... tani*: 'Per questi bollenti e vischiosi ripiani / portate questi in salvo sull'altro scoglio, che sta sopra (cento e mille) altre bolge (*tani*)'.

127-129. «*O Mastru ... nun vuogliu*: '«O Maestro mio – dissi io – per noi c'è un inganno? / Come ci uniamo a questa compagnia? / Se vuoi andare va, io non voglio venire'.

131-132. *nun vidi ... a ttia*»: '«non vedi che fanno digrignare i denti, / guardando e minacciando me e te?»'.

135 Mma lu Mastru rispusi: «'Un ti spagnari;
fanu ccussì ppe tant' autri scuntienti
chi stanu intra la picia a penjiari».

138 A mmanu manca jieru lienti lienti;
mma prima, ugnunu 'nversu 'u capitanu
stringiù ppe sbreffia la lingua intra i denti,

ed illu si nni jia sonannu l' anu.

133-135. *'Un ti spagnari ... a penijari*: 'Non temere, / i diavoli fanno così a tanti altri dannati / che stanno dentro la pece a soffrire'.

136. *A mmanu ... lienti*: 'Svoltarono verso l' argine sinistro lentamente'.

137-139. *ma prima ... trombetta*: 'ma prima ognuno di questi diavoli aveva stretto / la lingua tra i denti, per mandare un segnale verso il loro capo; e questi (Barbariccia), per tutta risposta, aveva scorreggiato'.

CANTU XXII

Nella quinta bolgia, cerchio ottavo, Dante e Virgilio percorrono l'argine di uno stagno di pece bollente (1-22) – Dante commenta il segnale di Barbariccia (13-30) – Farfarello, Cagnazzo e Alichino. Calcabrina. L'inganno di Ciampolo di Navarra (31-63) – Frate Gomita e Michel Zanche parlano della loro Sardegna sotto la pece bollente (64-90) – I diavoli s'azzuffano tra loro (133-151).

3 Iu viddi capitani de 'n'armata
movari 'u campu e pua la mustra fari
e battari allu sarvu 'a ritirata;

6 viddi, o Aretini, 'nu tiempu passari
ppe lli vostri campagni cavarcati
de latri, de scummissi; e cursi fari

9 de trummi e dde campani alli sonati,
o de tammurri, o de diversi ordigni,
o de strumienti ruzzi, o rifinati;

12 ma mai ccu ceramelli tamarrigni
viddi marcia 'e surdati e cavalieri,
nné varca a maru, senza chiari signi.

15 Nua jiamu 'nziemu alli deci chianchieri:
cchi cumpagnia! Ma 'n chiesa ccu lli santi,
'n taverna ccu mangiuni e ccu bicchieri.

18 Puru alla conca avìa l'uocchi custanti,
ppe tutta nni canusciari l'ordignu,
e lli genti ch'ardianu tutti quanti.

1-3. *Iu viddi ... ritirata*: 'Io vidi capitani di un'armata / assaltare il campo e poi fare la parata / ed eseguire la ritirata per salvarsi'.

4-9. *viddi ... rifinati*: 'o Aretini, un tempo vidi passare / per le vostre campagne soldati a cavallo, / bande di ladri; e fare corse / al suono di trombe e di campane / o di tamburi, o di diversi ordigni, / o di strumenti grezzi o raffinati'.

10-12. *ma mai ... signi*: 'ma non vidi mai marcia di soldati e di cavalieri muoversi al suono di zampogne, né barca a mare, senza chiari segnali'. Dante: «né già con sì diversa cennamella»; «cennamella» strumento a fiato fatto di canne, usato nell'esercito come segnale. Deriva dal francese antico *chalemel* che risale al lat. *calamellus*, diminutivo di *calamus*: 'canna'. Potrebbe essere lo 'zufolo'.

13-15. *Nua jiamu ... ccu bicchieri*: 'Noi andavamo con i dieci macellai (diavoli), / che compagnia! Ma in chiesa si sta con i santi, / in taverna con mangioni e con bicchieri'. Il termine *chianchiere* deriva da *chianca*: 'grosso ceppo' di quercia sul quale venivano uccisi o venduti gli animali (ROHLFS, s. v.). Scervini quasi gareggia con lo stile comico di Dante, aggiungendo all'atmosfera l'immane bicchiere di vino delle taverne paesane.

16. *Puru alla conca*: 'Soltanto alla bolgia'; *conca*: 'recipiente di rame di grosse dimensioni'; qui scelto come parafrasi per indicare la quinta bolgia del cerchio ottavo.

- 21 Cumu 'i derfini, quannu fanu signu,
 azanu 'u šchinu 'nversu 'i marinari,
 ccu lla speranza e nni sarvari 'u lignu,
- 24 ccussì lli peni circannu alleggiari
 li spirdi, ccu lli spalli fori stanu,
 mma cumu lampu tornanu a calari.
- 27 Cumu li rani a n'urulu 'e pantanu
 tiegninu 'u mussu fori 'n tutti l'uri,
 ma 'i piedi dintra e tuttu 'u cuorpu c'hanu,
- 30 cussì dde nugne parta 'i peccaturi;
 mma cumu s'accostava Barbarizza,
 s'ammucciavanu sutta li vulluri.
- 33 Iu viddi, ancora 'mpiettu mi n'aggrizza,
 unu apprattatu, de chilla manera
 chi 'na rana si 'ntuffa e n'otra sguizza;
- 36 e Rascarani, chi vicinu l'era,
 ppe lli trizzi 'mpiciati, 'u povariellu,
 cumu pisciu lu caccia alla rivera.
- 39 De Malacuda mi 'mparau l'appiellu,
 lu numu 'e tutti chilli furbi allitti,
 e alla mimoria li scrissi a pinniellu.

19-21. *Cumu 'i delfini ... u lignu*: 'Come i delfini, quando alzano (dall'acqua) il dorso, fanno segno verso i marinai / con la speranza di salvare loro la nave'. Nel Medioevo si credeva che l'affiorare dei delfini in prossimità delle imbarcazioni fosse un preannuncio di tempesta.

22-24. *ccussì li peni ... a calari*: 'così quei peccatori, cercando di alleggerire le pene / con le spalle stanno fuori dalla pece, / ma come un lampo tornano a nascondersi'.

25-27. *Cumu li rani ... c'hanu*: 'Come le rane, sull'orlo (*urulu*) del pantano / hanno il muso fuori in tutte le ore, / ma i piedi e tutto il corpo hanno dentro lo stagno'.

28-30. *Ccussì ... li vulluri*: 'Così in ogni parte i fraudolenti, / come si avvicinava Barbariccia, / si nascondevano sotto i bollori della pece'.

31. *m'aggrizza*: 'mi fa rabbrivire'; esempio: *m'ha fattu aggrizzari i carni* (PADULA, s. v).

32. *unu apprattatu*: 'un dannato in disparte'.

34-36. *e Rašcacani ... alla rivera*: 'e Graffiaccane che gli era vicino / lo afferrò per i capelli impeciati, il poverello, / tirandolo su come pesce lo buttò sulla riva'. La sequenza della rappresentazione animalesca per Scervini si ferma alle rane, mentre Dante al v. 36 chiama in causa un altro animale: «e trassel sù, che mi parve una lontra», anfibio dal corpo allungato come un gatto.

37-39. *De Malacuda ... pinniellu*: 'Da Malacoda ho imparato l'appello, / il nome di tutti quei furbi eletti, / e nella memoria li ho scritti a pennello'.

42 O Russantinu, fallu vitti vitti,
scurcialu e squarta ccu s'ugnazzi tua».
gridaru 'nsiemu tutti 'i mmaladitti.

45 Ed iu dissi allu Mastru: «Fa', si pua,
chi sapissi chin' è ssu sventuratu,
cadutu 'mmanu alli nimici sua».

48 E llu Mastru s'accosta allu sua latu
«De dduvi sì?» – lli dissi; ed a nnu vulu
rispusi: «Intra Navarra sugnu natu.

51 Mamma, chi m'avìa fattu ccu 'nu mulu,
chi tutt'a robba e lla sua vita spisi,
mi fici schavu 'e 'nu patru sulu.

54 Ccu rre Tibardu pua siervu mi misi,
iu sbarattavi quantu illu tenìa:
ppe ssa raggiuna a 'sta furnaci iu scisi».

57 Mma Cirignazzu chi 'mmucca movìa
luonghi de puorcu scagliuni a rrivera
li fa provari cum'unu pungìa.

60 Lu suriciu intra'i gatti cadutu era,
ca Barbarizzu l'afferrau, gridannu;
«Queta, ci la fazzu iu 'na bonafera».

63 Ed allu Mastru dissi jestimannu:
«Addimmannalu, si vua cchiù sapiri,
primu e lli jiri 'ncun' autru malannu».

40-41. «*O Russantinu ... tua!*: '«O Rubiconte, al più presto agisci, / scorticalo e squartalo con i tuoi artigli!»'; *ugnazzi*: 'unghiacce'.

43. «*Fa' si pua*: '«Se puoi cerca di sapere»'.

48. «*Intra ... natu*: '«Io sono nato nel regno di Navarra»'.

52-54. *Ccu rre Tibardu ... iu scisi*: 'Poi fui a servizio del re Tibaldo II, / io barattavo ciò che egli possedeva: / per questo motivo sconto la colpa in questa fornace'.

55-57. *Ma Cirignazzu ... pungìa*: 'Ma Ciriatto che in bocca moveva / lunghe zanne di porco, gli diede prova di come anche una sola zanna potesse squarciare'.

58-60. *Lu suriciu ... bonafera*: 'Il topo era caduto tra i gatti, / ma Barbariccia lo afferrò, gridando: / «Calma, gliela faccio io una buona festa». Il diavolo esercita la sua cattiveria e la sua autorità di capo per uno scempio maggiore su Ciampolo. *Bonafera*: 'buona fiera', ma vale anche *fari a fera*, cioè dare un dono in tempo di festa.

62. *Addimmànnalu*: 'Domandagli'.

66 E llu Mastru rispusi: «M'hai de diri,
intra 'ssa picia ci è 'ncunu latinu?»
Ed illu dissi: Dovietti partiri,

69 da puocu tiempu, de 'nu miu vicinu;
cci fussi statu e nun mi fussi esciutu,
ca 'un mi spagnava de frangiuni e 'nginu».

72 Ma Libiccuoccu dissi: «'Un ha furnutu?
Ccu llu rincigliu l'afferrau nnu vrazzu
e ni tirau 'nu stuozzu cumpunutu.

75 L'aggraffau ppe lli gammi Draghignazzu,
cum'ursu, tantu chi lu capu armatu
lu guardau stuorti e lli fau n'amminazzu.

78 Quannu nugnunu vidìu pacificatu,
ad illu, chi guardava la ferita,
dissi llu Mastru, 'mpressa, attimuratu:

81 «Chini era chillu chi ccu ttia a nna mita
stava alla picia, quannu ccà si scisu?"
Rispusi: «Ccu mia c'era fra' Gumita.

84 Siervu 'e Gallura; latru cacchiu 'e 'mpisu;
'mmanu avuti 'i nimici 'e d' 'u patruonu,
sarvi ni lli mannau: no ppe nnu risu,

65. *ci è 'ncunu latinu?*: 'c'è qualche italiano?' (cfr. *If.* XXVII, 33; XXIX, 88 e 91; *Pg.* VII, 16; XI, 58; XIII, 92; *Conv.*, IV, XXVIII, 8).

69. *ca un ... 'nginu*: 'qua non mi spaventavo dei graffioni e degli uncini'.

70-72. *Ma Libiccuoccu ... cumpunutu*: 'Ma Libicocco disse: «Non ha finito? Con il roncioglio gli afferrò un braccio e ne tirò un brandello'.

73-75. *L'aggraffau ... n'amminazzu*: 'Draghinazzo l'afferrò per le gambe / come un orso, tanto che il capo armato / lo guardò storto e gli fece una minaccia'.

78. *attimurutu*: 'intimorito', 'spaventato'.

79-80. «*Chini ... scisu*: «Chi era quello che con te come una bica / di fieno stava dentro la pece bollente?»'.

81. *fra' Gumita*: 'frate Gomita'. Fu vicario di Nino Visconti, che tenne il giudicato di Gallura dal 1275 al 1296. Gallura, nella parte nord-orientale della Sardegna, era uno dei quattro giudicati in cui i pisani divisero l'isola, dopo averla sottratta al dominio saraceno. Il frate lasciò liberi, in cambio di danaro, alcuni nemici fatti arrestare dal Visconti che, per questa ragione, lo fece impiccare.

87 mma ppe dinaru lli dezi perdunu,
 e 'ncata jiu, lu fici dde supranu,
 cumu illi dici, 'e dd' 'u primu sbrusciunu.

90 Cci è don Michelu Zanca ccu 'ssu canu
 de Luogodoru, tutti de Sardigna,
 nun lassanu de diri 'n ciò chi sanu.

93 Iu cchiù dicerra, ma n'otra si 'ngrigna;
 viditi, iu triemu de nuovu ribiellu,
 chi nun mi scuoppulassinu la tigna».

96 E llu capu votatu a Farfariellu,
 chi stralunava l'uocchi ppe feriri,
 lli dissi: «Fatti ccà, rapinu aciellu!».

99 «Si vua voliti sentari o vidiri» –
 tornatti a ddiri chill'urma assummata –
 «Toschi o Lombardi, nni fazzu veniri;

102 mma ugnunu avissi la manu vasciata,
 chi cchiù guai nun sentissiru li tinti;
 ed iu, a stu luocu stannu all'essettata,

105 sugnu unu, mma nni fazzu esciari vinti;
 quandu fazzu lu fiscu, chi si soli,
 quannu 'ncunu de nua 'n guardia si minti».

85-87. *mma ppe ... sbrusciunu*: 'ma per denaro diede il perdono ai nemici / e dovunque andavo, / come egli stesso dice, lo vedevo come un grande sovrano, e tra i primi barattieri'. Scervini ignora la formula giuridica usata da Dante: «lasciolti di piano», che indica un procedimento sommario; «di piano» dal latino *de plano*; *ncata*: 'dovunque', dal greco *ntkatà*.

88. *don Michelu Zanca*: 'don Michele Zanche', fu governatore del giudicato di Logudoro nel nord-est della Sardegna, per conto del re Enzo, figlio di Federico II di Svevia. Quando morì il suo re, si narra che avrebbe usurpato il potere. Morì, ucciso a tradimento dal genero Branca Doria, tra il 1275 e il 1290.

93. *chi nun ... la tigna*: 'perché non mi scorticassero il cuoio capelluto'; *la tigna* è una malattia della pelle che la ricopre di croste. Ciampolo cade sempre più in basso con il suo registro linguistico.

94. *Farfariellu*: 'Farfarello'; nell'iconografia popolare i diavoli hanno ali di pipistrello.

96. *rapinu aciello*: 'malvagio uccello'.

97-98. «*Si vua ... assummata*: «Se voi volete sentire o vedere – tornò a dire quell'anima spaventata»; *assumari* o *assumbrare*: 'spaventare', 'adombrarsi'.

100. *la manu vasciata*: 'la mano abbassata'.

103-105. *Sugnu unu ... si minti*: 'Io sono uno, ma ne faccio uscire venti, / quando fischierò, come si è solito / fare, quando qualcuno di noi è messo come guardia'.

108 Lu mussu azau Cagnazzu a ssi paroli,
movìa la capu, e dissi: «'A furbaria
ch'a pensatu, ppe jiri dduvi voli».

111 Illu, chi milli lazzi pronti avìa,
dissi: «Malizzijusu sugnu truoppu
ppe ddari peni maggiuri alli mia».

114 Tannu Archinu: cchi fa? Vota llu cuoppu
all'autri, e ddici ad illu: «Si tu cali,
iu nun ti viegnu appriessu de galuoppu;

117 mma supra 'a picia forti vattu l'ali,
stissi de l'auto nugnunu a guardari,
si, cchiù dde tutti nua, tu sulu vali».

120 Successi allura cosa de cuntari.
All'otra banna guardava nugnunu,
puru Cagnazzu, ch'un ci volìa stari.

123 Lu Navarisu, veru marpiunu,
appuntillau lli piedi, e cumu vientu
satau luntanu 'e tutti, a vulettunu.

126 Restau nugnunu, a 'ssa scena, scuntientu.
cchiù chillu chi la causa n'era statu,
gridau curriennu: «Jisti 'n sarvamientu?».

129 Mma cchiù de l'ali, chillu sventuratu
la pagura fa jiri, e scinni sutta,
e l'altu ritornau mienzu stonatu,

106-108. *Lu mussu ... dduvi voli*: 'Il muso di Cagnaccio si sollevò a queste parole, / mosse il capo e disse: «Che astuzia / ha pensato per potere andare dove vuole». Fino all'ultima battuta il diavolo ha dimostrato l'«oratoria astuta».

109. *milli lazzi*: 'mille inganni'.

110-111. «*Malizzijusu ... mia*»: '«Sono troppo astuto per dare maggiori pene delle mie»'.

112-114. *Tannu ... galuoppu*: 'Allora Alchino che fa? Volta le spalle / all'altro e gli dice: «Se tu scendi / nella pece, io non ti vengo dietro velocemente (*de galuoppo*)'.

121-123. *Lu Navarisu ... vulettunu*: 'Il Navarrese, vero marpione, / puntò i piedi, e come il vento / saltò a volo lontano da tutti a volo'. Alchino pensa di vincere, perché dotato di ali, ma egli non valuta che Ciampolo è malvagio e malizioso.

130-131. *cumu natrella ... asciutta*: 'come l'anatra che si tuffa / sott'acqua, se vede il falcone / che risale in aria con le zampe senza preda'.

- 132 cumu natrella, chi si tuffa tutta
intra l'acqua, si vidi 'nu farcunu,
chi n'aria torna ccu lla vranca asciutta.
- 135 Zampacquatina 'nzirra a 'ssu šcaffunu:
vula, sbruffannu, appriessu ccu speranza
de lli dari puru illu 'nu vasunu.
- 138 Quannu 'u' ll'u vidìa cchiù, tuttu arruganza,
cuntra 'u cumpagnu sua l'ugni votatti,
e supra 'u fuossu l'afferrau lla panza.
- 141 Chillu, cumu 'nu nigliu l'aspettatti,
e ll'aggraffau ccu l'ugni, ed abbrazzati
cadiru intra la picia cumu gatti.
- 144 E ssi lu caudu priestu l'ha scucchiati
azari nun si puonu allu prisenti,
ch'hanu li scilli de picia 'mbrattati.
- 147 Varbarizzu ccu l'autri si nnni penti;
e quattru nni fa jiri all'otra costa
ccu lli runcigli, prestissimamenti.
- 150 Scisiru tutti 'e ccà e dde llà alla posta:
e lli 'ngini projìeru a chilli tinti,
la picia cotta avìa la pelle tosta.
- Nua lli llassammu llà 'mpracchiati e 'mpinti.

133. *Zampacquatina ... šcaffunu*: 'Calcabrina si adira per la beffa subìta (*šcaffunu*)'.

139-141. *Chillu ... cumu gatti*: 'Quegli (Alchino) come un nibbio aspettò (Calcabrina), / e lo afferrò con le unghie, e abbracciati / caddero nella pece come gatti'. Il verso 141 è interpretato da Scervini ancora una volta con una similitudine del mondo animale; Dante sottolinea la bolgia: «cadder nel mezzo del bollente stagno».

142. *E ssi ... scucchiati*: 'E così il caldo presto li separò'.

145-148. *Varbarizzu ... posta*: 'Barbariccia si rammaricò con gli altri suoi compagni; / e quattro di loro li fece volare all'altra riva / con gli uncini; essi velocemente scesero, / dall'una e dall'altra parte, al posto assegnato'.

149-150. *e lli 'ngini ... tosta*: 'I diavoli tesero gli uncini a quei disperati, / la pece aveva cotto la loro pelle ormai dura'.

151. *Nua ... 'mpinti*: 'Noi li lasciammo là nel luridume e trattenuti nella sostanza melmosa'. Uno stato esistenziale eternamente immobile appare nell'impietoso «lasciammo». I diavoli incarnano le forze oscure del male: rappresentati come nemici dell'uomo, ma al tempo stesso come animali. È un modo per esorcizzare la paura e per sottolineare il disprezzo del poeta.

CANTU XXIII

Sesta bolgia, ottavo cerchio (1-57) – Gli ipocriti, coperti da pesanti cappe di piombo (58-72) – Due frati: Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò (73-108) – Caifas e gli altri del Sinedrio che decretarono la morte di Cristo (109-126) – Virgilio si accorge dell'inganno di Malacoda. Uscita dalla bolgia (127-148).

3 Nua jiamu cittu, senza cumpagnia,
unu de l'autru appriessu, cumu vannu
monaci capuccini ppe lla via.

6 Alla favula 'e Sopu jia pensannu,
vidinnu chilla scena malantrina,
dduvi 'a rana allu suriciu fa 'ngannu;

9 certu nun sunu anielli 'e 'na catina:
ma si affissa la menta si cci teni,
lu principiu si liga ccu lla fina.

12 De 'nu pensieru n'autru fori veni,
ccussì n'esciu dde chillu n'autru pua,
ch'alla prima pagura accrisciu peni.

15 Iu pensava ccussì: «Chisti de nua
sunu gabbati ccu 'ngannu e ccu scuornu,
ch'ugnunu pensa alla minnitta sua.

18 S'all'ira unisci zirra e raggia attuornu,
ni lli vidimu appriessu 'nfuriati
cumu 'a riepula cani allu rituornu».

1-3. *Nua jiamu ... via*: 'Noi procedevamo silenziosi, senza compagnia / l'uno appresso all'altro, come camminano / i frati cappuccini per la strada'.

4-6. *Alla favula ... 'ngannu*: 'Vedendo quella precedente scena malandrina, / andavo pensando alla favola di Esopo, nella quale si racconta dell'inganno fatto dalla rana al topo'. Un topo, volendo attraversare un fosso d'acqua, chiede aiuto ad una rana. Questa lega la zampa del topo alla sua per evitare cadute. Giunta nel mezzo del fosso, la rana tenta di immergersi nell'acqua per affogare il topo, ma arriva un nibbio che artiglia il topo, portandoselo via insieme alla rana. La similitudine con i due diavoli consiste nel fatto che Calabrina, fingendo di aiutare Alchino, in realtà lo assale e tutte e due finiscono nella pece bollente.

7. *certu ... catina*: 'certamente i due episodi non sono anelli di una catena'; espressione prettamente del gergo popolare. Dante: «ché più non si pareggia "mo" e "issa"», non c'è maggiore affinità di significato fra due parole 'adesso' e 'ora', di quanto se ne può trovare tra la favola di Esopo e la rissa dei diavoli.

13-15. *Iu pensava ... alla minnitta sua*: 'Io pensavo così: «Questi diavoli sono stati scherniti con inganno e con beffe, / tanto che ognuno pensa alla sua vendetta'. I due viandanti avevano trattenuto Ciampolo a parlare con loro, cosicché il navarrino aveva potuto prendere tempo e giocare il brutto tiro ai diavoli.

16-18. *S'all'ira ... allu rituornu*: 'Se all'ira unisci la collera e la rabbia, / noi vediamo i diavoli appresso come i cani da lepre / quando ritornano delusi'.

- 21 'N capu li mia capilli eranu azati
ppe lla pagura, ed arriedi guardai;
dissi allu Mastru: «De ssi disperati,
- 24 ammucciamuni, sù; mi spagnu assai
de Malavranca, arriedi mi li sientu,
sunu arrivati; scappamu, cchi fai?».
- 27 Illu rispusi: «Si 'nu specchiu 'e argientu
fuss'iu, nun stamparìa lla tua figura,
cumu a ssu coru lu miu sentimentu.
- 30 Li tua e lli mia pensieri hau 'nna natura,
n'attu, 'nu finu, 'na stessa casata
chi, 'e tutti i due, nni caccia 'na figura.
- 33 Si la costa chi è a ddestra 'un è 'ncrinata,
chi potissimu jiri all'otra grutta,
scanzèrramu la caccia sospettata».
- 36 La menti sua nun m'avìa aperta tutta,
ca lli vidivi ccu lli scilli tisi,
vicinu a nua, cumu 'na neglia 'ncutta.
- 39 Ma lu miu Mastru subitu mi prisi:
cumu mamma, allu rummu risbigliata
de vampi ardenti 'ntuornu ad illa stisi,
- 42 de la sula cammisa è cummogliata;
lu figliu acchiappa e de la sua persuna
cchiù nun ha cura, e scappa spaventata

22-24. *Ammucciamuni ... cchi fai?*: 'Nascondiamoci orsù, ho assai paura / dei Malebranche, me li sento vicino, / sono arrivati, scappiamo, che fai?'. L'esortazione ha un tono carico di terrore.

25-27. *Illu rispose ... sentimentu*: 'Virgilio rispose: «Se io fossi uno specchio d'argento / non riflettereì la tua immagine, come è riflesso in questo cuore il mio sentimento»'. Scervini sottolinea un momento di sofferta commozione.

30. *chi ... figura*: 'perché, di tutti e due i pensieri, ne traggo un'unica decisione'. Virgilio si ritiene lo specchio dei pensieri e delle ansie di Dante.

33. *scanzèrramu ... sospettata*: 'sfuggiranno all'inseguimento che supponiamo e temiamo'.

34-36. *La menti ... 'ncutta*: 'La sua mente non mi aveva chiarito tutto, / vidi i diavoli con le ali aperte / vicino a noi, come una fitta nebbia'. L'emistichio-paragone del v. 30 è un'interpretazione soggettiva di Scervini. Dante: «non molto lungi, per volerne prendere».

37-42. *Ma lu miu ... stisi*: 'Ma il mio Maestro subito mi prese / come una mamma destatasi all'allarme delle grida di paura, / vedendo intorno a sé fiamme ardenti, / coperta dalla sola camicia / afferra il figlio e della sua persona più non s'importa e scappa spaventata'. La similitudine dantesca evidenzia un drammatico momento e una grande tensione affettiva: medesima poesia familiare è rivissuta nella traduzione scerviniana.

45 ed all'ammersa cchiù ca pè si duna
ppe chilla timpa a piertica deritta
chi l'una sparti e l'otra gruttazzuna.

48 Cumu l'acqua forzata alla sajitta
ppe movari li moli a 'nu mulinu
quannu alli roti sua vatti cchiù fitta,

51 lu Mastru miu, ppe chillu irtu penninu,
cumu 'nu figliu 'mpiettu mi purtau,
no cumu 'nu cumpagnu de caminu.

54 Mma nun appena li piedi posau
supra la praja, chilli campijaru
autu de nua, mma cchiù nun si spagnau.

57 La Pruvvidienza a tutti fa rriparu,
ca nugne grutta la sua guardia teni,
e ccussì chilli all'otra nun passaru.

60 La genta marpijuna intra ccà veni
chiangiennu 'ntuornu 'ntuornu, a passi lienti:
stancata, affritta, gravata de peni.

63 Portavanu 'nu mantu, li scuntienti,
ccu nnu cappucciu, 'nsigna all'uocchi scisu,
cum'abitu de monaci pezzienti.

43-45. *ed all'ammersa ... gruttazzuna*: 'Virgilio capovolto si abbandonò più che potè / per quella roccia perpendicolarmente diritta, che divide la quinta bolgia dall'altra grottaccia (bolgiaccia) ', cioè dalla sesta bolgia ove sono puniti gli ipocriti; *all'ammersa*: 'alla rovescia', 'capovolto'.

46-48. *Cumu ... fitta*: 'Come l'acqua spinta nella gora /per far muovere la macina di un mulino, / quando essa si avvicina di più alle pale della ruota'; *sajitta*: 'gora di mulino'; da *saja*: 'canale di scolo', di derivazione araba da *sâquija*.

49-51. *Lu Mastru ... caminu*: 'Il mio Maestro, per quell'irto pendio, / mi portò stretto al petto come un figlio, / non come un compagno di viaggio'. Alla figura di Virgilio, come madre spaventata, segue, qui, quella di Virgilio padre premuroso.

52-54. *Mma nun ... spagnau*: 'Ma non appena Virgilio pose i piedi sull'argine della bolgia, i diavoli (*chilli*) sopraggiunsero sopra di noi, ma (il maestro) più non li spaventò'.

55-57. *La Pruvvidienza ... passaru*: 'La Provvidenza protegge tutti, / perché ogni bolgia tiene i suoi guardiani / e così quelli di una bolgia non possono passare ad un'altra'.

58. *La genta marpijuna*: 'La gente furbastra'.

61-63. *Portavanu ... pezzienti*: 'Gli ipocriti portavano un mantello, gli infelici, / con un cappuccio abbassato sugli occhi, / come l'abito dei monaci pezzenti'. Scervini richiama la figura dei frati francescani, poveri e scalzi; Dante parla dei frati benedettini della celebre abbazia di Cluny in Borgogna, dove i monaci vestivano con tonache sontuose.

- 66 De fori abbaglia, ch'ha d'oru lu visu,
mma dintra è tuttu chiummu, e grava tantu,
chi, a paru ad illu, ugne pisu 'un ha pisu.
- 69 O ternamenti trummentusu mantu!
Nua puru nni votammu a manu manca
ccud illi, attienti a chill'amaru chiantu;
- 72 mma, ppe llu pisu chilla genta stanca,
chianu venìa chi, a nugne passu, nuovi
trovavamu cumpagni 'e scianca a scianca.
- 75 Dissi allu Mastru: «Pecchè nun mi truovi
'ncuna cchiù canusciuta 'e ssi cummari?
Mo, l'uocchi camminannu, 'ntuornu muovi».
- 78 Ed unu, chi nni 'ntisi allu parrari,
darriedi nni gridau: «Pecchè 'un fermati,
vua chi stati allu scuru a caminari?
- 81 Diri vi puozzu chillu chi circati»
e llu Mastru mi dissi: «Appunta e statti cittu,
allu sua passu adatta li pedati».
- 84 Fermavi, e ddua viddi iu, chi ppe derittu
venianu ccu ddisiu de 'nsiemu jiri;
mma li 'mpedia llu pisu, e lla via stritta.
- 87 Quannu arrivaru, ccu gran ddispiaciri,
mi guardarinu stuorti ad una ad una,
e 'n secretu intra luoru 'ntisu diri:

64-66. *Di fori ... ha pisu*: 'Esternamente sono dorate e abbagliano, / ma dentro sono interamente di piombo, e pesano tanto / che a paragone, ogni peso non ha peso'. Dante: «Di fuor dorate sono, sì che li abbaglia; / ma dentro tutto piombo, e gravi tanto, che Federigo le mettea di paglia». Le cappe degli ipocriti sono tanto pesanti, che, al paragone, sarebbero apparse di paglia quelle che Federico II usava per punire i colpevoli di lesa maestà.

72. *trovavamu ... scianca*: 'trovavamo nuovi compagni a fianco a fianco'.

74. *ssi cummari*: 'queste comari'.

76. *Ed unu ... parrari*: 'E uno che intese la mia parlata toscana'.

80-81. *E llu Mastru ... li pedati*: 'E il Maestro disse: «Fermati e stai zitto, / adatta la tua andatura al suo passo»'.

87. *e 'n secretu ... diri*: 'e in segreto tra loro sentii dire'.

90 «Chissu è vivu alla pàrra e alla persuna;
mma si su' muorti, nnè pisu nnè mantu
portanu, ppe llu Ddiu, chissa è fortuna!».

93 Pua gridaru: «O Toscanu, chi allu chiantu
de l'uomini santuocchi s'è venutu,
dicinni chini s'è, ppe ttia è n'avantu».

96 Ed iu rispusi: «Su' natu e crisciutu
de l'Arnu, intra Fiurenza, alli vallati;
tiegnu lu cuorpu chi sempri haiu tenutu.

99 Mma vua chi siti, chi sempri jettati
lacrimi amari la faccia a ppenninu?
Qual è lla pena chi tantu mustrati?».

102 Una rispusi: «Stu mantu rancinu
fattu è dde gruossu chiummu, e nun cadimu
cumu vilanza ch'ha lli pisi fini.

105 Frati Gaudenti e Bulugnisi simu,
e chistu è Luoderico, iu Catalanu;
dati a Fiurenza li cummanni avimu;

88-90. «*Chissu ... è fortunat!*»: '«Costui è vivo da come parla e dall'aspetto fisico; ma se non è morto, né peso né mantello / porta; per Dio, questa è fortuna!»'. Scervini usa un'espressione popolare per indicare la meraviglia del dannato, quando si accorge che Dante è vivo.

91-93. *O Toscanu ... n'avantu*: '«O Toscano, che sei arrivato alle sofferenze / degli uomini bigotti (*santuocchi*), / dicci chi sei, per te è un vanto»'.

94-96. «*Su natu ... tenuto*»: '«Io sono nato e cresciuto / sulle vallate dell'Arno, dentro Firenze; / ho il corpo che ho sempre avuto'. Si noti la scelta lessicale particolare in Dante: «I' fui nato e cresciuto / sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa». Emerge l'orgoglio del fiorentino e la malinconia dell'esule.

97. *Mma vua ... mustrati?*: 'Ma voi chi siete, che sempre versate lacrime amare giù per le guance? Qual è la pena che tanto mostrate?'. Dante: «e che pena è in voi che s'è sfavilla?». La pena stessa sembra identificarsi con le «cappe» che sfavillano bagliori d'oro.

100-102. «*Stu ... chiummu*»: '«Questo mantello rossastro / è fatto da pesante piombo»'.

103. *Frati Gaudenti*: 'Frati Godenti'; ordine religioso e militare dei Cavalieri di Maria Vergine Gloriosa, istituito a Bologna nel 1261. La denominazione «Godenti» derivò dal fatto che quei frati conducevano vita mondana, e, inoltre, nella considerazione popolare venivano considerati come ipocriti.

104. *Luoderico ... Catalanu*: 'Loderingo degli Andalò' fu podestà in varie città dell'Emilia e della Toscana. Dopo la sconfitta di Benevento (1266) fu nominato rettore di Firenze. Catalano dei Malvolti fu bolognese e podestà in parecchie città; nel 1266 fu nominato rettore di Firenze assieme a Loderingo per volere di papa Clemente IV.

108 quannu 'u cuviernu nua teniamu 'mmanu,
li furbi, cummittimmu cosi tali,
chi Guardingu Ili mustru dde luntanu».

111 «Monaci – rispūs'iu –, li vostri mali ...»
E cchiù nun dissi, ca st'ucchi vidìu
una 'n terra 'ncruciatu ccu tri pali.

114 Alla mia vista tuttu si storciù,
smoviemmu 'a varba ccu Ili sua sospiri;
e Catalanu, chi si m'accorgiù,

117 dissi: «Chistu chi 'n cruci st'a vidiri,
'mparàu allì Farisei ca cummenia
ppe tutti dari ad unu gran martiri.

120 'Nculinudu e zampatu è ppe lla via,
e quantu ccà nni passanu scuntienti,
cumu tu vidi, ugnunu 'u zampunìa.

123 Cnud illu ci è Cafassu intra li stienti
a sta gran fossa, e tuttu lu cunsiliu,
chi allì Judii portau gravi trummienti.

126 Gran meraviglia si nni fa Virgiliu
de chillu chi alla cruci distisu era
cumu 'nu 'nfamu, intra lu tiernu esiliu.

129 E allu monacu dissi 'e sta manera:
«Si è pirmsu, ti priegu de mi diri,
a manu manca ci è 'ncuna carrera,

106-108. *quannu ... dde luntanu*: «quando noi avevamo in mano il governo (di Firenze) / i furbi commisero azioni tali /che Gardingo ancora li mostra da lontano». Gardingo è il nome di una torre longobarda, poco distante dall'attuale piazza della Signoria, con accanto le case degli Uberti, abbattute dai guelfi durante la podesteria di due frati godenti: Catalano e Loderigo.

110-111. *st'ucchi ... pali*: 'questi occhi videro / un'anima in terra crocifissa con tre pali'. È Caifas, confitto in croce, ma a terra con tre pali, invece che con chiodi, uno per ciascun braccio e l'altro per i piedi congiunti. Caifas, il sommo sacerdote, che consigliò di sacrificare Gesù per evitare guai a tutto il popolo. Nascose così ipocritamente, con il pretesto dell'utilità pubblica, la volontà di liberarsi della presenza di Gesù.

116. *'mparau allì Farisei*: 'consigliò ai Farisei'; *'mparàu* è forma popolare, che sta per 'insegnare'.

118-120. *'Nculinudu ... zampunìa*: 'Nudo e calpestato è lungo la via, / e quanti di qua passano di scontenti, / come tu vedi, ognuno lo calpesta'.

121-123. *Cnud illu ... trummienti*: 'Con Anna c'è Caifas dentro le pene / di questa bolgia e tutti quelli del Consiglio, / che agli Ebrei portarono grande sventura'. Anna è suocero di Caifas

126. *cumu ... esiliu*: 'come un infame, dentro l'eterno esilio'.

129. *a manu ... carrera*: 'a destra, c'è qualche passaggio'; *carrera*: 'carreggiata'.

de dduvi tutti i dua potimu esciri?
Senza pregari l'angiuli dannati
132 chi 'nsiemu ad illi avissimu de jiri».

Rispunnìu: «Siti propriu affurtunati;
135 ci è ccà vicinu n' autru scuogliu irtusu,
chi passa lli valluni perrupati,

a chistu luocu è ruttu e nun è chiusu,
138 ci è nnu passaggu chi pari 'nna cava;
è 'n costa, ma nun tantu penninusu».

A capu vascia lu Mastru pensava,
141 pua dissi: «Ed iu cridia ccu sta cicogna
lu fauzu ch' u dimoniu mi untava».

Lu fratacchiunu puru: «Ed iu a Bulogna
144 de lu dimoniu sempri 'ntisi diri,
chi è gra' busciaru e patru de menzogna».

Doppu lu Mastru si misi a partiri,
147 mma la faccia de zirra era strubbata;
lassannu li 'nchiummati alli martiri,

appriessu jivi de la sua pedata.

130-132 *de dduvi ... de jiri*: 'da dove possiamo uscire tutti e due? / Senza pregare gli angeli dannati / a farci uscire da questa bolgia'.

133-135. «*Siti ... perrupati*: '«Siete proprio fortunati; / c'è qua vicino un altro scoglio ripido / che scavalca tutti i fossati franati'.

136-138. *a chistu ... penninusu*: 'in questo luogo, il fossato è spezzato e non chiuso, / c'è un passaggio che sembra una cava; / è in discesa, ma non tanto in pendio'.

139. *A capu vascia*: 'A capo chino'.

140-141. «*Ed iu ... cuntava?*: '«E io credevo con questa testa (*cicogna*) / che il demonio mi dicesse il falso»'.

142-144. *Lu fratacchiunu ... de menzogna*: 'Il fratacchione (frate paffuto) pure: «E io a Bologna, sempre sentii dire che il demonio è gran bugiardo e padre della menzogna»'.

145-148. *Doppu ... martiri*: 'Dopo il Maestro si mosse / ma la faccia era disturbata dall'ira; / lasciando gli ipocriti oppressi sotto le cappe di piombo, / andai dietro ai suoi passi'.

CANTU XXIV

Sgomento e conforto di Dante (1-21) – Settima bolgia: i ladri, con le mani avvinte da serpi dietro la schiena (22-60) – Vanni Fucci confessa un furto sacrilego del tesoro dalla sagrestia di S. Jacopo in Pistoia (61-141) – Predizione della sconfitta dei guelfi bianchi nell'agro pistoiese (142-151).

- 3 A chillu tiempu, 'mprincipiu de l'annu,
quannu lu sulu 'ngigna a quadiari,
e vau lli juorni li notti agguadannu;
- 6 quannu la burrazzina a njanghiari
cumu la nivi a terra e si ni veni,
mma puocu dura e ssi vidi squagliari,
- 9 lu villanu chi robba cchiù nun teni,
si susi, guarda, e vidi lla campagna
china de nivi, chiangia e n'ha gran peni,
- 12 torna alla casa e ppe lla via si lagna
cumu unu ch'un canusci lu sua statu,
doppu esci e lla speranza l'accumpagna;
- 15 vidiennu 'u munnu chi faccia ha cangiatu
'ntra puocu tiempu, piglia llu bastunu
e caccia fori 'i piecuri allu pratu.
- 18 Cussì llu Mastru miu, 'nu guagliazzunu
mi dezi quannu si strubbatti tuttu,
mma pua cci misi nnu rrimedjunu;

1-6. *A chillu ... squagliari*: 'In quel periodo d'inizio d'anno, / quando il Sole incomincia a riscaldare la terra / e la notte e il giorno si vanno eguagliando, / quando la brina incomincia a gelare / come la neve che cade a terra, / ma poco dura e si scioglie'.

7-9. *lu villanu ... gran peni*: 'il contadino, al quale manca il cibo, / si alza, guarda e vede la campagna / piena di neve, piange e ne ha una grande sofferenza'.

10-12. *torna ... l'accumpagnu*: 'torna a casa e lungo la via si lamenta, / come uno che non sa cosa fare, / dopo esce e la speranza l'accompagna'.

13-15. *vidiennu ... pratu*: 'vedendo il mondo che ha cambiato aspetto / in poco tempo, prende il bastone e manda fuori le pecorelle al pascolo'. La visione campestre del «villanello» che prima si rattrista (per la brina che scambia per neve) e poi gioisce, richiama una rimembranza bucolica virgiliana nel baratro infernale delle Malebolge che, anche Scervini, riesce a cogliere efficacemente.

16-18. *Cussì ... rrimedjunu*: 'Così il mio Maestro, mi causò uno sbigottimento nell'animo, quando io mi accorsi che si era turbato, ma poi mi diede grande conforto'.

21 ca,vidiennu lu pontu guastu e ruttu,
durci durci mi guarda cumu quannu
fici 'mpedi allu muntu scuru e bruttu.

24 Ancau lli vrazza, ma primu guardannu
la sciolla, e doppu aviri bon pensatu
de botta mi pigliau tannu ppe tannu.

27 E cum'unu chi tuttu ha carcalatu
primu 'e d' 'u tiempu, fa passi sicuri,
m'azau supra 'nu massu assicuratu,

30 e dde llà mi mustrau petri cchiù dduri
diciennu: «A chilli circa a ti acchiappari;
mma vidi si lli gammi stau sicuri».

33 Chilla nun era via de spassari;
liegiu illu, ed iu suspisu camminava,
e appena appena potìamu 'nchianari.

36 Si a chillu puntu 'a costa 'un si accurciava,
lu Mastru, forse, cci tenìa cchiù sciorta.
mma iu certu parrupatu cci restava!

39 Siccumu Malagrutta, 'nversu 'a porta
de lu perfunnu puzzu, ssi ribbascia,
de nugne valla la natura porta

19-21. *ca, vidiennu ... bruttu*: 'perché vedendo il ponte franato e crollato, mi guardò dolcemente, come fece ai piedi del monte scuro e brutto, cioè nella selva oscura'.

22-24. *Ancau lli vrazza ... ppe tannu*: 'Aprì le braccia, ma prima guardò / la frana e dopo aver riflettuto di colpo mi afferrò immediatamente'; *tannu ppe tannu*: 'allora per allora'. L'espressione avverbiale traduce efficacemente l'istantaneità dell'azione.

25-27. *E cum'unu ... assicuratu*: 'E come uno che prima del tempo ha calcolato tutto, fa passi sicuri, mi sollevò sopra un masso stabile'.

29-30. «*A chilli ...sicuri*»: 'A quella roccia cerca di afferrarti, / ma prima valuta se ti regge'.

31. *spassari*: 'passeggiare'.

32-33. *liegiu ... 'nchianari*: 'leggero Virgilio e io camminavo sospeso, / a stento potevamo salire'.

35. *sciorta*: 'sorte', 'fortuna'.

36. *ma iu ... restava*: 'ma io certamente rischiamo di precipitare (*perrupatu*)'.

37. *Siccumu*: 'Siccome'.

chi 'na costa è cchiù d'auta e n'otra è bascia;
e ccussì nni trovammu a chillu puntu
42 dduvi l'urtima petra si šcalascia.

De li purmuni lu jatu era muntu
chi dar cchiù 'nu passu nun potìa;
45 e m'assettai llà supra appena aggiuntu.

«Caccia de 'ncuollu ssa putrunarìa,
– dissi ll'u Mastru – che ccà nun si annuma
48 chini a lliettu o alla seggia si dicrìa;

chi senza onuru la vita cunzuma,
tantu allu munnu la sua vita dura,
51 quantu lu fumu 'n terra, o ad acqua šcuma.

Azati priestu e llassa ugne pagura;
li battagli si vincinu ridiennu,
54 si l'arma intra lu piettu sta sicura.

Scala cchiù llonga amu 'e jiri sagliennu.
nun basta ch' 'i dimonii passatu hai,
57 si mi capisci minti animu e siennu».

Armatu de coraggiu iu già m'azai,
e dde 'na forza, chi nun mi cridia,
60 diciennu: «Viegnu arditu, 'ncata vai».

E ppe ll'u scuogliu pigliammu la via,
stritta era, sporca, senza 'na carrera,
63 cchiù stritta 'e chillu chi passatu avìa.

40. *bascia*: 'bassa'. Dante: «si sconscende».

42. *si šcalascia*: 'frana con frastuono'.

43-45. *De li purmuni ... aggiuntu*: 'Dai polmoni tutto il respiro era spremuto, / tanto che non potevo dare più d'un passo; / appena arrivato là sopra mi sedetti'.

46-48. «*Caccia ... si dicrìa*: 'Liberati da questa pigrizia / – disse il Maestro – perché qua non si raggiunge la gloria, / se si poltrisce a letto o sulla sedia'.

49-51. *Chi senza ... šcuma*: 'Chi consuma la vita senza onori, / tanto la sua fama dura nel mondo, / quanto il fumo di terra o la schiuma provocata dall'acqua'. La terzina parla della breve durata della fama mondana, labile, come la schiuma sull'acqua o come la nebbia sulla terra (*neglia terrana*), cioè come l'evaporazione del suolo riscaldato dai raggi del Sole. "Vivere senza lasciare traccia di sé è vergogna per l'uomo": questa la massima frequente nei classici.

53-54. *li battagli ... sicura*: 'le battaglie si vincono ridendo, / se la forza dentro l'animo è stabile'.

57. *si mi capisci ... siennu*: 'se mi comprendi mettimi animo e intelletto'.

58-60. *Armatu ... 'ncata vai*: 'Armato di coraggio allora mi alzai / e di una forza, che non credevo a me stesso, dicendo: «vengo ardentissimo, ovunque vai»'; *ncata* (v. nota c. XXII, 85-87).

- 66 Parrava ppe 'nu pariri ca stanc'era,
 quandu 'na vuci, all'autru fuossu, sientu
 chi paroli dicìa sconci a riviera.
- 69 Cchi ddissi 'un 'ntisi, ed iu cci stava attientu,
 ppecchè supra l'arcu era chi passava,
 mma parrava ccu zirra e ccu trummientu.
- 72 Iu guardava llà abbasciu, e cchiù guardava,
 nenti iu distinguìa, ca c'era scuru;
 mperciò dissi allu Mastru, chi 'un parrava:
- 75 «Passamu all'otra banna de lu muru;
 de ccà sientu parrari, e nun ci 'ntiennu;
 si guardu fittu null'urma affiguru».
- 78 Mi dissi: «otra risposta nun ti riennu;
 quannu tu m'addimmani cosa onesta
 ccu ll'opari cci viegnu rispunniennu».
- 81 Nua de lu pontu scinnimmu alla testa
 dduvi l'ottava ripa s'affratella,
 e vidivi la grutta cchiù mmunesta;
- 84 a migliara intra c'eranu munzella
 de sierpi, tutti dde diversi razzi,
 chi mi quagliau ll'u sangu sutta 'a pella.

64-66. *Parrava ... a riviera*: 'Parlavo per non sembrare stanco, / quando una voce giunse dall'altra bolgia / che diceva parole sconce a fiume'.

69. *mma parrava ... ccu trummientu*: 'ma parlava con collera e con sofferenza'.

70. *llà abbasciu*: 'là giù'.

73-75. *«Passamu ... affiguru*: 'Passammo all'altra parte del muro; / di qua sento parlare e non riesco a comprendere niente; / anche se guardo fittamente non riesco a discernere nessun'anima'.

76. *riennu*: 'rendo'.

79-81. *Nua ... mmunesta*: 'Noi discendemmo il ponte dall'estremità; / nel punto in cui l'ottava bolgia si congiungeva con la nona bolgia e vedevo una grotta più molesta'; al v. 81 Scervini accentua l'emotività disturbante con la voce 'molesta'; Dante ne accentua la visibilità: «e poi mi fu la bolgia manifesta».

82-84. *migliara ... pella*: 'dentro la bolgia c'erano a migliaia i cumuli / di serpi, tutti di diversa mostruosità, / tanto che mi si coagulò il sangue sotto la pelle'.

- 87 L'Africa nira ccu tanti amminazzi,
ppe lla rrina cocienta e ppe lli 'mpari,
nun teni lliparuni o serpentazzi,
- 90 nnè d'utri pestilenzi tantu amari
e nnè tantu mortali e velenusi,
quantu nni viddi llà sbruculiari.
- 93 Intra ssi genti tristi e suspettusi,
iu viddi latrì nudi e spaventati
chi a ssi ammucciarì 'un trovanu pertusi:
- 96 ccu serpi 'i manu arriedi hanu ligati,
chi capu e cuda ficcannu alli rini,
vanti la panza stanu 'ncullurati.
- 99 E dalli, ad una (ci eramu vicini)
'nu serpentu afferrau ccu tradimientu
la nuci de lu cuollu a tri catini.
- 102 E, menu chi si penza, cumu vientu
s'appicciatti, si vrusciatti tuttu,
e cinnara si fici a nnu mmientu;
- 105 e doppu chi cadìu 'n terra distruttu,
la cinnara si accucchia, e n'otra vota
cumu primu ritorna ll'u frabuttu.

85-90. *L'Africa nira ... sbraculiari*: 'La nera Africa, con tante minacce, / per la sabbia cocente e per le dune / non tiene tante vipere o serpenti grossi; / né altre pestilenze tanto amare / né tanto mortali e velenosi / quanto ne vidi là sbucare'. Scervini traduce queste due terzine, ignorando la tecnica inventiva e figurativa, nonché le reminiscenze dei miti: la Libia abitata da molti serpenti, generati dalle gocce di sangue cadute dalla Medusa, è mito, infatti, noto a tutti i poeti antichi (cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 620). Dante crea un'atmosfera allucinante; elenca e descrive una serie di rettili: «lidri, iaculi, faree, cencri, anfisitena» e molti altri.

91-93. *Intra... pertusi*: 'Tra questa gente crudele e sospettosa / io vidi ladri nudi e spaventati, / i quali non trovavano ripari per nascondersi'.

94-96. *Ccu serpi ... 'ncullurati*: 'Avevano le mani legate sulla schiena da serpi, / queste serpi spingevano nei reni dei dannati il capo e la coda / avvinghiandosi attorno alla pancia'; *'ncullurati*: 'intrecciati', 'circondati'; *collura o cuddura*: metaforicamente significa 'fare circolo', dal greco *kollùra*: 'circolo', 'ciambella col buco' (ROHLFS, s. v.).

99. *la nuci ... catini*: 'la noce del collo in tre punti'.

100-102. *E, menu ... mumentu*: 'E meno che si pensa, come il vento / si incendiò (un dannato), bruciò tutto / e cenere (*cinnara*) si fece in un momento'. Dante: «Né O sì tosto mai ne I si scrisse, / com'el s'accese e arse, e cener tutto / convenne che cascando divenisse». Scervini, per indicare la rapidità del mutamento, usa un modo proverbiale della lingua cosentina, utilizzando la similitudine con il vento; Dante usa il modo proverbiale delle facili lettere dell'alfabeto. Secondo l'Anonimo fiorentino: «queste due lettere o e i si scrivono più velocemente che le altre, che con più tratti di penne è data loro forma».

103-105. *e doppu ... frabuttu*: 'e dopo che era caduto a terra distrutto, la cenere si raccolse e un'altra volta / come prima ritornò il dannato'; *frabuttu*: 'ingannatore'.

- 108 Ccussì lli sapii antichi hau misu nnota
ca la fenicia mori e torni e nasci
quannu a cincucientu anni fa ricota;
- 111 biafa nnè d'erba 'n vita sua mai pasci,
mma lacrimi de 'ncienzu ccu d'amuomu?
E nardu e mirra su' l'urtimi cascì.
- 114 E cum'unu chi cadi e nun sa cumu,
s'è forza de dimoniu chi lu tira,
o 'ncuna magarià chi liga l'uomu,
- 117 quannu si susi, 'ntuornu guarda e gira
tuttu cunfusu, gravatu de peni
ppe lla caduta, e guardannu sospira:
- 120 ccussì lu tintu, chi 'm pedi si teni.
O giustizzia de Diu, chi mai perduna,
la tua minnitta ccu ssi botti veni!
- 123 Lu Mastru addimmannau dde sua persuna;
illu rispusi: «Iu vinni 'e d' 'a Toscana
de puocu tiempu ccà, ppe mia sfortuna.
- 126 Minai vita de bestia e nno d'umana,
ppecc'hì era mulu, iu su' Giovanni Fucci
bestia, e Pistoia fozi la mia tana».

106-108. *Ccussì ... ricota*: 'Così gli antichi sapienti hanno attestato / che la fenice muore e torna a nascere / allo scadere di cinquecento anni'.

109-111. *biafa ... cascì*: 'in vita sua mai si nutre di biada né d'erba, / ma di lacrime d'incenso con l'amomo? Prima di morire si avvolge nel profumo del nardo e della mirra'; *amuomu*: 'amomo', 'resina aromatica'.

114. *magarià*: 'stregoneria'.

115. *si susi*: 'si alza'.

118-120. *Ccussì ... veni!*: 'Così il dannato, dopo essersi alzato. / Oh giustizia di Dio, che mai perdona, / la tua vendetta arriva con questi colpi!'. Scervini certamente vuol sottolineare che Dio dà tali colpi, perché è Giustizia infinita, quindi, per i ladri giusto castigo; *minnitta*: 'vendetta'.

124-126. *Minai ... tana*: 'Condussi vita da bestia e non umana, / perché ero figlio illegittimo, io sono Giovanni Fucci / detto bestia, e Pistoia fu la mia tana'. Il dannato Vanni Fucci è figlio naturale di Fuccio de' Lazzari, nobile pistoiese. Fu un uomo d'indole violenta e rissosa, un guelfo nero, che prese parte alle lotte interne della città (1288), commettendo saccheggi e rapine contro gli avversari politici. Nel 1292 Dante forse lo conobbe personalmente, quando era al servizio di Firenze nella guerra contro Pisa e lo pone tra i ladri, per il furto sacrilego del tesoro della cappella di S. Iacopo nel duomo di Pisa.

129 Ed iu allu Mastru: «Fa' chi nun s'ammucci;
dummanna ppe cchi curpa ccà venetti,
ca fozi mastru de micidi e 'mpucci».

132 E chillu peccaturu, chi sentetti,
nun s'ammucciau, mma 'nversu a mmia votatu,
chinu 'e vrigogna e scuornu, rispunnetti:

135 «Haiu dispiaciri ch'a 'stu bruttu statu
misaru tu mi truovi, cchiù d' 'a morta,
ch'è chillu a chistu munnu m'ha mannatu».

138 Rispunnu a s'addimmanna, chi nun è forta:
Iu ppe arrobbari intra 'na sacristìa,
a chisti funni mi mannau lla sciorta,

141 ad autri si jettau lla curpa mia,
mma ppe 'un aviri 'e mia cchiù godimienti,
quannu 'e sti scuri fori iesci alla via,

144 apiri l'ucchi e quantu dicu sienti:
prima Pistoia caccerà lli Niri
e pua Fiurenza genti e sentimienti.

147 Pua 'na guerra, assai brutta, ha de veniri,
cumu timpiesta chi subbissa e sbanca,
e l'arburi cchiù forti fa cadiri,

150 chi 'ncigna de la Macra a parti manca,
e dde Picenu ppe lli 'mpari veni,
a ddistruzioni de la parti janca.

127-129. «*Fa chi ... 'mpucci*: '«Fa che non si nasconda, / domanda per quale colpa è venuto qua, / perché fu maestro di omicidi e impicci»; *ammucci*: 'nascondi', dal greco *muxós*: 'fondo', 'nascondiglio' (PADULA, s. v.); (gioco infantile) 'a *muciatella*, cioè 'moscacieca'.

130-131. *E chillu ... rispunnetti*: 'E quel peccatore, che sentì, / non si nascose, ma si voltò verso di me, / arrossì di vergogna e scorno, rispose'.

137-138. *Iu ... lla sciorta*: 'io per aver rubato in una sagrestia, / la sorte mi mandò in queste profondità'.

139. *ad autri ... mia*: 'ad altri si attribui la mia colpa'.

142-144. *Apiri ... sentimienti*: 'Apri gli occhi e ascolta quanto dico, ascolta: / prima Pistoia si spopola dei Neri (cacciati nel 1301) / poi Firenze caccerà i Bianchi, gente e sentimenti'.

145-147. *Pua ... fa cadiri*: 'Poi una guerra molto brutta verrà, / come tempesta che subbissa e sradica, / e fa cadere l'albero più forte'.

148-150. *che 'ncigna ... Janca*: ' (la guerra) inizia dalla parte destra della Val di Magra / e viene per le pianure di campo Piceno / a distruzione della parte Bianca'.

«Ed iu ti 'u dicu ppe n'aviri peni!».

151. «*Ed iu ... peni!*: '«E io ti ho detto ciò per farti soffrire!». In questo verso con maligno cruccio, Vanni Fucci ribadisce tutto il suo odio politico e personale nei confronti di Dante.

CANTU XXV

Bestemmia di Vanni Fucci e sua punizione. Invettiva contro Pistoia (1-15) – Il centauro Caco (16-33) – I ladri fiorentini e il loro metamorfismo, uomo-bestia, bestia-uomo (34-41) – Cianfa Donati, Angelo Brunelleschi, Francesco Cavalcanti, Buoso Donati (42-141) – Puccio de' Galigai *alias* Sciancato (142-151).

3 Furnennu 'u latru li paroli tristi,
ccu lli dua manu scuongi signi fici,
diciennu: «Ohi Patritè, pigliati chisti!».

6 De tannu appi li sierpi ppe d'amici,
quannu allu cuollu unu si 'ncullurau,
vuliennu diri: «Cittu, chi cchiù dici?».

9 N'autru alli vrazza e 'ntuornu cci ligau,
la cuda cumu chiuovi ribattutu,
chi li sua miembri cchiù nun moticau.

12 Ppecchì, o Pistoia, gudìu nun ti è venutu
a tti vrusciari? Tu lu focu 'un curi,
mentri 'i 'ntinati allu malu hai vinciutu.

15 Iu de lu 'nfiernu ppe lli grutti scuri
nun viddi cuntra a Ddiu n'autru sdignatu,
nné Capaneu cadutu dde li muri.

1-3. *Furnennu ... pigliati chisti!*: 'Il ladro, finendo il triste parlare, / fece segni osceni con le mani / dicendo: «Oh, Padre eterno, prenditi questo!»'. Conclusa la sua solenne profezia contro i Bianchi, Vanni Fucci si lascia andare a un gesto triviale, a un atto empio contro Dio. Dante e Scervini usano il gergo della malvita, della plebe. La sconcezza del gesto di Vanni Fucci, nel vocabolario gergale calabrese, è appesantita dall'orgia linguistica.

4. *De tannu ... d'amici*: 'Da allora ebbi per amici le serpi'. Il serpente simbolo del male, qui, con una fulminea azione, diventa l'esecutore della giustizia divina.

5. *unu si 'ncullurau*: 'un serpente si avvolse intorno al collo'; *cullura* o *cuddura* (v. nota c. XXIV, 94-96).

7-9. *N'autru ... moticau*: 'Un altro serpente si attorcigliò attorno alle braccia, la coda bloccò le braccia come chiodi fissati, cosicché con esse non poteva fare alcun movimento'; *moticare/-ari*: 'muovere', 'spostare', da moto, movimento; *moticati*: 'muoviti' (ROHLFS, s. v.).

10-12. *Ppecchì, o Pistoia ... hai vinciutu*: 'Perché, o Pistoia, l'odio non è giunto a te per bruciarti? Tu non ti preoccupi del fuoco, mentre hai superato nel male gli antenati!'.

14. *n'autru sdignatu*: 'un altro dannato o sdegnato'.

15. *nné Capaneu*: 'neppure Capaneo', bestemmiano la divinità ha osato tanto. Vanni Fucci è prigioniero della sua stessa bestialità. Capaneo, per la sua empietà, fu fulminato da Giove precipitando dalle mura. Tra Vanni Fucci e Capaneo c'è molta diversità, in quanto il primo è un ladro pistoiese smascherato, che usa parole e gestualità triviali, cariche di degenerazione e di bestialità, mentre Capaneo, pur essendo un bestemmiatore, conserva la sua dignità di eroe.

18 Senza diri cchiù nenti era vulatu;
ma 'nu centauru, ccu nna raggia 'e canu,
vinni, e gridau: «Dduvi è l' uorcu dannatu?»

21 Iu criu cca ppe lla Sila nun ci stanu
tanti serpienti quantu nni tenìa
'n gruppa, allu piettu, alla capu, alli manu.

24 'Ncocarusellu supra 'i spalli avìa,
ccu l'ali aperti, 'nu ferociu dracu,
chi vruscia quantu sconta ppe lla via.

27 Lu Mastru dissi: «Guarda, chissu è Cacu,
dintru 'na grutta allu muntu Aventinu,
de sangu umanu spissu fici llacu;

30 nun fa ccu lli cumpagni 'ssu caminu,
ppicchí lli vacchi arrobatti ccu 'ngannu
a nnu vaccaru chi tenìa vicinu.

33 Mma doppu allura nun fici cchiù dannu,
ch'Erculu lli dunau cienntu mazzati,
mperò alli dua morìu, l' uorcu tirannu».

36 Ccussì diciennu, 'mpressannu 'i pedati;
vinniru sutta a nnua tri spirdi uniti,
e ppe nenti ni nn'eramu addunati,

17. *'nu centauru ... 'e canu*: 'un centauro con la rabbia canina'. Si tratta di Caco, è un dannato punito per aver rubato i buoi a Ercole. Qui – mezzo uomo e mezzo cavallo – assume il ruolo di custode infernale che insegue Vanni Fucci.

18. *«Dduvi ... dannatu?»*: '«Dov'è l'orco dannato?»'. Dante: «Ov'è, ov'è l'acerbo?»: «Dov'è, dov'è l'empio?»; «acerbo» nel senso che non si lascia dominare (Giacalone).

19-21. *Iu criu ... serpienti*: 'Io credo che per la Sila non ci siano tanti serpenti'. Nella traduzione lo Scervini cita l'altopiano silano anziché la «Maremma». Dante: «Maremma, non cred'io che tante n'abbia». Dante passa ad un ritmo descrittivo, anche se l'orrore continua, come la descrizione del mostro mitologico addobbato di serpi e di un drago.

25. *chissu è Cacu*: 'questi è Caco'. Figlio di Vulcano, mostro sanguinario e ladro di bestiame, abitava sotto l'Aventino, dove rubò i buoi a Ercole tornando dalla Spagna, che a sua volta li aveva rubati a Gerione. Ercole uccise Caco soffocandolo tra le sue forzute braccia.

32-33. *Erculu ... l' uorcu tirannu*: 'Ercole gli diede cento mazzate, però, l'orco tiranno morì al secondo colpo'. Scervini evidenzia la forza di Ercole riducendo il numero delle mazzate rispetto a Dante, che dice: «e non sentì le diece».

34-36, *Ccussì ... addunati*: 'Così dicendo, affrettammo il passo; / vennero vicino a noi tre dannati, / e non ce ne eravamo accorti'.

quannu gridaru tutti: «E vua chi siti?».
La nostra storia allura si furnetti
39 e rispunnimmu a chilli: «Cchi voliti?».

Iu nun li canuscìa, ma succedetti,
cumu succedi spissu ad ugne casu,
42 ch'unu chiamari all'autru cummenetti,

diciennu: «Cianfu duv'è ch'è rimasu?».
E iu, ppecchí lu Mastru stissi attientu,
45 nu jiditu posai tra vuca e nasu.

Letturu, si nun cridi, e 'un sì cuntientu,
a 'nciò chi cuntutu, nun è maraviglia,
48 ppecchì iu chi viddi, appena cci accunsientu.

Mentri ad illi tenìa fitti li ciglia,
'na serpa, ccu sia piedi, si fugau,
51 afferra n'urma e tutta l'attorciglia.

Ccu chilli 'e mienzu la panza abbrancau,
ccu chilli 'e supra alli vrazza si stisi
54 e 'n faccia muzzicuna lli dunau;

li piedi 'e sutta intra cosci distisi;
'n tra tutti i dua la cuda avìa 'mpizzata.
57 E arriedi ppe lli rini cci la misi.

38-39. *La nostra storia ... cchi voliti?*: 'Allora il nostro discorso si interruppe / e rispondemmo a quei tre spiriti: «Che volete?»'.

40-42. *Iu ... cummenetti*: 'Io non li conoscevo, ma accadde, come succede spesso per caso che uno di loro dovette chiamare a nome l'altro'.

43. *Cianfu*: 'Cianfa'. Era un ladro, apparteneva alla famiglia guelfa di parte Bianca dei Donati, morto tra il 1283 e il 1289. Dante si rende subito conto che è un parente di sua moglie e concittadino. Un anonimo ci tramanda: «Cianfa fu cavaliere dei Donati [...] e grande ladro di bestiame e rompìa botteghe e votava cassette».

45. *nu jiditu ... e nasu*: 'un dito posò tra bocca e naso'. Cenno per il quale si dimostra di volere che si faccia silenzio.

48. *appena cci accunsientu*: 'appena mi consento di crederlo'.

50-51. *'na serpa ... l'attorciglia*: 'un serpente con sei (*sia*) piedi si scaglia, afferra un dannato e tutto lo attorciglia'. Dante: «e un serpente con sei pie' si lancia / dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia».

52-54. *Ccu chilli ... lli dunau*: 'Con quelli di mezzo avvinse la pancia, / con quelli di sopra avvolse le braccia, e prendeva a morsi la faccia'.

56. *la cuda avìa 'mpizzata*: 'la coda aveva ficcata'.

57. *ppe lli rini*: 'per i reni', cioè distese la coda dietro, su per la schiena.

- 60 Ad arburu nun viddi attorcigliata
edara mai, cumu la scruda fera,
a chillu tintu, forta abbarbicata.
- 63 Cumu cira squagliata 'e dde manera
s'unieru, chi formaru 'nu culuru;
l'urma e lla serpa 'un si scernia qual era!
- 66 Cumu de carta chi ardi llu chiaruru
si mišca ccu llu fumu 'ncuttu e brunu
e nn'ammassu si fa nivuru e scuru.
- 69 L'avutri dua guardavanu e nugunu
gridava: «Angiulu miu, cumu tramuti!
Vidi ca nun si cchiù nnè ddua nnè d'unu!».
- 72 Unu eranu 'i dua cani addivinuti;
'na sula faccia, priestu addiventaru
'e nna figura, mperò scanusciuti.
- 75 De quattru vrazza dua si nni formarù;
e gammi, cosci, panza, piettu, tuttu
si fau gammi, chi mai l'uocchi guardarù.
- 78 Lu visu era cangiatu e fattu bruttu,
dua e nisciuna la faccia parìa;
ccussì partìu ccu passu lientu e asciuttu.

58-60. *Ad arburu ... abbarbicata*: 'Non vidi mai un'edera così attorcigliata ad un albero, come l'orribile serpente era abbarbicato fortemente a quel dannato'.

61-63. *Cumu cira ... qual era!*: 'Come cera sciolta in tal modo / si unirono, formando un solo colore; / non si distingueva qual era il corpo del serpente e quello dell'uomo'. Le due similitudini con l'edera e la cera suggellano un evento incredibile. Il tema della vitalità bruta è il motivo poetico-rappresentativo di tutto il canto, dal gesto di Vanni Fucci alla metamorfosi finale dell'uomo in serpe e della serpe in uomo.

65. *si mišca ... brunu*: 'si mescola con il fumo fitto e scuro'.

68-69. «*Omè, Agnel ... né dua né uno*»: 'Ohimè, Agnello, come ti trasformi! / Vedi che ormai non sei né due né uno'. Si tratta di Agnello o Agnolo Brunelleschi, appartenente prima alla fazione dei ghibellini e poi a quella dei guelfi Neri. Fu ladro di botteghe e di case e, già da bambino, «votava la borsa al padre e alla madre». In questa metamorfosi c'è il richiamo letterario di Ovidio (*Metam.* IV, 378 ss.) ove si narra della fusione del corpo della ninfa Salmace con quello del giovinetto da lei amato e come da questa commistione fosse nato l'ermafrodito, unione di entrambi i sessi in un unico essere.

71-72. *priestu ... scanusciuti*: 'presto diventarono di una stessa figura, però sconosciuta'. Dante: «in una faccia ov'eran due perduti». Scervini non coglie la doppia allusione del termine «perduti», cioè che si tratta di anime *dannate* e che le loro sembianze sono *perdute* l'una nell'altra.

78. *ccussì partìu ... asciuttu*: 'così partì con passo lento e deciso'. Scervini aggiunge un secondo aggettivo da abbinare al lento passo.

- 81 Cumu lucerta, quannu cchiù quadia
lu sulu ardentu, 'e sepa a sepa sata,
e lampu pari passannu la via,
- 84 viddi 'na liparella 'nfuriata,
venata e nira cumu 'nu tizzunu
ch'avìa la panza all'autri dua 'nguarciata;
- 87 e allu villicu talu muzzicunu
ad unu dezi, chi 'mpressatamenti
'n terra cadetti avanti allu cursunu.
- 90 Lu ferutu 'u guardau, mma û dissi nenti;
ccu li piedi fermati sempri adava,
cumu s'avissi suonnu o frevi ardenti.
- 93 Illu 'u serpentu, e chistu illu guardava,
mentri illu 'e d' 'a vacca, e chillu 'e d' 'u villicu
'nu fumu forti, chi si unìa, jettava.
- 96 Stissi cittu Lucanu quannu 'u pricu
apiri dde Sabbiellu e dde Nisidiu;
e stissi attientu a quantu moni dicu.

79-81. *Cumu lucerta ... la via*: 'Come una lucertola, quando riscalda / il sole ardente, più guizza da siepe a siepe / e sembra un lampo nell'attraversare la via'. Dante usa «Come 'l ramarro ... folgore par se la via attraversa», ma per entrambi il paragone sottolinea la velocità dell'azione e la violenza brutta.

82-83. *viddi 'na liparella ... 'nu tizzunu*: 'vidi una piccola vipera infuriata, / venata e nera come un tizzone'. Il dantesco «serpentello acceso» d'ira è paragonato alla cromaticità del pepe, «livido e nero».

85. *e allu villicu ... muzzicunu*: 'e all'ombelico diede tale morsicone'.

87. *'n terra... allu cursunu*: 'cade a terra davanti al serpente'.

88. *Lu ferutu 'u guardau*: 'Il ferito lo guardava'. Dante: «Il trafitto 'l mirò».

89. *sempri adava*: 'sempre sbadigliava'.

90. *frevi ardenti*: 'febbri ardenti'.

94. *'u pricu*: 'il plico', 'il capitolo'.

95. *Sabbiellu ... Nisidiu*: 'Sabello e Nasidio', erano due soldati dell'esercito di Catone l'Uticense che, per un morso di serpente, morirono l'uno incenerito e l'altro gonfiato a dismisura (Lucano, *Farsalia*, IX, 761-805).

96. *e stissi attientu ... dicu*: 'e stesse attento a quanto ora dico'.

99 De Cadmu e d'Aretusa 'un parri Ovidiu,
si chista fonti e chillu nnu serpentu
facetti riventari, iu nun lu 'nvidiu.

102 Cangiari si fa forma a nnu viventu
mma no natura, cumu chilli dua
mutàru forma e cuorpu allu prisentu.

105 Senz'essari 'nquetati, avanti 'e nua,
la serpa fici lla cuda a furcella,
mentri l'omu accucchiau li piedi sua;

108 e gammi e cosci ccu l'ossa e lla pella
riventaru 'nu piezzu, chi juntura
nun si vidia ppe nulla rasicella.

111 Mentri la cuda pigliava figura
de piedi umani e lla pella ammorbìa,
chilla de l'omu si facia cchiù dura.

114 L'omu intra 'i spalli li vrazza trasìa;
e lli piedi la serpa, curti nati,
quantu chillu accurciava illa stennìa

117 Li piedi 'e sutta pua, 'nsiemu accucchiati,
lu vurpilu criapopulu formarù,
l'omu 'e d' 'u sua, dua piedi avìa formati.

120 Sutta lu fumu la forma cangiaru,
mentri alla serpa lu pilu spuntau,
l'omu si dipulatti paru paru,

97. *Cadmu e Aretusa*: Cadmo, il fenicio, fratello di Europa, mitico fondatore di Tebe, fu trasformato in serpente per aver ucciso il drago sacro a Marte; la ninfa Aretusa fu trasformata in limpida fonte per sfuggire alle brame del fiume Alfeo (Ovidio, *Metam.* IV, 563-603 e V, 572-641).

99. *iu nun lu 'nvidiu*: 'io non invidio Ovidio'. Dante sottolinea la sua invenzione tecnica, il merito di aver descritto una metamorfosi incrociata e non la superiorità poetica. Scervini traduce letteralmente ed efficacemente questi versi.

106-108. *e gammi ... rasicella*: 'e gambe e cosce con le ossa e la pelle / diventarono un unico pezzo, non si vedeva nessuna giuntura neppure nella più piccola parte del corpo'; *rasicella*: 'angolino, piccolissima parte'.

110. *lla pella ammorbìa*: 'la pelle si ammorbidiva'.

112. *trasìa*: 'entrava'.

114. *stennìa*: 'stendeva, si allungava'.

116. *lu vurpilu criapopulu*: 'il volpone generatore di popoli'.

120. *l'omu ... paru*: 'l'uomo si depilò completamente' (*paru paru* è una locuzione avverbiale).

123 s'azau lla serpa e l'omu si curcau
l'unu intra l'uocchi de l'altu guardannu
la furma de la faccia si cangiau.

126 E lla serpa lu mussu riversannu
supra 'i trempi, jettau vavi a llavina
e lli ricchi nascieru tannu tannu;

129 ccu llu riestu 'e d' 'a vucca serpentina
si fa llu nasu, e lla faccia s'addorna
si fa lli labbra giusti a malantrina.

132 L'omu llu mussu 'ntiernu fori torna;
dinfra la capu li ricchi si 'nzacca,
cumu cozzamaruca li sua corna;

135 la lingua ch'era sana, a ddua si spacca,
e chillu de la serpa a ddua spartuta
si accucchia, e pua la fuma s'affiaccia.

138 L'anima, ch'era serpa addivenuta,
ppe chilli valli si nni va fišcannu;
e l'altu arriedi, parrannu, lu sputa.

141 Li spalli novi pua lestu votannu
all'altu dissi: «Va', Buosu l'amaru,
cumu fici iu, ppe 'n terra strascinannu».

144 Ccussì viddi lu siettimu zancaru
mutari e tramutari; ugnunu scusi
li sconcità de pinna e calamaru;

124-126. *E la serpa ... tannu*: 'E la serpe riversando il muso sopra le tempie, gettò bave a fiumi, e le orecchie spuntarono in quel momento'.

130-132. *L'omu ... corna*: 'L'uomo allunga il muso (prende la forma di quello del serpente); ritira le orecchie dentro la testa, come la lumaca (*cozzamaruca*) ritira le corna'.

133-135. *la lingua ... s'affiaccia*: 'la lingua umana, in due si spacca, mentre la lingua biforcuta della serpe si riunisce, e poi il fumo rallenta la metamorfosi'.

136-138. *l'anima ... sputa*: 'L'anima che era diventata serpente (Buoso Donati) fischiando se ne va per quella bolgia; e l'altra anima (Francesco Cavalcanti) parlando dietro al compagno sputa la bava serpentina'. Il Bardi (1934) ha dimostrato che il primo dannato è Buoso di Forese de' Donati, zio di Piccarda e di Corso Donati.

142. *Ccussì ... zancaru*: 'Così vidi il settimo stagno', cioè la settima bolgia.

143-144. *ugnnunu ... calamaru*: 'ognuno scusi la stranezza dell'argomento, espressa dalla penna e dall'inchiostro'.

147 mma ccu tuttu ch'avìa l'ucchi cunfusi
 e l'anima e ll'u coru distrubbatu,
 chilli nun si nni jerinu nascusi.

150 Iu canuscivi Pucciu lu Sciancatu,
 lu sulu 'e chilli tria cumpagni erranti
 prima venuti, e chi nun fo' cangiatu;

 l'autru svenau Gavilla: è Cavarcanti.

145-147. *mma cumu ... nascusi*: 'ma con tutto che i miei occhi fossero confusi, e l'animo e il cuore smarriti, quei due non se ne andarono inosservati'.

148-150. *Iu canuscivi ... cangiatu*: 'Io conobbi Puccio Sciancato, / il solo dei tre compagni erranti / che non ha subito metamorfosi'. Puccio apparteneva alla nobile famiglia ghibellina dei Galigai, era zoppo e per questo fu soprannominato Sciancato. Nel 1268 fu bandito da Firenze, come ricorda Benvenuto da Imola.

151. *l'autru ... Cavarcanti*: 'l'altro è colui che Gaville ammazzò'. È Francesco dei Cavalcanti, ucciso dagli abitanti di Gaville, piccolo borgo del contado fiorentino, che poi pagò e pianse per questo delitto a causa delle rappresaglie dei familiari dell'assassinato.

CANTU XXVI

Invettiva contro Firenze (1-12) – Ottava bolgia: consiglieri fraudolenti (13-48)
– Incontro con Ulisse e Diomede (49-75) – Ulisse narra, per desiderio di Dante, il suo ultimo viaggio (76-142).

3 Guodi, Fiurenza, mo ch'hai tantu fumu,
chi ppe maru e ppe terra vatti l'ali,
e ppe llu 'nfiernu spanni lu tua numu!

6 Cinque de tia truvai figli carnali
intra li latri, chi mi fau russuru,
e a ttia 'nfamia e vrigogni senza guali.

9 Mma, si 'e matina, 'un suonni ccu chiaruru
bon priestu sentirai, povera tia,
de Pratu e d'autri gentiu 'u durciu aguru;

12 si lu successu prima succedìa
iu stessu, iu stessu, mamma sventurata,
alla vecchiaja peni nun avìa!

15 Partivi pua, ppe chilla scalinata
ch'aviamu scisu, fatta ad irta cava,
seguennu de lu Mastru la pedata;

1. *Guodi ... fumu*: 'Godi, Firenze, ora che hai tanto fumo di gloria'. Scervini coglie in pieno la misura vocale e musicale della terzina dantesca. Infatti, il canto si apre con un'invocazione permeata di sarcasmo, di sdegno e di dolore, come sempre accade a Dante quando pensa all'imminente rovina della sua città. Un'iscrizione latina, murata sull'angolo del palazzo del Bargello, riporta che Firenze è glorificata come la città che «per mare, sulla terra e sul mondo intero spazia imperiosa» (V. Sermonetti).

5. *mi fau russuru*: 'mi fa arrossire'. Dante: «mi ven vergogna». Il poeta prova vergogna per aver trovato tra i ladri cinque suoi concittadini di elevata condizione sociale.

8. *povera tia*: 'misera te'. È un modo di dire di commiserazione del registro popolare calabrese.

9. *de Pratu ... durciu aguru*: 'un dolce augurio bramato per te Prato e per le altre città toscane'; *aguru*: 'augurio', qui è in senso metaforico per 'maledizione'. È con ogni probabilità un'allusione alla maledizione scagliata nel 1304 contro Firenze dal cardinale Niccolò da Prato, che invano aveva tentato di pacificarne le opposte fazioni fiorentine.

11. *mamma sventurata*: 'mamma piena di sventura'. Firenze è il grande tema che percorre tutto l'*Inferno*. Scervini coglie l'ossessione che occupa la mente e il cuore di Dante, il sentimento di dolore e di affetto per la propria città.

13. *Partivi pua ... scalinata*: 'Parti per quella scalinata'. Scervini traduce letteralmente la *descriptio loci* dantesca, specifica con precisione una varietà di paesaggi, scene, ambienti. Si tratta, ovviamente, di una descrizione evocatrice di corrispondenti paesaggi terrestri, capaci, quindi, di preparare il lettore all'imminente tensione del racconto.

18 ppe chilla via assulata caminava,
'mmienzu alli scagli 'e di scuogli taglienti,
ccu lli piedi e lli manu m'ajutava.

21 Iu n'appi allura peni, e si la menti,
ora c'affissu, nni sientu doluru
ppe ciò chi viddi, e lli mia sentimenti

24 tiegnu frenati ppe nun fari erruru:
si bona sciorta, o cosi cchiù pregiati
mi dezi 'ngiegnu apiertu, iu n'haiu l'onuru.

27 Quannu 'e d' 'u sulu li raggi 'nfocati
vruscianu 'u munnu de matina a sira,
stannu 'i turrieri allu fori assettati,

30 de culiluci vidinu ca gira
'nu negliulizzu ppe sepi e ppe via,
e ppe lli valli si allaga e si stira;

33 ccussì de tanti vampi risbriannìa
l'ottava grutta, e lli viddi cchiù chiaru,
quannu scisi allu siettu, avanti a mmia.

36 Cumu Eliseu, chi l'ursi vendicaru,
vidiu d'Elia lu carru nn'aria jiri,
quannu 'i cavalli all'irtu cielu annaru,

16-18. *ppe chilla via ... lli manu m'ajutava*: 'per quella via solitaria tra le pietre e gli scogli taglienti, io mi aiutavo con i piedi e con le mani'. Dante: «e proseguendo la solinga via / tra le schegge e tra i rocchi de lo scoglio / lo piè senza la man non si spedia».

19-21. *Iu n'appi ... chi viddi*: 'Io ne ebbi allora pena, e se rivolgo ancora la mente a ciò che vidi, riprovo dolore'. Lo spettacolo dei consiglieri fraudolenti dell'ottava bolgia provoca in Dante una sensazione di sgomento e di dolore.

23. *si bona sciorta*: 'se la buona sorte'. Per Scervini è: 'se il buon destino'. Per Dante «la stella bona» sta ad indicare il favorevole influsso degli astri ed è un residuo del giovanile averroismo, che Dante nel corso del poema, verrà riassorbendo nel libero arbitrio e nella Provvidenza. Per «miglior casa» deve intendersi la Grazia; v. 24 «Il ben» è per alcuni commentatori la 'salvezza', per altri l' 'ingegno'.

27. *'i turrieri*: 'i contadini, abitanti di torri'. La Calabria è ricca di torri campestri e di torri saracene (torri di avvistamento).

28-30. *De culiluci ... si stira*: '(I contadini) vedono che gira una nuvola di lucciole per le siepi e per le vie, e per le valli si allarga e si espande'. Lo scenario ora non è più orrido, ripugnante, ma suggerisce al poeta un paragone quasi idillico tra le anime avvolte nelle fiamme e le lucciole che il contadino vede errare nella vallata sul far della sera.

31. *risbriannìa*: 'risplende'.

33. *quannu ... siettu*: 'quando scesi alla settima bolgia'.

34-36. *Cumu Eliseu ... annaru*: 'Come Eliseo, che si vendicò con gli orsi, vide il carro di Elia andare in aria, quando i cavalli si innalzarono verso il cielo'. Nel quarto *Libro dei Re* (II, 23-24) si narra che Eliseo, per vendicarsi di alcuni bambini che lo avevano deriso per la sua calvizie, li maledì e così

illu ccu ll'occhi û llu potìa seguiri;
autru û vidìa ca 'na lumu sbriannentu,
39 cumu 'na nuva ppe l'autu sagliri;

cussì, all'intrata de lu fuossu ardentu,
'nu peccaturu ugne lumu ammucciava,
42 cci stava dintra, e 'un si vidìa presentu.

De supra 'u pontu nsicuru guardava,
ma si a nnu scugliu û mi tenìa ccu stientu,
45 senza urtu, abbasciu mi nni parrupava.

Lu Mastru, chi mi viddi tantu attientu,
dissi: «'Nu spirdu ci è ppe nugne fuocu,
48 ni 'nfassanu 'ssi vampi cientu e cientu».

Risposi: «O Mastru, tu mi duni spuocu;
de quantu dici mi n'era accertatu,
51 ed iu nun ti lu dissi ppe nnu puocu.

Chi cci è a ssu fuocu de dua punti armatu?
Pari ca cumu la catasta veni
54 dduvi Eteùclu vrusciaru ccu llu fratu».

Risposi: «Intra li stienti chissu teni
Diumedu e Ulissu, fuoziru fidili
57 alla minnitta, e mo 'nsiemu alli peni;

sbucarono dal bosco due orsi che li sbranarono. *Eliseu*: profeta Eliseo; *Elia*: profeta biblico e maestro di Eliseo.

38-39. *autru ... auta sagliri*: 'altro non vedeva che un lume risplendente, / salire in alto come una nuvola'.

41. *ammucciava*: 'nascondeva'.

44-45. *ma si... nni parrupava*: 'ma se non mi fossi tenuto ad uno scoglio con sforzo, / senza essere urtato giù sarei precipitato'.

47-48. «'Nu spirdu ... a cientu»: 'C'è uno spirito per ogni fuoco, / queste fiamme a cento a cento li avvolgono»; *'nfassanu*: 'fasciare', 'avvolgere'; da 'fascia'. Dante: «Dentro dai fuochi son li spirti; / catun si fascia di quel ch'e lli è inceso».

49. *tu mi duni spuocu*: 'tu mi dai soddisfazione', 'mi dai certezza'.

53. *catasta*: 'pira'.

54. *dduvi Eteùclu ... llu fratu*: 'dove bruciarono Eteocle e il fratello Polinice'. Vicenda narrata da Lucano e Stazio: i due fratelli, nati dall'incesto di Edipo e Giocasta, dopo la morte del padre, avrebbero dovuto regnare a turno sulla città di Tebe, ma si odiavano e si uccisero a vicenda; così, quando i loro cadaveri furono posti sullo stesso rogo, le fiamme si divisero a ribadire il loro odio eterno.

55-57. «*Intra li stienti ... alli peni*: '«Dentro le sofferenze questa bolgia tiene / Ulisse e Diomede, furono uniti nella vendetta e ora sono insieme nelle pene'. Sono i mitici eroi greci dei poemi omerici, che compirono imprese valorose, ma anche fraudolente.

60 chiangìnu 'e Troia li 'nganni crudili,
chi nni restau ddistrutta tutta quanta,
mannannu a Ruma li figli gentili.

63 Chianginu 'i tradimenti e l'arti tanta
ppe ssi pigliari Achillu, e Ili maneri
di arrobare 'e Minerva a statua santa».

66 «Si potissimu 'e 'mmienzu a si jaccheri
parrari, o Mastru, li vorrìa sentiri;
milli preghieri nni fazzu sinceri;

69 figna chi 'a vampa sparta ccà veniri
nun vidimu, ti priegu d'spettari,
vidi ca l'anzia ad illi mi fa jiri».

72 E lu Mastru rispusi: «Ssu parrari
mi è tantu dignu, ch'iu l'azziettu sanu
mperò stringi la lingua e nun parrari;

75 lassa parrari a mmia ca ci haiu cchiù manu:
su' Grieci, e ssi risposti û vuonu dari;
'nciò chi fanu ccu mmia, ccu ttia nun fanu!».

78 Quannu la vampa videtti arrivari,
lu Mastru canuscìa lu tiempu e lluocu,
e dde stu modu 'ngignatti a parrari:

58-60. *chiangìnu ... figli gentili*: 'piangono i crudeli inganni fatti a Troia, / che ne rimase distrutta tutta quanta / mandando a Roma la nobile stirpe'. Scervini non fa riferimento al celebre inganno «del caval» tramato dai due eroi, che consentì ai greci di vincere la guerra di Troia (*Eneide*, II, 134 e sgg.), ma evidenzia gli inganni, in modo generico, che portarono alla distruzione della città troiana.

61-63. *Chiangìnu ... a statua santa*: ' (I due eroi) piangono i tradimenti e la tanta astuzia per rapire Achille e il modo / per rubare la santa statua di Minerva'. Lo Scervini ignora la vicenda di Deidamia e di Achille (Stazio, *Achilleide*, I, 689 e ss.). Achille, il più forte eroe greco, era stato nascosto dalla madre Teti presso la corte del re di Sciro, poiché l'oracolo aveva predetto la sua morte durante la guerra di Troia; tale guerra sarebbe stata vinta, tuttavia, solo se Achille vi avesse partecipato. Celato sotto abiti femminili, Achille sedusse Deidamia, la figlia del re. Ulisse e Diomede, travestiti da mercanti di armi, smascherarono Achille e lo condussero in guerra, mentre Deidamia moriva di dolore per l'abbandono.

64. *jaccheri*: 'torce'.

67. *'a vampa sparta*: 'la fiamma biforcuta'.

71. *iu l'azziettu sanu*: 'io lo accetto pienamente'.

73-75. *Lassa parrari ... nun fanu!*: 'Lascia parlare me, che sono più abituato: / sono Greci e risposte non vogliono dare; ciò che fanno con me, con te non lo fanno!'. Lo Scervini presenta la terzina un po' ambigua, tuttavia emerge il fatto che Dante, non conoscendo il greco, considera Virgilio l'interlocutore più adatto dei due mitici eroi. Secondo Sapegno, sarebbe, invece, la proverbiale superbia dei Greci a consigliare il colloquio con il maestro e non con il discepolo.

- 81 «O vua, chi siti dua dintra a 'nu fuocu,
s'appi mieriti 'e vua mentri campai,
quantu su' stati stati, assai o puocu,
- 84 ppe chilli viersi, chi 'nu muoru mai,
fermàti, iu vorra dittu a stu mumientu,
cum'unu 'e vua, si spersi intra li guai».
- 87 La cchiù auta punta de la vampa, a stientu
a movari si misi, murmurannu,
cumu cotuliata de lu vientu;
- 90 e pua la cima 'e ccà e dde llà minannu,
cumu fussi nna lingua chi parrassi,
jettau fori la vuci, e dissi: «Quannu
- 93 Circi lassai, chi n'annu intra li spassi,
'ncucchia Gajita, mi tinni ammucciatu,
primu ch'Enea Gajita la chiamassi,
- 96 ccu l'unicu miu figliu fuozi 'ngratu,
ccu llu miu vecchiu patru, ccu l'amuru,
ch'a muglierma l'affrittu era sarbatu;
- 99 ca mi pigliatti 'nu cucentu arsuru
de canusciari 'i cosi de lu munnu,
li vizzii umani e llu veru valuru;
- 102 sciuòzi li veli ppe llu maru funnu
supra 'na varca, durci mia cumpagna,
chi mai m'abbannunau, nun jivi 'n funnu.

79-81. «O vua ... assai o puocu: '«O voi, che siete due dentro a una fiamma, se io in vita ebbi meriti presso di voi / o piccoli, quanti sono stati'.

82-84. *ppe chilli ... guai*: 'Per quei versi, cioè l'*Eneide*, per i quali non morirò mai / fermatevi, io in questo momento vorrei che mi si dicesse / come uno di voi si disperse dentro i guai'.

85-87. *La cchiù auta ... de lu vientu*: 'La punta più alta della fiamma, a stento / incominciò a muoversi, mormorando, / come agitata dal vento'.

90-93. «*Quannu Circi ... la chiamassi*: 'Quando lasciai Circe, che mi tenne nascosto per un anno nel divertimento, / vicino Gaeta, prima che Enea la chiamasse Gaeta'. Circe, la mitica maga, figlia del Sole e di Perse, ammaliava gli uomini e poi li trasformava in porci. Gaeta, cittadina vicino al monte Circeo, chiamata così da Enea in ricordo della sua nutrice Caieta (*Eneide* VII, 1-2).

94. *fuozi 'ngratu*: 'fui ingrato'. Lo Scervini assorbe nella parola «ingrato» la "dolcezza", la "pietà" e il "debito amore" che Ulisse doveva rispettivamente al figlio, al padre e alla moglie Penelope.

100. *sciuòzi ... funnu*: 'sciolsi le vele per il profondo mare'; *funnu*: 'fondo', 'profondo'.

101. *durci mia cumpagna*: 'o dolce mia compagna'. Sembra che lo Scervini voglia riferirsi più alla barca che alla compagnia «picciola», dal momento che chiude la terzina *nun jivi 'n funnu*: 'non andai nell'abisso del mare'.

105 Vidivi tutti 'i mari de la Spagna
'nsigna a Maruocco, de Sardegna 'i franchi,
e ll'isuli ch' 'u maru attuornu bagna.

108 Iu e lli cumpagni eramu vecchi e stanchi,
quandu arrivammu a chillu varcu strittu;
dduv'Erculu, ch'avìa lli pila janchi,

111 chi nullu jissi avanti lassau scrittu,
a ddestra manu Siviglia lassai
e Setta a manca, tirannu derittu.

114 «O frati – dissi – chi ppe milli guai
simu venuti a st'urtimi cuntrati,
de chista nostra vita, curta assai,

117 de sti luochi, chi sunu situati
d'arriedi 'u sulu, dduvi nun ci ha genta,
pigliati canuscenza, e vi 'mparati.

120 Cunsiderati la vostra simenta,
a stari cumu besti 'un siti fatti
ma 'mparari ugne cosa ch'è prisenta».

123 Ccu sti paroli chi dissi, 'ntrisatti
'ncuraggiai li cumpagni allu caminu,
ch'ugnunu 'nu lejunu riventatti;

106. *vecchi e stanchi*: 'vecchi e stanchi'. Dante usa: «vecchi e tardi», cioè lenti.

108-109. *dduv'Erculu ... lassau scrittu*: 'dove Ercole che aveva esperienza, che aveva i capelli già bianchi, lasciò scritto che nessuno andasse oltre'. Secondo la favola mitologica, Ercole aveva segnato i confini del mondo, ponendovi due montagne, dette appunto Colonne d'Ercole, con la scritta ammonitrice a non procedere più oltre, a non sconfinare nell'oceano.

112-117. «*O frati ... vi 'mparati*»: «O fratelli, che attraverso mille pericoli, / siete giunti a queste ultime contrade del mondo, / non vogliate negare a questa nostra vita, assai breve, / la conoscenza di questi luoghi, che sono situati dietro al Sole verso occidente, dove non c'è gente: prendete conoscenza e imparate».

118-120. *Cunsiderati ... ch'è prisenta*: 'Considerate la vostra origine, / non siete nati per stare come bestie / ma per imparare ogni cosa che è presente'. Scervini omette in questa solenne terzina le due parole chiave: «virtute e canoscenza». Umberto Bosco definisce questo discorso di Ulisse «un piccolo capolavoro di retorica» (cfr. Alighieri Dante, *La Divina Commedia*, a cura di Umberto Bosco e Giovanni Getto, Firenze, Le Monnier, 1981, p. 389).

121-123. *Ccu sti ... riventati*: 'Con queste parole che dissi, improvvisamente / incoraggiai a proseguire i compagni, / che ognuno diventò un leone'. Scervini si allontana dal testo dantesco, anche se rende il messaggio. Dante: «Li miei compagni fec'io sì arguti, / con questa orazion picciola, al cammino, / che a pena poscia li avrei ritenuti».

- 126 ed a llevanti votatu lu schinu,
forzammu 'i riemi, ppe l'acqua fujiennu,
chicammu sempri a llu latu mancinu.
- 129 Era dde notta e lli stilli vidiemmu,
'mpiernu auti a manca, e basci a ddiestru latu
chi guali ccu lla terra lli cridiemmu.
- 132 Doppu intrati a maru autu, ppe 'ncantu,
mo china o nova la criscenti luna;
ppe cinque voti avìa cangiatu mantu,
- 135 quannu vidimmu 'na muntagna, bruna
ppe lla distanza, ed auta nni parìa,
chi tanta vista nun avìa nisciuna.
- 138 Nua n'allegrammu, ma quali allegria?
De chilla terra escìa na vuória forta
chi la varca de frunta urta e malìa;
- 141 tri voti la girau cumu 'na sporta;
alla quarta spezzau lli veli 'ntunnu
e, 'nsiemu ad illi, ppe mia mala sciorta,
cadimmu tutti intra lu maru funnu».

124. *schinu*: 'schiena'.

125. *forzammu ... fujiennu*: 'forzando i remi, fuggendo sull'acqua'. Dante: «de' remi facemmo ali al folle volo». Scervini non coglie l'ardita immagine dei *remi* trasformati in *ali*, né la valenza dell'aggettivo *folle*, che sta ad indicare la consapevolezza che l'impresa affrontata con coraggio è inutile, perché non sorretta dalla Grazia divina.

132. *ppe cinque ... mantu*: 'la luna aveva cambiato volto', cioè erano passati cinque mesi.

137. *'na vuória forta*: 'un vento forte di tramontana' (ROHLFS, s. v.).

138. *malìa*: 'si inabissa'.

139. *tri voti ... 'na sporta*: 'tre volte fece girare la barca come un cesto'.

140. *'ntunnu*: 'in pieno'.

141-142. *ppe mia ... mare funnu*: 'per mia sfortuna, / annegammo tutti dentro il profondo mare'; versi che, come dice Momigliano, sembrano scritti sopra una lapide funeraria.

CANTU XXVII

Incontro con Guido da Montefeltro: peccatore fraudolento (1-30) – Dante discute di varie località della Romagna (31-54) – Racconto di Guido da Montefeltro (55-84) – L'inganno teso a Guido da Bonifacio VIII, con un'assoluzione illecita (85-111) – Passaggio alla nona bolgia (112-136).

3 S'adderizzau lla vampa queta queta
ppe nun diri cchiù nenti e si nni jia
licienza avuta de lu miu pugheta,

6 quannu n'otra, ch'appriessu lli venìa,
a lla guardari attientu mi chiamau
ppe nnu sonu cunfusu chi n'escìa.

9 Cumu 'u toru 'e Sigilia, chi mmugliau
prima ccu lli paroli 'e chillu tintu,
chi ccu mmastrìa e pacienza lu formau,

12 e llu gridari chi n'escìa ddistintu,
ccu tuttu ca de rama era formatu,
era dde peni e dde doluru strintu;

15 ccussì de chilla vampa, chi lu jatu
cacciari nun potìa ppe nni parrari,
'nu murmuru n'escìa stranu e stonatu.

1. *S'aderizzu ... si nni jia*: 'La fiamma si raddrizzò quietamente, perché aveva finito di parlare e se ne andò'.

3. *lu miu pugheta*: 'il mio poeta'. Dante: «dolce poeta». L'aggettivo possessivo del traduttore calabrese e l'aggettivo qualificativo del poeta fiorentino designano la gratitudine a Virgilio per aver potuto ascoltare Ulisse.

4-6. *quannu n'otra ... n'escìa*: 'quando un'altra fiamma (Guido da Montefeltro) che veniva dietro a quella di Ulisse, mi fece volgere lo sguardo alla sua cima per un confuso suono che da essa veniva fuori'.

7-9. *Cumu 'u toru ... lu formau*: 'Come il bue della Sicilia che mugghiò / per la prima volta con i lamenti di quello sfortunato, / che con arte e pazienza lo aveva fabbricato'.

11-12. *ccu tuttu ... doluru strintu*: 'sebbene fosse di rame, appariva trafitto di sofferenze e di dolore'. Scervini traduce mirabilmente l'episodio del fabbro Perillo e del tiranno di Agrigento, Falaride. L'ateniese Perillo aveva costruito per Falaride un bue di rame, la cui bocca era fatta in modo che le grida di dolore dei suppliziati, che venivano rinchiusi nel ventre arroventato, si trasformavano in modo da sembrare muggiti. Falaride usò per la prima volta lo strumento di tortura a danno dello stesso inventore (Ovidio, *Tristia*, III-IX, 39-54; Paolo Orosio, *Storia contro i pagani*, XX, 1-4; Plinio, *Nelle storie naturali*, XXXIV, 19-89; Valerio Massimo, *Nei fatti e detti memorandi*, I-II, 9).

13-15. *ccussì... stunatu*: 'così da quella fiamma, non potendo uscire fiato per parlarci, usciva un mormorio (un linguaggio) strano e confuso'.

- 18 Mma quannu trovau menzu d'allungari
la punta de la lingua, ccu nnu sguizzu,
de sta manera sentimmu cantari:
- 21 «O tuni, chi sta vuci t'adderizzu,
e chi sentivi parrari lombardi
– diciennu – «Va', vatinni, iu nun t'attizzu»;
- 24 ccu tuttu ca l'arrivu troppu tardu
nun ti 'ncriscissi parrari ccu mmia;
vidi, nun 'ncrisci a mmia, chi vrusciu ed ardu!
- 27 Si a 'stu munnu scurusu, amaru tia,
venisti mo de la latina terra,
de dduvi puortu li falli ch'avìa,
- 30 dimmi s' 'i Rumagnoli hau paci o guerra;
iu nascivi 'ntra Tevaru ed Urbinu
de cità Montefeltru intra 'na serra».

16. *trovau menzu*: 'trovò il mezzo', cioè trovò la via.

18. *sentimmu cantari*: 'sentimmo dire'; *cantari*: è sinonimo di parlare, dire con forza, nel linguaggio popolare, ma assume usi metaforici. *Cantare*: dire i segreti degli appartenenti ad un'associazione a delinquere (ACCATTATIS, s. v.).

20. *lombardi*: 'lombardo'; il termine, nel Medioevo, aveva geograficamente assai più largo significato dell'odierno. Virgilio, com'è noto, era di Mantova, dunque era di quella parte dell'Italia settentrionale, chiamata Lombardia.

21. «*Va', vatinni, iu nun t'attizzu*»: «*Vai, vattene, io non ti aizzo*». Dante: «Istra ten va, più non t'adizzo». «Istra» è voce dell'Italia settentrionale, vale 'ora, adesso' (Parodi, *Lingua*, II, 261 e 291). È ancora presente in qualche parlata di montagna.

23-24. *non ti ... vrusciu ed ardu!*: 'non ti rincresca parlare, con me / vedi, non rincresce a me che brucio e ardo!'. I due verbi sono un inciso doloroso: l'ammissione al proprio tormento, più che bruciante.

25-28. *Si a 'stu munnu ... guerra*: 'Povero te, se tu sei proprio ora venuto in questo mondo tenebroso da quella terra italiana (*latina*), dalla quale io porto ora le colpe che avevo, dimmi se i Romagnoli hanno pace o guerra'.

29-30. *iu nascivi ... intra 'na serra*: 'nacqui nella regione di Montefeltro, posta tra Urbino e il monte da cui scaturisce il Tevere'. È Guido I da Montefeltro, nato intorno al 1220 e signore di quella Contea. Fu vicario di Corradino nel 1268 e fu condottiero famosissimo in quei tempi: sconfisse, come capo dei fuorusciti bolognesi, nel 1275 Malatesta da Verrucchio che comandava la coalizione dei guelfi di Bologna. Poi capitano del popolo a Forlì sconfisse Giovanni d'Appia, capo dell'esercito angioino-papale che aveva posto assedio alla città. Rassegnatisi i Forlivesi a cadere, Guido dovette fare atto di sottomissione al papa e andare in esilio, prima a Chioggia e poi ad Asti. Nel 1289 accorse in guerra contro Firenze a favore di Pisa, ove fu capitano della guerra e podestà. Conclusa la pace tra Firenze e Pisa, Guido divenne signore di Urbino. Nel 1296 si riconciliò con il papa Martino V, e fattosi frate francescano, morì nel 1298 nel monastero di Assisi.

33 Iu stava attientu, vasciatu e vicinu,
quannu 'e d' 'u Maestru mi 'ntisi toccari;
diciennu: «Parra tu, chi si' llatinu».

36 Ed iu, chi tenìa pruntu lu parrari,
senza perdari tiempu cuminciai:
«Arma, ch'intra 'ssa vampa sta' a penari,

39 senza guerra nun è, nné fuzi mai
Rumagna, affritta de milli tiranni;
mma nisciunu 'mpalису nni lassai.

42 Ravenna sta cumu stezi tant'anni;
l'acula de Pulenta c'ha putenza,
chi supra Cervja li sua ascilli spanni.

45 Fuorlì, chi fici longa risistenza
alli Francisi, chi muorti restaru,
sutta de l'Ordelaiffi ha penitenza.

48 Lu patru e figliu Malatesta avaru,
chi Muntagna mannaru a llucocu tiernu,
ccu l'ugni longhi Rimini squartaru.

51 Ad Imula e Fajenza ha llucocu viernu
'n'atru lejunu, Maghinardu Paganu,
chi muta parta l'estata e llucocu viernu.

31. *vasciatu*: 'chino', proteso dal ponte verso l'interno della bolgia.

33. «*Parra tu, chi si' llatinu*»: 'Parla tu, che sei italiano'. Dante: «Parla tu; questi è latino». Scervini usa il verbo in seconda persona e non in terza. Virgilio invita Dante a parlare con questo spirito, poiché esso non solo è italiano, ma è suo coevo.

37-39. *senza guerra ... nni lassai*: 'non è senza guerra, né fu mai / la Romagna, afflitta da mille tiranni; ma nessuno tralasciai nell'elencarlo'. Dante inizia e Scervini letteralmente traduce la lunga rassegna araldica delle famiglie dei potentati romagnoli, rappresentati attraverso i loro stemmi, tracciando così una mappa del potere nella Romagna del Trecento.

41-42. *l'acula de Pulenta ... spanni*: 'l'aquila dei Polenta ha il suo dominio su Ravenna ed estende le sue ali su Cervia'. Famiglia guelfa il cui stemma rappresentava un'aquila rossa in un campo d'oro; nel 1300 governava Guido il Vecchio, padre di Francesca da Rimini.

43. *Forlì ... ha penitenza*: 'La città di Forlì, che sostenne una lunga resistenza all'assedio dei Francesi, facendo una sanguinosa strage di essi, ora si trova sotto la signoria di Scarpetta degli Ordelaiffi (1296), il cui stemma è un leone in campo d'oro'.

46-48. *Lu patru ... squartaru*: 'Malatesta da Verrucchio (padre) e l'avaru (figlio) *Malatestino* che mandarono al luogo eterno Montagna di Parcitadi (capo dei ghibellini di Rimini), con le loro unghie lunghe lacerarono Rimini'.

49-51. *Ad Imula ... llucocu viernu*: 'Ad Imola ha il dominio un altro leone, Maghinardo Pagano da Susinana, che cambia partito d'estate e d'inverno, cioè in ogni stagione'. Fu un tiranno ghibellino a Campaldino e nella campagna di Pisa fu con i guelfi, mentre si schierò con i ghibellini nelle guerre di Romagna e poi contro i Colonesi ghibellini su commissione del papa Bonifacio VIII.

54 A Cisena, chi sta 'mmienzu allu chianu,
e lla muntagna 'mpedi de 'nu jumu,
ci è tirannìa, mma boni leggi n'hanu.

57 Mma cunta chini sì, dimmi lu numu,
tuostu 'un essari cumu n'autru è statu,
c'allu munnu de tia nni dugnu lumu».

60 Doppu aviri la vampa murmuratu
a mmodu sua, s'allonga prestamenti,
si movi 'e ccà, e dde llà, l'esci 'stu jatu:

63 «S'avissu crisu rispunnari a genti
chi ritornassi dde nuovu allu munnu,
cittu mi sarìa statu ternamenti;

66 mperò siccumu de chistu perfunnu
nullu n'escetti vivu all'ariu finu,
senza nulla vrigogna ti rispunnu.

69 Fuozi uomu d'armi, e doppu capuccinu
mi fici ppe lli falli purigari,
e ciertu lu miu 'mpignu û venìa minu.

72 mma chillu papa, chi puoza grimari!
mi fici ritornari allu peccatu,
cumu e ppecchì ti lu vuoiu cuntari.

52-54. *A Cisena ... leggi n'hanu*: 'A Cesena, che sta situata tra la pianura e la montagna, bagnata dal fiume Savio, c'è tirannia, ma ha buone leggi'.

55-57. *Ma cunta ... lu lumu*: 'Ma racconta chi sei, dimmi il nome, non essere testardo come lo è stato un altro, perché al mondo di te ne darò notizia'. Dante: «se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».

58. *murmuratu*: 'mormorato'; questo termine traduce il «mugghiato» dantesco che indica il 'mugolato' della fiamma.

60. *l'esci stu jutu*: 'le esce questo soffio, fiato'.

61-63. *S'avissu ... ternamenti*: 'Se avessi creduto rispondere a gente / che ritornasse di nuovo nel mondo, / silenzioso sarei stato eternamente'.

66. *senza ... rispunnu*: 'senza nessuna vergogna ti rispondo'. Dante: «sanza tema d'infamia ti rispondo».

67. *Fuozi ... cappuccinu*: 'Fui uomo d'armi e poi frate francescano'; *cappuccinu*: 'francescano', traduce il dantesco «cordigliero» – *cordeliers* in Francia – indica il cordiglio con cui i frati cingevano e cingono il saio.

70-72. *Mma chillu papa ... cuntari*: 'Ma quel papa, cioè Bonifacio VIII, che possa soffrire! / Mi fece ricadere nel peccato, / come e perché te lo voglio raccontare'. Dante: «se non fosse il gran prete, a cui mal prenda! Che mi rimise ne le prime colpe; / e come e quare, voglio che m'intenda». Guido da Montefeltro racconta la sua storia. È evocato, con tono dispregiativo e con un registro linguistico non raffinato, il «gran prete», cioè il papa Bonifacio VIII, che tra le tante colpe avrebbe anche quella di aver provocato con un inganno sacrilego la dannazione del Montefeltrano. Dante si rifiuta addirittura di chiamarlo «papa», il suo rancore gli fa uscire un'imprecazione volgare «a cui mal prenda!».

75 Iu, mentri era allu munnu, sugnu statu
cchiù de la vurpa, tuttu furbarìa
mma no crudilu peccaturu 'ngratu.

78 Ccu l'accortizza 'i 'nganni canuscìa,
de nugne modu, ccu finizza ed arti,
chi ppe llu munnu lu miu numu jìa.

81 Quannu fuozi 'e d' 'a vita a chilli parti,
ch'ugne viventu dovissi pensari,
calari 'i veli e cogliari l'assarti;

84 Iu chilla mala via vuozi lassari;
mi pientu e mmi cunfiessu; e cchiù ca sini
certu, iu, lu tintu mi potìa sarvari!

87 Mma 'u Fariseu ccu chilli malantrini
ch'avianu guerra 'n casa e a Lateranu,
e nno ccu lli Judii nné Saracini,

90 ch'ugne nimicu era nnu cristianu,
nullu era statu a fari guerra ad Aciri
nné ccu llu Turcu avìa tenuto manu;

93 la dignitate sua, l'ordini sacri
nun cura, e mi scioglietti llu cordunu,
ch'alli monaci fa lli franchi macri.

73-75. *Iu ... peccaturu 'ngratu*: 'Io, mentre ero nel mondo, sono stato / tutto furbizia, più d'una volpe, / ma non crudele e ingrato peccatore'. Scervini si è allontanato dal testo dantesco, anche se sul piano semantico fa emergere il messaggio dantesco: «Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe / che la madre mi diè, l'opere mie / non furon leonine, ma di volpe».

78. *chi ppe llu munnu ... jia*: 'cosicché per il mondo la mia fama si diffondeva'.

– 81. *calari i veli ... l'assarti*: 'ammainare le vele e raccogliere le funi'. La terzina – come dice Chimenz rivela un lento processo di meditazione sulla vita passata e sulla morte che avanza. Scervini ben interpreta la metafora della vecchiaia. *Assarti*: 'funi grosse', cioè le corde che fermano le vele alle antenne della nave. *Sartame*: 'cordami', è un noto bizantinismo delle parlate dell'Italia meridionale (PADULA, s. v.).

83. *cchiù ca sini*: 'più che sei'.

85-87. *Mma 'u Fariseu ... nné Saracini*: 'Ma il Fariseo (cioè Bonifacio VIII) con quei malandrini (cioè con quei sacerdoti) che combatteva una guerra in casa e a Laterano (sede del papato) e non con i Giudei né con i Saraceni'. Il papa Bonifacio VIII è diventato il vero protagonista di questo episodio, nemico personale di Dante, della Chiesa e della famiglia romana dei Colonna: lotta non contro i nemici della religione cristiana, ma contro i cristiani stessi.

89. *nullu ... ad Aciri*: 'nessuno (contro cui Bonifacio VIII combatteva) era stato all'assedio di S. Giovanni d'Aciri', ultimo baluardo cristiano in Palestina, caduto in mano dei Saraceni nel 1291.

91-93. *la dignitate ... macri*: 'la sua dignità di pontefice, gli ordini sacri non curò e sciolse il cordone francescano, che un tempo faceva più magri per le astinenze e per le penitenze i fianchi dei frati'.

- 96 E cumu a Suliviestru 'e 'nu gruttunu
cacciau ppe si sanari Custantinu,
mi cacciau fori lu magu vurpunu,
- 99 e ppe spocari l'odiu serpentinu
mi dummannau cunzigli, ed iu tacietti
allu parrari pazzu e marranchinu.
- 102 Ma pua mi dissi: «'Un aviri suspietti,
assuorbu ugne peccatu, ma m'ê diri
cumu 'e Prinesta nugne genta annietti.
- 105 Puozzu chiudari 'u cielu ed aperiri
cumu tu sai, ca sunu dua li chiavi
ch' 'u papa, primu 'e mia, nun vozi aviri».
- 108 A ssi giusti paroli m'ammansavi;
nun stiezi cittu e mi misi a parrari:
«Patre, si chillu fallu tu mi lavi
- 111 dduvi mi spagnu ch'haiu de ritornari,
pruminti assai o nenti dari; accuortu,
de li nimici ccussì puoi triunfari».

94-96. *E cumu Silvestru ... vurpunu*: 'E come Papa Silvestro dalla grotta (del monte Soratte) uscì per guarire dalla lebbra Costantino, così mi cacciò fuori il mago volpone'. Secondo una leggenda medievale, l'imperatore Costantino, malato di lebbra, fu guarito e convertito da papa Silvestro I.

97-99. *e ppe spocari ... marranchinu*: 'e per sfogare l'odio serpentino, mi chiese consigli ed io tacqui al suo parlare folle e insensato'. Scervini riesce a stabilire in modo originale la corrispondenza tra la malattia dell'imperatore Costantino e la febbre di vendetta e di dominio del papa Bonifacio VIII.

100-102. *Ma pua ... annietti*: 'Ma poi mi disse: «Non avere timore, ti assolvo da ogni peccato, ma mi devi dire come si possono annientare tutti gli abitanti di Palestrina'. Dante: «E poi disse: «Tuo cuore non sospetti; / finor t'assolvo, e tu m'insegna fare / sì come Penestrino in terra getti». La rocca di Palestrina era il più solido bastione della residenza dei Colonna, tanto da sembrare inespugnabile. Di qui l'ansia febbrile di Bonifacio VIII e il consiglio fraudolento di Guido da Montefeltro che gli suggerisce di fingersi di voler trattare con i Colonna, promettendo loro che avrebbero avuto il perdono e riavuto i loro possedimenti. Invece il papa fece distruggere Palestrina: un anno dopo, fu rasa al suolo, arata e coperta di sale, affinché non vi crescesse più un filo d'erba.

104-105. *sumu dua ... vozi aviri*: 'sono due le chiavi / che il papa, prima di me, non volle avere'. Il papa è Celestino V, l'eremita Pietro da Morrone, eletto papa nel 1294, che rinunciò al pontificato probabilmente per evitare gli intrighi della corte pontificia.

106-108. *A ssi giusti ... tu mi lavi*: 'A queste giuste parole mi ammansii;; non stetti zitto e incominciai a parlare: / «Padre, se da quel peccato tu mi assolvi'. Scervini usa un registro linguistico molto semplice per rendere l'idea, rispetto all'erudito linguaggio dantesco.

110. *pruminti ... dari*: 'promettete molto, mantenete poco (delle promesse fatte) '.

- 114 'N'angiulu niru, appena fuozi muortu,
a San Franciscu, chi llà ppe mia vinni,
gridau: «Nun t' 'u pigliari ch'è nnu tuortu.
- 117 Intra 'i dannati ccu mmia si nni scinni;
doppu li sua cunsigli 'e froda ardenti,
strintu ppe lli capilli mi lu tinni;
- 120 c'assorvari 'un si po' chi nun si penti,
nné pentari e peccari stannu assiemu,
alli cosi cuntrari 'un s'accunsenti».
- 123 Sventuratu iu, cumu 'na foglia triemu,
quannu mi cotulia tuttu gridannu,
diciennu: «Sugnu lojicu e nni griemu!»
- 126 A Minos mi portau; chillu tirannu,
ottu voti la cuda si 'ntorciglia
la muzzica ppe raggia, e muzzicannu
- 129 dissi: «Alli vampi la cunnanna piglia,
ed iu, cumu tu vidi, su' perdutu,
e vestutu ccussì chi m'assimiglia?».
- 132 Doppu chistu parrari cumpunutu,
la vampa lamentannu si nni jiu,
riminannu lu sua cuornu pizzutu.
- 135 Nua jiamu avanti, e ccu llu Mastru miu,
passai de supra 'u scuogliu all'otra banna
duvi trovammu chi teni castiu,
- chi, mintiennu scuncordia, scucchia e 'nganna.

109. *mi spagnu*: 'ho paura'.

112-114. *'N'angiulu ... tuortu*: 'Appena morto, un diavolo, che venne là per la mia anima, gridò a San Francesco: «Non te lo prendere, che è un torto»'. Emerge la disputa per il possesso dell'anima tra S. Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine cui Guido da Montefeltro appartiene, e il diavolo.

121-123. *Sventuratu iu ... nni griemu!*: 'Sventurato me, tremo come una foglia / quando il diavolo mi scuote gridando, dicendo: «Sono logico e ne soffro!»'.

132. *lu sua cuornu pizzutu*: 'la punta aguzza della spada'.

134-136. *passai de supra ... 'nganna*: 'passai oltre, attraverso il ponte roccioso fino all'altra bolgia, / dove trovammo chi paga il castigo / che divide e inganna mettendo discordia'; *scucchia*: 'divide', da *cucchia*, con il prefisso s-, che dà il significato di 'separa'.

CANTU XXVIII

Nona bolgia: i seminatori di discordie e gli scismatici, mutilati dalla spada di un demonio (1-21) – Incontro con Maometto (22-63) – Incontro con Pier da Medicina (64-90) – Presentazione di Curione (91-102) – Incontro con Mosca dei Lamberti, Bertrando del Bornio (103-142).

3 Chi mai potissi ccu paroli chiari
diri 'u sangu, li chiaghi, ugne ferita
chi llà vidivi; e cumu li cuntari?

6 Ugne lingua resterra stupidita,
ca lu nuostru parrari ccu lla menta
nun hau capacità nnè forza unita.

9 Si de nuovu s'unissi chilla genta
chi de Puglia a nna terra sfortunata
spargiu dde sangu jumara currenta,

12 quannu 'i Rumani alla nimica armata
vesti ed anielli, muorti abbannunaru,
cumu nni cunta Liviu 'a veritata,

15 e si cci unissi l'avutu vesparu
chi contra rre Guiscardu stava tisu;
e l'autri genti, chi l'ossa lassaru

18 a Ceperanu, duvi lu Puglisu
tradiu; e chill'otra morta a Tagliacozzu,
duvi Alardu vincìu senza armi scisu;

21 e mustrassinu tutti nugne stuozzu
de lu corpu grupatu, e chista grutta
la genta chi penìa nnu ci l'accuozzu.

1-3. *Chi mai potissi ... cuntari?*: 'Chi potrebbe mai descrivere a chiare parole, il sangue, le piaghe e ogni ferita che là vedevo; e come raccontarle?'. L'orribile spettacolo dei dannati crudelmente mutilati, sanguinolenti nelle loro ferite appare a Dante e a Scervini nella sua crudezza.

7-21. *Si de nuovu ... l'accuozzu*: 'Se si potessero radunare tutti i feriti delle guerre (dell'Italia meridionale) della sfortunata terra di Puglia, che sparse una fiumara corrente di sangue, quando dei Romani fecero bottino di anelli e di vesti, i Cartaginesi abbandonando i morti, come ci racconta Livio, che non sbaglia; e se si unisse l'altra gente che stava contro il re Roberto il Guiscardo; e tutti i feriti e i morti nelle guerre angioine, le cui ossa sono ancora a Ceprano, dove ogni barone pugliese tradì, e là nei pressi di Tagliacozzo, dove Aleardo vinse con l'astuzia e non con le armi; e tutti mostrassero chi le ferite e chi ogni parte del corpo mozzato, sarebbe impossibile uguagliare con le sofferenze dei dannati di questa nona bolgia'. Scervini, ricorrendo alla lunga, ipotetica e laboriosa similitudine, riesce a simulare – al pari di Dante – la rappresentazione della nona bolgia; v. 19. *stuozzu*: 'pezzo'; v. 20. *corpu grupatu*: 'corpo mutilato', 'squarciato'; 21. *l'accuozzu*: 'lo confronto', 'l'accosto'.

- 24 Nun si spacca nné grupa, ccussì brutta,
cumu vidivi n'urma traditura,
de lu capu allu culu aperta e rrutta.
- 27 Dintra 'i gammi pennianu interiura,
lu stomacu mustrava, e chillu saccu,
dduvi lu cibo a merda si matura.
- 30 E mentri chi, l'uocchi attienti ad illu attaccu,
mi guarda, e ccu lli manu ancau llu piettu,
diciennu: «Guarda guà, cumu mi spaccu!
- 33 Vidi cumu sturciatu è Magumiettu!
Alì davanti a mmia curri chiangiennu,
Spaccatu mussu e capu, e 'un ha rigiettu.
- 36 E tutti, quanti ccà nni stai vidiennu,
chi fuoru vivi senza fida e stima,
sunu squarciati, e ppe 'un aviri siennu.
- 39 'Nu scrudu farfariellu mala rima
hau sempri appriessu, ed a filu de spata
passa tutti li genti de ssa crima.

22-24. *Nun si spalla ... rrutta*: 'Non si spacca, né viene mutilata così brutta, come io vidi un'anima traditrice, tagliata e sfasciata dal capo all'ano'. La rappresentazione scerviniana, icastica e repellente, ha una scelta stilistica e un lessico espressionistico della parlata popolare. Dante, usando le due perifrasi, rende la terzina, incastrando il lettore in un linguaggio comico, tecnico e popolare: «veggia mezzul; lulla; pertugia; trulla».

25. *Dintra ... interiora*: 'Tra le gambe penzolavano le budella'.

26. *chillu sacco*: 'quello stomaco'.

29-30. *e ccu lli ... spaccu!*: 'e con le mani mostrò e si aprì il petto dicendo: «Guarda guarda, come mi squarcio!»'.

31. *Vidi ... Magumiettu!*: 'Vedi come è malconcio Maometto!'. È il celebre fondatore dell'Islamismo, nato alla Mecca nel 560, morto a Medina nel 633.

32-33. *Alì ... rigiettu*: 'Alì corre piangendo davanti a me, tagliato mento e capo, e non ha riposo'. Dante: «fesso nel volto dal mento al ciuffetto». Alì è cugino e genero di Maometto, quarto suo successore come califfo (597-660).

34-36. *fuoru vivi ... siennu*: '(I seminatori di discordie e di scismi) furono da vivi senza fede e stima, / sono squarciati per non aver avuto senno'. Dante: «seminator di scandalo e di scisma / fuor vivi, e però son fessi così». Scervini traduce allontanandosi dal testo; infatti Dante vuole intendere con «scandalo» discordia, persuasione a fare il male, mentre con il termine «scisma» intende scissione in senso religioso.

37. *'Nu scrudu ... rima*: 'Un crudele diavoletto dalla mala rima'.

38-39. *a filu de spata ... crima*: 'a taglio di spada, trapassa le anime di questa crema', cioè di questa schiera; *ssa crima*, qui vale metaforicamente di 'questa brutta categoria'.

42 Quannu passamu chista affritta strata
sànanu 'i chiaghi, prima ch'otra genti,
jissiru avanti a ssa cera dannata.

45 Mma tu chi s' ca guardi e nun fai nenti?
Tu pigli tiempu la pena a scuntari
chi ti dezi Minossi attentamenti».

48 «No, nun è muortu no, nnè a penijari,
– dissi Ilu Mastru – veni a stu perfunnu,
mma ppe vidiri tuttu e ppe 'mparari.

51 Iu, chi su' muortu, de lu 'nfiernu funnu
l'hau de portari ppe lli grutti 'n giru,
cumu è veru ca parri e tti rispunnu».

54 Cchiù assai de cientu, quannu lu sentiru,
si fermaru alla fossa riguardannu,
scordannu li 'ncantati ugne martiru.

57 «Tu, ch' 'e novvu allu munnu vai tornannu,
– dissi Maumiettu – dici a fra' Durcinu,
ppe nun veniri priestu intra 'ssu dannu,

60 fazzi pruvista de panu e dde vinu,
ca, si 'ncuna nivera l'assedìa,
duna vittoria a Novara vicinu».

40-42, *Quannu ... cera dannata*: 'Durante il giro di questa afflitta bolgia, notammo che le ferite si rimarginano prima dell'arrivo di altre anime, ripassando davanti a questa faccia dannata, cioè dinanzi al demonio punitore'.

45. *chi ti dezi ... attentamenti*: 'la pena che ti diede Minosse oculatamente'. Dante: «ch'è giudicata in su le tue accuse?». Il discorso di Maometto si conclude con una domanda a Dante che scambia per un dannato. Scervini fa un chiaro riferimento a Minosse, giudice infernale (*If.* V, 8), mentre Dante lo lascia intuire.

47. *stu perfunnu*: 'questa profondità', 'voragine'.

49-51. *Iu ... tti rispunnu*: 'Io che sono morto, lo conduco per il profondo inferno, di cerchio in cerchio, come è vero che parlo e ti rispondo'. Virgilio risponde a Maometto per evitargli la legittima incredulità.

54, *scordannu ... martiru*: 'dimenticando gli imbambolati ogni loro pena'.

55-60. «*Tu, ch' 'e novvu ... vicinu*: '«Tu, che di nuovo ritorni nel mondo – disse Maometto – dici a frate Dolcino (Tonelli) / di non venire presto in questo luogo di dannazione, / si faccia la provvista di pane e di vino, / che se l'assedia qualche tempesta di neve, donerà vittoria alla vicina Novara». Dolcino Tornelli fu capo della setta degli Apostoli, che predicava la povertà della Chiesa, il ritorno alle origini cristiane e la comunanza dei beni terreni. Il papa Clemente V bandì una crociata con lui; ma egli, ritirandosi con cinquemila seguaci sulle montagne del Biellese, resistette per molto tempo finché, bloccato dalla neve, per mancanza di viveri, fu costretto ad arrendersi nell'inverno del 1307. Fu arso vivo, insieme con altri compagni, dopo qualche mese.

- 63 E mentri sti paroli mi dicìa
tinni 'nu pedu n'aria supisu
e ppe purtari 'n terra lu spunìa.
- 66 Ccu lla gorgia grupata n' autru affisu,
e 'nfigna all' uocchi lu nasu tagliatu,
senza 'na ricchia, sformatu de visu,
- 69 chi ccu gran meraviglia era fermatu
ccu l' autri a mmi guardari, ancau lla canna,
tinta de sangu putridu quagliatu,
- 72 e dissi: «O tu chi ancora 'un hai cunnanna,
e chi iu vidivi a nna terra latina,
si 'ncuna simiglianza nun mi 'nganna;
- 75 ricordati de Pietru 'e Medicina,
si 'ncuna vota vai ppe chillu chianu
chi de Vercelli a Marcabò ricrina,
- 78 fa' sapiri alli dua miegli de Fanu,
chi si chiamanu Guidu ed Angiuliellu,
si liejiennu ventura nun 'mpantanu,
- 81 ca su' jettati a maru 'e d' 'u vasciellu
ed annicati all' isula Cattolica
ppe 'ngannu de 'nu bruttu tiranniellu.
- 84 'Ntra l' isula de Cipru e dde Majolica
fallu crudilu 'u viddi mai llu maru,
nnè ppe manu 'e cursari o genta argolica.

63. *spunìa*: 'appoggiò'.

64-69. *Con la gorgia ... quagliatu*: 'Un altro dannato, / con la gola squarciata / e con il naso tagliato fino agli occhi, / senza un orecchio, trasformato in viso, / che con grande meraviglia si era fermato con gli altri dannati a guardarmi, / aprì la canna della gola / sporca di sangue putrido caagulato'. Il dannato è Piero di Aino, signore del borgo romagnolo di Medicina, tra Bologna e Lugo di Romagna. Secondo il Benvenuto, Piero da Medicina si sarebbe arricchito seminando discordia tra Guido da Polenta, signore di Ravenna, e Malatesta da Verrucchio, signore di Rimini, e dichiara anche che fu ospite presso i signori di Medicina e che in quella occasione avrebbe conosciuto Dante.

74-75. *si ... Marcabò ricrina*: 'se qualche volta vai per quella pianura che da Vercelli declina verso Marcabò': castello-fortezza costruito dai Veneziani nel 1260 alle foci del Po per proteggere la navigazione delle loro navi e che fu distrutto dai guelfi romagnoli nel 1309. Emerge la nostalgia del dannato per la sua Romagna.

78-81. *Fa' sapiri ... tiranniellu*: 'Fai sapere ai due notabili di Fano / che si chiamano Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, che se si leggono la ventura non è fallace: / essi saranno buttati dalla nave a mare / e, annegati presso Cattolica per inganno di un brutto tirannello' (Malatestino dell' Occhio).

82-84. *'Ntra l' isula ... genta Argolica*: 'Tra l'isola di Cipro e di Maiorca / il mare non vide mai un delitto così orribile / né da parte di pirati o di greci'. Il Mediterraneo ha l'indicazione geografica delimitata da est (Cipro) a ovest (Maiorca). Scervini non riporta il nome di Nettuno, dio del mare. Dante: «non vide mai sì gran fallo Nettuno».

- 87 Lu tradituru, ch'ha l'ucchi allu sparù,
Rimini teni, e ccà ci è nnu scuntientu
chi vidari 'un nni vorra 'nu pagliaru,
- 90 prima ccud illi 'i chiama a parramientu,
mma pua l'annica senza de Focara
scungiarari 'i burraschi ccu llù vientu».
- 93 Ed iu rispusi: «Dimmi a vuci chiara
si vua ch' 'e tia allu munnu haiu de parrari:
chillu chinu è ccu ssa guardata amara?».
- 96 Tannu afferratti li due gangulari
de 'nu cumpagnu, e lla vucca apirìu
gridannu: «Chistu è d'illu, e 'un po' parrari.
- 99 Lu spatriatu a Cesaru diciu
ca a nugne cosa bona 'ncaminata
e dannu l'aspettari, e ti 'u dic'iu».
- 102 La lingua intra la canna avìa tagliata;
lu numu è Curiu, troppu fozi stranu,
ppe doluru la faccia era cangiata.
- 105 Unu, ch'avìa truncati li dua manu,
azannu li muzzuni all'aria fusca,
chi 'n faccia 'u sangu lli facià pantanu,

85-90. *Lu tradituru ... ccu llù vientu*: 'Il traditore, Malatestino dei Malatesta, che ha un solo occhio, / è signore di Rimini, qui c'è un dannato scontento / che non lo vorrebbe vedere neppure in un pagliaio, / prima lo chiama a un colloquio con lui ma poi lo annega? Non avranno bisogno di scongiurare le tempeste con il vento di Focara'. Già citato v. 81 (n. 78-81), ricordato nel canto XXVII, 46 come «il mastin nuovo»). Malatestino, fratellastro di Gianciotto e di Paolo Malatesta, uccide i due chiamati a colloquio prima di giungere a Ficara; quindi non avranno bisogno di raccomandarsi a Dio per scampare la tempesta.

91. «*Dimmi a vuci chiara*: traduce la dittologia sinonimica dantesca «Dimostrami e dichiara» che comunque significa: 'dimmi con chiarezza'.

94-95. *Tannu ... apiriu*: 'Allora afferrò le mascelle di un compagno e gli aprì la bocca'.

97. *Lu spatriatu*: 'Lo scacciato' da Roma. Si tratta del romano Caio Curione, tribuno della plebe, che per danaro passò dal partito di Pompeo a quello di Cesare e consigliò a Cesare – che esitava – a marciare contro Roma passando il Rubicone (*Phars.*, II, 281).

100. *La lingua... tagliata*: 'La lingua dentro la gola era tagliata'.

103-105. *Unu ... pantanu*: 'Uno che aveva le due mani mozzate, / alzando i monconi nell'aria cupa, / si versava il sangue sul viso'; *pantanu*: 'luogo paludoso'; qui in senso metaforico vale 'si formava uno stagno di sangue sulla faccia'.

- 108 mi gridatti: «Ricordati de Musca,
chi dissi: «Ohi tintu, ha fattu chini 'ngigna,
e fozi fuocu ppe lla genti Trusca».
- 111 «E morti – iu dissi – alla tua razza 'ndigna».
E l'affrittu alli peni uniennu pena,
ccu tristizza partiu cumu 'na signa,
- 114 ed iu restavi a guardari 'na scena
intra chilla gentaglia, chi pagura
tiegnu a lli diri, e sugnu crisu appena;
- 117 ma la bona cuscienza m'assicura
ca nun sugnu busciaru o strafagantu,
ccu franchizza la cunta netta e pura.
- 120 Iu viddi n'omu, ancora l'hau davantu,
'nu bustu senza capu 'nsiemu jia,
ccu chilla schera tribolata tantu.
- 123 Ppe lli capilli la testa tenìa
pisula mma cumu 'na linterna,
e mi guardava e llamienti facià.
- 126 Eranu l'uocchi sua la sua lucerna,
avìa due corpi e n'arma scunzulata!
Cum si spiega 'u sa Chi nni governa.

106. *mi gridatti ... Musca*: 'mi gridò: «Ricordati di Musca». È Musca dei Lamberti, nato verso la fine del secolo XII. Ebbe vari incarichi: fu podestà di Viterbo (1220), di Todi (1227), condottiero nella guerra contro Pisa (1229-1235) e podestà di Reggio Emilia nel 1242, dove morì l'anno dopo. Nel 1216 il Musca per aver consigliato la famiglia Amidei di uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti, fidanzato con una fanciulla di questa famiglia, perché aveva rotto l'impegno preso per sposare, invece, una di casa Donati, innescò una catena di assassini. Dante lo colloca nell'Inferno, proprio perché fu responsabile dell'inizio delle lotte tra guelfi e ghibellini.

107-108. «*Ohi tintu ... lla genti Tusca*»: «Oh misero, ho consigliato tanto «mal seme» fino a portare guerra alla gente toscana». L'esclamazione dantesca «lasso!» e quella scerviniana indicano un sentimento di rimorso nell'animo del dannato.

111. *ccu tristizza ... 'na signa*: 'partì con tristezza facendo una smorfia'; *signa* o *scigna*: 'smorfia', 'boccacce', dal lat. *simia* (ROHLFS, s. v.).

112-114. *ed iu restavi ... appena*: 'ed io rimasi a guardare una scena / dentro quella gentaglia, che ho paura anche a dirla / per il timore di non essere creduto'.

115-117. *ma la bona cuscienza ... pura*: 'ma la buona coscienza mi assicura che non sono bugiardo o stravagante, con sicurezza racconto la scena chiaramente e francamente'.

118-120. *Iu viddi ... tantu*: 'Io vidi un uomo, ancora ce l'ho davanti, col busto senza testa andava insieme / con quella schiera tanto tribolata'.

121-123. *Ppelli capilli ... faccia*: 'Portava per i capelli la testa sospesa come una lanterna, / mi guardava e faceva lamenti'. Dante: «e il capo tronco tenea per le chiome, / pesol con mano a guisa di lanterna: / e quel mirava a noi e diceva: «Oh me!».

129 Quannu 'mpedi allu pontu fa fermata,
azau lla testa ccu tuttu lu vrazzu,
e sentari nni fici 'sta gridata:

132 «Tu chi mi truovi a 'stu bruttu 'mbarazzu,
chi s'è vivu, e camini intra li muorti,
ci n'ha cchiù forti 'e d' 'i peni chi fazzu?

135 S'allu munnu de mia nova nni puorti,
sugnu Bertramu 'e Bormiu, li cunsigli
a rre Giovanni li ddunava stuorti.

138 Cuntra lu patri arribbellai li figli,
cchiù ch'Achituffu ad Assalonne fici,
cuntra Davidu ppe mali puntigli.

141 Ppecchè scucchiavi due persuni amici,
puortu lu bustu 'e d' 'a capu scucchiatu;
pativi cumu chillu chi si dici:

ppe cuntrappisu lu malu operatu!

130. *a 'stu bruttu 'mbarazzu*: 'a questo brutto imbarazzante luogo'.

132. *fazzu*: 'faccio'.

133-135. *S'allu munnu ... stuorti*: 'Se nel mondo porti mie notizie, sono Beltramo del Bormio, davo consigli sbagliati al re Giovanni'. Dante: «sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli che diedi al re giovane i mie' conforti!». Signore del castello di Hautefort nel Périgord (Francia meridionale), Beltramo II nacque nel 1140 e morì, monaco cistercense nell'abbazia di Dalon, nel 1210. Fu una delle più alte voci poetiche della lirica occitanica, e Dante lo esalta come cantore delle armi nel *De Vulgari Eloquentia* (II, II, 9), ma lo colloca anche nell'Inferno per aver istigato Enrico III (il re giovane) a combattere contro il padre Enrico II. L'inesatta lezione di Scervini *re Giovanni* – e non «re giovane», è forse dovuta a esigenze di ritmo dell'endecasillabo del v. 135.

136-138. *Cuntra lu patri ... mali puntigli*: 'Io incitai alla ribellione con cattivi suggerimenti i figli contro il padre Davide, più di quanto Achitofèl, consigliere del re, gli aizzò contro il figlio Assalonne'; *puntigli*: vale 'pungoli'.

139-142. *Ppecchè ... lu malu operatu!*: 'Per il fatto che divisi due persone amiche, / porto ora il busto separato dalla testa; / soffro, come quello che si dice:/ per contrappasso si applica in me il male operato'.

CANTU XXIX

Rimprovero di Virgilio (-1-12) – Geri del Bello (13-39) – Decima bolgia: falsari di metalli o alchimisti, ricoperti di croste lebbrose, si grattano furiosamente (40-72) – Griffolino d'Arezzo (73-120) – Capocchio da Siena (121-132).

3 La tanta genta e lli diversi guai
l'occhi mi avianu 'e chiantu unchiati,
ch'a chiangiari ppe nenti nun 'ngignai.

6 Mma lu Mastru mi dissi: «Cchi guardati?
Ppecchè tu fiermi ancora l'occhi tristi
llà sutta, intra chill'urmi strazziati?

9 All'autri grutti ccussì nun facisti,
chista vintidua miglia 'ntuornu è stisa,
cuntalli si lu 'ngnegnaru t'assisti;

12 la luna sutta 'i nuostri piedi è scisa;
picca è llu tiempu ch'amu de restari
e vidi cosa chi nun hai vista e 'ntisa».

15 Ed iu rispusi: «S'i' cunsiderari
volìa la cauza, ppecchè iu llà guardava,
ancora certu mi facià guardari!».

18 Menti illu avanti ed iu dappriessu annava,
dunannu la risposta ch'hau dunatu,
l'addimmannai si dintra chilla cava,

21 dduvi l'occhiu tenìa tantu affissatu,
'ncun'urma c'era de li mia parienti,
a chiangiari lu sua gravu peccatu.

1-3. *La tanta gente ... 'ngignai*: 'I molti dannati e le diverse pene / mi avevano riempito di lacrime gli occhi / che per poco non incominciai a piangere'.

6. *urmi strazziati*: 'anime mutilate'.

7-9. *All'autri grutti ... t'assisti*: 'Tu non hai fatto così nelle altre bolge, / questa tutt'intorno si estende per ventidue miglia, / contale se l'ingegno ti assiste'.

10. *è scisa*: 'è scesa'.

11. *picca è llu tiempu*: 'poco è il tempo'.

13-15. *«S'i' considerari... guardari!»*: '«Se tu avessi considerato il motivo per cui io ero rimasto a guardare la bolgia, mi avresti consentito certamente di fermarmi ancora»'.

16. *iu dappriessu annava*: 'io andavo dietro'.

18-21. *l'addimmannai ... peccatu*: 'gli chiesi se dentro quella bolgia, / dove l'occhio era tanto offuscato, / ci fosse qualche ombra dei miei parenti, / a piangere il suo grave peccato'.

- 24 Tannu rispusi: «Li tua penzamenti
caccia 'e supra illu, ferma lu cerviellu
ad autri cosi, e noni alli sua stienti.
- 27 Lu viddi iu 'mpedi de lu ponticiellu
chi all'autri ti mustrava amminazzannu
e llu chiamaru Geru de lu Biellu.
- 30 Tu nun l'hai vistu ca stavi guardannu
chillu chi 'a cità tinni di Artaforta;
nun lu guardasti e si nni jiu sbruffannu».
- 33 «O caru Mastru, la sua mala morta
circa minnitta ancora – rispusi iu –
ed è ppe nua n'affruntu e pena forta,
- 36 ppe chissu chinu 'e sdegni si nni jiu
senza parrari, e nni sugnu sicuru;
e cchiù beni li puortu ca nun criu».
- 39 Parrannu jimmu a chillu varcaturu
de lu scuogliu, de dduvi sutta sutta
si vidi l'autru vallu intra lu scuru.
- 42 Quannu arrivammu nua de Malagrutta
all'urtimu cunfinu, 'i cunnannati
la pena, affritti, ni mustraru tutta;
- 45 'ntisi lamienti, tantu disperati,
chi mi 'ntippai li ricchi e cchiù pugnali
ppe dduluru a 'stu coru su' passati.

24. *e noni alli sua stienti*: 'e non alle sue pene'.

25-27. *Lu viddi ... Geru de lu Biellu*: 'Ai piedi di un ponticello lo vidi / che ti indicava alle altre anime minacciandoti, / e lo chiamarono Geri del Bello'. Figlio di Bello Alighiero I, era cugino del padre di Dante, Alighiero Bellincione. I figli di Dante, Jacopo e Pietro ce lo tramandano come un seminatore di discordia: fu processato a Prato nel 1280, perché accusato di rissa. Fu ucciso da Brodaio dei Sacchetti – secondo il Benvenuto – per vendetta intorno al 1310; la pace tra gli Alighieri e i Sacchetti fu stipulata, per volontà del Duca di Atene, nel 1342.

28-30. *Tu nun ... jiu sbruffannu*: 'Tu eri assorto nel guardare Bertram dal Bornio, signor di Hautefort; non guardasti Geri del Bello sicché se ne andò sbuffando'.

34-36. *ppe chissu ... criu*: 'per questa offesa Geri pieno di sdegno se ne andò senza parlarci, e più bene gli voglio che non credi'. Dante: «e in ciò m'ha el fatto a sé più pio».

37-39. *Parrannu ... intra lu scuru*: 'Parlando giungemmo a quel varco / dello scoglio, da dove si scorge sotto sotto / l'altra bolgia dentro il buio'.

43-45. *'ntisi lamienti ... passati*: 'sentii lamenti tanto disperati che mi tappai le orecchie e molte pugnalate trapassarono per il dolore questo cuore'.

48 Tanti stienti 'un ci su' dintra 'i spitali,
'nversu lugliu o settembru, si 'a terzana,
ppe lla malaria porta milli mali,

51 uniti 'nsiemu a nna fossa terrana,
quantu llà ddintra, e nna puzza n'escìa
cumu de verminusa carna umana.

54 De chillu scuogliu, ppe l'urtima via,
scinnimmu a manu manca cchiù sicuri,
ppecc'hì chiaru e cchiù certu cci vidìa,

57 versu lu funnu, dduvi ccu ddoluri,
senza fallari, 'a Giustizzia Divina
punisci tutti 'i farsificaturi.

60 Ed iu nun criu c'all'insula d'Egina
cci fozi tanta pena, quannu tuttu
lu puopulu, ppe l'aria 'e pesta china,

63 e ugn'animalu rimanù ddistruttu;
cum'hau scrittu pugheti seculari,
tantu chi Giovu si vidù ridduttu,

66 ccu simenta 'e furmica rinnovari
la genti; ccussì ddintra chilli valli
stavanu a miti li spirdi a penari.

46-48. *Tanti ... mali*: 'Non ci sono tante sofferenze dentro gli ospedali nei mesi di luglio o settembre, se la febbre malarica porta mille malattie'. Scervini omette l'elenco degli ospedali di Valdichina, Maremma e Sardegna.

51. *cumu ... carna umana*: 'come putrida carne umana'.

53. *scinnimmu a manu manca*: 'scendemmo verso sinistra'.

55-57. *versu ... 'i falsificaturi*: 'verso il fondo della bolgia, dove la Giustizia Divina, senza fallire, punisce tutti i falsari con dolore'. Nella decima bolgia Dante colloca quattro categorie di peccatori: i falsari di metalli o alchimisti, i falsari di persona, di moneta, di parola, divisi in gruppi e puniti con diverse tipologie di malattie.

58-61. *Ed iu ... distruttu*: 'Ed io non credo che nell'isola di Egina / ci fosse tanta sofferenza, quando / il popolo e gli animali rimasero distrutti per l'aria pestifera'.

62-65. *cum'hau ... la genti*: 'come hanno scritto i poeti attraverso i secoli, / tanto che Giove si vide ridotto a far rinascere gli abitanti dal seme delle formiche'. Anche Scervini per rappresentare lo spettacolo dei falsari ricorre alla similitudine mitologica: Giunone, ingelosita dell'amore di Giove per la ninfa Egina, si vendicò scatenando una terribile pestilenza sull'isola omonima dove abitava la ninfa, terra che si riempì di agonizzanti e di morti. L'unico superstite fu Eaco, figlio di Giove, che pregò il padre di ripopolare l'isola di Egina, trasformando in uomini le formiche che si trovavano sulla quercia, sotto la quale egli si trovava. Giove esaudì la richiesta e nacque così il popolo dei Mirmidoni, dal greco «mórmex» che significa «formica» (Ovidio, *Metam.*, VII, 523-660); (*Cv*, IV, XXVII, 17).

65-66. *ccussì ... a penari*: 'così dentro quelle valli gli spiriti stavano a soffrire ammassati come covoni di grano'; *miti*: 'biche'.

69 Chi trippa a trippa e chini spalli a spalli,
unu de l' autru supra, e chini stava
'mpecurunu, chiangiennu li sua falli.

72 Nua jiamu passu passu, e 'un si parrava;
guardavamu e sentivamu li malati,
e movari nisciunu si fidava.

75 Iu nni viddivi dua stari assettati,
cumu tijelli misi a quadijari,
de capu 'mpedi 'e crustuli chiagati.

78 Iu criu ca striglia 'mpressa 'un po' minari
cavallaru aspettatu 'e d' 'u patrunu
nné mulattieru, chi vo' riposari;

81 cumu de chilli minava nugniunu
l'ugni pizzuti, ppe raggia, a lla pella;
ed accriscia chiuritu ugne rašcunu,

84 caccianu l'ugni 'i carna a fella a fella,
cumu alli scardi 'e nu pisciu mmastinu,
a manu sperta, fanu li curtella.

67-69. *Chi trippa a trippa ... sua falli*: 'fra gli alchimisti, chi stava sul ventre del vicino, chi addossato all'altro o contro la spalla, chi si muoveva a carpone, piangendo i suoi errori'.

70. *Nua ... si parrava*: 'Noi procediamo lentamente e senza dir parola'.

73-75. *Iu nni viddivi ... chiagati*: 'Io vidi due dannati appoggiati l'uno alle spalle dell'altro, come due padelle messe a riscaldare sul fuoco; questi dalla testa ai piedi erano pieni di piaghe incrostate'; *tijelli*: 'padelle', 'tegami'.

76-78. *Iu criu ... riposari*: 'Io credo che mai possa menare la striglia così velocemente / un ragazzo di stalla, quando è atteso dal suo padrone, né da uno stalliere che abbia sonno e sia costretto a terminare il lavoro'.

79-81. *cumu ... ugne rašcunu*: 'come ognuno di quei dannati menava le unghie aguzze per rabbia sulla propria pelle; e ogni graffio accresceva il prurito'.

82-84. *caccianu ... li curtella*: 'le unghie tagliano la carne fetta a fetta, come i coltelli, usati da mano esperta, raschiano le scaglie di un pesce "mastino"'.
"

- 87 «Tu, chi ccu l'ugni ti strazzi cuntinu
– dissi llu Mastru ad unu – e nni vai fannu
usu e tinaglia chi nun veni mminu,
- 90 c'ha Latini ccu vua chi stau penannu?
Chi ci è ccà ddintra? De ccussì t'abbasti
l'ugna 'nnitiernu a tti portari dannu».
- 93 «Latini simu, e ttu ni vidi guasti,
ccà tutti i dua – rispusi unu chiangiennu –
mma tu chi s'ì, ca de nua ti 'nfurmasti?».
- 96 E llu miu Mastru ad illu: «Iu vaju scinniennu,
ccu st'omu vivu, a 'sti grutti fetenti,
iu cci mustru lu 'nfiernu e mmi nni 'ntiennu».
- 99 Allora si scucchiaru 'mpressamenti,
e mmi guardaru tutti i dua tremannu,
ccu l'autri chi parianu 'ndifferenti.
- 102 Lu Mastru tuttu a mia si votau tannu
diciennu: «Via, parràcci a vuci forta»,
ed iu 'ngignavi, doppu 'ssu cummannu:
- 105 «Si la mimoria vostra ancora porta
l'omu allu munnu, intra la propria menta,
e ssi doppu tant'anni nun è morta,
- 108 dicìtimi chi siti, e dde cchi genta,
ppe quali curpa l'ugni vi hau stravisu?
Palisativi a mmia, cchi vi spaventa?».

85-88. «Tu ... *penannu?*: 'Tu che ti strazii continuamente con le unghie – disse il Maestro a un dannato – e usi le dita come fossero tenaglie tanto che non vengono meno, in questa bolgia ci sono italiani (*Latini*) che soffrono?».

89-90. *De ccussì ... dannu*: 'Possa l'unghia durarti in eterno per portarti danno'.

91. *guasti*: 'deturpati dalla scabbia'.

96. *iu cci ... 'ntiennu*: 'io gli mostro l'Inferno e me ne intendo'.

97-99. *Allura ... 'ndifferenti*: 'Allora si divisero immediatamente, / e i due dannati mi guardarono tremando, / insieme con gli altri che sembravano indifferenti'. Dante: «Allora si ruppe, lo comun rincalzo; / e tremando ciascuno a me si volse / con altri che l'udiron di rimbalzo».

101. «Via, parràcci a vuci forta»: «Via, parlagli con voce decisa».

102. *ssu cummannu*: 'questo comando'.

103. *mimoria*: 'memoria'.

106-108. *dicìtimi ... vi spaventa?*: 'ditemi chi siete e di quale città, per quale colpa le unghie vi hanno stravolto? Palesatevi a me, chi vi spaventa?».

111 «Fuozi d'Arezzu, ed Arburu Senisu,
– unu rispusi – mi fici vrusciari;
mma ppe stu fallu ccà nun sugnu scisu.

114 È veru ca lli dissi, ppe scherzari,
ch'a vulu mi fidava nn'aria jiri;
e chillu senza siensi, ppe 'mparari,

117 la mia gra' valenzia vozi vidiri,
mma ccu lli mmitrijati nun si 'nganna;
intra lu fuocu mi fici moriri!

120 Si ppe sta grutta l'arma mia si danna,
fo farzità, chi ppe llu munnu usai,
e Minossi nun sbaglia lla cunnanna!».

123 Ed iu dissi allu Mastru: «Hai vistu mai
cchiù genti senza capu 'e d' 'i Senisi?
Su' certu li Francisi spierti assai».

126 Tannu l'altu rugnusu, chi mi 'ntisi
parrari, dissi: «È ddo' Ricca, si scanza,
ch'alli scialacqui la sua robba spisi?

129 E don Nicola, chi novi piatanza
ccu garofalu e pipu scuperetti,
e lla citata chi nni fici usanza?

109.111. *Fuozi d'Arezzu ... scisu*: 'Io fui Griffolino d'Arezzo, e Albero da Siena mi fece mandare al rogo, ma non sono sceso qui per questo peccato'; infatti, fu bruciato vivo come eretico a Siena verso il 1272, per una vendetta di Alberto da Siena che era stato beffato con la promessa d'insegnargli l'arte del volo'.

115-117. *la mia ... moriri*: 'la mia grande prodezza volli mettere alla prova, ma con i vescovi (*mmitrijati*) non si scherza; dentro il fuoco mi fece morire'. Ghiffolino fu bruciato vivo, dopo un sommario processo, per le pretese dello sciocco Alberto, istigando il vescovo di Siena, di cui era figlio.

120. *e Minossi ... lla cunnanna!*: 'e Minosse non sbaglia la condanna'. La vera colpa fu l'alchimia e non l'eresia, a tale colpa non sfuggì il giudizio divino, che si riverbera sicuramente in Minosse che non può sbagliare.

121-123. *«Hai vistu ... assai*: '«Hai visto mai gente senza testa più dei Senesi? Certamente i Francesi sono assai valenti»'.

124. *Tannu l'altu rugnusu*: 'Quando l'altro lebbroso'. Scervini usa le caratteristiche delle malattie dei falsari che sono quelle della lebbra, accompagnate dalla scabbia o dalla *rogna*.

125. *È ddo' Ricca*: 'È don Ricca'. Stricca dei Tolomei, frate gaudente. Per alcuni commentatori è il figlio di Giovanni de' Salimbeni, podestà di Bologna nel 1276 e nel 1286.

127. *E don Nicola*: 'Niccolò de' Salimbeni'. I commentatori trecenteschi gli attribuiscono l'introduzione dei chiodi di garofano nella cucina senese: *e lla citata chi nni fici usanza?*

132 E chilla chiurma chi tuttu vinnetti
ppe spitijari cu d'Asciunu Caccia
e l'Abbabbatu, ch' 'i sienzi perdetti?

135 Hai de sapiri chi ccu ttia si 'mpaccia
cuntra 'i Sanisi, guardami ccu ll'uocchiu
e vidi si rispunni lla mia faccia:

138 canusciari puoi l'urma de Capuocchiu,
ugne munita iu la farsificai;
e ttu ti nni ricuordi, si ti aduocchiu,

cumu 'a natura ccu l'arti 'ngannai».

130-133. *E chilla chiurma ... perdetti?*: 'E quella allegra brigata vendette tutto per sperperarlo con Ascanio Caccianemico e con l'Abbagliato, che perse il senno?'. Ascanio Caccianemico era un ricco proprietario terriero nel contado di Scanio, ma sperperò tutto. Bartolomeo dei Folcacchieri, *alias* l'Abbagliato, fu da giovane ubriacone e rissoso, poi ebbe cariche civili e militari a Siena, fu podestà di Monteriggioni (1288) e di Montegnidi (1300). Morì nel 1300.

133-135. *Hai ... faccia*: 'Devi sapere che ti assecondo contro i Senesi, basta guardarmi attentamente in modo che tu possa riconoscermi'.

136. *l' canusciari ... Capuocchiu*: 'puoi conoscere l'ombra di Capocchio'. Fu arso a Siena come alchimista, il 15 agosto 1293. Era imitatore di persone e di metalli, estroso e ingegnoso, fu forse amico di Dante come recita il verso 138: «a te dee ricordar, se ben t'adocchio».

139. *cumu ... 'nganni*: 'come imitatore di natura (cioè di uomini e di cose) ingannai con arte'. Ma *cumu 'a natura* potrebbe anche significare incline per natura ad ingannare gli altri con l'arte'.

CANTU XXX

Decima bolgia: i falsari di persone, monete e parole. I primi corrono mordendosi l'un l'altro (1-21) – Gianni Schicchi e Mirra (22-45) – I secondi sono gravati dalla idropisia: Mastro Adamo (46-70) – I falsari di parole sono colpiti da febbri violente: moglie di Putifarre e il greco Sinone (71-99) – Rissa tra Mastro Adamo e Sinone (100-129) – Rimprovero di Virgilio a Dante (130-148).

3 Quannu Giunona stava currivata
cuntra Simèlu e lla razza Tebbana,
e llu mustrau cchiù voti, l'arraggiata,

6 tantu Atamantu si mustratti stranu,
chi vidiennu 'a mugliera campijari
ccu lli dua figli, unu supra ugne manu,

9 gridau: «Li riti armamu ca pigliari
potimu 'a fera e lli figli a llu varcu»;
e stennetti li vrazza a ll'acchiappari;

12 unu n'afferra, de numu Learcu,
lu gira ed a nnu sassu lu quacella;
la mamma 'e l'autru s'annicau allu mmarcu.

15 E quannu la furtuna votau sella
a Troia, chi de tuttu s'avantava,
e riegnu e re perdierinu la pella,

18 Ecuba affritta, abbannunata, šcava,
vidiennu morta 'a figlia Polissena,
e Puolidoro sua, chi stisu stava

21 de lu maru a lla rina, ppe gran pena,
pazza riventa, abbaja cumu cana;
lu pussenti doluru nun s'affrena!

1-12. *Quannu Giunona ... allu mmarcu*: 'Quando Giunone era adirata / contro Sèmele e la stirpe tebana, / mostrò più volte la sua rabbia: / Atamante impazzì, quando vide apparire la moglie con i due figli che teneva in braccio, / gridò: «Tendiamo le reti così possiamo catturare / al varco la fiera e i figli» / e stese le braccia, afferrò, Learco / lo girò e con un sasso lo sfracellò; la mamma e l'altro figlio caddero in mare'. Giunone gelosa di Sèmele, figlia di Cadmo, fondatore di Tebe, perché amata da Giove, dopo averla incenerita, infierisce contro la stirpe tebana. Scervini riesce a rendere la lunga similitudine – tratta dalle *Metamorfosi* di Ovidio (IV, 512-530) – e la "rabbiosa" gelosia di Giunone che infierisce sui congiunti, come tristemente accade oggi negli ambienti malavitosi o della *'ndrangheta*. *Si annicau allu mmarcu*: 'Si annegò all'imbarco'. Atamante, re di Orcomeno, marito di Ino sorella di Sèmele.

13-21. *E quannu ... s'affrena!*: 'E quando la fortuna voltò lato a Troia, che si vantava di tutto, e regno e re furono soppressi, Ecuba afflitta, disperata e prigioniera, dopo che vide la figlia Polissena uccisa e il suo Polidoro che era cadavere sulla riva del mare, per il grande dolore diventò pazzo, latrò come una cagna; il dolore atroce non può essere frenato!'. Questa seconda similitudine evoca il mito di Ecuba, regina di Troia e vedova di Priamo, di cui si narra che, dopo aver assistito all'uccisione della figlia Polissena da parte di Pirro, figlio di Achille, fu fatta schiava dai vincitori e quando approdò sulle coste

- 24 Mma nnè magara trojana o tebana
si suni visti mai tantu crudili
a pungiriari bestie, o carna umana,
- 27 quantu nni viddi dua, nudi e crudili,
currari muzzicannu, arrassu sia,
cumu dua puorci esciuti 'e d' 'i porcili.
- 30 Unu, a Capuocchiu lu cuollu malia
ccu lli denti feruoci, chi, tirannu,
cadiri trippa 'n terra lu faccia.
- 33 E l' autru, l' Aretinu chi restau, tremannu
dissi: «Giuvanu Schizzu è s' arraggiatu,
va furijusu l' autri muzzicannu».
- 36 Dissi iu: «Prima chi s' avutru 'mpizzatu
nun t' ha lli denti 'n cuollu, m' hai de diri,
chin' è, senza chi è ccà fussi vulatu».
- 39 Risposi: «È l' urma, quannu 'u vua sapiri,
de Mirra Scelerata, chi, ccu 'ngannu,
lu patru 'n carna si vozi godiri.

della Tracia vi trovò il cadavere del figlio Polidoro, ucciso dallo zio Polinestore per impossessarsi delle sue ricchezze.

22-27. *Mma nnè magara ... porcili*: 'Ma non si videro mai megere troiane o tebane tanto crudeli nel ferire bestie o esseri umani, quanto ne vidi in due dannati nudi e feroci, che correvano addentando altri dannati, come due maiali usciti dal porcile, "siano lontano da noi"'.

28-30. *Unu a Capuocchiu ... lu faccia*: 'Uno spirito si avventò con i denti feroci al collo di Capocchio, che tirandolo lo fece cadere con la pancia a terra'. Scervini con la sua traduzione non sottolinea il richiamo alla pena dei falsari di metalli, mentre il verso dantesco lo evidenzia con uno stile comico-realistico: «tirando, / grattar li fece il ventre al fondo sodo». Gli alchimisti, coperti di scabbia, si grattano furiosamente.

31-33. *E l' autru l' Aretinu ... muzzicannu*: 'E l'altro, l' Aretino che rimase, tremando disse: «Questo arrabbiato è Gianni Schicchi, furioso va azzannando gli altri dannati».

34-36. *«Prima ... fussi vulatu*: '«Prima che quest'altro non ti abbia conficcato / i denti nel collo, mi deve dire / chi è, prima che si allontani da qui».

38. *Mirra Scelerata*: 'Mirra scellerata'. La mitica Mirra, figlia di Cinira, re di Cipro, che, innamoratosi del padre, si finse un'altra donna per soddisfare la sua passione incestuosa (*Met.*, X, 298-502). Scervini riporta l'aggettivo scellerata a lettera maiuscola per sottolineare lo scellerato amore della fanciulla, tramutata nell'omonima pianta, profumata, resinosa e acre. La terzina scerviniana 37-39 non riporta i termini: «l'anima amica», «amore», «amica», perché gli sembra un registro linguistico alto, quindi sceglie: 'ngannu, 'n carna, godiri, un tono popolare e grottesco. Mirra non è tra i lussuriosi del secondo cerchio, ma nel profondo Inferno come contraffattrice di persona.

- 42 Lu sua gran fallu cummittiù cangiannu
li formi, 'u visu, tutta la persuna;
cumu chill'otra anima tinta, quannu,
- 45 ppe guadagnari 'na cavalla bruna,
si fingi a lliettu, ppe Buosu Dunati,
fa testamentu, e quantu teni duna».
- 48 Doppu chi passati jeru chilli dua arraggiati,
l'avìa bonu viduti, mi votai
a guardari chill'autri sfortunati.
- 51 Ed unu, dintra tanti, nni smerciai
chi propriu furma de catarra avìa,
si senza gammi e cosci, tu lu sai.
- 54 L'acqua fetusa de la tribusìa,
ch'unchià lla panza e teni rifinatu,
lu cuorpu tuttu, senza simitrià,
- 57 lu facià stari ccu llmu mussu ancatu,
cum'omu chi ppe siddu de feriti
teni 'nu labbru vasciu e n'altu azatu.
- 60 «O vua (ppechhì nun sacciu), chi 'un sentiti
peni dintra sti peni, iu mo vi chianu,
guardati – nni dicetti – e canusciti
- 63 li patimienti de Majistru Adamu!
Quannu era vivu avìa 'n ciò cchi volìa
mo ppe nna guccia d'acqua, 'a siddu, abbramu.

40-45. *Lu sua ... duna*: 'Commise il suo grande inganno cambiando le sembianze, il viso, tutta la persona come quell'altra anima dannata (Gianni Schicchi) osò, per appropriarsi della cavalla bruna, si finse a letto per Buosi Donati per redigere un testamento a suo favore'. Buoso, figlio di messer Vinciguerra Donati, fu istigato dal nipote Simone Donati, padre di Forese, Corso e Piccarda.

48. *autri sfortunati*: 'altri dannati', si tratta dei falsificatori di moneta.

49-51. *Ed unu ... lu fai*: 'Ed uno spirito, tra tanti, mi accorsi / che aveva la forma di una chitarra, / senza gambe e cosce, come sai'.

52. *L'acqua fetusa de la tribusìa*: 'L'acqua putrida dell'idropisia'.

53. *unchià lla panza*: 'riempiva la pancia'.

54. *senza simitria*: 'senza simmetria'.

58-61. *«O vua ... Majistru Adamu!*: '«O voi (perché non so), che non sentite / le pene dentro queste pene, io ora vi chiamo, / guardate – disse – e conoscerete le sofferenze di Mastro Adamo!'. Questo peccatore è un chierico inglese, presente a Bologna nel 1270.

66 L'acqua 'e d' 'i munti urmusi, chi scurria,
ppe cientu vallunielli, all'Arnu, chiara,
e cientu frischi canali facìa,

69 sempri haiu davanti, ed è 'na pena amara,
cchiù de la tribusia, chi mi crapenta,
vidari l'acqua nnattu amata e cara!

72 Mi punisci 'na leggìa assai pussenta,
piglia cagiuna 'e llà dduvi iu peccai,
e ccu fitti sospiri mi trummenta.

75 Llà ci è Rumena, e llà farsificai
l'oru ch'ha lu sigillu 'e San Battista,
e llu cuorpu vrusciatu cci lassai.

78 Mma si vidissi ccà l'anima trista
de Guidu o de Lisantru o de lu fratu
ppe 'na funtana 'un cangerìa 'ssa vista.

81 Dintru ci è d'una già, si ugni arraggiatu
spirdu, chi va ccà 'ntuornu, û mmi fa 'ngannu,
mma cchi mmi servi? Su' tuttu ligatu!

84 Ca si stu pisu û mmi dunassi affannu,
e intra cientu anni n'ura caminassi,
ppe nugne rasa llu jissi circannu;

64-69. *L'acqua ... cara!*: 'L'acqua degli ombrosi monti, che scorreva / chiara nell'Arno attraverso cento vallate e formava cento freschi canali, / sempre l'ho davanti ed è un'amara pena, / più della idropisia, che mi tormenta, / vedere l'acqua scorrere amata e cara!'

70. *Mi punisci ... pussenta*: 'Mi punisce una legge assai severa'. Dante: «La rigida giustizia che mi fruga».

73-75. *Llà ci è Rumena ... cci lassai*: 'Là si trova il Castello di Romena dove falsificai / la lega del fiorino con l'immagine di San Giovanni Battista, / e lì lasciai il mio corpo bruciato'. Nel castello dei conti Guidi di Romena nell'Alto Casentino, fu invitato Mastro Adamo per batter moneta falsa. Qui probabilmente fu ospitato Dante in esilio nel 1307 e nel 1311; e conobbe certamente questo peccatore. La collocazione nella X bolgia è dovuta forse a dei rancori personali da parte di Dante?

76-78. *Mma ... 'ssa vista*: 'Ma se io potessi vedere qua l'anima malvagia di Guido o di Alessandro o del loro fratello, nemmeno per una fontana cambierei questa vista'. L'odio di Mastro Adamo erompe contro chi lo istigò al reato, facendogli perdere l'anima, ma la sua vendetta è irrealizzabile.

81. *Mma ... tuttu ligatu!*: 'Ma a che mi serve? Sono tutto legato'.

82-84. *Ca su pisu ... carcannu*: 'Qua se questo peso non mi donasse affanno / e camminassi un'ora in cento anni / lo cercherei per ogni angolo'.

- 87 intra 'sta genta scongia lu trovassi,
ccu tutta ch'illa è longa unnici miglia
ed è larga 'nu mienzu 'e menu passi.
- 90 Pped illi sugnu 'mmienzu a ssa famiglia,
ca mi ficiru fari li fiurini
ccu tri parti de froda e dde sputriglia».
- 93 Diss'iu: «Chi sunu chilli dua mischini
chi fumu fau cumu manu abbagnati,
e stanu stritti a ddestra, a ttia vicini?».
- 96 Illu rispusi: «Li disgrazziati
ccà lli trovai, ci stau 'nniternamenti
fermi, cumu a cchiù tiempu cci su' stati.
- 99 Una 'mpucciau Giuseppe 'ntuornamenti,
l'autru è Simunu chi Troja 'ngannatti;
la frevi forta li fa cchiù fetenti».
- 102 Ed unu d'illi priestu 'nzirratti
chi 'nu pugno, sentiennulu parrari,
supra la panza tosta lli dunatti.

85-87. *intra ... menu passi*: 'tra questa gente deforme lo troverei, / nonostante che la bolgia abbia una lunghezza di undici miglia e sia larga meno di mezzo miglio'.

88-90. *Ppe ... dde sputriglia*: 'Per lui sono tra questa gente dannata, / che mi fece coniare i fiorini / con tre parti di frode e di rifiuto'.

91-92. *Chi sunu ... abbagnati*: 'Chi sono questi due meschini che fanno fumo come mani bagnate'. Dante: «che fumman come man bagnate 'l verno». Lo Scervini non aggiunge che le mani fumano "durante l'inverno" se esposte all'aria più fredda. I falsificatori di parole sono puniti con una acuta febbre, quindi le mani dei due disgraziati fumano per l'evaporazione del sudore.

97-99. *Una ... cchiù fetenti*: 'Una accusò di essere circuita da Giuseppe, / l'altro è Sinone che ingannò Troia; / la febbre acuta li rende più puzzolenti'; *fetenti*: vale metaforicamente anche 'cattivi', 'perfidi'. Poi Scervini riporta *Simunu*, avrebbe dovuto tradurre *Sinunu*. La prima anima dannata è la moglie di Putifarre che, secondo il racconto biblico, accusò ingiustamente Giuseppe di averle fatto violenza, mentre costui era, invece, fuggito ai tentativi di seduzione di lei (*Genesi*, XXXIX, 6-20). Il secondo falsaro di parole è Sinone, che simulò di essere stato offeso da Ulisse e da tutti i Greci, riuscendo con un falso racconto a guadagnarsi la fiducia di Priamo e a convincere i Troiani a portare dentro le mura della città il cavallo di legno. È da sottolineare il verso dantesco: «l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia». Sinone fu addirittura considerato un amico della città, al punto che il re Priamo gli concesse la cittadinanza troiana rendendolo «greco di Troia».

100-102. *Ed unu ... lli dunatti*: 'Ed uno di questi dannati presto si adirò sentendolo parlare, col pugno gli percosse la pancia gonfia'.

105 Cumu tammurru 'a sentiemmu sonari;
mma Mastru Adamu ccu li forti vrazzi
li furfau 'n faccia sonaglieri amari,

108 diciennu ad illu: «Primu ca mmi cacciasti
'u movari ppe 'i miembra cca su' gravu
hau 'i vrazzi a tal arte allenati».

111 Chillu rispusi: «Quannu dintra 'i lazzi,
jisti allu fuocu, 'ssa manu û 'mpressasti,
mma 'mpressa li muniti faccia a mazzi».

114 E l'altu: «Sì, lu veru annuminasti;
mma quannu li Trojani ti sprovaru,
ccu milli farsità tutti 'ngannasti».

117 «Tu farsu alli muniti, ed iu busciaru
– dissi Simunu –; iu ccà su' ppe nnu callu,
mma cchiù dde tutti falli hai 'nu migliaru».

120 «Ricorda, tradituru, lu cavallu,
– rispusi l'altu – ccu lla trippa unchiata,
tuttu 'u munnu canusci llu tua fallu».

123 «Muori, crepa de sidda, arma dannata,
– dissi llu Griecu – llingua e acqua fetusa,
supra l'ucchi la trippa t'ha sbersata!».

103-105. *Cumu ... amari*: 'Come un tamburo sentimmo suonare la pancia; ma Mastro Adamo con le forti braccia gli sferrò in faccia pesanti pugni'.

111. *mma 'mpressa ... mazzi*: 'ma il braccio era veloce quando battevi moneta a mazzi'.

113-114. *mma ... 'ngannasti*: 'ma quando i Troiani si informarono, tu con mille falsità tutti ingannasti'; *sprovare*: 'mettere alla prova', 'indagare'.

115-117. *«Tu falsu ... 'nu migliaru*: '«Tu fosti falso per le monete ed io per le bugie – disse Sinone –; io sono qua per una sola menzogna, ma tu più di tutti hai un migliaio di peccati». Dante sottolinea che, secondo Sinone, i peccati di Mastro Adamo sono tanti quanti sono i fiorini che ha falsificato, e perciò più numerosi di quelli di qualsiasi diavolo'.

119. *ccu la trippa unchiata*: 'con la pancia gonfia'.

121-123. *«Muori ... t'ha sbersata!»*: '«Muori, crepa di sete, anima dannata – disse il greco –; la pancia ti ha versato sugli occhi la lingua e l'acqua putrida'. Dante: «E te sia rea la sete onde tu crepa» / disse 'l Greco, «la lingua e l'acqua marcia / che 'l ventre innanzi a li occhi s' t'assiepa!». Scervini si avvale di un linguaggio comico nell'augurare ad un morto di morire e di crepare per la sete. È la tecnica anacronistica della ritorsione.

126 L' autru rispusi: «Vucca verminusa,
chi sempri dici mali, cumu soli,
s'iu tiegnu sidda, e l'acqua 'n cuorpu è 'nchiusa,

129 tu tieni arsuru, e lla capu ti doli;
ppe nugna d'acqua jissi sutta terra
senza ti 'ncuraggiari, a dua paroli».

132 Attientu stava a sentari ssa guerra
– quandu 'u Mastru mi dissi: «Vidi e senti,
cca ppe nenti ccu ttia nun fazzi scerra».

135 Quannu 'u 'ntisi parrari fori 'i denti
ad illu mi votavi vrigognusu
tantu ch'ancora n'hau li sentimienti.

138 Cumu chi sonna nnu suonnu dannusu
chi, sonnannu, disiddera sonnari
chi 'un fussi veru 'u suonnu dolerusu;

141 ccussì fici iu: nun potiennu parrari,
circava scusi, e scusi û nni trovava;
e cchiù voliennu, cchiù nun potìa fari.

144 «Menu vrigognu cchiù difettu lava
– dissi llu Mastru – chi nun fu ppe ttìa;
mma caccia ugne tristizza chi t'aggrava.

124-129. «*Vucca verminusa ... due paroli*: '«Bocca verminosa, che sempre parli male, ora come sempre, se io ho sete e l'acqua è racchiusa nel mio corpo, tu tieni arsura e il capo ti fa male; per un'unghia d'acqua andresti sulla terra e ti ci vorrebbero due sole parole, senza incoraggiarti».

130-132. *Attientu ... fazzi scerra*: 'Io ero tutto intento ad ascoltare questa guerra tra i due dannati / – quando il Maestro mi disse – «Vedi e senti, che per poco con te non mi adiro»'. Scervini traduce letteralmente il rimprovero di Virgilio rivolto a Dante, per essersi fermato con attenzione ad ascoltare il volgare alterco tra Mastro Adamo e Sinone.

133. *Quannu ... 'i denti*: 'Quando lo sentii parlare con eccessiva autorevolezza'.

136-138. *Cumu chi ... dolerusu*: 'Come colui che sogna un dannoso avvenimento, / così che pur sognando, desidera sognare / che non fosse realtà il sogno doloroso'. La similitudine è complicata dalla *replicatio*, dalla tecnica dell'annominazione: *sonna, suonnu, sonnannu, sonnari, suonnu dolerusu*, che enfatizza il rimorso del poeta-pellegrino.

139-141. *nun potiennu ... fari*: 'non potendo parlare desideravo scusarmi (con il Maestro) e scuse non ne trovavo; e più volevo, più non riuscivo'.

142-144. «*Menu ... t'aggrava*: '«Una vergogna, minore della tua, lava una colpa maggiore di questa – disse il Maestro – che non fu tua; ma deponi ogni tristezza che ti pesa»'.

147 Nun t'arrassari de la banna mia,
 quannu ti truovi, ppe tua mala sciorta,
 a sentari paroli e porcaria,

 ch'a chi lli senti, cchiù vrigogna porta».

145. *Nun t'arrassari ... porta*: 'Non ti allontanare dal mio fianco / quando ti trovi, per tua sfortuna, / a sentire queste parole e volgarità, / ricordati che porta più vergogna a chi sta a sentire'. La chiusura del canto fa emergere l'insegnamento morale di Virgilio e riscatta la riprovevole attenzione prestata da Dante.

CANTU XXXI

Similitudine tra la lingua di Virgilio e la lancia di Achille (1-6) – Pozzo dei giganti (7-45) – Nembrot (46-81) – Filate, Briareo, Anteo, Tizio e Tifo (82-111) – Dante e Virgilio sono deposti da Anteo nel fondo del pozzo, tra l'ottavo cerchio dei fraudolenti e il nono dei traditori (112-145).

3 La lingua de lu Mastru liparina,
chi 'e russuru la faccia mi tingìa,
fozi pronta a mmi dari medicina;

6 ccussì, si dici, la spata solìa
fari 'e d' 'u patru di Achillu: a nugnedunu
sanava li feriti chi facià.

9 Votannu faccia all'affrittu vallunu
e jimmu ppe llu scuogliu ch'ha dde 'ntuornu,
senza chi de nua dua parrassi 'ncunu.

12 Nun era notte, mma nemmenu juornu,
ca puocu cci vidìu guardannu avanti,
quannu 'ntisi lu sonu de 'nu cuornu,

15 forti cchiù dde li truoni šcattijanti;
ed iu d'appriessu ccu l'uocchiu guardannu,
lu fermai dduvi caddi a chilli stanti.

18 Doppu 'a battaglia dolerusa, quannu
Carlumagnu perdiu la santa guerra,
tantu forti 'un sonau lu cuornu Orlannu.

1-3. *La lingua ... medicina*: 'La lingua viperina del Maestro / mi dipinse di rossore il viso, / poi fu pronto a darmi la medicina del perdono'. Dante è stato aspramente rimproverato da Virgilio per essersi soffermato ad ascoltare la vacua rissosità dei due falsari: Mastro Adamo e Sinone.

4-6. *ccussì ... facià*: 'così, si dice, soleva fare / la spada di Peleo, ereditata da Achille: ad ognuno sanava le ferite inferte'. La similitudine è tratta da Ovidio (*Metam.*, XII, 171-172), e diventa un *topos* nella tradizione retorica medievale.

7-9. *Votannu ... parrassi 'ncunu*: 'Volgemmo le spalle alla bolgia piena di dolore, / attraversammo l'argine che cinge lo scoglio / senza che uno di noi due parlasse'. Scervini traduce con maestria la situazione di silenzio tra Dante e Virgilio.

10-12. *Nun era ... nu cuornu*: 'Non era notte, ma nemmeno giorno, / cioè c'era una luce crepuscolare, tanto che la mia vista poco poteva procedere in avanti, / quando sentii il suono di un corno'.

13. *forti ... šcattijanti*: 'più forte dei tuoni rimbombanti'.

16-18. *Doppu ... Orlannu*: 'Dopo la dolorosa battaglia, / quando Carlo Magno perse la santa guerra, / Orlando non suonò il corno così terribilmente'. Dante e Scervini evocano un episodio della *Chanson de Roland*: la disfatta subita nel 778 dall'esercito di Carlo Magno a Roncisvalle presso i Pirenei. In quella occasione Orlando suonò l'olifante, prima di cadere morto assieme ai paladini accomunati nella fede, avvertendo così Carlo Magno del pericolo dell'avanzata dei saraceni verso la Francia.

21 Iu guardai pocu 'nversu chilla serra,
quannu mi crisi vidari auti turri:
«O Mastru – dissi – chid è chilla terra?».

24 Ed illu mi rispusi: «Dduvi scurri?
Lu truoppu scuru nun ti fa vidiri,
la menti sbarra ed allu fauzi curri!

27 T'accuorgi quannu llà tu stai ppe jiri,
quantu l'ucchiu si 'nganna allu luntanu;
mperò mina li gammi ccu piaciri».

30 Pua accarizzannu mi pigliau lli manu
e dissi: «Primu de passari avanti,
ppechhì lu fattu 'un ti parissi stranu,

33 chilli nun sunu turri, ma geganti,
e stanu ammunzellati intra ssa tana,
de lu villicu 'nsutta tutti quanti».

36 Quannu si sciogli 'na neglia terrana
cca l'ucchiu, a puocu a puocu, s'affigura
'nciò chi la neglia 'ncutta e l'aria 'ntana,

19. *chilla serra*: 'quel luogo'.

20. *quannu ... auti turri*: 'quando mi parve di vedere alte torri'.

21. *chid è chilla terra?*: 'Che città è quella?'. La voce *terra* qui ha valore di città fortificata, infatti, precedentemente si è parlato di *auti turri*.

22-24. *Ed illu ... curri!*: 'Ed egli mi rispose: «Dove fai scorrere lo sguardo? / Il troppo buio non ti fa ben vedere, / la mente sbaglia e corri verso l'errore!'. La traduzione calabrese ben rende la complessa terzina dantesca: Ed elli a me «Però che tu trascorri / per le tenebre troppo da la lungi, / avvien che poi nel maginare abborri».

27. *mperò ... ccu piaciri*: 'perciò cammina con piacere'. Scervini traduce con un'espressione poco poetica *mina li gammi*, che letteralmente potrebbe significare 'alzi i tacchi' con piacere; il verso dantesco, invece, sottolinea la velocità del camminare: «però alquanto più te stesso pungi».

28. *Pua ... lli manu*: 'Poi accarezzandomi mi prese per mano'. Il «caramente» dantesco diventa *carrezza* per Scervini; entrambi i poeti sottolineano l'affettuosa premura di Virgilio.

31-33. *Chilli ... tutti quanti*: 'Quelli non sono torri, ma giganti, / e stanno ammicchiati dentro questa tana / tutti quanti dall'ombelico in giù'. Come osserva Sapegno, l'espressione riprende, rovesciandola, la formula già adoperata per Farinata «dalla cintola in su tutto 'l vedrai (*If.* X, 33); mentre là «tutto» implicava anche la sua statura morale, qui *tutti quanti* esprime soltanto una statura fisica «abnorme»

34. *neglia terrana*: 'nebbia di terra'.

35. *s'affigura*: 'si distingue'.

36. *'nciò ... 'ntana*: 'ciò che la nebbia rende celato e l'aria rende denso'.

- 39 ccussì grupannu 'a neglia fitta e scura,
 jiennu sempri alla rina arricostannu,
 scanzai l'orruru, mma ccu chiù pagura;
- 42 ppecchì, cumu auti turri a circhiu stannu
 de 'na citata, ccussì llà curuna
 'ntuornu allu puzzu ppe lla rina fannu,
- 45 cumu muntagni, a mità dde persuna,
 li feruoci geganti, chi minazza
 de 'n cielu Diu si trona; e û lli perduna.
- 48 Iu viddi d'unu la brutta facciazza
 li spalli, 'u piettu, e cchiù dde menza panza;
 ligati forti arriedi avìa lli vrazza.
- 51 Quannu 'a natura lassatti l'usanza
 de fari s'animali, fici beni,
 ca Marti persi forza ed arruganza.
- 54 Ca s'ha fattu elefanti ccu baleni,
 a cci guardari attientu, 'un si nni penti,
 ca lucru all'omu ed utilu nni veni,

37-39. *ccussì ... pagura*: 'Così forando la nebbia fitta e scura / andai avvicinandomi sempre verso la sponda, / scanzai l'orrore, ma con più paura'.

40-42. *ppecchì, ... rina fannu*: 'perché come la cerchia delle mura della città, cioè Montere ggioni, si corona di alte torri, così là (i feroci giganti) fanno corona intorno alla sponda del pozzo'. Montere ggioni: piazzaforte dei guelfi Neri in Val d'Elsa, costruita dai Senesi, agli inizi del XIII secolo, per difendersi da Firenze, è munita di una cerchia di mura con quattordici alte torri.

43. *a mità dde persona*: 'a metà persona'.

44. *minazza*: 'minaccia'.

45. *de 'n cielu Ddiu ... perdona*: 'dal cielo Dio manda fulmini e non li perdona'. Scervini sostituisce il dio pagano con Dio cristiano.

46-48. *Iu viddi ... lli vrazza*: 'Io vidi la brutta faccia di uno, / le spalle, il petto e più della metà del ventre; / dietro aveva le braccia legate fortemente'. L'ultimo verso si allontana dal testo originale: «e per le coste giù ambo le braccia», cioè 'giù lungo i fianchi aveva le braccia'.

49- 51. *Quannu ... arruganza*: 'Quando la natura pose fine alla creazione dei giganti, fece bene, perché Marte (dio della guerra) perse forza e arroganza non avendo più tali guerrieri'. Nel Medioevo si credeva che i Giganti avrebbero potuto distruggere il genere umano, se la natura non avesse smesso di generarli, quindi, tolse a Marte tali guerrieri.

54. *ca lucru ... nni veni*: 'perché lucro e utile viene all'uomo'. Scervini, anche a questa terzina, dà un'interpretazione personale, sottolineando che elefanti e balene sono utili all'uomo; mentre Dante evidenzia con i due aggettivi «giusta» e «discreta» l'alta capacità della natura nel discernere adeguatamente le proprie azioni.

- 57 si na persuna accucchia a mala menti
forza e potiri, a 'nna piccula mossa,
qualu riparu cci trovanu 'i genti?
- 60 La faccia sua mi parìa longa e grossa,
cumu a Rumu 'e San Pietru 'u brunzu a pigna,
a paragunu sua tenìa l'autri ossa;
- 63 tantu, ch'a ripa curta, de la cigna
a jiri 'n suttu, ni mustrava chiaru
ca ppe arrivari 'n capu, supra 'a tigna,
- 66 tri canni 'un l'abbastavanu 'nfilaru,
ca bonu trenta parmi nni vidìa,
de lu villicu 'nfin'allu collaru.
- 69 «Ppecchè a stu puzzu stai? Scappa de mia»
ngignau a gridari la mala vuccazza,
de dduvi 'un esci mai durci armonia.
- 72 E llu Mastru lli dicetti: «Amica pazza,
sona lu cuornu, e spoca ccu diliettu
la zirra ccu lla raggia chi t'ammazza!

56. *accucchia a mala menti*: 'unisce nel male'.

57. *qualu ... 'i genti?*: 'quale riparo può trovare il genere umano di fronte al male?'.

59. *cumu ... pigna*: 'come la pigna di bronzo di S. Pietro a Roma'. Questa antica pigna di bronzo è alta più di quattro metri, collocata attualmente dentro il «nicchione» del Bramante in un cortile del Vaticano.

63. *supra 'a tigna*: 'sopra la testa'.

64. *tri canni*: è un'unità di misura, che corrisponde ad un metro e mezzo.

65. *trenta parmi*: 'trenta palmi'; ogni palmo misura circa venticinque centimetri.

66. *dde lu ... collaru*: 'dall'ombelico fino al collo'.

67-69. «*Ppecchè ... armonia*: «Perché stai in questo pozzo? Scappa da me / iniziò a gridare la cattiva boccaccia, / da dove non esce mai dolce armonia». Dante: «Raphèl mai amècche zabì almi» / cominciò a gridar la fiera bocca, / cui non si convenia più dolci salmi». L'incomprensibilità di questo linguaggio vuole certo dare concretezza poetica al concetto babelico, come dice il D'Ovidio. Vi sono stati molti tentativi d'interpretare questo verso dagli esegeti danteschi, ma Scervini senza eccessiva preoccupazione dà due lezioni: «perché stai in questo pozzo?» e la variante: «perché stai in questa puzza?».

70-72. «*Anima pazza ... t'ammazza!*: «Anima pazza, / suona il corno e sfoga con piacere / l'acredine con la rabbia che ti tortura!». Dante: «anima sciocca, / tienti col corno, e con quel disfoga / quand'ira o altra passion ti tocca!».

75 Merati 'n cuollu, e tocca ccu ddispiettu
l'assartu chi ti stringi, arma rugnusa,
e vidi cumu grava supra 'u piettu».

78 Pua a mmia diciù: «Sulu sulu s'accusa;
chistu è Nembruottu, ppe superbia sua
tuttu lu munnu 'na parra nun usa.

81 Lassamu 'u jiri e nni parramu nua,
ca tantu 'ntenni ugn' autru linguaggu,
cumu l' autri lu sua, 'nsiemu a nnua dua».

84 Ficimu a manca cchiù luongu viaggiu,
quannu vidimmu a nnu tiru de palli
n' autru cchiù fuscù e gruossu persunaggiu.

87 Qualu mastru tenetti forza e calli
a llù ligari? Lu mancu 'nchiovatu
vrazzu 'mpiettu tenìa, l' autru alli spalli

90 de 'na catina, chi l'avìa lligatu
de capu 'mpedi, e quantu scupiertu era,
ppe cinqu voti stava 'ntorcigliatu.

93 «Stu feruociu zillusu azau lla cera,
– dissi llù Mastru – cuntra lu gra' Giovi,
e mmo conzatu sta dde 'ssa manera.

73-75. *Merati ... 'u piettu*»: 'Fruga intorno al collo, e tocca con rispetto / la corda che ti stringe, anima rognosa, / e vedrai come pesa sopra il petto>'; *merare-ari*: 'guardare con attenzione', 'frugare' (ROHLFS, s. v.).

77. *chistu è Nembruottu*: 'questi è Nembròth'. Secondo la *Bibbia* era nipote di Cam, poderoso cacciatore al cospetto dell'Altissimo e fondatore di una città sulle sponde del Tigri (*Genesi* X, 8-10). Sant'Agostino lo definisce un gigante contro il Signore Iddio e lo addita come esempio di arroganza per aver voluto edificare nella regione di Sennaar la torre di Babele, da cui derivò la confusione dei linguaggi (*De civitate Dei* XXI, 4).

77-78. *ppe superbia ... nun usa*: 'per la sua superbia / tutto il mondo non usa un solo linguaggio'; *parra*: 'parlata'.

80. *'ntenni*: 'intende'.

84. *n' autru ... persunaggiu*: 'un altro personaggio più feroce e più grosso'. È Fialte, figlio di Nettuno e di Ifimedia, che tentò con altri giganti di scalare l'Olimpo. Nella tradizione patristica è associato a Nembroth, entrambi simboli di arroganza e di brutalità.

85-90. *Qualu mastru ... 'ntorcigliatu*: 'Quale fabbro tenne tanta forza e fatica / a legarlo? Il braccio sinistro era inchiodato / sul petto, l'altro era legato dalla testa ai piedi, alle spalle / da una catena, e quanto era scoperto stava attorcigliato in cinque giri'.

91.93 *«Stu feruociu ... ssa maniera*: '«Questo feroce arrogante alzò la testa / – disse il Maestro – contro il grande Dio / e ora sta in questo modo»'. *Lu gra' Giove*: indica Dio e non la divinità pagana; l'ultimo verso ha un bel senso ironico, oggi diremmo "aggiustato per le feste".

96 Si chiama Fialtu, e fici fermi provi,
quannu 'i geganti li dii 'mpaguraru,
li vrazza chi movìa, mo cchiù nun movi».

99 «Iu, si si po' – dissi allu Mastru caru –
vidari vorra chillu Briareu,
lu cchiù rannu de tutti e llu cchiù amaru».

102 Illu rispusi: «Primu vidi Anteu
ch'è sciuotu e parra, ca nun fici llutta
e nni porta allu siettu 'e nugne rreu.

105 Chillu chi vuoi vidiri sta cchiù sutta,
cumu chistu è ligatu, ed ha muniestu,
ma la sua faccia è cchiù ferocia e brutta».

108 Nun cridu ca terremotu tantu priestu
sbotassi tutti 'ntuornu ccu nna scossa forta,
cumu Fialtu a si movari fo liestu.

111 Iu tannu crisi daveru alla morta,
e friddu cci restava de pagura
si û vidìa lla catina 'ncutta torta.

114 E nnu cchiù avanti caminammu allura
e vidimmu Anteu, chi cienti vrazza avìa
'nfori 'e d' 'a capu, supra 'a grutta scura.

117 «Tu, chi alla terra, – lu Mastru dicìa –
dduvi appi Scipiunu grodìa e stizza,
quannu 'i surdali 'e Annibalu vincìa,

95. *quannu ... 'mpaguraru*: 'quando i giganti fecero paura agli dei'.

98, *vidari ... Briareu*: 'vorrei vedere quel Briareo'. Figlio di Urano e della Terra, è il più terribile dei titani, mostro con cinquanta teste, le cui bocche vomitano fuoco, e cento mani sono armate di cinquanta spade sguainate contro Giove (Virgilio, *Eneide X*, 564-568).

100-102. «*Prima vidi Anteu ... rreu*: '«Tu per primo vedrai Anteo, / che è libero e parla, e che non ci fece guerra / e ci porta nel fondo di tutte le colpe»'. Anteo: figlio di Nettuno e della Terra, aveva sessanta braccia, dimorava in una grotta nel deserto libico, nutrendosi di leoni. Fu ucciso da Ercole tenendolo sollevato dal suolo, perché il contatto con la madre Terra lo rendeva invincibile (Lucano, *Farsaglia IV*, 590 ss.).

106-108. *Nun cridu ... liestu*: 'Non vi fu mai un terremoto tanto violento, / da scuotere tutto intorno con una scossa così forte, / come Efialte fu pronto a scuotersi'.

109-111. *Iu tannu ... torta*: 'Io allora più che mai temetti la morte, / e bastava la paura a farmi morire / se non avessi visto la catena che lo imprigionava'.

115-121. «*Tu ... Terra*: '«O tu che presso la terra – diceva il Maestro – / dove Scipione ebbe gloria e rancori / quando vincevano i soldati di Annibale, / migliaia di leoni prendesti con fermezza, / qua ne portasti, se avessi partecipato alla guerra / con i tuoi fratelli, ci sarebbe stata la certezza / che avrebbero vinto i figli della Terra'.

- 120 lejuni a mmilli, prisu ccu fermizza
ccà nni portasti, si stava alla guerra
'nsiemu alli frati tua cci era certizza
- 123 de vingiari li figli de la Terra;
portanni sutta, nun ni schifiari,
dduvi Cocitu lu jiedu rinserra.
- 126 A Tiziu e a Tifu jiri nun nni fari,
chistu pò ddiri quantu ccà s'abbrama;
chicati, 'u mussu nun torciniari.
- 129 Pò dari 'e tia allu munnu bona fama,
ch'è vivu, e spera ancora longa vita,
si è prima 'u tiempu 'a morta nun lu chiama».
- 132 Appena sta parrata fo cumprita
lu gegantazzu li manu stinnù
ad Erculu stringieru cumu vita.
- 135 Quannu acchiappatu 'u Mastru si sentiù,
mi dissi: «Fatti ccà, fatti abbrazzari».
e formammu 'na sarcina illu ed iu.
- 138 Cumu 'nu muntu a chiummu, chi guardari
si va dde suttu, si 'na nuvala passu
illu nno chista si vidi chicari:

122-123. *portanni ... rinserra*: 'deponici sotto, / dove il Cocito racchiude il gelo, non disdegnare di fare ciò'. Virgilio usa la *captatio benevolentiae* che si articola in tre sequenze: l'adulazione, l'incitamento alla gelosia verso i suoi compagni e la promessa di ricordare la fama del gigante sulla Terra.

124. *A Tiziu ... ni fari*: 'Non farci andare da Tizio e da Tifeo'. Tizio fu fulminato da Apollo per aver tentato di violentare Latona. Tifeo fu colpito dai fulmini di Giove e sepolto sotto l'Etna.

126. *'u mussu nun torciniari*: 'non torcere il muso'. Il termine *mussu* potrebbe intendersi in senso dispregiativo, Scervini avrebbe potuto usare *vucca* dal momento che ha le stesse sillabe, quindi, rendere più umanizzata l'espressione.

129. *si prima ... lu chiama*: 'se la morte non lo chiama prima del tempo'.

133-135. *Quannu ... illu ed iu*: 'Quando il Maestro si sentì afferrare, mi disse: «Avvicinati, fatti abbracciare». E formammo lui ed io una fascina, cioè un solo fascio'.

136-138. *Cumu ... chicari*: 'Come un monte a picco, a chi lo guarda dalla parte dove pende, quando una nuvola gli va incontro, sembra che il monte si pieghi e non la nuvola'. Scervini rappresenta l'immagine-binomio montagna-nuvola. Dante: «Qual pare a riguardar la Carisenda / sotto 'l chinato, quando un nuvol vada / sovr'essa sì, ched ella incontro penda»; *ched*: 'che', con la *d* eufonica. La Garisenda è la famosa torre bolognese innalzata nel 1110 da Filippo e Oddo dei Garisendi.

141 Anteu ccussì parìa, chillu gran massu
viddi abbasciari, e tannu iu propriu tannu
jiri volìa ppe n'otra strata arrassu.

144 Mma durci ni posau senza 'nu dannu
'n funnu, dduvi Lucifaru ribbatti
li denti supra Juda, e pua, vulannu

cumu 'na 'ntinna de varca s'azatti.

139-141. *Anteu ... arrassu*: 'Tal apparve Anteo, quel grande macigno / vidi abbassarsi, e fu in quel momento terribile /che io desideravo andare lontano per un cammino diverso'.

142-145. *Mma ... s'azatti*: 'Ma delicatamente ci posò sul fondo del pozzo senza alcun danno, / dove Lucifero batte i denti sopra a Giuda e poi, volando, si innalzò come l'albero maestro ('na 'ntinna) di una nave'.

CANTU XXXII

Nono cerchio: i traditori, puniti nello stagno ghiacciato del Cocito. Camicion dei Pazzi (1-15) – Prima zona: Caina (16-39) – Traditori dei parenti (40-69) – Seconda zona: Antenòra, traditori della patria (70-111) – Bocca degli Abati. Denuncia dei dannati (112-123) – Conte Ugolino della Gherardesca e l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini (124-139).

3 Iu si facissi viersi aspri, arruzzati,
cumu cummenerianu a chillu grupu,
dduvi tutti li timpi su' appoggiati,

6 tuttu lu miu pensieru fuscu e cupu
chiaru 'u dicissi; mma nu' llu puozzu fari
e ccu pagura a llu diri m'accupu;

9 chissa 'un è cosa de gabbuliari,
ch'a parrari 'e d' 'u siettu 'e tuttu 'u munnu,
null'omu natu si la pò avantari.

12 Mma si li Musi û mi portanu 'n funnu,
cumu ajutaru a Tebi ad Anfiunu,
cuntu cumu è llu fattu e û mmi cunfunnu.

15 Chiurma, cchiù affritta 'e tutti a ssu vallunu!
Parrannu 'e tia lu coru miu fa dduru,
miegliu si nascia piccura o crapunu!

1-6. *Iu ... m'accupu*: 'Se io scrivessi versi aspri e arrugginiti, / come converrebbe al fondo della voragine infernale / su cui poggiano tutti gli altri cerchi, / io potrei esprimere chiaramente tutto il mio pensiero ruvido e cupo, ma non lo posso fare e con paura mi accingo a narrarlo'; *timpi*: 'rocce'. Scervini inizia il canto rispettando letteralmente il testo dantesco. Il lettore viene preparato all'esplorazione del disumano nono cerchio.

7-9. *chissa ... avantari*: 'questa non è una cosa da prendere alla leggera, / perché parlare del fondo di tutto il mondo, / nessun uomo vivente si può vantare'. Dante: «ché non è impresa da pigliare a gabbo / descriver fondo a tutto l'universo, / né da lingua che chiami mamma o babbo».

10. *li musì*: 'le Muse'. Secondo la mitologia, le Muse ispirarono il poeta greco Anfione che, con il suo canto accompagnato dalla cetra, mosse le pietre a staccarsi dolcemente dal monte Citerone per poi formare le mura di Tebe (Stazio, *Tebaide* X, 873 e ss.).

13. *Chiurma ... a ssu vallunu!*: 'O ciurma, la più afflitta di tutti in questo vallone'. Dante: «Oh sovra tutte mal creata plebe». La violenta apostrofe contro i traditori dell'ultimo cerchio evidenzia la ripugnanza morale sia di Scervini sia di Dante.

15. *piccura o crapunu*: 'pecora o caprone'. Dante: «pecore o zebre!». I due poeti indirizzano il loro riferimento ad animali privi di razionalità. perché il tradimento è un peccato di malizia che oscura la ragione.

- 18 Quannu jimmu intra chillu puzzu scuru,
de lu gegantu sutta 'i piedi assai,
mmentri ancora guardava all' autu muru,
- 21 mi 'ntisi diri: «Guàrdati, cchi fai?
Tu, ccu lli piedi tua tantu pisanti,
li capi nostri scamacciannu vai!»
- 24 Iu mi votai, e mi viddi davanti,
'e sutta 'i piedi 'nu lagu aggelatu,
ch'un parìa d'acqua, mma vitri lampanti.
- 27 Nullu jumu alla terra c'è o cc'è statu
chi 'n tiempu 'e viernu 'mmienzu alla campagna
fussi dde jiedu tuttu riventatu,
- 30 cum'era ccà; si a cchiù grossa muntagna
cci cadìa supra a cientumila frani,
fattu 'un ci avissi spaccazza o magagna.
- 33 Cummu intra l'acqua gridanu li rani
ccu llu mussu de fori, quannu attienti
a spiculiari stanu li villani,
- 36 ccussì lli spirdi stavanu scuntienti
dintru lu chiatru 'nfign'all'affurcata,
forti vattiennu, cuntinu, li denti.

16. *jimmu*: 'andammo'.

19-21. *Mi 'ntisi ... vai!*: 'Mi sentii dire: «Guarda, che fai? / Tu, con i tuoi piedi tanto pesanti, / vai calpestando le nostre teste!»'. Scervini omette il triste sintagma dantesco «le teste de' fratei miseri lassi».

23-24. *e sutta ... vitri lampanti*: 'e sotto i piedi un lago ghiacciato / che non appariva di acqua, ma di vetro splendente'.

25-30. *Nullu jumu ... magagna*: 'Nessun fiume sulla terra c'è o c'è stato / che in tempo d'inverno in mezzo alla campagna / fosse diventato tutto di gelo, / come era qui, se la più grande montagna / ci fosse caduta sopra con centomila frane, non avrebbe fatto spacchi o magagne'. Si tratta del fiume Cocito, ghiacciato dal vento prodotto dalle ali di Lucifero, talmente ghiacciato da non scricchiolare neppure sotto il peso delle due montagne, Tambure delle Alpi Apuane e Pietra Apuana delle Alpi omonime. Scervini sorvola sui nomi, sopra citati in queste due terzine, e traduce *fiumi* e *montagne* in senso generico.

33. *a spiculiari ... villani*: 'a spigolare stanno i contadini'. La perifrasi si riferisce all'estate, quando i contadini sognano di spigolare le abbondanti messi.

34-36. *ccussì ... li denti*: 'così gli spiriti stavano / dentro il ghiaccio fino al viso / battendo fortemente, continuamente i denti'; *all'affurcata*: 'tra il collo e il viso'.

39 La faccia ugnunu avìa 'nsutta votata;
lu vattari 'e d' 'i dienti, 'u lacrimari,
mustravanu la pena cunnannata.

42 Prima de 'ntuornu mi misi a guardari,
doppu alli piedi, e ddua nni viddi uniti,
ccu pili a pili e pella a pella, stari.

45 «O vua, chi tantu forti vi stringiti,
– diss'iu – chi siti? E chilli si vasciarù,
pua 'n faccia mi guardarù tramortiti;

48 l'occhi abbagnati lacrimi jettari
'nfign'alli labbra; ma gelata forta
quagliau llu chiantu, e l'occhi si serraru.

51 Nun mai ccu chiuovi si 'nchiuova nna porta
ccu tanta forza, cumu chilli dua
chi zimmari parianu strinti a morta.

54 Ed unu chi avìa persi 'i ricchi sua,
ppe llu gran friddu, ccu l'occhi vasciati
mi dissi: «Tantu affittu guardi a nua?

57 Lu vua sapiri chi su' ssi dannati?
Dduvi 'u Bisenziu scurri fo llu funnu
d' 'u patru Arbertu, e dde ssi disperati.

38-39. *lu vattari ... pena cunnannata*: 'il battere dei denti e il lacrimare mostravano la condanna della pena'. Dante: «da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo / tra lor testimonianza si procaccia».

41-42. *e dua ... stari*: 'e vidi due dannati stare talmente stretti insieme, confusi capelli a capelli, pelle a pelle'.

43-45. *«O vua ... tramortiti*: '«O voi, che vi stringete così fortemente – io dissi – chi siete? E quei dannati si abbassarono, poi in faccia mi guardarono stupefatti'.

48. *quagliau ... si serraru*: 'ghiacciò il pianto e si chiusero gli occhi'.

49-51. *Nun mai ... a morta*: 'Giammai una porta fu inchiodata con chiodi / con tanta forza, come quei due dannati cozzavano come due caproni uniti eternamente'. I due dannati sono i fratelli Alessandro e Napoleone Alberti che, per motivi economici e politici (il primo guelfo e il secondo ghibellino), si odiavano e si uccisero vicendevolmente.

52-54. *Ed unu ... a nua?*: 'E un dannato, che aveva perduto le sue orecchie / per il gran freddo, con lo sguardo abbassato / mi disse: «Perché con tanta insistenza ci guardi?»'. Il gelo che punisce i traditori è in contrapposizione al fuoco di carità.

55-60. *Lu vua sapiri ... perfunnu*: 'Vuoi sapere chi sono questi due dannati? / Il feudo (il fondo) dove scorre il fiume Bisenzio (verso Prato) fu / del padre Alberto e di questi due disperati'. Alberto degli Alberti, padre di questi due traditori, alla sua morte lasciò il feudo in val Bisenzio al figlio Alessandro, diseredando quasi completamente il figlio Napoleone, di qui l'odio tra i due fratelli.

- 60 De na mamma su' figli, 'u 'nfiernu funnu
tu gira, ca li guali 'un pò trovarì
digni de stari a ssu jielu perfunnu:
- 63 nno chilli chi la spata trapassari
fici d' Artù, patru 'nzirratu assai;
nno Focaccia; nnè chistu, chi vasciari
- 66 mi fa lla capu, 'e luntanu û viù mai,
ed è chiamatu Sassu Mašcarunu;
tu sî Tuscanu, lu canusci e sai.
- 69 Ti dicu, ppe spicciari 'stu sermunu,
ch'iu fozi Cammisunu de li Pazzi,
Carlucciu aspïettu, 'e mia cchiù gran mafrunu».
- 72 Pua viddi milli visi, fodinazzi
fatti 'e d' 'u friddu, chi spamientu 'ntiernu
sentivi e sientu e d' 'i gelati sguazzi.
- 75 Mentri chi n'accostàvamu allu piernu,
dduvi ugni pisu trova lla raggiuna,
tremau tuttu de lu friddu tiernu,

60. *digni ... perfunnu*: 'degni di stare in questo profondo gelo'. Dante: «non troverai ombra / degna più d'essere fitta in gelatina»; *gelatina*, qui vale 'luogo gelato';. Antichi commentatori l'hanno interpretato con un senso di scherno, ed anche a noi moderni potrebbe sembrare allo stesso modo.

61-66. *nno chilli ... e sai*: 'non colui al quale fu trapassata la spada per mano di re Artù, padre assai (arrabbiato); non Focaccia; non questi che tanto mi fa abbassare la testa e non riesco a vederlo, ed è chiamato Sàssolo Mascheroni; tu sei toscano, hai capito (chi è) e lo conosci'. Nell'elenco dei più esemplari traditori dei parenti sono accomunati personaggi romanzeschi e protagonisti di storie d'odio comunale. Il primo è *Mordrèt* che tramò l'uccisione di re Artù, suo parente, per togliergli il regno. Il re gli trapassò il petto con la lancia; quando la estrasse, attraverso la ferita passò un raggio di Sole che in quel punto ruppe l'ombra del corpo di Mordrèt; *Vanni de' Cancellieri, alias Focaccia*, violento guelfo bianco, uccise a tradimento un suo cugino ghibellino; *Sàssolo Mascheroni* uccise un nipotino per impadronirsi dell'eredità. Scervini con straordinaria capacità di sintesi riesce nella traduzione a conservare la condensazione del racconto *Histoire de Lancelot du Lac* (cap. XXI).

67-69. *Ti dicu ... mafrunu*: 'Ti dico, per terminare questo sermone, che fui Camicione dei Pazzi, aspetto Carluccio, un delinquente più di me'. Il futuro dannato è Carlino dei Pazzi, guelfo bianco, che tradì per denaro il suo partito, consegnando ai Neri nel 1304 il Castello di Piantravigne.

70-72. *Pua viddi ... guazzi*: 'Poi vidi (nella seconda zona detta Antenora) mille visi lividi / per il freddo, per cui spavento sentivo e sento in eterno delle acque gelate'.

73. *n'accostàvamu allu piernu*: 'ci avvicinavamo al centro della terra'.

- 78 nun sacciu si ppe voglia o ppe furtuna,
iu 'mmienzu a chilli testi caminannu
forti jivi a zampari 'a faccia ad una.
- 81 «Ppecchè nni zampi? – gridau llacrimannu –
si tu nun vieni crisciari 'u trummientu
de Muntu Apiertu, pecchí mi fa' dannu?».
- 84 Dissi allu Mastru: «Aspetta 'nu mumientu,
quandu mi cacciu 'nu dubbiu ccud illu,
pua fammi jiri 'mpressa cumu vientu».
- 87 Lu Mastru stezi, ed iu dicivi a chillu,
ch'assai sdignatu jestimava ancora:
«Chini sì, ca mi gridi ccu 'ssu squillu?»
- 90 «E ttu chi sì, ca vai ppe l'Antenora,
– mi rispusi – lu visu a nni zampari,
cchiù ccà si fussi vivu? Jesci 'e ccà fora!»
- 93 «Iu sugnu vivu, e ti puozzu ajutari,
ti puozzu dari avantu – rispus'iu –
'ntra l'autri genti 'u numu tua notari».
- 96 Illu rispusi: «È llu cuntrariu miu,
vatinni, û mmi nni fari cchiù dispiettu,
de vanti intra 'sta grutta 'un haiu gulù».

78. *zampari*: 'calpestare'; *zampare* da 'zampa'.

80-81. *se tu nun ... dannu?*: 'se tu non vieni ad accrescere il tormento di Montaperti, perché mi fai danno?'. Il dannato che sta parlando è Bocca degli Abati, tagliò la mano a Iacopo Nacca de' Pazzi, portabandiera del suo esercito, determinando così la sconfitta di Firenze nella battaglia di Montaperti (1260).

84. *pua fammi ... vientu*: 'poi fammi andare in fretta come il vento'.

87. «*Chini si' ... squillu?*»: 'Chi sei che mi rimproveri con queste grida?'.

88-90. «*E tu chi si' ... cca fora!*»: 'E tu chi sei, che vai per l'Antenora / – mi rispose – calpestando il viso, / più che se fossi vivo? Esci, vai fuori di qua!'. La battuta finale è incisiva, incalzante e spietata, comune nel linguaggio popolare calabrese. La zona Antenora prende il nome dal principe troiano Antenore, che secondo una leggenda diffusa nel Medioevo aveva tradito la patria; si credeva che avesse consegnato il Palladio ai nemici e avesse aperto lo sportello del cavallo di Troia per far uscire i Greci; un'altra leggenda lo faceva anche fondatore di Padova.

91. *ti puozzu ajutari*: 'ti posso aiutare'.

92. *avantu*: 'fama'.

94-96. «*È llu cuntrariu ... guliu*»: '«Io desidero il contrario, / vattene, non mi dare più fastidio, / dentro questo luogo non ho desideri»'. Dante: «Del contrario ho io brama / Lèvati quinci e non mi dar più lagna, / ché mal sai lusingar per questa lama!».

- 99 Allura lu pigliau ppe llu cozziettu
e dissi: «Si û mmi dici 'u numu tua,
iu tu diepulu tuttu niettu niettu».
- 102 «Diepulami – rispusi – cumu vua,
ca 'un ti dicu chi sugnu, sprecurati,
scippa 'i capilli, e mina cchiù ca pua».
- 105 Li capilli avi 'mmanu mmudicati,
e cchiù dde nu 'pignunu nni scippai;
illu abbajava ccu l'autri vasciati.
- 108 Quannu n'autru gridau: «Vucca, cchid hai?
Nun t'abbasta tremari 'u gangariellu
ca gridi? E chini ti tocca s'abbai?».
- 111 «Cchiù nun parrari – iu dissi – o farfariellu,
gran tradituru, la vrigogna scunta,
mo ti dipingiu ccu llu miu pinniellu».
- 114 «Va', va' – rispusi – e chillu chi vua cunta;
mma prim'esciari 'e ccà parranni puru,
de stu 'nfamu ch'avìa la lingua prunta.
- 117 Ppe l'oru 'e d' 'i Francisi, 'u tradituru,
ccà chiangi, e ddiri pua: “viddi Dughera,
dduvi sta friscu nugne peccaturu”.
- 120 Si avissi addimmannatu: “Cchi cchiù c'era?”
Tu tieni a llatu chillu 'e Beccaria,
sgorgiatu intra Fiurenza, a nna galera.

97-99. *Allura ... niettu*: 'Allora lo presi per la nuca / e gli dissi: «Se non mi dici il tuo nome, io ti strappo completamente i capelli»'.

100-102. «*Diepulami ... cchiù ca pua*»: 'Depilami – rispose – come vuoi, / perché non ti dirò chi sono, non preoccuparti, / strappa i miei capelli e picchia più che puoi»'.

103-105. *Li capilli ... vasciati*: 'Io avevo già avvolto in mano i capelli, / e più di un pugnone gli avevo strappato; / egli abbaia con gli altri dannati rivolti in basso'.

109-111. «*Chiù ... miu pinniellu*»: «Più non parlare – io dissi – o diavolo, / gran traditore, sconta la vergogna; / ora ti dipingo con il mio pennello». Secondo Giacalone, in un certo senso, la *Commedia* è a suo modo, il più geniale e drammatico libro di cronaca nera-politica che mai poeta abbia concepito.

115-117. *Ppe l'oru ... peccaturu*: 'Per il danaro dei Francesi, il traditore, / ora piange, e potrà dire: "vidi Buoso da Duera, / là dove i dannati stanno nel gelo'.

119. *Beccaria*: 'è Tesoro dei Beccaria', abate di Pavia e priore dell'Ordine dei Vallombrosiani; fu legato pontificio in Toscana per conto di Alessandro IV, accusato di tradimento e decapitato a Firenze nel 1268.

123 Giuvannu Sordunieru si vidia
 cchiù llà, ccu Ganellunu e Tibardiellu,
 chi Fajenza apiriù mentri dormìa».

126 Passammu avanti de chillu truppiellu;
 e viddi dua aggelati intra 'nu grupu,
 chi 'na capu de l'otra era cappiellu;

129 cchiù ca po' fari n'affamatu lupu,
 chillu de supra li denti jocava,
 de l'altu 'e sutta, intra 'u cozziettu cupu.

132 De sta manera Tideu si mangiava
 de Menalippu li trempi ppe šcattu
 cumu chillu, ossa e purpa quacellava.

135 «O tu, chi mustri, a ssu feruociu trattu,
 odiu cuntra s'affrittu, chi trummienti,
 dimmi ppecchí – diss'iu – ppe qualu pattu?

121. *Giuvannu Sorduanieru*: 'Giovanni de' Soldanieri', ghibellino fiorentino, tradì i ghibellini nella sommossa popolare del 1266 e passò nello schieramento guelfo.

122. *Ganellunu e Tibardiellu*: 'Ganellone e Tebaldello'. Il primo è Gano di Magonza, il leggendario traditore di Roncisvalle: inviato come ambasciatore presso i Saraceni in Spagna, si accordò con Marsilio, re dei Mori, e rese così possibile la strage di Roncisvalle. Il secondo è Tebaldello de' Zambrasi di Faenza, ghibellino, che, per rancori contro i Lambertazzi di Bologna, tradì la sua patria, aprendo durante la notte le porte di Faenza, consegnandola ai guelfi bolognesi nel 1280.

124-126. *Passammu ... cauppiellu*: 'Passammo davanti a quel gruppo di traditori della patria; / e vidi due congelati in una buca, / così che il capo di un dannato stava su quello dell'altro come un cappello'.

127-129. *cchiù ca ... cupu*: 'più dell'avidità di un affamato lupo, / quello di sopra mordeva quello di sotto dentro la cupa nuca'. Il conte Ugolino, traditore del suo partito, rode colui dal quale è stato a sua volta tradito, l'arcivescovo Ruggieri. Questi, come dice il De Sanctis, diviene il «fiero pasto» di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli. Fame di vendetta accesa dall'odio che tramuta l'uomo in bestia, in un *affamatu lupu*.

130. *Tideu*: Tideo, uno dei sette re che assediaron Tebe, ferito a morte da Messalippo, a sua volta riuscì a ucciderlo, ne chiese ai compagni la testa e, benché moribondo, la rosicchiò ferocemente (Stazio, *Tebaide* VIII, 732-766).

131. *Menalippu*: 'Menalippo'; *ppe šcattu*: 'per sdegno'.

132. *quacellava*: 'macellava'.

133-135, «*O tu ... pattu?*»: '«O tu, che mostri con questo feroce atto / odio contro questo afflitto, che tormenti, / dimmi perché – dissi io – per quale motivo?».

138

Si ccu raggiuna mangi e tti lamienti,
sapiennu chini siti, e lla sua curpa!
Ti nni scurpu allu munnu intra 'i parienti,
si 'sta lingua 'un si sicca e nun si spurpa».

138-139. *Ti nni scurpu ... si spurpa*: "Ti discolpo nel mondo tra i parenti, se questa lingua non si secca e non si spolpa". Per molti commentatori, e per lo Scervini, l'ultimo verso allude alla morte che, prima del tempo, potrebbe impedire al poeta di eternare nella poesia il dramma di Ugolino, il "traditore tradito".

CANTU XXXIII

Il Conte Ugolino racconta la sua morte tragica e quella dei figli nella torre dei Gualandi (1-78) – Invettiva di Dante contro Pisa (79-90) – Terza zona: Tolomea, sede dei traditori degli ospiti, che sono confitti nel ghiaccio in posizione supina (91-108) – Tolomeo, re d’Egitto. Frate Alberigo e Branca d’Oria (109-150) – Invettiva di Dante contro i Genovesi (151-157).

3 Azau llu mussu de lu pustu ’ngratu
 l’uorcu, ppe l’annettari alli capilli
 de lu cruozzu, chi ’e arriedi avìa spurpatu,

6 diciennu: «Allu miu coru a milli a mmilli
 sientu chiuovi, pensannuci ’nu puocu,
 senza chi nni parrassi a chisti o a chilli.

9 Mma si li mia paroli sunu fuocu
 a chista Iuda chi staiu rusicannu,
 chiangiennu ti lu cuntù, e mmi cci spuocu.

12 Nun sacciu chini sù, qualu cummannu
 ccà sutta ti mannau, ma fiorentinu
 mi pari alla parrata, si û mmi ’ngannu.

1-3. *Azau llu mussu ... spurpatu*: ‘L’orco alzò la bocca dall’orribile pasto, / pulendosela poi ai capelli del capo che aveva spolpato’. *Uorcu* per Scervini; «peccator» per Dante: è Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, di nobile famiglia ghibellina. Nato nella prima metà del secolo XIII dal conte Guelfo I, ebbe molti figli, tra cui Gaddo e Uguccone, che morirono con il padre, chiusi nella torre dei Gualandi insieme con i nipoti Nino, detto il Brigata, e Anselmuccio. In questo canto da Dante verranno ricordati tutti e quattro. Il conte Ugolino, pur essendo ghibellino, si accordò con il genero Giovanni Visconti per far prevalere il partito guelfo a Pisa e per difendere i propri feudi in Sardegna. La sua ambigua politica e i contrasti interni delle due fazioni determinarono il bando del conte dalla città. Nel 1284, dopo la grave sconfitta della Meloria, ritornò a Pisa e tenne la Signoria del Comune con il titolo di podestà. Nel 1288, i ghibellini pisani, le famiglie dei Gualandi, dei Lanfranchi, dei Sismondi e Ruggieri degli Ubaldini capeggiarono una rivolta popolare, riuscendo a cacciare prima Nino Visconti, poi lo stesso Ugolino. Il conte, fatto rientrare a Pisa con un inganno, fu rinchiuso nella torre dei Gualandi con due figli e due nipoti e lasciati morire di fame, dopo nove mesi di prigionia nel febbraio del 1289.

4-6. *«Allu miu coru ... a chilli*: ‘«Al mio cuore a mille a mille / sento chiodi, pensandoci un po’ / pur senza parlare a questi o a quelli’. Dante: «Tu vuo’ ch’io rinovelli / disperato dolor che ’l cor mi preme / già pur pensando, pria ch’io ne favelli». Emerge il senso drammatico e violento di un animo esacerbato dall’odio e dalla disperazione. I versi contengono reminiscenze classiche e bibliche, che conferiscono a questo episodio la solennità di una tragedia senza spazio e senza tempo.

7-9. *Ma si ... cci spuocu*: ‘Ma se le mie parole sono fuoco / a questo Giuda che sto rosicchiando, / piangendo te lo racconto e mi ci sfogo’. Ugolino qui si esprime come Francesca da Rimini «dirò come colui che piange e dice» (*If.* V, 126), ma si tratta di due rievocazioni diverse come ben osserva il De Sanctis: «per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria del presente e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto», mentre per Ugolino «passato e presente sono di uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia, attraverso le sue lacrime vede brillare la cupa fiamma dell’odio». Scervini, infatti, sottolinea il fuoco dell’odio nelle parole e cita Giuda, quale simbolo del tradimento.

10-12. *Nun sacciu ... ’ngannu*: ‘Non so chi sei, quale comando / ti ha mandato qua sotto, ma

- 15 Iu sugnu statu lu contu Godinu
e chistu è l'arciviscuvu Rizzieri,
mo ti dicu ppecchè lli staiu vicinu.
- 18 Si fici cuntra a mmia mali pensieri,
fiduzzia aviennu d'illu, e fuozi prisu
ed ammazzatu 'u sai, cchiù cchi nni spieri.
- 21 Mma chillu chi certu nun hai 'ntisu,
cumu la morta mia fozi stentata,
ti cuntù, e pua canusci si m'ha affisu.
- 24 Allu castiellu ci avianu scavata
'na cupa (cupa 'e fama la chiamai)
ppe d'autri affritti sempri preparata:
- 27 dde nnu grupicchiu assai misi guardai;
figna 'un fici 'u suonnu disperatu,
chi lu futuru mi svelau; sonnai
- 30 cch'illu era capitano ed iu surdatu,
'nu lupu secutannu e lupacchielli
allu muntu de Pisa e Lucca odiatu.

fiorentino / mi sembri sentendoti parlare, se non mi sbaglio'. Il suo odio è così forte che cancella anche la curiosità di sapere chi sia l'ignoto visitatore e per qual motivo sia nell'inferno: a lui basta sapere di trovarsi davanti ad un fiorentino, che potrà riportare sulla terra ciò che gli racconterà.

13. *Iu contu Godinu*: 'il conte Ugolino'.

14. *l'arciviscuvu Rizzieri*: 'l'arcivescovo Ruggieri'. Ruggieri degli Ubaldini fu ghibellino e arcivescovo prima di Bologna e di Ravenna, poi di Pisa quando il conte Ugolino era podestà. Per il suo comportamento ambiguo e per il tradimento politico ai danni di Nino Visconti prima e di Ugolino poi, fu da Dante collocato tra i traditori politici. Dal papa Niccolò VI ricevette una condanna per la sua condotta spietata nei confronti di Ugolino e dei suoi figli, ma si salvò per la morte del pontefice. Non lo salva Dante, qui nell'Antenora il capo dell'arcivescovo è roso dal suo mortale nemico come inasprimento della legge del contrappasso.

17. *fiduzzia aviennu d'illu*: 'avendo fiducia in lui'. L'arcivescovo convinse il conte Ugolino a rientrare a Pisa per poter prendere accordi, ma fu preso e rinchiuso nella torre dei Gualandi.

19. *la morta ... stentata*: 'la morte mia fu atroce'.

21-24. *Allu castiellu ... preparata*: 'Al castello avevano scavato una feritoia (la chiamai la finestrella della fame) sempre preparata per altri afflitti'. Il castello è la Torre della Muda che sorgeva nell'attuale piazza dei Cavalieri a Pisa. Secondo antichi commentatori questa torre – prima possedimento della famiglia Gualandi, ghibellina e nemica di Ugolino (v. 32) e poi del Comune – veniva usata per porvi l'aquila del Comune a *mudare*, cioè a cambiar penne.

25. *grupicchiu*: 'piccolo foro'. Il «breve pertugio» permetterà al conte Ugolino di guardare la luna, che è il suo orologio, solo così potrà contare i mesi della sua prigionia.

/ 27-30. *sonnai ... Lucca odiatu*: 'sognai / che egli era capitano ed io soldato nel seguire il lupo e i lupetti al monte tra Pisa (ghibellina) e Lucca (guelfa)'. Scervini stabilisce ruoli diversi rispetto al dantesco «maestro e donno». Dante: «Questi pareva a me maestro e donno, / cacciando il lupo e i lupicini al monte / per che i Pisan veder Lucca non ponno».

33 Ccu cani macri, lesti cumu acielli,
ccu Gualandi, Sismunni e ccu Lanfranchi
currianu appriessu a chilli povarielli.

36 Mma doppu puocu mi parianu stanchi
lu patru ccu lli figli, ed ugne canu
la trippa li squarciava ccu lli fianchi.

39 E quannu all'arba ritornau dumanu,
'ntantaviglia sentivi li mia figli,
chiangiari forti assai, circannu panu.

42 Coru nun hai, si 'un chianginu ssi cigli,
pensannu a quantu all'arma si svelava;
e ssi nun chiangi, e cchi pena ti pigli?

45 N'eramu azati, e l'ura s'accostava
chi nni solìa veniri lu mangiari,
mma ugnunu de lu suonnu si spagnava,

48 quannu la porta sentivi 'nchiovari
de chilla scura fossa, ed iu guardai
'n faccia alli figli mia, senza parrari.

51 Iu nun chiangìa, ca de petra restai;
illi chiangianu, ed Ansiermiellu miu
dissi: «Nni guardi? O Diu, patri, chid hai?».

31. *Ccu cani ... acielli*: 'Con cani famelici, veloci come uccelli'.

33. *appriessu*: 'dietro'.

34-36. *Mma doppu ... lli franchi*: 'Ma dopo poco mi sembravano stanchi, / il padre e i figli, e ogni cane / squarciava loro la pancia e i fianchi'.

37. *all'arba*: 'all'alba'.

38-39. *'ntantaviglia ... circannu panu*: 'nello svegliarmi sentii i miei figli / piangere assai forte, chiedere il pane'. Emerge la cruda realtà intuita nel sogno profetico e scandita in vari e sequenziali momenti drammatici.

40-42. *Coru ... ti pigli?*: 'Cuore non hai, se non piangono queste ciglia, / pensando quanto a quest'anima veniva svelato; / e se non piangi, quale pena ti prende?'. Domanda retorica per far partecipare Dante del dramma del suo animo.

45. *si spagnava*: 'si spaventava'; *suonnu*: 'sogno'.

46-48. *Quannu ... parrari*: 'Quando sentii inchiodare la porta / di quella scura torre, e io guardai / in faccia i miei figli, senza parlare'.

49. *Iu nun chiangìa ... chid hai?*: 'Io non piangevo, perché rimasi di pietra; / essi piangono e Anselmuccio mio disse: «Non ci guardi? O Dio, o padre, che cosa hai?». Scervini riesce sapientemente a tradurre uno di quei momenti drammatici ed interminabili. Il dolore straziante del padre è tale che gli toglie la parola e le lacrime. L'aggettivo "mio" ha valore affettivo e possessivo. L'Anselmuccio

- 54 Ahi, cchiù nun lacrimai, nnè rispusi iu
lu juornu ccu lla notti chi venetti,
figna chi l' autru sulu nun esciù.
- 57 Mma, quannu 'e sulu 'nu raggiu trasetti
de chillu amaru càrciaru intra scuru,
tutti gialli ppe fama nni videtti,
- 60 n'immu mi vinni, 'i manu ppe ddoluru
iu mi mangiavi, e lli figli scuntienti,
cridiennu ca de fama era riguru:
- 63 «Patri – dicieru – fussimu cuntienti,
si ti mangiassi a nua: tu ni dunasti
li carni, e mmo ti sianu d'alimenti!».
- 66 M'acquietu e nun lli fazzu cchiù cuntrasti;
stiezimu chillu e l' autru juornu muti:
ohi, terra 'ngrata, cumu 'un ti spaccasti?
- 69 Pua, 'n capu a quattu juorni cumprisciuti,
stisu alli piedi mia, Gaddu cadìa,
diciennu: «Ohi, tata miu, dunami ajuti?».
- 72 E llà spiratti! Cumu vidi a mia,
cadieru tutti quanti, unu doppu unu,
intra sia juorni; ed iu ciecu lli jia
- 75 sempri trappannu ed allu strascinunu;
ppe ddua juorni lli chiamu lacrimannu:
la pena no, pua vinzi llu dijunu!»

scerviniano non sa spiegare quel modo di guardare, e piangendo usa due innocenti, disperati vocativi, *O Diu, patri*.

52. *Ahi*: 'Ahi'. Scervini inizia il verso con un'esclamazione di angoscia nel silenzio mortale della torre.

55-57. *Mma quannu ... nni videtti*: 'Ma quando un raggio di Sole penetrò / dentro quell'amaro e scuro carcere, / li vidi per la fame tutti pallidi'.

58-63. *n'immu ... d'alimenti*: 'un impeto mi venne, per il dolore / mi morsicai le mani, e i figli addolorati, / credendo che fosse il rigore della fame, dissero: «O Padre, se tu mangiassi noi, saremmo contenti, tu ci donasti / le carni, e ora ti siano di alimenti»'.

64-66. *M'acquietu ... ti spaccasti?*: 'Mi calmai e non li resi più tristi; rimanemmo muti quel giorno e il successivo: / oh, terra ingrata, perché non ti apristi?'. La domanda del figlio soffoca il furore del padre e nel carcere cala l'opprimente silenzio. E l'esclamazione crea l'atmosfera di una rapida tragedia!

67. *cumprisciuti*: 'trascorsi'.

69. «*Ohi ... ajuti?*: «Oh, padre mio, perché non mi aiuti?». *Tata*: 'papà'.

72-75. *ed iu ciecu ... llu dijunu!*: 'ed io cieco sempre li andavo toccando, / e strisciando per terra per due

78 Cussì diciennu, 'e truvudu guardannu,
la capu l'afferrau cumu 'nu canu,
ossa, medulla e carna macinannu!

81 Pisa, vrigogna de lu munnu umanu,
e dde tutta l'Italia, puttanuna,
cumu 'i vicini a piezzi nun ti fanu?

84 Currissinu a Caprara e Ila Gorguna
ed all'Arno chiudissinu la via,
chi ti annicassi ccu nugne persuna!

87 Ca si lu Contu, cumu si dicìa,
fatt'avìa tradimenti alli castielli,
dari morti alli figli 'un cummenìa.

90 N'eranu nietti chilli guagliunielli,
o nova Tebi, Ugucchiunu e Brigata
ed Anselmu ccu Gaddu, povarielli!

93 Passammu avanti, dduvi la gelata,
'nfossa la genta chi de friddu mori
e unu sta capu sutta, mma sversata.

giorni li chiamai lacrimando! No la pena, poi vinse il digiuno!»'. Pertanto più che il dolore lo uccise la fame. Ugolino è nello stesso tempo vittima e carnefice: all'immagine del padre brancolante sui cadaveri dei propri figli, si sovrappone quella del feroce dannato che divora il teschio del suo nemico!

76-78. *Cussì diciennu ... macinannu*: 'Così dicendo e guardando bieco, / afferrò come un cane il capo, / maciullando ossa, midollo e carne'. Riemerge la tragedia politica e richiama il clima di odio generato dalle lotte partitiche.

79-81. *Pisa ... ti fanu?*: 'O Pisa, vergogna del mondo umano e di tutta l'Italia, perché i vicini non ti fanno a pezzi?'. Dante: «Ahi Pisa, vituperio delle genti / del bel paese là dove 'l sì suona, poi che i vicini a te punir son lenti». Scervini omette il famoso verso dantesco «del bel paese là dove 'l si suona». Il volgare italiano era detto anche «volgare del sì» come si diceva «volgare d'oc» quello della Provenza e «volgare d'oil» quello della Francia del Nord (*De Vulgari Eloquentia* I, VIII, 6).

82-84. *Currissinu ... nugne persuna!*: 'Si muovessero le isole Capraia e Gorgona / e chiudessero la foce dell'Arno, / affinché ti annegasse con tutti gli abitanti!'. Il «furore biblico» di Dante – come lo definì De Sanctis – non nasce da motivi politici, ma dalla sua coscienza di uomo, dai suoi sentimenti umani di giustizia e di pietà, dallo sdegno contro gli abusi compiuti dalle fazioni. E ancora il De Sanctis: «non so se sia più feroce Ugolino che per vendicare quattro innocenti, condanna a morte tutti gli innocenti di una intera città, i padri e i figli, e i figli de' figli».

85-87. *Ca si ... cummenìa*: 'Perché se il Conte, come si diceva, / avesse fama di tradimento riguardo ai castelli, / dare la morte ai figli non era necessario'.

88. *N'eranu ... guagliunielli*: 'Erano innocenti quei giovanetti'.

92. *'nfossa la genta*: 'imprigiona la gente'.

93. *mma sversata*: 'ma supina'.

- 96 Lu chiantu chi si fa nun esci fori,
'ntuppanu all' uocchi li lacrimi amari,
e ccu cchiù pena tornanu allu cori;
- 99 chilli ch'iescìnu fori, pari pari
quaglianu supra l' uochiu, ch'è 'mpetratu,
a forma 'e sbarri de cristallu chiari.
- 102 Cumu chi teni 'nu callu 'nvecchiatu
friddu 'un ci senti, ccussì 'n faccia a mmia
de lu jielu lu friddu era cacciatu,
- 105 già sentari 'nu vientu mi parìa
tantu chi dissi: «O Mastru miu, cchi sientu?
Cumu a stu luocu chiusu si ventìa?
- 108 Illu rispusi: «A nn'avutru mumientu
ccu ss' uocchi propri ti nni fa sicuru,
ppe quali causa ccà mina 'ssu vientu».
- 111 Unu de chilli 'e dintra 'u chiatru duru
a nnua gridatti: «Scrudi armi spiatati,
ch'aviti 'e jiri intra 'u 'nfiernu cchiù scuru;
- 114 de st' uocchi tristi li veli šcastrati,
l' amari peni mia vorra sbafari,
primu d'aviri lacrimi aggelati».

94-96. *Lu chiantu ... allu cori*: 'Il pianto stesso impedisce il pianto, / le lacrime amare tappano gli occhi / e con più sofferenza tornano al cuore'. Al dolore morale si aggiunge l'impedimento del pianto materiale: le lacrime premono gli occhi, non potendo sgorgare per il gelo, come dice Scervini, *ccu cchiù pena tornanu allu cori*.

97-99. *chilli ... chiari*: 'Quelle lacrime che escono fuori contemporaneamente / si coagulano sull'occhio, che è impietrato / a forma di sbarra di chiaro cristallo'.

100-102. *Cumu chi teni ... cacciatu*: 'Come chi tiene un callo invecchiato / non sente più freddo, così il freddo del gelo lo aveva reso / insensibile sul mio viso'.

105. *Cumu ... ventìa*: 'Come in questo luogo chiuso si ventila?'. Nel Medioevo si riteneva che il vento fosse prodotto dall'azione dei raggi del Sole sull'umidità della Terra, perciò nel profondo Inferno, mancando il Sole, secondo Dante, non poteva esserci vento, da ciò il suo stupore.

108. *mina ssu vientu*: 'spira questo vento'.

109-111. *Unu de chilli ... cchiù scuru*: 'Una di quelle anime dentro il duro ghiaccio / gridò a noi: «O crudeli anime spietate, / che state per andare dentro l'Inferno più profondo'.

112-114. *de st' uocchi ... aggelati*: 'da quest'occhi tristi togliete i veli, / vorrei attenuare le mie amare sofferenze / prima di avere le lacrime raggelate'.

- 117 Risposi: «Si n'ajutu t'haiu de dari,
dicemi chini sì, e ssi 'un ti sbricu
cchiù sutta puozzu jiri a peniari».
- 120 Dicetti: «Iu sugnu 'u monacu Arbericu;
fuozi chillu 'e d' i frutti 'e d' 'u mal'uortu,
vinni a mangiari ccà petri ppe ficu».
- 123 «Oh! Oh! – Ili dissi – puru tu sì muortu?».
Risposi: «Cummu sta lla pella mia
allu munnu û llu sacciu; iu mi su' sciuortu.
- 126 Chillu ch'è certu intra sta Tolomìa,
spissu cci cadì n'arma sfurtunata,
primu 'e moriri 'u cuorpu, e cci penìa.
- 129 Via! Cacciami de 'n faccia sta vitrata
de lacrimi arsi; e pensa ch'a chill'attu,
chi tradisci 'ncun'arma rinnegata,
- 132 cumu fici iu, 'nu spirdu allu 'ntrisattu
si 'mpussessa d' 'u cuorpu e llu governa,
figna chi l'urtim'ura nun ha fattu.
- 135 Si precipita l'arma a 'sta jisterna,
lu cuorpu resta 'ntieru de figura:
ppe chistu è astatu, mma ppe chillu 'nverna.

116. *ssi 'un ti sbricu*: 'se non ti sbrighi'.

118-120. *«Iu sugnu ... petri ppe ficu*: '«Io sono il monaco Alberigo; / fui quello della frutta e del mal orto, / venni qui a mangiare pietre per fichi»'. La variante di Scervini *petri ppe ficu* anziché «dattero per fico» è più drastica, vorrà meglio dire che la pena è più grave della già grave colpa. Secondo il Fallani, la risposta di frate Alberigo è quasi un'esibizione di malvagità. Alberigo era della famiglia Manfredi di Faenza, frate gaudente a capo dei guelfi. Invitò a pranzo alcuni parenti, con i quali era in disaccordo, fingendo di volersi conciliare con loro, ma con l'intenzione di ucciderli. Al momento della frutta arrivarono i sicari e uccisero i parenti del frate. Da questo avvenimento è proverbiale l'espressione: «la frutta di frate Alberigo» per indicare inganni e omicidi.

124-126. *Chillu ... ci penìa*: 'Quello che è certo dentro la zona Tolomea è che spesso ci cade qualche anima sfortunata, / prima che si distacchi dal corpo, e qui soffre'. Il traduttore calabrese non ricorda Atropo, quella delle tre Parche che aveva il compito di recidere il filo della vita (le altre due Parche: Cloto e Lachesi).

130-131. *'nu spirdu allu 'ntrisattu*: 'uno spirito all'improvviso'.

133. *a sta jisterna*: 'a questa cisterna'.

135. *ppe chistu ... 'nverna*: 'per questo è estate, ma per quello è inverno'.

- 138 Mo chi scinnisti intra 'sta fossa scura,
vidi llà Branca d'Oria, e cci è a bell'anni
l'anima sua ppe lla sua gran sventura!».
- 141 «Via! – li rispasi – puru tu mi 'nganni;
si nun è muortu, cumu dici, Branca,
mma mangia, vivi, dormi e vesti panni».
- 144 Mi dissi: «Intra 'stu fuossu 'e Malavranca,
dduvi cchiù bulli la 'mpracchiusa pici,
nun ci era scisu ancora Micu Zanca,
- 147 ca lassau nnu dimoniu ppe sua vici
intra lu corpu sua, e dde 'nu parentu
chi 'nsiemu ad illu 'u tradimentu fici.
- 150 Mma, ppe piatà, càcciami stu trummentu,
l'uocchi apiremi». Iu nun ci l'hau apierti,
ppe bona sciorta mia fuzi prudentu.
- 153 O Genuvisi, de froda cuvierti,
chini 'e mali custumi, e dde magagna,
Ddiu vi mannassi ppe llu munnu spierti,
- 156 ca 'nziemu a nnu dannatu de Rumagna
unu de vua trovai malagarìa,
chi l'arma intra Cocitu aggela e bagna,
- mentri lu corpu lu munnu girìa.

137. *vidi là Branca d'Oria*: 'vedi là Branca Doria'. Nobile genovese di parte ghibellina, con l'aiuto di un nipote fece assassinare il suocero durante un banchetto per impossessarsi di alcuni feudi in Sardegna.

142-144. *«Intra stu fuossu ... Micu Zanza*: '«Dentro la bolgia dei Malebranche / dove più bolle la melmosa pece, / non vi era sceso ancora Michele Zanche: un barattiere, immerso nella pece bollente della V bolgia dell'VIII cerchio, tormentato dai diavoli (*If. XXII, 88*)»'.

150. *ppe bona ... prudentu*: 'per buona sorte mia fui prudente'. Scervini attribuisce il gesto dantesco alla prudenza; invece, procacciare sollievo ad un dannato, sarebbe offesa alla giustizia di Dio.

151-153. *Ahi Genovesi ...spierti*: 'Ahi Genovesi, coperti di frode, pieni di mal costume / e pieni di ogni vizio; / possa Dio annientarvi per il mondo?'. Dante non si è ancora liberato dagli odi municipali.

154. *unu dannatu de Rumagna*: 'un dannato della Romagna', cioè frate Alberigo.

156-157. *l'arma ... girìa*: 'l'anima di Branca Doria è nel Cocito, si gela e si bagna, / mentre il corpo gira il mondo', cioè è sulla Terra.

CANTU XXXIV

Quarta zona del nono cerchio: Giudecca, traditori dei benefattori. Lucifero. Il supremo traditore della Chiesa: Giuda (1-54) – I supremi traditori dell'Impero: Bruto e Cassio (55-67) – Virgilio spiega la caduta di Lucifero e l'origine dell'Inferno (68-126) – Dante e Virgilio oltrepassano il centro della terra e della gravità e, attraverso "la natural burella", escono a "riveder le stelle" (127-139).

3 De lu rre de lu 'nfiernu la bannera
n'apparisciu, dicetti: «Guarda beni,
– lu Mastru miu – si vidi la sua cera».

6 Cumu quannu na 'ncutta neglia veni,
cumu notte chi scinni scura scura,
'nu gran palazzu, chi la forma teni

9 de 'nu mulinu a vientu, viddi allura;
iu, ppe llu vientu, arriedi su' ammucciatu
de lu Mastru, tremannu de pagura.

12 Iu mmi trovai, lu dicu spamentatu,
dduvi ugn'urma cuverta si vidia
cumu paglia intra vitru palizzatu.

15 Chi sta all'irta, chi stisu sbanìa,
chi capusutta fa 'nu gran ribbiellu
chi culu a pontu all'urtim'agunìa.

18 Quannu fuozimu avanti pochiciellu
lu caru Mastru mi vozi mustrari
Lucifaru, chi fozì tantu biellu,

1-3. *De lu rre ... la sua cera*: '«La bandiera del re dell'Inferno ci apparve, / il mio Maestro disse: «Guarda bene / se vedi la sua immagine»'. Scervini toglie alla terzina la solennità dei versi danteschi: «*Vexilla regis prodeunt inferni*» sono le parole dell'*incipit* di un famoso inno di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers nel VI secolo, scritte in occasione dell'arrivo a Costantinopoli di una scheggia della Croce di Gesù, inviata dalla regina Radegonda. Qui, però, sono le sei ali di Lucifero, re dell'Inferno, che si dispongono davanti a Dante e a Virgilio, mentre procedono verso la profonda voragine infernale. Dante usa le parole della liturgia cattolica non come atto di blasfemia, ma per sottolineare l'antitesi tra il signore di tutti i mali del mondo e Dio.

4-9. *Cumu ... de pagura*: 'Come quando arriva una fitta nebbia, / come notte che scende buia buia, / allora vidi un gran palazzo, / che teneva la forma di un mulino a vento; / io, per il vento, dietro al Maestro / mi nascosi tremando di paura'.

11-12. *dduvi ... pulizzatu*: 'dove ogni anima si vedeva sepolta nel ghiaccio / come paglia dentro un vetro pulito'; *pulizzatu*: da 'pulizia', 'pulito'.

16. *pochiciellu*: 'un pochino'.

18. *Lucifaru*: 'Lucifero'. Dante non osa pronunciare il nome Lucifero, utilizza la perifrasi «la creatura ch'ebbe il bel sembiante» (prima della ribellione) «'mperador del doloroso regno». Virgilio innalza il principe del male in antitesi con «quello'mperador che là su regna».

21 esciù davanti e mmi fici fermari,
diciennu: «Chistu è Diti; è cca llu pizzu
dduvi de gran coraggiu, t'hai d'armari».

24 Mi vinni, arrassu sia, 'nu tremulizzu,
chi diri nun lu sacciu, nné llu scrivu,
e ssi cci piensu 'e capu 'mpedi aggrizzu!

27 Restavi mienzu muortu e mienzu vivu;
mo pensa tu chi lieji, si tieni 'ngiegnu,
chi cosa riventai de forza privu.

30 Lu rre dde chillu dolerusu riegnu
a mienzu bustu de lu chiatru escìa,
cum'isula ch'a maru ha llu sustiegnu,

33 'nu gran cierru ugne brazzu mi parìa,
pensa cchi cosa avia d'essari tuttu
si lu riestu 'e d' 'u corpu 'un si vidìa.

36 Si fozi ccussì biellu, cum'è bruttu,
si cuntra a Ddiu sdignatu azau lla cera,
l'omu ppe d'illu a chiangiari è ridduttu.

39 Iu mi maravigliai de gran manera,
quannu viddi tri facci 'n capu aviri!
Una, davanti, chi tutta russa era;

42 e l'avutri dua, cumu puotti vidiri,
si jianu de lu mmienzu 'e nugne spalla
de la capu alla chirica ad uniri:

20-24. *«Chistu è Diti ... aggrizzu!*: ‘«Questo è Dite, è qua il luogo / dove ti devi armare di un gran coraggio» / Mi venne – lontano sia – un tremore / che non so esprimerlo, né descriverlo; / e se ci penso, rabbrivido dalla testa ai piedi!’.

28-30. *Lu rre ... llu sustiegnu*: ‘Il re di quel doloroso regno / uscì a mezzo busto da quel ghiaccio, come un'isola che ha la base in mare’.

31-33. *'nu gran cierru ... si vidìa*: ‘Ogni braccio mi sembrava un grande albero di cerro, / pensa che cosa doveva essere tutto / se il resto del corpo non si vedeva’.

34-36. *Se fozi così ... è ridduttu!*: ‘Se fu così bello, come ora è brutto, se contro Dio sdegnato osò ribellarsi, / l'uomo per lui è ridotto a piangere!’.

38. *viddi tri facci ... aviri!*: ‘vidi tre facce in una testa sola’: è la contrapposizione all'Unità e Trinità divina.

42. *chirica*: ‘parte posteriore del capo’.

45 parìa lla destra menza janca e gialla;
 e lla sinistra propriu tali e quali
 cera de moru o de pici 'na palla.

48 De sutta 'i faccia escianu dua grann'ali,
 cumu si cummeniànu a chillu aciellu,
 chi bastimentu veli nun ha guali.

51 Nun avìa pinni, ma lu veliciellu
 de li jettilli; li cotuliava,
 e tri vienti nn'escianu ccu fraggiellu

54 chi lu jumu Cocitu s'aggelava.
 Ccu sia uocchi chiangìa, ppe lli tri menti
 cacciava chiantu e sanguinusa vava.

57 Rusicava ugne bucca amaramenti
 'nu peccaturu, cum'uossu 'nu canu
 ed a una vota, a tria dava trummenti.

60 Chillu davanti, ccu l'ugni e d' 'i manu,
 cchiù dde li dienti, ricevìa lli peni,
 ch'era scurciatu de li cuosti all'anu.

63 «L'urma chi llà cchiù strazziata veni,
 – dissi llu Mastru – è Juda Scariutu:
 la capu è ddintra, 'i gammi fori teni.

45. *cera ... palla*: 'mi sembrava una testa di moro o una palla di pece'.

46-48. *De sutta ... ha guali*: 'Da sotto ogni faccia uscivano due grandi ali / come si convenivano a quell'uccello / che vele non ha uguali un bastimento'.

49-51. *Nun avìa ... fraggiellu*: 'Non aveva penne, ma le ali / dei pipistrelli; le agitava / e tre venti uscivano con flagello'.

52-54. *chi... vava*: 'per questo il fiume Cocito si ghiacciava. / Con sei occhi piangeva, per i tre menti gocciolava il pianto e la sanguinosa bava'.

55-60. *Rusicava ... omu*: 'Lucifero stritolava ferocemente in ogni bocca / un peccatore, come un cane fa con l'osso / e con un sol morso dava tormenti a tre dannati (Giuda, Bruto e Cassio). / Quello davanti riceveva sofferenze più dai graffi delle mani / che dal morso dei denti, / tanto che era scorticato dalle costole fino all'ano'. Dante: «rimaneva de la pelle tutta brulla».

61-63. *«L'urma ... fori teni*: '«L'anima che ha maggiore strazio – disse il Maestro – è Giuda Iscariota: la testa è dentro la bocca di Lucifero e dimena le gambe fuori'. Giuda è l'apostolo che vendette Gesù Cristo ai suoi persecutori per trenta denari; si macchiò, quindi, della gravissima colpa di tradimento al benefattore dell'umanità, ed è perciò condannato alla pena più grave, assieme a Bruto e a Cassio, traditori di Cesare, massima autorità temporale. Papato e Impero, secondo la concezione politico-teologica dantesca, sono voluti dalla Provvidenza per condurre l'uomo rispettivamente alla felicità eterna e alla felicità terrena.

66 De l'autri dua, ch 'i capu sutta sbota,
chillu chi penni de la niura è Brutu;
vidi, sta cittu, ma si torcìa e vota;

69 lu tierzu è Cassiu tantu nierburutu.
Torna la notte, chi nun funìu mai,
partimu; ugne cosa hamu vidutu».

72 Cumu vozi, ll' cuollu, l'abbrazzai;
illu, lu tiempu e l'ura misurau,
e quannu l'ali s'apirieru assai,

75 alli pilusi cuosti s'afferrau,
scinniennu 'e cioffa a cioffa de valentu,
'ntra li pila e ll' chiatru si trovau.

78 Quannu arrivammu de chillu serpentu
'ntra cosci ed anchi, ppe lli gammi tisi,
lu Mastru ccu d'affanni e ccu trumentu,

81 capu penninu a scinnari si misi,
stringiennu 'i pila, cum'omu chi sagli,
chi iu de tornari allu 'nfiernu mi crisi.

84 «Tiènniti forti, ca ppe chisti scagli,
– dissi ll' Mastru – affannannu, stancatu,
escimu de sti mali ad autri guagli».

87 E fori esciu ppe nnu sassu grupatu;
mi spunìa 'n terra, e, mentri ch'iu sedìa,
s'avvicinatti a mmia tuttu sudatu.

64-66. *De l'autri dua ... torcia e vota*: 'Degli altri due cui il capo penzola / quello che pende dalla faccia nera è Bruto; / vedi, sta zitto, ma si contorce e si rivolta'. Marco Giunio Bruto partecipò all'assassinio di Cesare, del quale era amico e protetto, nelle idi di marzo del 44 a. Cr. Fu sconfitto da Ottaviano nel 42 a. Cr. a Filippi.

67-69. *Lu tierzu ... nerburutu*: 'Il terzo è Cassio tanto robusto'. Caio Crasso Longino, amico di Bruto, congiurato anch'egli contro Cesare; si suicidò a Filippi.

73. *Alli pilusi cuosti ... si trovau*: 'Si aggrappò alle pelose costole, / scendendo da valente di ciuffo in ciuffo, / si trovò tra i peli e il ghiaccio'. Dante e Virgilio discendono tra il corpo di Lucifero e la parete ghiacciata.

79-81. *Capu penninu ... mi crisi*: 'Testa in giù mi misi a scendere, / aggrappandomi al vello delle costole, come un uomo che sale, tanto che credetti di tornare nell'Inferno'. La parte superiore del corpo di Lucifero è nell'emisfero boreale; dall'anca ai piedi, invece, è nell'emisfero australe.

82. *chisti scagli*: 'queste rocce'.

85-87. *E fori ... sudatu*: 'E uscii attraverso la spaccatura di una roccia; / mi disposi (*spunìa*) sull'orlo dell'apertura della roccia e mentre io ero seduto, / mi si avvicinò Virgilio tutto sudato'.

- 90 Azai l'ucchi e crisi ca vidia
lu gran Cifaru cumu lu lassai,
mma viddi ca li gammi supra avìa;
- 93 si chinu de travagli riventai,
lu pensa nugne ciuotu, chi nun cridi,
qualu era chillu puntu chi passai.
- 96 «Àzati – 'u Mastru dissi – si ti fidi;
brutta è lla strata ed hamu gran ddistanza,
e mmo puni ll'u sulu e 'un si cci vidi».
- 99 Nun è nna caminata ppe nna stanza,
dduvi eramu, mma grutta tanta scura,
chi a n'èsciaru mancava lla speranza.
- 102 «Prima ch'escissi dde 'sta siburtura
– dissi allu Mastru – appena m'èru azatu,
cacciami nu gran dubbiu chi m'accura:
- 105 dduvi è ll'u jiedu? E cumu illu chiantatu
è capu sutta? E cumu ppe 'ssa cupa
lu sulu tantu priestu è tramuntatu?».
- 108 Risposi: «Nun ssi cchiù a chilla parrupa;
de llà a 'nchianari alli pila su' misu
de chillu vermu, chi lu munnu grupa,

88-90. *Azai ... avia*: 'Alzai gli occhi e credetti di vedere / il grande Lucifero come lo lasciai / ma vidi che aveva le gambe verso l'alto'.

91-93. *si chinu ... passai*: 'se piena di confusione diventò la mia mente, non lo comprende nessun ignorante, perché non crede che quel punto che io passai fosse il centro della terra'.

96. *e mmo ... cci vidi*: 'e ora il Sole tramonta e non ci si vede'.

97-99. *Nun è ... speranza*: 'Dove eravamo non era una camminata attraverso una stanza, ma una grotta molto buia, che ad uscire mancava la speranza'.

100. *Prima ... siburtura*: 'Prima che uscissi da questo abisso infernale'.

102. *Dduvi è ll'u jiedu?*: 'Dov'è il gelo?'.

104. *ssa cupa*: 'questa oscura fossa'.

106. *chilla parrupa*: 'quel dirupo'.

108. *chillu vermu ... grupa*: 'quel verme che bruca il mondo'; è un epiteto biblico con significato dispregiativo per indicare Lucifero.

- 111 cci si statu ppe quantu 'un sugnu scisu,
quannu votavi, lu puntu hai passatu,
chi si richiama d'ugne parti 'u pisu.
- 114 Mo sutta l' autru munnu s'è tornatu,
chi sta 'n faccia alla terra tutta quanta,
dduvi, senza 'na macchia de peccatu,
- 117 nasciu Cristu e morìu, mo tu la chianta
tieni 'e d' 'i piedi a nna piccula spera;
de l' autra banna ci è lla Terra Santa.
- 120 Quannu ccà è juornu, llà cci è notta vera
e, a chillu chi facimmu la scalata,
sta dintra 'u chiatru 'mpizzatu cum'era.
- 123 De 'n cielu ccà facetti lla calata;
la terra, chi ccà primu s'apirìa,
ppe spagnu sua 'e d' 'u maru è cummogliata,
- 126 ed alla terra nostra illu venìa,
ppe fujari lassau chistu vacantu
chi ccà ssi vidi, e ddoppu supra escìa».
- 129 Ci è 'nnu luocu allu 'nfiernu, arrassu tantu,
quantu si allonga la sua fossa amara
chi nun si vidi, ma si dà 'ntra tantu,
- 132 ppe llu strusciu 'e 'na piccula jumara,
ch'esciennu de 'na petra chi ha grupatu,
cci scinni e ggira queta queta e 'mpara.

111. *si richiama ... 'u pisu*: 'sono attratti i pesi da ogni parte'. Il centro della Terra, quindi di tutto l'Universo, secondo la dottrina aristotelica (*De coelo*, II, 14), era il centro della gravitazione universale.

112-117. *Mmo sutta ... lla Terra Santa*: 'Ora sei tornato sotto l'emisfero australe, / che è contrapposto a quello boreale, / dove, senza una macchia di peccato, / nacque e morì Gesù Cristo; ora tu hai i piedi / su una piccola sfera; / dall'altra parte c'è la Terra Santa'. Secondo la geografia medievale, le terre emerse si trovavano tutte nell'emisfero boreale, mentre l'emisfero australe era ritenuto interamente coperto dalle acque.

118-120. *Quannu ... cum'era*: 'Quando qua è giorno (nell'emisfero australe), là è notte fonda (nell'emisfero boreale); / e Lucifero che ci fece da scala (con il suo pelo) / è ancora conficcato ('mpizzatu) dentro il ghiaccio com'era'.

121-126. *De 'n cielu ... escìa*: 'Dal cielo fece qua la caduta; / la terra che prima emerse da questo emisfero / per paura di Lucifero si nascose sotto le acque del mare, / e riemerse nell'emisfero boreale (*terra nostra*) / per evitarlo lasciò questo vuoto / che qua si vede e dopo risalì (cioè sulla superficie dell'emisfero australe)'.

127-132. *Ci è nnu luocu ... 'mpara*: 'C'è un luogo nell'Inferno, tanto lontano / quanto si estende la sua triste fossa, / che non si vede, ma intanto si sente, per lo scroscio di una fiumara, / che uscendo da una pietra erosa, / scende e gira quietamente in lieve pendenza'. Scervini non riporta al v. 127 la citazione di «Belzebù» che indica il capo supremo dei diavoli.

135 Iu, ccu llu Mastru 'e 'ssu varcu ammucciatu
 trasimmu, ppe tornari a chistu munnu
 e, senza aviri nenti riposatu,

138 'nchianammu, illu jia primu ed iu sicunnu;
 vidivi cosi belli a milli a milli
 spasi ppe ncielu, de 'nu grupu tunnu.

 E doppu escimmu a vidari li stilli.

 'U 'Nfiernu è firnutu

133-136. *Iu ... secunnu*: 'Il Maestro e io entrammo attraverso questo varco nascosto / (natural burella), per tornare in questo Mondo / e senza aver per niente riposato, / salimmo, egli andò avanti e io lo seguì'.

137-139. *vidivi ... li stilli*: 'vedevo cose belle a mille e mille / sparse per il cielo attraverso un foro tondo; / e dopo uscimmo a riveder le stelle'. Con la parola «stelle» terminano tutte e tre le Cantiche: «E quindi uscimmo a riveder le stelle» (*If.* XXXIV, 139); «puro e disposto a salire a le stelle» (*Pg.* XXXIII, 145); «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Pd.* XXXIII, 145).

'U Prigatoriu

Prigaloria
Cante 1

Pre surcari megli acqua aza li veli
^{la vaxchicella}
Ora ta varca De tu rigogna mie,
Lassannu arriedi nu mare de feli;
E De lu rigogna secunnu cant' vie,
Dduvi ^{si annetta} ^{lu spirit} ^{unegger}
Dduvi ^{l'amanu} ^{spiritu} ^{l'annetta},
E ssi fa idigun e jiri avanti a Ddu.
O santi musi, ^{datini na man}
~~me ^{ca ti aspetta}~~
^{nu stati luntanu}
La morta po e sia risuscitati;
Su vuosta; o pallio ^{dammi na me}
^{siggu} ~~pea, ^{tu seti usfetta}~~
Pea ^{llu mia cantu} ^{me} ^{cecu} ^{llu son}
^{je quicane a cantati,}
^{nu ceu li sonati}
De li mirari picchi; nni provare
I cantu, ^{e nu suolu} ^{ma} ^{perducati}
^{perducati} ^{ma} ^{perducati}
Nuvu orientu nu calare chiaru
Dare, serenu, formannu si jia,
Cummu de notte na linterna a nmaru,
Chi drierari l'occhi mi facia,
Ippina e jivi de chill'oria morta
Chi coru id uocchi attocitati mi avia;
La bella stilla, chi d'annura e porta
Facia ridari tutta l'orienti,
Vetannu; i stitti chi pre gu da porta

CANTU I

Prologo e Invocazione alle Muse (1-12) – Mito equinoziale (13-27) – Apparizione di Catone Uticense (28-39) – Dialogo fra Catone e Virgilio (40-108) – Rito di purificazione (109-136).

3 Ppe surcari meglia acqua aza lli veli
la varchicella de lu 'ngiegnu miu,
lassannu arriedi nu maru de felì.

6 E dde lu riegnu secunnu cantu iu,
dduvi si annetta llù spiritu umanu
e ssi fa ddignu 'e jiri avanti a Ddiu.

9 O santi musì, nun statì luntanu,
la morta poesia risuscitati:
ssu' vuostu; o Calliopea, dammi 'na manu,

12 sicqu llù cantu miu ccu lli sonati,
de li miseri pichi nni provaru
šcantru, e nun fuoru mai mai perdunati.

15 'Nversu Orientu 'nu culuru chiaru,
durci, serenu, formannu si jia,
cumu de notti 'na linterna a mmaru,

1. *Ppe surcari ... aza lli veli*: Il primo verbo dantesco *correre* – che in Scervini è *surcari* 'solcare' – dà l'immagine della navicella che alza le vele per navigare in acque migliori. Emerge un tono di vivace dinamicità: il successivo verbo 'alzare' imprime una direzione verticale fino ad arrivare davanti a Dio. Le metafore relative alla navigazione sono numerose nell'antichità: in Virgilio (*Aen.* III, 191 e IV, 523); (*Georg.* II, 41 e IV, 117); in Orazio (*Carm.* III, 3, 22); in Stazio (*Theb.* XII, 809); in Propertio (*Elegie*, III, 3, 22). Nel Vangelo e nella tradizione cristiana gli apostoli-pescatori e la nave-chiesa diventano un *tópos* comune.

3. *lassannu ... maru de felì*: 'lasciando dietro un mare tempestoso che suscita un orrore amaro come il fiele'.

5. *dduvi ... umanu*: 'dove l'umano spirito si lava delle macchie peccaminose'. Le anime si purificano, quindi, non espiano le loro colpe, perché sono anime già perdonate dalla bontà divina; *si annetta*: propriamente 'si pulisce'; 'annettare' da *nitidus* (ROHLFS, s. v.) vale come deaggettivale.

6. *e ssi fa ... a Ddiu*: 'e si rende degno di presentarsi (*jiri*) davanti a Dio'.

7-9. *O santi musì ... 'na manu*: 'O sante Muse, non state lontano, / risuscitate la morta poesia: / sono vostro; o Calliope, dammi una mano (un aiuto)'. La terzina scerviniana stravolge per esigenze di rima l'ordine dei versi, tuttavia conserva il verbo tematico *risuscitari* 'risorgere': resurrezione spirituale del peccator-pellegrino nel giorno di Pasqua. Dal v. 9 al v. 12 troviamo sintetizzato il racconto ovidiano (*Metam.*, libro V) della sconfitta delle Pièridi, inflitta da Calliope per la loro tracotanza.

12 *šcantru*: 'spavento', 'paura imprevista' (ROHLFS, s. v.).

13-14. *'Nversu Orientu ... si jia*: 'Verso Oriente si andava formando un colore chiaro, dolce, sereno'. I tre aggettivi caratterizzano la bellezza del paesaggio e anche dell'anima tornata all'amore naturale e alla libertà originaria; il tutto è contrapposto all'*aura morta*.

14. *'nu culuru ... formannu si jia*: 'si andava formando un colore chiaro, dolce e sereno'.

33 viddi vicinu a mmia 'nu vecchiu stari:
dignu 'e tantu rispiettu mi parìa,
cchiù chi figliu a 'nu patru nun pò portari.

36 Longa la varba e menza janca avía,
l'eranu li capilli assimiglianti,
e ppe dua lati allu piettu scinnía.

39 Li raggi de li quattru stilli santi
li davanu allu visu 'nu sbriannuru,
chi mi parìa llù sulu aviri avanti.

42 «Chi siti vua, chi de lu jumu scuru
scanzatu aviti la prigiuna terna?»
dissi, moviennu la varba sicuru.

45 «Chi v'ha portatu? Chi vi fa llinterna,
esciennu fori de li negli 'ncutti,
chi scuranu li valli de li 'nferna?

31. *viddi.. stari*: 'mi trovai accanto un vecchio'. '*U vecchiu*' è Marco Porcio Catone detto l'Uticense. Nato nel 95 a. Cr., si uccise in Utica nel 46 a. Cr. Fu alleato di Cicerone contro Catilina, si oppose al proconsolato di Cesare in Gallia e predisse le negative conseguenze che sarebbero derivate dal triumvirato. Da subito si schierò con Pompeo contro Cesare. Nel 43 a. Cr. alla notizia del trionfo di Cesare a Tapso, Catone si fortificò in Utica, città sorta presso le rovine di Cartagine, ma non con l'intenzione di sostenervi l'assedio. Combattè strenuamente in difesa della libertà repubblicana, ma alla vista di Cesare, Catone non volle esser preso come prigioniero e si uccise, dopo aver letto per tutta la notte il *Fedone* di Platone sull'immortalità dell'anima. La presenza di Catone in Purgatorio – com'è noto – ha sempre sollevato discussioni: suicida, pagano, anticesariano. «È la liberazione dell'anima dalla servitù del peccato, di cui è introdotta come "figura" la libera scelta catoniana della morte di fronte alla servitù politica» (Per la figura di Catone, cfr. E. Auerbach, *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1971). Ma è Dante stesso che nella *Monarchia* (II, V, 15) precisa: «Si aggiunga, inoltre, quell'inenarrabile sacrificio di Marco Catone, severissimo difensore della vera libertà; [...] per accendere nel mondo l'amore della libertà ne dimostrò l'immenso valore preferendo morire da libero piuttosto che vivere senza libertà».

32. *dignu ... mi parìa*: 'mi appariva degno di tanto rispetto'.

34. *Longa ... avía*: 'il vecchio ha una lunga barba striata di bianco come i capelli'. L'apparizione di Catone, nella traduzione calabrese, nulla perde della sua solennità.

38. *sbriannuru*: 'splendore', fulgore della luce solare.

39. *chi mi parìa... avanti*: 'che mi sembrava avere il Sole davanti'; *parìa* è usato nell'accezione di "appariva" e/o "sembrava". La selezione del significato dipende dal contesto, nel suo doppio significato di 'appariva', 'compariva' e 'sembrava'.

40-41. «*Chi siti ... terna?*»: «Chi siete voi che del nero fiume / avete evitato (*scanzati*) la prigione eterna?».

42. *moviennu ... la barba sicuru*: 'movendo sicuro la barba'. Scervini non traduce il sintagma 'oneste piume' che sarebbe stato più letterale e più venerando.

43. *Chi vi fa ... 'nferna*: 'chi vi ha fatto luce nell'uscire dalle nebbie fitte (*negli 'ncutti*) / che rendono buia la valle infernale?'; *'ncutti*: 'fitte', 'spesse' (ROHLFS, s. v.).

- 48 Li leggi de lu 'nfiernu sunu rutti?
O 'n cielu si è cangiatu lu cunsigliu,
ca dannati veniti alli mia grutti?»
- 51 Lu Mastru allura, cumu patru a figliu,
ccu vuci e signi capiri facià
ch'iu vasciassi li gammi ccu llu cigliu.
- 54 Dicetti: «Û vinni ppe voluntà mia:
scisi 'na donna 'e 'n cielu, e a sua cummannu
dugnu a st'amicu ajutu e cumpagnia.
- 57 Mma giaca vu' sapiri cumu e quannu,
chi simu e chi nun simu veramenti,
ti cuntu nugne cosa e nun ti 'ngannu.
- 60 Chist'omu nun è muortu, è di viventi:
ma ppe sciocchizza sua, ppe puocu puocu
nun restau muortu cumu l'autri genti.
- 63 Ed iu fuozi mannatu intra lu fuocu
ppe lu sarvari ed autra via nun c'era,
de lu campari, 'nfori de stu luocu.
- 66 La mala genta ha vistu 'e cera a cera;
e mmo li mustru quantu a purigari
stau lli peccata sutta 'a tua banneria.

48. *alli mia grutti*: 'alle mie grotte', 'alla mia montagna'. Catone usa l'aggettivo possessivo 'mio' per evidenziare che è il custode del Purgatorio.

49-51. *Lu Mastru... ccu llu cigliu*: 'Allora il Maestro, come un padre ad un figlio / mi fece capire con parole e segni / che io abbassassi le ginocchia e lo sguardo'. Il verbo scerviniano presenta l'immagine paterna che obbliga il figlio ad inginocchiarsi e a chinare il capo in atto di riverenza. Il verso dantesco, invece, è più distaccato: «Lo duca mio allor mi diè di piglio».

54. *dugnu ... cumpagnia*: 'dono a quest'amico aiuto e compagnia'. L'espressione scerviniana è carica di sentimenti di solidarietà.

55-57. *Mma giaca ... nun ti 'ngannu*: 'Ma giacché (*giaca*) vuoi sapere come e quando, / chi siamo e chi non siamo veramente, / ti racconto ogni cosa e non ti inganno'. La terzina si snoda secondo una cadenza popolare.

59. *sciocchezza*: 'follia'; eccessiva fiducia nelle sole forze umane; non può mancare il richiamo al *folle volo* di Ulisse (*If.*, XXVI, 128), che è il corrispettivo della fiducia cavalcantiana di raggiungere la verità nella vita terrena con la sola ragione.

61-63. *Ed iu fuozi ... stu luocu*: 'Ed io fui mandato nel fuoco / per salvarlo e non c'era altra via, / per tirarlo fuori da questo luogo'.

64. *La mala genta ... a cera*: 'Ha visto i dannati faccia a faccia'.

65. *purigare*: 'purgare', 'purificare'.

66. *sutta a tua banneria*: 'sotto la tua custodia'.

69 Cumu nni ll'haiu cacciatu a tti cuntari
è cosa longa, e 'n cielu è l'ajutu
chi nni mannau a tti vidari e parrari.

72 Facci accoglienza moni ch'è venutu:
circa la libertà ch'è tanta cara,
cumu 'u sa chi pped illa 'a morti è jutu.

75 Pped illa a tia nun fozi tanta amara
ad Utica la morta, e cci lassasti
la pella, chi ppe 'n cielu Diu pripara.

78 Li Divini Decreti 'un sunu guasti,
si chistu è vivu e Minossi 'u mmi teni:
sugnu 'e di Limmo, dduvi su' rimasti

81 l'uocchi de Marzia tua, chi, o santi veni,
prega sempri ppe spusa a lla teniri;
fanni carizzi mo ppe llu sua beni.

84 Ppe lli tua setti riegni fanni jiri;
ad illa grazzi nni riennu ppe ttia,
si llà ssù numu va fari sentiri».

87 «Piacetti Marzia tantu all'uocchi mia
mentri era vivu – illu rispusi allura –
chi cumu cummanava iu cci facià.

67-69. *Cumu ... parrari*: 'Come l'ho liberato è cosa lunga il raccontarti, nel cielo è l'aiuto / che ci ha mandato a vederti e a parlarti'. Il *titi parrari* scerviniano traduce l'*udirti* dantesco.

72. *è jutu*: 'è andato'. L'esortazione a Catone, perché accetti la venuta di Dante e permetta ai due poeti di proseguire il viaggio nel regno della purificazione, è resa abbastanza fedelmente.

73. *fozi*: 'fu'.

74-75. *e cci lassasti, ... pripara*: 'Ove lasciasti / la vesta che Dio prepara per il Cielo'. Si noti anche l'abbassamento del registro linguistico: il *corpo* per Scervini è *pelle*, per Dante è *vesta*.

78. *sugnu 'e di Limmo*: 'sono del Limbo'.

79. *o santi veni*: 'o sante vene'. Scervini non coglie il riferimento di *petto* che sta certamente per *cuore*. Marzia, figlia di Lucio Marcio Filippo, fu moglie di Catone l'Uticense che, secondo Lucano (*Phars.*, II, 326-349) non potendo avere figli, la ripudiò e la cedette in sposa all'amico Quinto Ortensio. Dopo la morte di Ortensio, Marzia pregò ed ottenne da Catone di risposarla. Dante nel *Convivio* (IV, XXVIII, 13-19) interpretò allegoricamente il passo di Lucano, leggendolo come il ritorno dell'anima a Dio nell'età estrema della vita.

81. *fanni carizzi ... sua beni*: 'in nome del suo amore accontentaci'; *carizzi*: 'delicatezze'.

82. *jiri*: 'andare'.

83. *ad illa grazzi ... ttia*: 'a lei rendo grazie per te'.

87. *facià*: 'facevo'.

- 90 Mo chi de llà de lu jumu dimura,
amari nun la puozzu: è mia curpanza,
quannu lassai stu cuorpu 'n siburtura.
- 93 Ma, si 'na santa ti porta amuranza
cumu tu dici, certu mi l'aspiettu,
mi la prieghi pped illa, e n'ha pisanza.
- 96 Va', poca, e a chistu stringi spalli e piettu
cu 'nu filu de jungiu e pua llu visu
lavacci tuttu quantu niettu niettu;
- 99 ca nun cummeni jiri luordu e tisu
chinu 'e sporchizza, ccu lla faccia brutta,
vanti ad unu ch'è natu 'Mparavisu.
- 102 A chist'isula 'ntuornu, sutta sutta,
dduvi la rina si 'ntuppa ccu ll'unni,
ci ha pantani de jungi a sirvia 'ncutta:
- 105 null'arburu cci crisci o jetta frunni;
e ssi cci nasci, nun ddura 'nnu juornu,
ch'alli forti percossi 'un currispunnì.

88. *Mo ... dimura*: 'Ora che dimora al di là del fiume'. *Mo* è forma sincopata del latino *modo*: 'ora, adesso'.

89-90. *amari nun la puozzu*: 'non posso più amarla'. Il discorso di Virgilio sollecita gli antichi affetti coniugali, ma ignora che l'affetto di Marzia nulla può sortire nell'attuale *status* di Catone, anche se è pur sempre un affetto remoto della vita, una cara memoria che umanizza la sua figura severa e rispettosa. Il secondo emistichio del v. 89 e il v. 90 nella versione scerviniana si allontanano dal testo: «Per quella legge / che fatta fu quando me n'uscì fora», Scervini traduce: *è mia curpanza / quannu lasciai stu cuorpu 'n siburtura*; Scervini non tiene conto di quella legge divina che fu attuata quando Gesù Cristo, sceso nel Limbo, trasse fuori i patriarchi dell'Antico Testamento, le anime degne di salvezza e tra queste – ci dice Dante – anche Catone; *curpanza*: 'colpa' (ROHLFS, s.v.).

91. *amuranza*: 'amorevolezza'.

93. *pisanza*: 'commiserazione, pietà' (ROHLFS, s.v.).

94-96. *Va' ...niettu niettu*: 'Va', dunque, e a questi ricingi spalle e petto / con un filo di giunco e poi lavagli il viso / tutto quanto pulito pulito (*niettu niettu*)'. Il giunco è simbolo dell'umiltà e recinge i fianchi, a somiglianza del cordone francescano.

97: *jiri luordu*: 'andare sporco, lurido'.

98. *chinu'e sporchizza*: 'pieno di sporcizia'; vale per 'nebbia (sporca) del peccato'.

100. *sutta sutta*: 'sotto sotto'.

101. *dduvi ... all'unni*: 'dove la sabbia cozza contro le onde'; *'ntuppare, 'ntoppare*: 'cozzare, incontrare' (ROHLFS, s. v.).

102. *ci ha pantani ... 'ncutta*: 'ci sono pantani di giunchi come selve oscure'.

103-105. *null'arburu ... currispunnì*: 'non vi cresce nessuna pianta né fa nascere fronde / e se vi nascesse non durerebbe neppure un giorno / perché (rigida di fusto), non flettendosi all'irruenza delle

108 Doppu de ccà ppe vua nun ci è rrituornu;
lu sulu, chi esci, vi mustra lla via,
a jiri quieti ppe ssu muntu attuornu».

111 Cussì sparetti; iu 'mpressa mi susìa,
cittu cittu allu Mastru m'accostai
e l'uocchi dintra l'uocchi mi tenìa.

114 «Figliu – mi dissi – sieguimi, chi fai?
Votamu arriedi, ca ppe ccà si 'ncrina
troppu la terra a basciu, e cci su' guai».

117 L'arba rumpìa la neglia 'e d' 'a matina,
e spariscìa dde modu, chi luntanu
vidìa movari l'unni alla marina.

120 Suli suli scurriamu chilla chiana,
cumu chi torna alla perduta strata,
e ancora nun la tocca ccu lli manu.

onde non potrebbe sopravvivervi'. L'allegoria è riferibile alla penitenza che pretende nel penitente la flessibilità e l'umiltà del giunco.

109. *Cussì ... mi susìa*: 'così scomparve; io subito mi alzai'. Dante ascolta Catone in ginocchio, perché è ancora nello stato di reverenza (v. n. 22); poi si alza e si avvicina al Maestro.

110. *Cittu cittu*: 'senza parlare, in silenzio'; reduplicazione molto tipica dei dialetti meridionali.

111. *e l'uocchi ... mi tenìa*: 'e i suoi occhi dentro i miei occhi teneva'. Il gesto di Dante di cercare con lo sguardo lo sguardo del Maestro riporta all'impianto allegorico che fa di Virgilio la fonte di ogni insegnamento.

113-114. *Votamu ... guai*: 'Volgiamoci indietro perché per di qua declina verso l'estremità della spiaggia'. Scervini traduce l'emistichio dantesco: «a' suoi termini bassi» e poi aggiunge una nota personale di cupo pessimismo *e cci su' guai*: 'e là ci sono guai'.

115-117. *L'arba ... alla marina*: 'L'ultima ora della notte è messa in fuga ed è vinta dall'alba'. Scervini aggiunge un elemento atmosferico: *la neglia*, cioè la nebbia mattutina. La terzina esprime il tenero sentimento del tempo che domina nel *Purgatorio*: atmosfere, luci, colori. Il verso 17 ha fonti in Virgilio e in Ovidio: «*splendet tremulo sub lumine pontus*» 'brilla il mare sotto i tremuli raggi' (*Aen.*, VII, 9); «*mare fit tremulum*» ('tremulo diventa il mare', *Heroid.*, XI, 75). Il *di lontano* dà una sensazione di indeterminatezza. Poi interiorità e paesaggio, staticità e dinamicità vengono a fondersi attorno alle immagini dell'alba e del personaggio-poeta. Nella tradizione poetica il verso dantesco è imitato da D'Annunzio nella lirica *I pastori*: «O voce di colui che primamente / conosce il tremolar della marina!» e Govoni: «d'un argenteo tremolar della marina» racchiusi in quel «sì che di lontano / conobbi il tremolar della marina». Nel traduttore calabrese è presente la consonanza fra la serenità della natura e l'animo del pellegrino, ma senza l'alone poetico!.

118. *Suli suli ... chiana*: 'Soli soli percorriamo quella pianura'.

119-120. *alla perduta ... ccu lli manu*: 'come chi torni a una strada smarrita e finché non l'ha raggiunta ha la sensazione di camminare a vuoto'. Poco letterale è il verso scerviniano che traduce «ire in vano» con *nun la tocca ccu lli manu*.

- 123 Quannu arrivammu dduvi la gelata
de lu sulu 'un si spagna, ca cuverta
de l'urna frisca nenti si è squagliata,
- 126 de supra l'erba ccu la manu aperta
coglia llu Mastru chill'acqua ch'agghiaccia;
iu annuminannu la pensata certa,
- 129 vasciavi ad illu la chiangusa faccia:
la ruzza de lu 'nfiernu a puocu a puocu
de tutta la persuna illu mi caccia.
- 132 Doppu scinnimmu a 'n'assulatu luocu
dduvi nun s'era vistu mai passari
omu chi de rituornu avvissi spuocu.
- 135 Ccà m'attaccu lu jungiu, ccussì fari
s'era 'mparatu ed iu ccu meraviglia,
vidiennu ad illu la troppa scippari,
- dappriessu ni viddi esciari lla figlia.

121-122. *Quannu ... 'un si spagna*: 'Quando arrivammo dove la rugiada non ha paura del Sole'. Dante: «Quando noi fummo la 've la rugiada pugna col sole»: 'la rugiada resiste ai raggi del Sole'; per *si spagna*: *spagnari*, 'aver paura', 'spaventarsi', 'temere' (ROHLFS, s.v.).

126. *Iu annuminannu ... certa*: 'Io capendo il giusto motivo del suo gesto'; *annuminannu*: 'indovinando'.

127. *vasciavi ... faccia*: 'abbassavo verso di lui il viso lacrimoso'.

128-129. *la ruzza ... mi caccia*: 'la fuliggine infernale a poco a poco / mi toglie da tutta la persona'. È presente anche qui il significato allegorico dell'Inferno che cancella ogni segno di umanità. Ora l'uomo «tutto scoperto» ridiventa se stesso. Il senso di rinascita pervade l'animo di Dante; *ruzza*: dal latino *rubia*: 'ruggine'.

130. *assulatu luocu*: 'luogo solitario'.

132. *omo ... avissi spuocu*: 'uomo (cioè Ulisse) che del ritorno avesse esperienza'. A Ulisse è mancata l'illuminazione della Grazia; *spuocu*: 'possibilità di ritornare'; letteralmente 'agio' (ROHLFS, s. v.).

134-135. *iu ... 'mparatu ... meraviglia*: 'io vedendo con meraviglia'. Lo stupore accompagna tutto il viaggio purgatoriale di Dante come l'orrore lo ha accompagnato nell'Inferno. Il «com'altrui piacque» dantesco diventa qui *ccusì fari / s'era imparatu*, nel senso che Virgilio aveva appreso da Catone cosa doveva fare.

135. *vidiennu... scippari*: 'vedendo Virgilio strappare la pianta'; *scippari*: 'sradicare', 'svellere', dal latino *excipare*; *troppa*: 'cespuglio', nel dialetto calabrese indica una piccola pianta senza rametti, es. *'na troppa de rose* (ROHLFS, s.v.).

136. *dappriessu ... lla figlia!*: 'reciso il giunco, immediatamente tale e quale rinasce e nello stesso posto da cui era stato strappato'. Per Scervini divelta la pianta più grande rinasce 'la figlia'. Il canto si chiude con questa prodigiosa immagine.

CANTU II

L'alba del 10 Aprile del 1300 (1-9) – L'angelo nocchiero (10-51) – Dante incontra le anime (52-75) – Casella e il suo canto: “*Amor, che ne la mente mi ragiona*” (76-117) – Intervento di Catone e la fuga delle anime (118-133).

3 Cumu 'e Gerusalemmi alla campagna
lu sulu appena appena cumparìa,
ccussì d' 'u Prigatoriu alla muntagna;

6 mentri la terra scura si facià,
e la notte ccu stilli s'ammantava
intra 'nu suonnu de malancunìa.

9 Dduvi era d'iu, la rora stramutava
dde faccia e dde culuri, 'ntorniati
de li raggi 'e du sulu chi 'nchianava:

12 eramu ancora allu 'mmattu fermati,
cumu genta chi pensa allu caminu:
si 'u cori vò, lu corpu 'un fa pedati,

15 quannu 'nversu cchi sona matutinu,
cumu la stilla 'e juornu lu punentu
'nnora, e lu maru e llu cielu vicinu,

18 ccussì 'nu lumu, – ancora l'haiu prisentu, –
lestu ppe mmaru veniri mirai,
cchiù ca n'aciellu o 'nu vientu possentu.

21 'Nu puocu d'illu cchi l'uocchiu votai,
ppe vidari lu Mastru chi ddià,
cchiù rannu e cchiù llucentu lu trovai.

1-9. *Cumu 'e Gerusalemmi ... 'nchianava*: l'incipit del canto è un'erudizione astro-geografica, che indica l'avanzare della luce solare e la completa vittoria del giorno sulla notte. Scervini ben traslittera le tre terzine, aggiungendo ai versi 5-6 una nota poetica: personifica “la notte”, ammantandola di stelle e di malinconia; v. 7: *la rora*: 'l'aurora'; *'nchianava*: 'saliva'.

10. *allu 'mmattu*: 'lungo la riva del mare'; *'mmattu* o *mbattu*: 'imbatto', punto dove battono le onde (ROHLFS, s. v.).

12. *Si 'u cori ... fà pedati*: 'Se il cuore vuole, il corpo non fa passi'. I due pellegrini sono ancora sulla spiaggia, senza sapere quale direzione prendere, desiderosi di muoversi, ma fisicamente stanno fermi.

13-15, *quannu ... vicinu*: 'Quando verso l'ora in cui suona la campana del mattino / come la stella del giorno indora il ponente, / il mare e il cielo vicino'.

16-17. *lestu ... veniri mirai*: 'improvvisamente, sull'orizzonte marino, appare una luce che avanza velocissima verso la spiaggia'.

18. *cchiù ca ... possentu*: 'più veloce che un uccello o un forte vento'.

21. *cchiù rannu*: 'più grande'.

- 24 De nugne llatu sua cumpariscìa
'na cosa janca 'e sutta ad illa stari
'n'otra cosa cchiù janca si vidia.
- 27 Iu nun sentivi lu Mastru parrari,
mentri 'i primi parianu scillitelli;
mma quannu 'u canuscìu 'ngignau a gridari:
- 30 «Su, priestu, priestu li jinocchia cali:
veni l'Angiulu 'e Ddiu, 'n crucia li manu,
ca mo nni vidi de s'uffiziali.
- 33 Illu 'un si servi de li cosi umani:
nu 'voli riemi, nnè veli nnè 'ntinni,
ma li sua scilli a sti luochi luntani.
- 36 Vattiu 'n cielu deritti li sua pinni,
chi nun spinnanau mai; l'aria spaccava,
cumu aquila divina, ed a nnua vinni».
- 39 A mmisura ch'a nnua s'arricostava
l'Angiulu cchiù lucentu si facià
chi l'uocchiu a llu guardari s'abbagliava,

22-24. *De nugne ... si vidia*: 'In ogni lato una cosa bianca comparve sotto e si vedeva un'altra cosa ancora più bianca'. L'elemento cromatico è ben sottolineato da Scervini.

26. *mentri ... scillitelli*: 'finché apparvero le prime piccole ali'.

27. *mma ... gridari*: ma quando lo riconobbe iniziò a gridare'.

28-29. «*Su, priestu... li manu*: 'su, presto presto, inginocchiati, viene l'angelo di Dio, incrocia le mani'. Scervini con trepidazione e decisione traduce l'atto di reverenza di Dante ordinato da Virgilio. Il rispetto degli ordini di gerarchia sociale e morale è uno dei primi tratti del Purgatorio.

31. *li cosi umani*: 'i mezzi usati dagli uomini'.

32. *nné veli nné 'ntinni*: 'né vele né antenne'

34-35. *Vattiu ... mai*: 'Indirizzò diritto verso il cielo le sue ali / che non si spennano mai'.

35-36. *l'aria ... vinni*: 'l'angelo fendendo l'aria come un'aquila venne da noi'.

37. *s'arricostava*: 'si avvicinava'.

39. *l'uocchiu s'abbagliava*: 'l'occhio, nel guardare l'Angelo, si abbagliava'.

42 iu lu vasciavi e l'Angiulu scinnìa,
 cumu 'nu lignu lestu e llieggiu a mmaru
 chi 'mpannu mpannu supra l'acqua unnia.

45 Stava a puppa lu santu Marinaru
 chi fa biatu a chi lu guardu fittu,
 ccu d'illu d'urmi tenìa nnu centinaru.

48 *L'esciuta de l'Ebreji de l'Eggittu*
 tutti 'nsiemi cantavanu a nna vuci,
 ccu llu riestu 'e du sarmu chi sta scrittu.

51 Pua lli fici lu signu de la cruci;
 tutti alla rina cuntienti scinnieru:
 illu partìu vulannu lestu e duci.

54 L'urmi scisi 'ngnuranti si vidieru
 de lu luocu; 'e guardavanu allu 'ntuornu,
 cumu chi ha novi cosi allu pensieru.

40. *iu ... scinnìa*: 'io abbassai lo sguardo e l'Angelo scese'. Il termine "vasello" è tradotto con *nu lignu*, Scervini non evoca «vasel»: 'vascello' del sonetto LIII delle *Rime* (Guido, io vorrei / ... e messi in un vassel...) oppure *If. XXVIII, 79* «gittati saran fuori di lor vasello». *Vasciai*: da *vasciari*, 'chinare', 'abbassare'.

42. *'mpannu ... unnia*: 'sfiorando l'acqua, ondeggia'; *'mpannu*: 'a galla', sulla superficie dell'acqua.

43. *lu santu Marinaru*: 'I santo marinaio'; traduce il dantesco «celestial nocchiero».

44. *chi fa ... tittu*: 'che rende beato chi lo guarda fittamente'.

45. *urmi*: vale per 'ombre'.

46. *L'esciuta ... de l'Eggittu*: 'La liberazione degli Ebrei dall'Egitto'. È la traduzione dell'*incipit* del Salmo 113, che inneggia alla liberazione degli Ebrei dalla schiavitù del faraone d'Egitto al tempo di Mosè e osanna il Signore che, consentendo miracolosamente il passaggio del mar Rosso, ha impresso sul popolo d'Israele il segno dell'elezione. Emergono sovrasensi legati alla fede condivisi da Dante e da Scervini.

47. *tutti ... a nna voci*: 'tutti insieme cantavano all'unisono'. Il Purgatorio è preghiera corale, è un immenso rito cui tutti partecipano.

49. *Pua... la cruci*: 'Poi fece loro il segno della croce'. L'angelo benedice le anime penitenti e quelle si riversano tutte insieme concordi sulla spiaggia (non così le anime dannate nella barca di Caronte).

50. *scinnieru*: 'scesero'.

51. *illu ... lestu e duci*: 'egli (l'Angelo) se ne andò velocemente e dolcemente'; *duci*, oltre ad essere un ossimoro con *lestu*, è un'esigenza di rima con *vuci* del v. 47.

52-53. *L'urmi ... / de lu luocu*: 'Le anime che rimasero lì si sentirono inesperte del luogo'.

- 57 Ppe tutti 'i parti cumparìa llu juornu
e llu sulu, crisciennu, avìa mustrata
curma 'e raggi la faccia allu cuntornu,
- 60 quannu la genta nova, sollevata
la frunta, dissi a nua: «Si la sapiti,
dduvi è, ppe jiri allu muntu, la strata?»
- 63 E Virgiliu rispusi: «Vua criditi
ca nua simu cchiù spierti de stu luocu?
Simu stranieri cumu vua lu siti.
- 66 Venimmu antura, prima 'e vua nu puocu,
ppe d'autri varchi, cchiù scabrusi e fuorti,
chi jiri avanti ni pari nnu juocu».
- 69 Quannu li spirdi si fuoziru accuorti
allu jatu ch'iu stava fori morta,
de meraviglia riventaru smuorti.
- 72 E cumu 'ntuornu a chi la paci porta
s'affullanu li genti ppe nnu risu
a sentari la nova ch' 'i cunforta,
- 75 ccussì affissaru l'uocchi allu miu visu
chill'urmi affurtunati tutti quanti,
scordannusi de jiri 'mparavisu.

57. *curma 'e raggi*: 'colma di raggi'.

61-63. «*Vua criditi ... stu luocu?*: 'Voi credete / che noi siamo più esperti di questo luogo?'. Gli spiriti, appena appena sbarcati, interpellano i due poeti sulla strada da percorrere e proprio da questo verso inizia il colloquio tra loro.

63. *Simu stranieri ... lu siti*: 'Siamo stranieri come voi lo siete'. Il verso dantesco è «ma noi siam peregrin come voi siete». Scervini dà al termine "peregrino" il valore etimologico di "straniero": è peregrino, è straniero chiunque è fuori dalla sua terra, dalla sua patria. Versi colloquiali, dove il *vua* e il *nua* si intrecciano per far emergere equiparazione tra i due gruppi.

64. *antura*: 'poco fa', dal latino *ante horam* (ROHLFS, s. v.).

67-69. *Quannu ... smuortu*: 'Le anime, quando si accorsero / al respiro che io ero vivo / per la meraviglia diventarono smorte'. L'intrusione di un elemento terreno nell'aldilà amplifica lo stupore delle anime purganti, tanto da 'impallidire' per la meraviglia; *fuoziru*: 'furono'.

70. *E cumu ... la paci porta*: Scervini punta dritto sulla pace per tradurre «messenger che porta ulivo». La similitudine popolare del "messaggero", portatore di "buone nuove", e della gente che si accalca, si ammanta di grandezza epica e di classicità (Stazio, *Theb.* II, 389-390; Virgilio, *Aen.*, VIII, 116-XI, 100, 101).

74-75. *cussì fissaru ... 'mparavisu*: 'così fissarono gli occhi al mio viso / quelle anime fortunate tutte quante dimenticandosi di andare in Paradiso'; anime fortunate, perché sono comunque certe della salvezza.

78 Una nni viddi veniri cchiù avanti,
ppe m'abbrazzari, ccu ssi grannu affiettu,
chi lu stessu fic'iu; ma chi 'ngnoranti.

81 L'urma si vidi, ma è nnu vientu schiettu:
tri voti ccu lli manu l'abbrazzai
e mmi sbattieru tri voti allu piettu.

84 De meraviglia, criu, m'arrussicai.
l'urma ridìa faciennu arriedi 'i passi,
ed iu lli jivi appriessu, e trapassai.

87 Durci durci mi dissi ch'iu parrassi;
lu canuscivi allura ed iu pregannu
dissi ca ppe parrari si fermassi.

90 Illu rispusi: «Cumù t'amai tannu,
quannu lu cuorpu avìa, sciota; mo t'amu:
iu ccà mi riestu, e ttu cchi vai circannu?»

93 Casillu miu, ppe jiri n'otra vota
dduvi nascivi, fazzu ssu viaggiu;
mma tu ppecchè ritardi la ricota?»

96 Dicìu: «Nullu n'ha curpa e û mmi ci arraggiu.
Sulu l'Angiulu 'e Diu, cumu a Diu piaci,
cchiù voti m'ha negatu stu passaggiu;

78. 'ngnoranti: 'ignoranti'.

80-81. *tri voti ... allu piettu*: 'tre volte l'abbracciai e tre volte le mani strinsi sbattendo al petto'. Questo tema richiama la variante dell'Enea di Virgilio che per tre volte stringe invano tra le braccia l'ombra del padre Anchise, labile come la brezza marina: «tre volte dietro a lei le mani avvinsi, / e tante mi tornai con esse al petto».

82. *De meraviglia ... m'arrussicai*: 'Arrossii, credo, per lo stupore'.

84. *l'urma ... trapassai*: 'l'ombra rideva indietreggiando ed io le andavo dietro oltrepassandola'.

85. *Durci ... parrassi*: 'Soavemente mi chiese che io parlassi'. L'*incipit* del verso traduce pienamente l'avverbio dantesco ed è manifestazione di rapporti solidali di reciproca sintonia; *durci durci*: reduplicazione dell'aggettivo che assume funzione avverbiale.

87. *dissi ... si fermassi*: 'dissi che si fermasse per parlare (*parrari*)'.

88-89. «*Cumu t'amai tannu ... mo t'amu*: '«Come t'amai allora, quando avevo il corpo, così ora ti amo»'. La tematica dell'amicizia è ripetuta dai verbi e dagli avverbi.

91. *Casillu*: 'Casella' è il nome dello spirito amico pronunciato da Dante. Diverse sono le interpretazioni sul suo ritardo. Casella probabilmente morì pochi mesi prima del "viaggio" di Dante, come si deduce dai versi di questo canto: *mma tu ppecchè ritardi la ricota?*: 'ma tu perché ritardi il ritorno?'; *ricota*: 'ritorno', 'raccolta' (ROHLFS, s. v.).

94. *'u mi ci arraggiu*: 'non mi arrabbio'.

99 morivi alli sua leggi 'n cuntumaci;
mo de tri misi escetti llu perdunu
cchi vanti a Ddiu mi porta 'n santa paci.

102 Iu chi precipitava a rozzulununu
dduvi l'acqua 'e du Tevari si sala,
ntra li spirdi aggrazziati ni fuozi unu.

105 L'angiulu accogli chini tisa ha l'ala
versu la Santa Chiesa riteni,
e allu funnu de Carontu 'un cala».

108 Ed iu: «Si 'ncuna leggìa 'un ti manteni
de dari spuocu allu tua durci cantu,
chi carmari solìa quannu avia peni,

111 iu ti nni priegu, quantu voti e quantu,
ccu llu cantari tua la mia persuna
cunsola e st'arma tribolata tantu!».

114 *L'amuru ch'alla menti mi raggiuna:*
'ngignau la vuci sua durci ammelata,
ch'ancora all'arma cuntentizza duna.

117 Ed iu, lu Mastru e lla genta biata
ch'era ccu d'illa, stavamu cuntienti:
de 'n capu ugn'otra cosa era cacciata.

97. 'n cuntumaci: 'in contumacia'.

98. *de tri ... perdunu*: 'da tre mesi è uscito il perdono'. Bonifacio VIII aveva indetto il primo Giubileo della Chiesa il 22 febbraio 1300, con la possibilità di ottenere le indulgenze dal dicembre del 1299.

100. *Iu chi precipitava a rozzulununu*: 'Io che precipitavo a capitomboli'.

101. *dduvi ... si sala*: 'dove l'acqua del Tevere diventa salata'.

102. *'ntra li spirdi ... unu*: 'tra le anime grate ce ne fu una'.

105. *allu funnu de Caronti*: 'alla voragine di Caronte'; per Dante è «verso l'Acheronte»; ovvero l'Inferno.

106. *'ncuna leggi*: 'qualche legge'.

108. *carmari*: 'calmare'.

109-111. *iu ... tantu!*: 'io te ne prego tantissimo, / consola con il tuo canto la mia persona / e quest'ultima tanto tribolata!'.

112. *L'amuru ch'alla menti mi raggiuna*: è il primo verso della canzone del *Convivio*: «Amor che ne la mente mi ragiona», commentata nel terzo trattato dell'opera dantesca. Parole cantate in Firenze dall'amico Casella. Le emozioni emergono con le vibrazioni segrete della musica, donando dolcezza al cuore. Tutti sono rapiti come se non avessero nient'altro cui pensare.

113. *durci ammelata*: 'dolcemente mielata'

120 Stavamu tutti 'ncantati ed attienti
allu sua cantu, quannu: «Cchi faciti?
– gridau llu vecchiu – Siti musci e lienti!

123 Ppecchè tanta 'ncriscienza manteniti?
Jati allu muntu, ssi spogli jettati,
ca la cera de Ddiu priestu viditi».

126 Cumu fanu 'i palummi alli messati,
ppe lli munti metuti e lla pianura,
s'accibanu de granu spenserati,

129 mma si vidanu cosa, ppe pagura
lassanu 'u cabbu e lli vidi vulari
'mpressa, ca de la pella hanu cchiù cura;

132 ccussì vidivi a chilla chiurma fari:
lassari 'u cantu ed alla costa jiri,
cumu chi nun ha strata alla trovati;

e nnua mancu tricammu de partiri.

118-119. *Stavamu ... sua cantu*: 'Tutti eravamo intenti e assorti nell'ascolto del canto'. L'*enjambement* dei due versi prolunga foneticamente il suono del canto di Casella nel testo dantesco e nella versione scerviniana.

120. *Siti músci e lienti!*: 'Sieti pigri e lenti!' (*músciu*, dal latino *musteus*: 'floscio').

121. *Ppecchè ... manteniti?*: 'Perché avete tanta pigrizia?'

122. *ssi spogli jettati*: 'gettate queste spoglie'.

123. *la cera de Ddiu*: 'il volto di Dio'.

124-126. *Cumu ... spenserati*: 'Come fanno i colombi nelle messi, / per i mietuti monti e pianure, spensierati / si cibano di grano'. Le due terzine racchiudono una *comparatio* tra i colombi e le anime; i primi nel sereno momento del pasto, le seconde nel momento dell'ascolto del canto: se appare loro all'improvviso qualcosa, di colpo abbandonano il loro *status*, perché sono assaliti da una preoccupazione più grande; *alli messati*: 'durante la mietitura'.

133. *e nnua ... de partiri*: 'e noi non tardammo a partire'.

CANTU III

Dante e Virgilio riprendono il cammino (1-15) – Spiegazioni di Virgilio (16-45) – Incontro e colloquio con gli scomunicati (46-102) – Incontro con Manfredi (103-145).

3 Quannu chilli vattieru lli carcagni,
versu lu muntu ppe carmari 'i guai,
ccu pressa, spernuzzati tra cumpagni,

6 allu miu fidu Mastru m'accostai
supra chilla muntagna – 'u puozzu diri –
ca senz'illu 'nchianari 'un potìa mai!

9 M'accuorsi ch'illu stessu era ppe jiri:
Oh, quantu all'omu, dignitusu e chiaru,
ugne picculu fallu è gran patiri!

12 Quannu 'i sua piedi la pressa lassaru,
– lu currari alli voti macchi duna –
iu, 'ntremulatu 'e 'nu suspiettu amaru,

15 allarigu li dei ad una ad una;
e 'nnerizzu allu muntu l'occhi mia,
chi ccu lla cima passava lla luna.

18 Lu sulu russu, ch'arriedi lucìa,
davanti mi stampava l'urma scura,
ca ccu lli raggi 'i spalli mi vattìa.

1-4. *Quannu chilli ... m'accostai*: 'Quando quelle anime si dispersero verso la montagna per calmare le pene / con fretta sparpagliati tra i compagni, / io, mi avvicinai al mio fedele Maestro'. L'*incipit* dantesco vuol sottolineare la diversità di comportamento tra Dante e gli spiriti purganti. «Avvegna che»: "Anche se" le anime fuggono verso il monte, il pellegrino Dante si avvicina ancor più alla sua fidata guida; *vattieru lli carcagni*: 'Si mossero rapidamente'.

6. *ca senz'illu ... mai!*: 'Senza il mio fedele Maestro mai mi sarebbe stato possibile salire'. Emerge il bisogno psicologico di Dante di sentirsi protetto e la necessità della luce della ragione.

7-9. *Oh quantu ... patiri*: 'Oh, quanto all'uomo, dignitoso e sincero, / ogni piccolo errore è un gran soffrire!'. Virgilio prima si è lasciato incantare dal canto di Casella, poi è fuggito come le altre anime. Il vocativo di Scervini è rivolto all'uomo dignitoso e puro. Per Dante l'«amaro rimorso» è rivolto a Virgilio pentito, perché è venuto meno ai suoi doveri di guida ed è ferito dalla sua stessa coscienza «dignitosa e netta».

10. *la pressa*: 'la fretta'.

11-13. *lu currari ... ad una*: 'il correre alle volte dona poco decoro / io, tremabondo di un sospetto amaro, / allargo le idee ad una ad una'.

14. *'nnerizzu ... l'occhi mia*: 'rivolgo i miei occhi verso il monte'; *'nnerizzu*: 'indirizzo'.

16. *Lu sulu russu ... lucìa*: 'Il sole rosso di fuoco'; *lucìa*: 'splendeva'.

- 21 Iu mi votai de latu ccu pagura
d'essari abbannunatu, mienzu muortu:
'n terra vidìa la sula mia figura.
- 24 Ed illu a mia votatu: «O quantu tuortu
mi duni – dissi – fidilu su' statu,
nun t'abbannugnu no, ccu mia ti puortu.
- 27 Vèsparu è mmo llà, dduvi sutterrato
è llu miu curpu, chi l'urma facià,
chi de Brinnisi a Napuli è portatu.
- 30 Urma nun fa cchiù lla persuna mia
fatta cumu li vitri trasparente,
la luci passa senza fari urmìa.
- 33 Ppe friddu e caudu a patiri trummenta
li nuostri corpi 'u Signuru dispuni;
cumu Illu fa, nun llu dici alla genta.
- 36 Pazzu è chi spera e circa lli ragiuni
de chilli cosi chi nun po' sapiri,
cumu a nnu corpu stanu tri persuni.
- 39 Statti cuntientu 'e quantu pua vidiri,
ca si de Ddiu canusciari vu' tuttu,
bisuognu era Maria de parturiri?

21. 'n terra ... mia figura: 'a terra vedevo solo la mia ombra'.

22-24. «O quantu ... ti puortu: 'O quanto torto mi doni – disse – sono stato fedele / non ti abbandono no, con me ti porto'. La terzina dantesca, con epiteti affettuosi e fidenti da parte di Virgilio nei confronti di Dante, è pienamente colta da Scervini anche se tradotta con un'espressione popolare.

25-27. è lu miu corpu ... a Napuli: 'è già l'ora del vespro là dove è sepolto il corpo di Virgilio, che ora è spirito e si trova a Napoli, dove è stato trasportato da Brindisi'.

31-32. Ppe friddu e caudu ... dispuni: 'I nostri corpi diafani sono sensibili a soffrire i tormenti del caldo e del gelo disposti dal Signore'. Il termine dantesco «virtù», che in questo contesto indica «la potestà divina», è tradotto con 'u Signuru.

34-36. Pazzu è chi spera ... tri persuni: 'è stolto colui che spera che la ragione umana limitata possa percorrere la misteriosa via dell'operare di Dio, che è uno e trino'. Il «sustanza» dantesco è tradotto in calabrese con *corpu*. Dio, uno come “sostanza”, essenza divina, ma trino come “persona”.

37-39. Statti cuntientu ... de parturiri? La famosa formula della filosofia scolastica “quia”, usata per indicare la realtà nei suoi effetti, è tradotta da Scervini: *Statti cuntientu 'e quantu pua vidiri*. Il traduttore calabrese riporta: *bisuognu era Maria de parturiri?* 'Che bisogno c'era che Maria partorisce dando al mondo Gesù Cristo, il Redentore, se la ragione umana fosse stata idonea a conoscere la verità?'

- 42 Uomini ngranni senza nullu fruttu
vicini a Ddiu lu vulu hanu spuntatu
e ternamenti nni tiegninu 'u luttu:
- 45 Pratunu ed Aristotulu vantatu,
e ccu mia quanti!» E cca vasciau lla frunta:
nun dissi nenti cchiù, restau strubbato.
- 48 De la muntagna a base avìamu aggiunta
e nna sciolla trovammu irtusa e spara,
ch'a sagliari lu pedu 'un trovau punta.
- 51 Ppe lli Pennini a 'na trempa tufara,
li funni precipizzii su' nna scala
rimpettu a chilla, cchiù sicura e 'mpara.
- 54 «Cchi ssà costa a quali parti cala,
– dissi llu Mastru mentri si fermava –
chi cci 'nchianassi, chini va senz'ala.
- 57 Ccussì diciennu la capu vasciava,
la via de fari riminannu 'mmenti;
iu supra supra la timpa guardava,

40. *Uomini ngranni*: 'uomini grandi'; segue poi una traduzione letterale anche nella rima "fruttu... luttu".

43. *Pratunu ... vantatu*: 'Platone e Aristotele elogiati'.

45. *restau strubbato*: 'rimase disturbato, turbato'.

47. *nna sciolla ... spara*: 'trovammo una roccia irta e dissestata'. Scervini all'aggettivo qualificativo *irta* aggiunge anche *spara*, nel senso di roccia "dissestata", che presenta difficoltà rupestre nel percorso; *sciolla*: propriamente 'precipizio', 'burrone'.

49-50. *Ppe lli Pennini ... una scala*: 'per gli Appennini, lungo una roccia scoscesa di tufo, i profondi precipizi sono una scala'. La terzina dantesca descrive l'arco costiero del mar Ligure con assoluta precisione, indicando dal limite orientale Lérici a quello orizzontale Turbía; *trempa* è variante di 'timpa'.

51. *'mpara*: 'pianeggiante'.

52. *cala*: 'declina'.

56. *riminannu 'mmenti*: 'riflettendo'.

- 60 quannu a sinistra vidivi de genti
'na chiúrma chi venía 'nversu de nua
mma senza nulla pressa, quetamenti.
- 63 «Aza – dissi allu Mastru – l'ucchi tua,
ca s'arricosta chini sa lla via
chi tu ppe certu trovari nun pua».
- 66 Mi guardau tannu e senza furbaria
mi dissi: «Jamu llà, viegninu chianu,
e lla speranza, o figliu, sia ccu ttia.
- 69 Ancora chillu truoppu era luntanu,
(nua milli passi n'ramu accostati)
quantu 'na petra a tirata de manu;
- 72 quannu, 'ntuornu alli massi arripuntati,
restaru strinti 'nsiemu tutti quanti,
cumu 'n suspettu sta chi 'un sa lli strati.
- 75 «O muorti a Ddiu 'n grazzia, animi santi,
– Virgiliu dissi – ppe lla paci cara,
chi ccu certizza teniti davanti,
- 78 a qualu puntu ssa costa è cchiù mpara,
ppe 'nchianari allu muntu tantu irtusu?
Perdari ccà llu tiempu è cosa amara».

59. *'na chiúrma ... de nua*: 'una schiera di anime che veniva verso di noi'. Scervini usa per il verbo *venía* la terza personale singolare, essendo *chiurma* nome singolare collettivo; Dante accorda a senso «una gente».

60. *mma senza ... quetamenti*: 'ma senza nessuna fretta, quietamente'. In Dante "venían" con la dieresi tende a rallentare il ritmo. Inoltre il verbo *venían* è al plurale come *movieno*. Sono, quindi, verbi riferiti ad *anime*. Le anime nel Purgatorio non sono singole individualità ma gruppo, comunità solidale.

62. *s'arricosta*: 'si avvicina'.

64. *senza furbarìa*: 'senza furbizia', qui vale per 'senza incertezza'. In Dante: «libero piglio».

67. *chillu truoppu*: 'quel drappello', gruppo di persone, dal provenzale *trop*: 'gruppo di animali' (ROHLFS, s.v.).

70. *alli massi arripuntati*: 'ai massi appuntiti'.

73. «*O muorti ... santi*»: 'O morti in grazia di Dio, o anime sante': gli spiriti del Purgatorio sono già eletti al regno dei cieli.

76. *a qualu puntu 'mpara*: 'in quale punto questa montagna è più agevole'.

78. *perdari ccà ... cosa amara*: 'il perdere tempo qui è cosa dolorosa, cioè significa ritardare la salvezza'. Il verso dantesco è ormai famoso ed usato nel linguaggio comune: «quanto più un uomo è saggio tanto più gli spiace perdere tempo».

81 Cumu li piecuri esciari 'e dd' 'u 'nchiusu
ad una ad una tu vidi, e l'autri stanu
vasciatu 'n terra l'uocchiu pagurusu;

84 e 'n ciò chi fa lla prima l'autri fanu;
s'ammunzellanu ad illa si s'arresta,
simprici e queti e llu pecchè nun sanu;

87 iu jiennu, viddi movari la testa
de chilla mandra affurtunata tutta,
all'uocchi e all'atti, vrigognusa e onesta.

90 Quannu davanti vidierinu rutta
la luci 'n terra de la mia persuna,
chi l'urma nni mannava intra la grutta,

93 fermaru, e arriedi arriedi jia nugnuna;
e l'otra genta chi appriessu venìa
fici llu stessu senza 'na raggiuna.

96 «Senza addimmannu, sentiti de mià,
chi è cuorpu umanu chissu chi viditi:
rumpi lla luci e 'n terra fa l'urmìa.

99 Nun vi meravigliati, mma criditi
ch'è voliri de Ddiu, Forti Supranu,
si de ccà passu 'nsieme a quantu siti»

102 Dissi llu Mastru: «E chilli cchi tti fanu?
«Votativi – gridau – e jjati avanti»
faciennu signi ccu lli propri manu.

79. *li piecuru*: 'le pecorelle'.

81. *occhiu pagurusu*: 'occhio pauroso'. Bucolica similitudine delle pecorelle: «timidette» per Dante.

83. *s'ammunzellanu*: 'si ammucchiano'; *ammunzeddari* o *ammunzellare*: 'ammassare', 'ammucchiare', dal francese *amonceler* (ROHLFS, s. v.).

85-87. *iu jiennu ... onesta*: 'andando, vide le prime anime / di quella schiera fortunata tutta, / pudica alla vista e onesta nei movimenti'.

91. *fermaru ... nugnuna*: 'si fermarono e ognuna a poco a poco indietreggiava'.

98. *Ch'è voliri de Ddiu, Forti Supranu*: 'perché è volere di Dio, Forte Sovrano'. Scervini coglie l'aspetto semantico del verso, ma traduce liberamente.

99. *si de ccà ... siti*: 'se di qua passo insieme a quanti siete'. Dante scrive: «cerchi di soverchiar questa parete», cioè cerco di 'scalare questa montagna'.

- 105 Una d'illi 'ngignau: «Ccu quali santi
vai? Chini s'ì, cca passi sta rivera?
Guarda si 'n terra ti vinni davanti».
- 108 Mi vuotu ad illu e fissu 'u guardu 'n cera:
biunnu era e biellu e dde gentilu aspiettu,
mma 'nu cigliu 'e 'na botta spaccat'era.
- 111 Quannu rispusi no, chinu 'e rispettu
«vidi» – mi dissi – e sanguinusu e funnu
'nu grupu mi mostrau 'mmienzu allu piettu.
- 114 «Manfredu iu sugnu, ti ridu e rispunnu.
Niputu de Costanza 'mperatura
ed iu ti priegu, tornannu allu munnu,
- 117 va' dduvi la mia figlia chi procura
alla Sigilia grodia e ad Aragona,
lli cunti 'a verità, s'autru mi scura.
- 120 Quannu viddi grupata sta persuna
de dua botti mortali, iu fici via
chiangiennu a Chi de cori nni perduna.

105. *ti vinni davanti*: 'ti venni davanti', cioè se mai mi hai visto.

108. *mma 'nu cigliu ... spaccat'era*: 'un sopracciglio era spaccato da una ferita'. L'avversativo *mma* forse esprime il rammarico per tanta bellezza perduta. Le ferite qualificano il personaggio, valoroso combattente, vittima e oppositore del temporalismo papale.

111. *'nu grupu mi mostrau*: 'mi mostrò una ferita vicino al cuore'; *gruppu*: 'buco', 'ferita' è un grecismo (ROHLFS). Le due ferite sono il segno dell'eroismo: Manfredi ha affrontato il nemico viso a viso.

112. *Manfredu ... rispunnu*: 'Io sono Manfredi, ti sorrido e rispondo'. È Manfredi, figlio naturale di Federico II, ucciso a trentatré anni dai soldati di Carlo d'Angiò nella battaglia di Benevento (1266), famoso per la sua bellezza e per la sua ambizione. La consapevole serenità delle proprie azioni dominerà l'intero episodio: è il segno del superamento dell'odio.

113-116. *Niputu de Costanza 'mperatura*: 'Nipote di Costanza d'Altavilla, imperatrice'. Il personaggio dichiara la sua identità e si richiama a Costanza sia perché nei versi successivi ricorderà la sua *bella figlia* Costanza (moglie di Pietro III d'Aragona), sia perché vuole dire in questo modo che il suo governo del regno meridionale aveva tutti i requisiti della legittimità dinastica. Scervini mette l'aggettivo *bella*, che per Dante delinea la bellezza e la nobiltà di un'intera stirpe, mentre l'aggettivo possessivo *mia figlia*, sia in Scervini sia in Dante indica l'affetto e l'orgoglio paterno. *Lli cunti 'a verità, s'autru mi scura*: 'E dici a lei qual è la mia condizione, se altro si dice sul mio conto'. Il verbo *scura*, qui coniato da Scervini, è nel suo doppio aspetto semantico, cioè che egli non è un dannato dell'Inferno e che è infangato il suo nome sulla terra; 115. *procura*: 'procura'.

118. *grupata*: 'ferita', 'bucata'.

- 123 Fuoziru brutti li peccata mia,
mma la bontà de Ddiu fa bonu visu
a chi pentutu circa preciarìa.
- 126 Si 'u Viscuvu 'e Cusenza, chi fo misu
cuntrariu a mmia da Crimentu, cunfusi
nun avissi sti leggi chi Ddiu ha stisu,
- 129 l'ossa de lu miu corpu ancora chiusi,
fussinu 'ncucchia 'u pontu 'e Benevientu,
sutta 'nu muntu de petri gravusi.
- 132 Mo 'e l'acqua parramati e dde llu vientu
stau fori regnu, intra 'na jumarata
dduvi 'i portau senza onuru e llamientu.
- 135 L'arma 'un si perdi s'è scumunicata,
quannu ricurri a Ddiu ccu veru cori
ed ha speranza d'essari biata;
- 138 veru è ca chi scumunicatu mori
de Santa Chiesa, ancora ca si penti,
ha dde restaru de stu luocu fori

120. *chiangennu Chi ... perduna*: 'piangendo mi rivolsi a Dio' che "volentier perdona"; viene qui esaltata la misericordia divina e la bontà assoluta.

123. *circa preciarìa*: 'cerca perdono'; *preciarìa* da 'prece', 'preghiera', 'supplica'.

124-129. *Si 'u Viscuvu 'e Cusenza*: 'Se il vescovo di Cosenza', è il cardinale Bartolomeo Pignatelli, irriducibile avversario di Manfredi, che, su ordine del papa Clemente IV Le Gros, fece dissotterrare il corpo di Manfredi sotto il cumulo di pietre vicino a Benevento. Poi trasferì *L'ossa de lu miu corpu ancora chiusi* a lume spento fuori dal Regno e sulla riva nord del fiume Liri-Garigliano e lì le abbandonò alle ingiurie della pioggia e del vento; *'ncucchia*: 'vicino', 'presso', 'messo insieme' (ROHLFS, s.v.).

130. *'e l'acqua parramati*: 'scosse dall'acqua'; da *parramare*: 'scuotere' (ROHLFS, s.v.).

131-132. *intra 'na jumarata ... e lamientu*. Il cardinale Pignatelli (arcivescovo di Cosenza dal 1254 al 1266) abbandonò le mie ossa vicino ad un torrente, e le portò *sine croce, sine luce* come stabilito per le traslazioni degli eretici, dei criminali e degli scomunicati, cioè senza onore, senza lamenti e pianto; *jumarata*: 'territorio vicino a una fiumara'.

133-135. *L'arma ... biata*: 'L'anima non si perde se è scomunicata, / se si ricorre a Dio con vero cuore / e si ha un po' di speranza di beatitudine'. Per la scomunica del papa e dei vescovi, la grazia di Dio non si perde a tal punto che non possa essere recuperata.

136-138. *veru ... è luocu fori*: 'in verità chi muore scomunicato / quand'anche si penta *in extremis*, è condannato a lasciare l'anima fuori da questo luogo, cioè dal Purgatorio per trenta volte la durata del tempo che ha trascorso nel suo stato di separazione dalla Chiesa'. Scervini ricalca la tesi di Dante della possibilità del pentimento al di fuori dei sacramenti impartiti dalla Chiesa.

141 cchiù trenta voti 'e d' 'u tiempu, chi menti
cuntraria ad Illu 'n vita vozi aviri;
mperò s'accurcia si preganu 'i genti.

144 Mo pensa tu, si mi fai gran piaciri
si, cumu vidi, va' cunti a Custanza:
curtu è ll'u tiempu e pua vaju a godiri:

si preganu allu munnu ccà s'avanza».

141. *mperò ... 'i genti*: 'i termini fissati per questo "divieto" vengono decurtati grazie alle preghiere dei buoni'.

142-144. *Mo pensa tu, .. .a Custanza*: 'Ora pensa tu, se mi fai gran piacere, / va a raccontare a Costanza (figlia) così come mi hai visto', cioè a testimoniare la verità contro quel che si dice e il divieto che mi impedisce di passare nel Purgatorio vero e proprio; *va' cunti*: 'va a raccontarlo'; è un doppio imperativo asindetico.

145. *si preganu ... ccà s'avanza*: 'qui si progredisce nella purificazione per i suffragi dei vivi sulla terra'. Alla scomunica della Chiesa fa da contrasto la preoccupazione di Costanza, la «genitrice dell'onore di Cecilia e d'Aragona» che potrà ora finalmente pregare per la salvezza del padre; su tutto emerge la misericordia di Dio, che permette alle anime purganti di essere aiutate dai viventi. Il canto, con l'ultimo verso, sigilla il rapporto d'affetto tra il padre morto e la figlia viva attraverso il potere della preghiera.

CANTU IV

Le potenzialità dell'anima e la posizione del sole (1-18) – L'erta salita (19-54) – Il tragitto del sole agli antipodi (55-84) – Escursionismo astronomico e mistico (85-96) – Belacqua. I negligenti. Pigrizia e docilità (97-139).

3 Si a gran piaciri, o a novi e forti peni,
la nostra menta si voli affissari,
l'anima tutta ad illi si riteni;

6 a nisciun'otra cosa vò pensari
e chissu va cuntrariu a chini cridi
'n cuorpu all'omu dua animi abbitari.

9 E quannu senti 'na cosa o la vidi,
e ccu gran passiona si cci attacca,
lu tiempu passa, e l'omu 'un si n'avvidi;

12 ch'autru è nna cosa, ch'appena lu 'ntacca,
de chi la teni accupata 'ntera;
chista lu liga e chilla si distacca.

15 Ed iu n'avietti sperienza vera,
ca chillu spirdu sentiennu e guardannu,
cinquanta canni 'u sulu azatu si era.

18 Iu, lu 'ncantatu, mi n'accorsi quannu
jiemmu dduvi chill'armi ni gridaru:
«Allu passu nni jamu arricostannu».

1-6. *Si a gran piaciri ... abbitari*: 'Se la mente si vuole dedicare a gran piaceri o a nuove e forti sofferenze, / l'anima è tutta occupata da essi, / a nessuna altra cosa vuole pensare / e questo è contrario a chi crede che nel corpo dell'uomo abitino due anime'. Per Scervini e per Dante è errata la tesi di chi crede che siano due le anime dell'uomo; una è l'anima e differenti le sue potenzialità: "vivere, sentire e ragionare".

7-9. *E quannu*: 'E quando'. «E però» dantesco ha il significato di *per hoc* e funge da nesso tra il ragionamento astratto e le conseguenze concrete. Questa terzina evidenzia la potenza dell'anima sensitiva con i verbi: *s'ode (senti)*, vede (*vidi*), lega (*s'attacca*), non se n'avvede (*'un si n'avvidi*). Il tempo passa e l'uomo non si accorge del suo scorrere.

12. *chista ... si distacca*: 'questa è legata e quella è distaccata', cioè una è l'essenza intellettuale, un'altra è quella sensitiva, che invade l'anima, sicché una è legata (*lu liga*), l'altra, invece, è libera (*chilla si distacca*).

15. *cinquanta ... azatu s'era*: 'ben cinquanta gradi salito era il sole'. Il sole è sorto alle 6 del mattino, quindi, erano le ore 9 e 20 minuti della domenica di Pasqua. Secondo le opinioni degli antichi astrologi, ciascuno dei due emisferi è diviso in centottanta gradi e il sole ne percorre 15 ogni ora.

16. *Iu, lu 'ncantatu*: 'Io, l'imbambolato'.

18. *Allu passu nni jamu arricostannu*: 'Andiamo avvicinandoci al passo'.

- 21 Vadu cchiù rrannu lu vignieru avaru
ccu spini 'un chiudi a simprici manata,
quannu l'uva si spoglia dde l'amaru,
- 24 de chillu strittu, dduvi la 'nchianata
sul'iu e llu Mastru miu 'ngignammu a fari
quannu l'urmi pigliaru la sfilata.
- 27 Ppe n'irtu muntu si poti 'nchianari,
fign'alla cima, e all'urtima distanza
a pedi sì, ma ccà si è dde vulari.
- 30 Iu, ccu l'ali chi porta l'amuranza,
de la mia guida seguietti lu passu.
illu mi dava lumu ccu speranza.
- 33 Ppe dintra chillu strittu e ruttu sassu,
de pedu n'ajutavamu e dde manu,
unu de l'altu jennu puocu arrassu.
- 36 Quannu arrivammu all'urulu supranu
de l'altu muntu e scuiertu, a gridari
mi misi: «'A via dduv'è? Mò cchiù nun 'nchianu».

19-20. *Vadu ... 'un chiudi*: 'Il vignaiuolo accorto chiude il vado più grande addensando rovi con le proprie mani'. Questi versi rappresentano una *comparatio* campestre presa da realtà comuni, note a Dante e ai lettori del tempo. Ma è anche binomio di esperienza contadina e cultura biblica; *avaru*: qui è nel significato di 'premuroso, accorto'.

22. *la 'nchianata*: 'la salita'.

24. *quannu ... la sfilata*: 'quando le ombre iniziarono a disperdersi'.

25-27. *Ppe n'irtu ... 'nchianari*: 'per un irto monte si può salire'; Scervini non cita né i luoghi calabresi come ha fatto altre volte, né i luoghi danteschi. La terzina descrive un paesaggio aspro e Dante ricorre a luoghi noti come San Leo, piccolo borgo del ducato d'Urbino che si alza su una roccia, oppure Noli, cittadina presso Savona, o una montagna dell'Appennino Emiliano, chiamata Bismantova, località disagiata e impervie; ma più agevole che le rocce di questo monte. Dante fa una descrizione ampia e articolata, mentre il traduttore calabrese sorvola su tutti i particolari.

28-29. *Iu ... lu passu*: 'Io, con le ali del desiderio seguii il passo della mia guida'. Si evidenzia che solo la forza interiore della volontà (*amuranza*) può sostenere una fatica così ardua.

31. *chillu strittu*: 'quella strettoia' che sta tra due sponde rocciose. La fenditura della roccia pretendeva oltre all'uso dei piedi, quello delle mani. Scervini aggiunge: *unu de l'altu jennu puocu arrassu*: 'l'uno dall'altro eravamo poco lontano' *jennu*: vedi c. III, 85.

34. *urulu supranu*: «orlo supremo» in Dante, *l'alta ripa*, che nella topografia morale del Purgatorio divide la spiaggia e gli scomunicati dal primo girone.

35-36. «'A via dduv'è? Mò cchiù nun 'nchianu»: 'La via dov'è? Ora più non salgo'; la domanda riprende la perplessità espressa nei canti precedenti sulla via da seguire. Nell'interrogativo scerviniano si insinua il risvolto psicologico della salita difficile e rischiosa, quindi, una manifestazione di debolezza fisica e mentale.

39 «Coraggiu – illu rispusi – ’un ti spagnari,
sagli custantu arrieti i spalli mia
fign’un trovamu chi n’ha dde ’imparari».

42 La cima aut’era, chi a vista vincìa,
la costa spara e penninusa assai,
chi a chiummu sutta ’a valla si vidìa.

45 Era stancatu ed a ddiri ’ngignai:
«votati e guarda, o caru patru amatu,
ca riestu sulu si ’un ti fiermi e stai».

48 «Figliu – rispusi – resta ccà fermatu».
E nnu massu cchiù supra mi mustrau,
chi gira ppe llu muntu a chillu latu.

51 Tantu lu diri sua mi ’ncuraggiau
chi a pecurunu appriessu ad illu pua
jivi, figna chi ’u massu ’un s’afferrau.

54 Llà ’n terra n’assetrammu tutti dua
’n faccia levantu, cum’eramu juti;
nugnunu allegru ’e d’ ’u viaggiu sua.

57 Guardavi prima li vasci viduti,
e pua lu sulu, e mmi meravigliava
ca de sinistra nn’eramu alluciuti.

37. «Coraggiu ... ’un ti spagnari»: ‘«Coraggio – egli rispose – non ti spaventare»’. Dante: «Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia» (Nessun tuo passo cada, non vada indietro). *Caggia*: sta per ‘cada’, è forma peculiare della lingua antica.

39. *fign’un ... imparari*: ‘finché non troviamo chi ci indicherà la strada’.

41-42. *la costa ... si vidìa*: ‘la *costa* era scoscesa e ripida assai / perché a piombo si vedeva sotto la valle’.

43. *Era stancato*: ‘Ero stanco’. Scervini alla stanchezza aggiunge la sofferenza e il terrore di rimaner solo.

49. *lu diri sua mi ’ncuraggiau*: ‘le parole di Virgilio mi incoraggiarono’.

50-51. *a pecurunu... ’un s’afferrau*: ‘procedetti a carponi appresso a lui, fin tanto che ad un masso non mi afferrai’.

52. *n’assetrammu*: ‘ci sedemmo’.

54. *nugnunu ... viaggiu sua*: ‘ognuno allegro del suo viaggio’. Il volgersi a Levante era considerato di buon augurio: là sorge il sole che simbolicamente rappresenta Cristo e la salvezza. Scervini non capta questa *lectio*.

56-57. *e mmi meravigliava ... alluciuti*: ‘ci meravigliamo di essere colpiti dal sole a sinistra, al contrario di quanto accade sulla terra’; *alluciuti*: ‘illuminati’.

60 Quannu 'u Mastru si accorsi chi iu restava
stupidu, fittu lu sulu guardannu,
chi 'mmienzu tramuntana e nnua 'nchianava.

63 Mi dissi: «Ciuotu, cacciati de 'ngannu;
si fussiru i Gemielli 'n cumpagnia
de chillu specchiu chi ni st'allustrannu,

66 avissi vistu 'n cielu ssa russia
cchiù vicinu de l'Ursi figurari,
si nun escissi de la vecchia via.

69 E cumu va, si 'u vua miegliu pensari,
figurati Sionna attentamenti
ccu chistu muntu, supra 'a terra stari,

72 'na vista aviri, 'e cieli differenti,
e piedi cuntra piedi chi 'u caminu,
chi Fetontu nun fici accortamenti,

75 a chistu muntu passassi vicinu,
a llatu mancu, e a destra all'autru muntu,
si tieni lu 'ntellettu chiaru e finu».

78 «Certu, Mastru – diss'iu – 'nfigna a stu puntu
nun viddi chiaru cumu mo disciurnu,
dduvi lu 'ngiegnu avìa stancatu e muntu.

81 Gira lla terra supra 'nu gran piernu,
'n faccia allu sulu, cchiù 'nu stessu juornu
ad unu muntu è estatu, a n'autru viernu.

59. *stupidu*: da *stupidus* latino nel suo significato di *sbalordito*, voce usata in Calabria.

60. *chi ... 'nchianava*: 'il sole che si trovava tra il Nord (la tramontana) e noi'. La tramontana è il vento settentrionale. Virgilio succintamente inizierà dai versi successivi la intricata dissertazione astronomica. Prima ipotizza la costellazione dei Gemelli che è unita al sole (solstizio d'estate), quindi lo Zodiaco risulterebbe più vicino alle Orse (al nord) e perciò più a sinistra; poi pensa a Gerusalemme e al Purgatorio con lo stesso orizzonte astronomico, ma l'una a nord del tropico del Cancro e l'altro a sud del Tropico del Capricorno, quindi il sole è alla sinistra di Dante.

61. *Ciuotu*: 'stolto', limitato sul piano intellettuale, ma qui è in senso affettuoso e richiama lo *stupidu* del verso 59, che vale per 'stupefatto', 'sbalordito'.

63. *allustranna*: 'illuminando'.

64, *ssa russia*: 'questo rossore'.

76-78. «*Certu ... stancatu e muntu*: '«In verità, Maestro – dissi io – mai fino ad ora / ho visto così chiaramente, proprio in quel punto là / dove il mio intelletto pareva difettoso». Scervini usa gli aggettivi *stancatu* (stanco) e *muntu* (spremuta).

81. *ad unu ... a n'autru viernu*: 'Ad un monte (montagna-Purgatorio) è primavera, in un'altra montagna (Sion), è inverno'. Il *medius circulus* della sfera che costituisce il Primo mobile è

- 84 Cumu tu dici, 'u sulu fa rrituornu
a tramuntana, mentri lu vidìa
la genta ebrea calari a menzijuornu.
- 87 Mma si ti piaci, sapiri vorrìa
quannu arrivamu, ca lu muntu 'nchiana,
cchiù ca puonu arrivari l'ucchi mia».
- 90 Illu rispusi: «Ssa muntagna è strana,
è forti allu principiu, mma, 'nchianannu,
si fa la strata chiù lariga e chiana.
- 93 E quannu senza fatiga ed affannu,
e ccu piaciri muovi ugne pedata.
cumu 'na varca a veli chini, tannu
- 96 dici ca si' alla fini de la strata,
e llà ti puoi ccu gustu riposari;
cchiù nun rispunnu, haiu dittu 'a veritatu».
- 99 E cumu illu furnetti dde parrari,
na vuci 'ncucchia a nua, dissi: «È 'n tuortu:
pua diri ch'ha bisuognu 'e si assettari».

l'equatore celeste secondo l'astronomia. L'equatore è ad uguale distanza; a nord a chi si trova nel Purgatorio e a sud a chi si trova a Gerusalemme.

82-84. *Cumu tu dici ... a mmezzijuornu*: 'Come tu dici, il sole fa ritorno a settentrione, mentre gli Ebrei della Palestina lo vedevano tramontare a mezzogiorno'. Quindi, Gerusalemme e il Purgatorio sono agli antipodi.

85-86. *mma si ti piaci ... arrivamu*: 'ma se a te piace, vorrei sapere quando arriviamo'.

88-90. «*Ssa muntagna ... chiana*: '«Questa montagna è strana, / è faticosa per chi prende la salita dal basso; ma, salendo, / la strada si fa più larga (*lariga*) e pianeggiante (*chiana*)»'.

93. *cumu ... chini*: 'come una barca a vele spiegate'.

95. *e lla ... riposari*: 'e là ti puoi riposare con gusto'. Dante: «aspetta di essere lassù per riprendere fiato riposando».

96. *haiu dittu 'a veritatu*: 'ho detto la verità'. Scervini desidera usare la voce *veritatu*: verità, più solenne del semplice "per vero" dantesco.

97-98. *E cumu assettari*: 'E non appena egli smise di parlare, / una voce vicina a noi (*'ncucchia*), disse'.

98-99. «È 'n tuortu ... 'e s'assetтари»: '«È nel torto, può dire che ha bisogno di sedersi»'. Sul *forse* dantesco si è fermata spesso l'attenzione dei critici. «Forse che di sedere in pria avrai distretta!». Il tono è ironico e canzonatorio.

102 Darriedi ugnunu 'e nua si votau stuortu,
vidimmu a manca 'nu gran petramunu,
prima nullu de nua si n'era accuortu.

105 Llà jimmu, e d'armi 'nu carbárizzunu
stari all'urma e du sassu si vidia,
cumu omu chi riventa 'nnu 'ncrisciunu.

108 Ed unu, cchiù chi stancu mi parìa,
assettau abbrazzava lli jinocchia,
e mmienzu 'u visu vasciu cci tenìa.

111 «O caru Mastru – iu dissi – adocchia, adocchia
chillu 'ncrisciusu trascuratamenti,
chi ha jettatu lu fusu a lla cunocchia.

114 Illu, 'nversu de nua guardannamenti,
supra li cosci la faccia moviennu,
dissi: «Va avanti tu, si d'i valenti!».

117 Iu misi forza chillu canusciennu;
de la stanchizza cacciai ungn' affannu,
cu tuttu lu viguru ad illu jiennu,

101. *vidimmu... 'nu gran petramunu*: 'vedemmo a sinistra un macigno', simbolicamente indica che un'anima è immobile come un macigno, come un minerale.

103. *e d'armi 'nu carburizzunu*: 'e un alveare di anime'.

105. *cumu omu chi riventa 'nnu 'ncrisciunu*: 'come un uomo che diventa pigro'. I pigri sono immobili come pietre, addossati alla roccia. Il loro atteggiamento terreno è privo di iniziative, di desideri, di una vita attiva: l'ozio terreno qui si trasforma in condanna; è il contrappasso per analogia in quest'area del Purgatorio ed è anche la condizione della loro fiacchezza morale.

106-108. *Ed un*: 'Ed uno'. Questo personaggio si identifica con Duccio da Bonavia (soprannominato Belacqua per il vizio del bere, forse vino!), un fabbricante di liuti e chitarre che abitava vicino agli Alighieri. Un vecchio aneddoto su di lui racconta che era il più pigro di Firenze. Si dice che andava al mattino a bottega, si poneva a sedere e si alzava quando doveva andare a desinare o a dormire. Belacqua un giorno rispose a Dante con le parole di Aristotele: «*Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*» (Stando seduti e riposando si rende l'anima saggia). Dante replicò: «Per certo se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te».

109-111. *adocchia ... cunocchia*: 'guarda attentamente colui che trascuratamente pigro ha gettato il fuso e la conocchia', cioè ha gettato il lavoro per l'ozio. È una locuzione proverbiale.

114. «*Va ... valenti!*»: «Va avanti tu che appartieni ai valenti!». Scervini traduce con abilità questo verso. L'incontro tra i due amici presenta una visibile lentezza confacente alla situazione. Il pigro Belacqua, dopo aver osservato attentamente Dante e Virgilio, muovendo solo gli occhi, senza muovere la testa disse: «Or va tu sù, che se' valente». Il pigro usa *le corte parole*, ma intrise di arguzia.

116-117. *de la stanchezza ... ad illu jiennu*. 'Mi tolsi ogni affanno di stanchezza, con tutto il mio vigore andai verso di lui'.

- 120 E jutu, illu, la capu appena azannu,
mi dissi: «Cumù ancora nun hai vistu
ch'i sperì de lu sulu a mmanca vannu?»
- 123 I modi musci, 'u dirì curtu e tristu
mmucca 'nu risu m'avianu portatu;
e pua dissi: «O Bilacqua, iu nun m'attristu
- 126 ppe ttia mo cchiù, mma dicimi: assettatu
pecchè sta' sempri? Aspietti cumpagnia
o ca ti 'ncrisci, cumu sempri è statu?»
- 129 Ed illu: «Ohi fratu, chi cchiù 'mporta a mmia
lu jiri avanti? Nun mi fa passari
l'Angiulu chi alla porta fa lla spia.
- 132 Tantù vò Ddiu chi forì n'haju de stari,
ppe quantu tiempu 'n vita haiu tenutu
la capu tosta a 'un chiangiari e pregari,
- 135 si primu la preghiera nun m'ajuta
de 'ncun'anima netta e dde li Santi,
ca d'autru corì 'n cielu 'un è aggraduta».

120. «Cumù ancora ... vannu?»: «Come ancora non hai visto che i raggi (*'i sperì*) del sole sono a sinistra (*a mmanca*)?». Belacqua prima ha mosso solo gli occhi, ora muove a fatica la testa per sottolineare la lentezza di Dante nel capire.

121. *I modi musci e tristu*: 'I modi di agire lenti, il parlare breve e triste'. Scervini aggiunge l'aggettivo *triste* ai due aggettivi di Dante «pigri e corte».

122. *mmucca ... portatu*: 'mi avevano portato il riso in bocca', cioè mi avevano indotto a sorridere.

124-125. *Aspietti cumpagnia ... cumu sempre è statu?*: 'Aspetti una guida o ti rincresce, come sempre è stato?'. Dante scrive: «Attendi tu iscorta, / o pur lo modo usato t'ha' riprìso?».

127. *Ohi fratu*: 'O fratello'. Belacqua s'intenerisce ed usa un fraterno vocativo, poi richiama nel discorso il ruolo dell'angelo-portiere e spiega le norme della disciplina del Purgatorio.

129. *fa la spia*: 'fa da guardia'.

132. *la capu tosta ... e pregari*: 'La testa dura a non piangere e a pregare'. La testardaggine di Belacqua sulla terra ad indugiare «al fine i buoni sospiri», lo costringe a stare nell'antipurgatorio, finché non sia passato tanto tempo quanto egli sia vissuto. Tutto questo perché ha rinviato fino all'ultimo l'atto di contrizione.

133-135. La terzina evidenzia l'efficacia dei suffragi dei vivi per le anime del Purgatorio.

Già 'nchianava llu Mastru avanti avanti
diciennu: «Via, mo vieni; 'u vidi, o spiertu,
ca menzijuornu veni, e a chisti stanti

Maroccu de la notta sta caviertu?»

136. *Già 'nchianava*: 'Già saliva'. Si riprende la tematica della dura salita.

137. «*Via, mo vieni*: '«Via, vieni subito»'. È un esplicito 'muoviti' da parte di Virgilio, che ritorna alla sua mesta severità intellettuale. Dante: «*Vienne omai*»: 'Vieni ormai'; il *ne* enclitico è pleonastico ed è in uso con i verbi in movimento.

137-139. *'u vidi, ... sta caviertu?*: 'non vedi, o esperto, / che qua (in Purgatorio) è mezzogiorno e nello stesso istante la notte sta per coprire il Marocco?'.

CANTU V

Antipurgatorio (1-21) - Partenza dei pigri (22-42) - Incontro con i negligenti assassinati e pentiti in punto di morte (43-63) - Incontro con Jacopo del Cassero (64-84) - Incontro con Bonconte da Montefeltro (85-129) – Incontro con Pia de' Tolomei (130-136).

3 Iu de chill'urma alluntanatu m'era,
li passi de lu Mastru misurannu,
quannu d'arriedi gridau 'n'otra: «Mera!

6 (Cu 'nu jiditu tisu a mmia mustrannu),
de capu 'mpedi fa ppe tutt'urmia,
va cumu 'n'omu vivu caminannu».

9 Votavi a chillu sonu l'uocchi mia,
ed a mmia sulu ccu gran meraviglia
illu guardava, e l'urma chi iu facia.

12 «Ppecchè l'anima tua 'mpacci si piglia,
– dissi lu Mastru – e llu caminu allienti?
Chi 'u vò lla mamma ti dassi lla figlia.

1. *Iu ... m'era*: 'Io da quell'anima mi ero allontanato'. Scervini omette il breve e significativo avverbio usato da Dante «già», che richiama l'ultimo verso del canto precedente, sottolineando la continuità narrativa e la tematica del viaggio, ma allegoricamente indica che il passo del pellegrino-Dante si è fatto sollecito e che, quindi, si cerca di superare la pigrizia.

3. *Mera!*: 'Meraviglia!'.

4. *cu nu jiditu ... mustrannu*: 'con un dito teso indicava verso di me'. L'incontro con Belacqua si è svolto all'ombra di un *gran petrone*, quindi Dante, non proiettava la propria ombra. Ora, nella salita, la luce si interrompe e ciò provoca la curiosità delle anime.

5. *urmia*: 'ombra', 'rezzo'; è nel significato proprio di 'ombra', 'luogo fresco'; la variante è *umbria* (ROHLFS, s. v.).

6. *Va ... caminannu*: 'Va camminando come un uomo vivo'.

9. *Llurma chi iu facia*: 'l'ombra che io facevo'. Scervini non si preoccupa di sottolineare la grande meraviglia, lo stupore delle anime, ma l'ombra di Dante. Il dantesco «pur me, pur me», cioè 'proprio verso di me', evidenza insistenza e intensità. La presenza dell'ombra è segno di quell'unità corpo-anima di cui le anime purganti sono prive.

10. «*Ppecchè ... si piglia*: 'perché l'anima tua indugia'.

11. *e llu caminu allienti?*: 'e il cammino rallenti?'. *Caminu*, nel senso di 'andatura'. La terzina è dominata da immagini di movimento e di azione. Ed è proprio l'andatura rallentata verso la purificazione a far scoppiare la polemica di Virgilio.

12. *Chi 'u vò ... lla figlia*: 'Ciò che non vuole la mamma te lo dia la figlia'. Scervini, per esigenze di rima, stravolge il significato, sottolinea il bisbigliare della madre nei confronti dei figli. Le parole dei pigri sono misere cose da cui Dante non si può lasciar impegnare. È un pericoloso mormorio che rallenta l'ascesa.

- 15 Vienimi arriedi, e 'n ciò chi senti senti;
ma statti fermu cumu nu castiellu,
chi 'u' sciolla mai, si minanu li venti;
- 18 si l'omu ha cchiù pensieri allu cerviellu,
perdi llu filu de lu propriu 'ngiegnu,
ca 'nu pensieru a 'n' autru fa rribbiellu».
- 21 Chi ddiri lli potìa? «Sìni ca viegnu!»
Mma de 'nu modu vrigognusu e spiersu
e circannu perdunu ccu cuntiegnu.
- 24 'Ntratanta ppe lla costa de traviersu,
pocu avanti, 'na genta caminava,
cantannu 'u *Misereru* a viersu a viersu.
- 27 Ma quannu s'accorgieru ch'iu nun dava
ccu llu miu corpu allu sulu passaggu,
cangiaru cantu, e nnu luongu «Oh» sonava;
- 30 e ddua de loru 'n forma de messaggu
vinniru a nnua e si misiru a ddiri:
«chi siti, ca faciti ssu viaggu?»

13-15. *Vienimi arriedi ... li venti*: 'Seguimi, e ciò che senti, senti / ma stai fermo come un castello / che non crolla mai, per quanto soffino i venti'. È Virgilio-ragione che parla, invita Dante a proseguire e a essere saldo come una torre che non si lascia mai scuotere dai venti. Questa terzina evoca passi dell'*Eneide*: la torre del Tartaro, che *istat ferrea... ad auras* (VI, 554); la bellicosa figura del re etrusco Mezenzio, *velut rupes... obvia ventorum furis... ipsa immota manens* (X, 693-696), che come uno scoglio rimane immobile... contro la furia dei venti.

18. *ca 'nu pensieru ... rribbiellu*: 'che un pensiero ad un altro fa ribellione'; cioè se l'uomo ha troppi pensieri nel cervello perde il filo del proprio ingegno, perché un pensiero su l'altro svia dalla meta, cioè l'impeto del pensiero successivo fiacca l'energia del precedente.

19. *Chi ddiri lli potìa? Sini ca viegnu*: 'Cosa potevo io rispondere?, Sì che vengo'.

20. *spiersu*: 'confuso'.

21. *e cercannu ... cuntiegnu*: 'e cercando perdono con contegno'.

22. *'Ntratanta*: 'E intanto'; questo avverbio di tempo apre una nuova sequenza: l'incontro con i negligenti morti violenti.

24. *cantannu ... a viersu*: 'cantando *Il Miserere* verso per verso': è il Salmo 50, uno dei sette salmi penitenziali che è cantato durante i funerali, qui «i morti di morte violenta» lo cantano per se stessi dato che non fu cantato alle loro esequie.

27. *cangiaru ... sonava*: 'cambiarono canto e un lungo «Oh» risuonò'. Scervini coglie lo sbalordimento e fa mutare il canto in una esclamazione di meraviglia. La corporeità di Dante conduce le anime del Purgatorio ai ricordi terreni.

28. *'n forma de messaggu*: 'in qualità di messaggeri'.

30. «*chi siti, ... ssu viaggu?*»: 'Chi siete voi, che fate questo viaggio?'.

- 33 Lu Mastru rispunnìu: «Potiti jiri
a chini v'ha mannatu, e lli dicìti
ca chistu è 'n carna ed ossa; si a vidìri
- 36 l'urma sua 'n terra fermati vi siti,
cumu è ppe certu, ccussì dicu, sulu
datieci onuru, ca 'u ' vi nni pintiti».
- 39 Nun viddi ccussì priestu fari vulu
a stilli 'e prima sira alli campagni,
o a nuvi 'e agustu allu punenti sulu,
- 42 cumu chilli tornari alli cumpagni;
juti ccu l'autri 'nversu a nnua minari,
cumu schera sfrenata, li carcagni.
- 45 «Chilla chi veni cca ppe tti parrari,
– dissi llu Mastru – è nnumerusa genta;
mperò va, e jiennu statti a 'ntregulari».
- 48 «Arma, chi vai ppe d'essari cuntenta,
ccu d'ossa e purpa, cumu tu nascisti,
– viniennu mi dicianu – 'u passu allenta;

33. *chistu è 'n carna ed ossa*: 'questi è in carne ed ossa'; è realmente vivo, non aereo come le anime purganti.

36. *datieci ... pintiti*: 'dategli onore, che non vi pentirete'. Virgilio invita le anime ad accogliere con cortesia Dante, perché quando tornerà sulla terra potrà far pregare per loro.

37-38. *Nun viddi ... alli cumpagni*: 'Non vidi così presto apparire le stelle a prima sera sulla campagna'. Il poeta dice di non aver visto in agosto né stelle cadenti (certamente riferibile "alle lacrime di S. Lorenzo del 10 agosto) né lampi nelle nuvole del tramonto di una torrida giornata, più veloci di queste anime nell'avviarsi verso l'alto per tornare tra i compagni. La meteorologia aristotelica è nota a Dante attraverso il commento di Alberto Magno, secondo cui sia le stelle cadenti sia i lampi sono fenomeni entrambi provocati da accensione di vapori secchi, distinti dai vapori umidi che causano la pioggia.

41. *juti*: 'andati'.

42. *cumu... li carcagni*: 'come schiera sfrenata e veloce' appare anche a Scervini; *minari ... li carcagni*: 'alzare i tacchi', espressione tipicamente popolare.

45. *Jennu statti a 'ntregulari*: 'andando stai ad ascoltare ciò che ti dicono le anime'; *'ntregulari*: 'ascoltare', 'stare a sentire' (ROHLFS, s. v.).

46. *ppe d'essari cuntenta*: 'per raggiungere la beatitudine'.

47. *ccu d'ossa e purpa*: 'in carne ed ossa'.

51 Guarda si 'ncunu 'e nua 'n terra vidisti,
ca quannu tuorni notizzia ni puorti:
ferma 'nu puocu e sta' ccu nua li tristi.

54 Fuozimu tutti nua ppe forza muorti,
e peccaturi 'nsigna l'urtim'ura,
mma la grazzia de Ddiu ni fici accuorti,

57 Ddiu perdunannu e nua pregannu, allura
de vita escimmu a Ddiu pacificati;
cca l'anZIA de lu vIdari n'accura».

60 Rispusi: «A 'nciò chi puozzu cummannati».
Mma 'e capu 'mpedi tutti riguardannu
nullu canusciu. «O spirdi affurtunati,

63 diciti, ca vi siervu senza 'ngannu,
ppe lla paci ch'appriessu la mia guida
de munnu a munnu sempri vaiu circannu».

66 Ed unu dissi: «Nugnunu si fida
de li prumissi tua, senza jurari,
ca mustri bona cera e bona fida.

69 Ed iu, primu ti viegnu a parrari,
priegu, si tuorni alli cuntrati mia,
chi 'ntra Napuli e Ruma vidi stari,

51. *Ferma ... ccu nnua li tristi*: 'Fermati un poco e stai con noi sofferenti'; quest'ultimo termine è usato più nell'*Inferno* che nel *Purgatorio*. Scervini omette la doppia domanda dantesca: «deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?».

52. *ppe forza muorti*: 'morti violentemente'.

54. *la grazzia ... fici accuorti*: 'la grazia di Dio ci illuminò'; *grazzia*: 'luce', 'lume'.

55. *Ddiu ... pregannu*: 'Dio perdonando e noi pregando'. Dante: «pentendo e perdonando», cioè pentendoci dei nostri peccati e perdonando i nostri assassini.

57. *n'accura*: 'ci accora', 'ci tormenta il cuore'.

59. *Mma ... riguardannu*: '«Ma guardando nuovamente tutti dalla testa ai piedi'.

60. «*O spirdi affurtunati*»: '«O spiriti fortunati', perché nati per la felicità eterna. Dante usa «spiriti ben nati» in contrapposizione al termine «mal nati», usato per le anime infernali.

61. *Diciti*: 'Dite'.

66. *Ca mustri ... fida*: 'che mostri buona volontà e buona fedeltà, purché un ostacolo non impedisca la tua promessa'. Sono versi intrisi di solidarietà spirituale.

67-69. *Ed iu ... stari*: 'E io, prima vengo a parlarti, / ti prego, se torni nelle mie contrade / che si trovano tra Napoli e Roma'. Jacopo del Cassero, magistrato di Fano, supplica Dante di riferire ai suoi parenti di pregare per lui, poi precisa la posizione geografica di Fano. Scervini cita le città di Napoli e Roma quali

- 72 ppe mmia trovassi a Fanu curtisia;
pregassinu ppe mmia lu sventuratu,
circa ppe lli mia curpi preciarìa.
- 75 Iu llà nascivi, mma curtelliàtu
jettavi lu miu sangu e l'arma puru
a nnu terrinu de Paduva 'ngratu,
- 78 dduvi cchiù mmi cridia stari sicuru;
fo chillu d'Esti chi mi tenìa nn'ira,
cuntra giustizzia furbu tradituru.
- 81 Mma s'iu scappava 'nversu 'u jumu Mira,
nun appena arrivavi ad Oriacu,
fussi mo ccu chi 'n terra ama e suspira.
- 84 'Ntra canni e struppi e pantani mi sciacu,
cci riestu 'mpintu e cadu, e vidiv'iu
'n terra lu sangu mia fari 'nu lacu».
- 87 Pua n'autru dissi: «Ppe chillu guliu,
chi tieni de passari chistu muntu,
ajuta puru 'u desideriu miu!

confini della cittadina di Fano, anziché la Romagna e il Regno di Napoli, “di quel Carlo”, cioè di Carlo II d'Angiò, re del Regno di Napoli nel 1300.

70. *ppe mia ... curtisia*: ‘per me spero che tu possa trovare cortesia a Fano’.

71. *lu sventuratu*: ‘lo sventurato’; Jacopo del Cassero fu ammazzato dai sicari di Azzo VIII d'Este – signore di Ferrara dal 1293 al 1308 – perché fu ostile alla sua politica di ingerenza in Emilia-Romagna.

72. *circa ... preciarìa*: ‘chiedo preghiere per espiare le mie colpe’.

75. *a nnu ... 'ngratu*: ‘mi furono inflitti colpi nel territorio ingrato di Padova’; *Antenori*: si intende ovviamente “padovani”. Padova, secondo la leggenda, è stata fondata dal principe troiano, Antenore, che per Dante è l'*exemplum* del traditore politico. Antenore, infatti, avrebbe contribuito al tragico destino di Troia, consegnando ai Greci il Palladio che garantiva l'incolumità della città e favorendo l'uscita dei Greci nascosti nel cavallo di legno. Antenora, inoltre, è la zona infernale destinata ai traditori della patria (*Inf.* XXXII, 88).

78. *cuntra ... tradituru*: ‘furbo traditore contro la giustizia’. Scervini rafforza la parola *traditore* abbinandola all'aggettivo *furbu*.

81. *fussi ... e respira*: ‘sarei sulla terra con chi ama e respira’, dove si vive.

82. *mi sciacu*: ‘mi infango’.

83. *cci riestu ... cadu*: ‘ci resto impigliato e cado’. Il verbo *impigliar* ha la funzione di sottolineare la fatale inesorabilità del cadere.

85. *Pua n'autru dissi*: ‘Poi un altro disse’. È Buonconte da Montefeltro (1250-1295 circa), figlio di Guido da Montefeltro (*Inf.* XXVII), capitano anch'egli come il padre di parte ghibellina; cadde da valoroso sul campo di battaglia a Campaldino (11 giugno 1289); *guliu*: ‘desiderio’.

90 Fuozi de Muntu Fieltru, iu su' Boncuntu;
Giovanna 'e nullu e mia cchiù si nni cura;
ed in 'ntra chisti suspiru e m'affruntu».

93 Risposi: «Cchi distinu, cchi sventura
ti portau fori de Campupardinu,
chi 'un si canusci la tua siburtura?»

96 «Oh! – mi dicetti – 'mpedi a Casentinu
scurri nu jumu chiamatu Archiànu,
chi nasci supra l'Ermu allu Penninu.

99 E llà, dduvi si perdi, a nnu pantanu
arrivai, 'n canna ruttu tuttu quantu
fujiennu a pedi e 'nsanguinannu 'u chianu.

102 Llà chiusi l'uocchi, e lla parola 'ntantu
chiamannu la Madonna, iu llà morivi,
lassannu sulu 'u scuorzu senza chiantu.

105 Ti dicu 'u veru, e ddicilu alli vivi:
'n'Angiulu mi pigliau; 'nu furfariellu
gridau: de chistu mo ppecc'hì mi privi?

108 Tu ti nni puorti lu spiritu biellu,
ppe nna lacrimicella chi ha jettatu?
mma de lu corpu sua fazzu maciellu».

89. *Giovanna ... si nni cura*: 'Giovanna nulla s'importa più di me'. E non è l'unica smemorata vedova del Purgatorio! L'anima di Buonconte, malinconica e mortificata, *con bassa fronte*, parla dell'oblio delle persone un tempo amate.

90. *m'affruntu*: 'mi vergogno'; *affruntàri*: come in italiano 'affrontare', ma significa anche 'sgridare', 'far vergognare', oppure rifl. 'vergognarsi' (PADULA, s. v.).

93. *siburtura*: 'sepoltura'.

94. *Oh!*: introduce il discorso sulla irreperibilità del cadavere di Buonconte, è un *incipit* che denota meraviglia e curiosità sulla verità di un episodio doloroso ed angosciante.

95-96. *scurri ... Penninu*: 'scorre un fiume', chiamato l'Archiano, affluente dell'Arno, nasce sopra l'eremo di Camaldoli, nel preappennino del Casentino.

97. *nnu pantanu*: 'una palude'.

98. *'n canna ... quantu*: 'ferito alla gola (*canna*) tutto quanto'.

99. *fujiennu ... 'u chianu*: 'fuggendo a piedi e insanguinando la pianura (*'u chianu*)'.

102. *'u scuorzu*: 'il corpo' (la scorza, l'involucro).

104. *nu furfariellu*: 'un diavoleto'.

108. *mma de lu corpu ... maciellu*: 'ma del suo corpo farò macello'. Buonconte è morto, nessuno sa dove sia finito il suo corpo, né perché sia sparito. E allora l'anima di Buonconte dà l'incarico a Dante

- 111 Tu bonu sai cumu acqua riventatu
 è l'umidu, chi 'e 'n terra 'n cielu sali
 quannu trova cchiù l'aria difriddatu;
- 114 Ccussì 'u dimoniu, chi vò e pensa mali,
 movìa la neglia, 'u vientu furijusu,
 ppe l'aria tinta ribbummannu l'ali.
- 117 Tutta la notte lu vallatu, chiusu
 de Pratumagnu alli muntagni, fozi
 de neglia 'ncutta; 'u cielu nuvulusu
- 120 ad acqua grossa e grannini si sciozi:
 l'acqua caduta, ppe lli fuossi chini,
 quannu cchiù lu terrinu nun nni vozi;
- 123 si spasi, ed a mmigliara li lavini
 e lli valluni all'Arno si jettaru,
 senza ritiegnu, rutti li catini.
- 126 Lu corpu miu gelatu, intra 'nu maru
 trovau l'Archianu e llu jettau 'n fururu
 all'Arno: 'mpiettu 'i vrazza si scucchiaru
- 129 chi mi avìa misu 'n cruci ppe doluru;
 lu sbattiu ppe lli costi 'mpannu e 'nfunnu,
 pua l'arrinatu de lievutru a nnu muru».

di farsi portavoce della verità fra i viventi. Quando l'angelo celeste lo raccolse, l'angelo infernale gridò: «perché mi derubi dell'anima *ppe nna lacrimicella?*». Io riserberò al suo corpo un diverso trattamento. Infatti quando il torrente Archiano trovò alla foce il suo corpo, lo spinse nell'Arno, sciolse la croce sul petto composta dalle braccia e lo scaraventò contro le rive e sul fondo; e poi con i suoi detriti lo coprì. Buonconte ha affidato anche al suo corpo un segno di pentimento.

112. *Ccussì 'u dimoniu ... mali*: 'Così il demonio che vuole e pensa il male'.

113-114. *movìa ... rubbummannu l'ali*: ' (il demonio) scatenò la pioggia, e un vento furioso, rimbombando con le ali per l'aria buia'. Dal verso 113 al verso 129 si snoda la conoscenza della meteorologia aristotelica e del richiamo (vedi nota 129).

115-117. *Tutta la notte ... neglia 'ncutta*: 'Per tutta la notte (il diavolo) coprì di nebbia scura la pianura da Pratomagno (dall'Appennino) alle montagne'.

118. *grannini si sciori*: 'si sciolse in grandine'.

121. *a mmigliara li lavini*: 'a migliaia i torrenti'.

124-126. *Lu corpu miu ... all'Arno*: 'Il fiume Archiano trovò alla foce il mio corpo gelato e lo gettò con furore nell'Arno'.

128. *'mpannu e 'nfunnu*: 'in superficie e in profondità'.

129. *Pua ... nnu muru*: 'Poi l'arenò come lievito a un muro'. Ben sette terzine si snodano nella conoscenza della meteorologia aristotelica e nel richiamo degli "angeli buoni e angeli mali" che possono influire sugli elementi naturali. Scervini riesce a traslitterare adeguatamente e a tradurre tutto l'orrore e la disperazione della fuga solitaria di Buonconte.

132 «Quannu, piaciennu a Ddiu, tuorni allu munnu
e riposatu de la longa via
– dissi 'nu terzu, doppu lu secunnu –

135 ricordati de mia; sugnu la Pia:
nascivi a Siena; ppe ddistinu amaru
caddi a Maremma; fauza gelusia

sbotau lu spusu miu crudilu e caru!».

132. *dissi 'nu tierzu*: sul racconto appena ultimato si inserisce la voce di una donna. È Pia de' Tolomei, moglie di Nello d'Inghiramo dei Pannocchieschi "bello e savio cavaliere"; ma nello stesso tempo "uomo vile e sleale". Tra le varie tesi si narra che avrebbe incaricato un domestico di scaraventare Pia per i piedi giù da una finestra del castello della Pietra, presso Massa Marittima in Maremma.

134-135. *nascivi a Siena ... caddi a Maremma*: 'nacqui a Siena, per amaro destino morii in Maremma'; *lu distinu amaru* di Pia è racchiuso tra due luoghi. Il suo racconto è descritto in sei versi semplici e misteriosi, ma il segreto è conosciuto solo da *lu spusu crudilu e caru*. Scervini interpreta gli ultimi due versi del testo dantesco in modo molto personale.

135. *fauza gelusia*: 'falsa gelosia'. Scervini entra nel labirinto delle ipotesi: Nello Pannocchieschi fu geloso, perché Pia era considerata "femmina vana", perché l'avrebbe tradito o piuttosto perché simulasse gelosia per rendersi vedovo e convolare così a nozze con la seducente contessa Margherita degli Aldobrandeschi?

136. *sbotau lu spusu ... caru*: 'la gelosia trasformò il mio sposo crudele e amato!'. Sembrano versi di un canto popolare d'amore e di pena. Per Scervini, Pia de' Tolomei è la nobildonna che giustifica il marito, attribuendo la colpa al *ddistinu amaru* e alla *fauza gelusia*.

CANTU VI

Pomeriggio del 10 aprile 1300. I morti per violenza si affollano attorno a Dante (1-24) – Incontri con il giudice Benincasa da Laterina, Guccio de' Tarlati, Federico Novello, Gano degli Scornigiani – Orso degli Alberti di Mangona, Pierre de la Brosse. Dubbio di Dante e spiegazione di Virgilio sull'efficacia della preghiera (25- 57) – Incontro con Sordello da Goito (58-75) – Invettiva contro l'Italia (76-126) – Invettiva contro gli imperatori immemori dell'Italia (127-151).

3
Quannu 'u juocu finisci, 'u jocaturu
chi perdi vot'intra li sentimenti
li punti persi, e 'mpara ccu doluru;

6
ccu chini vingi vanu tutti 'i genti;
chi lu tira darriedi e chi davanti,
e chi de latu lu ricorda a mmenti;

9
illu 'un s'arresta, parra a tutti quanti;
chi ccu nnu sordu de 'ncuollu si lava,
si sciogli de la fulla ccu cuntanti.

12
'Mmienzu a chill'urmi 'ncutti cussì stava,
votannu a faccia a chistu a chillu latu
e, prumintiennu a tutti, mi scucchiava.

1-3. *Quannu ... ccu doluru*: 'Quando il gioco finisce, il giocatore / che perde ripensa dentro di sé ai punti perduti e impara mortificato a sue spese'. Scervini non precisa che è il gioco della zara assai diffuso nel Medioevo. *Zara* è voce che viene dall'arabo *az-zahr*. Gioco d'azzardo simile a quello della morra. Si gioca in due con tre dadi. Si tira una volta a testa. Se non esce la somma dichiarata il dichiarante versa nel piatto tante monete quant'è la somma uscita; se esce, preleva le monete dal piatto. Vietato dichiarare 3, 4, 17, 18; quando esce una di queste combinazioni, i giocatori e gli astanti gridano "zara", la giocata è nulla e si passa la mano. I tavoli per giocare erano i banchi del mercato, schermati da capannelli di curiosi. Conclusa la partita, lo sconfitto rimane lì a ripassare mentalmente le giocate, mentre gli spettatori seguono il vincitore che promette favori e dà mance; il dantesco *e tristo impara*, da Scervini è tradotto *'mpara ccu doluru*: 'mortificato impara a sue spese'.

4. *ccu chini ... genti*: 'con chi vince va tutta la gente'.

6. *lu ricorda a mmenti*: 'gli si raccomanda'.

7. *parra*: 'parla'.

8-9. *chi ccu ... cuntanti*: 'qualcuno con un soldo si toglie di torno, / lo scocciatore si libera dalla folla con le monete'.

10-12. *'Mmienzu ... scucchiava*: 'In mezzo a quelle anime scure così stavo, / volgendo il viso ora a questo ora a quel lato, / e promettendo a tutti (suffragi), mi liberavo (da quella folla di anime)'.

- 15 Llà cci era l’Aretinu, chi abbrancatu
fozi da Cinu Taccu dooppu muortu,
e chillu, chi minannu si è ammazzatu.
- 18 E ccà pregava ccu llv vrazzu accuortu
Fidericu Noviellu e chillu ’e Pisa
chi lu bonu Marzuccu fici fuortu.
- 21 Viddi Cont’Ursu e l’anima divisa
de lu sua cuorpu ppe ’nvidia e mminnitta,
cumu dicìa, mma no’ ppe d’altra offisa:

13. *l’Aretinu*: ‘l’Aretino’, Benincasa da Laterina, nacque a Laterina presso Arezzo e visse nel XIII secolo. Insegnò a Bologna diritto canonico, fu integerrimo magistrato in diversi comuni. Mentre era a Siena, vicario del podestà, condannò a morte per brigantaggio il fratello di Ghino di Tacco. Questi, dopo poco, si vendicò. Quando il Benincasa passò a Roma per esercitare la professione di giudice, fu raggiunto da Ghino che lo decapitò proprio nel tribunale e poi si eclissò con la testa mozzata sotto il mantello.

14. *Cinu Taccu*: ‘Ghino di Tacco’. Secondo l’Anonimo divenne reo dopo essere stato privato dei suoi castelli in Maremma dai conti di Santa Flora. Di origine senese, appartenente alla nobile famiglia dei conti della Fratta, visse nella seconda metà del XIII secolo. Occupò e ottenne con la violenza il castello di Radiocofani di Siena, un possedimento della Chiesa, posto in posizione strategica sulla strada Siena-Roma. Fu un bandito-gentiluomo; invitava a pranzo chiunque vi passasse in viaggio, taglieggiando e depredando quelli che costituivano prede vantaggiose. Boccaccio lo immortalò in una celebre novella del *Decamerone* (X, 2).

15. *e chillu ... s’è annicatu*: ‘e quello che correndo si è annegato’. È Guccio de’ Tarlati, signore di Pietramala nel territorio di Arezzo, vissuto nella seconda metà del sec. XIII. Morì annegato nell’Arno cadendo da cavallo, inseguito dai suoi nemici.

16. *ccu llv vrazzu accuortu*: ‘con il braccio teso’.

17. *Fidericu Noviellu*: ‘Federico Novello’, figlio di Guido Novello dei conti Guidi del Casentino, sposò la figlia di Federico II. Fu ucciso nei pressi di Bibbiena da uno dei guelfi Bostoli di Arezzo, mentre aiutava i ghibellini Tarlati di Pietramala; *e chillu ’e Pisa*: è Gano di Marzucco degli Scornigiani, fatto uccidere nel dicembre 1287 dal Conte Ugolino durante le fazioni cittadine, che portarono alla vittoria dell’arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini.

18. *lu bonu Marzuccu*: ‘il buon Marzucco’, padre di Gano, fu giudice in Pisa, si fece frate e nel 1288 celebrava messa in Santa Croce a Firenze, dove Dante probabilmente ebbe modo di conoscerlo. Nel *Purgatorio* Dante ne ricorda la forza d’animo nell’aver perdonato gli assassini del figlio.

19. *Cont’Orsu di Mangona*: ‘Conte Orso di Mangona’, figlio di Napoleone degli Alberti (*Inf.* XXXII, vv. 55 e sgg.) fu ucciso da suo cugino Alberto, figlio di Alessandro; faida familiare per motivi di interesse, per invidia e per vendetta (*minnitta*).

22. *Pietru Broccia*: è il francese ‘Pierre de la Brosse’, chirurgo e ciambellano di Luigi IX e di Filippo III l’Ardito. Egli accusò Maria di Brabante, seconda moglie del re Filippo III, di aver avvelenato il figliastro Luigi, per assicurare il trono al proprio figlio, Filippo il Bello. Durante la guerra tra Filippo III e Alfonso X di Castiglia, fu accusato dalla regina di tradimento e il re lo fece impiccare (o decapitare) nel 1278. Dante: «e qui proveggia». Scervini: *e si deritta*: ‘e si preoccupi, provveda’.

24 parru de Pietru Broccia; e si deritta
ppe d'illu 'un prega la donna 'e Brabanti,
dintru 'i dannati de jiri è custritta.

27 Quannu libaru fuozi 'e tutti quanti
l'urmi, chi mi pregaru 'n curtisia
chi s'accurtassi l'ura 'e jiri avanti,

30 dissi: «Spiàgami, o cara luci mia,
nun l'haiu lejutu a nnisciuna scrittura:
ppe prieghi Ddiu perduna a chi penìa?

33 Nni circanu chiss'urmi ccu premura,
o la speranza chi tiegninu è strana
o ancora mi è lla tua parrata scura?»

36 Dissi: «Lu scrittu miu è chiara funtana,
nnè a chisti l'abbannuna lla speranza,
si tu cci guardi ccu lla menta sana;

23. *la donna 'e Brabanti*: il rango invita ad usare il termine latineggiante *domina*. Maria di Brabante, regina di Francia, sposò nel 1274 Filippo III (vedovo di Isabella d'Aragona) ed ebbe notevole influenza sul marito. Donna colta ed intelligente, si trovò presto al centro degli intrighi di corte. La vicenda di Pierre de la Brosse e la vendetta della regina sono la base per la novella ottava della seconda giornata del *Decamerone*.

24. *È custritta ... de jiri*: 'È costretta ad andare tra i dannati'. Sentenza sulla fine di Maria di Brabante che, se non si pente, sarà costretta a precipitare nell'inferno.

27. *chi s'accurtassi*: 'si accorciasse'.

28. «*Spiàgami, o cara luci mia*»: 'Spiegami, o cara luce mia'. Scervini come Dante sottolinea la funzione di Virgilio ragione-illuminante, portatrice di verità, ma aggiunge anche l'aggettivo "cara", perché Virgilio è luce e guida affettuosa.

29. *nun ... scrittura*: 'non l'ho letto in nessuna scrittura'.

30. *penìa*: 'soffre'.

33. *o ancora ... parrata scura?*: 'o ancora non mi è chiaro il tuo parlare?'. Le terzine (vv. 28-33) alludono al passo dell'*Eneide* (VI, 326-330) in cui Palinuro, morto insepolto, chiede a Enea di essere traghettato al di là dell'Acheronte, precisamente negli Inferi, contravvenendo al decreto del fato che impone alle anime degli insepolti di girovagare sulla terra per cento anni prima di poter varcare il fiume infernale. A Palinuro la Sibilla rispose: «Non sperare che i fati divini si possano piegare pregando» (*desine fata deum flecti sperare precando* – *Aen.*, VI, 373-376). La questione sconfinò nella dimensione dei suffragi, della grazia e della predestinazione, quindi, per questa complessità Virgilio precisa che il suo episodio è riferito al mondo pagano, che non concepisce Dio ma rimanda maggiore spiegazione a Beatrice, simbolo della scienza teologica. La preghiera è veicolo di riunificazione del mondo degli uomini e del mondo ultraterreno; è fuoco di carità e di unità, che si dovrebbe manifestare nel campo sociale e terreno come ideale politico.

34. «*Lu scrittu ... funtana*»: '«La mia scrittura è limpida come una fonte»'.

39 L'animi de stu riegnu hau perdunanza,
si a Ddiu nni prega la genta ch'è viva,
ccu fidertà sincera ed amuranza;

42 intra lu 'nfiernu la genti n'è priva:
nun ci è perdunu, ppe tantu ddifiettu
nulla preghiera 'n cielu a Ddiu l'arriva.

45 Dintra ssu cori portanni suspittu,
figna nun truovi chini ti lu dici,
e t'allumina l'arma e llu 'ntelliettu.

48 Tu nun capisci: iu parru de Biatrici,
de chistu munnu alla fina n'aspetta,
intra li Santi cuntenti e filici».

51 «O Mastru – iu dissi – caminamu 'n fretta;
iu nun mmi stancu cchiù, cumu tu vidi
l'urmia recrina e lla notte s'ajietta».

54 Rispunnìu: «Mmi n'accorsi ca ti fidi;
currimu sì, cchiù ca si poti assai;
mma 'u fattu è d'otra forma chi nun cridi.

57 Primu 'e jiri llà supra viderai
de nuovu 'u sulu, chi stà ppe calari
e lli sua raggi alli spalli averai.

60 Mma vidi 'n'urma llà seduta stari,
sula, sulilla, versu nnua chi guarda:
la via cchiù curta ni poti 'mparari».

39. *ccu ... amuranza*: 'con fedeltà sincera e con amorevolezza'. Per Scervini la preghiera dei vivi è ricca di ardente carità.

40. *intra lu 'nfiernu*: 'dentro l'Inferno'.

42. *nulla ... l'arriva*: 'nessuna preghiera arriva a Dio in cielo', dal momento che per i dannati non c'è perdono.

43-45. *Dintra ... 'ntelliettu*: 'Dentro questo cuore portane il dubbio, / finché non trovi chi te lo risolve e ti illumina l'anima e l'intelletto'. Le problematiche inerenti alla Grazia e alla Rivelazione trascendono la capacità razionali (Virgilio) e necessitano della luce della scienza teologica (Beatrice).

47-48. *iu parru de Biatrici ... cuntenti e felici*: 'io parlo di Beatrice, che ci aspetta sulla vetta di questo monte, tra i Santi contenti e felici'. Il *Veramente* dantesco è omesso dal traduttore calabrese.

51. *l'urmia ... s'ajietta*: 'l'ombra scompare e la notte sta calando'.

58-60. *n'urma ... sula, sulilla*: 'un'anima tutta sola (come un leone in riposo) seduta / guarda verso di noi: la via più breve ci può indicare'; *'mparari*: 'imparare', ma nel linguaggio popolare sta per 'insegnare'.

63 Ad illa jimmu, e chilla arma Lombarda
maistusa e disdegnusa si nni stava
ccu l'occhi onesti e fermi nni riguarda.

66 Illa de nulla cosa nni parrava,
mma jiri nni facià sulu guardannu,
cumu lejunu chi si riposava.

69 Virgiliu ad illa s'accostau, pregannu
chi nni mustrassi la meglio sagliuta;
ed illa nun rispusi all'addimannu,

72. mma de la nostra patria e lla venuta
vozi sapiri; e llu Mastru 'ngignatti:
«Manduva!» E l'urma rimita e seduta,

75 'nversu Virgiliu si nni jiu 'ntrasatti
diciennu: «Anch'iu nascivi a ssa citata:
sugnu Sordiellu!» E forti l'abbrazzatti.

78 Ah šcava Italia, casa addolerata,
varca senza cuviernu 'n gran timpesta:
fimmina de bordiellu scustumata!

81 Fo chill'urma gentilu tanta lesta,
sentiennu 'u numu de la patria cara,
allu paisanu fari juocu e festa;

61. *Ad illa ... arma Lombarda*: 'Andammo da lei e quell'anima lombarda'.

68. *la meglio sagliuta*: 'la miglior salita'.

69. *all'addimannu*: 'alla domanda'.

71. *'ngignatti*: 'iniziò'.

72. *rimita*: 'romita', 'solitaria'.

73. *si nni jiu 'ntrasatti*: 'se ne andò all'improvviso'.

74. *citata*: 'città'.

75. *sugnu Sordiellu*: 'sono Sordello'.

76. *šcava*: 'schiava'. Il dantesco *di dolore ostello* viene tradotto da Scervini con *casa addulerata* (addolorata). La voce ostello non fa parte del bagaglio linguistico ottocentesco calabrese: "hotel" ed "ostello" entreranno nel linguaggio popolare nel corso del Novecento.

78. *fimmina ... scostumata!*: 'femmina scostumata' dei luoghi di corruzione. Scervini non evidenzia la *domina provinciarum* del *corpus iuris* di Giustiniano.

80. *sentiennu ... la patria cara*: 'sentendo il nome della cara patria'; per l'ottocentesco Scervini la dantesca «terra» diventa "patria".

81. *allu paisanu ... festa*: 'fare al paesano moine e feste'.

- 84 e tu, de capu 'mpedi, alla tunnara
li figli tieni; 'a guerra li fragella,
intra 'na stessa casa lli sipara!
- 87 pe lli marini tua fa' santinella;
guàrdati 'n sinu, 'mpiettu, amara tia,
si truovi paci ppe 'ncuna rasella.
- 90 Di Giustinianu chi ti gioverìa
portari 'u muorsu, si 'a sella è vacanta?
Menu vrigogna senz'illu sarìa!
- 93 O genta, dovissi essari custanta
dari chillu allu Rre cchi lli cummeni,
cumu Ddiu dissi ccu parola santa,
- 96 guarda 'ssa bestia; chini la manteni,
quannu allu fianchi nun senti spiruni?
Tirala ppe la vriglia ca nun veni.
- 99 Tu chi, Arbertu Tudiscu, l'abbannuni,
mmo ch'è fatta sarvaggia, oh, cumu stissi,
si tenissi li staffi allu scarpuni,
- 102 giustu castiju che 'n cielu cadissi
supra lu sangu tua, nuovu, pisantu
chi 'u successuru spavientu n'avissi!

82-84. *e tu, ... lli sipara!*: 'E tu, tieni i figli legati da capo a piedi; la guerra li flagella, e nella stessa casa li separa'. La terzina è tradotta in calabrese molto liberamente; *tunnara*: 'tonnara', complesso di reti usato per la pesca del tonno.

85-87. *amara tia ... 'ncuna rasella*: 'infelice te, guarda nelle regioni interne/se trovi pace in qualche angolino (*rasella*)'.

88-90. *Di Giustinianu ... sarìa!*: 'A che è giovato che l'imperatore Giustiniano ordinasse le leggi, se manca chi le faccia rispettare? Senza tali leggi sarebbe minore la vergogna'. Giustiniano fu imperatore di Costantinopoli dal 527 al 565.

94-96. *guarda ... veni*: 'guarda questa bestia; chi la trattiene / quando non sente gli sproni? / Tirala per la briglia perché non obbedisce'.

97. *Arbertu Tudiscu*. È Alberto I d'Asburgo, re di Germania, incoronato imperatore nel 1298. Nel 1308 fu ucciso da Giovanni duca di Svevia. Non venne mai in Italia, per cui l'Impero fu considerato vacante dalla morte di Federico II di Svevia (1250) al 1308, anno dell'elezione di Arrigo VII di Lussemburgo. L'aggettivo *tedesco* per Dante sta a significare che è stato un imperatore "germanocentrico".

99. *si tenissi ... scarpuni*: 'se tenessi gli scarponi nelle staffe'.

100. *castiju*: 'castigo'.

101. *pisantu*: 'pesante'.

105 Chi d'hai tu e patra? O cannaruti, quantu
vi teni 'n casa avarizzia ristrietti,
e stu jardinu lassati vacantu!

108 Vieni, vidi Muntiecchi e Cappelliotti,
Munardi e Filippischi, senza cura:
chilli cchiù tristi, e chisti ccu suspietti.

111 Vieni, crudilu, e vidi la turtura
de li tua amici, sana li magagni
e vidi Santafigura s'è sicura!

114 Ruma intra 'u sangu sua piglia lli vagni,
l'affritta, sula, cuntinu ti chiama:
«Cesaru miu, ppecchè nun m'accompagni?»

117 Vieni, e vidi la genta cumu s'ama;
si 'e nua piatà nun hai, vieni a sentiri
cumu lu numu tua nugnunu 'nfama.

120 Signuru 'Nnipotentu ('u puozzu diri?),
chi fusti 'n terra ppe nnua crucifissu,
supra autri genti ssi bielli uocchi ggiri.

123 O penitenti su, ch'intra n'abissu
tieni 'i penzieri, e nni pripari 'u beni,
chi nua 'nu canuscimu tantu spissu?

126 'Nu gran tirannu ugne pajisu teni
alli catini, e patruonu riventa
ugne villanu, chi mišcannu veni.

103-104. *Chi d'hai ... ristrietti*: 'Che hai tu e tuo padre? O avidi, quanto l'avarizia vi tiene chiusi in casa'.

106-107. *Vieni, vidi Muntiecchi e Cappelliotti*: 'I Montecchi', ghibellini, erano di Verona; 'i Cappelletti o Capuleti', guelfi, erano di Cremona: famiglie rivali e in lotta tra loro. Sono qui riportate come esemplificazione della situazione politica in Lombardia. Vengono poi citate due famiglie-fazioni di Orvieto: i 'Monaldi', guelfi, e i 'Filippeschi', ghibellini.

111. *e vidi Santafigura s'è sicura*: 'e vedi se è sicura Santafigura'; è la contea che apparteneva alla famiglia degli Aldobrandeschi, simbolo del declino delle famiglie feudali.

112. *piglia lli vagni*: 'riceve i lamenti'.

118-119. *Signuru 'Nnipotentu*: Dante usa una perifrasi mitologica «sommo Giove» per indicare Gesù crocifisso, paterno e provvidenziale. Per gli intellettuali nel Medioevo era una consuetudine poetica la fusione pagano-cristiana.

120. *supra ... ggiri*: 'giri questi occhi belli sopra altra gente'. È un'espressione retorica, dettata dalla disperazione della situazione politica.

121-122. *O penitenti ... spissu?*: 'O penitente, coraggio, forse tieni i pensieri nell'abisso e ne prepari il bene / che noi non conosciamo tanto spesso'.

- 129 Fiorenza mia, tu pua stari cuntenta
de stu discursu mia, chi nun ti tucca,
ca lu populu tua bonu cci assenta.
- 132 Tanti hau giustizzia 'n cori, ma 'un trabbuca,
ppe 'u veniri alli fatti scunzigliati;
ma llu populu tua la teni 'mmucca.
- 135 Quanti nun vuonu 'mpieghi ricircati;
mma lu populu tua 'mpressa rispunni
e grida: su' ppe mia ssi 'mpieghi nati.
- 138 Mo statti allegra, 'u tiempu currispunni;
sì ricca, tieni paci e siennu chiaru;
ti dicu 'u veru, 'a prova 'u 'llu nascunni.
- 141 Atena e Sparta, chi leggi formaru
assai de cuntutu, posati e gentili,
chi la vita de l'omu riformaru,
- 144 tu vingi a lluongu, e fa tantu suttili
pruvisti, chi a novembri nun arriva
quantu intra ottobru spenserata fili.
- 147 Tu li custumi cangiasti curriva,
leggi, munita, 'mpieghi intra poch'anni,
cumu chi teni l'uocchi e ssi nni priva!

126. *mišcannu*: 'destreggiando'.

129: *ci assenta*: 'ci acconsente'.

130. *'un trabbuca*: 'non trabocca', 'non la manifesti'.

134. *'mpressa*: 'subito'.

137. *siennu chiaru*: 'senno lungimirante'.

140. *assai ... gentili*: 'assai importanti, ponderate e civili'.

142-144. *Tu vingi ... spenserata fili*: 'Tu progetti a lungo, e fai tanti sottili provvedimenti (*pruvisti*), che quello che decidi (*fili*) spensieratamente ad ottobre, non arriva a novembre'. Scervini coglie in pieno l'ironia dantesca sui provvedimenti politici di scarsa durata e di estrema fragilità, anche se la traduzione presenta delle varianti soggettive.

145. *cangiasti curriva*: 'tenacemente cambiasti'.

150

Ma si ti guardi 'ntuornu senza 'nganni,
a nna malata ti pua assimigliari
chi si vota e giria dintra li panni:

circa riggiettu e nun llu po' trovari.

149. *a nna malata ti pua assimigliari*: 'ad un'ammalata ti puoi paragonare'. È una similitudine con l'inerma ammalata che, non riuscendo a trovare quiete nel suo letto, per difendersi dalla sofferenza, cambia continuamente posizione.

150. *chi si vota ... i panni*: 'che si gira e si rigira dentro il letto'; *panni* qui può significare dentro le lenzuola, e c'è anche un'esigenza di rima con *'nganni*.

151. *circa riggiettu ... trovari!*: 'cerca riposo e non riesce a trovarlo!'.

CANTU VII

Valletta dei principi negligenti. Sordello riconosce Virgilio (1-36) - La legge del Purgatorio (37-63) - Sordello addita ai poeti i principi della valletta: Rodolfo d'Asburgo, Ottocaro di Boemia, Filippo l'Ardito, Enrico I di Navarra, Pietro III d'Aragona, Carlo I d'Angiò, Alfonso III d'Aragona, Enrico III d'Inghilterra, Guglielmo VII di Monferrato. Illegittimità della successione ereditaria (64-136).

3 Doppu chi l'accoglienzi tutti i dua
tria o quattru voti allegri rinovaru,
Sordiellu si scostau, diciennu: «E vua?»

6 E llu Mastru rispusi: «N'orbicaru
prima chi Cristu avissi liberatu
l'armi, chi ppe stu muntu già 'nchianaru;

9 'n tiempu d'Ottaviu, ppe nu gran peccatu
piersu lu cielu (ppe 'un cridari a Cristu);
fuozi allu munnu Virgiliu chiamatu».

12 Cumu chi vidi cosa chi 'un ha vistu
davanti l'uocchi, 'nciavulatu resta
diciennu: «Illa è o nun è, cchi fattu è chistu?»

15 Ccussì Sordiellu; pua vasciau lla testa
cumu guagliunu, e allu Mastru tornannu
ppe lli jinocchia l'abbrazza e l'arresta;

1. *Doppu ... «E vua?»*: 'Dopo che Sordello e Virgilio si erano abbracciati affettuosamente tre o quattro volte, Sordello si ritrasse dicendo: «E voi chi siete?»'.

4. *N'orbicaru*: 'Mi seppellirono'.

6. *'nchianaru*: 'salirono'.

8-9. *piersu lu cielu ... Virgiliu chiamatu*: 'persi il cielo per mancanza di conoscenza in Cristo venturo, nel mondo fui chiamato Virgilio'.

11. *'nciavulatu*: 'stupito', 'sbalordito', ha anche il significato di 'diventato stupido', da *'nciavolare*; voce onomatopeica, dal canto della *ciavula*: 'gazza' (ROHLFS, s. v.).

14. *cumu guagliunu*: 'come un ragazzo'.

15. *ppe lli jinocchia ... l'arresta*: 'per le ginocchia lo abbraccia e lo tiene fermo'. Sordello riabbraccia Virgilio alle ginocchia – è usanza che l'inferiore abbracci chi per età e dignità è superiore. Scervini sceglie questa interpretazione. Anche l'Ariosto aveva scelto questa usanza del costume romano nel suo capolavoro «l'abbracciato ove il maggior s'abbraccia/col capo nudo e col ginocchio chino» (*Orlando Furioso*, XXIV, 19, 3-4).

18 «Grodia de Ruma e de Mantua – gridannu –
la nostra lingua, ppe li dotti carti,
quantu cchiù vali jisti dimustrannu.

21 Tu quantu onuru e grodia mi cumparti!
Si dignu de ti sentari mi tiegnu,
dimmi: vieni ddu' 'nfiernu, e dde cchi parti?»

24 «Ppe tutti 'i grutti 'e chillu affrittu riegnu
– dissi llu Mastru – ccà sugnu venutu,
Ddiu m'ha mannatu, cumu vò cci viegnu.

27 Ppe 'un canusciari 'a fida iu su' perduto;
cumu tieni anzia, a Ddiu nun puozzu jiri,
ppechè l'haiu troppu tardu canusciutu.

30 Dduvi sugnu (alli Limmi), 'un ci ha martiri,
mma scuru funnu; cci sunu lamienti,
de sofferenza no', mma de sospiri.

16. *Grodia de Ruma e de Mantua*: Virgilio è “gloria di Roma e di Mantova” secondo Scervini; per Dante «O gloria di Latin»; qui *latino* sta per *italiano*: ‘O Gloria, o vanto degli italiani’.

17. *la lingua nostra*: è da intendersi come lingua dei poeti. Oppure come l’insieme delle lingue romanze derivate dal latino? La *lingua nostra*, come generale accezione dell’espressione umana, è lingua come linguaggio e come poesia; mentre *nostra* sta come aggettivo possessivo che accomuna Virgilio poeta latino, Sordello poeta provenzale e Dante poeta volgare.

19, *mi cunparti!*: ‘mi procuri’, ‘mi dimostri’.

20. *Si diegnu ... mi tiegnu*: ‘Se mi ritieni degno di ascoltarti’. È un verso di cortesia e di entusiasmo, di orgoglio e di vanto, per Dante e per Scervini.

21. *dimmi: vieni ... chi parti?*: ‘vieni dall’Inferno e da quale cerchio infernale?’. Dante: «dimmi se vien d’inferno, e di qual chiostra»; «chiostra» dal latino *claustrum*: ‘luogo chiuso’ (*If.* XXIX, 40).

22-24. «Ppe ... cci viegnu»: ‘«sono venuto qui, attraverso tutte le grotte di quell’afflitto regno – disse il Maestro – Dio mi ha mandato, come vuole io vengo»’. Il dantesco «virtù del ciel mi mosse» è tradotto con *Ddiu m’ha mannatu*. Scervini non usa la metafora, ma ama riportare il nome di Dio.

26. *cumu ... puozzu jiri*: ‘come tu tieni ansia, così io non posso andare davanti a Dio’. «L’alto Sol» è tradotto con *Ddiu*. È proprio la visione di Dio, che tutte le anime desiderano. L’assenza di questa speranza è il tormento, è il continuo sospirare dei limbicoli. Virgilio nacque diciannove anni prima della venuta di Gesù Cristo, ne apprese la natura divina solo quando il Salvatore scese nel Limbo per salvare le anime dei patriarchi.

29. *scuru funnu*: ‘buia profondità’.

29-30. *ci sunu ... sospiri*: ‘ci sono lamenti, / non di sofferenza, ma di sospiri’. Il Limbo è attristato solo dalle tenebre e dai sospiri, non dalle pene fisiche.

33 Llà staiu ccu tanti guagliuni 'nnuzienti,
chi, privi de la fida cristiana,
de la morta provarunu li denti.

36 E ccu tant'autri, chi la leggìa umana
canuscieru ed usaru ccu giudizziu,
mma de Cristu 'un sentieru lla campana.

39 Si sa' e ssi puoi, dicemi, senza vizziu:
ppe cci jiri sicuri e prestamenti,
ccà 'ngigna llu Prigatoriu? Dammi 'nnizziu».

42 Dissi: «'U' llu sacciu certissimamenti;
mma è permissu de jiri ppe ccà 'ntuornu,
e, cchiù ca puozzu, vi 'mparu li genti.

45 Mma guarda: ccà mo 'mbruna a stu cuntornu;
de notte n'è 'mpeditu lu caminu;
pensamu dduvi stari fin'a jiuornu.

48 A ddestra cci sun'urmi ccà vicinu;
iu vi cci puortu, si cci acconsentiti,
e vi dunanu gustu 'nsinifinu».

31. *Llà staiu ... 'nnuzienti*: 'Là sto con tanti bambini innocenti, azzannati dai denti della morte, prima ancora d'essere battezzati e liberati dal peccato originale'. Virgilio non nomina "gli spiriti magni" presenti nel Limbo, ma i pargoli innocenti.

36. *ma de Cristu 'un sentieru lla campana*: 'ma non sentirono la chiamata di Cristo'. Scervini traduce con un'espressione popolare, ma è implicito il riferimento alle anime degli adulti (anche pagane) che non praticarono le virtù teologali: *fede, speranza e carità*, ma quelle cardinali *prudenza, fortezza, giustizia e temperanza*, e sono stanziati per l'eternità nell'emisfero luminoso del "nobile castello". Sordello non ha una dimora fissa: *nulla certa domus* (*Aen.* VI, 673). In questi versi emerge una spiegazione sulla funzione poetica di Sordello all'interno dell'opera e alla lode a Virgilio, quale *auctor*.

37-39. *Si sa' ... Dammi 'nnizziu*: 'Se conosci e se ti è lecito, dimmelo, senza peccato: se qua inizia il Purgatorio, per procedere sicuri e rapidamente. Dammi indizio'.

40. «'U' ,, certissimamenti: '«Non lo so con certezza'.

42. *vi 'mparu li genti*: 'vi indico le anime qui presenti'.

43-45. *ccà mo 'mbruna ... fin'a jiuornu*: 'qua ora cala il tramonto tutt'intorno, e di notte ci è impedito il cammino; / pensiamo a cercare un luogo dove stare fino al mattino (*fin'a jiuornu*)'.

47. *si cci accunzentiti*: 'se siete d'accordo'. Formula di cortesia e di conferma di sudditanza di Sordello nei confronti di Virgilio.

48. *e vi ... 'nsinifinu*: 'e vi daranno piacere'.

51 «Chid è? – rispusi – dunqua su' 'mpediti
chilli ch' 'e notta 'e ccà vanu 'nchianannu,
de 'ncunu? O nun llu puonu? Rispuvunuti».

54 Ccu nnu jiditu 'n terra illu signannu
dissi: «Sta riga 'un potiti passari,
partutu ch'è llu sulu, e nun vi 'ngannu.

57 No' ca lu scuru 'u' vi fa camminari,
mma scuraggia li vogli, bonu sia,
chi nu passu cchiù avanti 'u vi fa ddari.

60 Bonu tornari arriedi si potrà
e 'ntuornu 'a costa spassijannu jiri
figna ch' u sulu nun torna e campìa».

63 Tannu 'u Mastru rispusi ccu lli diri:
«Portanni, addunqua, dduvi n'hai mustratu,
si, stannu, gustu cci potimu aviri».

66 Mi accursi, doppu 'ncunu passu datu,
che 'u muntu s'accoppava, cumu ramu
de vallunu, chi 'n terra fa vallatu.

69 «Nua llà – dissi chill'urma – ni nni jamu,
dduvi la costa fa nna valla morta,
e llu jiuornu chi veni cci aspettamu».

49. «Chid'è ... 'mpediti: 'Cos'è? – risposi – dunque sono impediti'.

50-51. *chilli ... Rispuvunuti*: 'le anime (*chilli*) che di notte di qua vanno salendo, / sono impediti? O non possono salire? Rispondete'.

52. *ccu nnu jiditu ... vi 'nganni*: 'Egli tracciò una riga per terra con il dito'. Il gesto di Sordello ricorda quello di Gesù Cristo nell'episodio dell'adultera. Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra (Giovanni, 8, 6).

54. *partutu ch'è llu sulu*: 'dopo il tramonto del sole'. Espressione usata in francese: *après le sole* (le soleil) *il parti*.

56. *Mma ... bonu sia*: 'Ma scoraggia la volontà, buono sia'. *Bonu sia* è un termine beneaugurante.

59. *e 'ntuornu ... jiri*: 'ad andare passeggiando intorno alla roccia'.

60. *figna ... campìa*: 'finché il sole non torna e risplende'; *campìa*: 'campeggia', nel senso di 'spiccare', 'dominare'; *campiare*: 'affacciarsi', 'mostrarsi', 'sorgere' (ROHLFS, s. v.).

61. *Tannu*: 'Allora'.

63. *ivi stannu*: 'standovi'.

65. *'u muntu s'accoppava*: 'il monte si incavava'.

68. *dduvi ... valla morta*: 'Dove la costa si avvalla'. Dante: «Dove la costa fece di sé grembo».

72 Tra 'mparu ed irtu cci era nna via storta,
chi alla metà de na valla vicinu
tutti i tria nni portau ccu bona sciorta.

75 Oru perfezzionatu, argientu finu,
innacu lavuratu strillabantu
o qualunque metallu cchiù strafinu,

78 de l'erba e dde li jiuri misi a cantu
de chilla valla, fussinu scurati,
cumu lu cchiù allu menu è superantu.

81 De l'erba e dde li juri tramišcati
'na fraganza n'escia dde tanti oduri,
chi si spannia ppe l'aria e lli vallati.

84 «Sarvi, o Rigina», 'n tra l'erba e lli juri
cantannu, urmi assettati viddi stari,
chi sulì si vidianu a chilli arturi.

70. *Tra ... storta*: 'Vi era un sentiero contorto, un po' pianeggiante e un po' in salita'.

72. *Ni portau ... sciorta*: 'Ci portò tutti e tre con buona fortuna'.

74. *innacu ... strillabantu*: 'indaco lavorato e risplendente'.

75. *strafinu*: 'pregiato'.

75-78. *o qualunque ... superantu*: 'anche metallo più pregiato, / sarebbe oscurato dall'erba e dai fiori, posti / in quella valle'.

79. *tramišcati*: 'mescolati'.

80-81. *na fraganza ... lli vallati*: 'Una fragranza di tanti odori usciva / dall'erba e dai varî fiori / e si spandeva per l'aria e per le valli'. La descrizione dei colori si riferisce ai prodotti più preziosi che esistono sulla terra, per poi concludere che queste cromaticità e preziosità non eguagliano quelle della valletta.

82. «*Sarvi, o Rigina*»: «*Salve, o Regina*», si tratta della nota preghiera alla Vergine Maria, affinché rivolga i suoi occhi misericordiosi alle anime che soffrono *gementes et flentes in hac lacrimarum valle*. I principi negligenti hanno fallito nella loro attività politica e umana, per questo ora invocano il soccorso della Vergine, la più umile delle creature; la invocano a espiazione della loro alterigia umana. La valletta fiorita, ricca di colore e di luce, olezzante di mille profumi, pervasa di invocazioni, vince il timore delle tenebre.

83. *cantannu ... stari*: 'vidi star sedute anime che cantavano'.

84. *chilli arturi*: 'quelle alture'.

87 «Prima chi 'u sulu si jissi a 'ntanari,
– dissi Sordiellu, chi nostra guid'era –
iu îmmienzu ad illi vi vuogliu portari.

90 De st'artura lu visu, lla manera
vua miegliu canusciti 'e tutti quanti,
ca de llà sutta 'u viditi 'na cera.

96 Ridorfu 'mperaturu illu è; potìa
sanari i chiaghi chi hau l'Italia morta,
chi n'autru tardu sanari vorrìa.

93 Chill'au, chi tu vidi llà ddavanti,
mustra chi 'un fici chillu chi dovìa,
e nun mišca ccu l'autri li sua canti:

99 L'autru chi cchiù llù guarda e llù cunforta,
regnu alla terra dduvi l'acqua nasci
chi Molta all'Arbia, ed Arbia a mmaru porta.

85. *Prima ... a 'ntanari*: 'Prima che il sole si nasconda del tutto'; *'ntanari*: 'rintanare'.

86. *Sordiellu*: 'Sordello, il mantovano'. Il poeta provenzale Sordello inizia ad elencare i principi seduti nella valletta fiorita, secondo la retorica dominante. È la stessa tecnica politico-polemica usata da Sordello nel "compianto" per la morte di Ser Blacatz, nel quale elencava i principi d'Europa, invitandoli a mangiare il cuore del valoroso barone defunto, per impossessarsi della sua virtù.

88-90. *De st'artura ... na cera*: 'Da questa altura voi distinguerete meglio / i volti e i gesti di tutte quante le anime, / perché là sotto non riuscirete a vedere un volto'.

94. *Ridorfu 'mperaturu ill'è*. 'È Rodolfo I d'Asburgo', re di Germania padre di Alberto Tedesco (Pg. VI, 103-105). Nato nel 1218, fu incoronato imperatore ad Aquisgrana, governò dal 1273 al 1291, conquistò l'Austria e fondò il regno austriaco degli Asburgo. Morì nel 1291.

94-95. *potìa sanar ... Italia morta*: 'potevo sanar le discordie (*piaghe*) che hanno disfatto l'Italia'.

96. *chi n'autru ... vorrìa*: 'in ritardo (l'Italia) sarà salvata da qualcun altro'.

97. *L'autru*: 'L'altro'. È Ottocaro II, re di Boemia dal 1253 al 1278; in vita fu acerrimo nemico di Rodolfo d'Asburgo, ora lo consola e lo conforta. Sconfitto e ucciso nei pressi di Vienna, il suo regno passò sotto il dominio di Rodolfo, che nel 1287 lo restituì al figlio di Ottocaro, Venceslao, dopo avergli dato in sposa la figlia Guta.

99. *Molta ... porta*: 'la Moldavia (dal tedesco Moldaw) porta acqua nell'Elba (dal latino *albis*) e l'Elba la porta nel mare'. È la perifrasi di Dante per indicare la Boemia, percorsa dai suoi fiumi.

102 Ottachiru appi nnumu, intra li fasci
fo miegliu assai ca Vincislau sua figliu,
barbutu ed ozziusu intra 'i bagasci.

105 Chillu nasicchiu, chi teni cunsigliu
ccu d'illu, e pari de benignu assiettu,
moriu fujiennu e spampiniannu 'u Gigliu:

108 guardati llà, cumu si vatti 'mpiettu:
l'autru viditi, chi la faccia teni
supra 'i manu, e suspira ppe ddispiettu.

111 Patru e suocru: la Francia n'appi peni;
minaru vita vizzijusa e llorda,
mo, lu doluru tristi lli manteni.

114 Chillu cchiù ruossu, chi canta ed accorda
ccu l'autru, ch'ha 'na papogna de nasu,
fozi de gra' valuru, e nun si scorda;

100. *appi*: 'ebbe'. *intra li fasci*: 'fin da bambino'.

101. *Vincislau*: Venceslao II fu re di Boemia dal 1278 al 1305, entrò in disaccordo con il cognato Alberto Tedesco per il possesso della Polonia, fu sconfitto nel 1304. Morì l'anno successivo. Dante lo accusa di lussuria e di oziosità.

102. *barbutu ... intra 'i bagasci*: 'barbuto e ozioso nei luoghi di corruzione (le bagasce)'.

103. *Chillu nasicchiu*: 'E quel nasetto': è Filippo III l'Ardito, re di Francia nel 1270 dopo la morte di suo padre Luigi IX. *Nasetto* è un epiteto per indicare il suo particolare fisionomico: "piccolo naso". Morì di peste nel 1285 a Perpignano, dopo aver subito la sconfitta navale di Las Formigas da parte di Ruggero di Lauria che comandava la flotta aragonese.

104. *benignu assiettu*: 'aspetto benevolo'.

105. *spampiniannu 'u Gigliu*: Filippo III, l'Ardito, disonorò con la fuga le insegne reali di Francia, che avevano l'emblema di tre gigli in campo azzurro. *spampiniannu*: 'recidendo'.

107. *l'autru*: 'l'altro' re è Enrico di Navarra, detto il Grasso, sospirando tiene la guancia appoggiata sul palmo della mano. Regnò un anno. Sua figlia Giovanna, erede al trono, sposò Filippo IV il Bello.

109. *Patru e suocru*: 'padre e suocero': Filippo III è il padre di Filippo il Bello, re di Francia; Enrico di Navarra è il padre di Giovanna, moglie di Filippo IV il Bello. È grande il disprezzo di Dante nei confronti di questo re (*mal di Francia*). Scervini traduce: *la Francia n'appi peni*. I due poeti non menzionano il loro nome.

112. *Chillu cchiù ruossu*: 'Quello più robusto' è Pietro III d'Aragona, re dal 1276 al 1285. Sposò Costanza, figlia di Manfredi, e divenne re di Sicilia, dopo la vittoria dei Vespri siciliani del 1282, combattendo contro Carlo d'Angiò. Dante: «Quel che par sì membruto».

113. *l'autru, ch'ha 'na papogna de nasu*. È Carlo I d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli. Nel 1246 sposò Beatrice, figlia del conte Raimondo Berengario IV di Provenza. Fu chiamato in Italia dal papa Clemente IV, nella battaglia di Benevento (1266) sconfisse Manfredi e divenne signore del regno di Napoli; *papogna de nasu*: 'un grosso naso' (ROHLFS, s.v. *papogna*: 'protuberanza').

- 117 si doppu d’illu rre fussi rimasu
 lu giuvaniellu, chi d’arriedi sedi,
 forria lu numu sua ppe ttuttu spasu;
- 120 cumu diri ’un si pò ppe ll’autri redi,
 Giacumu e Fidericu, li riegni hanu,
 mma nullu onuru e sustanza pussedi.
- 123 Succedi raru ca l’onuru umanu
 passa alli figli; si ccussì Ddiu voli,
 chi leva e dduna ccu lli propriu manu.
- 126 Vau puru allu Nasutu sti paroli,
 e puru a Pietru, chi ccu d’illu canta,
 Puglia e Pruvenza ancora si nni doli.
- 129 De la simenta sua menu è lla chianta,
 mentri ’u spusu e Biatrici e Margarita,
 e dde Custanza mo lu munnu avanta.

116. *lu giuvanniellu*: è Alfonso d’Aragona, figlio di Pietro III, che divenne re nel 1285 e morì nel 1291 a soli 25 anni; lasciò buona fama di sé e a lui succedettero Giacomo e Federico. Dante quasi certamente si riferisce ad Alfonso; fu re per poco e si meritò la fama di ottimo sovrano.

117. *forria ... sparsa*: ‘il nome suo sarebbe sparso dappertutto’.

119. *Giacumu e Fidericiu*: sono i due figli di Pietro III d’Aragona, Giacomo e Federico. Giacomo II, detto il Giusto, fu re di Sicilia dal 1285 al 1295 e re d’Aragona dal 1291 al 1327. Fu secondogenito di Pietro III d’Aragona e di Costanza, figlia di Manfredi. Morì a Barcellona il 2 novembre 1327. Federico II, terzogenito di Pietro III d’Aragona, fu re di Sicilia dal 1296 al 1327. Nel *Convivio* (IV, XX, 5) Dante scriveva: «*La stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe*». Anche su questi due sovrani Dante esprime severi giudizi. Scervini condivide il giudizio di Dante su questa dinastia, aggiungendo che “non posseggono nessun onore e sostanza”, cioè i due fratelli hanno rinunciato alle “virtù regali” del retaggio paterno.

121-122. *Succedi ... alli figli*: ‘Raramente la virtù dei padri si trasmette ai figli’. Scervini ben coglie il messaggio ideologico di Sordello sulla illegittimità della successione ereditaria del potere.

124. *Nasutu*: Carlo d’Angiò, *colui dal maschio naso* (Pg., VII, 113).

125. *Pietru*: Pietro III d’Aragona (Pg., VII, 119).

127. *De la simenta ... chianta*: ‘Del suo seme minore è la pianta’.

128. *Biatrici e Margarita*: sono la prima e la seconda moglie di Carlo I d’Angiò; la prima è Beatrice, figlia di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, morta nel 1267; la seconda è Margherita, figlia del duca di Borgogna, Eude.

129. *Custanza*: ‘Costanza’, figlia di Manfredi di Svevia, moglie di Pietro III d’Aragona, viveva ancora nel 1300.

132 Viditi 'u Rre chi fo dde giusta vita,
sulu assettatu, Arrigu d'Ingritterra;
chi 'a grodia, i figli, n'ugne bucca cita.

135 Chillu cchiù basciu, chi 'mmienzu s'atterra
guardannu supra, è Gugliermu Marchisu:
ppe d'illu ed Alesandria e lla sua guerra,
chianginu Munferratu e Canavisu.

131. *'u Re chi fo dde giusta vita*: si tratta di Arrigo o Enrico III d'Inghilterra, figlio di Giovanni Senzaterra; fu re dal 1216 al 1272. Sposò Eleonora, figlia di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. Enrico III è uno dei principi citati da Sordello nel suo *Compianto*. Il Villani (*Cron.*, VII, 39) lo descrive come «semplice uomo e di buona fe' e di poco valore»; Dante: «il re de la semplice vita».

132. *chi ... cita*: 'i suoi figli ogni bocca cita a gloria'.

134. *Gugliermu Marchesu*: è Guglielmo VII, detto Spadalunga, marchese del Monferrato dal 1254 al 1292, figlio di Bonifacio e Margherita di Savoia. Ghibellino e vicario imperiale, dovette poi subire gli attacchi delle città guelfe coalizzate fra loro. Nel 1290, Alessandria, istigata dal Comune di Asti, gli si ribellò; gli alessandrini lo catturarono, imprigionandolo in una gabbia di ferro, ove morì un anno e mezzo dopo. Suo figlio, Giovanni I, per vendicarne la morte, scatenerà una guerriglia con conseguenze disastrose per il Monferrato e il Canavese. La rassegna dei principi europei e italiani si conclude: si è snodata per ben quarantaquattro versi, dal verso 91 al verso 136.

136: *chianginu ... Canavisu*: 'piangono Monferrato e Canavese'.

CANTU VIII

Il tema del tramonto (1-18) – Valletta dei principi negligenti (19-42) – Incontro con Nino Visconti (43-84) – Le stelle ardenti (85-93) – “La mala striscia” (94-108) – Corrado Malaspina (109-139).

- 3 L'ura era chi li durci sentimenti
lu marinaru affissa allu passatu,
quannu lassau l'amici e lli parienti;
- 6 e l'urma pungi allu friscu 'nzuratu
sentinnu de luntanu 'u sonu de 'a avemmaria
chi chiangi supra 'u juornu trapassatu;
- 9 quannu iu, chi cchiù parrari nun sentìa,
n'urma assettata guardavi, sicuru,
chi de parrari signu mi facia.
- 12 Li manu junti azau chinu d'amuru,
fissannu l'uocchi 'nversu l'orienti,
cumu dicissi a Ddiu: «Nenti cchiù curu». –
- 15 “*In prima luci*”: appassionamenti
l'esciù dde mmucca, e ccu tant'allegrezza
chi un'otra cosa m'esciù dde la menti;

1-3. *L'ura ... e li parienti*: ‘Era l’ora dei dolci sentimenti, l’ora del ricordo del giorno in cui il marinaio ha detto addio agli amici e ai parenti’. Il famosissimo *incipit* di questo canto dipana l’ora in una sapiente progressione, attraverso la definizione oraria, la sacra rappresentazione, il viaggio dantesco e gli incontri nell’aldilà.

4. *friscu 'nzuratu*: ‘novello sposo’.

5. *'u sonu de l'Avemmaria*: ‘il suono delle campane nell’ora del tramonto’. Nel 1318 Giovanni XXII istituì la pratica della campane dell’Ave Maria.

8. *'n'urma assettata*: ‘un’anima seduta’.

10. *junti*: ‘giunte’.

10-12. *Li manu ... curu*: ‘Le mani giunte alzai piene d’amore / fissando gli occhi verso l’Oriente’. Era costume medievale dei cristiani pregare rivolgendosi ad Oriente’.

12. *menti ... curu*: ‘null’altro curo, nient’altro mi importa’.

13. *In prima luci*: è l’inno di invocazione a Dio contro le tentazioni notturne, attribuito a S. Ambrogio. La Chiesa pone questo canto nella liturgia della compieta. Il desiderio dell’eterno, congiunto a quello della protezione del Signore nell’ora delle tenebre, si riflette nel canto: «Te, prima che la tua luce finisca, / Creatore di tutto, invochiamo / in tutta la tua clemenza / a tutore e custode /. Tornino alla loro lontananza i sogni e i fantasmi notturni / schiaccia il nostro nemico, / affinché non ci contamini nella carne. Presidia, o Padre santissimo. *Te lucis ante terminum*».

- 18 I'autri, tutti divoti, ccu dducizza
chillu innu 'nsiemu 'ntenieru cantannu,
guardavanu 'e d' 'u cielu la bellizza.
- 21 Letturu, affina l'uocchi, ca guardannu
tieni avanti 'nu velu assai suttilu
chi 'un ci vò nenti e nni rumpi lu pannu!
- 24 Vidivi chillu 'siercitu gentilu
'n silenziu nn' autu, guardannu aspettari,
ccu visu giallu, cangiatu de pilu;
- 27 e pua de 'n cielu vidivi calari
du' Angiuli ccu ddua spati 'nfocati,
mma spezzati de punta irregolari.
- 30 Virdi cumu li frunni appena nati
li vesti avianu chi li virdi pinni
si portavanu appriessu spampinati;

17. *'ntenieru cantannu*: 'cantando teneramente'.

18. *guardavanu ... la bellizza*: 'guardavano la bellezza del cielo'. I versi 14-16-18 rimano tra loro: *allegrezza, durcizza, bellizza*, traducono quelli danteschi: *dolci note, ... devote, superne note*. Dante: «gli uscio di bocca, e con sì dolce note» (v. 14); «e l'altre poi dolcemente e devote» (v. 16); «avendo gli occhi a le superne rote» (v. 18).

19. *Letturu*: 'O lettore'; è uno dei tanti vocativi indirizzati al lettore per avvisarlo che nel Purgatorio quello che conta è la verità.

20. *suttilu*: 'sottile'.

21. *chi ... pannu!*: 'che non ci vuole niente e ne rompi il panno'. Il significato è così semplice che il lettore avrebbe potuto non coglierlo.

22-23. *vidivi ... nn' autu*: 'vedevo quell'esercito gentile in silenzio, in alto'.

24. *ccu visu ... de pilu*: 'con viso giallo e capelli cambiati'. Le anime hanno paura della tentazione del demonio, la cui venuta è attesa al calar delle tenebre.

25. *calari*: 'scendere'.

26. *ddua spati ... irregolari*: 'due spade fiammeggianti, tronche e prive delle punte' (*Genesi* III, 24). Secondo alcuni commentatori le due spade simboleggiano la giustizia e la misericordia.

28. *li frunni*: 'le foglie'.

29. *li vesti ... pinni*: '(i due Angeli) avevano una veste di colore verde / che fluttuava dietro di loro agitata dalle verdi ali (*pinni*)'.

33 unu supra nua, lestu si nni scinni,
e l'autru all'otra banna arriva e rresta!
ccussì la genta 'mmienzu a stari vinni.

36 Scernìa dde tutti i du' la biunna testa,
mma l'uocchìu 'n faccia ad illi si sperdià,
ca lu truoppu sbriannaru lu mmunesta.

39 «Viegninu de lu sinu de Maria,
– dissi Sordiellu – a guardari sti valli
de nu serpentu chi s'è mmisu 'n via».

42 Iu, de cchi parti nun sapiennu, dalli
mi vuotu 'ntuornu, e strittu m'accostai,
tremannu 'e friddu, 'e du Mastru alli spalli.

45 «Scinnimu intra chill'urmi, tu cchi fai?
Jamu e parramu – Sordiellu mi dissi –
de nni vidiri hanu piaciri assai».

48 Iu criu ca sulu tri passi scinnissi,
ed arrivai, e viddi unu chi guardava
a mmia, cum'abbrazzari mi volissi.

51 Era l'ura ch' 'u cielu si scurava,
mperò nno tantu ch' i nuostri uocchi ancati
nun vidissiru quantu s'ammarrava.

31. *lestu si nni scinni*: 'veloce se ne scende'.

32. *ll'otra banna*: 'all'altro lato'.

34. *Scernìa ... testa*: 'Io distinguevo di tutte e due la bionda testa'.

36. *ca lu truoppu ... mmunesta*: 'perché il troppo splendore lo molesta'; *mmunestare*: 'molestare' (ROHLFS, s.v.); qui è nel significato di 'abbagliare'.

38-39. *a guardari ... 'n via*: '(gli Angeli) sono a guardia di queste valli per il serpente che si è messo sulla via'.

40. *dalli*: 'subito' (nota di Scervini).

44. *Jamu e parrannu*: 'Andiamo e parliamo'.

46-48. *Iu criu ... volissi*: 'Io credo che scesi di solo tre passi / e arrivai giù, e vidi uno che mi guardava / come se mi volesse abbracciare'. I tre passi indicano che il tragitto è breve, ma il numero "tre" adombra sempre un sovrasenso mistico-simbolico.

50. *uocchi ancati*: 'occhi spalancati'; *ancare*: 'aprire', 'spalancare', 'schiudere' (ACCATTATIS, s.v.); (ROHLFS, s. v.).

51. *s'ammarrava*: 'si nascondesse'; 'si adombrasse'.

Quannu 'nsiemu ni fummu arricostati;
«Judiciu Ni' – dissi iu – oh, cchi piaciri
54 Ch' 'un t'haiu trovatu 'mmienzu alli dannati!»

Tanti saluti ni misimu a ddiri;
pua dummannau: «De quantu s'è arrivatu
57 'mpedi allu muntu ppe lluntani giri?»

Dissi: «Ppe 'mmienzu lu 'nfiernu 'nchianatu
su' stamatina, vivu de persuna,
60 figna ch'all'otra vita 'un su' chiamatu».

Sentiennu 'sta risposta una doppu una,
chilli urmi e pua Sordiellu arriedi jiu
63 cumu chi priestu perdi lla ragiuna.

Chillu a Virgiliu, e l'avutru dicìu
a n'urma llà seduta: «Su, Curradu,
66 vieni e vidi meraculu de Ddiu».

52. *arricostati*: 'avvicinati'.

53. *Judiciu Ni'*: È il giudice Ugolino o Nino, figlio di Giovanni dei Visconti di Pisa e di Elena della Gherardesca, figlia a sua volta del famoso conte Ugolino (*If. XXXIII*, 12 e sgg.). Nato nel 1265, nella prima giovinezza fu esule con tutta la parte guelfa, cui apparteneva, e ritornò in patria nel 1276. Nel 1285 fu assunto alla Signoria di Pisa, assieme con il famoso nonno, e divenne podestà e capitano del popolo, ma ne ricavò danni e sventure, abilmente sfruttati dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, ma non si arrese ad organizzare le lotte antighibelline. Nel 1293 venne firmata la pace di Fucecchio, il Visconti rinunciò a ritornare in patria, riparò prima a Genova e poi in Sardegna nel suo giudicato di Gallura. Morì nel 1296, il suo corpo fu traslato non a Pisa, ma a Lucca, in terra guelfa, nella Chiesa di S. Francesco. Probabilmente Dante e Nino si conobbero a Firenze tra il 1288 e il 1293.

55. *Tanti ... ddiri*: 'Tanti saluti ci mettemmo a dire'. Il cortese atto di saluto del lessico stilnovistico viene ignorato da Scervini. Dante «Nullu bel salutar tra noi si tacque».

56-57. *Da quantu ... giri?*: 'Da quando sei arrivato ai piedi della montagna attraverso lidi lontani?'. Il giudice pensa che Dante sia giunto sulla spiaggia con la barca dell'Angelo nocchiero attraverso lidi lontani. Le dantesche «lontane acque» designano la distesa di mare tra la foce del Tevere e la spiaggia del Purgatorio. Il conte Nino non si è ancora accorto, a causa dell'oscurità, che Dante è vivo.

60. *figna ... 'un su' chiamatu*: 'fino a che non sono chiamato all'altra vita'. La risposta di Dante evidenzia il diverso itinerario del poeta che con discrezione segnala, poi, la finalità salvifica e la predilezione divina.

63. *cumu ... lla ragiuna*: 'come chi presto perde la ragione, ovvero si smarrisce'. La terzina, infatti, sottolinea l'indietreggiare delle persone prese da un improvviso stupore. Dante usa «gente smarrita».

65. *Curradu Malaspina*: Corrado II, figlio di Federico I, marchese di Villafranca, feudatario di Valdimagra e della Lunigiana, morì nel 1294. È protagonista di una novella del *Decameron* (II, 6). Dante fu ospite della famiglia Malaspina nel 1306.

66. «*viene ... de Diu*»: «viene e vedi il miracolo di Dio».

69 E pua mi dissi: «Chi faguru o gradu
hai 'n faccia a Ddiu, ch'a ttia nun si nascunni
de li secreti sua stu scuru vadu?»

72 Tu quannu 'n terra passi de chist'unni
dici a Giovanna mia, ppe mmia pregassi,
ch'alli 'nnurzienti 'u Cielu currispunni.

75 Criu ca la mamma sua cchiù nun m'amassi
doppu ch' 'e mia lu luttu s'ha cacciatu
mma 'ncuna vota spieru ch' 'u bramassi.

78 Oh! Quantu pocu tiempu appiccicatu
fuocu d'amuru 'n cori 'e donna dura
si l'omu 'u vidi, o 'nu llutu teni a llatu!

81 Mma nun teni cchiù bona siburtura
'mmanu a s'autru maritu quannu mori,
cumu sutta lu Gallu de Gallura».

67-68. «*Chi faguru ... 'n faccia a Ddiu*: «Quali favori o gratitudine hai davanti a Dio». Nino Visconti chiede a Dante la sua intercessione non in nome dell'amicizia, ma della straordinaria grazia divina riservata al pellegrino. È il comportamento del gentiluomo, che non chiede degli eventi politici della sua città, ma dei suoi dolci affetti.

69. *stu scuru vadu*: 'questo oscuro percorso'.

72. *ch'alli 'nnurzienti ... currispunni*: 'il Cielo esaudisce gli innocenti'. È una terzina carica di tenerezza, rafforzata dall'aggettivo *mia*, in contrapposizione al *sua* del verso 73, che indica, invece, il disonore della madre. Giovanna, figlia di Nino Visconti e di Beatrice d'Este, nacque nel 1291. Nel 1300, alla morte del padre, privata di tutti i suoi beni dai ghibellini, seguì la madre prima a Ferrara, poi a Milano. Andò sposa, ancora adolescente, a Rizzardo da Camino, signore di Treviso, di cui rimase vedova nel 1312. Visse poi a Firenze, ma era così povera che il Comune dovette soccorrerla con delle sovvenzioni in memoria delle benemerienze guelfe del padre. Probabilmente morì nel 1339. Il conte Nino si affida alle preghiere della sua bambina, perché agli innocenti Dio non può dire di no.

73. *Criu ...m'amassi*: 'Credo che sua madre più non mi amasse'. È Beatrice d'Este, figlia di Obizzo II, dopo la morte del marito ritornò a Ferrara. Nel 1300, per ragioni politiche, il fratello Azzo VIII (*If. C. XIII, v. 111*) la diede in sposa – lei di famiglia guelfa e vedova di un guelfo – al ghibellino Galeazzo Visconti, signore di Milano. Nel 1302 i Visconti furono cacciati da Milano. Beatrice seguì il marito in Toscana, dove il signor di Milano fu un semplice soldato alle dipendenze di Castruccio Castracani. Beatrice morì nel 1334.; *mamma sua* è una perifrasi per non dire "mia moglie".

75. *mma 'ncuna ... 'u bramassi*: 'ma spero che qualche volta rimpianga le bende del lutto'. L'anima del conte Nino legge la sorte futura della moglie ed esprime un giudizio carico di pietà e di distacco. In effetti l'abbandono dello stato vedovile e della fedeltà alla casata è sentito come vero tradimento al costume cortese, nobiliare. La donna non è solo la moglie, è la madre degli eredi della casata e la depositaria delle memorie della stirpe.

78. *si l'omu ... a llatu!*: 'Se non vede l'uomo, o non lo tiene al lato!'. È ancora Beatrice d'Este, incapace di custodire la memoria del marito, che viene legata alla pura fisicità della "femmina". La metafora del fuoco dell'amore è una delle più comuni. Scervini traduce questa metafora in modo molto esplicito.

81. *cumu ... de Gallura*: 'come sotto lo stemma del gallo di Gallura'. Lo stemma del secondo marito (un serpente che divora un moro), simbolo del casato Visconti di Milano, non renderà più splendida la sua sepoltura come avrebbe fatto quello del primo (un gallo) casato Visconti di Gallura.

- 84 Cussì diciennu, mustrava dde fori
'n faccia 'nu puocu de sdegnu dipintu,
chi ccu misura sbruffa dde lu cori.
- 87 L'ucchi mia 'ntantu ppe ll' u cielu mintu,
dduvi li stilli escianu lenti lenti,
cum' assu 'e rota allu manicu strintu.
- 90 Lu Mastru dissi: «Dduvi guarda menti?»
Ed iu rispusi: «A chilli tri fajilli
chi fau ll' u cielu tantu risbiannenti».
- 93 Rispusi: «Chilli quattru chiari stilli,
ch'hai vistu stamatina, su' calati,
chisti saglieru dduvi eranu chilli».
- 96 Priestu Sordiellu 'u tira ccu gridati
diciennu: «'U vvidi 'u nimicu cursaru?»
Stennù lli manu diciennu: «Guardati!»
- 99 Dduvi la valla a basciu 'un ha riparatu
de muru o terra, viddi 'nu serpentu,
chillu chi dezi ad Eva 'u cibbu amaru.
- 102 'Ntra juri ed erba venìa ll' u fetentu
votannu 'a capu, e lli spalli llicannu,
cum' ursu chi s' alliscia e ffa llucentu.

83-84. *'n faccia ... dde lu cori*: 'impresso sul volto (mostrava) un po' di sdegno / che con moderazione sbuffa dal cuore'. I versi scerviniani sottolineano un po' di risentimento, anche se contenuto.

85. *L'ucchi ... mintu*: 'Gli occhi miei, intanto, rivolgo al cielo'.

87-88. *dduvi li stilli ... strintu*: 'dove le stelle escono lente come l'asse della ruota stretto al manico'.

88. «*Dduvi guardi menti?*»: «Dove guardi?», 'dove poni mente'.

89. *fajilli*: 'faville'; metafora per indicare il 'luccichio delle stelle'.

90. *risbiannenti*: 'risplendente'.

93. *chisti ... chilli*: 'queste stelle salirono dove erano quelle'. Dante – a circa dodici ore di distanza – al posto delle quattro stelle del primo canto (v. 25) vede tre stelle ancor più luminose, che allegoricamente rappresentano le tre virtù teologali: *fede, speranza e carità*.

95. *'u vidi 'u nimicu cursaru?*: 'Lo vedi il nemico corsaro' (il serpente)? (*Adversarius vester diabolus* – I Lettera di Pietro, 5, 8). Scervini non ha dimenticato il racconto delle invasioni saracene sulle coste calabre, tanto che paragona il "corsaro nemico" a Satana.

99. *'u cibbu amaru*: 'il cibo amaro'. Si noti il *cibo* del serpente che è *amaro* come lo era la selva del primo canto dell'*Inferno* (I, 7). Ma il riferimento è all'episodio biblico: il frutto dell'albero del Bene e del Male è il frutto che causò tanti mali all'umanità, dopo il morso di Eva.

101. *'Ntra juri ... lu fetentu*: 'il fetente (il serpente) strisciava tra fiori ed erba'. La turpitudine del

105 Iu nun li viddi, e ddiri 'un puozzu quannu,
 cumu l'Angiuli liesti si movèru.
 mma li vidivi tutt'i dua vulannu.

108 Quannu vattari l'ali si sentieru
 fujiu lla serpa, e l'Angiuli 'e currera
 supra, alla posta guali si nni jieru.

111 L'urma ch'a Ninu arricostau lla cera
 quannu 'a chiamatti, lli stezi vicinu,
 mmentri chi chill'assartu duratu era.

114 Mi dissi pua: «Si la grazzia divina
 ppe lli mieriti tua ccà tti fa via,
 chi de stu muntu passi la curina,

117 de Vallamarca, chi 'mpussessu avìa,
 o de luochi vicini, niettu e chiaru,
 tuttu chillu chi sa, cuntalu a mmia.

120 Curradu Malaspina mi chiamaru;
 nun su' lu primu, de chilli discisi,
 amai li mia, ch'amuru mi portaru».

123 «Oh – lli diss'iu – ppe li vuostri pajisi
 nun fuozi mai, mma ppe nugne rrasella
 de lu munnu, li fatti su' palisi.

rettile si esaurisce nel dantesco «mala striscia» o nel sostantivo scerviniano *fetentu*; *scurzunu* in calabrese è il serpente, o meglio ancora la “serpe nera”.

106. *vattari*: ‘battere’.

107. *fujiu la serpa*: ‘fuggì la serpe’.

109. *L'urma ... la cera*: ‘l'ombra che avvicinò il viso al giudice Nino’.

110. *stezi*: ‘stette’.

114: *curina*: ‘cima’, è un grecismo: *πορύνη*: ‘germoglio’, ‘cima’, ‘punta’ (ROHLFS, s. v.).

115. *de Vallamarca ... avìa*: ‘di Val di Magra (Lunigiana) di cui avevo il possesso’.

117. *cuntalu*: ‘raccontalo’.

120. *Curradu ... mi chiamaru*: ‘Corrado Malaspina mi chiamarono’. Corrado parla a Dante, gli si presenta, gli ricorda la casata cui appartenne. Dante esalta i Malaspina come *exemplum* di valori, di cortesia e di liberalità. Corrado profetizza al pellegrino che non passeranno sette anni ed egli proverà di persona la gentilezza e la grandezza del suo casato. Il canto si chiude con un'alternanza tra autobiografia ed escatologia, tra il terreno e il divino.

121-123. «Oh ... su' palisi»: «Oh – gli dissi – non sono mai stato nei vostri paesi, ma in ogni angolo (*rrasella*) del mondo sono noti i fatti».

Lu gridu, ch'ha lla vostra casa bella,
spanni ppe 'ncata vai la nnuminata
126 chi a chi 'un c'è statu nni porta novella:

ed iu ti juru, ccussì lla 'nchianata
facissi dde stu muntu, ca via storta
129 nun teni ppe dinara nnè ppe spata.

Buoni e viecchi cunsigli la cunforta;
jissi llu Papa cumu vò torciennu,
132 ca la strata deritta sempri porta».

Chill'urma allura rispunnìu rridiennu
Cum'unu chi ti fa 'na prufizzia:
135 «De mo a setti anni, mancu cumpuniennu,

'nciò chi si dici, povariellu tia,
e 'nchiovatilu bonu allu cerviellu:
138 l'assaggerai dintra la casa mia,

si 'u Signuru nun ferma llu martiellu!».

124. *Lu gridu*: 'Il grido, la fama'.

125. *spanni ... la nnuminata*: 'si espande dovunque vai la nomea'.

127. *'nchianata*: 'salita'.

128-129. *ca via ... spata*: 'che (la vostra famiglia) non tiene vie storte / né per denaro né per valore militare'.

131. *jissi llu Papa ... sempri porta*: 'andasse il Papa, come vuole torcendo, perché la virtù porta sempre alla strada diritta'. Dante: «perché il capo reo il mondo torca». I commentatori sono discordi nell'interpretazione del "capo reo". Alcuni sostengono essere il demonio, altri il Papa o l'Imperatore; Scervini sceglie *llu Papa*.

134. *prufizzia*: 'profezia'.

135-136. *De mo ... tia*: 'Da ora a sette anni, neanche compiuti / proverai tutto ciò che ho detto, poverello te'. Scervini ha per Dante un tenero vocativo, quando gli dirà che assaggerà l'esilio presso la famiglia Malaspina.

137. *e 'nchiovatilu ... cerviellu*: 'e conficcatelo bene nel cervello'.

139. *si 'u Signuru ... martiellu!*: 'se il Signore non ferma il corso degli eventi'; *llu martiellu*: 'il martello' è un'immagine concreta che visualizza il severo decreto del Dio-giudice.

CANTU IX

Favole mitologiche (1-12) – Il sogno di Dante (13-69) – L’angelo-portiere (70-87) – I tre gradini (88-105) – La porta del Purgatorio e la liturgia della penitenza (106-138) – Il canto del “Te deum laudamus” (139-145).

- 3 La cuncubina di Titunu anticu
 janchi facià lli porti all’orienti,
 sciota ’e di vrazza de lu durci amicu;
- 6 alla frunta ci avìa stilli sbriannenti,
 misi ’e traversu, a forma de cursunu,
 chi ccu la cuda sua vatti lli genti;
- 9 già de tri passi la notte ancor’unu
 n’avìa dde fari ppe chilla pianura,
 e ’mpressa lli minava, a rrozzulunu;
- 12 quand’iu, ppe ddebulizza de natura,
 dduv’era ccu lli quattu a parramentu,
 muortu ’e suonnu mi jiettu a dderittura.
- 15 All’ura chi cumincia llu lamientu
 la rinninella, chi de matinata
 ricorda llu sua primu patimientu,
- 18 quannu la menti nostra scumpagnata
 de pensieri mundani e ddispiaciri
 sonna, e lli suonni su’ nna nnuminata,

1-3. *La cuncubina .. durci amicu*: ‘L’Aurora, sposa del vecchio Titone, liberata dalle braccia dell’amico, imbiancava l’Oriente’. Aurora è la dea greca, annunciatrice del giorno, figlia di Iperione e di Teia. Titone, re troiano, è figlio di Laomedonte e fratello di Priamo. L’Aurora si innamorò di lui e Giove concesse loro che questo amore durasse per sempre, donando a Titone l’immortalità, ma non l’eterna giovinezza, per questo viene detto *antico*. Gli elementi astronomici sono arricchiti fantasticamente da immagini mitologiche, per indicare l’ora del risveglio di Dante.

5. *cursunu*: ‘serpente’; qui vale ‘scorpione’. *Scorzone*, specie di serpente (ROHLFS, s. v.).

9. *e ’mpressa ... a rruzzulunu*: ‘(la notte) rapidamente prosegue con i suoi passi, a rotoloni’.

10-12. *quand’iu ... a dderittura*: ‘quando io, che per debolezza fisica, avevo il corpo vinto dal sonno, mi chinai nell’erba là dove stavo parlando con i quattro (i quattro: Virgilio, Sordello, Nino Visconti e Corrado Malaspina)’.

13. *All’ura ... llu lamientu*: ‘All’ora in cui inizia il lamento mattutino della rondinella’.

18. *sonna ... nna nnuminata*: ‘sogna e i sogni sono un presagio’, più precisamente ‘una diceria’.

- 21 'n suonnu suspisa mi parìa vidiri
'n'acula 'n cielu ccu lli pinni d'uru,
ccu l'ali aperti vulari e veniri;
- 24 Iu mi cridia de stari dduvi fuoru
de Ganimedi l'amici lassati,
quannu fo 'n cielu unitu 'u cuncistuoru.
- 27 'Ntra mia pensava: «L'ugni preparati
chista ccà 'un usa ppe n'affrancicari,
supra 'u nni porta all'avuti cuntrati».
- 30 Pua la vidìa vulannu girijari,
scinnari cumu lampu supra 'e mia,
e 'n cielu, intra lu fuocu, mi portari.
- 33 Ed iu ccu d'illa mi parìa ch'ardìa;
si rumpi lu suonnu miu alli 'ntrasatti
ccu lla menta intra 'i vampi mi sentìa.
- 36 Achillu stralunatu si sbigliatti,
moviennu l'uocchi ancati 'n giru 'n giru
senza sapiri dduvi era a chilliatti,

20. *'n'acula ... veniri*: 'un'aquila (vidi) volare in cielo con le penne d'oro e con ali aperte'. Durante la notte Dante si è addormentato sul prato fiorito della valletta dei principi. Verso l'alba sogna d'essere rapito da un'aquila dalle penne d'oro, simile a quella che rapì Ganimede dal monte Ida per portarlo fra gli dei. E l'aquila porta fino alla sfera del fuoco Dante, che, spaventato si sveglia, perché ha l'impressione di bruciare. L'aquila è il simbolo della giustizia, della Chiesa e dell'Impero; rappresenta la giustizia divina che si manifesta in terra nella istituzione politica imperiale.

22-24. *Iu ... cuncistuoru*: 'Io credevo di essere là dove Ganimede abbandonò i suoi compagni, quando fu rapito per essere condotto al concilio degli dei'. Ganimede, figlio di Teoo, era il più bello fra i mortali. Gli dei lo vollero in cielo, perché servisse loro da coppiere.

25-27. *'Ntra mia ... cuntrati*: 'Pensavo tra di me: «L'aquila non usa gli artigli preparati per afferrarci, sopra non ci porta in altri luoghi»; *affrancicari*: 'afferrare', 'aggrancire' (PADULA, s. v.); *avuti cuntrati*: 'altre contrade'.

28. *girijari*: 'girare'.

29. *scinnari*: 'scendere'.

32. *'ntrasatti*: 'all'improvviso'.

33. *ccu lla menta ... sentìa*: 'mi sentivo con la mente tra le fiamme'. È forte il desiderio di Dante di incontrare Beatrice: desiderio rappresentato come fuoco d'amore.

35. *l'uocchi ancati*: 'gli occhi spalancati'.

36. *dduvi era a chilliatti*: 'dov'era in quel momento'.

- quannu la mamma de Chiruonu a Sciru
intra li vrazza lu portau dormiennu,
39 'i Greci 'e llà pua all'arrobbari jiru;
- ccussì, de 'n capu lu suonnu fujiennu,
42 pativi allura; de friddu aggelatu,
iu smuortu riventavi forza perdiennu.
- Lu Mastru, ppe cunfuortu, avìa dde latu,
45 e llu sulu a pochi uri jia 'nchianannu,
ccu llu sua visu allu maru votatu.
- Lu Mastru dissi: «Nun stari tremannu,
48 minti coraggiu, cchiù nun ti spagnari,
ch'a bonu puortu mo stamu arrivannu.
- Stamu allu Prigatoriu ppe arrivari:
51 vidi la trempa chi lu chiudi 'ntuornu
e chillu vadu ch'hannu de passari.
- Antura, all'arba, prima 'e fari juornu,
54 quannu l'anima tua 'mpiettu dormìa,
supra li juri de chillu cuntornu,

39. *i Greci ... jiru*: 'i Greci poi là lo andarono a rapire'. Teti sottrasse Achille in Tessaglia e lo nascose a Sciro presso il re Licomede, per impedirgli di partecipare alla guerra di Troia nella quale, come era stato profetizzato, avrebbe trovato la morte. Ulisse e Diomede lo scoprirono e lo convinsero a partecipare alla spedizione. L'episodio è raccontato da Stazio nell'*Achilleide* (I, 24 ss.) e un cenno è nell'*Inferno* (XXVI, 61-62).

40. *fujiennu*: 'fuggendo'.

41. *de friddu aggelatu*: 'raggelato dal freddo'.

42. *iu ... perdiennu*: 'io ridiventai smorto perdendo forza'.

47. *minti ... spagnari*: 'rassicurati, più non ti spaventare'.

48. *mo*: 'ora'.

50. *trempa*: 'luogo scosceso', 'balza precipitosa'; var. di *timpa* (etimologia prelatina: *timpa*) (ROHLFS, s. v.).

51. *chillu vadu*: 'quel passaggio'.

52. *Antura*: 'poco fa'; lat. *ante horam* (ROHLFS, s. v.).

53. *quannu ... dormìa*: 'quando la tua anima dormiva dentro il corpo'. Si tratta, tuttavia, di un sonno interiore ed esteriore.

54. *supra ... cuntornu*: 'sopra i fiori di quella zona'.

- 57 nna donna vinni, e dissi: «Iu su' Lluia,
lassatimi pigliari ssu dormientu,
ccussì miegliu l'aiutu ppe lla via».
- 60 Restau Sordiellu, ccu l'autr'urmi attientu;
ed illa ti pigliatti a juornu chiaru,
'nchianatti; iu vinni appriessu cumu vientu.
- 63 Ccà ti spunù: mma prima mi mustraru
l'occhi sua bielli chilla porta aperta;
illa e llu suonnu doppu sbavularu».
- 66 Cum'omu ch' 'e 'nu dubbiu sua si accerta,
ccu cuntentizza cangia lla pagura
quannu la verità vidi scuverta,
- 69 ccussì cangiavi, e llu miu Mastru allura,
vidiennumi, 'ngignau a s'arrampicari
ppe lla trempa, ed iu appriessu ccu premura.
- 72 Vidi, o letturu, ca 'ngignu a forzari
lu cantu miu, e si ccu cchiù fin'arti
iu lu rinfuorzu, 'un ti meravigliari.
- 75 Nua caminammu e jimmu a certi parti
de dduvi si vidìa nnu spaccazzuna
cumu a nnu muru chi lu spezza e sparti;

55. *Iu su' Lluia*: 'Io sono Lucia'. È la Santa siracusana, protettrice degli occhi. Virgilio assicura Dante, informandolo che Lucia, verso il mattino, ha provveduto a portarlo davanti alla porta del Purgatorio. La similitudine con la figura di Teti fa qui di Lucia quasi una figura materna.

59-60. *ed illa ... cumu vientu*: 'ed ella (Lucia) ti prese appena si fece giorno, salì, io venni dietro di lei come il vento'.

61. *Ccà ti spunù*: 'Qua ti depose'.

63. *sbavularu*: 'svanirono'.

70-72. *Vidi, o letturu, ... 'un ti meravigliari*: 'Vedi, o lettore, che io inizio a dare più forza / al mio canto, e con più fine arte io lo rinforzo, non ti meravigliare'. Si sottolinea maggiore perizia linguistica e maggiore attenzione per il lettore. Davanti alla porta del Purgatorio, Dante sente la necessità di usare un registro stilistico più aulico, che si accordi alle sublimi rappresentazioni che si devono descrivere. Scervini, come sempre, rende il tutto con un linguaggio dell'immaginario collettivo.

74. *si vidìa spaccazzuna*: 'si vedeva un crepaccio, una fessura' (ROHLFS, s. v.).

- 78 viddi na porta, e sutta tri scaluna
ppe jiri ad illa, a culuri distinti;
nu portalunu mutu de persuna.
- 81 E cumu l'ucchi cci tiegnu cchiù strinti
allu primu scalunu illu sedia;
de la sua luci st'ucchi fuoru vinti:
- 84 'na spata sfoderata 'mmanu avìa,
e tanti raggi dava supra nua,
chi a llu guardari cchiù nun ci vidìa.
- 87 «Diciti priestu, cchi voliti vua,
– illu nni dissi – e chin'è chi vi porta?
guardati, a jiri 'u 'vvi 'ncriscissi pua».
- 90 «'Na donna è 'n cielu, de sti cosi accorta
– dissi llu Mastru – chi 'e coru n'ammanta,
iati, ni dissi mo, llà ci è lla porta».
- 93 «Illa vi fussi fidila e custanta
– rispusi llu curtisu portunaru –
venuti, addunqua, ppe sta scala santa».

76. *viddi ... tre scaluna*: 'vidi una porta e sotto tre gradini'. I tre gradini di colore diverso: bianco, nero e rosso corrispondono ai tre atti del peccatore quando deve confessarsi, 1) *compunctio cordis*; 2) *confessio oris*; 3) *satisfactio operis*.

78. *portalunu*: 'portinaio'; variante della stessa parola è *portunaru*.

79. *E cumu ... vinti*: 'E quando fissai l'angelo con più attenzione vidi che sedeva nel primo giardino; questi occhi furono vinti dallo splendore della sua luce'.

82. *'na spata ... avìa*: 'l'angelo guardiano tiene in mano una spada sfoderata', simbolo della giustizia; indossa una tunica grigia, sotto la quale custodisce due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, affidatagli da S. Pietro, il primo vicario di Gesù Cristo (Matteo, XVI, 19). La chiave d'oro simboleggia la potestà di assolvere, totalmente donata da Dio. La chiave d'argento è frutto dello studio dei sacerdoti, è meno preziosa e indica la scienza.

85. *Diciti ... vua*: 'Dite presto cosa voi volete'.

87. *'u vvi 'ncriscissi pua*: 'non vi rincresce poi'. Il traduttore calabrese ben traduce il *non vi nòì* del verbo *noiare* che è denominale di *noia*. Nell'italiano antico *noia* indica anche *danno*.

89. *chi 'e coru n'ammanta*: 'che col cuore (con amore) ci protegge'. *Ammantare*: 'coprire col manto', 'mettersi sotto la protezione di qualcuno' (ACCATTATIS, s, v.).

91. *fidila*: 'fedele'.

93. *addunqua*: 'dunque'.

96 Llà jimmu nua; lu scalunu primaru
jancu marmu era e tantu trasparentu
chi cumu a specchiu mi cci vidia chiaru.

99 Tintu era lu secunnu mma lucentu
cumu petra allisciata ch'ha lli veni
spaccati 'n cruci a modu differentu;

102 lu tierzu, chi ccu l'autri si susteni,
'nu curallu affinatu mi parìa
cumu sangu chi rüssu fori veni.

105 Supra de chistu li piedi tenìa
l'Angiulu Santu, alla porta assettatu,
chi cchiù dde nu diamantu risbriannìa.

108 Ppe lli scaluni lu miu Mastru amatu
contientu mi portau: «Prega – diciennu –
chi lu passaggu ni venissi datu».

111 Alli sua piedi rispettusù jiennu,
'nginocchiunu pregai chi n'apirissi
tri voti 'mpiettu li manu vattiennu.

114 L'Angiulu setti P 'n frunta mi scrissi
ccu lla punta 'e d' 'a spata; e doppu: «Lava
quannu s' ddintra, li peccata» – dissi – .

117 Cinnara o terra chi sicca si cava
lu culuru era dde lu vestimientu;
cacciau dde sutta una e pua n' altra chiava:

94. *Llà ... nua*: 'Noi andammo là'.

97-99. *Tintu ... differentu*: 'Il secondo gradino era nero ma lucente / come pietra levigata che ha le venature / spaccate e incrociate in modo diverso'.

101-102. *'nu curallu ... fori veni*: '(il terzo gradino) mi sembra un corallo raffinato al pari del sangue che rosso fuoriesce dalle vene'.

103-105. *Supra ... risbriannìa*: 'L'Angelo Santo, sedendo sulla soglia, che risplendeva come un diamante, poggiava i piedi sul terzo gradino'.

111. *tri ... vattiennu*: 'tre volte battendo il petto con le mani'. Dante compie tutti gli atti del rito penitenziale.

113. *L'angiulu setti P ... mi scrissi*: l'Angelo incide «sette P sulla fronte» di Dante e lo esorta a lavarsi lungo il percorso. P sta per *Peccato* e il numero corrisponde ai sette peccati capitali che si purificano nelle corrispondenti cornici del Purgatorio. Il viaggio ultraterreno di Dante si svolge nel pieno clima del grande Giubileo del 1300. Il pellegrino-Dante, pur sapendo che esistono ricorrenze sacre e santuari in cui si lucrano le indulgenze, pone sempre sulle labbra dei purganti la richiesta di preghiere e di opere buone fatte in grazia di Dio e mai la petizione di indulgenze.

115-116. *Cinnara ... lu vestimientu*: il colore della tonaca francescana, quindi, dell'umiltà e della penitenza, era simile al colore della cenere (*cinnara*) e della terra secca appena scavata.

120 una era d'uru, e n'avutra d'argientu,
e prima chista e doppu chilla porta
e girau tantu chi restai cuntientu.

123 Dicìu: «Si 'ncuna de sta chiava storta
si 'mpizza ddintra de la mašcatura,
nun s'apiri o si chiudi chista porta.

126 Una cchiù custa, ma l'utra cchiù cura
vò d'arti e 'ngiegnu prima d'apiri,
ch'illa lu nudu sciogli e l'apertura.

129 San Pietru mi lli ddezi ccu mmi diri:
«Quantu cchiù ca pua mantienila serrata,
ca la genta ti prega e ttu la tiri».

132 Doppu mmutttau la porta cunsacrata,
diciennu: «Intrati, ma stativi accuorti,
ca torna fori chini fa peccata».

135 Quannu supra li cancari cuntuorti
la porta si moviù, fici nnu rummu,
ch'eranu 'e azzaru timparati e fuorti,

138 nun fici nno Tarpea tantu ribummu
quannu Cesaru, a ddispiettu 'e u bonu
Metiellu, a Ruma 'un lassau mancu chiummu.

118. *due chiavi*: 'due chiavi, d'oro una, d'argento l'altra' (v. nota 82).

121-123. «*Si 'ncuna ... porta*: '«Se una di queste chiavi si inserisce storta dentro la serratura, non si apre e non si chiude questa porta»'.

124-126. *Una cchiù custa ... l'apertura*: 'Una chiave è più preziosa, ma l'altra ha bisogno di molta esperienza e intelletto prima che possa aprire, perché essa è quella che scioglie il nodo (*lu nudu*) dei peccati'.

128. *Quantu cchiù ... serrata*: 'quanto più che puoi tienila chiusa'.

130. *Doppu ... cunsacrata*: 'dopo spinse (*mmutttau*) la porta consacrata'.

131-132. «*Intrati ... peccata*»: '«Entrate, ma state attenti; ritorna fuori chi fa peccato»'.

133. *li cancari stuorti*: 'i cardini distorti'; cardini della porta (ROHLFS, s.v.)

134. *rummu*: 'rombo, rumore cupo'.

135. *azzaru timparati e fuorti*: 'acciai temprati e forti'.

136-137. *nun fici ... a ddispiettu*: Cesare, entrato come vincitore in Roma, si impadronì dell'erario pubblico custodito sulla rupe Tarpea del Campidoglio. Cacciò con la forza il tribuno Lucio Cecilio Metello che gli si opponeva (Lucano, *Farsaglia*, III, 153-157).

138. *a Ruma ... mancu chiummu*: 'a Roma non lasciò neppure il piombo'.

141 Iu stiezi attientu a chillu primu tuonu
chi «A tia lodamu, o Ddiu» chiaru dicìa:
mišcati eranu 'i vuci cu llu sonu.

144 Ed iu tannu m'accorsi ca sentìa
l'organu 'nsiemu ccu llu cantaturu
paroli e sonu fari n'armunìa:

nu sulu accuordu, nu sulu tenuru.

139. *Iu stiezi attienti*: 'Io stetti attento'.

140. *A tia lodamu, o Ddiu*: 'A Te, lodiamo, o Dio'. Il *Te Deum* è un inno liturgico di lode e di ringraziamento alla Trinità, per aver aperto le porte del cielo ai credenti. Esso viene cantato in cerimonie di particolare importanza.

142-145. *Ed iu ... tenuru*: per Scervini *organu, cantaturu, paroli, sonu* sono un solo accordo in un'unica armonia.

CANTU X

Purgatorio – I cornice: i superbi, le anime procedono curve sotto pesanti massi (1-27) – Esempi di umiltà scolpiti sulla parete: la Vergine Maria (28-45) – Il re David (46-69) – L'imperatore Traiano (70-96) – Le anime penitenti (97-120) – Esempi di superbia punita (121-139).

- 3 Nun appena passammu de la porta,
chi lu peccatu all'omu teni chiusa
e lli mostra dderitta la via torta,
- 6 allu strusciu m'accuorsi ch'era 'nchiusa;
e s'iu ccu ll'uocchi l'avissi guardata,
alla mancanza mia nun c'era scusa.
- 9 Sagliemmu pua ppe 'na petra grupata
chi de nu latu all'autru si movìa
cumu l'unna chi curri e fa tornata.
- 12 «Ccà cci vòli arti» – lu Mastru dicìa –
circannu cumu mieglu s'accostari
allu latu chi cchiù lli cummenìa.
- 15 Dovimmu ppe ssa causa caminari
a llientu passu tantu, chi la luna
intra lu liettu si jetti a curcari,

1-3. *Nun appena ... la via torta*: 'Non appena passammo attraverso la porta / che il peccato tiene chiusa all'uomo / e gli mostra diritta la via storta'. La terzina esprime la tesi di Dante sulla natura del peccato che è alla base di tutta la *Commedia* e che implica come criterio di valutazione del peccato: l'amore. Dante e Virgilio entrano nel Purgatorio vero e proprio, la porta si chiude alle loro spalle. In questo girone si purifica la superbia, la quale, secondo la distinzione gregoriana, è la radice di ogni altro peccato: «*Radix quippe cuncti mali superbia est*».

4. *allu strusciu ... era 'nchiusa*: 'mi accorsi al rumore stridente dei cardini che era chiusa'. Il peccato fa sì che la porta del Purgatorio non si apra spesso per fare passare le anime.

7. *Sagliemmu ... grupata*: 'Salimmo poi attraverso un sentiero tagliato nella roccia'; *grupata*: 'tagliata', 'bucata'; *gruppare* denominale di *grupu*, è un grecismo (ROHLFS, s. v.).

9. *Cumu l'unna ... tornata*: 'come l'onda che si infrange sulla spiaggia e si ritira'.

10. *arti*: qui vale per 'accortezza nel procedere'.

12. *allu latu ... cummenìa*: 'al lato che più gli conveniva'. Il traduttore con questo sbrigativo e pratico verso traduce «or quinci, or quindi»: 'or da una parte, or dall'altra'.

14-15. *la luna ... a curcari*: 'la luna giunse all'orizzonte per tramontare'.

18 prima d'esciari de chilla spaccazzuna;
 quannu fuozimu libari e scuvierti
 dduvi lu muntu arriedi cchiù ssi duna,

21 iu stancu, e tutti i dua spierti e ddimierti,
 ppe trovari la via stimmu appuntati
 a nnu chianuru, cumu a lli desierti.

24 La chiana 'ntuornu avìa dde tutti 'i lati
 'nu muru, luongu luongu, ppe cunfinu
 àvutu tri canni, buoni misurati;

27 ed iu, figna chi l'uocchiu 'u' venìa mminu,
 a ddestra e a manca mi misi a guardari,
 e sempri 'ntuornu lu vidìa cuntinu.

30 Passu 'un aviamu stisu ppe 'nchianari,
 ca guardannu llà supra 'ntuornu 'ntuornu
 ppe sagliari nun c'era cchi sperari,

33 era de jancu marmu ugne cuntuornu
 ccu a 'ntagli fini, chi 'u ddicu 'a Natura
 mma Policretu vintu era ccu scuornu!

36 Si cci vidìa 'ntagliata la figura
 de l'Angiulu Grabielu chi la paci
 de 'n cielu nni portatti ccu premura,

39 a nnu davanti l'Angiulu vivaci
 li durci formi, li paroli avìa
 chi 'n carni ed ossa parianu veraci.

16. *spaccazzuna*: 'fessura', 'spacco'.

17-18. *quanna ... duna*: 'quando fummo liberi dalla strettoia (*spocazzuna*) e all'aperto / dove il monte rientra'.

19-21. *iu stancu ... a lli desierti*: 'io stanco, e tutti e due smarriti e raminghi / per trovare la via ci fermammo / su un pianoro, che era più solitario dei sentieri che attraversano i deserti'.

24. *avutu tre canni, buoni misurati*: 'alto circa cinque metri, buoni misurati'; *canna*: unità di misura (circa un metro e mezzo ogni *canna*).

27. *cuntinu*: 'continuamente', 'di continuo'.

28. *Passu ... 'nchianari*: 'Un passo non avevamo mosso (*stisu*) per salire'.

31-33. *era ... scuornu!*: 'ogni bassorilievo era di marmo bianco / con eleganti sculture, tali che non dico la Natura, / ma lì Policleto sarebbe stato vinto con vergogna!'.

35-36. *l'Angiulu Grabielu ... ccu premura*: 'l'Angelo Gabriele che ci portò la pace dal cielo con premura'. Il primo esempio scolpito nel marmo raffigura l'Arcangelo Gabriele, mentre annuncia alla Vergine Maria la nascita di Gesù. La Madonna è raffigurata in ogni cornice, perché come ci tramanda S. Bonaventura, fu immune dai sette vizi capitali.

42 Parìa ridiennu diri: «Ave mmaria»,
 a Chilla chi de Ddiu pracatti l'ira,
 chi nn'attu viva viva si vidìa.

45 Dintra la vucca sta parola gira:
 «Eccu la serva 'e Ddiu» mma chiara e vera
 cchiù ca 'na furma de squagliata cira.

48 «Sempri guardi a nnu puntu 'e ssa manera?»
 Dissi lu durci Mastru, chi mi stava
 a mancu latu, ccu benigna cera.

51 Ed iu, moviennu la faccia, guardava
 arriedi de Maria, sempri votata
 versu llà dduvi 'u Mastru mi tirava.

54 'N'otra storia allu muru era 'ntagliata.
 Passai lu Mastru e mmi fici vicinu,
 ppe lla vidari miegliu figurata.

57 Chiaru mustrava chillu marmuru finu
 lu carru, 'i voi portannu l'arca santa,
 mma nullu chi diriggi llu caminu.

60 Davanti c'era genta, e tutta quanta
 a setti cori: la ricchia 'un sentìa,
 mma l'uocchiu cunfermava: «Sì, ca canta».

40. *Parìa*: 'Sembrava'.

41. *pracatti l'ira*: 'placò l'ira'.

42. *nn'attu ... si vidìa*: 'si vedeva chiaramente nell'atteggiamento'.

44-45. *Eccu la serva 'e Ddiu*: 'Ecco la serva di Dio'. (*Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum* – S. Luca, 1, 38). Anche Scervini come Dante sottolinea che l'immagine è chiara e vera.

45. *cchiù ... cira*: 'più chiara di uno stampo di cera sciolta (*squagliata*)'.

46. *'e ssa manera?*: 'in questo modo?'.

48. *a mancu ... cera*: 'al lato sinistro e con volto benevolo'; qui il termine *cera* sta per "immagine", "volto".

52. *'N'otra ... 'ntagliata*: 'Un'altra storia era scolpita sul muro'.

54. *ppe lla ... figurata*: 'per vederla meglio raffigurata'.

55. *marmuru finu*: 'marmo pregiato'.

56. *lu carru ... l'arca santa*: 'il carro, i buoi portavano l'arca santa'. Nello stesso marmo vi era scolpito il trasferimento dell'Arca Santa, che custodiva la legge di Mosè.

58-59. *Davanti ... a sette cori*: 'Davanti al carro appariva la gente, e tutta quanta, suddivisa in sette schiere: l'orecchio (*la ricchia*) non sentiva, ma l'occhio confermava «Sì, che canta»'.

63 Lu fumu de lu 'ncienzu si vidia
tantu allu veru chi l'ucchiu benignu:
«Ordura, ordura» allu nasu dicìa!

66 Avanti jia dde chillu santu lignu,
tisu abballannu, Ddavidu sarmista,
chi rre o nno rre parìa fannu s'ordignu.

69 De 'n faccia, figurata, a prima vista
de 'nu palazzu, Miculla guardava,
cumu 'na donna rispettusa e trista.

72 Li piedi avanzu de llà duvi stava,
e n'otra storia vicina disciurnu,
chi darriedi a Miculla figurava.

75 Cci avìa pittatu lu pinniellu tiernu
'nu gra' Romanu: ppe llu sua valuru
Grigoriu lu cacciatti de lu 'nfiernu:

78 iu parru de Trajanu 'mperaturu:
'na cattivella lli stava vicinu
chiangiennu, 'ntremulata de doluru.

81 De 'ntuornu ad illu lu chianu era chinu
de cavaliere e cientu aquili d'uoru,
supra illu 'u vientu movi dde cuntinu.

61-63. *Lu fumu ... allu nasu dicìa!*: 'Il fumo dell'incenso si vedeva rappresentato tanto verosimilmente che il benevolo occhio diceva al naso: «Odora, odora»'.

64-65. *Avanti jia ... Ddavidu sarmista*: 'Il salmista Davide andava davanti a quel santo legno, ballando con la veste alzata'. La terzina spiega la danza di Davide davanti all'arca, sottolinea la sua umiltà davanti a Dio e la mancanza di compostezza davanti agli uomini, dal momento che ballava con le vesti alzate. La divinità gioca e si manifesta senza i segni del potere, come farebbe un buffone.

67-69. *De 'n faccia ... trista*: 'Di fronte, raffigurata ad una finestra, / di un palazzo, Micòl guardava, / come una donna sprezzante e crucciata'. Micòl, figlia del re Saul, seconda moglie di Davide, biasima il comportamento del marito. Dante: «sì dispettosa e trista», nel senso di sprezzante e irritata. Scervini traduce *cumu 'na donna rispettosa e trista*; l'aggettivo *rispettusa* sta per *dispettosa* con il passaggio della *d* in *r* e rende il comportamento *despexit... in corde suo*).

73-74. *Cci avìa ... Rumanu*: 'Il pennello eterno vi aveva dipinto un grande Romano'. È Traiano, imperatore romano dal 98 al 117 d. Cr.

75-78. *Grigoriu*: 'Gregorio I', pontefice romano, fu papa dal 590 al 604. La leggenda medievale narra che papa Gregorio pregò per Traiano, quando venne a conoscenza della sua pietà verso la vedovella, che chiedeva giustizia per il figlio morto. L'imperatore si sarebbe convertito, poi battezzato e sarebbe morto salvo; v. 77. *cattivella*: 'vedovella', 'vedova giovane', dal latino *captiva*, prigioniera, schiava (ROHLFS, s. v.), *cattiva* e *cattivedda*; v. 78. *'ntremulata de doluru*: 'tremante di dolore'.

79-81. *De 'ntuornu ... dde cuntinu*: 'Intorno a lui la pianura era piena di cavalieri e di cento stemmi di aquile ricamate d'oro, che sopra di lui il vento muoveva di continuo'.

- 84 La povarella intra ssu cuncistuoru
diri volìa: «Signu', circu minnitta
(de figlimu ch'è muortu) ppe risturu!»
- 87 E rispunnari chillu: «Mo ti è sditta;
ma quannu tuornu». Ed illa novamenti
cumu persuna de gran pena affritta:
- 90 «Si tu nun tuorni?» Ed illu: «Li mia genti
ti fau giustizzia». E chillà: «L'altu beni
nun ti giova, si 'u tua nun curi nenti».
- 93 Ed illu: «Statti allegra, ca cummeni
fari l'obblugu miu, prima de jiri:
giustizzia vò, mma la piatà mi teni».
- 96 Ddiu chi de fari tuttu ha ll'u potiri,
scorpitu avìa stu veraciu parrari
nuovu ppe nnuva: ccà nun si pò vidiri.
- 99 Menti iu mi sgulijava dde guardari
chilli figuri chini d'umirtati,
ppecchè fatti de Ddiu sunu cchiù rari:

83. *diri ... minnitta*: 'come se volesse dire: «Signore, cerco vendetta»'; ma in altri termini sta per '«rendimi giustizia»'.

84. *ppe risturu!*: 'per conforto'.

85. «*Mo ti è sditta ... tuornu*: '«Ora non è possibile; ma quando torno!»'; *sditta*: 'disdetta'.

89-90. «*L'altu ... nenti*: 'L'altui bene non ti giova, se il tuo non curi per niente'.

91-93. «*Statti allegra: ... mi teni*: 'Rallègrati, perché è giusto / che io faccia il mio dovere, prima di partire'.

93. *Giustizia ... mi teni*: 'la Giustizia me lo impone, ma è il senso di pietà che mi costringe a fermarmi'.

96. *nuovu ... si po' vidiri*: 'a Dio nulla risulta nuovo'. La novità consiste nella capacità della scrittura di suscitare l'impressione visiva ed uditiva.

97. *mi sgulijava dde guardari*: 'provavo piacere a guardare'; *guliju*: 'voglia', 'desiderio'.

98. *chilli figuri chini d'umirtati*: 'quelle figure piene di umiltà', gradite alla vista pensando al loro Autore.

102 «Guarda de ccà, mma tardannu 'i pedati,
– dissi llu Mastru – chilli stanchi genti
'mparari ni lli puonu l' àuti strati».

105 Lli mia pupilli de guardari eranu attenti
cosi novi, ccu gustu e ccu d'amuru,
ad illu si votaru 'mpressamenti.

108 Nun cangiari pensieru, o miu letturu,
de mi seguiri, si ti vaiu mustrannu
cumu Ddiu vò pagatu ccu rriguru.

111 Tu nun guardari no li peni ch'hannu,
ma pensa allu futuru, quannu Ddiu
ccu l'allegrezza cangia tantu affannu.

114 Iu dissi: «O Mastru, chilli chi mo viju
veniri 'nversu a nnua nun su' persuni,
nné sacciu cchi, cca sbaglia l' uocchiu miu».

117 Illu rispusi: «Stanu 'ncacanuni
ppe lli trummienti; e terra terra vanu
ch'iu puru crisi cumu cridi tuni.

100. «*Guarda de ccà*: '«Guarda da questo lato»'. Il verso inizia con «Ecco di qua»: è una formula di passaggio consueta nella *Divina Commedia*. Indica, in questo caso “Ecco da sinistra”, dalla parte di Virgilio.

101-102. *chilli stanchi ... l' àuti strati*: ‘quella gente stanca può insegnarci la strada per salire agli altri strati’.

104-105. *Lli mia pupilli ... ccu d'amuru*: ‘Le mie pupille erano attente nel guardare cose nuove con gusto e con amore’. Dante: «Li occhi miei, ch'a mirare eran contenti / per veder novitadi».

105. *'mpressamenti*: ‘immediatamente’.

106-108. *Nun ... ccu rriguru*: ‘Non cambiare proponimento, o mio lettore, / nel seguirmi, se ti vado mostrando / come Dio vuole essere pagato con rigore’.

109-110. *Tu non ... allu futuru*: ‘(o mio lettore), non soffermarti troppo sulla qualità del transitorio castigo, ma al futuro’. I versi evidenziano come le scene del Purgatorio devono saziare la sete spirituale, non la *curiositas*.

112. *chilli chi mo viju*: ‘quelli che ora vedo’.

115. *Stanu ... trummienti*: ‘Stanno rannicchiati per i tormenti’. Le anime dei superbi sono piegate verso terra dal grave peso di una pietra che ciascuna anima porta sulla schiena.

117. *ch'iu crisi ... tuni*: ‘anch'io credetti (*crisi*) come tu credi’.

120 Mma guarda fittu llà ccu l'ucchiu sanu
chillu chi sutta 'i petri si nni veni;
cumu ugnunu si vatti ccu lli manu».

123 Supierbi cristiani, chini 'e peni,
chi aviti persu 'a vista 'e du 'ntelliettu,
'ssu lientu passu cchi speranza teni?

126 Nua simu viermi e l'arma ch'amu 'mpiettu,
si vula alla giustizzia divina,
nascunnari nun po' nullu difiettu.

129 Pecchè tanta superbia vi ammughina?
Vua siti viermi 'nculinudi nati,
ch''e puolluda la forma veni minu!

132 Cumu a sustiegnu 'e travi o 'ntavulati,
'nveci 'e puntilli, vidi na figura
stari jinocchia e mussu appuntillati;

118. *Ma guarda ... sanu*: 'Ma guarda là fittamente con l'occhio attento'. Il traduttore calabrese si libera così della complicata rima dantesca «di sviticchia», «picchia».

120. *cimu ... manu*: 'come ognuno si batte (il petto) con le mani'.

121-123. *Supierbi ... teni?*: 'O superbi cristiani, pieni di sofferenza, ottenebrati nell'intelletto, questo lento passo che speranza dà?'.

126. *Nua simu viermu*: 'Noi siamo vermi'. Sant'Agostino dice: «Tutti gli uomini che sono nati dalla carne, che cosa sono se non vermi? E dai vermi Dio fa gli Angeli». In altri termini, il corpo umano è come un bozzolo, dentro al quale il verme, una volta giunto a formazione, si trasformerà in farfalla, che vola al giudizio di Dio, senza impedimenti terreni: onori, ricchezze, passioni.

127. *Pecchè ... vi ammughina?*: 'Perché tanta superbia agita il vostro animo?'. L'uomo superbo pensa di sovrastare i suoi simili; il *galla* dantesco vale "galleggia" e in senso figurato vale "si sente superiore". *Ammughina*: è affaccendato; *ammujinu*: 'confusione', 'baccano' – voce usata nel napoletano (PADULA, s. v.).

128. *'nculinudi*: 'nudi'.

129. *puolluda*: 'farfalla del baco da seta'. Dio giudicherà se la formazione ha permesso all'anima di trasformarsi da bozzolo (*puolluda*) in farfalla, oppure se per i peccati non è rimasto che un verme.

130-132. *Cumu a sustiegnu ... appuntellati!*: 'Come a sostegno di travi e tavolati, invece di rinforzi, vidi una figura che stava appoggiata con il mento alle ginocchia'. È la similitudine delle cariatidi, assai frequenti nell'architettura romanica e gotica. Il termine "cariatidi" deriva dalle donne della Caria (attuale Turchia asiatica) che, fatte schiave dai Greci poiché la loro patria si era schierata con i Persiani, per punizione furono costrette a portare pesi e ritratte al posto delle colonne sottoposte all'architrave. Nel Purgatorio anche se le cariatidi non sono veri esseri umani, il realismo dei loro corpi, il loro petto piegato sopra le ginocchia sono tali da causare un reale dolore in chi le guarda. Emerge la questione dell'arte che è veramente tale in quanto esprime la realtà.

135 e dduna peni a chini l'affigura,
quantunqua fussi 'na verità finta
cussì iu guardannu a chilli la sventura.

138 Chi cchiù chi menu ad illa era ristrinta
secunnu 'u pisu chi lu sutterrava,
e chi cchiù dde pacienza era ripinta:

«Iu cchiù nun puozzu» pari ca gridava.

133-135. *e dduna ... sventura*: 'e procura sofferenza a chi guarda le cariatidi, / quantunque fosse una finta verità, / così fui io guardando la sventura di quelle anime'.

136. *era restrinta*: 'era rannicchiata'.

137. *sotterrava*: 'sotterrava'; in questo contesto sta per 'abbassava'.

138. *era ripinta*: 'era dotata'.

139. «*Iu cchiù ... gridava*: '«Io non ne posso più» sembrava che gridasse'. In Scervini il verbo 'dire' diventa 'gridare', più consono all'orribile pena dei superbi. Dante: «piangendo pareva dicer: più non posso».

CANTU XI

11 Aprile 1300: lunedì dell'Angelo – I superbi recitano il *Pater noster* (1-36) – I suffragi e la cortesia di Virgilio (37-51) – Umberto Aldobrandeschi e la superbia dei nobili (52-72) – Oderisi da Gubbio e la superbia degli artisti (73-108) – Provenzano Salvani e la superbia dei politici (109-142).

3 «O Patru nuostu, ch'allu Cielu stai
libaru e grodiusu ppe l'amuru
de l'Angiuli primari chi fattu hai,

6 sia benadittu 'u numu tua, Signuru,
de tutti nua, nugnunu ha llu doviri
de diri: grazzia, o Ddiu, fanni faguru.

9 De lu tua riegnu la paci veniri
fa supra tutti: ad illa tutti nua,
si nun n'assisti, nun potimu jiri.

12 Cumu a Tia, o Patru, i carubini tua,
cantannu, 'n cielu, sacrificzi fanu,
l'omu fa 'n terra de li vogli sua.

15 Cum'è llu juornu dunacci lu panu;
senza illu, quantu vunu caminari
ppe stu disiertu, cchiù d'arriedi vanu.

18 E cumu nua sapimu perdunari
lu malu, a chi n' 'u fa, Tu nni perduna,
e lli mieriti nuostri nun guardari.

1-3. «*O Patru nuostu, ... chi fattu hai*: '«O Padre nostro, che sei nei cieli libero e glorioso, per l'amore dei primi Angeli che hai creato». Scervini attua un'alternanza di temi sacri e di traduzione personale: il «non circoscritto» dantesco, cioè 'Dio è ovunque', in calabrese diventa *liberu e grodiusu*. «La preghiera del "Pater nostro" occupa sette terzine, che corrispondono ai sette peccati capitali e alle sette cornici del Purgatorio.

5-6. *O Ddiu, fanni faguru*: 'O Dio donaci favori celesti'.

7-9. *si nun ... jiri*: 'se non ci assisti, noi giungeremo ad essa da soli'. I tre "noi" della terzina dantesca sottolineano la coraltà con la quale si chiede aiuto al Signore, rafforzati dall'aggettivo possessivo *nostro* e dal sostantivo *ingegno* che ha valore di ragione fattiva.

10-12. *Cumu ... vogli sua*: 'Come i tuoi cherubini, cantando, fanno in cielo sacrificio della loro volontà a Te, così l'uomo lo fa sulla terra». Gli angeli diventano *carubini* (cherubini) per Scervini. Il traduttore calabrese omette la parola *osanna* che deriva dall'ebraico "hōshî 'â nnâ", ed indica ringraziamento e lode (cfr. ZINGARELLI: *hōhī ah-nna*: 'salvaci').

13. *Cumm'è ... lu panu*: 'Com'è il giorno donaci il pane'. La biblica *manna* è sostituita dall'evangelico *lu panu* quotidiano (Luca, 11, 3).

14-15. *senza ... vanu*: 'senza il quale, in questo deserto (gli uomini) quanto più vogliono andare avanti più indietro vanno'.

- 21 La nostra forza spissu n'abbannuna;
de lu demoniu fanni arrassu jiri,
e liberanni de li sua spiruna.
- 24 Acchiappa 'sta preghiera ccu piaciri;
nun è ppe nnua, mo chi nni puorti 'n sinu,
mma ppe quanti urmi arriedi hau dde veniri».
- 27 Ccussì chilli agurannu bon caminu
a nnua ed a d'illi, jianu suttu 'u pisu,
cum'unu chi si sonna dde matinu,
- 30 stancati, unu de l'avutru divisu,
ppe chillu primu circhiu a purigari
li peccata, 'e 'nchianari 'mparavisu.
- 33 Si 'n terra stau ppe nnua l'armi a pregari,
ccà de chi bonu voliri manteni,
ppe chini è vivu cchi si poti fari?
- 36 Aiutari potimu a chini teni
peccata ancora, chi leggieru e nniettu
jissi alli terni grodi senza peni.

19-21. *La nostra forza ... li sua spiruna*: 'La nostra forza spesso ci abbandona; allontanaci, o Padre nostro, dal demonio e liberaci dai suoi artigli (*spiruna*)'. Dante: «non spermentar con l'antico avversaro».

22. *Acchiappa 'sta preghiera*: 'Afferi questa preghiera'. Scervini, con la scelta del verbo *acchiappare* rende l'espressione impropria. Le anime del Purgatorio non possono più peccare, quindi, invocano la liberazione dal demonio non per loro ma per i mortali. Scervini addirittura amplifica l'espressione: 'per tutte le anime che verranno dopo di noi'. La preghiera del *Pater noster* è divisa da Sant'Agostino in due parti: la prima comprende l'invocazione e tre petizioni a Dio; la seconda conta altre tre petizioni, ma riguardano le necessità umane.

25-26. *Ccussì ... a d'illi*: 'Così quelli augurando buon cammino a noi e a lui'. La buona "ramogna" dantesca è una parola di origine misteriosa, di significato dubbio; gli antichi commentatori sono concordi nel darle il significato di *viaggio augurale*, che Scervini conserva nella traduzione.

26.-27. *jianu ... matinu*: 'camminavano sotto il peso come chi sogna di mattino', cioè come nell'incubo di un sogno.

28-30. *unu de l'autru divisu*: 'l'un dall'altro divisu'. Pietro di Dante suddivide i superbi in tre categorie: *gli arroganti, i bramosi di gloria terrena e i presuntuosi*: la pena è graduata a seconda della gravità del peccato. Cristoforo Landino precisa che il peccato della superbia nasce dalla cecità della mente e dall'ignoranza.

31-33. *Si 'n terra ... fari?*: 'Se le anime (del Purgatorio) pregano per noi vivi, / sulla terra cosa può fare un vivente, in grazia di Dio, per queste anime?'.

39 «Oh, si piatà e giustizzia aviti 'mpiettu,
chi priestu 'n cielu vi portassi l'ala,
cumu teniti scrittu allu 'ntelliettu,

42 mustrati equala manu 'nversu a scala
si va cchiù curtù; si ci ha varcaturi,
dicitu qualu menu sparù cala,

45 ca chistu chi mi segui ppe sti muri,
ppe llù pisu d' 'a carna, cumu 'u voli,
ha cuntravogli e llenti li junturi».

48 Allu Mastru, chi dissi ssi paroli
ppe mieglu de chill'urmi si 'nfirmari,
risposta 'un ci nni fo cumu si soli;

51 mma, a manu destra, sentimmu gridari:
«Ccu nnua veniti e llù passu è trovatù,
dduvi persuna viva pò 'nchianari.

54 S'iu de sta petra nun fussi 'mpacciatu,
chi sta capu superba m'appatuma
e chi mi teni lu visu chicatu,

57 chistu, chi ancora è vivu e nun s'annuma
guardannu, canuscerra, e avissi peni
ppe sta sarma chi puortu e mmi cunsuma.

37-39. «Oh, ... 'ntelliettu: '«Oh, se pietà e giustizia avete nel cuore / che presto volando vi porta in cielo / come tenete scritto nella mente». In virtù di ciò Virgilio chiede che gli si risponda circa il cammino. Nel testo dantesco “giustizia e pietà” sono gli attributi di Dio sui quali si fonda l'essenza stessa del Purgatorio. È giusto scontare i propri peccati prima di godere della presenza eterna di Dio e alla pietà si deve la condizione presente delle anime purganti.

41-42. *si ci ha ... cala*: 'se c'è più di un varco, dite quale scende meno ripido'.

43-45. *ca chisti ... li junturi*: 'perché questi (Dante), che mi segue lungo queste mura, / è gravato dal peso del corpo, / ha deboli e lenti le giunture (*junturi*)'.

47. *si 'nfirmari*: 'informarsi'.

51. *'nchianari*: 'salire'.

52. *nun fussi 'mpacciatu*: 'non fossi impedito'.

53. *chi sta capu ... m'appatuma*: 'che questa testa superba mi piega'; *appattumare*, voce italiana meridionale, *adpactmare*: 'pigiare insieme'. Geolinguisticamente variabile nei dialetti meridionali, in uso anche *rappatumare* (PADULA, s. v.).

54. *lu visu chicatu*: 'il viso abbassato, atterrato'.

55. *nun s'annuma*: 'non si dichiara'.

56. *guardannu canuscerra*: 'guardando mi riconoscerebbe e avrebbe pena per il peso che porto e mi consuma'.

60 Tata 'n Toscana lu sua cippu teni!
Gugliermu Ardubrandiscu si chiamatti,
nun sacciu si lu numu a vua nni veni.

63 L'antica nobirtà, l'opari, i fatti
de li 'ntinati m'hau fattu arrugantu
chi d'essari omu scanuscivi e ll'atti.

66 Ugn'omu disprezzavi, nugne 'nfanu
chi m'ammazzaru, e lli Sanisi 'u sannu
e Campagnaticu 'u sa tuttu quantu.

69 Ubbertu sugnu: la superbia dannu
a mmia ed alli mia fici; senza tuortu
nni portau tutti 'ntieri allu malannu.

72 Ppe lla superbia ccà stu pisu puortu
figna chi Ddiu de pena nun mi caccia:
chillu chi 'un fici 'n vita 'u fazzu muortu!»

75 Mentri iu sentìa, chicavi la mia faccia,
e nnu spirdu, nno chillu chi parrava,
si torci suttu 'u pisu chi lu 'mpaccia.

78 Mi viddi e canuscitu mmi chiamava
stannu sempri affissatu a mmi guardari
mentri vasciu ccud illi caminava.

58-60. *Tata ... veni*: 'Mio padre tiene in Toscana il suo ceppo! Si chiamò Guglielmo Aldobrandeschi / non so se il suo nome vi sovviene'. *Tata* è forma arcaica e nomignolo affettuoso che si dava al padre. L'incontro con Umberto Aldobrandeschi mantiene nella traduzione calabrese tutto il vigore del testo dantesco. Il verbo *m'appattuma*, certamente non in uso già dai tempi di Scervini, ha una grande efficacia per indicare l'oppressione del macigno che piega la testa superba dell'Aldobrandeschi fino a schiacciarne il viso al suolo. *Gugliermu Ardubrandiscu* è figlio di Girolamo Aldobrandeschi dei conti di Santaflora, nella Maremma senese. La superbia di questa famiglia gentilizia nasceva dall'antichità di sangue, dalla ricchezza, dal valore d'armi. Gli Aldobrandeschi furono accesi ghibellini e in continua lotta con il Comune di Siena. Guglielmo ebbe la signoria del Castello di Campagnatico, nella valle dell'Ombrone grossetano. Morì nel 1259. Secondo Benvenuto da Imola, cadde combattendo contro i senesi; secondo il cronista trecentista senese, Angelo Dei, fu soffocato nel letto da due sicari di Siena, travestiti da frati.

61-63. *L'antica ... ll'atti*: 'L'antica nobiltà, le opere, le gesta / degli antenati mi hanno reso superbo / a tal punto che disconobbi l'origine comune di tutti gli uomini'.

64. *nugne 'nfanu*: 'ogni soldato', 'fante'.

67. *Ubbertu sugnu*: 'Sono Umberto'.

70-72. *Ppe ... muortu!»*: 'Per la superbia qui porto questo peso / fino a che Dio non mi libera dalla pena: / quello che non feci in vita lo faccio da morto!».

73. *chicavi*: 'chinai'.

74-75. *e nnu spirdu ... 'mpaccia*: 'un altro spirito, non quello che parlava, /si contorceva sotto il peso che gli impediva i movimenti'.

78. *vasciu*: 'chino', 'abbassato'.

81 «Tu sì Oderisu – mi misi a gridari –
l'onuru 'e Agubbiu, l'onuru 'e chill'arti
chi i parigini chiamanu pittari?»

84 «Fratu – rispusi – cchiù ridinu 'i carti
chi su' pittati 'e Francu Bulognisu:
l'onuru è dde lu sua, ma ci haiu li parti.

87 Iu, si era 'n vita, no tantu curtisu
nun ti parrava: la superbia teni
la menti dura, e llu coru suspisu.

90 Ppe d'illa ccà si paganu intra li peni,
e restatu saria allu primu riegnu
si a Ddiu nun mi votava, e 'un facìa beni.

93 O fumu, o vantu de l'umanu 'ngiegnu,
pocu la frunna ppe chilli cimi dura,
si 'a forza nun lli duna llu sustiegnu.

96 Cridetti Cimabua ppe lla pittura
essari 'u primu, e Giottu n'ha llu gridu,
chi de lu primu lu gra' nnumu scura.

79-81. *Tu si' Oderisu – mi misi a gridari* –: Scervini esagera nel descrivere la sorpresa di Dante, inoltre, riduce l'arte della miniatura a un semplice *pittàri*. In calabrese *pittàri* sta per *dipingere*, riferito ad opere artistiche, mentre *pitturare* è riferito alla tinteggiatura di pareti o palazzi. *Alluminar*, dal francese *enluminer*, rende perfettamente l'immagine splendente delle pagine ricche di miniature. *Parisi* è forma corrente nell'italiano antico; dal francese *Paris* viene il volgare *Parisi*; Scervini usa il termine *parigini*. Oderisi da Gubbio, allievo di Cimabue, fu il più grande miniaturista ai tempi di Dante. Nacque a Gubbio nel 1240 e visse a Bologna dal 1268 al 1271. Nel 1285 si recò a Roma, stipendiato da Bonifacio VIII, minìò molti libri per il Vaticano. Due suoi messali miniati si ammirano ancor oggi nella canonica di S. Pietro in Roma. Era convinto che non ci fosse maestro più bravo di lui, fu rivale nel “pennelleggiare”, per stile e per arte, di Franco Bolognese, miniatore bolognese vissuto tra la seconda metà del XIII secolo e l'inizio del XIV.

91-93. *O fumu, ... llu sustiegnu*: 'O fumo, o vanto dell'ingegno umano, / poco dura su quei rami (*cimi*) la foglia / se la forza non le dà sostegno'. *L'incipit* della terzina sottolinea che la gloria dell'ingegno umano è effimera se non è sostenuta dalla forza. Oderisi afferma che la gloria umana, riferita alle opere dell'ingegno, dura poco se non sopraggiungono secoli di decadenza, per cui i maestri delle precedenti età sono ricordati più a lungo.

94. *Cimabua*: 'Cimabue'. Giovanni di Pepo, detto Cimabue, fu celebre pittore fiorentino, nato nel 1240 e morto nel 1300. La sua fama si lega alla tecnica innovativa della sua opera, che superava in parte il rigido schematico bizantino per ritornare alla rappresentazione dal vero.

95. *Giottu*: 'Giotto', nato a Firenze nel 1266 e morto nel 1337, fu il pittore più importante dei tempi di Dante. Superò tecnicamente il suo maestro Cimabue, fondando la sua pittura sul senso del colore vivo e immediato.

96. *chi ... scura*: 'che oscura il grande nome del primo'.

99 Ccussì passatti d'unu all'autru Guidu
la grodia de la lingua; e forsi è natu
chillu ch'a tutti i dua vruscia llu nidu.

102 Lu numu 'n terra è dde vientu 'nu jiatu,
chi va e chi veni, ed affanni pripara,
e mmuta lluocu, pecchè muta llatu.

105 Cchi gridu avissi cchiù mo, o si alla bara
scinnìa quannu chiamava allegramenti
pappa lu panu e 'ntindi li dinara?

108 O a ccà mill'anni? Sienti, e tieni a mmenti:
mill'anni sunu alla menti divina
'nu juornu, n'ura, nu mumientu, nenti.

111 Chillu, chi pocu avanti a ttia camina,
spannìa llu gridu ppe Toscana tutta
e mmoni a Siana appena s'annumina;

114 e n'era capu quannu fo distrutta
la raggia Fiorentina, forti allura
e mmo, puttana, a servari riddutta.

97-99. *Ccussì ... llu nidu*: 'Così l'un Guido (Cavalcanti) ha tolto all'altro Guido (Guinizelli) / la gloria della poesia in volgare: e forse è nato / chi a tutti e due brucia il nido', cioè è nato un poeta che supererà entrambi.

101-102. *Lu numu ... muta llatu*: 'La gloria sulla terra è un soffio di vento / va e viene, e prepara affanni / e cambia luogo, perché cambia lato'. Benvenuto da Imola, infatti, descrive che la fama terrena è transitoria come il vento, che assume nomi diversi a seconda della direzione in cui spira.

103-105. *Cchi ... dinara?*: 'Quale fama avrai tu maggiore ora (rispetto a quella che avresti avuto) se fossi morto quando chiamavi allegramente *pappa* il pane e *'ntindi* il danaro'; due voci del linguaggio infantile (*baby-talk*).

109. *chillu avanti ... a ttia camina*: 'quello che cammina davanti a te'. È Provenzano Salvani: cammina lentamente perché è gravato da un peso maggiore degli altri. È il simbolo della superbia politica. Nacque a Siena nel 1220, figlio di Ildebrandino e nipote di Sapia. Fu un ghibellino; infatti, nel 1251 favorì l'alleanza tra i ghibellini esuli da Firenze; nel 1259 fu ambasciatore presso Manfredi di Svevia e guidò le truppe senesi nella battaglia di Montaperti. Nel 1262 fu nominato podestà di Montepulciano. Nel 1268, dopo la battaglia di Tagliacozzo per riscattare un amico, prigioniero di Carlo d'Angiò, non avendo la somma richiesta, si ridusse a chiedere l'elemosina nella piazza del Campo di Siena: episodio che gli permise di entrare nel Purgatorio. Esattamente un anno dopo, durante la battaglia di Colle Valdelsa tra senesi e fiorentini, con la vittoria di questi ultimi, il Salvani fu catturato e decapitato.

110. *spannìa llu gridu*: 'diffondeva il suo nome'.

111. *e mmoni ... s'annumina*: 'e ora appena è nominato a Siena'.

112-114. *e n'era ... riddutta*: 'era signore di Siena quando fu abbattuto / il furore fiorentino, forte allora, / ora corrotto, ridotto a servire'. *Raggia fiorentina* è l'odio di Firenze contro Siena che la portò alla infausta battaglia di Montaperti nel 1260.

- 117 La vostra nnuminata si sculura
cum'erba chi lu sulu urta e quadìa,
docca esciari la fa de la natura».
- 120 Iu dissi: «Ssi paroli su ppe mia
bona umirtata, e nnu vuozzu mi šcatti;
mma chin'è chillu chi mo mi dicia?»
- 123 «Sarvanu Pruvenzanu si chiamatti
– illu rispusi – superbu, arrogantu
chi tutta Siana 'mmanu si chiavatti.
- 126 Senza ripuosu, doppu muortu arrantu,
cumu jia 'n vita, và; paga ccu peni
la gran superbia sua, lu strafagantu.
- 129 Iu dissi: «Si allu 'nfiernu si riteni
ugn'arma peccatura, ch'un si penti
'mpuntu de morti, ccà certu nu' veni,
- 132 si la preghiera nu' l'aiuta nenti,
primu 'e passari 'u tiempu chi vivetti,
chi lli cuncedi stari intra sti genti?»
- 135 «Quannu cchiù stava 'n grodia – rispunnetti –
'mpubricu a Siana chinu de russuru
e dde vrigogna fermu si nni stetti,

115-117. *La vostra ... natura*: 'La fama umana è come l'erba che il sole sveglia e riscalda, giacché la fa uscire dalla terra'. Al generico "e quei" dantesco, che è naturalmente il "Sole", tra l'altro allegoria divina, Scervini traduce *lu sulu*. Questa terzina chiude il discorso sulla fragilità umana di fronte all'ordine divino; v. 117 – *docca*: 'giacché'.

119. *nnu vuozzu mi šcatti*: 'un gozzo mi fai scoppiare'. La superbia è vista come una tumescenza, un gonfiore.

123. *chi ... chiavatti*: 'che tutta Siena prese nelle sue mani'.

124-126. *Senza ... strafagantu*: 'Senza riposo, va errante dopo la morte così come andava in vita; paga ora con le pene la sua gran superbia, lo stravagante'.

131. *vivetti*: 'visse'.

133-138. *Sarvanu Pruvenzanu*: 'Salvani Provenzano'. Scervini interpreta pienamente l'azione altruistica di questo personaggio. L'eroica azione di Salvani fu onorata dagli uomini e premiata da Dio.

134. *'mpubricu a Siena*: 'in pubblico a Siena'.

138 ppe cacciari n'amicu de doluru,
misu 'mprigiona ppe ddinara 'e Carru,
limosina circannu ccu tremuru.

141 Nun dicu nenti chiù; si scuru iu parru
lu sau lli tua vicini; a n'altu puocu
cchi sia nisidiu assaggi: ed iu 'nu sgarru.

Ppe cchissu illu scanzau lu tiernu fuocu».

137. *Carru*: sta per 'Carlo'.

138. *limosina ... ccu tremuru*: 'cercando l'elemosina con umiliazione (*tremuru*)'. Scervini con il termine *tremuru* traduce l'agitazione fisica, il tratto autobiografico di Dante e il profondo disagio psicologico che scaturisce da una situazione umiliante. In ciò è già *in itinere* la profezia dell'esilio.

139-141. *Nun dicu ... 'nu sgarru*: 'Non dico più niente; se in modo incomprensibile io parlo / lo sanno i tuoi concittadini; di lì a poco (tu Dante) / assaggerai cosa sia l'esilio (*nisidiu*); ed io non sbaglio (*sgarru*)'. Il canto XI si chiude con la profezia dell'esilio, carico di malinconia ma non di disperazione.

142. *Ppe cchissu ... fuocu*: 'Per questo gesto evitò il fuoco eterno'.

CANTU XII

Prima cornice: i superbi, gravati sul collo da un macigno (1-15) – Esempi di superbia punita scolpiti sul pavimento (16-24) – Lucifero, Briareo, Nembrot, Niobe, Saul (25-42) – Aragne, Roboamo, Erifile, Sennacherib, Ciro, Oloferne, la città di Troia in cenere (43- 63) – L’acrostico Von e l’angelo guardiano che con l’ala cancella la prima P sulla fronte di Dante (64-99) – I due poeti salgono alla seconda cornice (100-136).

- 3 Cumu tauri allu jugu de pariglia
jivi ccu l’urma, chi lu pisu carica,
figna ch’u Mastru mi dunau lla vriglia,
- 6 mma quannu dissi: «Lassa ad illu e varca;
lu tiempu è dde remari, aza li veli
all’unni, cchiù ca pua spingi la varca».
- 9 Cumu ’ntinna deritta ppe lli celi,
m’azai, ccu tuttu ca lu miu penzieru
chillu parrari avìa tintu de feli.
- 12 Mma puru caminava vulentieru
dappriessu ’u Mastru, e nugnunu de nua
a currari parìa lestu livrieru,
- 15 quannu mi dissi: «Vascia l’uocchi tua,
e guarda ’n terra, si la via alleggiari
e novi cosi vùdari tu vua».
- 18 Cumu allu munnu ppe ricuordu dari
si scrivi ’e pingi supra ’a siburtura
lu titulu ’e di muorti, ’i buoni affari,

1-3. *Cumu tauri ... lla vriglia*: ‘Come buoi che camminano sotto il giogo (*jugu*) / ugualmente io me ne andavo con quell’anima carica del pesante masso, fino a che lo permise il Maestro’. Il paragone realistico esprime la faticosa, tenace pazienza dei buoi, con chiaro riferimento al senso di umiltà delle anime e di Dante; *vriglia*: ‘briglia’.

4. *Lassa ... e varca*: ‘Lascia lui e va oltre’, cioè sorpassa il penitente Oderisi. Emerge nei due versi successivi la metafora della navigazione: vuol dire che nel Purgatorio ciascuno deve procedere quanto più velocemente può.

7. *’ntinna diritta*: ‘antenna diritta’.

8-9. *lu miu penzieru ... de feli*: ‘il mio pensiero / reso inappagato da quel parlare (*parrari*)’, cioè dalla profezia reticente di Oderisi. *Tintu de feli*: colorato di amarezza; *feli*: ‘fiele’.

12. *a curràri ... livrieru*: ‘nel correre sembrava un veloce cane da lepre’ (*livrieru*).

14. *la via alleggiari*: ‘alleviare la fatica del cammino’.

16-21. *Cumu ... ’na puntura*: ‘Come sulla terra, su lastre tombali sono effigiati il nome e le buone opere

- 21 e spissu chini guarda, s'addolura
e l'uomini piatusi intra lu piettu
si sentinu de pregari 'na puntura;
- 24 ccussi llà viddi, ma ccu miegliu assiettu,
secunnu l'artifiziu, figuratu,
ppe quantu de lu muntu era llu siettu.
- 27 Vidìa l'affrittu Satanassu, natu
cchiù nobulu de tutti, de li stilli
chinu de luci, scinnari 'e nu latu.
- 30 Vidìa Briareu, de milli palli e milli
divini accisu, stari 'e n'otra parti,
pisantu 'n terra 'e pedi alli capilli;
- 33 ed Apollu vidìa, Minerba e Marti
'ntuornu allu patru armati tutti quanti
guardari li geganti fatti a quarti.
- 36 Vidìa Nembruottu de la turra avanti,
cumu 'nu pazzu, li genti guardari
ch'a Babilonia fuozuru arroganti.

del defunto e spesso la persona pietosa che li guarda si addolora, perché il ricordo punge l'animo; così il pavimento della cornice dei superbi era istoriato di figure, eseguite con maestria'.

22-24. *ccussi ... llu siettu*: 'così io vidi là scolpito, ma di fattura migliore (di quella dell'arte umana), a regola d'arte, l'intero spazio (*siettu*) della cornice'. Tutto il percorso dei penitenti è scolpito con figure rappresentanti esempi di superbia punita, che spronano all'umiltà.

25. *l'affrittu Satanassu*: 'Vidi l'infelice Lucifero'; *affrittu*: cioè 'afflitto', voce dotta, lat. *Afflictus*: 'tribolato', 'addolorato' (PADULA-TRUMPER, s. v.).

27. *scinnari 'e nnu latu*: 'scendere da un lato, cioè precipitare dal cielo'.

28. *Briareu*: 'Briareo', uno dei giganti della mitologia pagana, dotato di cento mani; prese parte alla scalata dell'Olimpo.

30. *pisantu ... capilli*: 'grava sulla terra dai piedi ai capelli, cioè con tutto il peso del suo corpo ormai senza vita'.

31-33. *Apollu*: 'Apollo', venerato a Timbra nella Troade insieme con Pallade e Marte, si era armato per difendere Giove dall'assalto dei giganti.

33. *guardari ... quarti*: 'guardare i giganti fatti a pezzi'.

34-36. *Nembruottu*: 'Nembròt', ai piedi della torre, iniziata a sfida del cielo, (*cumu 'nu pazzu*) smarrito guardava i suoi seguaci che a Babilonia avevano avuto la stessa arroganza.

39 La dulurusa Niuba lacrimari
vidìa, supra la strata disignata,
'ntra setti e setti figli muorti stari!

42 Vidìa Saullu de la propria spata
cadiri muortu supra 'na muntagna
chi de null'acqua fozi cchiù bagnata!

45 Cumu puru vidìa la pazza Aragna
de li vestiti sua 'mmienzu alli strazzi
ppe l'arruganza stisa alla campagna.

48 De Rubbuamu, chi 'un fa cchiù minazzi,
la figura vidìa chinu 'e spamientu
nu carru 'u porta e nullu 'u piglia a mazzi.

51 Mustrava chillu marmu ccu talientu
cumu Armionu la mamma ammazzava
chi ppe n'aniellu fici tradimientu.

54 Cumu Sennacheribbu, mi mustrava,
intra lu tempiu li figli pigliaru
e cumu friddu muortu cci restava.

37-39. *Niuba*: 'Niobe', regina di Tebe, che si vantò superbamente più feconda di Latona; Apollo e Diana le uccisero i sette figli e le sette figlie, per vendetta.

38. *supra ... designata*: 'effigiata sul pavimento della strada'.

40. *Saullu*: 'Saul', che insuperbitosi della sua vittoria, incorse nell'ira divina e fu sconfitto dai Filistei. Allora si uccise gettandosi sulla propria spada. Davide, genero e successore di Saul, invocò la siccità perpetua sui monti di Gelboè nella Samaria, luogo della tragedia.

43. *Aragna*: 'Aragne', che ebbe l'arroganza di sfidare Minerva nell'arte del ricamo e dalla dea fu trasformata in ragno, dopo averle stracciato l'opera «che mal per lei si fé».

44. *de li ... strazzi*: 'in mezzo ai resti stracciati dei suoi vestiti'.

46-48. *Rubbuamu*: 'Roboam', figlio e successore di Salomone che per la sua spaventosa alterigia provocò malcontento nelle tribù di Israele, le quali si sollevarono e lo costrinsero alla fuga, ma nessuno lo inseguì.

49-51. *Armionu*: 'Almeone'. Il pavimento di marmo mostrava ancora come Almeone fece pagare caro l'inafausta collana; uccise la madre Erifile, che, per possedere la collana forgiata da Vulcano, aveva svelato il nascondiglio del marito Anfiarao (che non voleva partecipare alla guerra di Tebe), provocandone la morte.

52-54. *Sennacheribbu*: 'Sennacherib', re assiro, derise il Dio d'Israele che, irato, distrusse il suo esercito, mentre tentava di conquistare Gerusalemme. Tornato a Ninive, il re fu assalito dai suoi stessi figli nel tempio di Nisroc, mentre pregava il dio Nisroe, e fu ucciso

- 57 E la distruzioni a llumu chiaru
fatta 'e Tamiru, quannu dissi a Ciru:
«Volisti sangu, e vivenni nu maru».
- 60 E cumu rutti e distrutti fujiru
l'Assiri, doppu 'a morti d'Oloferni,
la chianca de li muorti, ugne martiru.
- 63 Troja, china de cinnari e caverni,
distruttu 'nsigna a tterra lu castiellu.
Chiara a chilla figura si discerni!
- 66 Chi finizza de 'ntagliu e de pinniellu
fici 'nn'attu chill'urmi chi vidivi
chi fa meravigliari ugne cerviellu.
- 69 Muorti vidia lli muorti e vivi 'i vivi;
chi lli potia guardari megliu 'e mia,
mentri ccu l'uocchi 'n terra mi nni jivi?
- 72 Jati chini 'e superbia e gapparìa,
o figli d'Eva, e 'n terra nun guardati,
si chilla chi faciti è bona via!
- 75 Lu mienzu muntu aviamu trapassati
e a vesparu lu sulu già calava
senza chi ni nni fussimu addunati,

55-57. «*Volisti ... nu maru*»: «Hai avuto sete di sangue e ora bevine un mare». La lapide undicesima raffigura l'orrido episodio della regina di Messagete, Tamiri, che – per vendicare la morte di suo figlio, per mano del re dei Persiani, Ciro – ne distrusse l'esercito e, mozzatogli la testa, la buttò in una botte di sangue umano gridandogli: «Fosti assetato di sangue ed io di sangue ti sazio».

58-60. *Olofernu*: 'Oloferne', generale di Nabucodonosor, condusse l'esercito assiro ad assediare Betulia, città della Giudea, ma la vedova giudea, Giuditta, introdottasi nella sua tenda, lo decapitò. I boriosi Assiri, sorpresi dall'improvviso episodio, fuggirono e furono trucidati dagli Israeliti; *chianca*: 'carneficina', 'ceppo dei macellai' (ROHLFS, s. v.).

61. *Troja, china de cinnari e caverni*: la tredicesima e ultima immagine è quella della città di Troia, ridotta in cenere e rovine (in case sventrate).

64. *Chi finizza ... pinniellu*: 'Che finezza d'intaglio e di pennello'. Si esprime ammirazione per l'arte inimitabile con cui sono riprodotte le scene di superbia punita.

67. *Muorti ... vivi*: 'Vedevo morti i morti e vivi i vivi'.

70-72. *Jati ... bona via!*: 'Andate pieni di superbia e spavalderia / o figli di Eva e non guardate per terra, / se quella che state percorrendo è la via giusta!'. Il traduttore calabrese coglie in pieno il sarcasmo di Dante contro i superbi della terra.

75. *ni nni fussimu addunati*: 'ce ne fossimo accorti!'.

78 quannu lu Mastru, ch'avanti mi stava:
«Aza la capu e penza a caminari,
'nu guardari cchiù stòrii» mi gridava.

81 'N'Angiulu vidi chi sta ppe vulari
'nversu de mia, e guarda ca ritorna
l'ura circata de lu vesparari.

84 De riverenza manu ed uocchi addorna
chi 'n cielu nni mannassi ccu piaciri,
penza ca n'ura cumu chista 'un torna!».

87 Era bon certu ca 'un potìa falliri
si pressa mi dunava, ppecchè tannu
paroli scuri nun mi potìa ddiri.

90 Venìa l'angiulu biellu a nnua vulannu,
jancu vestutu e 'n faccia tali e quali
'na stilla matutina strillampannu.

93 Ancau li vrazza e spalancannu l'ali
dissi: «Veniti; li scali ccà sunu
e senza gran fatiga si cci sali.

96 Picca a ss'annunziu viegnu a vulittunu;
o genti umana, ppe ll'u cielu nata,
ppe nenti ccussì cadì a rrozzulunu?»

77-78. «Aza la capu ... mi gridava»: «Alza la testa e pensa a camminare / non guardare più storie» mi gridava (lu Mastru).

79-80. 'N'Angiulu ... vesparari: 'Vedi un angelo che sta per venire / verso di me e guarda che l'ora sesta torna dal vespaio'; l'ura circata è quella di mezzogiorno. Nel mito le ore del giorno erano rappresentate come ancelle in attesa del sole (Metam. II, 116-119).

82. De riverenza ... adornu: 'Atteggia a riverenza il volto (uocchi) e i gesti (manu)'.

87. paroli scuri: nel senso provenzale trobar clus, 'parlar o poetar oscuro'.

90. strillampannu: 'splendendo'. La stella è Venere, che, al levar del Sole assume il nome di "stella del mattino".

91. Ancau li vrazza ... l'ali: 'Aprì le braccia e spalancando le ali / disse'. Il gesto è di festosa accoglienza.

94-96. Picca ... a rrozzulunu: 'Pochi rispondono a volo (a vulittunu) a questo invito, / o gente umana, nata per il cielo, / per un niente cadì così a rotoloni?'.

- 99 Mi porta dduvi 'a trempa era tagliata,
li scilli 'n frunti mi sbattù llà juntu:
pua mi prumisi certa la 'nchianata.
- 102 Siccumu a ddestra ppe jiri allu muntu,
dduvi 'ncurina 'a chiesja fravicaru
chi sta supra Fiurenza va Rubbacuntu,
- 105 si fici strata 'mpara intra lu sparù,
'n tiempu de genta simpricia ed attenta,
chi n'acina de froda nun usaru;
- 108 cussì la timpa cchiù 'mpara riventa,
cumu nun è ppe l'avutru girunu,
ma tutti i dua vicinu lli rasenta.
- 111 Llà jimu e nnua sentimmu 'stu sermunu:
«*Li povari de spiritu biati*»,
ccu durci vuci cumu 'un fa nisciunu.
- 114 Oh quantu su' diversi chisti strati
de chilli de lu 'nfiernu! Ccà ccu canti
si trasi, e llà ccu gridi disperati.
- 117 'Nchianannu supra ppe lli scali santi,
troppu leggieru e lestu mi sentìa
cumu allu chianu 'un avìa fattu avanti.

97. *trempa*: 'parete ripida'; 'roccia'; variante di *timpa* (vd. sopra).

98. *li scilli ... llà juntu*: 'là giunto mi battè le ali in fronte'.

99. *la 'nchianata*: 'la salita', 'l'andata'.

100-102. *Siccumu ... Rubbacuntu*: 'Come dal lato destro, quando si sale al monte, sulla cui cima Rubaconte costruì la chiesa, che sovrasta Firenze'.

103. *si fici ... sparù*: 'si costruì una strada impervia lungo la parete dentro la roccia'. Si tratta del ponte delle Grazie, che ai tempi di Dante, prendeva il nome del podestà Rubaconte, che ne ordinò la costruzione.

104-105. *'n tiempu ... usaru*: 'al tempo della gente semplice e prudente / che non osò un acino di frode'. Il traduttore calabrese sorvola sulle falsificazioni di documenti e di misure (*quaderno* e *doga*) che dettero scandalo all'epoca di Dante.

109. *Llà jimu*: 'Là andammo'.

111. *nisciunu*: 'nessuno'.

115. *'Nchianannu ... santi*: 'Salendo sopra per quei santi gironi'.

116-117. *troppu ... avanti*: 'mi sentivo troppo leggero e veloce / come non avevo fatto prima in pianura'.

120 'Mperciò dissi allu Mastru: «E 'ncuollu a mia
chi pisu s'è cacciatu! Iu quasi quasi
nun sientu cchiù fatiga ppe la via?».

123 Risposi: «Quannu 'i P chi su rimasi
supra la frunta tua, sunu spariti,
cumu la prima (la superbia) e rراسي,

126 mini li piedi tua tantu spediti,
chi nun sulu fatiga 'u' sentirannu,
ma ccu piaciri jiri li sentiti».

129 Ed iu tuttu 'nciotatu fici tannu
cumu chi 'n capu ha cosa scanusciuta
ed alli signi la va suspicannu;

132 ccu lli sua mani cchiù ca po' s'ajuta,
circa e trova e chilla ch'u' vidia,
paspannu si la senti canusciuta;

135 ccussì toccannu li jidita mia,
trovaru sia li P 'n frunta, no setti,
chi l'Angiulu 'e d' 'i chiavi scrittu avìa.

Lu Mastru mi guardau, si nni ridetti.

119-120. «E 'ncuollu ... ppe la via?»: «Quale peso mi è stato tolto (*cacciatu*) da dosso! Io quasi quasi non avverto nessuna fatica camminando?».

121-126. «Quannu 'i P ... li sentiti»: «Quando tutte le P saranno completamente cancellate come la prima (la superbia), camminerai così speditamente che non sentirai più alcuna fatica, ma il salire sarà per te un piacere».

127-132. *Ed iu tuttu ... canusciuta*: «Ed io tutto stordito feci allora / come chi sospetta di avere qualcosa di insolito sul capo / e ai cenni degli altri la cerchi tastando». Dante tenta di accertarsi con le dita della scomparsa di una P; *suspicannu*: «sospettando» (ROHLFS, s. v.).

132. *paspannu*: «palpando».

133-134. *li jidita ... no setti*: «le mie dita trovarono sei P sulla fronte, non sette».

135. *l'Angiulu 'e d' 'i chiavi*: «l'Angelo delle chiavi, ovvero l'Angelo portinaio».

136. *Lu Mastru ... ridetti*: «Il Maestro mi guardò, se ne rise». Virgilio sorride di fronte all'ingenuità e curiosità dantesca.

CANTU XIII

Dante e Virgilio sono nella seconda cornice (1-21) – Esempi di carità opposte all'invidia (22-45) – Gli invidiosi hanno gli occhi cuciti con il filo di ferro (46-84) – Dante chiede se vi sia un compatriota (85-105) – Colloquio con Sapia, gentildonna senese (106-154).

3 Eramu 'n cima alla scala 'nchianati
chi 'u muntu sparti 'e nu muntu secunnu
dduvi chi 'nchiana scunta lli peccati.

6 A chistu muntu na cornicia 'n tunnu
girava cumu alla prima pianura,
mma cchiù curtu tenia lu circhiu tunnu.

9 Ccà nun c'è n'urma, e mancu 'na figura:
mma lli timpi e lla via ppe dduvi jamu
lu culuru hau dde chilla petra scura.

12 Dissi llu Mastru: «Si ccà ni fermamu
ppe dumannari ed aspettari genti,
perdimu tiempu e nenti nni cavamu».

15 Pua guardannu lu sulu attentamenti,
pigliatti llu caminu a diestru latu
lassannu la mancina francamenti

18 e dissi: «O sulu, a ttia su cunfidatu
ppe stu novu caminu, e tu ajutanni
a jiri ppe stu novu simminatu.

1-3. *Eramu ... lli peccati*: 'I due poeti itineranti erano giunti «al sommo de la scala» che divide il monte dando luogo alla seconda cornice; chi sale qui sconta i peccati'. Dante: «lo monte che salendo altrui dismala»; il *dismala* (libera dal male), forse un verbo coniato da Dante, è tradotto in calabrese in *scunta lli peccati*.

4-5. *A chistu .. pianura*: 'A questo monte girava tutt'intorno una cornice'; *'ntunnu*: 'intorno'.

6. *mma ... tunnu*: 'ma teneva il cerchio rotondo (*tunnu*) più stretto'. Il Purgatorio è una montagna a forma conica e, quindi, le cornici, che sono concentriche, vanno diminuendo di circonferenza verso l'alto, come diminuisce la gravità del peccato.

8. *lli timpi*: 'le rocce', 'le pareti rocciose'. Per Scervini il verso diventa: *mma li timpi e lla via ppe dduvi jamu*: 'per dove andiamo (ci sono) le pareti rocciose e il sentiero', nella traduzione cade l'aggettivo dantesco «schiatta», che sta per 'spoglia', cioè non c'è traccia di bassorilievi come nella prima cornice.

12. *perdimu ... nni cavamu*: 'perdiamo tempo e niente ne ricaviamo'. Espressione non certo elaborata come quella dantesca: «che troppo avrà d'indugio nostra eletta»; quest'ultimo termine è un participio sostantivato, vale 'scelta,' 'decisione', dal latino *eligo*.

15. *la mancina francamenti*: 'la sinistra liberamente'.

16-18. «*O Sulu ... simminatu*: «O Sole, in te confido / per questo nuovo cammino, e tu (o Sole) aiutaci / ad andare per questo nuovo seminato (nuovo sentiero), cioè per il Purgatorio'. La solennità del testo dantesco è tradotta in calabrese con un'espressione rurale.

21 Caluru e lluci ppe llu munnu spanni,
s'autru scasunu nun storci lla via,
'n succursu nuostu li tua raggi manni.

24 Tanta la bona voglia ni spingìa,
chi nu migliu 'ntra puocu eramu juti
senza stranizza mma ccu gapparìa;

27 vulari 'nversu a nnua fuoru sentuti,
non però visti, spirdi, chi parrannu
d'amuru e carità facianu vuti.

30 La prima vuci chi passau vulannu:
«*Succurriti li povari*» – ni dissi –
arriedi a nnua si jetti reppricannu.

33 E prima chi de tuttu si furnissi
'n'atra gridatti: «*Amativi tra frati*».
Nnè si fermau ppe quantu la dicissi.

36 Iu dissi: «O Mastru, cchi ssu ssi gridati?»
Mma mentri addimmannava si sentiù
la terza: «*Amati a chi v'offisi, amati*».

19. *Caluri ... spanni*: 'Calore e luce espandi (*spanni*) per il mondo'.

20. *s'autru scasunu*: 'se un'altra ragione'; *scasunu*: 'avvenimento contrario'.

21. *manni*: 'mandi'.

24. *gapparìa*: 'spavalderia'.

25-27. *vulari ... vuti*: 'furono sentiti volare verso di noi, / ma non visti, spiriti che pronunciavano voti di carità'. Dante: «spiriti parlando / a la mensa d'amor cortese inviti». Espressioni diverse tra Dante e Scervini, ma entrambi rafforzano il sentimento di carità: spiriti vocali (non visivi) che pronunciano inviti alla mensa d'Amore.

29. *Succurriti li povari*: 'Soccorrete i poveri'. Scervini rende la lezione del testo dantesco ma generalizza il messaggio. *Vinum non habent*: sono le parole che la Madonna dice a Gesù alle nozze di Cana, e Gesù compie il suo primo miracolo, cambiando l'acqua in vino.

30. *arriedi ... reppricannu*: 'dietro a noi se ne andò replicando'.

32. *Amatevi tra frati*: 'Amatevi tra fratelli'. Il traduttore non fa riferimento alla leggenda classica, ove la commovente gara di altruismo e di carità – tra Oreste e Pilade – evidenzia che ognuno dei due era deciso a dare la propria vita per l'altro.

34. *cchi ... gridati?*: 'che voci sono queste?'.

36. *Amati a chi v'offisi, amati*: 'Amate chi vi ha offeso, amate'. Il primo precetto della carità cristiana – Amate i vostri nemici (Matteo, 5, 44, Luca, 6, 27) – è rafforzato da Scervini con un secondo *Amati*.

39 Lu Mastru dissi: «Ccà sunu 'n castiù
li curpi de la 'nvidia, onestamenti
ccu paroli d'amuru e dde disìu,

42 Nno ccu minazzi truvudi pungenti;
ti n'accuorgi e 'u vidi, quannu juti
simu de Chi perduna allu prisenti.

45 Mma tieni l'uocchi 'nn'aria sustenuti
ca vidi avanti a nnua genti assettati,
alla vuca 'e d' 'a grutta mantenuti».

48 Tenietti cchiù dde prima l'uocchi ancati:
guardavi e vidivi urmi ccu lli manti
de lu culuru 'e d' 'a petra pittati.

51 E quannu fuozi nu puocu cchiù avanti,
Prega ppe nnua, Matri de Ddiu – sentivi –
«Michelu e Pietru ccu tutti li Santi».

54 Criu ch'un ci è d'omu 'n terra intra li vivi
scrudu, chi nun jettassi, cumu lava,
lacrimi e pena a quantu pua vidivi:

57 iu quannu cchiù vicinu m'accostava
e l'atti e lli maneri nni vidìa,
st'uocchiu mia affrittu a jumu lacrimava.

37-40. *Ccà... minazzi*: 'Questa cornice punisce / le colpe dell'invidia, onestamente / con parole d'amore e di desiderio / non con minacce aspre e pungenti'.

41-42. *quannu ... prisenti*: 'quando saremo andati davanti (*allu prisenti*) a Chi perdona'

44-45. *genti assettati ... mantenuti*: 'gente seduta, appoggiata (*mantenuta*) all'imbocco (*vuca*) della grotta'.

46. *l'uocchi ancati*: 'gli occhi aperti'.

47-48. *urmi ccu ... pittati*: 'ombre con i mantelli (*manti*) dipinti (*pittati*) del colore della pietra'. Scervini ben sottolinea l'intenzione di Dante: «ombre con manti / al color de la pietra non diversi». Le anime purganti si confondono con il colore della roccia, perché il peccato dell'invidia rende il cuore duro come la pietra. Nell'Inferno i peccatori erano nudi per aver perduto ogni dignità umana.

52. *Criu*: 'Credo'.

53. *scrudu*: 'duro di cuore'.

57. *st'uocchi ... lacrimava*: 'questi occhi miei afflitti versavano un fiume di lacrime'. Il dolore si esprime proprio attraverso gli occhi; il termine dantesco «munto» letteralmente significa 'spremuta', ma è ignorato da Scervini, pur essendo usato in Calabria.

- 60 Unu de n' autru 'i spalli sustenìa
strinti 'e cilizziu chi dava cchiù peni;
e nugnunu allu muru si tenìa
- 63 cumu cecatu, chi rrobba nun teni,
vanti li chiesi, carità circannu,
supra l' autru cumpagnu si susteni,
- 66 pecchè li genti chi stanu passannu
la limosina 'un circu ccu parrari,
mma ppe piatà chi movi, cussì stannu.
- 69 Cumu all' uocchi de l' uorbi penetrari
nun pò llù sulu, cussì all' urmi muti
luci de 'n cielu all' uocchi 'un po' passari;
- 72 De 'nu filu de fierru su' cusuti
li pinnulari, cumu a nnu farchiettu
servaggiu ancora, ppe pochi minuti.
- 75 Iu jiennu mi cridia fari dispiettu
vidari, e de null' essari attrazzatu;
e allu Mastru mi vuotu ppe rispettu.
- 78 Lu miu penzieru Virgiliu afferratu,
nun aspettatti nulla mia dimmanna,
mma dissi: «Parra curtù ed affinatu».

58-61. *unu ... cecatu*: 'uno sosteneva l'altro con le spalle, avvolte nel cilicio che procurava più sofferenza, e ognuno era sostenuto dal muro come ciechi'; *cilizziu*: 'cilicio, tessuto (o cintura) molto ruvido, fatto di setole annodate, portato sulla pelle nuda per penitenza'; *cilizziu*: 'cilicio'.

62. *vanti li chiesi*: 'davanti le chiese'.

65. *la limosina ... ccu parrari*: 'l'elemosina non viene richiesta ('un circu) con il parlare'.

67-68. *Cumu ... lu sulu*: 'Come negli occhi dei ciechi non può penetrare il Sole'. Scervini, oltre al termine *uorbi*, usa *uocchi*: un rafforzativo per sottolineare che "l'occhio del non vedente" qui è privo della luce della Grazia. Dante: «E come a li orbi non approda il Sole».

70-71. *De 'nu ... pinnulari*: 'Da un filo di ferro sono cucite le ciglia'.

71-72. *nnu farchiettu servaggiu*: 'un falchetto selvaggio'. Dante ci parla dello «sparvier selvaggio», certamente memore della tecnica usata per addomesticare gli sparvieri, che è descritta nel *De arte venandi cum avibus* di Federico II, e che aveva lo scopo di tenere i volatili tranquilli coprendo loro gli occhi, perché lo sparviere, vedendo l'uomo, si innervosisce e attacca.

74. *vidari ... attrazzatu*: 'vedere (quelle anime) che non erano osservate'.

75. *e allu Mastru mi vuotu*: 'e al Maestro mi rivolgo'. Scervini contrappone per rispetto la parola *Mastru* al generico «mio consiglio saggio».

78. «*Parra curtù ed affinatu*»: «Parla brevemente e in modo arguto». Scervini, con effetto espressivo, riesce nella traduzione a conservare i caratteri stilistici e retorici del discorso oratorio, precisamente gli

81 Illu de la cornici jia de banna,
ppecchè de llà cadiri si cci poti,
ca nun c'è sepa o muru chi l'accanna.

84 Avìa dde l'otra parta li divoti
urmi, chi ppe lla trista cusitura
jettavanu lu chiantu a manu coti.

87 Ad illi mi votai: «Genti sicura
– dissi – de jiri a Ddiu, chi llà v'aspetta
e dde la vostra bramusià si cura,

90 chi la Divina Grazzia priestu annetta
de la cuscienza vostra ugne peccatu
e nulla nuova la menti assuggetta,

93 dicitimi, nni sugnu disijatu,
si ci è 'ntra vua 'ncun'anima latina:
l'aggiuva si cci sugnu prisentatu».

aspetti dell'*elocutio*: 'chiarezza e precisione'. Rispettare queste qualità oratorie è importante, soprattutto in questa cornice, perché le anime degli invidiosi possono percepire solo le voci del loro interlocutore e non la gestualità.

79. *Illu ... de banna*: 'Virgilio andava da quella parte (*banna*) della cornice'.

81. *ca nun ... l'accanna*: 'qua non c'è siepe o muro che cinge la cornice'; *accanna* viene da *canna* che vale 'gola'. Ma *canna* è anche misura di lunghezza equivalente a m. 2,11 (PADULA-TRUMPER, s. v.); *accannare* è termine dell'agricoltura: 'avvicinare la terra alla pianta, allo stelo o canna'.

83. *trista cusitura*: 'orribile cucitura'.

84. *jettavanu ... a manu coti*: 'versavano le lacrime a piene mani'.

85-87. «*Genti sicura ... si cura*: «O anime sicure di andare davanti a Dio, che là vi aspetta e cura il vostro desiderio». Scervini traduce la formula della *captatio benevolentiae* di Dante, con cui augura alle anime cieche di vedere al più presto l'*alto lume*. L'oggetto di desiderio dei penitenti con le palpebre cucite è naturalmente la luce divina.

88, *annetta*: 'purifica'.

90. *nulla nova*: 'nessuna novità'.

91. *nni suonu disijatu*: 'ne sono desideroso'.

92-93. *si ci è ... anima latina*: 'se c'è tra voi un italiano'. Infatti, Dante chiede se tra quei penitenti si trova qualche compatriota: «ditemi ... s'anima è qui tra voi che sia latina».

93. *l'aggiuva, si cci sugnu prisentatu*: 'a lei è di giovamento se vengo presentato'. Scervini sorvola sui due aggettivi stilnovistici "grazioso e caro", che stanno per 'particolarmente gradito'.

- 96 «O fratu miu, nugnuna è citatina
de la cità de Ddiu, mma tu vua diri
ca vinni de l'Italia a sta catina?»
- 99 Chisti paroli mi parìa sentiri
'nu puocu avanti de llà dduvi stava,
ed iu cchiù llà vicinu vuozi jiri.
- 102 'Ntra l'autri viddi n'urma ch'aspettava
'n vista: «E cumu?» sapìri unu volissi,
ppechè lu mussu cumu n'urbu azava.
- 105 «S'a jiri 'n cielu ti duoli – lli dissi –
e ttu si chillu chi mi rispunnisti,
chi sì, de dduvi? Fa mo ch'iu sapissi».
- 108 Fuozi Sanisa – dissi – e staiu ccu chisti
a purigari li peccati mia,
chiangiennu a Ddiu pregannu chi n'assisti.
- 111 Sàpia nun fuozi, 'u 'mporta ca Sapia
fussi chiamata: de l'autri malanni,
e dde lu beni miu, cuntenta jia.
- 114 Ppe ti mustrari ca nun tiegnu 'nganni,
ti 'u cuntu, e senti si n'appi cerviellu
era dde la mia vita all'urtim'anni,

94-96. «*O fratu ... catina?*»: «O fratello mio, ciascuna anima è cittadina della città di Dio, ma tu vuoi dire che venne dall'Italia e questa sofferenza (*catina*: catena)». L'anima che risponde a Dante precisa che la vita terrena è solo un pellegrinaggio compiuto in attesa del ritorno alla città eterna (S. Paolo, *Lettera agli Ebrei*, XIII, 14).

99. *vuozi jiri*: 'volli andare'.

100-101. *'Ntra l'autri ... in vista*: 'Tra le altre vidi un'anima che aspettava in atteggiamento di attesa'. È Sapia, che, con un linguaggio di fraterno amore risponde a Dante. Sulla terra fu erosa dall'invidia, ora le sue parole specificano le colpe commesse. *Sàpia* e *Sapia* hanno la medesima radice nel verbo latino *sapio*. Scervini rispetta la tecnica medievale dei *nomina sunt consequentia rerum*, mettendo anch'egli in evidenza il significato riposto nel nome.

102. *lu mussu ... azava*: '(un'anima) sollevava il mento verso l'alto, come suol fare il cieco'.

103. «*S'a jiri ... duoli*»: '(O spirito) che ti mortifichi per salire al cielo'.

106. *Fuozi Sanisa*: 'Fui di Siena'.

109-111. *Sàpia ... jia*: 'Saggia non fui, sebbene fossi chiamata Sapia: vivevo contenta delle sciagure altrui e del mio benessere'. Sapia, nata a Siena nel 1210, fu sorella di Ildibrando Salvini, padre di Provenzano, quindi zia del capo ghibellino incontrato nella cornice dei superbi (c. X, 121) e moglie del guelfo Guinibaldo Saracini da Strone.

113. *si n'appi cerviellu*: 'se non ebbi cervello'.

138 Passannu ppe llu 'nfiernu, all'arma è scisa
tanta pagura chi nni su' ferutu,
cumu 'nu chiummu allu coru mi pisa».

141 Ed illa a mmia: «Ccu chini s'è venutu
ccà supra ed hai speranza de tornari?».
«Ccu chistu – rispus'iu – chi fa llu mutu.

144 Iu sugnu vivu, e si vu' chi pregari
tornannu 'n terra e si piatà si trova,
'ntra li parienti, cci vaju a parrari».

147 Illa rispusi: «Chissa è cosa nova,
e gra' signu ca Ddiu ti voli beni:
tu pregalu ppe mia, certu m'aggiova.

150 Ppe quantu bramusìa ssu cori teni,
priegu, tornannu alla terra Toscana,
cunta dduvi mi truovi, e lli mia peni;

153 staiu ccu lla genti ch'un ha menti sana,
circanu Talamunu ppe rughina
e nun puonu trovari la Diana:

mma genti 'un ci nni resta alla marina».

136-138. *Passannu ... pisa*: 'Passando per l'Inferno, nell'anima è scesa / tanta paura che ne sono ferito, / come piombo (*chiummu*) mi pesa sul cuore'.

141. *fa llu mutu*: 'fa il muto', 'non parla'. Dante: «non fa motto».

148. *Ppe ... teni*: 'Per quanta bramosia tiene questo cuore'.

150. *cunta dduvi mi truovi*: 'racconta dove mi hai trovato'.

151-153. *Staiu ... la Diana*: 'Sto con gente che è folle'. Sapia conclude il colloquio con il ricordo dei suoi concittadini e delle loro speranze in due progetti illusori: la realizzazione del porto di Talamone presso Orbetello e l'utilizzazione del fiume Diana per sopperire alla mancanza d'acqua; *rughina*: 'rovina' oppure 'viuzza', 'sbocco'.

154. *mma genti ... alla marina*: 'ma non vi rimane gente alla marina'. I termini, *ammiragli* quello dantesco e *alla marina* quello scerviniano, potrebbero intendersi nel senso di comandanti dell'armata navale. Secondo (Benvenuto, Lana, Ottimo e molti moderni) sarebbero gli impresari dei lavori alla ricerca dell'acqua del fiume Diana o gli ammiragli della flotta a guardia del futuro porto di Talamone.

CANTU XIV

Colloquio di due anime fra loro e con Dante (1-27) – La corruzione degli abitanti della valle dell’Arno (28-54) – Profezia sulla crudeltà e sulle stragi di Fulcieri da Càlboli (55-72) – Colloquio con Guido del Duca (73-87) – Colloquio con Ranieri da Càlboli (88-96) – La corruzione della Romagna (97-126) – Esempi di invidia punita (127-141) – Ammonimento di Virgilio (142-151).

3 Chin’è chissu chi veni ppe sti giri,
prima ’e sentari ’a runca de la morta,
e l’uocchi àpiri e chiudi a sua piaciri?»

6 «Chini è nun sacciu, mma n’autru lu porta:
addimmanalu tu, cci sì accostatu,
rispunnì a botta e dde persuna accorta»;

9 Cussì dua spiridi, unu all’autru vasciatu
a mmanu destra parravanu ’e mia,
teniennu attienti lu visu chiacatu.

12 Ed unu dissì: «O tu chi ’n cumpagnia
puorti l’arma e llu corpu e ’n cielu vai,
parra, ppe carità, senza buscià:

15 Chi si’, de dduvi vieni? Tu mi fai
troppu maravigliari, la divina
grazia fa cosa chi ’un è stata mai».

18 Ed iu: «Ppe mmienzu Toscana camina
’na jumarella, nasci a Fartaruna,
ppe cientu miglia ’un tocca lla marina;

1-3. *Chin’è chissu ... a sua piaciri?*: ‘Chi è costui che viene attraverso questi gironi prima di sentire la falce (*’a runca*) della morte / e apre e chiude gli occhi a suo piacere?’. Gli spiriti che parlano sono Guido del Duca di Ravenna e Ranieri da Càlboli di Forlì: esprimono – com’è noto – lo stupore che un vivo attraversi il Purgatorio.

4. *nun sacciu*: ‘non so’.

5. *cci sì accostata*: ‘gli sei vicino’.

6. *rispunnì a botta*: ‘rispondi con precisione’. Scervini non coglie il valore dell’avverbio dantesco *dolcemente* come un’anticipazione delle abitudini cortesi e cavalleresche dei due Romagnoli, oltre alla disponibilità caritativa di tutte le anime del Purgatorio.

7. *vasciatu*: ‘abbassato’.

9. *teniennu ... chiacatu*: ‘facendo attenzione a tenere il capo chino’. Le anime purganti, contraddistinte dall’umiltà in questo luogo del Purgatorio, mostrano meraviglia per la grazia ricevuta da Dante.

12. *buscià*: ‘bugia’.

17. *’na jumarella*: ‘un fiumicello’ ovvero ‘corso d’acqua breve e precipitoso’; il paesaggio riprodotto

21 supra ad illa nasciu lla mia persuna:
 diri chi sugnu è nu' persu parrari,
 ancora 'u numu miu gridu 'nu dduna.

24 «Si lu pensieru tua sacciu 'ncarnari
 a stu cierviellu» – lu primu rispusi –
 «tu parri d'Arnu e 'u' llu vu' 'nnuminari».

27 E l'autru dissi: «Pecchè nni nascusi
 lu veru numu de chilla rivera,
 cumu chi fa dde cosi dolerusi?»

30 E chillu, a quantu addimmannatu l'era,
 cussì rispusi: «'Un sacciu, forsi è ddigna
 chi chilla valla perissi 'ntenera,

33 ca de li primi munti e dduvi 'ngigna
 fin'all'urtima punta 'e d'u' Piluoru,
 ha l'abitanti amari cumu trigna.

36 Su' nnimici li frati ccu lli suoru,
 'n ugne citata, ugne paisu è avaru,
 ha lassatu ugne coru lu ristuoru,

sembra quello delle fiumare calabre. L'Arno viene indicato con una perifrasi, Dante allude alla politica espansionistica di Firenze, cui segue l'invettiva. Scervini non coglie in pieno il tono di dolore e di rimpianto del pellegrino per un mondo cortese perduto.

20-21. *diri ... 'nu dduna*: 'dire chi sono è un parlare inutile / ancora il mio nome non ha grande fama'. Il poeta-pellegrino non dice il suo nome, probabilmente per la lezione di umiltà appresa nella cornice dei superbi.

22-23. *«Si lu ... cierviellu»*: '«Se so collegare il tuo pensiero / a questo cervello»; *'ncarnari*, letteralmente significa 'penetrare nella carne', qui è inteso in senso figurato.

25-27. *«Pecchè ... dolerusi*: '«Perché costui nascose / il nome di quel fiume, / come chi fa delle cose vergognose?»'.

30. *'ntenera*: 'interamente'.

32. *Piluoru*: 'Peloro', Capo Passero, punta della Sicilia sullo stretto di Messina.

33. *ha l'abitanti ... trigna*: 'ha gli abitanti amari come le bacche della trigna' (arbusto spinoso dalle bacche amare).

34-37. *Su' ... riparu*: 'Sono nemici i fratelli con le sorelle; / in ogni città, in ogni paese c'è avarizia, / ogni cuore ha abbandonato irrimediabilmente il ristoro della giustizia e della virtù'.

- 39 de giustizia e virtù, senza riparu;
cumu 'na serpa ppe mala sbentura
o ppe muta abbannuna llu spinaru.
- 42 Ed è tanta cangiata de natura
de chillu vally la genta tiranna,
chi riventata è bestia adderittura.
- 45 'Ngignanu 'e Casentinu la cunnanna,
su' tutti puorci, ricchi e povarielli,
digni sortantu de mangiari glianna.
- 48 Ad Aretinu, truovi canicielli
rugnusi, senza forza ed arraggiati,
pua cientu velenusi pajisielli.
- 51 Cchiù scinni e truovi cchiù grossi vallati;
truovi a Fiurenza 'i cani fatti lupi,
uorchi feruoci, truvudi, affamati.
- 54 Scinniennu appriessu ppe valluni cupi,
tu truovi a Pisa vurpi furbi, amari,
chi nun si fau pigliari intra li grupi.

38. *mala sbentura*: 'mala sventura'. La *v* trasformata in *b* è un fenomeno (betacismo) tipico dei dialetti meridionali.

39. *ppe muta ... spinaru*: 'per la muda abbandona il rovo'.

42. *chi riventata ... adderittura*: 'che è diventata bestia addirittura'. Scervini sorvola sul nome della maga Circe, che cambia i suoi ospiti in bestie; coglie però il valore morale che la cultura di Dante attribuisce a questo genere di metamorfosi.

43-45. *'Ngignanu ... glianna*: 'Iniziano dal Casentino la condanna, / sono tutti porci, ricchi e poverelli, / degni soltanto di mangiare le ghiande'. Giuseppe Blasi nella sua traduzione della *Divina Commedia* nel dialetto di Laureana Borrello (RC) traduce: *e ccacarozzi e nno ddi cibo umanu*; 'galle della quercia e non di cibo umano'. Secondo Rohlfs la dizione esatta è *cacarozzella* da non confondere con la ghianda; anche *galla*: 'gadda' o 'gada' è la gallozza della quercia. Dante: «Tra brutti porci, più degni di galle / che d'altro cibo fatto in uman uso, / dirizza prima il suo povero calle».

46. *canicielli rugnusi*: 'cagnetti rognosi'; il sintagma traduce il dispregiativo dantesco di «botoli», indirizzato agli Aretini. Continua poi la rappresentazione animalesca degli abitanti sul corso dell'Arno: *cani fatti lupi; uorchi feruoci, truvudi, affamati; vurpi furbi, amari; lupi macellaru*.

49-51. *Cchiù scinni ... affamati*: 'Più scendi e più trovi grandi vallate; / trovi a Firenze i cani fatti lupi, / orchi feroci, torbidi, affamati'.

52-54. *Scinniennu ...grupi*: 'Scendendo poi per valli profonde, / tu trovi a Pisa volpi furbe / che non si fanno prendere dentro le tane'; (le volpi sono animali simboli di frode e di malizia). *Grupi*: 'buche', propriamente 'tane'.

57 Chi senti senti, 'u' llassu de parrari,
ed è bonu ppe s'urma chi sta attenta,
si casi scuri sacciu palisari.

60 Iu viu lu tua niputu chi riventa
de chilli lupi macellaru; arriva
dintra Fiorenza e tutti lli spaventa.

63 Si nni vinni lla carna viva viva,
l'ammazza cumu toru ch'è 'nvecchiatu:
illu d'onuru e l'autri 'e vita priva.

66 Doppu si n'esci tuttu 'nsanguinatu,
e lla lassa, chi mancu ppe mill'anni
po' ritornari allu primariu statu».

69 Cumu alla nova de 'mpruvvisi danni
de chi lli senti si strubba llu visu,
temiennu d' 'u periculu li zanni,

72 ccussì viddi iu chill'autru spirdu offisu,
chi lu sentia: si strubba de carrera,
quannu chillu parrari tuttu ha 'ntisu.

75 Lu dittu 'e chillu, e dde chistu la cera,
mi spingieru lu numu a nni sapiri,
ed iu lu fici ccu bona manera.

78 Lu primu chi parrau si fa sentiri
diciennu: «Stringi lu voliri miu
chi ti dicissi quantu 'u' mmi vu' diri:

55-57. *Chi senti ... palisari*: 'Chi sente sente non tralascio di parlare, / ed è bene per quest'ombra che sta attenta, / se casi oscuri sa palesare'. La terzina ha la funzione di passaggio tra l'invettiva e la profezia.

58-59. *Iu viu ... macellaru*: 'Io vedo tuo nipote che diventa / uno di quei lupi macellai'. Si tratta di Fulcieri de' Calboli, nipote di Ranieri, fu podestà di Firenze nel 1303, dopo il ritorno dei Neri; si segnala per la ferocia sanguinaria contro i guelfi bianchi.

63. *illu ... priva*: 'egli priva se stesso dell'onore e gli altri della vita'.

64-66. *Doppu ... statu*: 'Dopo esce da Firenze tutto insanguinato, / e la lascia in una condizione che neppure dopo mille anni / può ritornare allo stato di prima'.

68. *si strubba llu visu*: 'si turba il viso'; *sturbare*: 'disturbare' (ROHLFS, s. v.).

71. *de carrera*: 'di corsa'.

76-78. *Lu primu ... diri*: 'L'anima che aveva parlato prima, / ricominciò a dire: «Tu costringi la mia volontà / a dirti il mio nome, mentre tu non vuoi dire a me il tuo'.

- 81 Mma pecchè lla tua menta luci 'e Ddiu
aggrazia e schiara, nun ti viegnu minu:
Guidu 'e du Duca pensa ca sugn'iu.
- 84 Ppe 'nvidia appi lu sangu liparinu
chi, si vidia 'ncun'omu cchiù cuntientu,
de raggia e dde velenu n'era chinu.
- 87 Ppe ssu bruttu peccatu mo ccà stientu.
O genta avara, o caru tradituru,
chi sulu vua ppe ttia quantu è ddecientu!
- 90 Chistu è Rinieru, grodia e grannu onuru
de la casa de Carbulu, mma natu
nun è chi nni susteni llu sbriannuru.
- 93 E 'nsiemu ad illu tuttu lu casatu
ppe llu Renu, lu Po, ppe lla marina
de nugne bona virtù s'è spogliatu.
- 96 Rumagna 'e struppi velenusi è china
e dde mali custumi: e troppu tardu
alla sanari si fa medicina.

79-81. *Mma ... sugn'iu*: 'Ma dal momento che la luce di Dio / ti rende grazia e illumina la tua mente, non ti sarò avaro di notizie: / sappi che io sono Guido del Duca'; nobile gentiluomo romagnolo di Bertinoro, membro della famiglia degli Onesti del Duca di Ravenna, di parte ghibellina, che fu celebre per gli esempi di liberalità e cortesia. Visse tra il 1170 e il 1250.

82. *lu sangu liparinu*: 'il sangue viperino' (ipossia del sangue dei capillari, dovuta al protrarsi della vasocostrizione periferica); *liparino*: 'viperino', 'avvelenato', 'velenoso'; denominale di 'vipera', a Cosenza *vipara* o *lipara*.

84. *raggia*: 'rabbia'.

85. *Ppe ssu ... stientu*: 'Per il peccato dell'invidia ora qua espio la pena'.

87. *ddecientu*: 'indecente', qui vale 'vietato'.

88-90. *Chistu ... sbriannuru*: 'Questi è Ranieri, vanto e grande onore / della casata dei Càboli, ma non è nato / chi ne continuerà lo splendore'. Ranieri dei Paolucci da Càboli in Romagna, fu di parte guelfa di Forlì, Faenza, Parma, Cesena, Ravenna. Morì nel 1296, difendendo Forlì contro i ghibellini.

94-96. *Rumagna ... medicina*: 'La Romagna è piena di sterpi velenosi / e di cattivi costumi: e troppo tardi / si prepara la medicina per guarirla'.

- 99 Dduvi su' Luziu ed Arrigu Manardu,
Pietru Traversa e Guidu de Carpigna?
Ugne Rrumanu s'è fattu bastardu!
- 102 Quannu Bulogna 'e n' autru Fabbu è digna?
Bernardu 'e Fuscù a Fajenza nun viu:
viriga nata 'e nu filu 'e gramigna!
- 105 Ti meravigli, o Toscu, si chianguiu iu,
quannu ricuordu nu Guidu de Prata,
Godinu d'Azzu de lu tiempu miu?
- 108 Fidericu Tignusu, a sua brigata,
e ll'Astanaggi ccu lli Traversari,
chi mo scunquassa 'nvidia cecata?

97. *Dduvi ... Manardu*: 'Dove sono Lizio e Arrigo Mainardi'. La realtà politica e sociale è insufficiente ed estranea ai valori, perciò si elencano i nomi di personaggi illustri della passata generazione romagnola. Lizio da Valbona fu signore di Ravenna, di parte guelfa, famoso per la sua saggezza; Arrigo Mainardi, signore di Bertinoro, "cavaliere pieno di cortesia e d'onore", amico di Guido del Duca.

98. *Pietru Traversa e Guidu de Carpigna*: Pier Traversaro fu ghibellino e varie volte podestà di Ravenna. Figura eminente del primo Duecento, fiorente mecenate, amico di Federico II. Morì nel 1225. Guido di Carpigna, conte Montefeltrano di parte guelfa, combatté contro Federico II. Fu podestà di Ravenna nel 1251 e morì nel 1283.

99. *Ugne Rrumanu ... bastardu!*: 'Ogni Romagnolo è diventato bastardo'.

100. *Fabbu*: 'Fabbro dei Lambertazzi', ghibellino di Bologna, fu più volte podestà; combatté valorosamente contro Modena e Ravenna, ma, alla sua morte nel 1259, i numerosi figli portarono presto alla rovina la famiglia dei Lambertazzi e con essa decadde anche il prestigio dei ghibellini bolognesi.

101. *Bernardu 'e Fuscù*: 'Bernardo di Fosco', uomo di umili origini, divenne per le sue virtù uno dei principali cittadini di Faenza. Difese Faenza contro Federico II nel 1240. Fu podestà di Siena nel 1249.

102. *viriga ... 'l gramigna*: 'verga nata da un filo di gramigna', cioè illustre ramo nato da umile ceppo.

103. *Guidu de Prata*: 'Guido de Prata', gentiluomo di Prata presso Faenza, visse tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII. Si distinse per il suo valore personale.

104. *Godinu d'Azzu*: 'Ugolino d'Azzo', della famiglia degli Ubaldini, toscano, visse lungamente in Romagna, ove si distinse. Morì nel 1293. Sposò Beatrice, figlia di Provenzan Salvani di Siena.

106. *Fidericu Tignusu*: 'Federico Tignoso', ricco gentiluomo di Rimini, la cui casa era luogo di liberalità e mai chiusa alle persone onorevoli, per questo Dante lo designa con la «sua brigata».

107. *ll'Astaggi ... lli Traversari*: 'Gli Anastagi, insigne famiglia di Ravenna, erano rivali dei Traversari, ghibellini ravennati'. (L'ottava novella della quinta giornata del *Decameron* ha come protagonista Nastagio degli Onesti).

108. *scunquassa*: 'sconvolge con violenza'.

111 Li donni, i cavalieri, 'u bonu stari,
ch'eranu scola 'e curtesia e d'amuru
llà dduvi 'i cori mo su' tantu amari?

114 Cum'un ti vrusci sula, o Buttinuru,
si partieru dde tia tanti famigli
ccu tanta genta ppe puntu d'onuru?

117 Bonu è Bagnacavalli ch'un fa figli,
cattivu è Castrucaru e pieju Cuoniu
chi fanu Conti a mandra de cunigli.

120 Forsi i Pagani, muortu lu dimoniu,
si nni fau beni, mma si numu puru
ti lassanu, nun truovi ddestimoniu.

123 A Godinu de Fantulu sicuru
è llu sua numu, ca figli nun teni,
chi de vrigogna lu 'ntacca e dde scuru.

109-111. *Li donni, ... tantu amaru?*: 'Le donne e i cavalieri, il buon comportamento, che erano scuola di cortesia e d'amore, laddove (cioè in Romagna) ora i cuori sono diventati malvagi'. Scervini coglie il messaggio della visione del mondo basata sulla concezione della storia e della morale. Sono le tematiche dell'ideale cavalleresco, cantate da Dante fino all'Ariosto. Quest'ultimo apre il suo capolavoro *Orlando Furioso* con: «Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori/le cortesie, l'audaci imprese io canto». La nobiltà della società cortese e i sentimenti fanno nascere l'*amore* e la *cortesie*.

112. *Cum'un ... Buttinuru*: 'Perché non ti bruci da sola, o Bertinoro'; cittadina tra Forlì e Cesena, era nota per essere esterofila. Si racconta che gli abitanti – quando arrivava in città un forestiero – facevano a gara ad ospitarlo, spesso nascevano però controversie. Allora fu costruita una colonna al centro della piazza, con tanti anelli per i cavalli per quante erano le famiglie del paese con il loro relativo nome. Quando arrivava il forestiero legava il cavallo ad uno degli anelli; il prescelto conduceva a casa sua l'ospite.

115. *Bagnocavalli*: 'Bagnocavallo', cittadina in provincia di Ravenna, i cui signori erano senza discendenti maschi. Infatti i Malvicini erano rappresentati nel Trecento solo da tre donne, di cui una, Costanza, moglie di Guido Novello da Polenta, ospitò Dante a Ravenna.

116. *Castrucaru*: 'Castrocaro', castello nella valle del Montone, di cui erano signori gli Ordelauffi di Forlì. *Cuoniu*: 'Conio', castello vicino Imola, di cui ai tempi di Dante erano signori i conti di Barbiano. Le due località furono – secondo l'Ottimo – abitazioni di cortesia e onore. Dante biasima queste due famiglie, perché si ostinano a procreare conti degeneri; *pieju*: 'peggio'.

118-120. *Forsi i Pagani ... ddestimoniu*: 'Forse fortunati saranno i Pagani di Susinana, quando si saranno liberati dal loro demonio'; Maghinardo o Mainardo, signore di Faenza e di Imola; ma la fama della famiglia ne rimarrà per sempre oscurata; *ddestimoniu*: 'testimonio'.

121. *Godinu de Fantulu*: 'Ugolino de' Fantolini', uomo di valore, di bontà e di prudenza. Fu signore di castelli nelle valli del Lamone e del Senio.

122-123. *figli ... dde scuru*: 'non avendo figli maschi, non dovrà più temere che i suoi discendenti possano infamare la sua famiglia di vergogna'.

126 Mma vatinni, o Toscanu, ca mi veni
gudiù de chiantu, cchiù ca de parrari,
tantu la patria m'affriggi de peni»

129 Sapìamu nua ca chill'animi cari
partari ni sentianu e cittu stiennu,
nni davanu coraggiu a caminari.

132 Restati suli, sempri avanti jiennu,
cumu truonu chi spacca l'aria 'nchinu,
venìa nna vuci cuntra nua diciennu:

135 «Chi mi piglia m'ammazza, iu su' Cajinu»
fujiu cumu nu truonu mmurmurannu
ppe lli nuvi squarciati allu vicinu».

138 E cumu chilla vuci jiu passannu,
ccu gra' fragasciu, n'otra puru arrassu,
cumu truonu chi segui ribummannu:

141 «Sugnu Agraru» – dicìa – «fu fattu sassu».
Tannu allu Mastru mi sugnu acchiappatu
'nnu stannu avanti, m'arriedi lu passu.

124. *vatinni*: 'vattene'.

125. *gudiù de chiantu*: 'voglia di piangere'.

127-129. *Sapìamu ... caminari*: 'Sapevamo che quelle anime care / ci sentivano parlare, e tacendo, / ci incoraggiavano a proseguire'. Gli invidiosi sentivano i passi di Dante e Virgilio, ma non riuscivano a vederli a causa dell'orribile cucitura delle palpebre.

131. *cumu truonu ... 'n chinu*: 'come il tuono che squarcia in pieno l'aria'. Scervini usa in modo improprio il termine *truonu*, avrebbe dovuto usare *lampu*, che sta per 'folgore', 'fulmine'.

133. *Chi ... su' Cajinu*: «Ora chiunque mi incontrerà mi ucciderà, io sono Caino». È il grido di Caino, disperato di aver ucciso per invidia il fratello Abele (*Genesi IV*, 13-14); Dante: «Anciderammi qualunque m'apprende»; *m'ammazza e m'apprende*: due verbi con valore di futuro.

134-135. *fujiu ... vicinu*: 'fuggì rimbombando come un tuono / per le nuvole squarciate improvvisamente'; il termine *truonu* qui è usato correttamente, accompagnato dal gerundio *murmurannu*.

137. *ccu gra' fragasciu*: 'con un gran fracasso'.

139. *Agraru*: 'Aglauro', fu figlia di Cecrope, re di Atene, invidiosa della sorella Erse amata segretamente da Mercurio, ne ostacolò il rapporto d'amore. Fu da Mercurio mutata in pietra. Dante ad un esempio biblico fa seguire un fatto mitologico. Scervini traduce *fu fattu sassu* certamente per esigenza di rima con *lu passu*, perché il termine *sassu* è poco usato nell'area cosentina.

140. *mi sugnu acchiappatu*: 'mi sono addossato'.

144 Già s'era l'ariu de tuttu acquetatu
ed illu dissi: «L'omu ssu spamientu
tenari a Ddiu doverra 'ncatinatu.

147 Mma vua jati allu cuornu ed allu vientu
de lu dimoniu, chi v'alliscia e ttira:
frenu 'e rrichiamu teniti ppe stientu,

150 ca Ddiu vi chiama, e dde 'ntuornu vi gira,
mustrannu a vua li sua bellizzi terni;
mma l'omu guarda 'n terra e cchiù si nnira,
mperciò lu vatti Chi tuttu discerni».

143. *L'omu ... 'ncatinatu*: 'questo spavento dovrebbe tenere l'uomo legato (*'ncatinatu*) a Dio'.

145-147. *Mma vua ... ppe stientu*: 'Ma voi andate al corno e al vento / del demonio, il quale vi accarezza e vi attrae: / a stento trattenete freno e richiamo'. L'immagine biblica: «come i pesci vengono presi dall'amo, così gli uomini sono presi dalle insidie del demonio», è una metafora non tradotta da Scervini. I versi finali sono animati dal senso dell'infinita e severa sapienza divina. Virgilio, infatti, riporta l'attenzione al cielo e al castigo divino. La cecità degli invidiosi è cecità di tutti gli uomini: tutti hanno le palpebre cucite, per cui non colgono la bellezza cosmica, non contemplano l'opera divina.

149. *li sua bellizzi terni*: 'le sue eterne bellezze'.

150. *mma l'omu ... si nnira*: 'ma l'uomo guarda per terra e di più si peggiora (*si nnira*)'.

151. *mperciò... discerni*: 'perciò Dio che tutto vede vi castiga'. *Chi* indica Dio, è riportato con la maiuscola di riverenza.

- 18 Cumu quannu li raggi strillampanti
vatti allu specchiu 'u sulu o all'acqua pura,
alla cuntraria parta, cchiù abbaglianti,
- 21 satannu, chilli raggi adderittura
cuma la sperienza sa mustrari
aiutata de l'arti e d'a natura;
- 24 chillu luci ccussì veni a šcaccari
supra de st'uocchiu chi nun lla susteni
e perdi nugne forza de guardari.
- 27 «Patri» – dissi iu – «chi mi vu' sempri beni,
ppecchè 'un puozzu scanzari de stu visu
la viva luci, chi deritta veni?».
- 30 «Nun ti meravigliari: d' 'u cielu è scisu
'n'Angiulu chi t'abbaglia» – illu rispusi –,
«currieru chi ti porta 'mparavisu.
- 33 Bon priestu ssi messaggi grodiusi
vidi ccu gioia, cumu mo 'un è statu,
secunnu la natura ti dispusi».
- 36 Quannu arrivammu all'Angiulu biatu
nni dissi allegru: «Trasiti de ccà»
e nna scala cchiù 'mpara n'ha 'mparatu.

16-19. *Cumu quannu ... satannu*: 'Come quando i raggi splendenti / del Sole si riflettono su una superficie d'acqua o in uno specchio, / rimbalzando in modo più abbaglianti, / nella direzione opposta', così l'angelo non splende di luce propria, ma di luce riflessa (da Dio) e tuttavia non può essere fissato. Scervini si compiace della digressione scientifica e come Dante paragona lo splendore dell'angelo a quello del Sole.

23. *veni a šcaccari*: 'viene a colpire'.

25-27. «*Patri ... beni*»: «O Padre – io dissi – che mi vuoi sempre bene» / perché non posso evitare dal viso / la luce viva, che diritta viene?».

30. *currieru chi ti porta 'mparavisu*: 'messaggero che ti porta in paradiso'.

32. *vidi ccu gioia*: 'vedrai con gioia (*vidi*: presente al posto del futuro) questi messaggeri gloriosi'.

33. *secunnu ... dispusi*: 'secondo quanto la tua disposizione naturale ti consente di sentire'.

36. *'nna scala ... 'mparatu*: 'egli ci ha insegnato una scala più agevole'.

39 'Nchianammu 'nsiemu partuti de llà
e «Biatu chini ha misiricordia» a nnea
cantaru arriedi e «Godi chi vintu ha».

42 Menti iu e llu Mastru sul tutti i dua
sagliamu supra, mmenti jia pensannu
prufittu aviri d' 'i paroli sua,

45 ed ad illu mi vuotu, e l'addimmannu:
«Chi vozi ddiri l'urma de Rumagna
lu proibitu e lla data arricordannu?»

48 Ed illu a mmia: «La 'nvidia chi 'a magagna
canusci e chiangi, 'un ti maravigliari
si ppe scurtari peni si nni lagna.

51 La 'nvidia è brutta e ffa ddisidderari
li godimienti a tutta 'a razza umana,
ppe d'illa ugn'omu senza parti fari.

54 Mma si l'amuru d' 'a spera suprana
allu cielu vi tira llu talientu,
ssa bramusia de 'mpiettu s'alluntana.

57 Ppecchi si 'n cielu nu benu è dde cientu,
tantu cchiù nni possedi nuggedunu:
la caritata accrisci godimientu,

37. 'Nchianammu ... de llà: 'salimmo insieme, partiti di là'.

38. «Biatu ... misiricordia»: «Beato chi ha misericordia». L'angelo guardiano canta la quinta beatitudine (Matteo, V, 7) che si oppone al peccato dell'invidia: «Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia».

39. *cantaru ... vintu ha*: 'cantarono dietro di noi e «Godi tu che hai vinto l'invidia»'.

42. *prufittu ... sua*: 'trarre profitto dalle sue parole'.

44-45. «Chi vozi ddiri ... arricordannu?»: «Che cosa voleva dire l'anima romagnola / ricordando il divieto e la data?». L'anima è Guido del Duca, che, nel canto precedente, allude all'impossibilità di dividere cariche pubbliche con i parenti e sottolinea l'antitesi tra il mondo terreno, lacerato dalle discordie, e quello celeste.

46. *magagna*: 'vizio', 'difetto'.

48. *si ppe scurtari ... lagna*: 'se per scontare le pene se ne lamenta'.

49-50. *La 'nvidia ... 'a razza umana*: 'L'invidia è brutta e fa desiderare i beni terreni a tutta la razza umana'. Dante: «invidia move il mantico a' sospiri», in altri termini: 'L'invidia muove il mantice dei sospiri' e non dà gioia. Gli affreschi medievali riportano diavoli che con i mantici ravvivano il fuoco dell'Inferno.

54. *ssa bramusia ... s'alluntana*: 'questa bramosia dal petto si allontanerebbe'.

57. *la caritata ... godimientu*: 'la carità aumenta la gioia'.

60 diss'iu: «Cchiù parru e cchiù riestu dijunu,
mai ss'addimmannu 'e mmucca fussi esciutu,
de dubbi tiegnu 'n capu nu pallunu:

63 essari 'un po' ca nu beni spartutu
a chiù persuni a tutti fa cchiù ricchi,
cchiù ca si 'e pochi fussi pussedutu».

66 Ed illu a mia: «Si de la menti spicchi
sempri alli cosi de 'n terra lu vulu,
intra lu scuru la luci tu ficchi.

69 Chillu beni ch'è 'n cielu unicu e sulu
si spanni ppe chi l'ama prestamenti
cumu allu specchiu 'i raggi de lu sulu.

72 Ed a chi l'ama cchiù sinceramenti,
de caritata e d'amuru 'nfiammatu,
lu cummoglia dde arduri cchiù pussenti.

75 Quantu chiù forti de li genti è amatu,
tantu l'amuru sua ccu forza spanni,
cumu nu specchiu 'e n'altu alluminatu.

78 Si sta raggiuna mia 'n capu nun mmani,
quannu va' de Biatrici alla prisenza
de li dubbi ti caccia e dde l'affanni

58. *Cchiù parru*: 'Più parlo'.

60. *de dubbi ... nu pallone*: 'ho in testa un pallone di dubbi'. Il traduttore dà un senso popolaresco al verso, cioè 'ho confusione mentale'.

61-63. *essari ... pusseduta*: 'come può essere che un bene, distribuito / ad un numero maggiore di persone rende tutti più ricchi / che se fosse posseduto da pochi'.

64-66. *Si de la ... ficchi*: 'Se rivolgi la mente sempre alle cose terrene, poni la luce nell'oscurità'.

67-69. *Chillu beni ... unicu e sulu*: 'Dio, unico e solo bene, si dona spontaneamente all'uomo come i raggi del Sole nello specchio'.

72. *lu cummoglia ... cchiù pussenti*: 'lo copre di ardore più possente'.

74-75. *Quanta ... illuminatu*: 'Quanto più forte è amato dalla gente, / tanto con forza spande il suo amore, come uno specchio da un altro è illuminato'.

76-78. *Si sta ... l'affanni*: 'Se il mio ragionamento non ti entra in testa / quando sarai alla presenza di Beatrice, / ella ti toglierà dubbi e affanni'; *'n capu nun mmani*: 'non mandi nella testa'.

81 Doppu chi 'a frunta tua resta de senza
de s'autri cincu nivuri feriti,
chi sananu faciennu 'a penitenza».

84 Menti diri volia: «Vintu m'aviti»,
allu terzu girunu mi trovai
e, guardannu, 'i paroli su' 'mpediti.

87 Llà novi cosi avanti a mmia guardai
cumu intra suonnu nnistrici: 'ntrisattu
intra 'na chiesa viddi genti assai.

90 Alla porta 'a Madonna durci, nn'attu
de na mamma, dicìa: «Figliolu miu,
t'hamu persu 'a tri juorni, tu ch'hai fattu?

93 Fuozi mi addolerati patru ed iu,
ti circammu ppe tuttu»; stezi cittu
e davanti de l'uocchi mi spariù.

96 Pua n'otra donna, chi lu chiantu affrittu
a jumu ppe lla faccia riversava,
ppechhì de sdegnu lu coru ha trafittu,

99 «Lu rre tu s' dde la città» – gridava –
fozi llu numu tua de guerra signu
e supra nugne scienza lumu dava;

80. *cincu nivuri feriti*: 'cinque nere ferite'. Sone le P segnate dall'Angelo guardiano sulla fronte di Dante (IX, 112); di esse due – per mezzo del dolor del pentimento – all'uscita dei due gironi già superati, sono state cancellate.

86. *cumu intra ... nnistrici*: 'come in estasi'; *'ntrisattu*: 'improvvisamente'.

89-90. «*Figliolu miu ... ch'hai fattu?*»: 'Figlio mio, / ti abbiamo perso da tre giorni, che hai fatto?'. La prima visione contempla l'arrivo di Maria e Giuseppe al tempio, dove Gesù dodicenne disputa con i dottori. Il versetto di Luca (2, 48) viene riprodotto da Dante e da Scervini con infinita delicatezza, evidenziando entrambi la figura materna di Maria e il suo rimprovero carico di mansuetudine. Il racconto evangelico mette in primo piano la figura di Gesù.

91. *Fuozi mi ... iu*: 'Tuo padre ed io fummo addolorati, preoccupati'.

92. *stezi cittu*: 'stetti zitto', 'tacqui'.

93. *spariù*: 'sparì'.

94-96. *Pua ... trafittu*: 'Poi (apparve) un'altra donna, che versava a fiume lacrime afflitte per le gote, perché ha il cuore trafitto di sdegno'.

- 123 Tu 'na menz'ura hai fattu de caminu
ccu l'ucchi chiusi e lli gammi 'mpediti,
cum'omu cuottu de suonnu o de vinu».
- 126 «Ti cuntù, o patru miu, si mi sentiti,
quantu haiu vidutu 'n tanta viglia» – iu dissi –
«quannu 'ntisi li gammi 'ntorpiditi».
- 129 Si cientu fassi de nuvi tenissi
supra ssa faccia» – lu Mastru rispusi –
«ugne minutu pensieru iu vidissi.
- 132 Nciò chi vidisti, nun aviri scusi,
fo voliri de Diu ppe t'apiriri
lu cori a cosi cchiù maravigliusi.
- 135 T'addimmanai: «Cchi fa?» Nu' vuozi diri
ca nun vidia ccu l'ucchi tua guardannu:
l'ucchiu, si 'u corpu è muortu, 'un po' vidiri.
- 138 Mma ppe ti dari forza caminannu
cumu si fa ccu lli 'ncrisciusi e llienti
a movari li vogli, quannu l'hannu».
- 141 Vesparu fattu, ni nni jiamu attienti,
guardannu avanti cchiù ca si potìa
li raggi de la sira strilucienti,
- 144 quannu nu fumu 'nversu a nnua venìa.
a puocu a puocu, scuru, funnu, amaru,
nnè a llu scanzari cc'era llucocu o via:
e nni 'mpediù lla vista e ll'aria chiaru.

127-129. *Si cientu ... vidissi*: 'Se tu avessi cento strati di nuvola / sul tuo viso, io vedrei ogni tuo minuto pensiero, rispose il Maestro!'.
131. *t'apiriri*: 'apirti'.
135. *l'ucchiu ... 'un po' vidiri*: 'se il corpo è morto, l'occhio non ha la facoltà di vedere'.
137. *lli 'ncrisciusi*: 'i pigri' (ROHLFS, s. v.).
138. *a movari li vogli*: 'a studiare la volontà'.
141. *li raggi de la sira*: 'i raggi della sera'; cioè sono circa le sei di sera e a quest'ora i raggi ormai bassi investono i due pellegrini.
142-145. *scuru, funnu, amaru*: 'scuro', 'fitto', 'amaro', sono i tre attributi per descrivere il fumo che occupa tutta la cornice degli iracondi. Scervini focalizza in pieno la legge del contrappasso.
145. *'e nni ... chiaru*: 'e quel fumo impediva la vista e il godimento dell'aria pura'. L'uomo peccatore non riesce ad evitare il fumo dell'ira, ma la ragione potrà essere guida nella cecità.

CANTU XVI

Dante e Virgilio nel fumo (1-15) – Gli iracondi e la loro preghiera (16-24) – Incontro con Marco Lombardo (25-51) – Dubbio di Dante (52-63) – Risposta di Marco Lombardo sul libero arbitrio (64-84) – L'etica della legge (85-105) – I problemi politici (106-114) – La storia contemporanea: Corrado da Palazzo-Gherardo da Camino-Guido da Castello (115-129) – Fine della nebbia (130-145).

- 3 Scuru de 'nfiernu e dde notta privata
de nugne stilla, intra 'na sirvia, quannu
de niri e fitti nuvi è cummogliata,
- 6 nun fici all'uoçchiu miu cchiù gruossu pannu
cumu lu fumu chi nni cuperia,
e 'ntuornu lu sentìa paspannu.
- 9 L'uoçchiu stari cchiù apiertu nun potìa,
mperciò lu fidu Mastru arricostatu
alli spalli appoggiatu mi tenìa,
- 12 cumu d'arriedi 'a n'omu lu cecatu
ppe nun sperdari via, ppe nun urtari
'a petri, o ppe 'un moriri perrupatu.
- 15 Ppe l'aria amara e scura caminari
mi misi, e llu miu Mastru mi gridava:
«Statti accuortu, de mia nun ti scucchiari».
- 18 Iu sentìa vuci, e nugnuna pregava
misericordia all'Angiulu de Ddiu,
chi lu peccatu de lu coru lava.
- 21 Sentivi «l'Agnus Dei» cantari iu,
tutti 'e 'nu modu e tutti a nnu mumientu
chi nu sonu e n'accuordu mi parìu.

1-6. *Scuru ... cummogliata*: 'Il buio dell'Inferno e il buio di una notte senza stelle / in una selva, quando è coperta (*cummogliata*) / da nubi nere e fitte, non stesero sulla mia vista, un così fitto velo / come il fumo che lì ci avvolse, e tutt'intorno lo sentivo palpando'; *paspare*: 'palpare', 'tastare' (ROHLFS, s. v.).

8. *arricostatu*: 'avvicinato'.

12. *ppe 'un moriri perrupatu*: 'per non morire precipitato', 'per non precipitare'.

15. *de mia nun ti scucchiari*: 'non separarti da me'.

18. *chi ... lava*: '(l'Angelo di Dio) lava il peccato dal cuore'. Dante: «le peccata leva».

19-21. *Sentivi ... parìu*: 'Sentii cantare «l'Agnus Dei», / tutti con la stessa intonazione e tutti con lo stesso ritmo, / sicché sembrava una perfetta armonia (un solo suono e un solo accordo)'.

- 24 «Su' spirdi, o Mastru, chissi chi mo sientu?»
iu dissi; ed illu a mmia: «Lu veru appuri,
e ccà ppe l'ira pàtinu trummientu».
- 27 «Chini sùtu, ch' 'i nostri negli scuri
spacchi, e parri de nua, cumu 'a simana
spartissi 'n terra ppe juorni e ppe d'uri?»
- 30 Cussì mi dissi llà 'na vuci umana
e llu Mastru: «Rispunni ed addimmanna
si cci è strata de ccà chi supra 'nchiana».
- 33 «Arma» diss'iu «chi scunti la cunnanna
ppe tornari cchiù bella a chi t'ha fattu,
si sienti, cosi novi tiegnu 'n canna».
- 36 «Ti viegnu appriessu, quantu puozzu, e nn'attu»
dissi: «e si 'u fumu vidari 'u' nni lassa,
la parola n'accucchia e llu cuntrattu».
- 39 Allora cuminciai: «Ccu chilla fassa,
chi la morta cunzuma, su' venutu
passannu 'u 'nfiernu chi de peni 'ntassa».
- 42 Si sugnu de Ddiu 'n grazzia ricevutu,
tantu ch'alla sua curta haiu de sagliri
ppe mmodu 'e nullu ancora canusciutu,

23-24. «*Lu veru ... trummientu*: '«Tu cogli il vero, / e qui soffrono tormenti per l'ira»'.

25-27. *Chini sù ... ppe d'uri?*: '«Chi sei tu, che fendi le nostre nebbie scure, e parli di noi, come se / dividessi a terra la settimana (cioè il tempo) per giorni e per ore?»'.

29. *addimmanna*: 'domanda'.

30. *si cci è strata ... 'nchiana*: 'se c'è strada che di qua sale sopra verso la cornice successiva'.

31. *cunnanna*: 'condanna'.

33. *si sienti, ... 'n canna*: 'se senti, ho in gola ('n canna) cose nuove'. La traduzione rende con poca efficacia il verso dantesco: «meraviglia udirai, se mi secondi».

34-36. «*Ti viegnu ... cuntrattu*: '«Ti vengo dietro quanto mi è possibile, / e un attimo - dissi - e se il fumo non permette di vederci, / ci unisce la parola e il contatto»'.

37. *fassa*: 'fascia'.

37-39. *Ccu chilla ... de peni 'ntassa*: 'Con quel corpo (*fassa*: 'fascia') /che la morte dissolve, sono venuto / passando l'Inferno che spaventa (*'ntassa*) per i suoi tormenti'. Dante: «e venni qui per l'infemale ambascia»: 'e venni qui attraverso i tormenti dell'Inferno'.

40-42. *Si sugnu ... canusciutu*: 'Se sono accolto nella grazia di Dio, tanto che sono destinato a salire alla sua corte in un modo da nessuno conosciuto'.

- 45 Dimmi che fusti prima de moriri,
si derittu de ccà truovu lu varcu,
li tua paroli mi portanu a jiri».
- 48 «Fuozi Lombardu, e mi chiamaru Marcu,
de dottrina e virtù nun fuozi sdittu,
mo nuggedunu cci fa ll'u summarcu.
- 51 Ppe jiri supra camina derittu».
cussì rispusi; e pua diciù: «Ti priegu,
quannu si llà, prega ppe mmia l'affrittu».
- 54 «Ti dugnu fida» – iu dissi – «e nun ti niegu
de fari quantu vua; ma criepu e scattu
'n cori 'e nu dubbii, si nun ti lu spiegù:
- 57 prima era singu, e mmo duppiu s'è fattu
ccu lla sentenza tua, chi mi fa ciertu
de la gran veritata de lu fattu.
- 60 Dunqua lu munnu resta a nnu disiertu
d'ugne virtuta, cumu tu ragiuni,
e dde malizzia truvudu e cuviertu?

43-45. *dimmi ... a jiri*: 'dimmi chi fosti prima di morire, / se diritto di qua, trovo il passaggio (*varcu*), / le tue parole mi aiutano a proseguire'.

46. «*Fuozi ... Marcu*: 'Fu Lombardo e mi chiamarono Marco'. Marco Lombardo, uomo di corte della seconda metà del secolo XIII, gentiluomo, consigliere e diplomatico insieme. Nelle sue brevi risposte trova modo di satireggiare la corruzione del tempo, sottolineando che egli "amò la virtù verso cui nessuno ora tende più l'arco".

47. *de dottrina ... sdittu*: 'non fui sfornito di dottrina e di virtù'.

48. *mo ... summarcu*: 'ora ognuno oltrepassa (la virtù)'; *summarcare*: 'scavalcare', 'oltrepassare' (ROHLFS, s. v.). Come Ulisse: «ca mi pigliatti nu cucentu arsuru / de canusciari 'i cosi de lu munnu, / li vizzi umani e lu veru valor (*If. XXVI, 98-99*)».

51. *prega ... affrittu*: 'prega per me (che sono) afflitto'.

52-54. *Ti dugnu ... spiegù*: 'Ti do fiducia – io dissi – non ti nego di fare quanto tu vuoi; ma crepo e schiatto in cuore per un dubbio, se non te lo spiego'. Le parole di Marco Lombardo stimolano il dubbio di Dante. Qual è la causa dell'universale corruzione? È una sventura indipendente dagli uomini o loro vizio?

55. *prima era singu*: 'prima il mio dubbio era semplice, singolo'.

58-60. *Dunqua ... cuviertu?*: 'Dunque il mondo continua a rimanere spoglio (un deserto) di ogni virtù, come tu dici, intorbidito e ricoperto di malvagità?'.

63 Priegu a mi nni mustrari li cagiuni,
chi lli vidissi e all' autri li cuntassi,
ca chi 'n cielu e cchi 'n terra li ripuni».

66 Cum' unu chi de peni intra crepassi,
suspirau forti e pua mi dissi: «O fratu,
lu munnu è ciecu e ttu cci sî, e cci passi.

69 Vua chi viviti, de nugne peccatu
dati cagionu a Ddiu, cumu si tuttu
necessariu l'escissi dde lu jatu.

72 Si ccussî fussi, a vua sarìa distruttu
lu libaru voliri, e ccu giustizzia
lu beni dassi gioia, 'u malu luttu.

75 Li vostri pensiamienti 'u cielu 'nnizzia;
nun dicu tutti, ma la via allu beni
nugnedunu la vidi, e alla malizzia,

78 lu libaru voliri chi susteni;
allu bonu la guerra, doppu dura,
pua vinci tuttu, si cuviernu teni.

81 A chi gran forza ed a megliatura
vua libari restati; e chilla cria
la menta a vua, chi 'u cielu nu' teni 'n cura.

61-63. *Priegu ... ripuni*: 'Ti prego di mostrarmene la causa, / in modo che io la veda e la racconti agli altri, / perché chi la pone in cielo (nell'influsso degli astri) e chi in terra (nella volontà degli uomini) '.

64. *Cum' unu ... crepassi*: 'come uno che soffre intimamente'; il dolore non ha una sua sonorità e Scervini non riporta l'interiezione *uhi*, frutto del sospiro profondo e disperato di Marco, il quale spiega il libero arbitrio dell'uomo.

67-69. *Vua ... jatu*: 'Voi viventi, di ogni peccato / attribuite la causa a Dio, come se tutto / uscisse necessariamente dal suo fiato'. Si allude al determinismo aristotelico che faceva dipendere le azioni umane dagli influssi astrali.

70-72. *Si ccussî fussi ... 'u malu luttu*: 'Ma se così fosse, in voi sarebbe distrutto / il libero volere, e con giustizia / il bene darebbe gioia, il male sofferenza (*luttu*)'. La libertà dell'arbitrio era minacciata nel Medioevo da due pericoli: l'astrologia e la predestinazione. Il libero arbitrio (*lu liberu voliri*) rende l'uomo capace di vincere le cattive inclinazioni. Nella *Monarchia* (I-XII, 2-4) Dante dice: «...il primo principio della nostra libertà è il libero arbitrio, che molti l'hanno sulla bocca, ma pochi nell'intelletto».

73. *Li vostri ... 'nnizzia*: 'Il Cielo dà inizio ai vostri pensieri'. Dante: «Lo cielo i vostri movimenti inizia». Le sfere celesti determinano i vostri primi impulsi.

76-78. *lu libaru ... teni*: 'il libero arbitrio rende l'uomo capace di vincere le cattive inclinazioni, se dura, poi vince tutto, se mantiene il governo'.

79-81. *A chi 'n cura*: 'Voi come esseri liberi soggiogate a una forza maggiore e a una natura migliore; cioè a Dio, che crea in voi l'anima razionale, che non è soggetta agli influssi celesti'.

- 84 Mma s'allu munnu vua cangiati via,
la cauza è vostra, nugnunu si 'nganna,
ed iu la spiega mo nni fazzu a ttia.
- 87 Esci dde manu a Ddiu, chi tuttu manna,
cumu 'na puolludicchia attentamenti
chi chiangiennu e rridiennu si fa ranna,
- 90 la simprici arma nostra, e nun sa nenti;
sulu canusci llu Sua Criaturu
e sta ccu d' Illu, ppecchè l'ama e senti.
- 93 Mma si de gustu muntanu ha sapuru,
si 'nganna, cci va appriessu, un pò posari,
si guida o frenu 'u' lla caccia d'erruru.
- 96 Mperciò fuozi bisuognu leggi fari,
'nu bonu rre, governaturu aviri
chi sapissi 'a ggiustizzia dispensari.
- 99 Cci su' lli leggi: e lli lassanu jiri,
ca lu papa ch'è capu a tutti quanti
pripara l'arma, ma nun ha potiri;
- 102 ppecchè la genta, chi lu vidi avanti
jiri appriessu allu munnu capu sutta,
si piglia spassi e 'un vo sapiri santi.

84. *ed iu ... a ttia*: 'ed io ora a te darò la spiegazione'.

86-87. *cumu 'na puolludicchia*: 'come una piccola farfalla notturna, cioè per traslato, come una fanciullina che, piangendo e ridendo, diventa grande (*si fa ranna*)'. L'emistichio dantesco, infatti, recita: «a guisa di fanciulla». Dante si sta avvicinando alla verità assoluta di Dio, quindi, come un fanciullo, non può cambiare l'apparenza per i fatti.

88-89. *la simprici ... senti*: 'la semplice anima nostra, e non sa niente; / conosce solo il suo creatore / e sta con Lui, perché lo ama e lo ascolta'.

91-93. *Mma si ... d'orruru*: 'Ma (l'anima) se prova piacere per i beni terreni, / si inganna, corre dietro ad essi, non può riposare se una guida o freno non la libera dall'errore'.

94-96. *Mperciò ... dispensari*: 'Perciò fu necessario fare le leggi, / avere un buon re, un governatore / che sapesse dispensare la giustizia'.

97-99. *Cci su' ... potiri*: 'Ci sono le leggi e non le rispettano, / il Papa che è capo a tutti quanti / guida l'anima, ma non ha potere'. Dante: «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? / Nullo, però che 'l pastor che procede, / rugumar può, ma non ha l'unghe fesse».

100-102. *pecchè ... santi*: 'perché la gente, che lo vede andare /dietro al mondo in rovina, / ma si diverte e non vuol sapere ragioni'; è forma dialettale. Marco Lombardo insiste sulla confusione tra potere temporale e spirituale nella persona del papa.

- 105 Tu, cumu vidi, la mala cunnutta
 è lla cagiuna s' 'u munnu è guastatu,
 no' lla natura umana ch'è currutta.
- 108 Ruma, ch'avìa ll'umminatu,
 tenìa dua stilli: una la bona via
 mostrava, e l'altra chilla d' 'u peccatu.
- 111 Mo tutti i dua su' nna baggianaria:
 la chiava 'e Pietru 'na spata riventa
 e cci stanu ppe forza 'n cumpagnia;
- 114 ca uniti chista a chilla nu' spamenta:
 guarda la spica, si tu nun mi cridi:
 si canusci nugne erba alla simenta.
- 117 Dduvi scurrari 'u Po e l'Adigiu vidi,
 ci era valuru e cortisia, ma prima
 chi Varbarussa rumpissi lla fidi.
- 120 Mo, chi cci passa, nné virtù nné stima
 ci trova, de vrigogna 'na ferita
 porta allu coru, e passannu jestima.
- 123 Cci su tri vecchi, chi l'età cumprita
 sbrigogna ll'umminatu, e pari tardu
 chi Ddiu si lli chiamassi all'altra vita.

103-105. *Tu, ... ch'è currutta*: 'Come vedi la mala condotta è la causa se il mondo è guasto, non che è corotta la natura umana'.

106-108. *Ruma ... peccatu*: 'Roma, che aveva illuminato il mondo, / teneva due stelle: una mostrava la buona via e l'altra la via del peccato'. Dante sostiene la tesi delle due autorità guida degli uomini: l'imperatore, che può guidare il mondo alla felicità temporale; il papa, che può guidarlo alla felicità eterna. In questi versi l'immagine dei due soli sostituisce quella precedentemente diffusa che individuava nel Sole il papato e nella Luna l'Impero.

109. *'nna baggianaria*: 'una vanità'; 'frivolezza' (ACCATTATIS, s. v.).

110-111. *la chiava 'n cumpagnia*: 'la chiave di Pietro diventa una spada / e stanno insieme a forza'.

112-114. *ca uniti ... simenta*: 'perché unite, l'una non spaventa l'altra, / guarda la spiga se non mi credi, / ogni erba si conosce dal seme' (Luca, VI, 44). Ogni albero si riconosce dal suo frutto.

115-117. *Dduvi ... lla fidi*: 'Dove scorre il Po e l'Adige c'erano "valore e cortesia", ma prima del contrasto tra Federico II e la Chiesa', che fu l'origine delle guerre fra le città guelfe e ghibelline dell'Alta Italia 1240-1250. Scervini riporta: *Varbarussa*, risale al capostipite: Federico I, detto Barbarossa.

120. *jestima*: 'bestemmia'.

121-123. *Cci su tri ... vita*: 'Ci sono tre vecchi, in cui l'età antica / rimprovera l'età presente e sembra tardi / che Dio ti chiami all'altra vita'.

- 126 Sunu Curradu Palazzu, Girardu
e Guidu 'e d' 'u Castiellu, chi si nnuma,
all'usu 'e d' 'i Francisi, lu Lombardu.
- 129 Dunqua pua diri ca la chiesa 'e Ruma,
mo chi li dua potiri s'accucchiaru,
cadi allu fangu e 'n ciò chi porta è šcuma».
- 132 «O Marcu miu» – diss'iu – «Tu parri chiaru;
mo sacciu cumu de l'ereditata
tutti 'i figli di Levi si cacciaru.
- 135 Chin'è Girardu, chi la nnuminata
ancora porta ddintra sti fetienti,
ed onura 'nna vita ch'è passata?»
- 138 Illu rispusi: «O mi gabbi, o mi tienti;
iu ti canusciu alla parra Toscanu
e dde Girardu parrari nun sienti?
- 141 Ppe d'autru suprannumu nun llu sanu,
si 'a figlia Gaia nun ci lu dicissi.
Ddiu sia ccu vua, vi lassu e m'alluntanu».

124. *Corradu Palazzu*: Corrado Palazzo, bresciano, dei conti di Palazzo. Fu vicario di Carlo I d'Angiò e podestà di Firenze nel 1276, di parte guelfa. *Girardu*: Gherardo da Camino, fu capitano di Belluno, di Feltre e di Treviso. Fu un grande sostenitore di Corso Donati.

125. *Guidu d' 'u Castiellu*: Guido da Castello, ghibellino, della famiglia dei Roberti di Reggio Emilia. Morì nel 1315.

127-129. *Dunque ... è šcuma*: 'Dunque puoi dire che la Chiesa di Roma / ora che in sé unisce i due poteri, / cade nella vergogna e ciò che riflette è effimero, è solo schiuma (*šcuma*)'.

130-131. «*O Marcu miu*» ... *l'ereditata*: '«O Marco mio – dissi io – tu parli con chiarezza; / ora comprendo perché ai Leviti fu vietato di ereditare beni temporali'. I Leviti erano i discendenti di Levi, figlio di Giacobbe, formavano la tribù cui era destinato il sacerdozio: dovevano occuparsi solo dei beni spirituali.

135. *ed onura ... ch'è passata?*: 'ed onora una generazione passata?'

136. *O mi gabbi o mi tienti*: 'O mi prendi in giro o mi metti alla prova'.

137. *ti canusciu alla parra*: 'ti riconosco dalla parlata'.

140. *Gaia*: Gaia da Camino, gentildonna, figlia di Gherardo e di Chiara della Torre di Milano. Era moglie di Tolberto da Camino e morì nel 1311. Secondo alcuni commentatori fu donna corrotta, quindi il ricordo di Marco Lombardo sarebbe un'ironica contrapposizione. Inoltre donna intrigante e ambiziosa, fu la prima poetessa in volgare ai tempi di Dante.

141. *Ddiu ... mi alluntanu*: 'Dio sia con voi, vi lascio e mi allontano'. Scervini coglie il tono solenne di Marco Lombardo che nel congedarsi da Dante usa la formula augurale del *Domine vobiscum*.

144

«Vidi chillu chiaruru – doppu dissi –
chi sbalanca lu fumu? Haiu de partiri:
l'Angiulu è chillu, prima chi 'u vidissi».

Nenti de nua pua vozi cchiù sapiri.

142. *chiaruru*: 'chiarore', 'luce'.

143. *sbalanca lu fumu*: 'penetra il fumo'.

145. *Nenti ... sapiri*: 'Niente di noi poi volle più sapere'.

CANTU XVII

Dante e Virgilio escono dal fumo della cornice degli iracondi (1-12) – Esempi di ira punita: Progne, Ester, Aman, Amata (13-39) – Apparizione dell'Angelo della mansuetudine (40-69) – I due poeti sull'orlo della quarta cornice (70-84) – Gli accidiosi corrono senza sosta intorno alla cornice (85-111) – Virgilio spiega l'ordinamento morale del Purgatorio (112-139).

3 Ricordati, o letturu, si alli munti
la neglia t'acchiappau, tu cci vidia
cumu 'na tarpa senza uocchi alla frunti;

6 ccussì quannu la neglia scumparìa
umida e 'ncutta, cumu intra 'nu pannu,
la spera de lu sulu fusca escìa;

9 tutta a nna vota nu' jiri pensannu,
mma lenta si spannia ppe lli campagni,
ppechhì stava e nun stava tramuntannu.

12 Minannu appriessu 'u Mastru li carcagni,
escivi fori 'e chillu nuvulunu,
e viddi 'u sulu a mmaru, intra li bagni.

15 Quannu avimu alla capu 'nu picunu,
tutta ad illu ristritta sta lla menta
chi nun senti 'na botta de kannunu.

18 E chi la movi si nullu la tenta?
Sulu lumu de Ddiu lli cangia statu
o forza de natura strapotenta.

1-3. *Ricordati, o letturu*: 'Ti sovvenga, o lettore'. Dante usa «Ricorditi», imperativo impersonale. In una sola terzina sia Dante sia Scervini racchiudono due similitudini: quella della nebbia in montagna e quella della talpa.

4-5. *ccussì ... 'ncutta*: 'così quando la nebbia umida e fitta scompare (*scumparìa*)'.

6. *la spera ... escìa*: 'il raggio del Sole filtra debolmente'; *fusca*: 'offuscata'.

7-8. *tutta ... lli campagni*: 'tutto in una volta noi pensammo di proseguire, / ma la sfera solare si spandeva lenta per la campagna'.

10. *Minannu ... li carcagni*: 'alzando i tacchi (*li carcagni*) e seguendo il Maestro'. I due poeti camminano ora di pari passo, mentre prima – nell'oscurità del fumo – Dante si era appoggiato alla spalla di Virgilio come fanno i ciechi.

13-15. *Quannu ... de kannunu*: 'Quando abbiamo in testa un'idea fissa / tutt'intorno ad essa si restringe la mente / tanto che non sente neppure un colpo di cannone'. Omette il vocativo iniziale: *O immaginativa*, è un'apostrofe di Dante alla fantasia, come la chiama al v. 25. Nella filosofia medievale *imagine* è l'immaginazione; *l'immaginativa*, invece, è la fantasia, la facoltà che accoglie immagini fornite dai sensi (S. Tommaso, *Summa Theologiae*, I, q. LXXVIII – a. 4).

16. *E chi ... tenta?*: 'E chi muove (la fantasia) se nessuno la stimola?'.

21 Cussì dintra 'u cerbiellu 'nnarteratu
 l'orca Proгна vidìa chi 'u biellu cantu
 fa dde lu riscignuolu 'nnamuratu;

24 e llu pensieru ci era affissu tantu,
 chi, allu luntanu, e 'ntuornu 'ntuornu a mmia,
 nisciuna cosa chiù sentia ppe 'ncantu.

27 Pua viù priseni, intra la fantasia,
 n'omu alla cruci, de framigna cera,
 e ccu zirra e ddispiettu cci morìa;

30 vicinu ad illu 'u ngrannu Assuaru ci era,
 Esterra la mugliera e Mordocheu,
 omu giustu de cori e dde manera.

33 Doppu chi chista 'mmagina sparìu,
 cumu ppe ll'aria fa nna quacquarella
 chi perdi l'acqua chi la cumpunìu,

36 'n visìoni ti viù 'na guagliunella
 chi chiangia forti diciennu: «O riggina,
 pecchè ppe zirra ti cacci la pella?

19. *Cussì ... 'nnarterato*: 'Così dentro il cervello alterato'.

20-21. *l'orca Proгна ... 'nnamuratu*: 'vidi la cattiva Progne che fa il bel canto dell'usignolo innamorato'. La terzina presenta il primo esempio di ira punita apparso nella mente di Dante e che è tratto dalla mitologia classica (Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 412-676): Progne, figlia di Pandione, re d'Atene, per vendicarsi del marito Tèreo, re di Tracia, che aveva violentato la sorella Filomela, uccise il figlioletto Ati e glielo diede in pasto. Quando Tèreo si accorse dell'orrendo delitto, inseguì le due sorelle per ucciderle. In quel momento, secondo la tradizione, Progne fu trasformata in usignolo, la sorella in rondine e Tèreo in upupa.

24. *nisciuna cosa ... ppe 'ncantu*: 'nessuna cosa più sentivo per incanto'.

25-27. *Pua ... cci morìa*: 'Poi vidi presente, dentro la fantasia, / un uomo in croce; di dubbio aspetto (*de framigna cera*), / che con rabbia e sdegno vi moriva'. Aman ci ricorda il bestemmiatore Capaneo, il quale stava *dispettoso e torto* sotto la pioggia di fuoco (*If. XIV*).

29-30. *Esterra ... dde manera*: 'la moglie Ester e Mardocheo, uomo giusto di cuore e nel comportamento'. Il secondo esempio di ira punita è tratto dalla Bibbia (*Libro di Ester*, III-VII) che narra di Aman, potente ministro del re persiano Assuero, crocifisso sulla stessa croce che aveva preparato per Mardocheo, poiché questi non lo riveriva sufficientemente. Fu Ester, nipote di Mardocheo e moglie del re, a sventare il piano di Aman, che prevedeva anche lo sterminio degli Ebrei dall'India all'Etiopia, l'immenso regno persiano.

32. *quacquarella*: 'bollicina d'aria riaffiorante sulla superficie dell'acqua'.

33. *chi la cumpaniù*: 'di cui è formata'.

34-36. *'n visìoni ... la pella?*: 'in visione m'apparve una fanciulla / che piangeva disperatamente dicendo: «O regina, / perché per rabbia ti uccidi?'. Il terzo esempio d'ira punita è tratto dall'*Eneide* (XII, 593-607). Narra l'episodio di Amata, moglie del re Latino, che ricusa le nozze di sua figlia con

39 Ti ammazzasti ppe 'un perdari Lavina;
mi hai persu, o mamma! Ed iu puortu lu luttu
primu 'e d' 'a tua, e pua 'e l'otra rughina».

42 Cumu lu suonnu chi 'ntrissattu è ruttu,
si nova luci vatti l'uocchiu chiusu,
chi primu abbaglia e pua sparisci 'n tuttu;

45 ccussì sparetti nugn'attu piatusu,
quannu allu lumu lu visu mustrai,
ch'era chiù dde lu sulu luminusu.

48 Ppe vidari ddu' era riguardai,
quannu 'na vuci dissi: «E ccà si 'nchiana»
e nugn' autru pensieru abbannunai;

51 e mmi misi lli vogli a nna vattana
ppe vidari chin'era chi parrava
e canosciari 'a vuci chi mi sana.

54 Mma cum 'u sulu, chi la vista aggrava
e ddintra 'i sperì 'a sua figura avvela,
ccussì la vista mia ccà mi mancava.

57 «Chistu è n'angiulu santu, chi ni svela
la via senza 'u pregari, e nni cci manna;
dintra lu propriu sua lumu si cela.

Enea e istiga Turno, re dei Rùtuli e promesso sposo di Lavinia, a prendere le armi contro Enea e i suoi alleati. Ma quando la guerra è a favore di Enea, Amata, convinta che Turno sia morto, e che sia stata lei la causa della guerra e dei danni arrecati al suo popolo, in un impeto d'ira si uccide impiccandosi ad una trave. *L'otra rughina*: 'L'altra rovina'; nel cosentino si usa anche *ruina*.

40-42. *Cumu ... tuttu*: 'Come il sonno che è interrotto all'improvviso / se nuova luce colpisce l'occhio chiuso, / che prima abbaglia e poi sparisce del tutto'.

43-45. *ccussì ... luminusu*: 'così sparì ogni atto pietoso, / quando volsi lo sguardo alla luce / che era più luminosa del sole'.

47. *E ccà si 'nchiana*: 'E di qua si sale'; è la voce dell'Angelo della terza cornice, che invita i pellegrini a salire la scala che porta alla quarta cornice.

49. *e mi misi ... nna vattana*: 'e piantò i miei desideri in un terreno fertile'; *vattana*: 'pianura fertile' (ROHLFS, s. v.). Dante: «fece la mia voglia tanto pronta».

51. *e canosciari ... sana*: 'e conoscere la voce che guarisce' È la voce dell'Angelo.

52-54. *Mma ... mi mancava*: 'Ma come il Sole che abbaglia la vista / e dentro i raggi nasconde la sua figura, / così la mia capacità visiva qua veniva meno'.

55-56. *ni svela ... 'u pregari*: 'ci svela la via senza essere pregato'.

60 Ccu nua fa, cumu n'omu ch'un si danna,
né cumu genti chi voli pregata
e vidi lli bisuogni e nnega e 'nganna.

63 Minamu 'i piedi lesti a 'ssa 'nchianata;
primu 'e 'mbrunari a sagliari circumu,
si no ccà ci facimu la nottata».

66 Dissi llu Mastru. E 'mpressa caminamu;
'n versu 'na scala 'nsiemu ad illu jivi.
quannu allu primu scalunu arrivamu,

69 'nu strusciu 'e 'pinni, 'n faccia mi sentivi
'nu vientu ccu nna vuci, chi «Biati
– dicìa – li genti chi d'ira su' privi».

72 S'eranu ppe llu cielu spernuzzati
l'urtimi raggi e d' 'a stilla punenta,
spungianu l'autri stilli a tutti i lati.

75 «Dduvi si' jjunta, o forza mia valenta
– dicìa ddintra mmia stessu – m'abbannuni
mo chi sta gamma nun è chiù valenta?

78 Toccati aviamu l'urtimi scaluni
de la scala, e lassammu 'e caminari,
cumu varca chi 'n terra ha lli spiruni.

58-60. *Ccu nua ... 'nganna*: 'Con noi fa, come un uomo che non si danna, / né come chi aspetta d'essere pregato, / mentre vede la necessità nega e inganna!' (*Convivio*, I, 8-16). Scervini traslitera la terzina dantesca nella sua semanticità, eliminando le allitterazioni di *prego*, *sego*, *nego*.

62. *primu ... circumu*: 'prima dell'imbrunire cerchiamo di salire'.

63. *si no ccà ... la nottata*: 'se no qua trascorriamo la nottata'. La legge purgatoriale consente di fermarsi durante la notte (v. Sordello, *Pg.* VII, 52-60).

64. *'mpressa caminamu*: 'in fretta camminiamo'.

67. *'nu strusciu... mi sentivi*: 'un colpo d'ala avvertii sul viso'. L'Angelo rade dalla fronte di Dante la terza P (v. XII, 98).

68-69. *dicìa* (diceva): «*Biati li genti chi d'ira su' privi*»: «Beate le persone che sono prive d'ira». È la settima beatitudine: «Beati i costruttori di pace» (Mt., 5, 9). Scervini non fa la distinzione aristotelico-scolastica fra "ira mala" e "ira buona", vi può essere anche quest'ultima, se è mossa da giustizia e da carità.

70-72. *S'eranu ... i lati*: 'Gli ultimi raggi della stella ponente(el Sole) si erano spenti per il cielo, e da tutti spuntavano le altre stelle'.

73. *Dduvi si' ... valenta*: 'O forza mia valente, dove sei andata'. Scervini ben traduce *virtù* con la voce *forza*, cioè la forza motoria delle gambe. Il Buti l'interpreta come *potenza andativa*.

77-78. *e lassammu ... lli spiruni*: 'ci fermammo saldamente proprio come una nave che abbia attraccato'.

- 81 Ed iu stiezi 'nu puocu a 'ntergulari
si sentìa strusciu a chilli nuovi giri;
pua mi vuotu allu Mastru ccu parrari:
- 84 «O durci Patru, si ccà cci ha martiri,
qualu peccatu purigatu veni?
Li piedi hai fermi, 'un appuntari a ddiri».
- 87 Rispusi: «L'omu, chi allu munnu 'u beni
'nu fici ccu ddoviri, ccà ssi penti,
de la tardanza sua senti lli peni.
- 90 Mma ppe meglià chiarizza tieni a mmenti
quantu dicu, gran cosi 'mparerai
mentri chi l'addimmura ci accunsenti»,
- 93 E dissi: «O figliu, a Ddiu nnè all'omu mai
manca lu sentimentu de l'amuru,
o naturalu o d'anima, e llu sai.
- 96 L'amuru propiu è sempri senza erruru,
mma l'autru allu sua oggettu po' mancare,
ppe suverchia mancanza de viguru.
- 99 Chi a Ddiu l'arma e llu cori sa ddunari,
e ccu l'affietti umani si misura,
nun ha nulla pagura de peccari;

79-81. *Ed iu stiezi ... ccu parrari*: 'Ed io stetti un poco ad ascoltare / se si sentiva rumore in quel nuovo girone (quarta cornice, in cui sono puniti gli accidiosi); / poi parlando mi volsi al Maestro', *intergulari o intregulare*: 'stare a sentire', 'ascoltare' (ROHLFS, s. v.).

84. *Li piedi ... 'un appuntare a ddiri*: 'I piedi stanno fermi, non stare fermo nel parlare (cioè rispondi)'; *appuntare*: 'fermarsi' (ROHLFS, s. v.).

85. *L'omu ... si penti*: 'L'uomo, che al mondo non fece il bene / doverosamente, in questo luogo si 'purifica'. Dante: «quiritta si ristora», significa 'proprio in questo luogo paga la pena'; «quiritta» vale 'qui di preciso'.

89-90. *Mma ... accunsenti*: 'Ma per maggiore chiarezza tieni a mente / quanto ti dico, imparerai grandi cose, mentre ci è consentita la sosta'; *addimmura*: 'fermata', 'indugio'; da *addimmurari*: 'trattenere', 'indugiare' (ROHLFS, s. v.).

91-93. *«O figliu ... e llu sai*: '«O figlio, né a Dio né all'uomo mai manca il sentimento d'amore, innato o volontario e tu lo sai'. L'amore naturale è quello che il Creatore ha posto all'origine in ciascuno di noi e tende per inclinazione al proprio fine, che è amare Dio: «amore senza errore», perché è parte della creazione. L'amore d'animo è dipendente dal nostro libero arbitrio.

95-96. *ma l'autru ... di viguru*: 'ma l'altro può sbagliare nei confronti del suo oggetto / per eccesso o mancanza di vigore'. L'amore eccessivo dei beni materiali porta ai peccati di *avarizia*, di *gola*, di *lussuria*; lo scarso amore verso il vero Bene porta al peccato di *accidia*. L'amore sbagliato verso il prossimo origina peccati di *superbia*, di *ira*, d'*invidia*.

102 mma si torci allu malu, e ccu cchiù cura
 o menu, curri alli mundani beni,
 lu propiu beni cuntra Ddiu matura,

105 mperciò bonu capisci ca cummeni
 l'amuri essari causa de virtuta
 e d'ugne fattu chi merita peni.

108 Nun po' l'amuru ppe lla sua saluta
 allu sua oggettu votari lu visu,
 mma spissu l'odiu lu fuocu nni stuta;

111 allura 'un si pò tenari divisu
 l'amuru propriu e l'amuru de Ddiu:
 lu veru amuru, e d'odiu, nun è affisu.

114 Mma si si sparti, n'esci, cumu criju,
 ca s'ama ppe llu prossimu lu malu
 è natu 'mpiettu 'ntri modi lu viju.

117 Chi lu vicinu sua nun voli gualu,
 vò l'accillenza; ppe 'ssa bramusìa
 perdi dde numu e rresta ccu nnu palu.

120 Chini potiri, onuru e faguria
 trema ca perdi, si 'ncunu lu passa,
 s'attrista, ed ama lla cuntraria via;

123 chini ppe 'ngiuria lu sangu si 'ntassa,
 sulu si fa minnitta e si n'abbutta,
 disia llu malu all'autri e nnu 'llu lassa.

100-102. *si torce ... matura*: 'ma se devia verso il male, e con più cura verso i beni mondani, l'essere umano agisce contro Dio'. Il verbo *torci* da *torcere* implica violenza, ovvero indirizza l'amore verso il male obiettivo.

103-105. *mperciò ... peni*: 'perciò ben comprendi come è necessario / che l'amore sia l'origine di ogni virtù / e di ogni azione che meriti di essere punita'.

108. *ma spissu ... nni stuta*: 'ma spesso l'odio spegne il fuoco (dell'amore) '.

115-123. *Chi lu vicinu ...lassa*: Anche Scervini analizza compiutamente la divisione in cui si presenta l'odio del prossimo. I – l'uomo desidera opprimere il prossimo per desiderio di eccellere (*superbia*); II – desidera la rovina del prossimo per paura che questi diventi superiore a lui (*invidia*); III – brama di nuocere altrui per sdegno e vergogna di offesa subita (*ira*).

126 Ppe ssi tri sciorti d'amuri ccà sutta
si chiangi: mma ti parru 'e l'autru affiettu
chi va circannu 'u beni e ssi cci lotta.

129 Ha nu beni ugnedunu intra lu piettu,
ch'acqueta llu pensieru, e n'è cuntientu,
e nugn'omu l'abbrama ccu ddiliettu.

132 Si a llu vidiri e all'acquistari lientu
amuri dimustrati, a 'sta cornicia
nni provati martiri e pentimientu.

135 Nisciunu beni fa l'arma felicia
si nun veni de Ddiu, ca sempri duna
li buoni frutti 'na bona radicia.

138 Chi allu beni mundanu s'abbannuna,
supra de nua li chiangi intra tri ggiri;
mma cumu 'e tri maneri si raggiuna

nun ddicu; circa e truovi s'hai piaciri».

124-125. *Ppe ... si chiangi*: 'Per queste tre (*sciorti*: destini) categorie d'amore qua sotto / si piange'.

125. *l'autru affiettu*: 'l'altro affetto (amore) '.

126. *Ppe ssi tri ... ssi cci lotta*: 'Per questi tre modi in cui si manifesta l'amore per male dispetto, qua sotto (nelle prime tre cornici del Purgatorio) si espiano i peccati di *superbia*, *invidia* e *ira*; ma io ti parlo dell'altro amore, che va cercando il bene e per esso si lotta'.

127-129. *ha nu beni ... ccu ddiliettu*: 'Ognuno ha un "bene" dentro il petto, / che gli acquieta il pensiero e ne è contento, / e ogni uomo lo brama con diletto'. Il *bene* cui ognuno aspira è Dio, che è l'eterna visione dell'uomo, perciò egli si adopera a raggiungerlo.

130-132. *Si a llu ... pentimientu*: 'Se dimostrate debole amore a conoscere e a raggiungere il bene supremo, in questa cornice provate sofferenze e pentimento'.

135. *'na bona radicia*: 'una buona radice'; la buona radice è il principio, la sorgente del bene.

136-137. *Chi allu beni ... si raggiuna*: 'Chi si abbandona ai beni terreni sconta i peccati nei tre gironi sopra di noi'. L'eccesso di amore verso i beni mondani è causa dei peccati puniti nelle ultime tre cornici: 5^a cornice: *avarizia* e *prodigalità*; 6^a: *gola*; 7^a: *lussuria*.

138-139. *mma cumu ... s'hai piaciri*: 'ma non dico come si ragiona dei tre modi (d'amore per troppo vigore); se hai piacere ti sforzi di capirlo da solo'. Virgilio non isvela la tripartizione dell'amore per "troppo di vigore" perché risponde ad una logica razionale, quindi, invita il discepolo a utilizzare le sue capacità; la dittologia verbale *circa e trova* traduce la lezione dantesca: «accìo tu per te ne cerchi».

CANTU XVIII

Virgilio spiega a Dante la natura dell'amore – Quarta cornice: Gli accidiosi corrono senza sosta intorno alla cornice (1-39) – Relazione tra l'amore e il libero arbitrio (40-75) – Dante è preso dalla sonnolenza (76-87) – Gli accidiosi gridano esempi di sollecitudine (88-105) – Colloquio con l'abate di San Zeno (106-129) – Esempi di accidia punita (130-138) – Il sogno di Dante (139-145).

3 Avìa furnutu 'u sua ragiunamientu
lu Mastru, e attientu attientu mi guardava,
fittu intra l'uocchi, si n'era cuntientu.

6 Iu chi sapiri cchiù disidderava,
facìa llu mutu, mma intra a mmia dicìa:
«Si cchiù addimmannu, chiangu 'un si c'aggrava.

9 Mma chillu veru patru, chi vidìa
ca nun volìa parrari ppe timuru,
parrannu a chi parrari mi 'ngulìa.

12 E dissi: «O Mastru, mi duni lu faguru
ccu ssi paroli, chi disciurnu chiaru
quantu mi dici e mustri ccu d'amuru.

15 Mperò ti priegu e dimmi, O Mastru caru,
qual è l'amuru chi lu beni attizza?
Qual è l'amuru cuntrariu ed amaru?»

1-2. *Avìa furnutu ... lu Mastru*: 'Il Maestro aveva terminato il suo ragionamento'. L'argomento di cui i due poeti hanno discusso nel canto precedente è di profonda dottrina filosofica.

3. *fittu ... cuntientu*: 'per verificare se ne ero contento, mi fissava negli occhi'. Scervini ha ben tradotto la lezione dantesca «ne la mia vista»; *vista* ha anche il significato di *occhi*.

4. *facìa llu mutu*: (sta per *tacea*) 'tacevo'.

6. «*Si cchiù ... c'aggrava*: «Se più domando, temo che gli sia molesto».

9. *parrari mi 'ngulìa*: 'parlare mi dava piacere'. Al posto del linguaggio retorico di Dante, accompagnato dal procedimento stilistico dell'*annominatio*, Scervini utilizza termini espliciti e popolari.

10-12. *O Mastru ... d'amuru*: «O Maestro, con queste parole, fai in modo ch'io discerno chiaramente quanto tu mi dici e mostri con sentimenti d'amore'; *mi duni lu faguru*: 'mi doni il favore'.

14. *Qual è l'amuru ... attizza?*: 'Qual è l'amore che stimola al bene?'.

18 Illu rispusi: «Nversa a mmia 'ndrizza
l'uocchi 'e d' 'a menti, ti vuogliu mustrarri
l'orruru de li ciechi e lla stranizza.

21 L'anima nostra è nnata ppe d'amari;
s'acchiappa a nugne cosa chi lli piaci,
docca 'u piaciri all'erta la fa stari.

24 Li disidderii si sunu veraci,
la nostra 'ntenziuna ad illi tiranu
e l'arma appriessu chi nun trova paci.

27 Quannu votati 'ntuornu ad illa giranu,
nasci l'amuru, e ppe la sua natura
cchiù godimienti nuovi la rigiranu.

30 Cumu vampa chi nn'aria va sicura
ppe lla sua forma, ch'a 'nchianari è nata
dduvi alimientu trova e l'aria pura;

33 ccussì l'anima nostra 'nnamurata
ppe propriu motu nun rriposa mai,
figna chi û godì de la cosa amata.

36 Mo criu ch' 'a verità canusci e sai,
cumu la genta ha fauza cridenza;
l'amuru essari cosa bon'assai;

16-17. «Nversa a mmia 'ndirizza: ' «Verso di me indirizza / gli occhi della mente»'.

17-18. *ti vuogliu ... stranizza*: 'ti voglio mostrare l'errore e la stranezza dei ciechi'. La parola *stranizza* ricalca il Vangelo di Matteo (15, 14): «sono ciechi che guidano dei ciechi; ora se un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno nella fossa».

20. *s'acchiappa a nugne cosa*: 'si aggrappa ad ogni cosa'.

21. *docca*: 'dacché', la congiunzione indica la causa di qualcosa e significa 'dal momento che'.

22-24. *Li desidderii ... paci*: 'I desideri reali attraggono ad essi la nostra inclinazione e dopo anche l'anima che non trova pace'.

28-33. *Cumu vampa ... amata*: 'Come la fiamma va verso l'alto / per la sua stessa essenza, che tende a salire / dove trova alimento e aria pura, / così l'animo nostro innamorato, / per propria natura non trova pace / finché non gode della cosa amata'.

34-36. *Mo criu ... bon'assai*: 'Ora credo che la verità conosci, e sai / come la gente ha falsa opinione, / e l'amore è una cosa assai buona'. La lunga spiegazione di Virgilio, sull'origine e natura dell'amore, sottolinea l'importanza che esso assume nel Purgatorio e la variegata propensione umana verso l'amore.

39 pecchè l'amuru è bonu alla prisenza,
 mma nno tutti l'amuri allu sua oggiettu
 su' buoni, si nni tiegninu apparenza.

42 «Li tua paroli – iu dissi – allu 'ntelliettu
 chi cosa sia l'amuru m'hanu scrittu,
 ma nu dubbiu mi resta intra lu piettu:

45 si l'amuru de fari a primu sbrittu
 curri allu coru e chistu si cci assetta,
 cchi mieriti ha, si torci o va derittu?»

48 Ed illu: «La raggiuna retta retta
 diri ti vuogliu, lu riestu ti veni
 de Biatrici, ppe sua fida perfetta.

51 Ugne sustanza 'e d'arma, chi si teni
 divisa de lu cuorpu, e ci è cusuta,
 'na propria virtù dintra cuntenti.

54 Chista senza operari 'un è sentuta
 nné si dimostra, mperò fa l'effiettu
 cumu 'e n'arbaru virda foglia esciuta.

57 Mma quannu trasi dintra lu 'ntelliettu,
 l'omu 'un canusci llu primu fullunu,
 li primi disidderi de l'affiettu.

37. *alla prisenza*: 'al momento'.

42. *ma ... intra lu piettu*: 'ma un dubbio mi resta dentro il petto'. La traduzione di Scervini è soggettiva, anche se rende l'idea; «il dubitar più pregno» di Dante sta ad indicare: 'mi ha riempito di ulteriori dubbi'.

43-45. *si l'amuru ... derittu?*: 'se l'amore nella fretta di agire / corre al cuore e in esso si stabilisce, / quali meriti ha se opera bene o male?'.

46-48. *La raggiuna ... perfetta*: 'Ti voglio dire ciò che riguarda la ragione, / il resto dell'argomento di fede perfetta / ti verrà detto da Beatrice'. Virgilio può spiegare la libertà e la responsabilità dell'anima solo con argomenti razionali, al di sopra della ragione, gli argomenti di fede sono riservati a Beatrice.

49. *Ugne sustanza 'e d'arma*: 'Ogni essenza dell'anima'. Dante: «Ogne forma sustanzial»; S. Tommaso: «Anima est forma substantialis hominis» (*Summa Theol.*, I, 76, 4).

50. *ci è cusuta*: 'ci è cucita'.

51. *'na propria ... cuntenti*: 'contiene dentro una propria virtù'. Scervini traduce il «colletta» dantesco – che vale “raccolta”, dal latino *collecta*, participio passato di *colligo* – con il verbo *cunteneri*.

52-54. *chista ... foglia esciuta*: 'Ogni anima umana si fonde con il corpo e accoglie in sé una sua potenzialità, che si manifesta nei suoi effetti, come la vita di un albero si manifesta nel verde delle foglie'.

56. *fullunu*: 'covo, tana'; è un grecismo (ROHLFS, s. v.).

60 Chi 'n cori havi cumu apa 'u picunu
a fari 'u melu, ccussì chisti vogli
de lodi o de dispriezzi franchi sunu.

63 Si 'ntuornu ad illi n'otra si cci accogli,
allura la ragiuna vi cunsiglia
circa llu beni, e d' 'u malu si sciogli.

66 E dde chistu principiu si piglia
de vua, cagiuna e mieriti, secunnu
chi buoni o mali amuri vi cunsiglia.

69 Chi ragiunannu nni tocca lu funnu,
s'accorsi de 'sta prima libertata,
murali scritta nni lassau allu munnu.

72 Cridimu sì, ca ppe nicessitata
nasci 'n cori l'amuri prestamenti,
ma sta sutta la nostra putestata.

75 Biatrici sta virtù canusci e senti
ppe llu libaru arbitriu; arriccummannu,
si ti nni parra, tienitilu a mmenti».

78 La luna a mezzanotta jia tummannu
e larighi li stilli nni mustrava,
'na sicchia appiccicata parìa tannu.

58. *apa*: 'ape'; *Avire 'n'apa alla capu*: metaforicamente 'avere un pensiero fisso' (ACCATTATIS, s. v.).

58-60. *Chi ... sunu*: 'Perché nel cuore ha come l'ape il desiderio / di fare il miele, così queste inclinazioni / istintive non meritano né lode né disprezzo'.

61-63. *Si 'ntuornu ... sciogli*: 'Se intorno ad esse (inclinazioni) se ne aggiunge un'altra, / allora la ragione vi consiglia circa il bene / e vi allontana dal male'.

65. *mieriti*: 'meriti'.

67-69. *Chi ... allu munnu*: 'Coloro che, ragionando, andarono a fondo, / s'accorsero di questa innata libertà / e ne lasciarono al mondo una dottrina morale scritta'. *Chi ragiunannu*: sono i filosofi e i teologi che nel Medioevo lasciarono al mondo opere di etica e definirono il concetto di libero arbitrio'.

70-72. *Cridimu ... putestata*: 'Credimi, sì, perché per necessità (impulso naturale) / nasce nel cuore rapidamente l'amore, / ma sta in noi il potere di accoglierlo o respingerlo'.

75. *si ti nni parra*: 'se te ne parla'.

76. *La luna ... jia tummannu*: 'la Luna a mezzanotte cominciava a levarsi'; *tummannu*: 'andava roteandosi'.

77. *larighi lli stilli*: 'sporadiche stelle'.

78. *'na sicchia ... tannu*: '(la Luna) allora sembrava un secchio attaccato al cielo'.

- 81 E ppe llu cielu pracidu mustrava
'nversu punenti lu carru stillatu
e nnu surcu de lattu cci lassava.
- 84 Lu Mastru miu, chi numu avìa ddunatu
cchiù a Pietula ch'a Mantua la sperta,
de nugne miu addimmannu era sbrigatu.
- 87 Ed iu, chi ugne ragiuna avìa scupertu
supra la quistiona mo distrutta,
muortu de suonnu jia ppe 'nna via 'ncerta.
- 90 Mma chilla sonnulenza fozi rrutta
de genti, chi currianu cumu cani
d'arriedi 'i spalli nostri alla dirrutta.
- 93 Cumu d'Ismenu e d'Asupu alli chiani,
facianu, 'n tiempu 'e notti, gra' mughina,
ppe aviri ajutu 'e Baccu li Tebbani,
- 96 Ccussì ppe chillu giru i passi mina
nugnunu d'illi, li piedi moviennu,
tirati de la grazzià divina;
- 99 e priestu n'arrivaru, ca curriennu
si movìa tutta chilla chiurma magna;
li primi dua gridavanu chiangiennu:

79. *pracidu*: 'placido'.

81. *e nnu surcu ... lassava*: 'e un solco di latte ci lasciava'.

83. *cchiù a Pietula*: 'più a Pietola', l'antica Andes, patria di Virgilio.

84. *de nugne ... sbrigatu*: 'era soddisfatto di ogni mia domanda'.

91-96. *Cumu ... grazzià divina*: 'Ma quella quantità di folla che i fiumi-fratelli Ismeno e Asopo videro correre di notte lungo le proprie vie, quando i Tebani avevano bisogno dell'aiuto di Bacco, simile folla correva in questo cerchio, spronata da volontà buona e giusta'; *gra' mughina*: 'gran confusione'; per esigenza metrica *grazzià* è con la dieresi.

98. *chiurma magna*: 'grande quantità di anime'; *si movìa*, rinforza l'espressione lasciata dai due verbi *arrivaru* e *curriennu*. Tuttavia i tre verbi sottolineano la dinamicità, in contrapposizione al peccato di accidia che consiste nel non "correre" né verso il bene spirituale né verso il bene terreno.

- 102 «Maria cursi ccu pressa alla muntagna;
e Cesaru, ppe Lerda castijari
pungìu Marsiglia e si jettau alla Spagna».
- 105 «Priestu, 'un perdimu tiempu a caminari»
– dicianu l'autri – «amuru 'un è mancanza:
la grazzia nni dà forza a beni fari».
- 108 «O genti, chi vi coci l'amuranza
pe fari ammaccu alla putrunaria
chi 'n vita vi portau tanta tardanza,
- 111 chistu ch'è vivu, nun ddicu buscìa,
vò jiri supra a prima matinata;
ppe carità, 'mparàtini la via».
- 114 Ccussì parratti la mia guida amata;
ed unu e chilli spirdi dissi: «Vieni
d'arriedi a nnua, ca troverai l'intrata.
- 117 Hamu de jiri 'mpressa e nni trattieni?
Chissu è llu geniu nuostu; ma perduna
si ppe giustizzia villania nni tieni.

100. «*Maria cursi ... alla muntagna*: 'Maria si recò subito alla montagna'. Il primo esempio di sollecitudine è come sempre mariano ed evoca la visita della Madonna incinta alla cugina Elisabetta (Luca, I, 39-40). È evidenziata la virtù opposta all'accidia, sottolineata da *cursi ccu pressa*: 'si recò con fretta'. Qui Dante pone un punto e virgola quasi a voler creare una netta separazione con l'esempio successivo; Scervini traduce letteralmente, riportandone anche la punteggiatura.

101-102. *e Cesaru ... alla Spagna*: 'e Cesare per sconfiggere Lérída, colpì Marsiglia e poi corse in Spagna'. Giulio Cesare, lasciato Bruto ad assediare Marsiglia, si avventa su Ilerda, oggi Lérída, in Spagna, per sgominare Afranio e Petreio, generali di Pompeo. È il secondo esempio di sollecitudine.

103. *Priestu*: 'presto'. Traduce il «ratto, ratto» dantesco, con valore avverbiale.

105. *la grazzia ... a beni fari*: 'la grazia ci dà forza a fare il bene'. «La grazia» dantesca è rinforzata da due termini «studio» (che deriva dal latino *studium*: tendenza) e da «rinverda» 'rinverdisca', 'ravvivi'.

106-108. «*O genti ... tardanza*: '«O gente, che vi spinge il forte desiderio a dare smacco alla poltroneria, che in vita vi comportò tanta negligenza'.

109. *nun ddicu buscìa*: 'non dico bugia'.

111. *'mparàtini la via*: 'insegnatene la via'.

115-117. *Hamu ... tieni*: 'Abbiamo fretta di andare e tu ci trattieni? / Questa è la nostra condizione; ma perdonaci / se giudichi scortesìa la nostra giusta pena'.

- 120 Abatu fuozi 'e San Zenu a Veruna
'n tiempu de Barbarussa 'mperaturu
chi Milanu jestima ccu ragiuna.
- 123 Ccu lli piedi alla fossa è munsignuru,
chi priestu chiangi dde chillu cuviernu,
e dde ci essari statu n'ha ddoluru,
- 126 pecchè lu figliu, stroppiu, arma de 'nfiernu
ci ha misu lu magaru, ppe prufittu
e nno all'abatu ch'è ll'u veru piernu».
- 129 Nun sacciu si parratti o stezi cittu,
tantu era jutu a nnua curriennu avanti;
mma tinni a menti tuttu nciò ch'ha dittu.
- 132 E ll'u miu Mastru ccu mmodi custanti,
dissi: «Votati ccà, ssi dua guardati,
de la 'ncriscienza mastri criticanti».
- 135 Dicianu 'nsiemu: «Restaru affucati
li genti, quannu 'u maru s'apiretti
nnè redi allu Jurdanu nni su' nnati,

118-119. *Abatu 'e San Zenu*: 'Abate di San Zeno'. È Gherardo II, abate in Verona al tempo di Federico I detto Barbarossa, che egli accolse durante un suo passaggio, ricevendo in cambio la giurisdizione sui villaggi del veronese.

120. *Milanu jestima ccu ragiona*: 'Milano bestemmia con ragione', perché fu distrutta da Federico Barbarossa nel 1162. Secondo le testimonianze del Villani (*Cron.* V, 1) le mura della città furono rase al suolo e ogni cosa fu bruciata, arata e cosparsa di sale. Dante ricorda questo tragico evento come monito per i Fiorentini, che si ribellavano all'autorità imperiale (*Epistola* VI, 20).

121. *è munsignuru*: si tratta di Alberto della Scala, signore di Verona, che si avvalse della sua autorità per imporre, al monastero di S. Zeno, come abate un suo figlio illegittimo, difettoso nel corpo e dissoluto nell'animo, tre condizioni che dovevano impedirgli la dignità pastorale.

122-123. *chi priestu ... ddoluru*: 'che presto piangerà per quel governo / e ne avrà dolore d'esserci stato'.

124. *lu figliu .. .de 'nfiernu*: 'il figlio storpio, anima dell'Inferno'. È Giuseppe della Scala, figlio illegittimo, nato nel 1263, priore della prestigiosa abbazia di S. Zeno, dal 1292 al 1313; *Arma*: 'anima', termine usato dai poeti antichi e specie dai siciliani (ACCATTATIS, s. v.).

125. *lu magaru*: 'il malefico', cioè Alberto della Scala, che si è reso responsabile di interferenza inopportuna nella giurisdizione della Chiesa.

127. *Nun sacciu ... cittu*: 'Non so se parlò o stette zitto'.

130-132. *E ll'u miu ... criticanti*: 'E il mio Maestro con solito modo, / disse: «Volgiti qua, guarda questi due / maestri critici di negligenti»'.

133-134. *Restaru affucati ... li genti*: 'La gente rimase soffocata nel deserto'. Il primo esempio di accidia punita si riferisce al passo della Bibbia, in cui si narra che gli Ebrei, dopo aver attraversato il Mar Rosso, apertosi miracolosamente davanti ai loro passi, si rifiutarono per accidia di seguire Mosè e morirono nel deserto di Paran, prima che il Giordano vedesse il popolo eletto (*redi*, cioè eredi) guadagnare i confini della Terra promessa. *Jurdanu*: fiume Giordano, qui indica la Palestina.

138 e lla genta, chi peni 'un sufferetti,
'nsigna alla fina ccu llu figliu 'e Anchisu
senza grodia ed onuru si nni stetti».

141 Quannu de nua nugnunu fo divisu
da chilli spirdi e cchiù nun si vidieru,
n'altu pensieru dintra st'arma è scisu:

144 e d'unu 'ni nascìa 'n'altu pensieru
pua n'altu e n'altu, chi cci sbaniàvi
e l'uocchi ccu piaciri si chiudieru,

e lli pensieri 'n suonnu tramutavi.

136-138. *e lla genta ... 'e Anchisu*: 'e la gente che non soffrì pene fino alla fine con il figlio di Anchise'. Il secondo esempio di accidia punita deplora gli esuli troiani che non ebbero la costanza di seguire Enea fino al Lazio, ma si fermarono in Sicilia, destinandosi ad un'esistenza senza gloria. Scervini sottolinea: *senza grodia ed onuru*.

139-141. *Quannu ... scisu*: 'Quando ognuno di noi fu diviso / da quegli spiriti, che più non si videro, / un altro pensiero scese dentro quest'anima'.

143. *sbaniàvi*: 'vaneggiavo', 'smaniavo' (ROHLFS, s. v.).

144-145. *e l'uocchi ... tramutavi*: 'e gli occhi con piacere si chiusero / e i pensieri tramutai in sogno'. Questi ultimi versi ricchi di esattezza introspettiva, evidenziano il passaggio dallo stato di veglia al sonno e al sogno.

CANTU XIX

Dante sogna la “femmina balba” (1-33) – Gli avari e i prodighi giacciono bocconi, con le mani e i piedi legati. Angelo della solitudine (34-51) – I poeti salgono alla quinta cornice (52-87) – Dante parla con papa Adriano V (88-114) – Il papa spiega la pena degli avari (115-132).

- 3 All'ura chi li raggi de lu sulu
nun hau ll'u friddu d' 'a notta cacciatu
ch'ancora ppe ll'u cielu 'un azu vulu,
- 6 quannu 'nu parmu 'e spazziu 'ngghiaghiatu,
prima chi l'arba l'orientu abbaglia
vidi de luci 'nversu chistu latu,
- 9 mi vinni 'n suonnu 'na donna tartaglia;
'ncacanata era, l'occhi guierci avia,
li manu ciunchi, culuru de paglia.
- 12 La guardu e cumu lu sulu quadia
li friddi nierbi chi la notti aggrava,
ccussì st'occhiu la lingua lli scioglià;

1-2. *All'ura ... cacciatu*: ‘Nell’ora che i raggi del Sole non riescono ad allontanare il freddo della notte (irradiato dalla luna)’. Scervini sorvola sulla perifrasi dantesca e sull’ampiezza delle immagini tipicamente medievali. I sogni sono carichi di simboli, che solennizzano tappe importanti dell’*iter* ultramondano del pellegrino-Dante.

3. *'un azu vulu*: ‘non alza il volo’.

4-6. *quannu ... chistu latu*: ‘quando un palmo di spazio era ghiacciato prima che l’alba abbagliasse l’Oriente, io vidi verso questo lato una luce’. La terzina scerviniana continua a sottolineare l’alba, ignorando “i geomanti” (indovini che traevano auspici dalla terra) e la “Maggior Fortuna” (figura stellare a forma di trapezio, composta da sei stelle con una coda di due stelle). Inoltre, secondo le nozioni scientifiche del tempo, la luna raffreddava l’aria della notte. Buti scrive: «La Luna non è fredda in sé, ma è effettiva di freddo coi raggi del Sole che percuotono in essa, et ella li riflette giusto [...] e perciò la Luna la notte raffredda l’aria e la terra»; *'ngghiaghiatu*: ‘raffreddato’, da *agghijare*: ‘agghiacciare’ (ROHLFS, s. v.).

7-9. *mi vinni ... de paglia*: ‘mi venne in sogno una donna balbuziente; era accovacciata, aveva gli occhi strabici, le mani monche, del color della paglia’. *Tartaglia*: ‘balbuziente’ (ROHLFS, s. v.); *'ncacanata*: ‘accoccolata’, da *'ncacanare* (vd. ROHLFS, s. v.); la donna balbuziente è simbolo dei peccati dell’incontinenza: *avarizia*, *gola* e *lussuria*.

10. *lu sulu quadia*: ‘il sole riscalda’.

11. *li friddi niervi*: ‘le fredde, intirizzate membra’.

12. *ccussì ... scioglià*: ‘così questo sguardo le scioglieva la lingua’.

15 bon priestu la persuna adderizzava;
viddi lu visu smuortu arrussicari,
chi na vampa d'amuru 'nanimava.

18 Quannu si 'ntisi sciuotu lu parrari,
'ngignau 'nnu cantu duci, chi ccu pena
mi nni sarìa potutu alluntanari.

21 Dicìa cantannu: «Iu sugnu la sirena
chi 'mmienzu maru 'i marinari tiru
gustu allu cantu, chi si cridi appena.

24 Tiravi Ulissu 'mmienzu lu sua ggiuru
ccu lu miu cantu: chi ccu mmia s'ammanza,
nun si nni va, ca grannu è ll'uccuru.

27 Furnutu ancoru nun avìa ssa stanza
ca 'mpressa cumpariù 'na donna santa
vicinu a mmia ppe lli dari crianza.

30 «O Virgiliu, Virgiliu, chini canta»
dicìu sdignata e l'ucchi sua mintìa
onesti supra chilla: pua l'agguanta,

33 ccu prestizza davanti l'apirìu
strazzannu 'i vesti, li squarciau ll'uccuru:
mi sbigliavi alla puzza chi n'esciù.

13. *la persuna adderizzava*: 'raddrizzava la persona'; *addirizzare*: 'raddrizzare, aggiustare' (ROHLFS, s. v.).

14-15. *viddi ... vampa d'amuru*: 'vidi che una fiamma d'amore arrossì il viso smorto, rianimandolo'.

16-18. *Quannu ... alluntanari*: 'Quando si sentì libero di parlare, / iniziò un canto dolce, che con sofferenza / me ne sarei potuto allontanare'.

19-21. *Dicìa ... appena*: 'Diceva cantando: «Io sono la sirena / che con il canto affascinò i marinai in mezzo al mare, / tanto che appena si potrebbe credere»'.

22-23. *Tiravi Ulissu ... miu cantu*: 'Io distolsi Ulisse con il mio canto nel corso del suo viaggio'. Dante nel sogno si trova nella stessa situazione di Ulisse: subisce il fascino dei beni terreni; *s'ammanza*: 'si abitua', 'si ammansisce', 'si avvezza a stare con me' (deriv. di *mansuēscere*: 'abituare alla mano'; 'ammansire' (PADULA-TRUMPER, s. v.).

25-26. *Furnutu ... dari crianza*: 'Non aveva ancora finito di cantare, quando improvvisamente apparve un'altra donna santa accanto a me, per sollecitarla ad essere educata'; *crianza* vale 'educazione' in questo contesto. È la ragione, fondamento della temperanza.

29. *mintìa*: 'poneva'.

31-33. *ccu prestizza ... 'i vesti*: 'con celerità (Virgilio) afferrò le vesti della "femmina balba", e stracciatele, ne mostrò il ventre da cui uscì un puzzo tale che mi svegliò'.

32. *'i vesti*: 'le vesti'; *'i* = 'illae', 'le'; *'i* = illi, 'i', 'gli'.

36 Votavi l' uocchi, e llu Mastru: «T'aspiettu;
tri voti t'hai chiamatu, sù, chi fai?
Trova 'u larigu e 'nchiana liestu e niettu».

39 Lu sulu spasu, quannu mi levai,
ppe tuttu chillu sacru muntu s'era
e ccu d'illu alli rini caminai.

42 Caminannu portava lla mia cera
cumu chjni ha pensieri a milli riti
e abbongatu a menz'arcu si 'ncarrera.

45 Quannu: «Lu varcu è ccà: priestu veniti»
durci 'e d' 'a vuci diri mi sentivi,
no' vuci umana cumu vi criditi.

48 Ccu l'ali aperti, chi parianu nivi,
supra ni nnerizzau tuttu cuntientu:
'ntra li dua muri 'e chilla massa jivi.

51 Doppu apirù li pinni e facià vientu,
dissi: «L'affritti sianu cunzulati,
chi si sarvari hanu lu sentimentu».

36. *Trova ... niettu*: 'Trova il largo e sali rapido e pulito'.

37-39. *Lu sulu spasu*: 'il Sole era già alto, espanso'.

39. *ccu d'illu ... caminai*: 'camminavo con il Sole alle spalle'.

40-42. *Caminannu ... 'ncarrera*: 'Procedendo col volto (*cera*) chino come chi ha pensieri impigliati in mille reti e si incammina curvo a mezz'arco'. *Abbongatu*: 'curvo'.

43-45. «*Lu varcu ... criditi*»: «Il varco è qui, venite presto» / dolcemente da una voce mi sentii dire, / non voce umana come credete'.

46. *parianu nivi*: 'sembravano candide come neve'.

47. *supra ni nnerizzau*: 'sopra ci indirizzò'.

47-49. *ccu l'ali aperti ... facià vientu*: è l'angelo assolutore del quarto cerchio, che con lo sventolio delle ali cancella la quarta P.

50. *L'affritti sianu cunzulatu*: 'Gli afflitti siano consolati'. *Qui lugent*: «Beati quelli che piangono in quanto saranno consolati». È la terza delle beatitudini (Matteo, V, 5).

54 «Chid hai ca 'n terra cuntinu guardati?»
L'amata guida mi 'ngignetti a ddiri,
quannu eramu de l'angiulu passati.

57 Ed iu: «Tu ccu suspiettu mi fa jiri;
na nova visiona mi 'ncatina,
chi 'u ' mmi duna pensieru de partiri».

60 Diciu: «Vidisti la magara fina,
chi ppe d'illa supra si fau lagni?
E cumu l'omu d'illa si scatina?

63 T'abbasta: vatti 'n terra li carcagni,
e vota l'uocchi allu signu, chi gira
lu ternu Rre ccu lli sua roti magni».

66 Cumu farcu, chi 'mpedi si rimira,
pua si vota allu gridu, e n'ariu 'nchiana,
ca desideriu de pastu lu tira,

69 ccussì fic'iu; e cumu quannu si sfrana
la timpa ppe ddunari la passata,
jivi dduvi lu circhiu si spiàna.

72 Cumu allu quintu giru fici intrata,
viddi genti llà ddintra chi chiangìa,
'e bucca 'n terra stava riversata.

52. «*Chid hai ... guardati?*»: ««Che hai che guardi a terra di continuo?»». Per esigenza di rima troviamo all'inizio del verso il verbo al singolare *hai*, alla fine il plurale *guardati*. Dante: «Che hai che pur inver la terra guati?».

53. *'ngignetti a ddiri*: 'incominciò a dire'.

55. «*Tu ... jiri*»: «Tu mi fai andare con perplessità».

56. *mi 'ncatina*: 'mi incatena'.

58-60. «*Vidisti ... scatina?*»: «Vedesti la furba megera, / che a causa sua nelle cornici superiori si fan lamenti? / E come l'uomo da essa si libera?».

61. *T'abbasta ... li carcagni*: 'questo ti deve bastare, ora affretta il passo'.

62-63. *chi gira ... roti magni*: 'che gira l'eterno re con le grandi opere celesti'.

64-66. *Cumu farcu ... lu tira*: 'Come il falco che (prima) guarda in basso verso le proprie zampe; / poi si volge al grido del falconiere e si slancia in aria, / perché lo attrae il desiderio del pasto'.

67-69. *ccussì ... spiàna*: 'così feci io; e come quando la roccia si scava / per offrire il passaggio, / io andai dove la cornice spiana'.

- 75 «Attaccata alla terra è l'arma mia»: lu sentìa ddiri, e ccu sospiri tanti, chi la parola appena si scernìa.
- 78 «Vua chi cussì patiti, animi santi, ma ccu speranza la giustizzia aviti, mustratini li scali chi su' avanti».
- 81 «Si franchi de sti peni ccà veniti e circati lu varcu cchiù dderittu, a ddestra manu la strada teniti».
- 84 Ccussì pregau ll'u Mastru e ccussì ddittu ni fozi llà vicinu; affiguravi a sti paroli chi nun stezi cittu.
- 87 St'uocchi intra l'uocchi allu Mastru ficcavi, e fici signu de m'accunsentiri quantu ccu ddesidderiu addimmannavi.
- 90 Quannu libaru fuozi a mmiu piaciri, vicinu jivi a chillu peccaturu chi prima 'e tutti si fici sentiri.
- 93 «O spirdu» – lli diss'iu – «chi allu Signuru niettu puorti stu chiantu e senza falli, lassa ppe mmia nu puocu ugne rriguru;
- 96 dimmi chi fusti; ppecchè nn'aria 'i spalli tieni votati? Nni fazzu pregari 'n terra; vivu nni viegnu 'e chilli valli».

73. «Attaccata ... l'anima mia»: 'l'anima mia è attaccata alla terra'. *Adhaesit pavimento anima mea*: è l'inizio della quarta strofa del *Salmo* 118.

75. *la parola appena si scernìa*: 'le parole si capivano a fatica'.

76. «Vua ... animi santi»: 'Voi che così patite, o anime sante'.

79. *franchi*: il «sicuro» dantesco vale, secondo l'etimologia, *sine cura* 'senza obbligo'; è tradotto in calabrese *franchi*, cioè "esente".

80. *e circati ... cchiù dderittu*: 'e cercate il varco più diritto'. Il «più tosto» dantesco vale per 'più velocemente'; da Scervini viene usata la formula del passaggio meno tortuoso.

83-84. *affiguravi ... cittu*: 'al suono di queste parole, individuai / lo spirito che non tacque'.

91-93. «O spirdu ... ugne rriguru»: 'O spirito – gli dissi – la cui pena porti a maturazione / per salire a Dio / interrompi un poco per me la tua occupazione'; *ugne rriguru*: 'ogni rigore della pena'.

94-96. *dimmi ... chilli valli*: Scervini traduce efficacemente tre domande di Dante: 1 – Chi fu nel mondo quell'anima; 2 – perché tutti quei penitenti hanno la schiena rivolta verso il cielo; 3 – se quelle anime vogliono preghiere dalla terra, da cui il pellegrino-Dante è venuto ancora in vita

- 99 Dissi: «Li guaji mia vuogliu cuntari,
mma prima hai de sapiri ca 'n cuccagna
a San Pietru succediatti allu regnari.
- 102 Scurri, tra Siestri e Chiavari, Lavagna;
lu numu de 'ssu jumu tantu biellu
porta llu miu casatu, e 'un si nni lagna.
- 105 Provai lu pisu de lu gran mantiellu
'nu misu e juorni; a chi de vasciu 'u guarda
pari ugne sarma na pinna d'aciellu.
- 108 La mia cunversiona fozi tarda;
mma cumu 'e Papa priestu canuscivi
chilla vita bbusciara assai vastarda,
- 111 nun s'acquetatti st'arma, ed iu vidivi
ca nun pensava cchiù alla vita terna
e alli casi d' 'u munnu mi perdivi.
- 114 De Ddiu divisa, cumu 'e 'na linterna,
st'arma fo 'n terra traditura, avara,
mo nni chiangu li peni a sta caverna.
- 117 'N ciò ch'avarizzia fa, ccà si dichiara,
nni purigamu 'n terra rivotati
e ppe stu muntu 'un ci è cchiù pena amara.

97-99. *Dissi: «Li guaji ... allu regnari:* 'Dissi: «I miei guai voglio raccontare / ma prima devi sapere che felicemente fui successore di San Pietro». La solenne dichiarazione evidenzia il contrasto tra l'umile condizione del penitente e la solennità terrena della carica ecclesiastica. Qui parla Adriano V, Ottobono Fieschi, della famiglia genovese dei conti di Lavagna. Nacque nel 1215 circa. Fu nominato cardinale da suo zio Innocenzo IV. Fu eletto papa nel luglio del 1276, morì dopo trentotto giorni. Dai documenti risulta che Adriano V fu ricchissimo e munifico. Si dovrà, quindi, pensare che qui l'avarizia sia intesa come brama di potere. Dante ha equivocato tra Adriano IV e Adriano V, leggendo il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (VIII, XXIII, 814). In quest'opera papa Adriano V affermava «di aver trovato nella sede pontificia tante miserie [...], salito da semplice chierico di gradino in gradino fino al sommo del Pontificato, l'ascesa non aveva aggiunto alla vita precedente nessuna felicità e tranquilla quiete». Tra i due papi c'è una certa affinità. Adriano V, papa, è l'inglese Nicholas Breakspear.

100-102. *Scurri ... lagna:* 'Scorre tra Sestri Levante e Chiavari, Lavagna; / il mio casato porta il nome di questo bel fiume'.

103-105. *Provai ... d'aciellu:* 'Provai il peso della maestà pontificia / un mese e dei giorni (precisamente trentotto); a chi la salvaguarda / ogni altra carica (*sarma*) sembra una penna d'uccello'.

108. *chilla vita ... vastarda:* 'quella vita bugiarda assai bastarda: la vita terrena è bugiarda, assai illusoria'; *vita bbusciara:* 'vita bugiarda'.

112-114. *De Diu ... sta caverna:* 'Quest'anima, divisa da Dio, come una lanterna, fu sulla terra traditrice, avara, ora ne sconta le pene in questa cornice'.

120 E pecchè l'ucchi nun tenimu azati
'n cielu, ma de lu munnu alli veleni,
faccia 'n terra 'a Giustizzia n'ha chiantati.

123 Ppe l'avarizzia perdimmu lu beni
e nugn'opera bona ppe turnisi;
ccussì a Giustizzia ccustritti nni teni.

126 Stamu senza nni movari, distisi
figna chi lu Signuru ci ha piaciri,
ligati manu e piedi 'n terra stisi».

129 Mi 'nginocchiavi ppe llu riveriri;
illu si n'accorgiù allu primu jatu,
ppechè cum'era û mmi potìa vidiri.

132 E mmi dicetti: «Pecchè sta' vasciatu?»
Risposi: «Ppe tti fari riverenza,
ppe rispiettu mi sugnu 'nginocchiatu».

135 Ed illu: «Ohi fratu, 'un fari penitenza;
sùseti, 'nu sbagliari, iu su' ccu ttia
servu e ccu tutti de na gran Potenza.

118-120. *E pecchè ... n'ha chiantati*: 'E perché non abbiamo gli occhi alzati / verso il cielo, ma fissi ai veleni del mondo / la Giustizia così faccia a terra ci ha immersi'. In questi versi Scervini ben evidenzia il contrappasso per analogia con i termini antitetici: *azati-chiantati*; *'n cielu-'n terra*.

122. *ppe turnisi*: 'per denaro'; *tornese*, antica moneta di rame uguale a due centesimi, coniatà la prima volta a Tours: Turonensis (ROHLFS, s. v.).

123. *ccussì ... nni teni*: 'così la Giustizia ci tiene impediti qui'.

124. *Stamu senza nni movari*: 'Stiamo senza muoverci'. Per la legge del contrappasso, come l'animo fu preso dai beni terreni, ora la giustizia ha disposto di legare mani e piedi agli avari.

127-129. *Mi ... vidiri*: 'Mi inginocchiai per riverirlo; / egli si accorse al suono della voce, / perché nella posizione in cui era non poteva vedermi'.

130. *E mi dicetti ... vasciatu?*: 'E mi disse: «Perché ti sei inginocchiato?»'.

131. «*Ppe tti fari riverenza*»: ««Per farti riverenza»».

132. *ppe rispiettu ... 'nginocchiatu*: 'per rispetto mi sono inginocchiato'. La dignità del vicario di Cristo incute riverenza al pellegrino-Dante. L'atteggiamento dantesco nei confronti di questo papa contrasta con le parole di disprezzo usate contro Niccolò III, presso il quale aveva pure sostato (*Inf.* XIX, 97-117).

133-135. «*Ohi fratu, ... potenza*: ««O fratello, non fare penitenza; / alzati, non sbagliare, io sono servo come te e come tutti di una grande Potenza (*potestate*)»»'. Inutile dire che *Potenza* e *potestate* rappresentano i termini della sovranità di Dio. Questa terzina parafrasa un passo dell'Apocalisse (XIX, 9-10), quando Giovanni, inginocchiatosi ai piedi dell'Angelo, viene da questi così apostrofato: «Vedi di non farlo! Sono servo come te e come i tuoi fratelli, che danno testimonianza di Gesù, adora Dio». *Sùseti*: 'alzati'; *sùsere* o *susire*: 'alzarsi'; *susuto*: alzato (ROHLFS, s. v.).

138 Si vua sapiri la raggiuna mia,
pensa allu Santu Vangeliu chi dici:
Guardativi de donni 'a furbarìa.

141 Vatinni; simu stati troppu amici,
ca mi 'mpacci lu chiantu si cchiù stai,
chi purigari fa' chillu chi fici.

144 Haiu 'na niputa 'n terra bona assai:
si chiama Alagia, sì la sua casata
'ntra mill'orruri nun la guasta mai;

illa sula allu munnu m'è restata».

136-138. *Si vua ... 'a furbarìa*: 'Se vuoi sapere il mio parere, / pensa al Santo Vangelo che dice: / «Guardatevi dalla furbizia delle donne». Il traduttore mostra di non aver individuato lo spirito della terzina. Non traduce la formula della risposta di Gesù *neque nubent* che sanziona l'assoluta uguaglianza di tutti noi davanti a Dio. Scervini aggiunge *furbarìa*. È una nota di misoginismo, che interpreta la formula evangelica con atteggiamento negativo verso le donne. Adriano V vuole mettere in risalto che, anche se fu papa in terra, adesso è uguale a tutte le anime nel servire Dio e si serve ancora una volta della Sacra Scrittura per dar messaggi a Dante. Allude al passo di Matteo (22, 23-30) in cui i Sadducei chiedono a Gesù di chi sarebbe stata moglie, dopo la risurrezione dei corpi, la donna che avesse sposato, in successivi matrimoni, sette fratelli. E Gesù: «Alla resurrezione né sposeranno né saranno sposate, ma saranno tutti uguali alla presenza di Dio. I versi 136-138, pertanto, spiegano l'umiltà di papa Adriano, richiamando il versetto del Vangelo.

139-141. *Vatinni ... fici*: 'Vattene, siamo stati troppo amici / perché se più stai disturbi la mia espiazione / con la quale purifico quello che feci'. Dante: «Vattene omai: / non vo che più t'arresti; / ché la tua stanza mio pianger disagia, / col qual maturo ciò che tu dicesti».

142-144. *Haiu ... guasta mai*: 'Ho una nipote assai buona / si chiama Alagia, la sua casata è / tra mille orrori, spero che non venga mai rovinata dal loro cattivo esempio'. Adriano V risponde all'ultima domanda di Dante (vv. 95-96) di far pregare per lui sulla terra la nipote Alagia. Alagia Fieschi era figlia di Niccolò, fratello di Adriano, che andò in isposa a Marcello Malaspina e Dante ebbe modo di conoscerla ed apprezzare le sue virtù durante il soggiorno in Lunigiana. Si chiude il canto con questa nota malinconica.

144. *illa ... m'è restata*: '«al mondo mi è rimasta solo lei»'.

Cantu xx

A chi lo meglio vò non si ci appugna;
Puntra voglia ubbidicamu alla sua virtù,
De l'acqua, asciutta, ritirai la spugna.
Lu mi movetti, e llo Mastro deritta
Si ncarreraa ppe chilla timpa brutta,
Cummu chi vò supra nu mura stritta.
Dduvi la ginta caccia a gutta a gutta
De l'occhi u malu, chi la manu accupa;
E si avvicina alla sciolta, chiu' brutto
Sia sempre maluditto, o vecchia lupa.
Chi chiu' De nuque bestia nganni stiri,
Sempre affamata, aviduosa e cupa.
O Cielo, si si cridi ca tu giri,
E girijanne a nuvo congi li stienti,
Quann' è chi l'avarizio fa periri?
Mua jianu caminanne lenti lenti,
Stannu attenti a billi urmi; e in sentia
Fari chianti piatusi, ecce Hamienti;
Quandu, ppe sciorto, utisi: o mia Maria,
Chiamari avanti a unna, diutro lu chiantu,
Cummu e na donna, chi figlia e penia.

CANTU XX

Dante e Virgilio riprendono il cammino: invettiva contro l'avarizia (1-15) – Esempi di povertà, di generosità e di liberalità (16-33) – Colloquio di Dante con Ugo Capeto, capostipite della dinastia dei Capetingi (34-96) – Esempi di avarizia punita (97-123) – Un terremoto scuote la montagna e le anime intonano il “Gloria” (124-151).

3 A chi lu miegliu vò nun ci s'appugna;
cuntra voglia ubbidiennu allu sua dittu,
de l'acqua asciutta ritirai la spugna.

6 Iu mi movietti e llu Mastru derittu
si 'ncarrerau ppe chilla timpa brutta,
cumu chi va supra 'nu muru strittu,

9 dduvi la genti caccia a gutta a gutta
de l'uocchi 'u malu chi lu munnu accupa,
e s'avvicina alla sciolla cchiù rrutta.

12 Sia sempri mmaleditta, o vecchia lupa,
chi, cchiù dde nugne bestia, 'nganni e tiri
sempri affamata, 'nvidiusa e cupa!

15 O Cielu, si si cridi ca tu giri,
e girijannu a nnua cangi li stienti,
quannu è chi l'avarizzia fa periri?

1. *A chi lu miegliu ... la spugna*: 'Non ci si può opporre a chi vuole il meglio'. Dante avrebbe ancora qualcosa da chiedere ad Adriano V quando viene interrotta la loro conversazione. L'*incipit* del canto artificioso e retorico, con la *replicatio* e la rapida conclusione dell'incontro con il papa, evidenzia una certa difficoltà espositiva, per concludersi poi in modo gergale sia in Dante: «trassi de l'acqua non sazia la spugna», sia in Scervini: *de l'acqua asciutta ritirai la spugna*.

5. *si 'ncarrerau... brutta*: 'si incamminò per quella brutta parete rocciosa'.

6. *cumu... strittu*: 'come chi va sopra un muro stretto'.

7-8. *dduvi la genti .. rrutta*: 'dove la gente toglie a goccia a goccia / l'avarizia dagli occhi che offusca il mondo'. Il termine *occúpa* di Dante e l'*accupa* di Scervini finiscono con il comprendere anche il significato di *cupo*; *a gutta*: 'a goccia a goccia' (ROHLFS, s. v.).

9. *sciolla*: 'burrone', 'precipizio' (ROHLFS, s.v.); si usa anche con l'esito *dd*, ovvero *sciodda*.

10-12. *sia sempre ... lupa*: Scervini maledice e definisce l'avarizia *vecchia lupa* nel senso di esperta e mai domata, come "l'antica strega" dell'incontinenza (*If.*, XIX, 58). L'avarizia dantesca è paragonata ad una «lupa antica», perchè presente nel mondo fin dalle più remote età.

12. *sempri ... cupa*: 'sempre affamata', invidiosa, insaziabile (*cupa*: senza fondo).

13. *O Cielu*: 'O Cielo'. Scervini usa la lettera maiuscola di rispetto e un registro linguistico quotidiano, ma rende in pieno l'apostrofe al moto dei cieli e la speranza in qualcuno che possa costringere questa lupa a partire dal mondo.

14. *e girijannu ...li stienti*: 'e girando (o cielo) cambi le vicende terrene'.

- 18 Nua jiamu caminannu lienti lienti,
stannu attienti a chilli urmi, ed iu sentìa
fari chianti piatusi ccu llamienti.
- 21 Quannu ppe sciorta 'ntisi: «O mia Maria»
chiamari avanti a nnua dintra lu chiantu,
cumu 'e na donna chi figlia e penìa.
- 24 E seguitava: «Povarella tantu
fusti, ch'intra na grutta parturiennu
spunisti Cristu de lu sinu Santu».
- 27 Doppu: «Buonu Frabbrizziu», jia ddiennu:
«Fuoru la povertà li tua virtuti,
no' ricchezza ccu vizzi possediennu».
- 30 Mi eranu sti paroli assai piaciuti,
ch'avanti vaiu ppe canuscenza fari
ccu l'urma 'e dduvi n'eranu venuti.
- 33 De San Nicola la 'ntisi parrari
chi l'onuru sarvau a tri virginelli,
dannuci 'a dota ppe ssi maritari.
- 36 «Urma chi cunti tanti cosi belli»
diss'iu: «chi si', ppecchè vai rinovannu
tu sula tanti sacri storjielli?

18. *fari ... llamienti*: 'fare pianti pietosi con lamenti'.

19. *quannu ... «O mia Maria»*: 'quando per caso (*ppe sciorta*) intesi: «O mia Maria». Scervini usa l'aggettivo possessivo "mia"; Dante: «Dolce Maria!».

21. *cumu ... penìa*: 'come di una donna che partorisce e soffre'.

22-24. *Poverella ... sinu Santu*: 'Fosti tanto poverella / (o Maria) che partorendo dentro una grotta / deponesti Cristo dal (tuo) seno Santo'. È il primo esempio di povertà

26-27. *Doppu ... possediennu*: 'Dopo andava dicendo: «O buon Fabrizio», / le tue virtù furono la povertà, / non possedendo con la disonestà la ricchezza'. *Frabbrizziu*: 'Caio Fabrizio Luscinio', console romano nel 282 e nel 278 a. Cr., rifiutò i doni con cui i Sanniti prima e Pirro poi, volevano assicurarsene la benevolenza (Dante, *Convivio*, IV, V 13 e *Monarchia*, II, V, 11). È il secondo esempio di povertà.

31-33. *San Nicola ... maritari*: 'San Nicola, avendo saputo che tre ragazze erano state destinate dal padre, disperato dalla miseria, a prostituirsi, gettò nella loro casa, attraverso una finestra, tre borse contenenti il danaro occorrente per la dote'. Si riferisce a S. Nicola, vescovo di Mira in Licia, morto intorno al 350, che noi conosciamo come protettore della città di Bari. È il terzo esempio.

34-36. *«Urma ... storjielli?»*: '«Ombra che racconti esempi di bontà così grandi » / - dissi - «la lode rinovelli» / ossia perché vai rinnovando tu sola tante sacre storielle?». E Dante: «perché sola / tu queste degne lode rinovelli» ossia 'perché vai rievocando tu sola queste gloriose testimonianze?».

39 Rispunni: ti nni vaiu ricumpensannu
ppe chilla vita ch'alla fina puortu,
ca lu 'ncertu caminu vaiu spicciannu».

42 Diciu: «Ti 'u cuntu si nno ppe cunfuortu
ch'aspiettu 'e llà, mma ppe lla grazzia tanta
chi t'accumpagna, e ancora nun s'è muortu.

45 Radica fuozi 'e chilla mala chianta
chi de disgusti 'i cristiani abbilla,
chi 'e buoni frutti de radu s'avanta.

48 Ma si Duogiu ccu Cuantu, Bruggia e Lilla
potissinu, 'a minnitta si farìa,
e a Ddiu, ch'è giustu, nni priegu ppe d'illa.

51 Ugu Capetu chiamarinu a mmia:
li Filippi, 'i Luigi 'e mia nascieru:
regnanu 'n Francia e 'n tuttu hau fagurìa.

37-39. *Rispunni ... spicciannu*: 'Rispondi, te ne ritornerai ricompensata, / per quella vita che porto verso la morte / perché l'incerto cammino vado terminando'.

40-42. *«Ti' u cuntu ... muortu*: 'Te lo racconto non per la ricompensa che aspetto da parte tua dalla terra, ma per la grazia divina che ti accompagna prima che tu sia morto'.

43-45. *Radica ... s'avanta*: 'Io fui il capostipite di quella malvagia dinastia / che riunisce i disgusti dei cristiani, sicché di rado si vanta di buoni frutti'.

46. *Duogiu ... e Lilla*: 'Douai, Gand, Bruges e Lille', sono città delle Fiandre, che nel 1299, con tradimento, furono conquistate da Filippo IV il Bello. Coalizzatesi, nel 1302 sconfissero a Courtrai l'armata del re di Francia.

47. *'a minnitta si farìa*: 'si farebbe la vendetta'.

49. *Ugu Capetu*: è 'Ugo Ciappetta', che in questi versi si definisce capostipite della dinastia dei Capetingi. In realtà il capostipite fu il padre Ugo I il Grande, duca di Francia, Borgogna e Aquitania, conte di Parigi e di Orlèans, che morì nel 987. Ugo II Capeto (soprannominato *Chapet* dalla piccola cappa di cui usava vestirsi) alla morte di Ludovico V (986-987) si incoronò re di Francia a Reims il 3 luglio 987.

50. *li Filippi, 'i Luigi*: dal 1060 questi due nomi si alternavano nella dinastia capetingia. Fino al 1300, data del viaggio dantesco in Purgatorio, c'erano stati nella discendenza capetingia quattro Filippi e quattro Luigi. Ai tempi di Dante era re Filippo IV il Bello.

51. *regnanu ... fagurìa*: 'regnano in Francia e in tutto sono favoriti'; *fagurìa* da *faguru*: 'favore' (ROHLFS, s. v.).

54 Iu nascivi a Parigi 'e 'nu chianchieru,
quannu vinniru menu 'i rre primari
'nfori unu, misu 'n cella prigiunieru.

57 Li rietini stringivi pari pari
de lu riegnu alli manu, ccu putenza
de nuovi acquisti, amici e dde cumpari,

60 chi la curuna de rre fatta senza
mintieru allu miu figliu puntuali:
d'illu vinni la sacra discendenza.

63 Menti chi la gra' ddota Pruvenzali
allu miu sangu nun caccia vrigogna:
puocu valia, mperò nun facia mali.

66 Llà 'ngignatti ccu forza e ccu menzogna
l'arrobasciuni e pua ppe cumprumientu
pigliatti Ponti, Nurmanna e Guascogna.

52. *Iu nascivi... 'nu chianchieru*: 'Io nacqui a Parigi da un macellaio'; *chianchieru* da *chianca*: 'macelleria', 'beccheria' (ACCATTATIS, s. v.).

54. *'nfori unu... prigiunieru*: 'tranne uno (Carlo di Lorena, zio di Ludovico V) che fu rinchiuso in cella prigioniero (nel carcere di Laon)'. Dante crede che finisse monaco: "renduto", è un participio passato con valore di sostantivo, forse la confusione è con l'ultimo erede dei Merovingi, Childerico III, costretto da Pipino il Breve a chiudersi in convento.

55-57. *Li rietini ... cumpari*: 'Stringevo tra le mani contemporaneamente (*pari pari*) / le redini del regno, con tanta potenza / di nuove ricchezze, di amici e di compari'.

58-60. *chi la causa ... discendenza*: 'che puntualmente misero in testa a mio figlio la corona di re resa vacante: da lui cominciò la sacra discendenza'. Dante: «ch'a la corona ... le sacrate ossa». L'espressione allude probabilmente al fatto che i re di Francia venivano consacrati dall'arcivescovo di Reims dopo l'incoronazione.

61-63. *Menti ... mali*: 'Finché la gran dote della contea di Provenza / non tolse ai miei discendenti la vergogna, / la mia discendenza valeva poco, ma almeno non faceva danno'.

64. *Llà 'ngignatti... ccu menzogna*: 'Da quel punto incominciò le sue rapine operate con violenza e con frode'.

65. *l'arrobasciuni*: 'il furto' (TRUMPER, s. v.); è accertata l'origine germanica; *arrubasciune*: 'ladrocinio' (ACCATTATIS, s. v.); *arrubbazzuni*: 'ladrocinio' (GALASSO, s. v.).

66. *pagliatti ... Guascogna*: ' (Filippo il Bello) sottrasse (al re d'Inghilterra) Ponthieu (1299), la Normandia (1204) e la Guascogna (1294).

69 Carlu all'Italia scinni e a tradimientu
ammazza e spoglia llu rre Curradinu,
pua 'n cielu manna San Tumasu attientu.

72 Viu de la Francia, 'n tiempu cchiù vicinu,
esciari n'autru Carlu, ccu rruganza,
ppe ssi fari canusciari rapinu.

75 Senz'armi n'esci, sulu ccu lla lanza
de Juda tradituru, e ccu llu 'ngannu
a Fiurenza nun llassa uocchi nnè panza.

78 Terri nun ha, mma peccatu accucchiannu
va alla vrigogna, ppe d'illu cchiù gravi
ppe quantu cridi, cchiù menu lu dannu.

81 L'autru ch'escetti pigliatu intra 'i navi,
vinnù la figlia e pattiannu pua
cumu fanu 'i cursari de li schiavi.

84 Fanni, avarizzia, fanni ca nni pua:
tuttu lu sangu miu ti l'hai tiratu,
chi nun canusci cchiù lla carni sua?

67. *ammazza e spoglia il re Curradinu*: 'fa prigioniero e uccide il re Corradino'. Nel 1265 Carlo I d'Angiò venne in Italia, chiamato dal papa per scacciare gli Svevi; infatti, sconfisse Manfredi nella battaglia di Benevento (1266), dove questi morì. Il giovane re Corradino, dopo la morte di re Manfredi, tentò di riconquistare il trono, ma fu vinto a Tagliacozzo e fatto decapitare da Carlo I nel 1268.

69. *Pua ... San Tumasu attientu*: 'poi manda in cielo l'attento S. Tommaso'. Si narra che S. Tommaso, mentre si recava al Concilio di Lione nel 1274, fu fatto avvelenare da Carlo I d'Angiò per timore di quel che poteva dire su di lui al Concilio e perché non favorevole alla sua politica; l'aggettivo *attientu* sta certamente per 'scrupoloso'.

70-72. *viu de la Francia ... ccu arruganza*: 'vedo uscire dalla Francia, in tempi più recenti, un altro Carlo con arroganza, per farsi conoscere come falco'. Nel 1301 Carlo di Valois fu inviato da Bonifacio VIII a Firenze per mettere pace tra le due fazioni: Bianchi e Neri; *rapinu*: 'sparviero'.

73-75. *Senz'armi ... panza*: 'Esce dalla Francia senza armi, solo con la lancia / simile a Giuda traditore, e con inganno/ non lascia a Firenze né occhi né pancia, cioè "sventra" Firenze totalmente'. Anche Scervini carica questo verso di grande tradimento, paragonando Carlo a Giuda, e con un non citato mandante che è il papa.

76-78. *Terri ... dannu*: 'Non avrà terre, ma riunirà peccato / al disonore, tanto più riprovevoli / per lui quanto meno crede al danno'.

79-81. *L'autru... de li schiavi*: 'l'altro è Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, figlio di Carlo I. Nel 1284, sconfitto dagli Aragonesi nel Golfo di Napoli, fu fatto prigioniero; in seguito liberato, cedette la figlia Beatrice, ancora giovanissima, ad un uomo anziano, mercanteggiando come fanno i pirati delle schiave.

82. *Fanni ... pua*: 'O cupidigia, quale danno puoi farci di più'.

84. *chi ... lla carna sua*: 'che non conosce più i suoi figli?'.

87 Ppecchè 'un parissi lu malu operatu,
viu dintra Anagnu la propia banneru:
Cristu, 'mpersuna 'e d' 'u Papa, è lligatu.

90 Lu viu de nuovu sputatu alla cera;
iu viu de nuovu lu felu e ll'acitu,
'ntra vivi latru accisu cumu fera.

93 Viu lu nuovu Pilatu 'nferocitu,
chi nun si sazzia e senza ordinamientu
spoglia lli ghiesi ccu nuovu pititu.

96 Signuru Ddiu, quannu mi fa cuntientu
vidari 'a tua minnitta, ch'annunciata
fa durci ss'ira dintra 'u tua talientu?

99 De quantu dissi ppe lla spusa amata
de lu Spiritu Santu, chi vulari
a mmia ti fici ppe cchiù veritatu,

102 tuttu lu juornu potimu parrari;
mma quannu annotta, e ll'u cielu s'ascura
dovimu lu cuntrariu predicari».

105 E nnua parramu 'e Pigmaliunu allura
chi lu patru ammazzau, latru cursaru
ppe sazzari de l'oru l'arsura.

85. *Ppecchè ... è lligatu*: 'Perché meno grave appaia il male già fatto'.

86-87. *viu dintra... è lligatu*: 'vedo dentro Anagni la bandiera con i gigli (il fiordaliso) di Francia', ove Cristo stesso, nella persona del suo vicario, sarà fatto prigioniero'.

88. *Lu viu ... alla cera*: 'Lo vedo di nuovo sputato in faccia'. Scervini usa un linguaggio molto crudo, traducendo *sputato alla cera* il dantesco «esser deriso». La derisione cui fu sottoposto Bonifacio VIII appare come rinnovamento della passione di Cristo. E il papa tanto avversato e per il quale è pronto il posto all'Inferno (c. XIX, 52-57) qui è esaltato per la sua alta dignità di Cristo in terra.

91. *Viu lu nuovu Pilatu*: 'Vedo il nuovo Pilato'. È il re di Francia, Filippo il Bello, è chiamato "Pilato" perché dichiarò ipocritamente in pubblico di non essere responsabile dell'oltraggio di Anagni.

93. *spoglia ... nuovu pititu*: 'spoglia le chiese con nuovo appetito'.

94-95. *Signuru ... minnittu*: 'O Signore Dio, quanto mi rende contento assistere alla tua punizione'.

103. *E nnua parrannu 'e Pigmaliunu*: 'E noi parliamo di Pigmaliuno'. Scervini definisce con sdegno *Pigmaliunu* anche *ladru cursaru*. Il primo esempio di avarizia punita è quello di Pigmaliuno, fratello di Didone. Uccise il marito della sorella, Sicheo, per impossessarsi delle sue ricchezze. Il delitto, però, fu inutile, perché Didone riuscì a fuggire, portando con sé il tesoro del marito. Da Tiro approdò in Africa e qui fondò la città di Cartagine.

- 108 Parrammu de li guai de Mida avaru
chi fici lla dummana de mangiunu
e tutti ni ridimmu a nnu vesparu.
- 111 Lu pazzu Acammu ricordau nungnunu
latru sfacciatu, e Giosuè ccud ira
pari ch'ancora nni vò ll'u tagliunu.
- 114 Pua criticammu 'u maritu 'e Sufira;
vantammu 'i cauci ch'appi Eliuduoru;
e Polinestru de vrigogna spira
- 117 doppu aviri ammazzatu Poliduoru.
«O Crassu, Crassu» – all'urtima gridammu –
dicilu, ca lu sai, cumu sa ll'uru.
- 120 Ed autu o vasci allu spissu parrammu
secunnu lu suggestu chi si dava;
ccu cchiù o ccu menu forza lu trattammu.

106-108. *Mida avaru*: 'l'avaru re Mida'. Scervini usa l'aggettivo *avaru*, non traducendo l'espressione dantesca «la miseria de l'avaru», ma alludendo alla triste condizione del re Mida'. È il secondo esempio. Mida, re della Frigia, ottenne da Bacco che tutto ciò che avesse toccato diventasse oro. Rischio di morire di fame, perché anche i cibi si trasformavano in oro e fu costretto ad implorare il dio, affinché gli togliesse questo dono.

108. *e tutti ... a nun vesparu*: 'e tutti ne ridemmo (in vespaio) in gruppo'. Dante: «per la qual (*dimanda gorda*) sempre convien che si rida».

109-110. *Lu pazzu ... sfacciatu*: 'Ognuno ricorda il pazzo Acàn, come ladro sfacciato'.

110-111. *Giosuè ccud ira*: 'Giosuè con l'ira'. Terzo esempio: Giosuè aveva ordinato che nessuno prendesse il bottino di Gerico, ma fosse dato in olocausto a Dio. Acàn, cittadino giudaico, spinto da avidità, trafugò alcune spoglie, per cui Giosuè lo fece lapidare dal popolo con tutta la famiglia.

112. *'u maritu 'e Sufira*: 'il marito di Safira'. Quarto esempio: Anania con la moglie Safira trattenne per sé una parte del danaro ricavato dalla vendita di un podere, che avrebbe dovuto consegnare alla comunità cristiana, ma furono scoperti da S. Pietro e puniti da Dio con un fulmine.

113. *vantammu... Eliuduoru*: 'lodiemo i calci che ebbe Eliodoro'. Quinto esempio: Eliodoro, tesoriere di Seleuco, re di Siria, fu inviato a depredare il Tempio di Gerusalemme. Entrato nel Tempio, fu costretto alla fuga dai calci di un cavallo.

114-115. *Polinestru... Poliduoru*: 'Polimnèstore muore per avere ammazzato Polidoro a tradimento'; quest'ultimo, figlio di Priamo, fu inviato con un'ingente somma di denaro dal re di Tracia. Priamo sperava così di salvare il giovinetto dalla temuta guerra di Troia, ma Polimnèstore lo uccise per impadronirsi delle sue ricchezze. Ecuba, madre di Polidoro, accecò Polimnèstore, dopo la caduta di Troia.

116-117. «O Crassu, ... cumu sa l'uru»: '«O Crasso, o Crasso – gridammo alla fine – diccelo, che lo sai, come sa l'oro»'. Settimo e ultimo esempio di avarizia. Marco Licinio Crasso, triumviro con Cesare e Pompeo, fu sconfitto e decapitato dai Parti nella battaglia di Carre nel 53 d. Cr. La sua testa fu portata al re vincitore Orode, il quale gli fece colare oro fuso in bocca, conoscendo la sua brama di ricchezza, dicendo: «Hai avuto sete d'oro e adesso bevi oro» (Cicerone, *De Officiis*, 1, 30).

118. *Ed autu ... parrammu*: 'parlammo spesso ad alta o a bassa voce'.

123 Quannu d' 'u beni 'e d' 'u juornu parrava,
certu nun era sulu, mma vicinu
nulla persuna la sua vuci azava.

126 Partuti eramu 'e chillu puorcuspinu,
circannu fori alla 'mpressa la strata
cchiù ca permissu n'era llu caminu,

129 quannu, cumu 'na casa perrupata,
tremau llu muntu e mmi pigliau llu jielu
cumu persuna a mmorti cunnannata.

132 No' tantu forti nun si moviù Dielu
primu 'e cci fari Latona lu nidu
chi fici Apuollu e Diana, uocchi 'e d' 'u cielu.

135 De nugne parti pua 'ngignau 'nu gridu
tantu, chi m'accucchiau llu Mastru miu
dicennu: «Û dubbitari, s'iu ti guidu».

138 Dicianu: «*Grodia senza fini a Ddiu*»,
a nnua tantu vicini veramenti
chi 'ntennari a parola si potiù.

141 Restammu fiermi, cumu 'i primi genti
chi ssu cantu sentiru; e pua lu cantu
cessau, e chillu tremuru nun fu nenti.

121. *Quannu ... parrava*: 'Quando parlava degli esempi di bene che si ripetono di giorno'.

124. *Partuti ... puorcuspinu*: 'Noi ci eravamo allontanati da quel porcospino (Ugo Capeto) '. Scervini usa un epiteto dispregiativo nei confronti di Ugo Capeto, mentre Dante è più clemente: «Noi eravam partiti già da esso».

127-129. *Quannu.... cunnannata*: 'Quando, come una casa precipitata, / tremò la montagna, io fu preso dal terrore / come una persona condannata a morte'; *mmi pigliau llu jielu*: 'mi prese un gelo (di terrore)'.

130-132. *No' tantu forti ... uocchi 'e d' 'u cielu*: 'Non si muoveva così fortemente l'isola di Delo / prima che Latona si rifugiasse / per dare alla luce Apollo (il Sole) e Diana (la Luna), due astri (*uocchi*) del cielo'.

134. *m'accucchiau llu Mastru miu*: 'mi venne vicino il mio Maestro'.

136. *Dicianu: «Grodia ... a Ddiu*: 'Dicevano: «Gloria senza fine a Dio». «Gloria a Dio nell'alto dei cieli», sono le parole con cui gli angeli salutarono la nascita di Gesù. Nel Purgatorio viene salutata la nascita dell'anima alla gloria celeste.

138. *chi 'ntennari ... si potiù*: 'che intendere si poteva la parola'.

139-141. *Restammu ... nenti*: 'Noi rimanemmo fermi, come i pastori di Betlemme / che udirono per primi quel canto; e poi il canto / cessò e quel terremoto non fu niente'.

144 Pua continuammu lu caminu Santu,
guardannu l'urmi chi stavanu 'n terra
tornati a fari lu solitu chiantu.

147 La mia 'gnuranza mi facià nna guerra,
mi dava desideriu de sapiri,
si la mimoria mia ccà nun si sferra.

150 Chillu tremari cchi volìa mai diri
ppe pressa addimmanari nun ardìa,
nné 'ncuna cosa cci potìa vidiri:

ccussì pensannu, timurusu jia.

145-146. *La mia 'gnuranza... de sapiri*. 'La mia ignoranza (mi faceva guerra), mi rese desideroso di sapere'.

147. *si la mimoria ... sferra*: 'se la mia memoria in ciò non si sbaglia'.

148-150. *Chillu... vidiri*: 'Quel tremore che voleva mai dire/per la fretta non osavo domandare/né riuscivo a vedere nulla'; *pressa*: 'fretta'; *ardìa*: 'ardevo'.

151. *ccussì ... jia*: 'così pensando, timorosamente proseguivo'. Dante: «così m'andava timido e pensoso»; il «mi» è un riflessivo d'affetto, con cui si intende sottolineare il senso di un'interiore meditazione del pellegrino.

CANTU XXI

Apparizione dell'ombra di Stazio liberatosi ormai dalla pena (1-39) – Spiegazione sul terremoto (40-75) – Stazio elogia l'*Eneide* e il suo autore (76-102) – Virgilio invita Dante a tacere (103-120) – Dante rivela a Stazio che la sua guida è Virgilio (121-136).

- 3 La sidda naturala ch'un si sazzia
si nun ha l'acqua, chi de Samarià
la fimmina circatti ed appi 'n grazzia,
- 6 mi travagliava, e 'mpressa mi spingìa
dappriessu 'u Mastru ppe lla via 'mpacciata
e dde la giusta pena mi dolia.
- 9 Quandu San Luca 'u dici a 'nna pinnata
cumu Cristu alli dua cumpariscetti
esciutu de la fossa scuperchiata,
- 12 cumpariù n'urma e arriedi a nnua venetti,
guardannu 'n terra la chiurma caduta:
ni addunammu quannu nni dicetti:
- 15 «Fрати, vi dassi Ddiu paci e saluta».
Nua ni votammu subitu, e Virgiliu
currispusi ccu signi allu salutu.

1-3. *La sidda ... 'n grazzia*: 'Il desiderio di sapere (innato nell'uomo) non si può mai appagare / se non con l'acqua della verità rivelata, per cui l'umile donna samaritana la chiese a Gesù e l'ottenne in grazia'; *sidda*: 'sete'.

4. *'mpressa mi spingìa*: 'in fretta mi spingeva a seguire'.

5. *lla via 'mpacciata*: 'la via ingombrata'.

6. *mi dolia*: 'mi doleva'.

7. *Quandu... 'nna pinnata*: 'Come S. Luca ne descrive in un suo versetto'. Il richiamo al testo evangelico è un dichiarare la fonte più veritiera (S. Luca, 24, 13-16).

8. *cumpariscetti*: 'apparve'.

9. *comparìa ... venetti*: 'comparve un'anima e giunse alle nostre spalle'.

11. *la chiurma caduta*: 'la folla che giace'; Dante: «turba che giace»: 'massa disordinata di persone' (dal greco *turbe*: 'confusione'). Dante e Virgilio stanno attenti a non pestare i penitenti bocconi per terra. E il gerundio *guardannu* ha certamente il significato di 'evitare'.

12. *ni addunammu*: 'ce ne accorgemmo'.

13. *Fрати... saluta*: 'O fratelli, Dio vi dia pace e salute'. Scervini varia il modulo evangelico: *Pax vobis* usato da Dante. È il saluto di Gesù ai due discepoli sulla strada di Emmaus (Luca, XXIV, 24, 26). La voce aggiuntiva di *salute* è un augurio molto in uso nel linguaggio quotidiano meridionale.

15. *currispusi ... salutu*: 'corrispose con un segno al saluto'.

- 18 E pua lli dissi: «Allu biatu cuncidiu
Ddiu ti portassi, intra la paci vera
mentr'iu tuornu allu miu ternu nnsidiu».
- 21 «Cummu?» – illa dissi e jiamu de carrera,
«Si de jiri allu cielu 'un siti digni,
chi de llà v'ha portatu a 'sta rivera?».
- 24 Dissi llu Mastru: «'U sai guardannu i signi
chi porta 'n frunta e l'Angiulu formati,
si 'e jiri ccu lli buoni fa ddisigni.
- 27 Mma la morti, chi teni preparati
li fili de la vita a chi penìa,
a chist'omu li sua nun ha truncati,
- 30 l'anima sua, ch'è suoru a mmia ed a ttia,
sula ccà supra nun potìa sagliri:
nun vidi cumu a nua, ppe chista via.
- 33 'Mpercio 'e du 'nfiernu m'hau fattu veniri,
ppe lli cosi e sti luochi a lli mustrari
figna allu puntu chi cci puozzu jiri.

16-18. *Allu biatu ... 'nnsidiu*: 'Dio ti porti al beato concilio/entro la pace del Paradiso, / mentre io torno al mio eterno esilio', cioè nel Limbo. L'interpretazione scerviniana pone come soggetto *Ddiu*, mentre Dante usa la *verace corte*; entrambi sottolineano la generosa e malinconica risposta di Virgilio, che augura agli altri la felicità eterna pur sapendosene escluso in eterno.

19. *jiamu de carrera*: 'andiamo nel frattempo'. Ma *carrera* vale anche 'sentiero', 'viottolo' (ROHLFS, s. v.).

20-21. *chi de llà... rivera?*: 'chi vi ha guidato fino a questa riva?'. Scervini non traduce la dantesca "sua scala" che è più consona alla montagna del Purgatorio, in quanto scala che conduce a Dio. *Rivera*: 'riva', 'luogo'.

22-24. *'U sai... ddisigni?*: 'Lo sai guardando i segni'. Virgilio allude alle tre *P* che sono ancora sulla fronte di Dante (e che saranno cancellate in questa cornice e nelle ultime due); e dice all'ombra che da ciò si renderà conto che Dante è destinato al regno dei buoni.

25-27. *Mma ... truncati*: 'Ma la morte che tiene preparati / i fili della vita di chi soffre, / a quest'uomo (a Dante) non li ha tagliati'. Il traduttore calabrese è efficace sul piano semantico, ma non letterale tanto che omette il riferimento mitologico. Nella mitologia classica tre Parche presiedono alla vita umana: Cloto avvolge il filo della vita alla nascita, Lachesi fila, e Atropo taglia il filo al momento della morte.

28. *l'anima...ttia*: 'la sua anima che è sorella a me e a te'. La voce dantesca *serocchia* è tradotta in calabrese con *suoru*. I due vocaboli sono più adatti allo stile comico-popolare piuttosto che all'incontro di uomini colti: Stazio, Virgilio e Dante. Scervini ha persino evitato la rima *serocchia-adochia*, forse non facile da trovare nel dialetto calabrese, per cui ha rimato *ttia* e *via* (vv. 28-30).

33. *figna ... puozzu jiri*: 'fino al punto in cui posso andare'.

36 Mma dicimi, si 'u sai, ppecchè tremari
sentimmu 'u muntu antura, e tuttu quantu
'nsigna allu maru paretti gridari?».

39 S'addimmannu 'e du Mastru vinni tantu
a geniu miu, ch'avietti la speranza
li desidderi mia saziari 'ntantu.

42 Chillu rispusi: «Nugne ddubbiu scanza,
ca quantu ccà si fa ppe sta muntagna
è permissu de Ddiu, nò fori usanza.

45 A chistu luocu nun ci è nna magagna,
ca quannu netta Diu n'arma ricivi
ppe cuntentizza trema la campagna.

48 Ppecchè nnè d'acqua, nnè grannini o nivi,
jiedu, acquatina cadì a sti vallati,
ca 'n capu tri scaluni nni su' privi;

51 nuvi 'ncutti nun ci ha, nnè spernuzzati;
lampi 'un cci sunu, nnè l'archibaleni,
chi cangia ppe llu munnu aria e cuntrati;

54 siccu fumu ccà avanti cchiù nun veni
sulu 'n cima alla scala chi vistu hai,
dduvi 'u Vicariu 'e Pietru i piedi teni.

35. *antura*: 'poco fa', 'or ora'; lat. *ante horam*.

36. *'nsigna ... gridari?*: 'fino al mare sembrò gridare?'.

37-39. *L'addimannu ... 'ntantu*: 'Questa domanda del Maestro mi piacque tanto, che ebbi la speranza intanto di saziare, di veder soddisfatti i miei desideri'.

40-42. *«Nugnu ... usanza*: '«Evita (*scansa*) ogni dubbio / perché tutto ciò che si fa per questa montagna è voluto da Dio, niente fuori dell'ordine prestabilito (*usanza*)'.

43-45. *A chistu ... la campagna*: 'In questo luogo non c'è alcuna alterazione/perché quando Dio riceve un'anima purificata / per contentezza fa tremare la montagna'.

46-48. *grannini*: 'grandine'; *nivi*: 'neve'; *jiedu*: 'gelo'; *acquatina*: 'brina', 'rugiada'. Scervini elenca i perturbamenti terrestri e ben interpreta le cause e le immutabili influenze dei cieli sul Purgatorio.

49-51. *nuvi ... cuntrati*: 'il cielo non è cosparso di nuvole nere e spesse, né cirri (*spernuzzati*); / non ci sono lampi, né l'arcobaleno, / che cambia posizione e contrade per il mondo'. Dante personifica l'arcobaleno con Iride, figlia di Taumante e di Elettra: personificazione ignorata nella traduzione calabrese: «nuvole spesse non paion né rade, / né coruscar, né figlia di Taumante, / che di là cangia sovente contrade».

52. *siccu fumu*: 'secco vapore'.

57 Trema forsi cchiù sutta picca o assai;
si vientu 'n terra chiusu l'ha custritta:
nun sacciu cumu, ccà nun ci trema mai.

60 Cci trema, si 'ncun'arma benaditta,
accumpagnannu 'u cantu allu tremari,
si movi, e 'n cielu netta va dderitta.

63 Prova è ch'è netta: lu sua allegru stari,
lu desideriu allu cielu sagliri,
la libertà de luocu tramutari.

66 Tutti de jiri 'n cielu hau gran piaciri,
mma la Giustizzia 'e Ddiu nun ci ha talienti
ca la pena 'e du fallu hau dde finiri.

69 Ed iu, chi sugnu statu a ssi trummienti
cchiù dde cincucient'anni, sempri haiu 'ntisu
gran ddesidderiu de cangiari stienti.

55-56. *Trema ... custrita*: 'Forse trema più già poco (*picca*) o molto, / a causa di un vento che si nasconde nelle cavità terrestri'.

57. *nun sacciu cumu*: 'non so come'.

58-60. *Cci trema ... adderitta*: 'Trema qui, quando qualche anima benedetta, / accompagnando con il canto il tremore (il terremoto) / si muove, e in cielo va direttamente purificata'.

61-63. *Prova ... tramutari*: 'La prova che è purificata è: il suo star allegro, il desiderio di salire al cielo, la liberta di cambiare luogo'. In questi versi complessi, Scervini riesce a districarsi e a rendere il messaggio di Dante, che si rifà a un passo di S. Tommaso. Emerge la distinzione tra volontà assoluta e volontà relativa: la prima si muove sempre con la ragione e aspira sempre al bene; la seconda, invece, si adegua alle contingenze e si lascia, quindi, indurre al peccato. Solo quando le due volontà sono in perfetta sintonia, allora l'uomo raggiunge la beatitudine.

64-66. *Tutti ... dde finiri*: 'Tutti hanno un grande desiderio di salire al cielo / ma la giustizia di Dio non lo permette / perché devono terminare l'espiazione delle pene dell'errore'; *talienti*: 'desideri'. Secondo la Chiavacci Leonardi «talento» sarebbe il desiderio istintivo che Dio ispira nel segreto della coscienza umana. Quindi il desiderio – che è irrazionale – costituisce la prova della avvenuta purificazione dell'anima.

67-69. *Ed iu ... stienti*: 'Ed io (Stazio) sono stato in questi tormenti/più di cinquecento anni, ho sempre sentito / il desiderio di cambiare sofferenze'. Stazio morì nel 96 d. Cr., è nel Purgatorio per mille e duecento anni: cinquecento anni tra i prodighi, quattrocento anni tra gli accidiosi; i rimanenti anni li aveva già trascorsi tra l'Antipurgatorio e le altre tre cornici sottostanti. Publio Papinio Stazio nacque a Napoli nel 45 d. Cr. e fu uno dei più illustri poeti della letteratura latina. Il suo capolavoro fu la *Tebaide*, poema epico di dodici libri, scritti in esametri, in cui narra la leggenda tebana di Eteocle e di Polinice, dedicata a Domiziano. Dopo il 92 d. Cr. cominciò a scrivere l'*Achilleide*, un poema che avrebbe dovuto comprendere tutta la leggenda di Achille, ma a causa della sua morte, rimase interrotto al secondo libro. Dante lo confonde con Lucio Stazio Ursolo, retore di Tolosa; certamente non conosceva le *Silvae*, miscellanea di poemi occasionali in cinque libri, in cui Stazio dice di essere nato a Napoli. Fu, infatti, nel 1417 che Poggio Bracciolini scoprì le *Silvae*. Dante chiama Stazio «tolosano» (v. 89).

- 72 'Mperò sentisti tremari e llu risu
chi fau li spirdi chi cantanu a Ddiu
ppe li tirari priestu 'mparavisu».
- 75 Ccussì dissi. Ma fuortu è llu gudù,
quannu ci è sidda 'e vivari a mmumentì:
e dde sapiri cchiù cosi vuozi iu.
- 78 E llu Mastru: «Canusciu veramenti
lu ritu chi vi tenì, e aviti gusti
si ccà cci trema, e nni siti cuntenti.
- 81 Mma, ti nni priega, dici chini fusti,
e ppecchè tantu tiempu scanusciutu
si' statu ccà: dimmi paroli giusti».
- 84 «Quannu lu bonu Titu, ccu l'ajutu
de Ddiu, fici minnitti spaventusi
de lu sangu chi Juda avìa vinnutu,
- 87 lu numu miu ccu canti assai e sucusi
'n terra onurai, 'mperò stava paganu».
Ccussì chill'urma allu Mastru rispusi.
- 90 «Puru, ccu tuttu ch'era Tolosanu,
ppe lli mia viersi mi attiratti Ruma
e 'ncurunatu e chiamatu Rumanu.

70. 'Mperò: 'Perciò'.

73-75. *Ma ... vuozi iu*: 'Ma come forte è il desiderio, / quando vi è sete (*sidda*) di bere (*vivari*) a momenti: / così io volli sapere più cose'.

76-77. *Canusciu ... chi vi teni*: 'Conosco veramente / il rito che vi tiene'. Il *ritu* scerviniano potrebbe essere la regola che tiene legati *gli avari* e *i prodighi*. Certo che la *rete* dantesca fa capire in pieno l'impedimento, il legaccio che tiene ferma la volontà relativa. L'ordinamento del Purgatorio presenta anche la differenza tra "voglia assoluta" e "talento relativo".

82-84. «*Quannu ... vinnutu*: '«Quando il buon Tito, con l'aiuto / di Dio fece spaventose vendette / per il sangue venduto da Giuda'. *Buon* ha significato di "eccellente" (come il buon Augusto – *If.* I, 71). L'imperatore Tito è passato alla storia anche con l'appellativo di "delizia del genere umano". Figlio dell'imperatore romano Vespasiano e poi suo successore nel 79 d. Cr., Stazio indica l'anno in cui (70 d. Cr.) Vespasiano, per mano di Tito, distrusse Gerusalemme – disperdendo il popolo ebreo – per vendicare Gesù crocifisso, dalle cui piaghe uscì il sangue venduto da Giuda. Concezione diffusa nel Medioevo cristiano quale vendetta contro gli "ebrei deicidi".

85-86. *lu numu ... paganu*: 'feci onore sulla terra al mio nome con numerosi e piacevoli componimenti, però ero ancora pagano'; *canti* sono i poemi epici *Tebaide* e *Achilleide*, *sucusi* sono le *Silvae*.

88. *era Tolosanu*: 'ero tolosano'. Scervini ripete l'errore dantesco, pur essendo noto nell'Ottocento l'origine napoletana di Stazio.

La genti ancora Stazziu m'annuma:
cantai de Tebi e d'Achillu la storia
93 mma û lla spicciai, ch'a morta m'appatuma

de lu miu fuocu fuoru cauza e gloria
li fajilluzzi 'e chilla santa fiamma,
96 ch'a milli e milli alluma lla mimoria;

dicu 'e d'Eneida, chi mi fozi mamma,
lu friscu lattu mi dezi cantannu:
99 senz'illa 'e pisu 'un avverria nna dramma.

Iu si fussi vivutu 'n terra, quannu
ci era Virgiliu, allegru fussi statu
102 de penijari ccà suvierchiu n'annu».

A sti paroli Virgiliu votatu
'nversu de mia 'n silenziu dicìa: «Cittu»,
105 mma lu penzieru 'un pò s'è cummannatu;

ca risu e chiantu seguinu derittu
la passioni chi lli movi e spanni,
108 e ll'omu de bon cori ci è custrittu.

Ridivi iu puru, mma cumu chi ha 'nganni;
e l'urma cittu si misi a guardari
111 a st'uocchi, dduvi 'a faccia nun ha panni;

93. *mma ... m'appatuma*: 'ma non completai questa storia, perché la morte mi assopì'; *appatuma*: da *appatumare-ari*, 'acquietare', 'assopire', 'pacificare' (ROHLFS, s. v.).

94-96. *de lu miu ... lla mimoria*: 'causa e gloria della mia ardente ispirazione (*fuocu*) furono le faville di quella santa fiamma, che illumina la memoria di mille e mille altri poeti'.

97-99. *dicu ... dramma*: 'mi riferisco all'*Eneide*, che mi generò e mi educò all'arte poetica: senza di essa non avrei costruito nulla che avesse qualche peso'; 'non avrei avuto quasi niente'. *Dramma* o *dracma*, unità di peso di circa grammi tre e mezzo, l'ottava parte di un'oncia; ora unità monetaria greca. Qui è in senso metonimico per indicare una quantità esigua.

100-102. *Iu si fussi.. 'n'annu*: 'Io se fossi vissuto sulla terra quando / c'era Virgilio, sarei stato felice / di pensare in Purgatorio un anno di più'. In questa terzina Dante e Scervini fanno emergere la dimensione affettiva e umana a discapito di quella teologica e salvifica.

104. *cittu*: 'zitto'; traduce il «taci» dantesco.

106-108. *ca risu e chiantu... ci è custrittu*: 'perché il riso e il pianto si conformano direttamente all'emozione da cui scaturiscono', obbediscono alla volontà quando un uomo è buono di cuore.

111. *dduvi 'a faccia nun ha panni*: 'dove il viso non ha panni'. Espressione popolare e poco chiara. Dante vuole dire: «dove l'espressione del viso più si concentra»; metaforicamente il viso è lo specchio dell'anima; attraverso gli occhi, stilnovisticamente, si manifesta apertamente l'intimo sentimento.

114 e «Ppe lla bona strata ch'hai de fari
– dissi – «Ppecchè alla faccia tua 'nu risu
cumu 'nu lampu viddi campijari?».

117 'Mmienzu a dua parti mi vidivi prisu:
una m'ammuta, n'otra mi scungiuura
a ddiri, ed iu suspiru, e sugnu 'ntisu.

120 Lu Mastru dissi: «'Un aviri pagura,
dicecci quantu sa, senza mmuniesti,
ca ti lu circa ccu tanta premura».

123 Ed iu: «Ccu meraviglia tu m'arriesti,
o spirdu, ppe nnu risu chi m'esciù
mma cchiù dde meraviglia prisu riesti.

126 Chistu chi 'n cielu porta l'uocchiu miu,
chistu è Virgiliu, tu d'illu apprennisti
a cantari de l'uomini e dde diu.

129 Si d'otra cauza 'u risu miu cridisti,
tienilu ppe menzogna, 'u tua parrari
n'è la cagiuna 'e quantu mmo dicisti.

132 Illu si chica, lli piedi abbrazzari
volia d' 'u Mastru e chistu dissi: «Fрати,
simu urmi tutti i due, tu cchi vu' fari?».

114. *cumu... campijari?*: 'Perché come un lampo vidi (il tuo viso) cambiare?' Dante non riesce a nascondere la mimica facciale per i vari sentimenti che emergono dal suo animo: quello di tacere per obbedienza a Virgilio e quello di rispondere per cortesia a Stazio.

119. *dicecci ... mmuniesti*: 'che ci dica quanto sa, senza monito'.

120. *cca ... premura*: 'perché lo chiedo a te con tanta premura', trasporto.

121-123. «*Ccu meraviglia ... rieti*»: «Tu mi sorprendi con meraviglia / o spirito, per un sorriso che mi è uscito, ma (se ti stupisci del mio sorriso) sarai preso da maggiore meraviglia'.

125-126. *chistu è Virgiliu ... dde Diu*: 'questi è Virgilio, tu da lui apprendesti/l'ispirazione poetica a cantare le azioni degli uomini e degli dei'. Dante: «forte a cantar de li uomini e d'i dei». Virgilio è un pagano, quindi Stazio ha appreso da lui l'ispirazione poetica e morale, non la forza divina.

127-128. *S'i d'otra ... menzogna*: 'Se hai creduto che ci fosse un altro motivo al mio sorriso, / tienilo per causa non vera'.

130-132. *Illu si chica... chi vu' fari?*: 'Stazio si inginocchia, voleva abbracciare i piedi / del Maestro ed egli gli disse: «Fratello, / siamo ombre tutte e due, tu, che vuoi fare?'. L'espressione di Virgilio mette in risalto l'inutilità dell'abbraccio, essendo entrambi anime di morti e al di là dei ruoli terreni.

Ed illu s'aza e ddici: «Si m'amati,
canusciti si t'amu e ssi t'onuru:
ricordamu cchi simu e simu stati,

trattannu l'urmi tosti cumu muru».

133. *Si n'amati*: 'Se mi amate'. Formula di cortesia, corrisponde al latino *quaeso*: 'di grazia'.

135. *ricordannu... simu stati*: 'ricordiamo chi siamo e chi siamo stati'. Questo verso scerviniano sembra un epitaffio, molto più esplicito di quello dantesco: «quand'io dismento nostra vanitate». Ricordiamo che qui tra le ombre dei morti non vale più nulla, di ciò che poteva valere nel mondo.

136. *trattannu ... cumu muru*: 'trattando le anime come muro'. La traduzione calabrese è una similitudine poco elegante, anche se rende il verso dantesco: «trattando l'ombre come cosa salda», cioè corporea (Benvenuto da Imola).

CANTU XXII

Salita alla sesta cornice (1-24) – Stazio spiega di essere prodigo e non avaro (25-54) – Stazio parla della sua conversione (55-93) – Virgilio elenca poeti e personaggi che si trovano nel Limbo (94-114) – Arrivo nella sesta cornice: i golosi soffrono fame e sete, e dimagriscono orribilmente (115-129) – Uno strano albero grida esempi di temperanza (130-154).

3 L'Angiulu arriedi a nnua s'era restatu;
illu intra 'u siestu giru nni mintiù,
mma de 'n frunti una m'avìa cacciatu;

6 e chilli ch'e giustizzia hanu gudiù
de «Biatu 'u sazziu» dittu avianu 'u cantu,
e llu luoru parrari si furnìa.

9 Iu fattu all'autri giri 'un avìa tantu:
chiù lieggiu mi nni jia senza suduru,
chilli urmi lesti seguiennu 'ntratantu,

12 quannu Virgiliu cuminciau: «L'amuru
veraciu a n'autru cori si nni scinni,
quannu fori si mustra ccu caluru.

1. *L'Angiulu ... s'era restatu*: 'L'Angelo dietro di noi si era fermato'. La versione di Scervini è raccontata al trapassato prossimo *s'era restatu*, ma senza l'avverbio iniziale «Già», che implicitamente si ricollega al canto precedente. Dante non ha interrotto la tensione culturale e affettiva tra i tre poeti.

2. *illu ... nni mintiù*: 'L'angelo ci introdusse nella sesta cornice'. È il quinto peccato superato.

4. *hanu gudiù*: 'hanno desiderio'.

5. «*Biatu 'u sazziu*». «Beato il sazio». Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché essi saranno saziati». È la quarta beatitudine del Vangelo secondo Matteo (V, 6). L'Angelo aveva cantato solo il versetto *sitiunt*: «hanno sete»; mentre «hanno fame (*esuriendo*)» sarà cantato dall'Angelo della cornice successiva.

6. *e llu ... parrari si furnìa*: 'e il loro parlare si fermò (*finì*)'.

7. *Iu fattu ... tantu*: 'Io non avevo fatto tanti altri passaggi'. Scervini ben traduce «altre foci» con *autri giri*, che vale per «altri passaggi» da una cornice all'altra.

8. *senza suduru*: 'senza fatica (senza sudore)'. Dante: «sanz'alcun labore».

9. *'ntratantu*: 'frattanto'.

10-12. «*L'amuru ... si nni scinni*»: «L'amore vero scende in un altro cuore, quando esteriormente si manifesta con calore», cioè l'amore può suscitare amore nella persona amata solo se ha origine dalla virtù'.

15 'Mpercìò e chill'ura ch'alli Limmi vinni
'ntra nua, dintra lu 'nfiernu, Iuvenalu
de lu tua affiettu discursu mi tinni;

18 e llu miu beni 'nversu tia fo' talu
chi nun stringetti mai 'n'otra persuna,
chi sti scali ha curti e nun fau malu.

21 Mma dimmi, e cumu amicu mi perduna
si sciuogliu 'a lingua e parru ccu franchizza
cumu amicu parrami e raggiuna:

24 «Cummu potetti tràsari avarizza
intra 'a dottrina de lu tua pensieru,
chi t'acrisciu lu studiu ccu fermizza?»

27 Tali paroli ridari facieru
'mprincipiu Staziu e pua ccussì rispusi:
«Signu è ca m'ami quantu dici 'ntieru.

30 Si certi così parinu cunfusi
chi mustranu alli voti fauza cera
ppe li veri cagiuni ch'hanu chiusi,

33 lu tua addimmannu dimostra ca vera
è la vuci ch'iu fuozì 'n vita avaru
e cchiù ppe llu luocu duv'iu era.

36 T'acciertu ch'avarizzia, amicu caru,
nun canuscivi, anzi fuozì sbrusciumu
e nni chiangu de misi a nnu migliaru.

14-15. *Iuvenalu ... mi tinni*: 'Giovenale mi tenne un discorso rivelandomi il tuo affetto'. Decimo Giovenale nacque ad Aquino nel 47 d. Cr. Fu contemporaneo e ammiratore di Stazio, di cui apprezzò tantissimo la *Tebaide* e fu egli stesso sommo poeta latino. Famose le sue *Satire*.

16-18. *e llu miu ... malu*: 'il mio bene verso di te fu tale / che non strinse mai un'altra persona, / tanto che ora queste scale appariranno brevi e non fanno male'.

22-24. *Cummu ... ccu fermizza?*: 'Come ha potuto l'avarizia entrare / nella dottrina del tuo pensiero / che ti accresce lo studio con fermezza?' A Dante e a Scervini sembra strano che un poeta tanto sapiente sia stato avaro.

27. «*Signu ... 'ntieru*»: 'quanto dici è per me manifestazione interamente del tuo amore'.

28-30. *Si certi ... chiusi*: 'Se certe cose appaiono confuse, è perché mostrano a volte falsa apparenza per le vere cause che sono nascoste'.

31-33. *lu tua ... era*: 'la tua domanda dimostra che era vera / la voce che io in vita fui avaro, / più per la cornice nella quale io mi trovavo'.

34-36. *T'acciertu ... a nnu migliaru*: 'T'accerto che l'avarizia, amico caro, non conoscevo, anzi fui spendaccione (*sbrusciumu*) / e da migliaia di mesi ne piango'. L'avarizia e la prodigalità sono entrambe colpe di smisurato uso dei beni terreni.

39 E, s'un avissi avutu lu picunu,
doppu lejutu lu tua santu scrittu,
duvi s'averti nugne ciotazzunu:

42 A nun aviri de l'oru appitittu,
a chiangiari e penari intra l'avari,
sbenturatu iu, 'nnitiernu era custrittu.

45 M'accuorsi allura ca lu spitijari
è nna mancanza, chi porta peccati:
mi nni guardai e dd'autri mali affari.

48 Quantu tornanu 'e morti dipulati
ppe la 'ngnuranza chi stu fallu 'n zuppa!
Pentari 'u nni fa vivi e trapassati!

51 Pensa ca 'ncuna curpa chi si 'ntuppa
ccu 'na curpa cuntraria, prestamenti
ccà si cunsuma cumu a fuocu stuppa.

54 Iu mo mi truovu intra l'avari genti
ppe purigari la sbrusciunaria:
chiangu, iu, lu tintu, ppe cuntrariamenti!»

37-39. *E ... ciotazzunu*: 'E se non avessi avuto la passione / di leggere il tuo santo scritto / dove è evidente ogni corruzione contro la natura umana. Il dantesco «mia cura» è tradotto in calabrese con *lu picunu*: 'il picone' in senso metaforico qui è la passione; *ciotazzunu*: 'grosse sciocchezze'.

40. *de l'oru appitittu*: 'l'appetito dell'oro', può esserci solo se è nel giusto mezzo della virtù, cioè se evita l'avarizia.

42. *sbenturatu iu*: 'sventurato me'. Scervini sottolinea che Stazio senza l'*Eneide* e l'insegnamento morale di Virgilio sarebbe stato costretto alla dannazione tra gli avari.

43-45. *M'accuorsi ... mali affari*: 'Mi accorsi che lo sperperare (*lu spitijari*) è peccato e porta peccati, quindi, mi pentii sia di quello sia degli altri *mali affari*'.

47-48. *Quanti ... trapassati*: 'Quanti risorgeranno dalla morte con i capelli strappati, per l'ignoranza di ciò che questo comporta! / Non se ne pentono né da vivi né da morti'.

49. *si 'ntuppa*: 'si scontra'.

51. *ccà ... stuppa*: 'qua si consuma come la stoppa nel fuoco' ovvero, in Purgatorio la colpa si cancella. La metafora botanica di Dante «verde secca» paragona la colpa al verde delle foglie, ma che cadono quando si estingue il loro ciclo stagionale.

52-54. *Iu ... cuntrariamenti!*: 'io sono tra le avere genti / per espiare la colpa della prodigalità; / io piango, misero me, per il suo contrario'; *iu lu tintu*: misero me; *tintu*: 'macchiato'; metaforicamente indica 'infelice', 'sventurato' (ROHLFS, s. v.).

- 57 «Quannu cantasti la duppia pazzia
de li figli feruoci de Giocasta»
– dissi Virgiliu a Stazziu chi furnìa –
- 60 «ppe la musa chi llà ti joca e tasta,
tu nun mmustri canusciari la Fida,
chi senza illa ugne beni a fari 'u basta;
- 63 si ccussì va, qualu Sulu o cannida
t'alluminaru, chi 'mpressa vulasti
de Pietru appriessu alla pedata fida?».
- 66 Risposi: «Tu prima mi portasti
'mparnasu, de pugheti intra 'na frotta,
in primu appriessu a Ddiu m'alluminasti.
- 69 Facisti cumu chini va dde notta:
porta llumumu arriedu e nun lli giova,
mma doppu d'illu fa lla genti dotta,
- 72 quannu dicisti: «'U munnu si rinova,
ritorna lla giustizia, 'u tiempu umanu,
de 'Ncielu veni n'otra razza nova.

55-56. «*Quannu ... Giocasta*»: 'Quando scrivesti la *Tebaide*, quando narrasti la doppia pazzia dei feroci figli di Giocasta'. Il riferimento è alla crudele guerra tra i due figli di Giocasta, Etèocle e Polinice, che dettero alla madre doppia pena, uccidendosi a vicenda nel contendersi il regno di Tebe. Giocasta, moglie di Lao, re di Tebe, fu madre di Edipo, che poi sposò senza conoscere la sua vera identità. Da questa unione nacquero Etèocle e Polinice.

57. *Virgiliu*: 'Virgilio'. Dante: «'l cantor de' bucolici carmi».

58. *joca e tasta*: 'gioca e suona', cioè accompagna con la lira il tuo canto. È Clio, musa della storia.

59-60. *la Fida ... 'u basta*: 'senza la fede non bastano le buone opere (alla salvezza)'; molti limbicoli operarono moralmente, virtuosamente, ma ciò non fu sufficiente per la beatitudine eterna. Virgilio morì nel 19 a. Cr. e non ebbe, quindi, la possibilità di abbracciare la fede cristiana e di ricevere il battesimo.

61. *cannida*: 'candela'; è certamente un'esigenza di rima con *fida*. Nel dialetto acrese si usa *cannila* o *candila* (PADULA-TRUMPER, s. v.).

63. *de Pietru ... fida?*: 'ti facesti cristiano, seguace di Pietro, capo degli Apostoli?'. Dante usa la metafora "del pescator" per indicare il primo apostolo, e quindi la Chiesa.

64-66. *Tu prima ... m'alluminasti*: 'Tu prima mi portasti sul Parnaso / con un gruppo di poeti, / per primo mi illuminasti verso Dio'.

67-69. *Facisti ... lla genti dotta*: 'Facesti come chi va di notte portando la lanterna, dietro la schiena, che non fa luce a sé, ma a quelli che lo seguono' (S. Agostino, *De Symbolo* IV, 4); Cicerone (*De Officiis* I, XVI, 51); Petrarca, *Familiare* XXIV, 3, 18-20).

70-72. «'U munnu ... razza umana»: «'Il mondo si rinnova, ritorna la giustizia, il tempo delle origini dell'uomo, una nuova stirpe viene dal cielo»'. Dante traduce e parafrasa i versi 5-7 dell'*Ecloga IV* di Virgilio, in cui si annuncia il ritorno dell'età dell'oro, sotto il consolato di Asinio Pollione (40 a. Cr.) in coincidenza con la nascita di un fanciullo. Questi versi furono interpretati come inconsapevole ma

75 Ppe ttia fuozi pugheta e cristianu,
mma ppe vidari mieglu a finu a finu
a quantu dicu allarigu li manu.

78 Era llunnu tuttu quantu chjnu
de la cridenza vera, simminata
de li messaggi 'e du Figliu Divinu;

81 e lla tua prufezzia, ch'hamu zinnata,
era lla stessa e tutti i missionanti,
e jivi appriessu a chilla genta amata.

84 E doppu mi parieru tantu Santi,
chi quannu Domizianu lli cacciava,
lu miu chiantu miscavi a chilli tanti.

87 Menti fuozi allu munnu, iu l'ajutavi,
e l'amai tantu ppe lli bon custumi
chi nugn'otra cridenza disprezzavi.

90 Primu 'e portari li Grieci alli jumi
de Tebi, cantannu, iu prisi vattiesimu;
mma ppe spagnu nascusi li mia lumi,

profetico annuncio della nascita di Gesù Cristo: «... iam redit e virgo, redeunt Saturnia regna, iam nova progenies caelo demittitur alto».

73. *Ppe tia ... cristiano*: 'Per te fui poeta e cristiano'.

74. *a finu a finu*: 'acutamente'. Scervini ignora totalmente la metafora pittorica di Dante: «ma perché veggì mei ciò ch'io disegno».

77-78. *Era ... Figliu Divinu*: 'Tutto il mondo era pieno / della fede cristiana, sparsa (*simminata*) / dagli apostoli del Divin Figlio'. A quei tempi il Cristianesimo era diffuso un po' dappertutto, ma in pochi gruppi. Anche Scervini come Dante enfatizza sulla diffusione della fede cristiana.

79. *hamu zinnata*: 'abbiamo citata'.

80. *tutti 'i missionanti*: 'tutti gli apostoli'; dal greco *apóstolos*, inviato.

84. *lu miu chiantu... tanti*: 'il mio pianto fu unito alle tante loro lacrime'. Scervini evidenzia la persecuzione di Tito Flavio Domiziano che, secondo quanto riferiscono fonti cristiane – Eusebio, Tertulliano, Orazio – fu particolarmente spietata. Avvenne tra l'81 e il 96.

88-91. *Primu ... paganisimu*: 'Prima che io arrivassi a quel punto della *Tebaide* dove i Greci giungono ai fiumi di Tebe, ricevetti il battesimo; ma per paura (fui cristiano segretamente) nascosi le mie idee, mostrandomi per lungo tempo di essere pagano'.

90. *ma ppe spagnu*: 'ma per paura'.

93 a llongu dimustrannu paganisimu;
ppe 'ssa friddizza intra lu quartu cierchiu
mo spiccia l'annu mia cincuentiesimu.

96 Tu, dunqua, chi cacciasti lu cupierchiu,
chi ammucciatu tenìa quantu ti dicu,
mmentri ch'e jiri tiempu hamu suvierchiu,

99 dimmi: duvi è Terenziu, nuostu amicu,
Ciciliu, Prautu e Varru, si lu sai;
dimmi si su' dannati e a quali vicu».

102 «Chissi ccu Persiu, ed iu, ed autri assai,
– dissi llu Mastru – ccu llu Griecu simu,
chi li musì allattaru cchiù ca mai.

105 Intra li scuri limmi n'agghiungimu
parrannu de Parnasu spenzerati,
dduvi li nostri mammi tutti avimu.

92. *ppe ssa friddizza*: 'per questa freddezza', 'per questa accidia'.

93. *mo spiccia*: 'ora scorre'; *spicciare*: 'terminare', 'finire' (ROHLFS, s. v.).

94-97. *Tu, dunqua ... dimmi*: 'Tu, dunque, che togliesti il velo alla mente / che nascosto tenevi tutto il bene di cui io parlo, / mentre abbiamo ancora tempo per fare la salita, dimmi'.

97. *Terenziu, nuostu amicu*: 'Terenzio, nostro amico' è la traduzione di «Terenzio nostro antico». Per Scervini implica una sorta di appartenenza affettiva e culturale. Publio Terenzio Afro, commediografo latino, nato a Cartagine intorno al 192 a. Cr. e morto in Grecia nel 159 a. Cr., scrisse sei commedie, molto conosciute nel Medioevo. Da questo verso fino al v. 114 si snoda il lungo elenco di poeti latini e greci, e di personaggi di opere letterarie, padri fondatori della cultura e preparatori dell'avvento del Cristianesimo. Scervini riporta tutti i personaggi, anche con qualche aggiunta personale come *Ismenè pazza*, l'aggettivo qualificativo può sembrare improprio, ma qui è nel senso "pazza di dolore", come lo fu sulla terra per le tante sciagure della sua famiglia.

98. *Ciciliu*: Cecilio Stazio, poeta comico, nato intorno al 220 a. Cr. e morto nel 166. Ha scritto quaranta commedie di cui nessuna purtroppo ci è pervenuta. *Prautu*: T. Maccio Plauto, il più famoso commediografo latino, nato a Sarsina intorno al 254 a. Cr. e morto nel 184. Ha scritto ventuno commedie. *Varru*: Lucio Vario Rufo, fu poeta epico e tragico; insieme con Tucca, pubblicò l'*Eneide* che Virgilio morendo gli aveva lasciato da bruciare, perché non era stata revisionata.

99. *dimmi ... cicu*: 'dimmi se sono dannati e in quale cornice'.

100. *Persiu*: Aulo Persio Flacco, nato a Volterra nel 34 d. Cr. e morto a Roma nel 62, fu autore satirico e le sue opere furono molto diffuse nel Medioevo.

101. *Llu Griecu*: Omero, poeta sovrano come è ricordato anche nell'*Inferno* (*If.* IV, 86-88), che le Muse ispirarono (*allattaru*) più di chiunque altro'.

103-105. *Intra ... avimu*: 'Dentro l'oscuro limbo ci riuniamo / parlando spensieratamente del monte Parnaso / dove tutti abbiamo le nostre muse (*i nostri mammi*)'.

108 Ccu Antifunu ed Euripudu accucchiati,
Simonidu e Agatunu e cchiù ca vua,
nni vidi Grieci 'e lauru 'ncurunati.

111 Ccà fanu mustra de la genti tua
Antigunu, Dijifila ed Argia,
Ismenò pazza ppe tristizza sua.

114 Si vidi chilla chi mustrau Langia,
si vidi Mantu e Teti 'nsiemu stari,
e ccu lli suoru sua Dejidamia».

117 Spicciatu li pugheta lu parrari,
di nuovu attienti riguardannu 'ntuornu,
furnuta aviamu 'a scala de 'nchianari.

106. *Antifunu*: poeta tragico di Siracusa del IV secolo a. Cr., di lui non è sopravvissuta nessuna opera.

107. *Simonidu e Agatunu*: Simonide, nato a Ceo (nel 556-467), fu un grande poeta lirico. Celebri furono le sue poesie per gli eroi delle Termopili e di Maratona; *Agotunu*: 'Agatone', poeta tragico ateniese del V secolo a. Cr., non sono giunte a noi le sue opere.

108. *nni vidi Grieci ... 'ncurunati*: 'ne vidi poeti Greci incoronati di foglie di alloro'.

109. *Ccà ... genti tua*: 'Qui ci sono personaggi da te cantati'.

110. *Antigunu*: 'Antigone', figlia di Edipo e di Giocasta. Fu uccisa dal tiranno Creonte per aver infranto il divieto di sepoltura del corpo del fratello Polinice (*Theb.* XII, 349 sgg.); *Dijifila*: 'Deifile', figlia di Adrasto, re di Argo e sorella di Argia. Sposò Tideo, uno dei sette re che assediaron Tebe; 'Argia', moglie di Polinice e figlia di Adrasto.

111. 'Ismene', figlia di Giocasta e di Edipo, sorella di Antigone. Assistette alla morte di tutta la sua famiglia nella guerra di Tebe ed infine, alla morte del fidanzato Cirreo. Fu fatta uccidere da Creonte insieme con Antigone.

112. *chilla ... Langia*: è Isifile, figlia di Toa, re di Lemno, indicò ai sette re che assediaron Tebe la fonte Langia, che sgorgava presso Nemea nel Peloponneso.

113. *Mantu*: 'Manto', figlia di Tiresia; *Teti*: 'Teti', figlia di Nereo e di Doride, sposò Peleo, re della Tessaglia, e con lui generò Achille.

114. *Dejidamia*: 'Deidamia', figlia di Licomede, re di Sciro, al quale Teti affidò il figlio Achille, per non farlo partecipare alla guerra di Troia. Fu nascosto sotto vesti femminili, fra le figlie di Licomede, ma Deidamia s'innamorò dell'eroe ed ebbe da lui un figlio, Neottolemo o Pirro.

115. *Spicciatu ... lu parrari*: 'I poeti, finito di parlare'.

117. *furnuta... 'nchianari*: 'avevamo terminato di salire la scala'.

120 Già li primi quattru uri de lu juornu
eranu scursi, e lla quinta mustrava
'ncurunatu de luci lu sua cuornu,

123 quannu lu Mastru ccussì nni gridava:
«Votari a basciu 'i spalli nni cummeni,
giramu 'u muntu cumu si girava».

126 Ccussì, secunnu l'usu chi nni teni,
la via pigliammu ccu menu suspiettu,
cumu chill'urma digna dissi beni.

129 Avanti vanu, ed iu sulu mi jiettu
arriedi, e tuttu lu luoru parrari
a fari viersi mi dava 'ntelliettu.

132 Mma rumpiù chillu raggiunari
'n'arburu chi trovammu a mienzu strata,
ch'avìa pumi gustusi ed ordurari;

135 cumu 'n'apitu ppe l'ariu sbrazzata
de ramu a ramu, chillu 'n terra jia,
criu ppe n'essari priva la 'nchianata.

138 De l'auto, dduvi chiusa era lla via
de la gran timpa, cadìa vinu chiaru
chi ppe supra li frunni si spannìa.

119. *eranu scursi*: 'erano trascorse'.

120. *'ncurunatu ... cuornu*: 'ornato di luce il suo carro', cioè «drizzando pur in su l'ardente corona», cioè tutto il Sole è trasportato dal carro infuocato.

122. *Votari a basciu... cummeni*: 'Voltare verso il basso le spalle ci conviene'.

124-126. *Ccussì ... beni*: 'Così, secondo l'uso che avevamo, / prendemmo la strada con meno esitazione, / come quell'anima degna ben disse'.

127-129. *Avanti vanu ... 'ntelliettu*: 'I poeti andavano avanti, io solo andavo dietro, e tutto il loro parlare mi dava insegnamento a comporre versi'; *mi jiettu*: 'mi butto', usato certamente per esigenze di rima, ma è poco elegante e poco appropriato.

131-132. *'n'arburu ... ordurari*: 'trovammo a metà strada un albero che aveva pomi gustosi e odorosi'. Un'altra forzatura per esigenze di rima è *ordurari* che fa rima con *raggiunari*, sarebbe stato più corrispondente *pumi gustusi e ordurusi*.

133. *sbrazzata*: 'sbracciata', da braccia. Un abete ha i rami sempre più corti e sottili verso la cima, mentre l'albero dei golosi si restringe con i rami verso il basso.

135. *criu ... 'nchianata*: 'credo per impedirne la salita'.

136-138. *De l'auto ... si spannìa*: 'Dall'alto, dove era chiusa la strada / della grande roccia, cadeva vino limpido, / che si espandeva sopra tutte le foglie'. Dante usa solo «liquor chiaro», cioè acqua limpida e trasparente. *Vinu* è una traduzione soggettiva scerviniana.

138. *chi... si spannìa*: 'che sopra tutte le foglie si espandeva'.

- 141 All'arburu illi dua s'avvicinaru;
mma na vuci gridau d'intra li fogli:
«Ssu cibo è scarsu, e custa troppu caru.
- 144 Cchiù pensava Maria, ccu santi vogli
a fari boni nozzi ccu talientu,
ch'alla vucca, ch'a vua fa ppeni e ddogli.
- 147 Li donni 'e Ruma avieru llu talientu
de vivari sula acqua, e Danijiellu
lu cibbu disprezzau: fò sapijientu.
- 150 Lu sieculu de l'uru fozi biellu,
facia lla famu a glianna sapurusa,
ppe sidda meli nugne jumariellu.
- 153 Radichi d'erba e lla foglia spinusa
cibbaru llu Battista allu disiertu;
e fozi chinu 'e virtù grodiusa
- cumu 'u Vangelu dici chiaru e apiertu».

141. «*ssu cibo ... troppu caru*: 'questo cibo è scarso e costa troppo caro', cioè bramerete invano di cibarvi di questi pomi e di quest'acqua. In Dante «caro» è un sostantivo, nel senso di *carestia*, *carezza*, ed è spesso usato nella poesia e nella prosa del Duecento. In Scervini *caro*, vale per 'costoso'.

142-144. *Cchiù ... doghi*: 'Maria si preoccupava con santa voglia / più a fare buone nozze con decoro, / che a soddisfare la sua bocca, che a voi procura pene e dolori'. Primo *exemplum* di temperanza: la Madonna alle nozze di Cana si preoccupò che non mancasse il vino non per suo gusto, ma per fare buone e onorevoli nozze.

145-146. *Li donni 'e Ruma ... sula acqua*: Secondo esempio: 'le antiche donne romane non bevevano vino, si contentavano solo dell'acqua'.

146. *Danijiellu*: 'Daniele', alla corte di Babilonia, rifiutò i cibi regali, preferendo cibi semplici. Dio lo premiò dandogli spirito profetico (Daniele I, 1-20).

148-150. *Lu sieculu ... nugne jumariellu*: 'Il secolo dell'oro fu bello, la fame rendeva saporite le ghiande e la sete trasformava in nettare l'acqua dei ruscelli; *jumariellu*: 'fiumicello', vezzeggiativo di «fiume». Il quarto esempio evoca la primigenia età dell'oro.

151-152. *Radichi d'erba ... allu disiertu*: 'Il Battista nel deserto si cibò di radici d'erba e foglie spinose': Giovanni Battista si nutrì nel deserto, invece, di miele selvatico e di locuste (Matteo, 3, 4; Marco, 1, 6). Dante: «Mele e locusta furon le vivande». Quinto e ultimo esempio.

153-154. *e fuozi ... apiertu*: 'e fu pieno di virtù gloriosa, come è manifestato chiaramente e apertamente nel Vangelo' (Matteo XI, 11; Luca, VII, 28)».

- 18 Cumu 'i penzusi viaggiaturi fanu,
chi caminannu arrivanu autra genti
e lli guardanu sì, ma fermi û stanu;
- 21 cussì d'arriedi a mmia, cchiù 'mpressamenti
veniennu e trapassannu mi guardava
'na chiurma de divoti armi scuntenti.
- 24 Ugnuna all'ucchi avìa 'na scura cava;
gialla la faccia, e tantu assiccatella
ch'a furma 'e d'ossa la pella pigliava.
- 27 Nun criu ca ccussì sicca 'a suprapella
facissi muortu 'e fame Erisitunu,
quannu cchiù nenti avìa dintra 'i budella.
- 30 «Eccu – a mmia dissi faciennu sermunu –
La genti chi perdìu Gerusalemme,
chi mangiavanu 'i figli ppe ddijunu».
- 33 Parianu l'ucchi anielli senza gemmi;
si a n'omu lientu e l'omo lieji 'u numu,
a chilli avissi canusciutu l'emmi.

16-18. *Cumu ... stanu*: 'Come fanno i pellegrini assorti (nei loro pensieri), / che, camminando, incontrano persone sconosciute, / si voltano a guardarle senza fermarsi'.

19-20. *ccussì ... scuntenti*: 'così dietro di me, mi guardava una schiera di devote anime scontente, sopraggiungendo e oltrepassando più speditamente'; «tacita» è sinonimo di "silenziosa", quindi, la traduzione di Scervini non rende con l'aggettivo *scuntenti*.

22-24. *Ugnuna ... pigliava*: 'Ciascuna di queste anime aveva gli occhi infossati e scuri / la faccia era gialla, e tanto rinsecchita / che la pelle si modellava sulle ossa'. I rari termini «tanto scema» in rima con «buccia strema» vengono tradotti da Scervini con *tanta assiccatella e ccussì sicca 'a suprapella*: immagini fortemente realistiche.

25-26. *Nun criu ... 'i budella*: 'Non credo che così a pelle e ossa / fosse raggrinzita Erisitone, / quando non aveva più niente nelle budella'. Erisitone, figlio del re tessalo Tréopa, tagliò le querce sacre a Dèmetra e la dea lo punì. Prima dilapidò le sue ricchezze, poi vendette come schiava la figlia Mestra. Alla fine Erisitone per calmare la fame, diede a morsi il proprio corpo (Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 741).

29-30. *La genti .. ppe ddijunu*: 'La gente, distrutta Gerusalemme, per la fame mangiava i figli'. I Giudei nel 70 d. Cr. ribellandosi a Tito, mandarono in rovina Gerusalemme, quando per l'assedio si ridussero alla fame, tanto che una donna, Maria di Eleazaro, uccise il proprio figlio e lo divorò (Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, VI, 202-203).

31-33. *Parianu ... l'emmi*: 'Gli occhi sembravano anelli privi di gemme; se sul volto dell'uomo magro leggi il nome omo, in quello avresti riconosciuto la emme'. Nella scrittura onciale spesso per risparmiare spazio, sulle lapidi o sulle pergamene, le lettere si abbreviavano o si sovrapponevano. Inoltre nel Medioevo era opinione diffusa che nel viso dell'uomo si leggesse «omo», considerando gli occhi come «o» e gli archi delle sopracciglia congiunti con il naso come «m». *Lientu*: 'magro'.

36 Chi crideria ch'all'orduru 'e 'nu pumu
o puru 'e n'acqua l'anzia s'arribella,
e chiù nni sicca, nun sapiennu cumu?

39 Guardava cumu 'a fame lli macella
e lli raggiuni eranu scuri e funni
de la macrizza e dde la gialla pella,

42 quannu 'e 'na testa ccu li grupi tunni
n'urma mi guardatti e pua gridannu
dissi: «Cchi grazzia è chissa? Nu' rispunni?

45 Iu nu' llu canuscìa 'n cera guardannu,
ma la parola sua mi fa palisu
chillu chi 'n faccia nu' vidia ppe tannu.

48 E lla parola allu cangiato visu
la canuscienza mi richiama tutta,
e canuscìu la faccia de Furisu.

51 «Via, nu' guardari la mia pella asciutta
chi m'ha scuratu» – lu sentìa pregari –
«Nnè ssi la carna mia tutta è distrutta;

34-36. *Chi crideria ... cumu?*: 'Chi potrebbe credere, non sapendo come ciò accada, che all'odore di un frutto / oppure alla vista dell'acqua si generi l'ansia (il desiderio) e più ci si rinsecchisce?'

37. *'a fame lli macella*: 'la fame li distrugge'.

38. *funni*: 'profondi'

39. *de la macrizza ... pella*: 'della magrezza e della pelle gialla'. Scervini usa l'aggettivo cromatico *gialla* abbinato a *pelle*, Dante è più crudo nella descrizione «lor trista squama» in similitudine al malato di scabbia che si squama. Sono sinonimi in entrambi i poeti per indicare il volto scheletrico dei golosi.

40-41. *quannu ... guardatti*: 'quando da una testa con occhiaie rotonde / uno spirito mi guardò'.

43-45. *Iu nu' ... ppe tannu*: 'Io non lo riconobbi guardandolo in viso, ma la sua parola / mi rese palese colui che nell'aspetto al momento non vedevo'.

48. *Furisu*: 'Forese Donati'. Nacque nella seconda metà del Duecento e morì nel 1296. Era fratello di Corso, capo della parte Nera, e di Piccarda, che Dante incontrerà nel Paradiso. Ebbe con Dante una «tenzone» poetica di scherno. Nella *Tenzione* Forese rimprovera a Dante di essere figlio di un usuraio, che non trova pace nel sepolcro. A sua volta Dante accusa Forese di essere un ladro, un goloso, aggiungendo pesanti insinuazioni e schernendo anche la moglie.

49-50. *la mia pella ... m'ha scuratu*: 'la mia pelle scabbiosa, squamosa, mi ha deformato'. Il Buti la definisce «rognà asciutta», noi moderni la identificheremmo con la «psoriasi».

54 ma dimmi 'a verità, nun mi 'ngannari:
chi su' chill'urmi chi ti danu porta?
Nun fari ca t'arriesti de parrari».

57 «La faccia tua, chi lacrimavi morta,
mo chiangiari mi fa ccu peni e doglia
– Iu lli rispusi vidiennula storta –.

60 Mma dimmi: de la carni chi vi spoglia?
Diri û mmi fari si mi meravigliu,
ca malu parra chini ha d'otra voglia».

63 Mi rispunnìu: «De lu tiernu cunzigliu
'na virtù scinni all'acqua ed alla chianta
restata arriedi, chi cussì assuttigliu.

66 Tutta sta genti, chi chiangiennu canta,
ppe djiri appriessu alla cannarutìa
'ntra fame e sididi ccà riventa santa

69 de vivari e mangiari hau bramusià,
ppe l'orduru 'e d' 'u pumu e d'a funtana,
chi ppe lli frunni si spanni e gummìa.

72 E nno 'na vota sula, ppe sta chiana
girannu, si difriscanu li peni,
nu' ddicu peni, ma gioia suprana,

53. *chi su' ... porta?*: 'chi sono quelle anime che ti danno la possibilità di entrare?'

55-56. «*La faccia ... storta –*: 'La tua faccia, che io piango quando moristi, / ora mi fa piangere con pena e dolore / – Io gli risposi vedendola deformata –'.

58-60. *Mma dimmi ... voglia*: 'Ma dimmi: chi vi spoglia della carne? / Non mi far parlare, mentre sono così pieno di stupore, / perché male parla chi ha voglia di conoscere altro'

61-63. *De lu ... assuttigliu*: 'Dalla volontà divina / scende un potere nell'acqua e nella pianta / rimaste dietro di noi, che così assottiglia'.

65. *ppe jjiri ... cannarutìa*: 'per andare dietro alla gola'.

68. *ppe l'orduru ... e gummìa*: 'per l'odore del melo e del getto d'acqua che si sparge per i rami gocciola e stimola il desiderio'; *gummìa*: (ROHLFS, s. v.) da *gumijare*: «gocciolare come la gomma delle piante».

70. *ppe sta chiana*: 'per questo ripiano'.

71. *si difriscanu*: 'si rinfrescano'.

72. *'nu ddu peni ... suprana*: 'non dico sofferenze, ma gioia soprana'. Il «sollazzo» dantesco vale 'sollievo', 'consolazione', è tradotto in calabrese con *gioja suprana*. La pena purgatoriale è sempre una gioia, perché l'anima attraverso essa raggiungerà la beatitudine eterna.

75 ca a nnua chilla anzia all'arburu n'atteni,
chi fici a Cristu diri «Elí» cantannu
quannu ni libarau ccu lli sua veni.

78 Ed iu: «Furisu, de lu juornu quannu
cangiasti vita, e l'arma ccà venìa,
nun su' passati ancora quattru 'e n'annu;

81 prima 'e passari a forza e llu gulù
de cchiù peccari, e dde veniri l'ura
ch' 'u pentimentu n'avvicina a Ddiu,

84 cumu cca s'è venutu? Ccu pagura
llà ssutta mi cridia dde ti trovati
dduvi lu tiempu, lu tiempu matura».

87 Risposi: «Vinni priestu ad assaggiari
li durci peni de li mia martiri
ppe lu dirruttu 'e Nella lacrimari,

90 ccu preghieri divoti, e ccu sospiri
mi ha cacciato de la costa 'mpracchiataru,
e liberatu m'ha dde l'autri giri.

93 Diu lli vò beni, e si la teni cara
la muglierella mia, chi tantu amai,
ppecc'hì sa fari beni e nun è avara;

96 ca la Barbagia de Sardegna assai
fimmini onesti e vrigognusi teni
cchiù dde Fiurenza dduvi la lassai.

73-75. *ca a nnua ... ccu lli sua veni*: 'perché ci conduce all'albero quel desiderio, / che fece dire a Cristo «Elí» cantando, / quando ci liberò con il suo sangue', cioè come Gesù immolò sulla croce il suo sangue a redenzione del genere umano, così le anime qui accettano le pene destinate a redimerle'.

76: *Furisu*: 'Forese'.

78. *quattru 'e n'annu*: cioè 'cinque'; è una esigenza metrica scerviniana.

79-82. *prima ... s'è venutu?*: 'prima che passasse la possibilità e il desiderio / di peccare di più e venisse l'ora / del pentimento che ci avvicina a Dio, / come sei venuto qua'.

84. *dduvi lu tiempu matura*: 'il tempo del peccato si compensa con altrettanto tempo d'attesa'.

85-87. «*Vinni ... lacrimari*»: «Venni presto ad assaggiare la dolce sofferenza della mia pena per il pianto continuo di Nella». Nella Donati, moglie di Forese, qui è la moglie pia e fedele; Dante ritrae implicitamente la maldicenza scritta nella *Tenzone* poetica indirizzata a Forese (*Rime*, LXXIII-LXXVIII).

88-89. *ccu preghieri ... 'mpracchiataru*: 'con devote preghiere e con sospiri / mi ha cacciato fuori dall'antipurgatorio (luogo di sosta)'.

92. *la muglierella mia*: 'la mogliettina mia'.

- 99 Fratu, cchi ti dicu iu? 'Nu tiempu veni,
e ssi ti lu dicu iu certu l'aspiettu,
nnè a si fari vidiri si tratteni,
- 102 chi si grida d'u purpitu a ddispiettu
de li sfacciati donni Fiorentini
chi portanu scuverti minni e piettu.
- 105 Barbari cci su' stati e saracini,
chi ppe lli fari jiri bon cuverti
s'hanu dovutu usari disciplini!
- 108 Ma 'i sbrigognati si sarianu certi
de quantu Ddiu lli pripara e manna,
jissiru arruculanu a buchi aperti.
- 111 Ca si lu miu prunuosticu û mmi 'nganna
puniti fo primu ch'a 'nu guagliunu
spungissi pilu e nun sa chiamari nanna.
- 114 Ohi fratu, cchiù nu stari all'ammucciunu,
vidi ca nun sul'iu mma chista genti
guardanu l'urma tua ppe stu spuntunu».
- 117 Ed iu lli dissi: «Si ricuordu a mmenti
lu tiempu 'nsiemu chi passammu amaru,
pena mo nni sentissi veramenti.
- 120 De chilla vita mi cacciau stu caru
ch'avanti va, l'autruieri, quannu tunna
la luna 'nghianghiava l'ariu chiaru.

97-99. *'Nu tiempu ... trratteni*: 'Verrà un tempo, / e se te lo dico io certamente lo aspetto, / né manca molto ad accadere'.

102. *scuverti minni e piettu*: 'scoperti seno e petto'.

105. *usari disciplini!*: 'usare disciplina'. Scervini, come è evidente, utilizza il punto esclamativo, non l'interrogativo dantesco.

106-108. *Ma 'i sbrigognati ... aperti*: 'Ma se fossero certi di quanto Dio prepara e manda loro, uscirebbero strepitando a bocche aperte'; *arruculanu*: 'grignando', è voce onomatopeica.

111. *prima ch'a 'nu guagliunu ... chiamari nanna*: 'prima che ad un ragazzo spungesse la barba e non sa chiamare nonna. Nel dialetto cosentino *nanna* è anche 'l nonna'. Dante: «prima fien triste che le guance impeli / colui che mo si consola con nanna»; *nanna* in Dante vale 'l ninna nanna'.

112-114. *Ohi fratu, ... ppe stu spuntunu*: '«Oh fratello, non stare più nascosto / guarda che non solo io ma tutte queste anime / guardano il luogo dov'è la tua ombra»; *spuntunu*: 'angolo', 'l luogo' (ROHLFS, s. v.).

118-120. *De chilla ... chiaru*: 'Da quella vita mi allontanò l'altro ieri questo caro che mi precede,

- 123 Ed ha cacciato de la scura e funna
notta, de 'mmienzu de li veri muorti,
sta carni, chi lu sequi ppe secunna.
- 126 Ccà m'ha portatu ccu lli sua cunfuorti
'nchianannu e giriannu la muntagna,
chi v'adderizza si veniti stuorti.
- 129 Mi ha prumisu ca tantu m'accompagna
figna chi 'un jjamu davanti a Biatrici
e llà mi lassa a nna meglia cumpagna.
- 132 Virgiliu è chistu, chi ccussì mmi dici
(e llu mustravi): lu spirdu è chill'altu
chi sti muntagni tremari mo fici
- ppe jiri 'mbrazza de lu Ternu Patru».

quando la Luna piena imbiancava l'aria chiara'. Il dantesco verso: «vi si mostrò la suora di colui» è ben tradotto da Scervini. Infatti nella mitologia la Luna, Diana, è sorella di Apollo.

121-123. *Ed ha cacciato ... secunna*: 'Ed ha condotto attraverso l'oscura e profonda notte, in mezzo a veri morti questo corpo che lo segue.

124-126. *Ccà ... stuorti*: 'Qua mi ha condotto con le sue parole di conforto, / salendo e rigirando la montagna / che vi raddrizza se giungete devianti (dalla retta via)'. Anche Scervini usa la consueta ripetizione del gerundio di due diversi verbi.

128. *Biatrici*: 'Beatrice'. Dante nomina la donna amata e la pone come mediatrice tra lui e il cielo nella scala che porta a Dio.

130. *chistu*: 'Costui è Virgilio'. Il nome di Virgilio non genera nessuna emozione, a differenza di ciò che è accaduto nell'episodio di Sordello e di Stazio.

131-133. (*e lu mustravi*) ... *Ternu Patru*: '(e lo mostra), quell'altro è lo spirito / che poco fa fece tremare questa montagna / per andare tra le braccia dell'Eterno Padre'. Il verbo dantesco è: «addita' lo» presenta la caduta della sillaba finale davanti al pronome atono; *additailo* è comune. Lo spirito è Stazio: il terremoto sentito dai golosi saluta la liberazione di un'anima.

18 Cussì ddicetti e pua: «Nun ci è stremizza
de nnuminari 'ncunu, ppecchi munta
tantu avimu la faccia ppe ddiunizza.

21 Chistu – e mmi lu mustratti – è Bonagiunta
de Lucca; e appriessu chill'otra faccianza,
chi cchiù dde tutti 'na gran pena cunta,

24 la Santa Chiesa avetti intra li vrazza,
fozi de Tursu, e purga ppe ddijunu
li 'ngilli chi mangiau de bona razza».

27 Autri n'annuminatti ad unu ad unu,
e tutti quanti n'eranu cuntienti
ca nullu fici 'n'attu de briccunu.

30 Stringìa ppe famu vacanti li dienti
Ubaldinu 'e da Pila e Bonifazziu,
Viscuvu, chi spennia ppe lli pezzienti.

16-18. *Nun ci è ... ddiunizza*: 'Non c'è divieto di nominare qualcuno, perché abbiamo l'aspetto tanto smunto per digiuno'.

20-21. *Bonagiunta de Lucca*: Bonagiunta Orbicciani degli Overardi da Lucca, notaio e poeta di scuola siculo-toscana, nacque intorno al 1220 e morì nel 1296. Polemizzò con Guinizelli, accusandolo di aver reso oscuro lo stile della poesia d'amore. Egli considerava sommi esponenti dell'arte poetica Jacopo da Lentiini e Guittone d'Arezzo.

20. *faccianza*: 'brutta faccia'.

21. *'na gran pena cunta*: 'mostra una grande pena'. *Cunta* sta anche per 'racconta'. Dante usa «trapunta», cioè 'sembianza traforata'.

22-23. *la Santa Chiesa ... de Tursu*: 'la Santa Chiesa lo ebbe come sposo e fu di Tours'. Cinque versi dedicati al papa Martino IV (1281-1285). Prima di essere eletto Papa fu tesoriere della cattedrale di Tours (perciò è detto dal «Torso»). Si racconta che facesse portare le anguille dal lago di Bolsena, che faceva morire nella vernaccia per poi mangiarle arrostate.

23-24. *e purga ... bon arzza*: 'Ora purgando con il digiuno / le anguille di buona razza'.

27. *nullu... briccunu*: 'nessuno fece un atto scortese'.

29-30. *Ubaldinu*: Ubaldino degli Ubaldini, di famiglia ghibellina, signore del castello della Pila nel Mugello. Visse nel XIII secolo, era figlio di Ugolino d'Azzo e fratello del cardinale Ottaviano, posto tra gli eretici del sesto canto dell'*Inferno*. Fu padre dell'arcivescovo Ruggieri, vittima della vendetta infernale del conte Ugolino. *Bonifazziu Viscuvu*: Bonifacio Fieschi dei conti di Lavagna, nipote del papa Innocenzo IV, fu arcivescovo di Ravenna. Fu eletto arcivescovo da Gregorio X durante il secondo Concilio di Lione nel 1274 ed esercitò la sua funzione fino alla morte, avvenuta il 1 febbraio 1295. Fu un prelado gaudente e amante della buona tavola.

31. *Vidivi lu marchisu*: il Marchese degli Argogliosi, nobiluomo di Forlì, fu podestà di Faenza nel 1296. Morì nel 1316. L'aneddotica popolare ce lo tramanda come un accanito bevitore di vino. Alla diceria che egli non facesse altro che bere, rispondeva: «Perché non dite piuttosto che io ho sempre sete?».

- 33 Vidivi lu Marchisu, ch'appi spazziu
de vivari a Forlì ccu ll'abbunanza,
e dde ll'u vinu mai si mustrau sazziu.
- 36 Mma cumu fa chi guarda e ccu curanza
unu e nno n'autru, fici a chillu 'e Lucca
chi mi mustrava troppa canuscianza.
- 39 Suttavuci cuntava dde Gentucca
'un sacciu cchi, ccu la chiaga sentia
de la giustizzia chi lu spila e truca.
- 42 «Arma – diss'iu – chi tieni bramusià
de mi parrari, via, fatti capiri,
cuntenta, ccu parrari a mmia ed a ttia».
- 45 N'ata donna è nata – illu si misi a ddiri –
senza 'na macchia intra la mia citata,
chi de cci stari ti duna piaciri.
- 48 Tu ti nni va ccu ssa vecchia pensata:
mma s'iu parrannu tu pigliasti erruru,
quantu ti dicu è pura veritata.
- 51 Mma dicimillu propiu ppe faguru,
tu nun si chillu chi jisti cantannu:
«Donni ch'aviti pensieru d'amuru».

34-36. *Mma ... canuscianza*: 'Ma come fa chi guarda e stima / più uno che l'altro, feci io a quello di Lucca (Bonagiunta) / che sembrava aver maggiore conoscenza di me'.

37. *Suttavuci ... Gentucca*: 'sottovoce parlava di Gentucca'. È un nome di donna o gente di poco conto? Secondo il Buti è una donna di Lucca che Dante avrebbe incontrato e amato, mentre era ospite dei Malaspina in Lunigiana. L'identificazione più plausibile è con Gentucca Morla, moglie di Bonaccorso di Lazzaro di Fondara. Scervini sposa questa tesi.

38-39. *la chiaga ... truca*: 'il tormento della giustizia lo spoglia e trasforma.

43-45. *Nata 'a donna... ti duna piaciri*: 'È nata una donna – egli incominciò a dire – / senza una macchia nella mia città (Lucca) / e di starci ti dona piacere'. Bonagiunta annuncia a Dante che una donna gli farà piacere la sua città, Lucca. Dante: «Femmina è nata, e non porta ancora benda». Tutto ciò per dire 'è ancora fanciulla'; la «benda» era molto usata ai tempi di Dante. Le disposizioni comunali prescrivevano che le donne maritate portassero un velo o una benda nera con una fascia usata come sottogola, che copriva i capelli, le tempie e il mento.

46-48. *Tu ... veritata*: 'Tu te ne andrai con questa antica profezia: / ma se il mio parlare ti ha fatto cadere nel dubbio, / quanto ti ho detto è pura verità'.

49. *dicimilla*: 'dimmelo'.

51. *Donni ch'aviti pensieru d'amuru*: 'donne che conoscete la vera natura dell'amore'. Si tratta della prima canzone della *Vita Nuova* (XIX), assunta a manifesto del "Dolce Stil Novo". Bonagiunta riappare e gli chiede spiegazione sulla scuola poetica.

- 54 Ed iu rispusi: «Sugnu unu, chi quannu
Amuri coci, iu scrivu, e ppe dderittu
quantu allu cori dicu vaju notannu».
- 57 «Fratu, mo viù – mi dissi – ’u nudu strittu
ch’a Guittunu ed a mmia e allu notaru
tinni ’ncantati allu tua nuovu scrittuu.
- 60 Viu bonu cumu scurri niettu e chiaru,
quannu l’amuru parra cumu soli,
mma lu scrivari nuostu è scuru e sparù;
- 63 si ’ncunu mo paragonari voli
lu tua e ll’u nuostu scrittuu, o sciorta amara!».
E, cuntientu, furnetti lli paroli.
- 66 Cumu li grù chi vanu alla jumara,
certi voti vulannu a schera a schera,
pua nn’aria ’mpressa a filara a filara,
- 69 ccussì tutta la genti chi llà c’era
mi guardau ’n faccia, lu passu affrettannu
ppe macrizza e piaciru cchiù leggera.

52-54. «*Sugnu unu ... vaju notannu*»: 'Io sono uno fra tanti / che quando Amore mi ispira, io scrivo, e direttamente vado annotando ciò che dico al cuore'. Questa celebre terzina dantesca è stata ed è considerata il documento della poetica stilnovista. Per Scervini, Dante è lo scrivano sotto la dottrina dell'Amore e i suoi versi sono opera dell'Amore stesso. *Amuri coci*: 'Amore riscalda'.

55-57. «*Fratu ... scrittuu*»: «O fratello, ora vedo il grande ostacolo (*nudu strittu*) che trattene incantati Guittone, Jacopo da Lentini e me davanti al tuo nuovo poetare, al Dolce Stil Novo»; *Guittunu*: Guittone del Viva d'Arezzo. Vissuto tra il 1230 e il 1294, fu uno dei rimatori della lirica provenzaleggiante, fiorita in Toscana anche in opposizione allo Stil Novo. Schierato dalla parte guelfa, dopo la sconfitta di Montaperti (1260), scrisse la canzone. «Ahi lasso, ora è stagion de doler tanto». Morì verso il 1250; *Notaru*: è Jacopo Lentini, poeta della Scuola siciliana e notaio di Federico II. Dante lo elogia nel *De vulgari eloquentia* per la nobiltà della sua lingua. Una raccolta poetica attribuibile al Lentini contempla trentotto componimenti d'amore.

58-60. *Viu bonu ... sparù*: 'Comprendo bene come scorre netto e chiaro / il vostro scrivere, quando l'amore parla come suole, / ma il nostro è scuro e aspro'.

61-63. *si 'ncunu ... lli paroli*: «se qualcuno ora vuole paragonare / il tuo e il mio scritto, o sorte amara». E contento finì di parlare'. Bonagiunta sottolinea che la differenza tra i due stili consiste nell'adesione maggiore o minore al dettato d'amore. Scervini chiude il verso con un'esclamazione personale: 'o destino amaro'! Consueta apostrofe popolare per commiserare se stesso.

64. *Cumu li grù ... alla jumara*: 'Come le gru vanno alla fiumara'. Dante: «Come li augei che vernan lungo 'l Nilo». Scervini cala la sua similitudine nella terra di Calabria, ricca di fiumare. La similitudine delle gru era già stata fatta nel canto di Paolo e Francesca (*If.*, V, 46-47).

65-66. *certi voti ... a filara*: 'certe volte (le gru) volano a schiera compatta, / poi più in fretta nell'aria si dispongono in fila'.

68. *mi guardau 'n faccia*: 'mi guardò in faccia'. Errata è la traduzione, perché Dante dice «volgendo 'l viso», cioè le anime distogliendo lo sguardo da Dante lo indirizzano nella direzione del loro cammino.

69. *macrizza*: 'magrezza'.

- 72 E cumu omu chi stancu caminannu
lassa jiri i cumpagni, e s'a spassìa
figna chi chilla fulla va passannu,
- 75 ccussì Furisu passari facià
la chiurma santa, e mmi dicìa de 'ntuornu:
«Quannu mi vieni a fari cumpagnia?».
- 78 «Nun sacciu» – iu dissi – «l'ura chi ccà tuornu,
mma tantu priestu nun haiu de veniri;
mperò lu mia pensieru è a 'stu cuntornu;
- 81 lu luocu dduvi staju mi è nnu moriri,
de jurnu a jurnu la vita mi spurpa,
de jurnu a jurnu la sientu finiri».
- 84 Illu mi dissi: «Va, ca ci n'ha curpa,
lu viu a nna cuda 'e cavallu attaccatu
jiri a nna valla, dduvi nun si scurpa.

71. *s'a spassìa*: 'passeggia'; *spassiare* o *spassijare*: 'passeggiare', 'divertirsi' (ROHLFS, s. v.).

72. *chilla fulla*: 'quella folla'.

74. *la chiurma santa*: 'la schiera santa dei penitenti'. Il termine *chiurma* è qui usato in termini positivi.

75. «*Quannu ... cumpagnia?*»: '«Quando vieni a farmi compagnia?»'.

76. «*Nun sacciu ... ccà tuornu*»: '«Non so – io dissi – l'ora che tornerò qui»'.

77-78. *ma ... cuntornu*: 'ma il ritorno a questo luogo non sarà tanto presto, ch'io non lo abbia anticipato con il desiderio, con il pensiero.

79-81. *lu luocu ... finiri*: 'il luogo dove stavo è per me un morire, / di giorno in giorno di giorno la vita mi distrugge, / di giorno in giorno la sento finire'. Dante: «e a triste ruina par disposto»: Firenze appare avviata a triste rovina. La rovina della città fiorentina è sentita con infinita tristezza tale da far desiderare la morte. Scervini nella traduzione interpreta non la vita di Firenze, ma quella dell'anima che sta parlando.

82. *Illu mi dissi: Va*: 'Egli mi disse «Va»', che qui significa 'stai tranquillo'.

83-84. *lu viu ... cuorpu strazzatu*: 'lo vedo trascinato dalla coda di un cavallo / andare verso una vallata (verso l'Inferno), / dove non si ha la remissione della colpa'. Dante: «quei che più n'ha culpa». È Corso Donati, che dal trionfo della parte Nera cercava di trovare vantaggi personali. È ritenuto il maggiore responsabile della rovina di Firenze e dell'esilio di Dante. Per sedare gli scontri tra Bianchi e Neri, i priori di Firenze decisero di esiliare i rispettivi capi delle due fazioni. Corso si rifugiò a Roma dal papa Bonifacio VIII e lo indusse a chiedere l'aiuto di Carlo di Valois. La parte Nera riprese il potere a Firenze e Corso subito vi ritornò per scatenare la sua vendetta, ma si inimicò i Neri. Fu accusato di tradimento e costretto a fuggire, ma fu raggiunto e ucciso. Dante segue una versione leggendaria per meglio esprimere come viene punito il male e Scervini nella traduzione calca ancor più la pena crudele inflitta al superbo Corso.

87 La bestia ccu nnu passu 'nfuriatu
caminu acquista, e 'n terra pua lu sbatti,
lassannu 'a carna e llu cuorpu strazzatu.

90 Ma nun passa gran tiempu de chist'atti,
– e guardau 'n cielu – chi tu vidi chiaru
li pronuostichi mia, chi mo t'haiu fattu.

93 Ma tu ccà rriesti, ca lu tiempu è caru
a chistu riegnu, ed iu nni pierdu truoppu
veniennu 'nsiemu a ttia de paru a paru».

96 Cumu 'nu cavalieru esci a galuoppu
ppe fari fronti alla nimica schera,
e ppe si fari onuru a primu 'ntuoppu,

99 ccussì dde nua partetti dde currera,
ed iu restavi 'n via ccu chilli dua
chi fuoru 'n terra Mastri 'e lluminera.

102 E quannu alluntanatu era dde nua,
chi l'ucchi appena lu potìa seguiri,
jivi pensannu alli paroli sua,

105 'n'avutru milu pua parìa vidiri
carricu 'e frutti e nnò tantu luntanu,
e llu guardavi fittu ppe cci jiri.

85-87. *La bestia ... strazzatu*: 'La bestia aumenta velocità con un passo infuriato e poi lo sbatte per terra, / abbandonando il suo corpo starziato'. Il corpo senza vita di Corso Donati fu, infatti, abbandonato in mezzo alla strada, poi sepolto dai monaci del vicino convento di San Salvi.

88-90. *Ma nun ... fattu*: 'Ma non passerà molto tempo da questo momento – e guardò verso il cielo – che vedrai realizzati / i miei pronostici, che ora ti ho detto'. Dante: «Non hanno molto da volger quelle ruote»: sono le sfere celesti, che, secondo la cosmologia aristotelico-tolemaica, con la loro rotazione scandiscono il passar degli anni.

93. *de paru a paru*: 'di pari passo'.

96. *fari onuru a primu 'ntuoppu*: 'guadagnarsi l'onore del primo scontro'.

97. *partetti dde currera*: 'partì rapidamente'.

98-99. *chilli dua.. lluminera*: 'quei due furono sulla terra Maestri di sapienza', cioè Dante esalta se stesso nell'essere in compagnia di Stazio e Virgilio. La parola dantesca "marescalchi" è nel senso generico di "maestri"; parola di origine tedesca «marhschalk», cioè «addetto ai cavalli» o «maestro d'armi». Scervini non usa la similitudine militaresca, ma sottolinea la grandezza dei due poeti: maestri di luminosità, di luce poetica.

100-105. *E quannu ... ci jiri*: 'E quando (Forese) si fu allontanato da noi / che l'occhio appena lo poteva seguire, / io camminavo pensando alle sue parole, / un altro melo poi mi sembrò vedere, / carico di frutti e non molto lontano, / e lo guardavo fissamente per andarci'.

- 108 Genti avìa sutta ch'azava lli manu
gridannu, 'un sacciu cchi, 'nversu li frunni,
cumu guagliuni chi circanu panu,
- 111 preganu, e ll'u pregatu nu' rrispunnì,
mma teni ppe dispiettu a manu azata
e quantu chilli vuonu 'un ci nascunni.
- 114 Doppu partìu bona gabbulijata;
e nnua jiammu alla chianta ad arrivari
ch'a llacrimi e preghieri sta 'nzurdata.
- 117 «Passati avanti, senza v'accostari,
'n'arburu è supra chi Eva muzzicatti,
e chistu ni nasciu, ppe sempiu dari».
- 120 Ccussì intra i fraschi, 'un sacciu chi, gridatti;
ed iu e Virgiliu e Stazziu stritti stritti
passammu 'e latu e dduvi si 'nchianatti.
- 123 «Ricordati – dicìa – li maladitti
crisciuti intra li nuvi, genta abbutta,
chi si vattieru ccu Tiseu disditti;
- 126 l'Ebrei chi d'acqua 'u vuoziro 'na gutta
e Gedejunu 'u lli vozi cumpagni
quannu chiamau lli Madianiti a llutta».

107. *'nversu li frondi*: 'verso i rami'.

108-109. *cumu ... rispunnì*: 'come bambini che cercano il pane, / pregano, ma l'adulto invocato non risponde'. La similitudine scerviniana sottolinea un crudo realismo. Dante: «quasi bramosi fantolini e vani / che pregano e 'l pregato non risponde».

112. *Doppu ... gabbulijata*: 'Dopo partì quella gente ben disingannata'.

113-114. *e nnua ... 'nzurdata*: 'e noi andammo verso la pianta, che rifiuta lacrime e preghiere'; *sta 'nzurdata*: 'sta indispettita'.

115-117. «*Passati ... dari*»: «Andate avanti, senza avvicinarvi, / un albero che Eva morsicò è sopra / e questo (quello dei golosi), è nato per dare esempio».

119. Il termine dantesco «ristretti» è tradotto in calabrese *stritti stritti*: 'addossati'.

120. *passammu ... si 'nchianatti*: 'passammo di lato e da dove si salì'.

121-123. *li maliditti ... disditti*: 'i maledetti Centauri / cresciuti entro le nuvole, gente abietta, / che si battè con Teseo e fu sconfitta'. Primo esempio di gola punita: i Centauri alle nozze di Piriteo e di Ippodamia, saturi di cibo e di vino, tentarono di far violenza alla sposa e alle donne dei Làpiti, per cui Teseo li massacrò e li mise in fuga (Ovidio, *Metam.*, XII, 210-235). Teseo, leggendario re di Atene, uccidendo il Minotauro, avrebbe liberato anche la città dal dominio di Minosse.

124-126. *l'Ebrei ... a llutta*: 'gli Ebrei non vollero una goccia d'acqua e Gedeone non li volle come compagni quando era in guerra contro i Madianiti'. Secondo esempio di incapacità di controllare i propri desideri: Gedeone, comandante degli ebrei contro i Madianiti, scelse i suoi soldati facendoli bere

- 129 Passammu de 'nu latu 'e chilli vagni,
sientiennu 'e gola curpi spamentusi,
li brutti chi n'escirinu guadagni.
- 132 'Ntantu all'arrassu ppe lli strati urmusi,
nua cchiù dde milli passi alluntanati
n'eramu tutti, e tutti penserusi.
- 135 «Vua, tutti i tria, dduvi pensannu jati?»
(Na vuci dissi, ed iu mi 'mpaguravi)
«Cummu bestii putruni spamentati?»
- 138 Ppe vidari chi fussi mi votavi;
e mai vitri o metalli alla furnaci
tantu lucenti e russi cci trovavi,
- 141 viddi unu chi dicìa: «Si vi piaci
'nchianari supra, 'e ccà s'è dde votari;
de sutta va chi voli jiri 'mpaci».
- 144 La faccia sua mi avìa fattu abbagliari;
ed iu mi misi arriedi alli dutturi,
cumu chi vA secunnu è llù parrari.

alla fonte di Arod; poi scelse solo trecento uomini su diecimila, quelli che avevano bevuto con le mani a coppa e non quelli che avevano bevuto direttamente l'acqua come cani, dimostrandosi così poco resistenti alla sete; *gutta*: 'goccia' (ROHLFS, s. v.).

127-129. *Passammu ... guadagni*: 'Passammo da un lato di quegli orli, / sentendo colpe spaventose di gola, / e i miserevoli castighi che ne seguirono; *vagnu*: 'tino di legno' (ROHLFS, s. v.).

130. *'Ntantu ... lli strati urmusi*: 'Intanto, allontanatici (i tre non hanno più bisogno di procedere *stritti stritti*) per i sentieri pieni di ombre'.

132. *e tutti penserusi*: 'e ognuno (per conto suo) pensierosi', cioè in meditazione.

134. *iu mi 'mpaguravi*: 'io mi impaurii' Scervini qui non usa il noto lemma acrese *mi spagnavi*. *Spagnare*: 'aver paura', 'spaventarsi'; catalano: *espanjar-se*: 'sentire irritazione'; *mpagurare* o *mbagurari*: 'impaurire' (ROHLFS, s. v.).

135. «*Cumu ... spamentati*: 'Come bestie spaventate mentre poltriscono'.

137-141. *e mai ... jiri 'mpaci*: 'e mai trovai in una fornace vetri o metalli, così lucenti e incandescenti (*rrussi*), / come vidi uno (un angelo) che diceva: «se vi piace / salite ora, di qua bisogna svoltare; / di sotto va chi vuole andare verso la brace'.

140. *'e ccà s'è dde votari*: 'e qua si deve svoltare'.

141. *voli jiri 'mpaci*: 'vuole andare in pace'.

144. *cumu ... llù parlari*: 'come chi si orienta secondo (*secunnu*) la provenienza del parlare'.

147 Cumu pujia de maju chi li juri,
mentri spungi lla rora, va spogliannu
e l'erbi freschi de tutti l'orduri,

150 'ntisi 'nu venticellu, mmurmurannu
cu l'ali freschi; 'ntuornu a mmia si spazzia
barsamu finu e 'nciensu dispennannu.

153 E 'ntisi diri: «Biatu chi la grazzia
alluma tantu, chi cu bonu gustu
lu bruttu vizziu siecuta e si sazzia

de quantu ppe llu corpu è santu e giustu».

145-147. *Cuma pujia... di tutti l'oduri*: 'Come la brezza di maggio che, / mentre sorge l'aurora (*lla rora*), va spogliando tutti i profumi dai fiori e dalle erbe fresche'; *spungi*: 'spunta', 'sorge'.

148-150. *'ntisi nu venticellu... dispennannu 'nciensu*: 'così sentii un venticello, muovendosi / con l'ali fresche; intorno a me spaziava dispensando / balsamo fino ed incenso'. Dante usa «d'ambrosia l'orezza» nel senso di aria profumata d'ambrosia (cioè da erba aromatica). L'Angelo, sfiorando, cancella un'altra *P*, simbolo dei sette peccati capitali, incisa dall'angelo guardiano sulla fronte di Dante all'ingresso del Purgatorio; *'ntisi*: 'percepìi' fisicamente e spiritualmente.

151-154. *E 'ntisi diri... è santu e giustu*: 'E sentii dire: «Beati quelli che sono illuminati dalla grazia, / che la gola spegne in loro l'eccessivo desiderio / e sazia quanto per il corpo è santo e giusto». Si tratta della quarta beatitudine, aderente al significato del versetto evangelico: «*Beati qui sitiunt iustitiam*».

21 Sicuru tannu 'a vucca vuozi ancari
diciennu: «Cum si pò fari macru
ccà, dduvi 'un ci è bisuognu de mangiari?»

24 «Si ricordassi cumu Meleacru
moriu cumu 'u tizzunu consumatu
– dicìu – ssu milu nun ti parissi acru.

27 Si pensassi cum'è tuttu animatu
de l'arma 'u corpu e gira 'nsiemu ad illu,
su scuru ti venissi rišcharatu.

30 Puru ppe tti cacciari ugne vivillu,
vidi ccà Stazziu, lu viegnu a pregari
chi ti cacciassi dde 'n capu ssu grillu».

33 «Si l'hau li terni cosi de svelari
– rispusi Stazziu – llà ccu cchi sia sia,
fammini scurpa, 'un t'u puozzu negari».

36 E pua 'ngignau: «Si la parola mia,
figliu, la menti tua ricivi e teni,
cumu è lu geniu tua, lumu ti sia.

19. *Sicuru... vuozi ancari*: 'Allora rinfrancato, la bocca volli aprire (*ancàri*)'.

20-21. *Cumu si pò ... mangiari?*: 'Come possono dimagrire (i copri aerei) in un luogo dove non c'è bisogno di mangiare?'

22. *Meleacru*: 'Meleagro', figlio di Altea e di Oeneo, re di Caledonia, quando nacque era destinato a vivere – per volontà delle Parche – la durata del tizzone che bruciava in quel momento nel fuoco. La madre spense il tizzone e lo nascose. Ma un giorno, durante la caccia al cinghiale, Meleagro, per un diverbio scoppiato per la spartizione della preda, uccise i suoi zii materni. Altea, adiratasi, gettò nel fuoco il tizzone, cui era legata la vita del figlio. Meleagro morì, poi Altea disperata s'impiccò (Ovidio, *Metam.*, VII, 513-525).

23. *'u tizzunu*: 'il tizzone', dal lat. *titio*.

24. «*ssu milu ... acru*: 'questo melo non ti apparirebbe amaro', cioè questo problema non ti apparirebbe così difficile da capire.

25-27. *Si pensassi .. rišcharatu*: 'Se pensassi come il corpo è del tutto animato dall'anima e vive insieme ad essa, questo dubbio ti verrebbe rischiarato'.

28. *Puru... ugne vivillu*: 'Anche per toglierti ogni sospetto'; *vivillu*: 'capriccio', 'vellicazione' (ROHLFS, s. v.).

30. *ssu grillu*: in senso metaforico vale 'questa fissazione'.

33. *fammini scurpa*: 'scusami'.

34-36. *E pua 'ngignau ... ti sia*: 'E poi cominciò: «Se la tua mente, / o figlio, riceve e custodisce la mia parola, / come è il tuo genio, essa (parola) ti sarà di luce a questo dubbio»'.

39 'Nu sangu puru, chi ppe l'arsi veni
 mai scurri, è cumu cibbu chi rimani,
 e dde fori piattu misu veni,

 42 piglia di 'u coru a tutti 'i miembri umani
 lu propiu visu, cumu chillu talu,
 ch'a lli formari, ppe lli veni vani.

 45 Pua scinni dintra 'u vasu naturalu
 de la donna, riposa e pua s'accogli
 ccu llu sua sangu e ccu potiri gualu.

 48 Llà 'nsiemu stanu e nullu si ni sciogli:
 chistu resta a patiri, e chillu a fari,
 ppe llu perfettu luocu chi l'accogli;

 51 de l'omu 'u sangu 'ngigna a generari
 prima quagliannu, e pua vita dunannu
 alla materia ccu lu sua operari.

 54 Ccussì la vita nostra va formannu
 cumu 'na chianta, a modi differenti
 ca chista è 'n via, ed illa è fatta a quannu,

 57 tantu fa pua chi si movi e si senti
 cumu fungiu marinu, e doppu attenni
 dari all'opara sua formi viventi.

 60 E mmo si spanni, o figliu, e mò si stenni
 la sua putenza, chi n'esciù formatu
 lu cuorpu, e tutti 'i nierbi già si 'ntenni.

37-39. *'Nuu sangu ... veni*: 'Il sangue puro, che non scorre mai per le assetate vene, è come il cibo che rimane, viene portato via (intatto) e messo fuori dal piatto'.

40-42. *piglia ... vani*: 'prende nel cuore un aspetto in grado di dare forma a tutte le membra umane, come quel sangue (*talù*) che va attraverso le vene per trasformarle'.

43. *scinni*: 'scende'.

49-51. *de l'omu ... operari*: 'il sangue dell'uomo inizia a generare / prima coagulandosi e poi dando / vita alla materia con la sua opera'; *quagliare* o *quagghiare*: 'quagliare', 'coagulare' (ROHLFS, s. v.).

54. *ed illa è fatta a quannu*: 'e quella è fatta alquanto (è già compiuta)'.

55-57. *tantu ... viventi*: 'tanto fa poi, che si muove e prova sensazioni / come una spugna marina e dopo si applica (*attenni*) a dare forme viventi alla propria opera'; *fungiu marinu*: 'fungo marino'. La lezione scelta da Petrocchi è: «spugna marina».

58-60. *E mmo ... 'ntenni*: 'E ora si espande la sua potenza, o figlio, ora si distende al punto che ne esce formato il corpo e tutti gli organi già costituiti'.

- 63 Mma cumu d'animalu cangia statu
e parra, tu nun sai; chistu è ll'u fattu
ch'omu cchiù sapiu tenetti 'nciotatu,
- 66 ppecchè cridia ch'all'omu allu 'ntrissatu
si potissi ddunari lu 'ntelliettu,
si 'u cuorpu 'un fussi ancora tuttu fattu.
- 69 Anca, allu veru, chi mò veni, 'u piettu;
pensa ca quannu 'u cuorpu è cumpunutu
e dde la capu lu cruozzu è perfiettu,
- 72 Ddiu curri priestu, allegru e rrisolutu,
supra l'opara sua jata e suspira,
l'arma li duna, la virtù, l'ajutu.
- 75 'Nciò chi cci vivu cci trova ad illu tira,
e nni fa nna sustanza e n'arma sula,
chi vivi e senti, si movi e si gira.
- 78 Ppe apprezzari a parola ch'esci e vula,
guarda 'u focu 'e du sulu: si fa vinu
mišcatu all'acqua che 'e da vita cula.
- 81 Quannu la morta spiccia filu e llinu,
si sciogli de la carni, e si nni porta,
ccu pocu umanu, tuttu lu divinu;

61-63. *Mma ... 'nciotatu*: 'Ma come l'essere dotato delle caratteristiche animali divenga uomo / e parli, tu non sai; questo è quel fatto / che rese errante (*'nciotatu*) un uomo molto sapiente, cioè Averroè, che negò l'eternità dell'anima'.

64-66. *ppecchè ... fattu*: 'perché credette che fosse possibile donare l'intelletto all'uomo all'improvviso (*'ntrissatu*) se il corpo non fosse ancora del tutto formato'.

67-69. *Anca, ... perfiettu*: 'Apri il cuore (*'u piettu*) alla verità che ora sto per dirti, pensa che quando il corpo si è formato, il cervello è perfettamente funzionale'.

71. *jata e suspira*: 'soffia e sospira'; dal lat. *flat, flatare*.

73-75. *'Nciò ... si gira*: 'Ciò che trova vivo nel feto lo attira a sé, / e ne fa una sostanza ed un'anima sola, / che vive e sente, si muove e si gira'; cioè che ha le caratteristiche vegetative, sensitive e razionali'.

76-78. *Ppe apprezzari ... cula*: 'Per apprezzare la parola che esce e vola, / osserva il calore del Sole che, / mescolato all'umore delle vite distilla vino'.

78. *mišcatu*: 'misto', 'unito'.

79. *Quannu la morta ... llinu*: 'Quando la morte finisce filo e lino (metaforicamente, quando l'uomo muore)'. Scervini traduce il nome della Parca Lachesi con il generico nome di "la morte". È la Parca che tesse il filo della vita, non avendo più lino da filare, la vita finisce.

80-81. *si nni porta/... tuttu lu divinu*: '(la morte) porta con sé, / tutto il divino con il poco dell'umano'.

84 ugne forza 'e du corpu resta morta,
 mimoria e 'ntelligenza e vulentata
 restanu ad illa nugnuna cchiù forta.

87 E si nni veni ccà senza fermata
 ad unu de sti jumi a puocu a puocu,
 dduvi canusci la sua prima strata.

90 Quannu si trova all'assignatu luocu,
 spanni de 'ntuornu forza poterusa,
 cumu si dintra 'u corpu avissi spuocu.

93 E cumu l'aria chi de l'acqua è 'mpusa,
 si 'nu raggiu de sulu fa rituornu,
 si mustra de culuri luminusa;

96 ccussì l'aria, ch'all'urma sta dde 'ntuornu,
 si n'ammanta e nni piglia lla figura,
 và all'arma l'aria, ch'è sua furma, attuornu;

99 cumu vampa chi segui adderittura
 lu fuocu 'ncata va, l'aria si 'ntrizza
 e segui l'arma ccu nova natura.

102 Quannu forma nni piglia ccu chiarizza,
 urma si chiama, e tanta opera pua,
 chi sentimu e vidimu ccu certizza.

105 'Mperciò parramu e rridimu ccu nua;
 'mperciò facimu lacrimi e sospiri,
 chi ppe stu muntu 'ntisi aviri vua,

108 secunnu chi tenimu dispiaciri
 o gustu, l'arma nni piglia figura:
 chista è lla cauza e quantu pua vidiri».

82-84. *ugne ... forta*: 'ogni forza del corpo rimane inerte, / la memoria, l'intelligenza e la volontà / sopravvivono ad essa più forti di prima'.

90. *spuocu*: 'sfogo'.

91. è *'mpusa*: 'è bagnata'.

94-96. *ccussì ... attuornu*: 'così l'aria, che sta intorno all'anima, / la riveste e ne dà la figura, / l'aria, che è sua forma, va intorno all'anima'.

97-99. *cumu ... natura*: 'come la fiamma che addirittura segue / il fuoco dovunque va, l'aria si intreccia (*'ntrizza*) e segue l'anima con la nuova natura'. Per la descrizione del corpo aereo Dante si rifà alla dottrina di S. Agostino.

98. *'ncata va*: 'dovunque va'.

- 111 Eramu juti all'urtima turtura,
votati eramu tutti a destra manu,
autru pensieru aviennu ad outra cura.
- 114 Llà i timpi 'e supra milli vampi fanu,
mma de la margia, e sutta, esci nnu iatu,
chi lli accora, e fa jiri cchiù luntanu,
- 117 'mperciò jiri doviamu 'e chistu latu,
ad unu ad unu; iu tremava d'u fuocu,
o de cadiri abbasciu perrupatu.
- 120 Lu Mastru mi dicìa: «Ppe chistu luocu
tu guarda bonu cumu caminari,
ca ccà si sbaglia ppe nenti e ppe puocu».
- 123 «*Gran bontati di Ddiu*»: 'ntisi gridari
de chilli vampi ardenti intra li giri,
chi l'ansietà mi spinsi a mmi votari.
- 126 E viddi spirdi intri li vampi jiri;
li luoru passi guardannu e lli mia,
cunfortava la vista a nun cadiri.
- 129 Firnutu l'innu cchiù forti sentìa
gridari: «*Omu 'un canusciu, fuozi onesta*»;
pua vasciu e nuovu 'u cantu si facià.

109-111. *Eramu juti ... ad outra cura*: 'Eravamo arrivati all'ultima cornice, / eravamo tutti girati verso destra, / avendo un altro pensiero, un'altra preoccupazione'.

112. *Llà i timpi ... cchiù luntanu*: 'Là la ripida parete della montagna origina mille fiamme, / ma dalla cornice di sotto esce un vento (*nnu jatu*) che respinge le fiamme e le fa andare più lontano'.

117. *o de cadiri abbasciu perrupatu*: 'o di cadere precipitato in basso'.

121. «*Gran bontati di Ddiu*»: 'Gran bontà di Dio'. *Summae Deus clementiae*: è l'incipit di un inno di S. Ambrogio, in cui si invoca Dio affinché i fianchi e il fegato, sedi delle passioni, siano arsi dal fuoco purificatore.

124-126. *E viddi ... cadiri*: 'E vidi spiriti camminare tra le fiamme; / stando attento ai loro passi e ai miei, / alternando lo sguardo (di qua e di là) per non cadere'.

127. *Firnutu l'innu*: 'Finito l'inno'.

128. «*Omu 'un canusciu, fuozi onesta*»: '«Non conobbi uomo, fui onesta»'. Scervini – al «virum non cognosco» – aggiunge *fuozi onesta*. È la risposta che Maria vergine dà all'angelo Gabriele quando le annuncia la maternità (Luca, I, 34). È il primo esempio di castità.

129. *pua ... si facià*: 'poi il canto si rinnovava e con voce più bassa'.

132 Quannu furnieru, gridaru: «Alla fresta
restau Diana ed Elicia cacciau:
tuossicu amaru l'avìa misu 'n testa».

135 Pua tornarù allu cantu e s'ì gridau:
«Mariti onesti ed onesti muglieri
ch' 'u veru matrimmoniu nun 'ngannaru».

138 E ll'abbasta gridari 'e ssi maneri,
figna ch' 'u focu 'u peccatu ha distruttu:
ccu llù cantari e lli vogli sinceri

 si ha dde sanari la chiaga dde 'n tuttu.

130-132. «*Alla fresta ... Elicia cacciau*: 'Nel bosco rimase Diana e ne cacciò Elice'. Questa terzina parla del secondo esempio di castità: Diana la cacciatrice visse nel suo bosco sacro castamente e ne cacciò Elice, ninfa sedotta da Giove, che aveva provato "lu tuossicu amaru" (il veleno amaro) della lussuria. Elice o Callisto, figlia di Licaone, re dell'Arcadia, si lasciò sedurre da Giove, dal quale ebbe un figlio di nome Arcas. Diana la bandì dal suo bosco ed Era, irata e gelosa, la trasformò in "orsa" e la pose fra le costellazioni (Ovidio, *Metam.*, II, 401-530).

133-135. *Pua tornarù ... 'ngannaru*: 'Poi tornarono al canto e così gridarono': «Mariti onesti o oneste mogli non ingannarono il vero matrimonio». Le anime gridavano esempi di castità coniugale, come impongono le norme della fedeltà coniugale.

136-139. *E ll'abbasta ... 'n tuttu*: 'E a loro basta cantare in questo modo, / per tutto il tempo che il fuoco purifica il peccato: / con il canto e con la volontà sincera / viene guarita in pieno la ferita del peccato'.

21 Nun sulu a mmia la tua risposta è amata,
mma tutti chisti n'hau sidda maggiura
cchiù ch'acqua frisca l'Africa assiddata.

24 Cum'è ca lu tua cuorpu è cosa dura
alli raggi 'e d' 'u sulu, cumu muortu
nun fussi ancora scisu 'n siburtura?»

27 Mi dicìa n'urma, e mi nni fussi accuortu,
si ad autri cosi nun stava 'ncantatu,
esciuti allura cumu jigli all'uortu:

30 ca 'mmienzu allu vialu appiccatu
vinniru 'n faccia a chista autri genti,
chi mi fici a guardari 'nu 'ncantatu.

33 Llà si vrusciaru tutti 'mpressamenti;
chill'urmi una ccu l'otra si vasaru,
senza appuntari, ma lesti e cuntenti,

36 cumu alli campi, si vanu a filaru,
una si 'ntuppa all'otra furmichella
circannu 'u grupu de lu furmicaru.

21. *cchiù ... assiddata*: 'i penitenti hanno più sete della risposta di Dante, di quanta sete non abbiano d'acqua fresca gli abitanti dell'Africa'. Scervini, riportando il termine geografico *Africa*, vuole intendere in modo generico terra torrida e assetata; Dante indica come zone torride l'India e l'Etiopia.

22-23. *Cum'è ... 'n siburtura?»*: 'Com'è che il tuo corpo è cosa dura / ai raggi del sole, come se tu non fossi ancora morto, / non ancora sceso nella sepoltura?' Scervini, alle poetiche parole dantesche, contrappone un linguaggio quotidiano. Dante: «Dinne com'è che fai di te parete / al Sol»

26. *si ad autri ... 'ncantatu*: 'se non fossi stato assorto in altre cose'. In questo contesto ed anche in quello successivo del verso 30, *'ncantatu* vale 'assorto'; 'stupefatto'.

27. *esciuti ... all'uortu*: 'uscite allora come gigli nell'orto'. Espressione dialettale che si allontana sul piano letterale dal taglio dantesco, ma rende sul piano semantico; sta a significare: 'uscì all'improvviso un'altra novità'.

28-30. *ca 'mmienzu ... 'ncantatu*: 'perché in mezzo al viale acceso / dalle fiamme vennero altre anime in direzione opposta (a quella con cui parlavo) e mi resero attento a guardare con stupore; *'ncantatu* (v. nota 26).

31-33. *Llà ... ma lesti e cuntenti*: 'In quel luogo tutte le anime bruciavano frettolosamente; / quelle ombre scambievolmente si baciavano / senza fermarsi (*appuntari*), ma erano veloci e contente'.

35. *si 'ntuppa*: 'si cozza'; si tratta di incontro-scontro tra due schiere nel cercare qualcosa.

36. *'u grupu de lu furmicaru*: 'il buco del formicaio'.

39 Mma ddocca spiccia st'accoglienza bella,
prima chi 'n terra lu passu rinova,
nugnunu a cchiù gridari s'arribbella:

42 «De Sodoma e Gomorra»: 'a genti nova;
l'otra 'e d' 'a porca Pasifea si lagna
chi ppe nu tauru 'mpazza e nni fa prova.

45 Pua, cumu gru chi parti alla muntagna
gelata vadi, e parti va, e tratteni,
dduvi lu sulu de suduri abbagna,

48 'na genti si nni parti e n'otra veni
e tornanu cantannu a llacrimari
ed a gridari cchiù ca lli cummeni;

51 davanti pua mi viddi arricostari
li primi, ccu lli ricchi preparati,
chi pregatu m'avianu de parrari.

54 Canusciennu iu li vogli duppricati
priesturispusi: «O boni armi, sicuri
de jiri priestu alli luochi biati,

57 ppe llu miu corpu nun ci ha siburturi
allu munnu de llà, mma ccu mmia l'haiu
ccu lli veni, lu sangu, ossa e junturi.

37. *Ma docca ... bella*: 'ma prima che finisca questa bella accoglienza'.

39. *a cchiù ... s'arribbella*: 'si sforza di gridare quanto più può'; *s'arribbella*: 'fa grida', da *arribbiddari* (ROHLFS, s. v.).

40. *Sodoma e Gomorra*: Scervini riporta queste due città bibliche distrutte da Dio per la loro corruzione e particolarmente per i peccati contro natura (*Genesi*, XVIII, 20; XIX, 25); *'a gente nova*: 'la gente appena sopraggiunta'.

41. *Pasifea*: 'Pasifae'. Il secondo esempio di questo peccato si riferisce al racconto mitologico della regina Pasifae. Era figlia del Sole e di Perseide, moglie di Minosse, re di Creta; innamoratasi di un toro, si congiunse con esso dentro una vacca di legno costruita da Dedalo. Da questa unione nacque il mostruoso Minotauro. L'episodio è narrato da Ovidio (*Metamorfosi*, VIII, 132-137) e da Virgilio (*Eneide*, VI, 24-26 e 447). È ricordato anche nell'*Inferno* (XII, 12).

43-45. *Pua ... abbagna*: 'Poi, come gru che dividendosi una parte va verso la montagna / innevata, e una parte va e si trattiene, / là dove (il Sole bagna di sudore) c'è il calore del Sole'.

46-48. *'na genti ... cummeni*: 'così una delle due schiere di anime se ne allontana e un'altra viene verso di noi, ricomincia cantando a piangere e a gridare gli esempi di castità più convenienti al suo tipo di peccato'.

52. *Canusciennu ... duppricati*: 'conoscendo i loro desideri duplicati'. È evidente come la consonante *l* in dialetto diventi *r* nel termine *duppricati*, oltre al raddoppio della consonante *p*.

57. *veni, sangu, ossa e junturi*: 'vene, sangue, ossa e tendini'; è analitica la puntualizzazione anatomica di Scervini nel sostenere che Dante non ha «corpo fittizio», ma reale.

60 Ppe allumari sta menti 'n cielu vaju,
llà ci è nna donna chi m'acquista grazzia,
e ppe ssa grazzia ccu ll'u corpu staiu.

63 Mma si la vostra granna voglia sazzia
fussi ben priestu allu cielu sagliri,
ch'è cchiù chinu d'amuru e cchiù si spazzia,

66 dicitimi, iu lu scrivu ccu piaciri,
chi siti vua, e chi su l'autri genti
ch'arriedi 'i spalli vostri viu veniri?»

69 Cumu tamarru, a tutti guarda mmenti
la prima vota chi va alla citata
si 'nciota, resta mutu, û scerni nenti;

72 ccussì nugn'urma 'e mia maravigliata;
mma quannu 'a stupidizza lli passatti,
ch'a fermu coru nun teni durata,

75 Chillu chi prima mi parrau gridatti:
«Tu chi vieni de 'n terra affurtunatu
ppe aviri novi sperijenzi ed atti!

78 La genti ch'è partuta ha ll'u peccatu
ch'e di surdati Cesaru, triumfannu,
rigina si sentiu, no Re chiamatu:

81 e si nni vanu «Sodoma» gridannu,
de lu peccatu lli coci l'arsura
e, cumu hai vistu si vau sbrigognannu.

58. *Ppe ... 'n cielu vaju*: 'per illuminare questa mente vado in cielo'; *allumari*: 'illuminare', 'illustrare'; dal fr. *allumer* (XII secolo); lat. volg. *lumen*: vlume' (PADULA-TRUMPER, s. v.).

61-63. *Mma ... si spazzia*: 'Ma se il vostro maggior desiderio di salire al cielo, che è pieno d'amore e si estende più ampiamente, ben presto si realizza'.

67-69. *Cumu tamarru*: 'come un uomo rozzo'. Lo stupore delle anime è paragonato a quello che prova un montanaro, la prima volta che si reca in città. Seguono dei verbi calzanti: *si 'nciota*: 'si stupisce'; *resta mutu*: 'rimane senza parole'; *û scerni nenti*: 'non riesce a discernere le cose che vede'.

71-72. *mma ... durata*: 'ma quando alle anime passò lo stupore ('a *stupidizza*), / che negli animi grandi non è di lunga durata'.

73. *Chillu ... gridatti*: 'Quell'anima, che prima mi parlava, gridò'.

75. *novi sperijenzi*: 'nuove esperienze'.

76-78. *La genti ... Re chiamatu*: 'La gente che è partita ha lo stesso peccato / per il quale Cesare, mentre celebrava il trionfo, / si sentì chiamare dai soldati *regina* e non *re*'. È la schiera dei sodomiti.

80-81. *de lu peccatu... sbrigognannu*: 'l'arsura del peccato li cuoce /e, come hai visto se ne vanno vergognando'.

- 84 Peccammu, ciuoti nua, cuntra natura,
ppecchè la leggi umana zampata hamu,
faciennu de li bestì la figura.
- 87 Ppe nostru scuornu, quannu ni nni jamu
a chilla chi a nnu tauru 'i sua prisutti
dezi, intra 'a pella 'e na vacca, chiamamu.
- 90 Mo sai cchi sunu 'i nostri falli brutti;
ma si chi simu volissi sapiri,
tiempu nun haiu, nnè lli canusciu tutti.
- 93 Mperò lu numu mia ti vuoiu diri:
su' Guidu Guiniciellu: ccà m'anniettu
ppe mi pentari primu de moriri.»
- 96 Cumu quannu 'e Licurgu allu dispiettu
vau lli dua figli la mamma a guardari,
cussì fic'iu, mperò ccu cchiù rispiettu,
- 99 quannu 'u miu patru 'ntisi numminari
e dde quanti allu munnu fuoru mai
mastri 'e canti amurusi, durci e cari;

82. *Peccammu ... cuntra natura*: 'Peccammo, poveri noi, contro natura'. Scervini aggiunge la sua personale commiserazione: *ciuoti nua*. Dante dice: «Nostro peccato fu ermafrodito». Il mito è narrato da Ovidio (*Metam.* IV, 288-388): Ermafrodito, figlio di Hermes e Afrodite, si unì con la ninfa Salmace nell'acqua di un lago montano, formando con lei un corpo solo avente i caratteri dei due sessi.

83. *ppecchi ... zampata hamu*: 'perché abbiamo calpestato la legge umana'; *zampata*: Scervini utilizza un termine attribuibile agli animali (ROHLFS, s. v.).

85-86. *Ppe nostru ... chiamamu*: 'A nostra vergogna, quando ci separiamo / chiamiamo quella, che offrì a un toro i suoi prosciutti, / dentro la pelle di una vacca'. Con crudo realismo lo Scervini con il termine *prisutti* allude alle natiche della donna. Qui il riferimento è al mito di Pasifae (vd. 41).

88-90. *Mo sai ... tutti*: 'Ora conosci quali sono i nostri brutti errori; / ma se tu volessi sapere chi siamo, / non avrei il tempo né li conoscerei tutti'.

92. *su' Guidu Guiniciellu ccà m'anniettu*: 'sono Guido Guinizelli, qui mi purifico'. Nato intorno al 1240, fu giudice bolognese di parte ghibellina. Fu esiliato per ragioni politiche nel 1274 e morì nel 1276. Di lui si conserva un *Canzoniere*, costituito da cinque canzoni e quindici sonetti. La sua canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* fu considerata il manifesto dello Stilnovo. Dante lo ricorda nella *Vita Nuova*, nel *Convivio* e nel *De Vulgari Eloquentia*. A Guinizelli guardarono come modello da imitare i giovani Guido Cavalcanti, Dante e gli altri poeti del cenacolo fiorentino.

94. *Licurgu*: 'Licurgo', re di Nemes, aveva affidato il figlioletto Ofelte a Isipide, sua schiava, ma questa lo lasciò incustodito su d'un prato per mostrare ai sette re che andavano a Tebe la fonte della Langia. Un serpente morse il bambino, che morì. Licurgo condannò a morte la donna e la consegnò ai carnefici. Ma i figli di lei, Toante ed Euneo, corsero ad abbracciarla e la salvarono.

97-99. *quannu ... cari*: 'quando intesi nominare il padre mio / e di quanti nel mondo furono / maestri di rime amorose, dolci ed eleganti'.

102 e senza dire e sentari, pensai
nu biellu piezzu 'e guardari tu vuozi,
mma, ppe llu fuocu, nun mi ci accostai.

105 Quannu de lu guardari sazziu fuozi,
dissi: «Iu su' pruntu a nugne tua cummannu.
E cridari ci 'u fici cchiù ca puozi.

108 Illu rispusi: «Tu mi sta' mustrannu,
cumu sientu, n'amuru tantu chiaru,
chi ti l'acciertu, 'un lu vaju scordannu.

111 Si li paroli tua giustu juraru,
dicími, ti nni priegu, li cagiuni:
ppechhì dimustri ca ti sugnu caru?»

114 Iu dissi: «Ppe lli durci tua canzuni,
chi quantu dura lla parra currenti
ti fanu caru a tutti li persuni».

117 «Fratu – mi dissi – chistu guarda menti
– e n'urma ccu lla manu mi mustratti –
fo mastru de ssa parra intra 'i valenti.

120 Ccu viersi e prosa tutti superatti
e llassa diri, cumu 'i pazzi fanu,
ca chillu de Limosi l'avanzatti.

123 Nnò allu veru, alla vuci attienti stanu,
ccussì n'opiniona nni formarù,
e lla raggiuna e l'arti 'ntisa 'un hanu.

100-102. *e senza ... mi ci accostai*: 'e senza né parlare né ascoltare, pensai tu vuoi guardarlo lungamente, ma per il fuoco, non mi ci accostai'.

105. *E cridari ... puozi*: 'E glielo feci credere più che potei'.

108. *ti l'acciertu*: 'te lo garantisco'.

109. *giustu juraru*: 'giusto giurarono'.

113. *lla parra currenti*: 'la parlata corrente', l'uso moderno, cioè lo scrivere in volgare.

115-117. «*Fratu ... valenti*»: «O fratello – mi disse – questi che guarda – e con la mano mi mostrò un'ombra – fu maestro tra i più valenti della lingua volgare'.

118-120. *Ccu viersi ... l'avanzatti*: 'Superò tutti quelli che scrissero poesie d'amore, componimenti narrativi; e lascia parlare come fanno i pazzi, che è superiore a lui il poeta di Limosino; *chillu de Limosi*: è Giraut de Bornelh, rimatore sentenzioso, visse tra la metà del secolo XII e gli inizi del XIII. Dante lo esalta come *cantor rectitudinis*, mentre Arnaut Daniel fu cantore dell'amore e Bertran delle *armi*!

122. *n'opiniona nni formarù*: 'fissarono il criterio del giudizio'.

123. *e lla raggiuna ... hanu*: 'e non hanno ascoltato la ragione e l'arte'.

- 126 Ccussì l'antichi Guittonu avantaru,
de gridu a gridu lli dieziru prieggiu,
mma pua quantu persuni lu passaru?
- 129 Mo si tu tieni tantu privileggiu
de jiri 'n sarbamientu all'abbazzia,
dduvi Cristu è l'abatu 'e d' 'u collieggiu,
- 132 nu patrinnuostru dicecci ppe mmia,
ppe quantu hamu bisuognu a chistu munnu
dduvi 'un potimu fari fallunìa».
- 135 Pua, ppe fari veniri lu secunnu
ch'avìa vicinu, sparìu dintra 'u fuocu,
cumu pisciu intra l'acqua jiennu 'n funnu.
- 138 A chi mustratti m'accostai nu puocu
e dissi: «Chini sì fammi sapiri,
a stu cori ssu numu trova llucocu»:
- 141 E francamenti illu 'ngignatti a diri:
«Tantu m'è biellu e dducci s'addimmannu
chi chini sugnu l'hau de scuperiri.

124. *Ccussì l'antichi Guittonu avantaru*: 'Così gli antichi elogiarono Guittone d'Arezzo'. Il poeta nacque tra il 1230 e il 1235 e fu esiliato per ragioni politiche nel 1256. Verso i trentacinque anni – pur avendo moglie e figli – entrò nell'ordine dei frati gaudenti. Morì nel 1293. Di lui ci sono pervenuti trentasei lettere in prosa e un *Canzoniere* di circa trecento composizioni tra sonetti e canzoni, distinto in poesie amorose e poesie dottrinali. Fu il caposcuola della canzone politico-dottrinale.

125. *lli dieziru prieggiu*: 'gli diedero pregio'.

126. *mma pua ... lu passaru?*: 'Ma poi quante persone lo sorpassarono?'

128. *abbazzia*: 'abbazia', in questo caso è una metafora, indica 'il paradiso'.

130. *nu patrinnuostru*: 'un padre nostro'.

132. *fari fallunìa*: 'fare errori, peccati'.

134-135. *sparìu ... jiennu 'n funnu*: 'sparì dentro il fuoco / come un pesce sparisce nell'acqua dirigendosi verso il fondo'.

136-138. *A chi ... llucocu*: 'Io mi avvicinai un poco all'anima che mi era stata mostrata e dissi: / «Fammi sapere chi sei, / il nome trova accoglienza in questo cuore»'.

139. *E francamenti ... a diri*: 'E generosamente egli iniziò a parlare'. Dante usa *liberamente*, nel senso di 'senza farsi pregare'.

140-141. *«Tantu ... scuperiri*: '«Tanto mi piace questa cortese domanda, / che chi sono lo devi scoprire»'.

144 Arnardu iu sugnu. chi chiangia cantannu,
chiangiennu guardu lu miu primi erruru,
cuntientu 'u juornu ch'aspiettu sperannu.

147 Iu ti nni priegu ppe chillu valuru,
chi alla cima 'e d' 'a scala ha llu caminu,
ricorda 'n tiempu bonu 'u miu doluru!».

Pua s' ammucciatti allu fuocu vicinu.

142-144. *Arnardu ... sperannu*: 'Io sono Arnaldo che piango e vado cantando, / piangendo contemplo il mio primo errore, / sperando con gioia il giorno che aspetto'. È Arnaut Daniel, che nacque a Ribera in Dordogna (Francia) verso il 1150 e fu un gentiluomo e un trovatore. La sua produzione comprende diciotto componimenti ermetici e spigolosi. È il sostenitore del *trobar clus*, cioè di una concezione ermetica della poesia. Fu l'inventore della sestina, una canzone di sei stanze, di sei versi endecasillabi ciascuna, oltre alla tornata, che è di tre versi. Trascorse parte della sua vita presso la corte di Riccardo Cuor di Leone. Morì nel 1220. Nel *De Vulgari Eloquentia* (II, VI, 5-6), Dante porta, come esempio di costruito eccellente, una canzone di Folchetto da Marsiglia, che comincia con le stesse parole: *Tam m'abellis l'amoros pensamen*; incontrerà questo poeta nel cielo di Venere (*Pd.* IX, 82-108). In questo canto parla in provenzale, lingua nota in Italia alle persone colte.

145-147. *Iu ... doluru!*»: 'Io ti prego per quel valore, / che ti guida alla sommità della scala, / ricorda in tempo buon il mio dolore!».

148. *Pua ... vicinu*: 'Nella vicina fiamma poi si nascose'.

CANTU XXVII

L'Angelo della castità invita i poeti ad attraversare le fiamme (1-15) – Paura di Dante ed esortazione di Virgilio (16-45) – Dante nel ricordo di Beatrice attraversa le fiamme (46-63). I poeti iniziano la salita al Paradiso terrestre. Al sopraggiungere della notte i poeti si fermano (64-93) – Dante si addormenta e sogna Lia e Rachele (94-108) – Risveglio e salita al Paradiso terrestre. Congedo di Virgilio (109-142).

3 Vattianu 'i primi raggi de lu sulu
dduvi Cristu ppe nua tantu patiu
e dde la Spagna avianu fattu vulu,

6 e mmentri l'Innia stava allu meriu,
lu juornu si nni jia llà dduv'iu c'era,
quannu l'Angiulu allegru cumpariu.

9 Fori 'e d' 'a vampa stava alla rivera,
cantannu: «*Biatu chi ha llu coru niettu!*»
E ccu nna vuci viva, assai sincera.

12 Pua dissi: «'Un si va avanti si lu piettu
e tuttu 'u cuorpu allu fuocu 'un passati
e nun sentiti 'u cantu de llà schiettu».

15 Quannu ad illu nni fuozimu accostati,
riventai cumu chilli, appena 'u 'ntisi,
chi su' 'a morta allu fuocu cunnannati.

18 Li manu mia 'ncucchiati nn'aria stisi
guardannu 'u fuocu, e jia penzannu forti
li corpi umani allu fuocu distisi.

1-6. *Vattianu ... allegru cumpariu*: 'I primi raggi del Sole illuminavano Gerusalemme, / là dove Cristo patì tanto per noi, / e in Spagna era mezzanotte, / mentre in India era meriggio, / per cui nel Purgatorio era l'ora del tramonto / quando apparve lieto l'Angelo'. La dotta perifrasi, per la determinazione temporale, è ben interpretata da Scervini. Al v. 2: «il suo fattore» è tradotto in modo esplicito con *Cristu*; «Ibero» è tradotto con *Spagna* e sta ad indicare tutto il regno.

8. *Biatu ... coru niettu!*: 'Beato chi ha il cuore pulito!' È la sesta beatitudine del *Discorso della montagna* (Matteo, V, 8): "Beati i puri di cuore".

10-12. «*Nun si va ... schiettu*: «Non si va oltre se non attraversate il fuoco con il petto / e con tutto il corpo / e non ascoltate il canto sincero che viene dall'altra parte delle fiamme»'.

13-15. *Quannu ... cunnannati*: 'Quando mi avvicinai a lui (a quell'angelo della castità), non appena udii le sue parole, ebbi la stessa paura di coloro che dalla morte sono condannati al fuoco'. Dante allude alla propagginazione del Medioevo, consistente nel seppellire vivo e con il capo all'ingiù un condannato a morte.

16-18. *Li manu ... distisi*: 'Con le mie mani unite, protese in avanti, / guardando le fiamme, me ne andavo immaginando con lucidità (*forti*) / corpi umani distesi nel fuoco'.

Ricordati, ricordati, si ch'iu
 ti portai sarvu supra de Geriunu,
 24 chi 'un farià mmo chi su' vicinu a Ddiu?

Cridilu ciertu, s'intra ssu focunu
 tu cci restassi ppe migliara d'anni,
 27 de ssi capilli janchi 'un facissi unu.

E ssi tu cridi ca ti fazzu 'nganni,
 arricordati, fanni sperienza
 30 ccu lli tua manu all'urulu 'e ssi panni.

Minti, minti de banna ugne vilienza,
 votati ccà, vieni avanti sicuru».
 33 Iu stava fermu, e cuntra mia cuscienza,

quannu vidìa ca stava fermu e dduru,
 strubbatu dissi: «Guarda, figliu miu,
 36 tra tia e tra Biatrici cci è ssu muru».

Cumu allu numu 'e Tisba l'uocchi aprìu
 Piramu chi spirava, e lla guardatti,
 39 mentri 'u cievuzu russia si facià;

19-21. *Si votarinu ... morti*: 'Si volsero verso di me le guide affettuose (Virgilio e Stazio); / e Virgilio mi disse: «figlio mio», / qua ci possono essere sofferenze, ma non morti'.

22. *Ricordati, ricordati*: l'anafora è accompagnata da puntini sospensivi. Scervini non traduce la forma impersonale con valore esortativo: *ricorditi*. Il doppio imperativo sottolinea l'autorità di Virgilio, anche se è ormai vicino il loro distacco.

23-24. *ti portai ... a Ddiu?*: 'ti portai salvo sulla groppa di Gerione, / cosa non farei ora che siamo più vicini a Dio?'

25. *intra ssu focunu*: 'dentro questo grande fuoco'.

27. *de ssi capilli ... unu*: 'di questi capelli non ne faresti uno bianco'; cioè non saresti privato di un solo capello.

28-29. *arricordati ... sperienza*: 'ricordati, fanne esperienza / con le tue mani avvicina alla fiamma un lembo di questa tua veste'.

31. *Minti ... vilienza*: 'Metti, metti da parte ogni viltà, ogni timore'.

35. *strubbatu*: 'disturbato'; qui ha il significato di *turbato*.

36. *tra tia ... muru*: 'tra te e Beatrice c'è questo muro di fiamme'.

37-41. *Tisba ... Piramu*: 'Come Piramo aprì gli occhi, / in punto di morte, al nome di Tisbe, e la guardò mentre il gelso diventava rosso / così cedette la mia mente al nome di Beatrice'. Il mito ovidiano e il paragone dantesco sono ricalcati da Scervini con analogo realismo. 'U cievuzu russia: il gelso rosso, i cui frutti, spruzzati dal sangue di Piramo, sono da allora vermigli.

42 ccussì lla capu mia s'arrimollatti;
 mi vuotu ad illu sentiennu lu numu
 ch'intra la menti mia cuntinu vatti.

45 Illu moviù lla capu e dissi: «Cumù!
 Volimu stari ccà?» Mma pua mi risi
 cumu 'u guagliunu vintu de nu pumu;

48 e dintra 'u fuocu avanti a mmia si misi,
 pregannu Staziu chi fussi venutu,
 primu la longa via n'avìa ddivisi.

51 Quannu fuozi intra (e miegliu si cadutu
 fussi intra vitru sciutu a ddifrisari)
 trovai forti lu fuocu e cumpunutu.

54 Lu durci Mastru, ppe mmi cunzulari,
 parrava de Biatrici, e mmi gridava:
 «L'ucchi sua bielli vidari mi pari».

57 Nni tirava nna vuci chi cantava
 dde llà, e nugnunu attientu ad illa jiu
 e fori escimmu, dduvi si 'nchianava.

60 «Veniti, benaditti figli 'e Ddiu»
 sentivi intra 'na vampa chi llà cci era,
 s'abbagliau st'ucchi e guardari 'un potiù.

40. *s'arrimollatti*: 'si ammorbidi', 'si inteneri'.

41-42. *mi vuotu ... vatti*: 'mi volsi verso di lui sentendo il nome / che dentro la mia mente continuamente riaffiora'.

44-45. *Mma pua ... nu pumu*: 'Ma poi mi sorrise / come fa il ragazzo (*'u guagliunu*) convinto dalla promessa di un dono (*nu pumu*: 'una mela').

46-48. *'e dintra ... ddivisi*: 'mi precedette entrando nel fuoco, / pregando Stazio di stare dietro a me, / dal momento che prima un lungo tratto di strada vi aveva separati'.

49-50. *e miegliu ... a ddifrisari*: 'e meglio se fossi caduto / dentro il vetro sciolto, incandescente'.

51. *cumpunutu*: 'compatto'.

52. *ppe nni cunzulari*: 'per consolarmi'.

54. *«L'ucchi ... pari»*: '«Mi sembra di vedere i suoi occhi belli». C'è qui un recupero dello Stilnovo: l'amore dà a Dante la forza di attraversare il fuoco'

58. *«Veniti ... figli 'e Ddiu»*: '«Venite benedetti figli di Dio»'.

59-60. *sentivi ... potiù*: 'sentii una voce dentro una luce che era là, /così abbagliante ai miei occhi che non potei guardare'.

63 E pua: «Lu sulu ammuccia lla sua cera;
nun appuntati, 'u passu sia valentu
prima chi 'a notti 'un calassi 'ntera».

66 Deritta era lla via 'nversu orientu
dintru lu sassu, ch'ammarrai davanti
a mmia li raggi 'e d' 'u sulu punentu.

69 Pochi scaluni eramu scursi avanti
e l'urma mia sparìu, cumu dicissi:
«Lu sulu s'è curcatu a chisti stanti».

72 E prima chi lu cielu cuperissi
la faccia sua de scuru, e ppe ddispiettu
de nugne parti la notta venissi,

75 de tri scaluni ni facimmu liettu:
ppe l'irtu muntu n'eramu stancati
e nni curcammu, mma no' ppe diliettu.

78 Cumu truoppu de crapi, sazzijati
de cibbu e dde caminu, a ruminari
stau queti ppe lli munti attruppellati,

81 sutta l'urmìa, mentri chi fa squagliari
li petri 'u sulu, ed appoggiati stanu
supra la mazza 'n guardia li crapari;

84 e cumu fa alli campi 'u mandrianu
'ntuornu alla mandra, quannu è notti scura,
cuntra li lupi si fa guardianu;

61-62. *Lu sulu ... 'ntera*: 'Il Sole nasconde la sua luce; / non vi fermate, il passo sia rapido prima che cali completamente la notte'.

64-65. *ammarrai ... punentu*: 'interrippi con il mio corpo i raggi del Sole di Ponente'.

69. *Lu sulu ... chisti stanti*: 'Il Sole è tramontato in questo istante'.

70. *caperissi*: 'coprisse'.

73-75. *de tri ... diliettu*: 'sui tre gradini ciascuno di noi si distese: / per la ripida montagna ci eravamo stancati / e ci coricammo, ma non per riposo'; ossia per la legge del Purgatorio che non permette di procedere senza la luce del Sole. «Camminate finché avete la luce, affinché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove vada» (Gv., 12-35).

76-78. *Cumu truoppu ... attruppellati*: 'Come un branco di capre, sazie di cibo e di cammino, stanno tranquille a ruminare a gruppi per i monti'; *truoppu*: dal provenzale *trop*: 'gruppo di animali'; della stessa famiglia *attruppati*.

79-81. *sutta l'urmìa ... li caprari*: 'all'ombra, mentre il Sole fa squagliare le pietre e i caprai stanno di guardia appoggiati sul bastone' (è un'iperbole).

82-84. *e cumu fa ... guardianu*: 'come il mandriano nei campi, quando è notte buia, fa da guardiano contro i lupi'. Per Scervini *la fiera* dei monti per antonomasia è *il lupo*.

87 nua tutti i tria, ccussì parìamu allura;
iu cumu crapa ed illi 'n guardia a mia
strinti de chilla grutta intra li mura.

90 Iu pocu o nenti 'e fori cci vidìa;
ccu tuttu chissu rimirai li stilli
e ugnuna cchiù sbriannenti mi parìa.

93 Ed iu penzannu e riguardannu chilli,
pigliavi suonnu, chi spissu e ppe nenti
scummoglia lla ventura ccu lli scilli.

96 Criu ch'era ll'ura chi ppe l'orienti
lucìa la bella stilla matutina
chi de fuocu d'amuru è sempri ardenti,

99 quannu intra suonnu 'na donna divina
par ca vidìa, ch'a nna valla coglià
juri; cantannu chista canzuncina:

102 «Chi lu vò, sapissi cumu Lia
tiegnu lu numu e mannu ppe ccà 'ntuornu
li manu a fari 'na curuna a mmia.

105 Ccu geniu, avanti 'u specchiu, mi n'adduornu,
mma suorma mia Racheli fa faguru
allu sua specchiu, e sedi tuttu 'u juornu.

85-86. *nua ... intra li mura*: 'tali sembravano tutti e tre allora; io come capra eD essi (Stazio e Virgilio) come pastori, chiusi da quella grotta tra pareti rocciose'.

90. *sbriannenti*: 'splendente'.

91-93. *Ed iu ... scilli*: 'Ed io ripensando alle cose viste e guardando verso quelle stelle, / fui preso dal sonno, che spesso e facilmente / il sonno scopre con le sue ali gli eventi' (il riferimento è al valore profetico dei sogni); *scummoglia*: 'scopre', 'rende manifesto'.

97-99. *quannu ... juri*: 'quando nel sonno mi parve di vedere una donna divina, che raccoglieva fiori in una vallata'. Dante: «giovane e bella in sogno mi pareo / donna veder andar per una landa / cogliendo fiori».

100. *Lia*: è la prima moglie di Giacobbe, simbolo della vita attiva. La *Bibbia* narra che Giacobbe, rifugiatosi da Làbano, suo zio materno, si innamorò di sua figlia Rachele; per pagarsi la dote lavorò sette anni al servizio dello zio. Ma Làbano con l'inganno gli fece sposare la primogenita Lia. Giacobbe lavorò altri sette anni per Làbano per avere in moglie anche Rachele, e una volta sposata trascurò Lia. Dio, per punire Giacobbe di tale comportamento, rese sterile Rachele e fertile Lia, che gli diede sei figli.

100-102. «*Chi lu vò ... a mmia*: «Chiuqne lo chieda, sappia che io mi chiamo Lia / e raccolgo i fiori (*mannu li manu*) per farmi una corona (o ghirlanda)»'.

103-105. *Ccu geniu ... u juornu*: 'Con piacere mi adorno di fiori davanti allo specchio, ma mia sorella Rachele sta sempre davanti al suo specchio e si specchia tutto il giorno'. Rachele: è la seconda moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa.

- 108 Illa godi dde l'ucchi lu sbriannaru,
cumu iu ccu m'addornari ccu lli manu:
illa godi lla vista, iu lu lavuru».
- 111 L'arba spannìa lli raggi ppe llu chianu
cchiù de li pelegriani ricircati
quantu 'e d' 'a casa arrassu menu stanu,
- 114 e la notte fujia de tutti 'i lati,
lu mia suonnu ccu d'illa; iu m'azu tannu,
vidiennu 'i Mastri chi s'eranu azati.
- 117 «Lu durci milu, chi vanu circannu
ppe tanti rami ed anzia li mortali,
de nugne gustu ti vadi cacciannu».
- 120 Virgiliu a mmia votatu chisti tali
paroli dissi: nun ci fuoru strini,
chi dunarunu gusti a chisti guali.
- 123 Tantu avìa pressa 'e jiri, ch'alli spini
mi sentìa stari, ad ugne passu pua
allu vulu sciogliu li catini.
- 126 Quannu tutta la scala arriedi 'e nua
restatti, e jimmu all'urulu supranu,
Virgiliu mi guardau ccu l'ucchi sua,

106-108. *Illa ... lavuru*: 'Ella gode dello splendore degli occhi, come io mi adorno con le mani. Ella si appaga del contemplare, io dell'operare'.

109-111. *L'arba ... stanu*: 'L'alba spandeva i suoi raggi per la pianura, tanto più gradita ai pellegrini quanto più (nel viaggio di ritorno) si trovavano vicino alla loro casa; *arrassu*: 'lontano'; *arrassumente*: 'meno lontano', 'più vicino'.

112. *e la notte fujia*: 'e la notte fuggiva'.

113-114. *iu m'azu ... alzati*: 'io mi alzai allora, vedendo i maestri che si erano alzati'.

115-117. *Lu durci milu ... cacciannu*: 'Il dolce frutto (*milu*), che i mortali vanno cercando per tanti rami e con ansia, ti caccerà ogni desiderio'.

119-120. *nun ci fuoru ..., guali*: 'non ci furono stenne che procurarono piaceri uguali a questo'; *strini*: 'stenne', dal lat. *strina*. In questo contesto "stenne" significa 'doni augurali'.

121-122. *Tantu ... sentìa stari*: 'Tanta fretta avevo di andare, che mi sentivo di stare tra le spine'.

123. *li catini*: 'le catene'.

125. *e jimmu all'urulu supranu*: 'e fummo sul gradino più alto': *urulu*: 'orlo'.

129 e dissi: «'U fuocu ternu ccu l'umanu
hai vistu, o figliu, e a lluocu s'è venutu
dduvi 'i mia siensi cchiù siensi nun hanu.

132 Ccu 'ngiegnu ed arti t'hai succurrisciutu,
ccu ll'ntelliettu tua sulu ridduci:
mpara è la strata e nun ci vò cchiù ajutu.

135 Vidi lu sulu chi 'n frunti ti luci
e l'erbicella, 'i juri, l'arburicelli
chi sulu chilla terra fa e produci.

138 Figna ch'ù vidi l'uocchi allegri e bielli
chi a ttia mi cummiaru llacrimannu,
pua stari o jiri ppe sti praticicelli.

141 Ppe ttia paroli 'un haiu cchiù, nnè cummannu:
s'è libaru, s'è sanu dde 'ntelliettu
e gran fallu sar'ia si lli fa 'ngannu:

iu ti mmitriu e 'ncurunu ccu diliettu».

127-129. «'U fuocu ... hanu: '«O figlio, hai visto le pene eterne e quelle umane, e sei venuto in un luogo dove i miei sensi non hanno più sensi'. Virgilio dichiara la sua impossibilità ad aiutare il discepolo, le sue forze non hanno più forza.

130. *t'hai succurrisciutu*: 'ti ha soccorso'.

132. *mpara*: 'piana'.

134. *e l'erbicella ... l'arburicelli*: 'e l'erbetta, i fiori, gli alberelli'. La descrizione prelude al Paradiso terrestre.

136-137. *Figna ... llacrimannu*: 'Finché non vedi gli occhi allegri e belli che mi accompagnarono lacrimando'.

138. *pua stari ... praticicelli*: 'puoi contemplare o puoi andare per questi praticicelli. Dante può sedere e stare in contemplazione come Rachele oppure può andare tra i fiori come Lia.

139-141. *Ppe ttia ... 'ngannu*: 'Per te non ho più parole né comandi; / sei libero, sei sano d'intelletto / e sarebbe un grande errore se lo ingannassi' (se inganni la tua volontà).

142. *iu ti mmitriu ... diliettu*: 'io ti mitrio e ti incorono con diletto', cioè io ti proclamo signore di te stesso. Ma *mitrio* e *incorono* sono due termini meta-istituzionali: riferibili "alla corona imperiale e alla mitra pontificia". Virgilio-ragione perché usa questi due verbi? È il congedo del Maestro, per Contini si tratta di una dittologia sinonimica.

- 21 cumu si quietu punentu si sciogli
ppe llu pinitu 'e Chiassi alla rivera,
ioca ddintra li rami e si l'accogli.
- 24 Ccu lientu passu avìa fattu carrera
dintra la sirvia, mentri caminava,
chi nun sapìa de dduvi trasutu era;
- 27 quannu nu jumariellu m'arrestava
chi a mmanu manca, ccu lli picculi unni
chicava l'erba, chi, jiennu, liccava.
- 30 Tutti l'acqui 'e d' 'a terra chiari e funni
pari ca sunu chini de mistura
'n faccia de chista chi nenti nascunni,
- 33 ccu tuttu ca si movi scura scura
sutta l'urmìa cuntina, dduvi mai
de sulu o luna si vidi figura.
- 36 Mentri passava ccu l' uocchi guardaji
all' autra banna, ppe mieglu 'nguerciari
la varietata de li frischi maji.

19. *quietu punentu*: 'quieto vento di ponente', cioè Eolo scirocco.

20. *ppe lu pinitu 'e Chiassi*: 'per la pineta di Classe (*Chiassi*)'; l'area dell'antico porto di Ravenna.

21. *ioca*: 'gioca'.

22-23. *Ccu ... sirvia*: 'Con passo lento avevo fatto strada dentro la selva'.

24. *de dduvi trasutu era*: 'da dove ero entrato'.

25. *nu jumariellu m'arrestava*: 'un fiumicello (il Lete) mi impedì (di proseguire)'.

26-27 *chi a ... liccava*: 'perché il fiume scorrendo verso sinistra piegava con le sue piccole onde l'erba, che lambiva (l'erba) lungo il percorso'; *liccava*: 'lambiva, 'leccava'.

28-30. *Tutti... nascunni*: 'Tutte le acque della terra chiare e profonde sembrano qua piene di impurità, rispetto a quest'acqua che niente nasconde', cioè completamente trasparente'.

31. *scura scura*: è una ripetizione di contrasto fra la limpidezza dell'acqua e l'ombra degli alberi dell'Eden. Dante usa l'aggettivo raddoppiato «bruna bruna», nel senso di 'ombreggiatissima' come nel *locus amoenus*.

32-33. *sutta ... figura*: 'sotto l'ombra, dove mai si vede raggio di Sole o di Luna'.

35. *ppe mieglu 'nguerciari*: 'per meglio osservare'.

36. *la varietata de li frischi maji*: 'la varietà dei rami in fiore'. Il termine *mai* o *maggi* era usato per indicare l'assortimento dei rami appena fioriti, con cui si ornavano porte e finestre nella festa del calendimaggio.

- 39 E llà vidivi, cumu campijari
si vidi cosa chi priestu disbìa
ppe meraviglia nugn' autru pensari,
- 42 'na donna sula, chi cantannu jia
sciegliennu intra li juri 'u miegliu juru,
chi stavanu parati ppe lla via.
- 45 «Donna» – diss'iu «ch'allu fuocu d'amuru
ti cuoci, cumu pari all'atti tanti,
chi de lu cori mustranu l'arduru,
- 48 fatti, ppe carità, fatti cchiù avanti,
vieni 'nversu de mia ppe sta rivera,
chi sentari potissi lli tua canti!
- 51 Ricordari mi fa' dduvi e chin'era
Pruserpia 'n tiempu chi perdieru, ahi tinti,
la mamma ad illa, ed illa 'a primavera».
- 54 Cumu si vota ccu lli piedi strinti
donna, chi 'ntuornu ad illa fa gra' abballi
e pedu avanti pedu appena minti,

38. *chi priestu disbia*: 'che presto svia'.

40. *'na donna sola*: 'una donna sola'. È Matelda, come sapremo al v. 119 di questo canto. Circa l'identificazione di questo personaggio c'è stata un'ampia discussione dei critici. Le tesi più plausibili sono: 1. Matilde di Canossa (1046-1115), feudataria toscana che appoggiò con la sua politica antimperiale la Chiesa durante la lotta per le investiture; 2. Matilde di Hockenborn, mistica benedettina – morta nel 1298 – che parla di un Purgatorio diviso in sette cornici; 3. Matilde di Magdeburgo, monaca benedettina e autrice di scritti mistici; 4. La donna Primavera della *Vita Nuova* – cantata da Guido Cavalcanti – colei che “prima verrà”, cioè che precede Beatrice, come Giovanni Battista annunciò la venuta di Gesù Cristo. Altre interpretazioni hanno proposto l'identificazione con la Filosofia, altri ancora danno una varietà di lettura etimologica o allegorica.

41. *sciegliennu ... juri*: 'scegliendo tra i fiori il miglior fiore'.

42. *chi stavanu ... la via*: 'che stavano cosparsi lungo la via'.

44. *ti cuoci*: 'ti scaldi'.

46. *fatti ... cchiù avanti*: 'fatti, per carità, fatti più avanti'; formula di cortesia sia in Dante sia in Scervini.

49-51. *Ricordari ... 'a primavera*: 'Ricordare mi fai dove e chi era Proserpina, nel tempo, ahi poverette, che Cerere, sua madre, perse lei, ed ella perse i fiori (*'a primavera*) che aveva raccolti; *ahi tinti* è un'aggiunta scerviniana. Scervini riporta icasticamente il mito ovidiano. Dante sceglie questa figura mitologica fra le tante probabilmente perché la sua vicenda l'accomuna all'uomo che ha perduto il Paradiso terrestre. Si narra che Proserpina, bella e felice, mentre raccoglieva i fiori nel bosco di Enna, fu rapita da Plutone, dio degli Inferi.

52-54. *Cumu ... minti*: 'Come una donna che danza si gira tenendo stretti i piedi, che intorno a sé fa grandi balli e mette piede davanti a piede'.

57 jiu ppe supra li juri russi e gialli
ed a mia vinni, cumu virginella
guardannu 'n terra onesta ppe lli valli.

60 Ed accostau la sua persuna bella,
cumu pregai, e 'ntisi l'armunia
de lu sua durci cantu e lla novella.

63 Quannu arrivatti dduvi l'erba escìa
bagnata all'acqua de lu biellu jumu,
ficcatti l'uocchi sua dintra alli mia.

66 Nun criu ch' 'e l'uocchi dezi tantu lumu
Venari, chi ha llu cori trapassatu
de forti amuru, fori ugne costumu!

69 Illa ridìa d'u jumu a ddestru latu,
portannu juri intra li propii mani,
chi nascìu suli allu luocu biatu.

72 Tri passi 'u jumu ni tenìa lluntani;
ma l'Ellespontu (chi Sersu spaccunu
vattù a rricuordu 'e d' 'e lu vantù umani),

75 Fo' dde Liandru passatu a nnatunu
veniennu a Siestu 'e d' 'a cità di Abidu;
ccussì passai lu jumu a nnu natunu.

78 «Vua siti nuovi, e forsi ppecchì ridu
– illa dicetti – intra stu luocu, liettu
all'umana natura e dducci nidu,

63. *ficcatti l'uocchi*: 'mi fissò gli occhi'.

64-66. *Nun criu ... costumu!*: 'Non credo che gli occhi di Venere emanassero tanta luce, allorché ebbe il cuore trafitto da grande amore, fuori da ogni suo costume!'

67-69. *Ella ... biatu*: 'Ella sorrideva dal lato destro del fiume, portando tra le mani fiori, che nascevano solo in quel luogo beato'.

71. *Sersu*: 'Serse'. Nella primavera del 480 a. Cr. Serse, figlio di Dario, re dei Persiani (dal 486 al 465 a. Cr.) pur di portare guerra ai Greci fece costruire un ponte di zattere sull'Ellesponto. Ma il suo orgoglio fu punito: fu sconfitto a Salamina e costretto a ritirarsi.

73-75. *Liandru*: 'Leandro' ed Ero erano due innamorati che abitavano tra Sesto (sulla costa europea) e Abido (sulla costa asiatica), rive opposte dell'Ellesponto. Ogni sera Leandro andava a nuoto da Ero, che teneva una lampada accesa per indicare la direzione al suo innamorato. In una notte di tempesta la lampada si spense e Leandro volle sfidare gli ostacoli, ma annegò; *natunu* o *natuni*: 'a nuoto' (avv.).

77. *liettu / all'umana natura*: 'eletto all'umana natura'.

77-78. *intra ... nidu*: 'dentro questo lieto luogo scelto come dimora naturale per il genere umano'. Una quantità di parole per parafrasare l'Eden, luogo predestinato da Dio all'uomo. Le caratteristiche comportamentali della donna cortese si ritrovano nel Paradiso terrestre.

- 81 vua meraviglia n'aviti e suspiettu;
mma lejiti lu sarmu «Dilettasti»
ca si fa chiaru lu vuostru 'ntelliettu.
- 84 E tu chi mi sta' avanti e mmi pregasti,
chi vu' sapiri cchiù? Venivi lesta
a nugne tua addimannau, e ccu ll'abbasti».
- 87 «Ppe ll'acqua – dissi – «e llu sonu 'e d' 'a furesta
na fidi nova sta menta tratteni,
e nna cosa cuntraria mmi munesta».
- 90 Illa dicìu: «Ti cuntu cumu veni
'ssa cosa chi tu guardi e tti dispiaci
e tti cacciu la neglia chi ti teni.
- 93 Ddiu bonu fici, e sulu ad Illu piaci,
l'omu bonu, e llu beni de stu luocu
lli dezi 'mpignu de la terna paci.
- 96 Mma ppe mancanza sua cci stezi puocu;
ppe sua mancanza ccu chiantu ed affannu
cangiau l'onestu risu, 'u durci juocu.

80-81. *mma lejiti ... 'ntelliettu*: 'ma leggete il Salmo: *Delectasti* che può chiarire dal dubbio il vostro intelletto (cioè il motivo della felicità di Matelda)'. La forma «Delectasti» è presente nei versetti del Salmo XCI (*Quia delectasti me, Domine, in factura tua; et in operibus manuum tuarum exultabo*). Emerge l'ammirazione per l'opera della creazione divina.

84. *e ccu ll'abbasti*: 'e quanto basta', oppure 'tanto che basti'.

86. *'na fida nova*: 'una nuova certezza'.

87. *' nna cosa ... munesta*: 'e mi turba una cosa contraria a questa'. Dante aveva sentito da Stazio (*Pg.* XXI, 40-57) che non vi sono perturbazioni atmosferiche naturali al di sopra del terzo gradino del Purgatorio, ma lo stormire delle fronde e il fiume che scorre lo inducono a pensare che qui ci sia vento e pioggia.

88. *«Ti cuntu*: '«Ti racconto»'.

90. *la neglia*: 'la nebbia'. Scervini usa in senso metaforico questo termine, che sta per *nebbia dell'ignoranza*.

91. *Ddiu bonu fici*: 'Dio fece bene'. Scervini non rispecchia il testo biblico (*Genesi* II, 15) né l'immaginario teologico dantesco che definisce Dio come Bontà perfetta: «Lo Sommo Ben» che solo di sé si compiace.

93. *lli dazi ... paci*: 'e diede all'uomo il bene di questo luogo come pegno dell'eterna pace'.

94. *Mma ppe mancanza ... stezi puocu*: 'Ma per sua colpa l'uomo rimase poco (nel Paradiso terrestre)'. Il dantesco termine «difalta» è ben tradotto da Scervini con *mancanza*, che è forma usata nel Duecento (dal latino *fallere*: mancare) e nel francese antico «defalte» oggi in uso *défait*.

95-96. *ppe sua mancanza ... 'u durci juocu*: 'per sua (disfatta/mancanza) colpa cambiò l'onesta felicità e la dolce letizia in pianto e affanno'. Le contrapposizioni pianto/affanno e riso/gioco mettono in risalto la disubbidienza di Adamo.

99 Ppecchè 'u strubbu chi sutta 'u muntu fannu
de l'acqua e negli e d' 'u terrinu 'mpusu
(chi quantu puonu appriessu 'u sulu vannu)

102 all'omu 'un fussi tantu ostaculusu,
chistu muntu saglia ppe 'n cielu tantu,
e libaru è dde ccà, dduvi sta chiusu.

105 Ora, pecchè allu munnu tuttu quantu
de l'aria 'u primu velu 'ntuornu gira,
si 'ncuna nuva û nni rumpi llu mantu,

108 a chista artizza, dduvi si respira
aria cchiù pura, duna movimientu
e ffa sonari 'a sirbia, dduvi spira.

111 Teni l'arburu urtatu nnu talientu
chi 'na gran parti all'aria n'assigna,
e, girannu, alla terra duna vientu:

114 la terra vostra, cumu cchiù n'è ddigna
ppe motu e 'n cielu o sua 'ngenita e figlia;
e cumu è lla simenta fa lli ligna.

97. *Ppecchè 'u strubbu ... 'mpusu*: 'perché non dessero disturbo (all'uomo dell'Eden) le perturbazioni provocate dai vapori dell'acqua e della terra'. Qui Matelda ricapitola e precisa la spiegazione di Stazio (Pg. XXI, 52 e ss.)

99. *chi ... vannu*: 'che seguono più che possono il calore solare'.

100. *ostaculusu*: 'pieno di ostacoli'.

101. *chistu muntu saglia*: 'questo monte si innalzi'.

102. *e libaru ... chiusu*: 'ed è libero di qua, dove è chiusa la porta'.

103-105. *Ora ... mantu*: 'Ora poiché al mondo tutta quanta l'atmosfera ruota intorno al primo velo (primo Mobile), a meno che delle novità non interrompano qualche punto'. Verso molto libero da parte di Scervini; *mantu* traduce 'canto'.

106. *a chista artizza*: 'a questa altezza'.

107-108. *duna ... spira*: 'il Primo Mobile dona movimento e fa risuonare la folta selva, dove ruota'.

109-111. *Teni ... vientu*: 'gli alberi agitati dal vento tengono un potere che in gran parte imprigiona l'aria e girando dona vento alla Terra'. «La percossa pianta» dantesca e *l'alburu urtatu* scerviniano costituiscono una sineddoche (l'uso singolare per il plurale).

113. *la terra ... ligna*: 'la vostra terra, a seconda che è adatta per le qualità del suolo e del cielo, o viene fecondata e genera; e come è la semenza così fa la pianta (*ligna*)'. È un detto molto popolare in Calabria.

117 Nullu e 'n terra n'avissi meraviglia,
saputu chissu, quannu 'ncuna chianta
nasci senza simenta, e fa pariglia.

120 Hai de sapiri ch'alla terra santa,
dduvi s'è mo, cci sta n'ugne simenta
de frutti, chi lu munnu 'un si n'avanta.

123 L'acqua chi vidi nun teni surgenta
d'acqua chiovana e nivi cuvernata,
nnè cumu jamu cangia lla currenta,

126 ma nasci de na fonta sigillata,
ccu ll'u sulu cummannu de Ddiu veni
e scurri dde dua parti siparata.

129 Ed unu ramu 'na virtuta teni,
chi scordari ti fa n'ugne peccatu,
e l'altu arricordari n'ugne beni.

132 Unu si chiama Letu, e l'altu latu
Eunò si chiama, e nun teni potiri
si chillu, e doppu chistu, 'un è gustatu;

135 supara ugne sapuru ccu piaciri;
e fussi sazziu, mma cchiù ca si sia
la siddu tua, ch'altu 'un ti puozzu diri.

138 Ti l'haju cuntata la verità mia
e quantu dittu t'haju tienilu caru,
s'altu pensieri tieni 'n fantasia

115-117. *Nullu... fa pariglia*: 'Saputo ciò, quando qualche pianta nasce senza seme e si rigenera' (perché l'aria è piena della potenza generativa dell'Eden), nessuno dovrebbe meravigliarsi'.

118. *terra santa*: 'Paradiso terrestre'.

119-120. *cci sta ... 'un si n'avanta*: 'nell'Eden ci stanno tutte le specie botaniche, di cui il mondo non può vantarsi'. «Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare» (*Genesi* II, 9).

122. *d'acqua chiovana*: 'd'acqua piovana'

124-126. *ma ... siparata*: 'ma nasce da una fonte immutabile (*sigillata*), che esce dal solo comando di Dio e scorre dividendosi in due direzioni'.

130. *Letu*: 'è il fiume Letè'. L'anima viene immersa nel Letè, che fa dimenticare i peccati commessi. Il suo nome deriva dal greco *lèthe*: 'oblio'.

131. *Eunò*: 'è il fiume Eunoè', significa "memoria del bene". L'anima immersa nelle acque di questo fiume ricorda il bene fatto.

134-135. *e fussi ... diri*: 'e sebbene tu possa ritenerti soddisfatto, altro non posso dirti, per quanto grande sia la tua sete (siddu) di sapere'.

141 Chilli ch'anticamenti nni cuntaru
 la cuntenta e felici età dde l'uru,
 intra la capu stu luocu sonnaru.

144 Adamu ed Eva ccà 'nnurzienti fuoru;
 c'è sempri primavera e nugne fruttu,
 la vera cuntentizza, ugne ristuoru».

147 Allura mi votavi arriedi tuttu
 alli mia Mastri, e vidivi ca 'ntisu
 ccu gustu avianu l'urtimu custruttu;

pua a chilla bella tornai ccu llu visu.

139-141. *Chilli ... sonnaru*: 'i poeti antichi che raccontarono della serena e felice età dell'oro, questo luogo sognarono nella mente'. Dante usa «età dell'oro» e «suo stato felice» due complementi oggetto di «poetarono»; mentre Scervini al verbo *cuntaru* dà un solo complemento oggetto: *la cuntenta e felici età de l'uru*.

142. *Adamu ed Eva ... fuoru*: 'Adamo ed Eva qui furono innocenti'. Scervini traduce l'*umana radice* con i nomi propri di 'Adamo' ed 'Eva', progenitori dell'umanità, che nel Paradiso terrestre vissero innocenti.

144. *la vera ... ugne ristuoru*: 'la vera gioia, ogni ristoro'. Scervini si allontana dal testo dantesco "nettare è questo di che ciascun dice": questo fiume è il nettare, di cui ciascuno di quei poeti parla.

146. *mia Mastri*: 'miei Maestri (Virgilio e Stazio)'.

146-147. *e vidi ... custruttu*: 'e vidi che avevano inteso con piacere l'ultimo discorso'. Scervini usa il poco usato termine *custruttu*, certamente per esigenza di rima con *tuttu* e *fruttu*.

148. *pua ... lu visu*: 'poi tornai a volgere lo sguardo verso la bella donna (Matelda)'. Scervini omette il termine *donna* accanto all'aggettivo *bella*; usa l'aggettivo dimostrativo *chilla* che sta per 'quella'.

CANTU XXIX

Matelda e Dante lungo il Lete (1-12) – Dante è colpito da una forte luce e da una soave melodia (13-36) – Invocazione alle Muse (37-42) – La processione mistica e i sette candelabri d'oro (43-105) – Il carro tirato dal grifone (106-120) – Le sette donne-virtù (121-132) – I sette anziani dietro al carro. La processione si ferma davanti a Dante (133-154).

- 3 Cantannu cumu donna 'nnamurata
ccu sti paroli pua spicciau dde diri:
«*Biatu chini ha rasi li peccata*».
- 6 Cumu ninfii, chi soli suli jiri
all'urma de li sirvii ricircannu
chini scanzari, e chi 'u sulu a godiri,
si movi 'n faccia 'u jumu, caminannu
ppe chilla praja, e 'nsiemu ad illa iu jia,
lu picculu sua passu seguitannu.
- 9
- 12 Nun fuoru cientu 'i passi sua e lli mia,
quantu li ripi guali si scucchiaru
ppe modo ch'a llevanti era lla via.
- 15 Longa strata 'un facimmu a chillu 'mparu
quannu la donna si votau diciennu:
«*Via, guarda e senti, fraticellu caru*».

1. *Cantannu ... 'nnamurata*: 'Cantando come donna innamorata'; "la bella donna" dell'ultimo verso del canto precedente richiama la ballata di Guido Cavalcanti: *In un boschetto trova' pasturella*: «Cantando come fosse 'nnammorata».

2. *spicciau*: 'continuò'.

3. *Biatu ... li peccata*: 'Beato chi ha raso i peccati'. Scervini interpreta le parole bibliche ma non in modo solenne: "Felici coloro di cui Dio ha perdonato i peccati" (Salmo XXXI). Il Salmo si chiude con un'esaltazione della giustizia e della purezza.

4-6. *Cumu ninfii ... a godiri*: 'Come ninfe che sono solite andare solitarie sotto l'ombra della selva, alcune cercando di evitare la luce del Sole, altre di vederla'.

7-8. *si novi ... praja*: 'si mosse andando su per quella riva, di fronte al fiume'; *praja*: 'spiaggia' è un grecismo.

10-11. *Nun fuoru ... lla via*: 'I suoi passi e i miei non avevano raggiunto il numero di cento, quando le rive parallele del fiume mutarono direzione, in modo tale che io mi trovai rivolto verso Levante'.

13. *Longa ... 'mparu*: 'Non avevamo fatta molta strada su quel piano'.

15. «*Via ... caru*: '«Via, guarda e ascolta, fratello caro»'. È un solenne invito a prestare attenzione a ciò che gli si presenterà, quasi contrasta con l'affettuoso e vezzeggiativo "fraticellu caru".

39 O Santi Virginelli, si chi famu
 e suonnu e friddu haiu ppe vua patutu,
 ni nasci cauza ca tanta vi chiamu.

42 A tutti quanti, a tutti circu ajutu,
 de la fonti Elicona 'u cuncistuoru
 ch'iu pensassi e scrivissi cumpunutu.

45 Puocu cchiù appriessu 'e setti arbori d'uuru
 – Bonu û lli discernìa ppe lla distanza –
 st'ucchi 'ngannati ed abbagliati fuoru;

48 mma quannu m'accostai ccu d'amuranza,
 tantu cchiù chi la vista nun si 'nganna,
 cchi cosa eranu avietti canuscianza,

51 cchiù ddiscursu la menti nun m'appanna,
 ch'eranu cannilieri canuscivi
 e chilli vuci cantavanu: «Osanna».

54 Davanu chilli setti vampi vivi,
 cchiù de la luna tunna, 'nu sbiannuru,
 si 'a mezzanotta vatti supra nivi.

57 Iu mi votavi chinu de stupuru
 allu bonu Virgiliu, chi rispusi
 ccu l'ucchi chini 'e meraviglia puru.

37. *O Santi Virginelli*: 'o sacrosante muse'. Dante chiede maggiore aiuto alle Muse in nome dei disagi subiti per amor loro.

39. *ni nasci ... vi chiamu*: 'ne nasce motivo per implorarvi tanto'.

41. *Elicona*: Elicona è una catena montuosa fra la Focide e la Beozia, sede mitologica delle Muse; vi sgorgavano le fonti Aganippe e Ippocrene, che davano ispirazione poetica.

42. *ch'iu ... scrivissi cumpunutu*: 'affinché io pensi e scriva in modo composto'.

43-45. *Puocu ... fuoru*: 'Poco più oltre questi occhi furono ingannati e abbagliati da sette alberi d'oro – Bene non li distinguevo a causa della distanza'.

49. *la mente nun m'appanna*: 'la mente non mi inganna'; cioè la percezione sensitiva non inganna la percezione intellettuale. Dante usa il verbo «ammanna»: 'fornisce'.

50. *ch'eranu ... canuscivi*: 'conobbi che erano candelabri'.

52-54. *Davantu ... supra nivi*: 'Qui sette candelabri accesi davano più splendore della luna piena (*tunna*) quando a mezzanotte splende sulla neve'. Terzina tradotta secondo un'immagine personale. Forse il calabrese Scervini ha negli occhi la visione della luna che splende sulle innevate vette della Sila.

54. *supra nivi*: 'sopra la neve'.

57. *puru*: 'pure', 'anche' (avv.).

60 Pua lli rrimiru, e cchiù maravigliusi
'nversu de nua venianu a passi lienti,
cumu iescinu de casa frischi spusi.

63 La donna mi sgridau: «Ccu 'si talienti
sempri a ssa viva luci affissu stai,
e a quantu veni appriessu nu' st'attientu?»

66 Allora genti veniri riguardai
de capitani, vestuti de jancu,
de 'na janchizza chi 'un si è vista mai.

69 L'acqua lucìa de lu sinistru francu
cumu 'nu specchiu, lu misi a guardari,
affigurannu lu miu latu mancu.

72 Quannu 'e d' 'a praja a lluocu jivi a stari
chi sulu 'u jumu ni tenìa distanti,
fermai li passi ppe miegliu 'nguerciari;

75 e viddi vamparelli jiri avanti
lassannu arriedi ad illi l'ariu pintu
de strisci, alli banneri assimiglianti.

78 Tuttu de supra si vidìu ddipintu
de setti fasci cumu li culuri
ch'u sulu all'arcu duna, e a Diana 'u cintu.

58. *Pua lli rrimiru*: 'Poi guardai nuovamente i candelabri'.

60. *cumu ... frischi spusi*: 'come escono da casa i novelli sposi'.

61-63. «*Ccu 'si talienti ... st'attientu?*»: '«Con questi talenti sempre a questa viva luce (cioè a questi candelabri) hai gli occhi fissi e non osservi quanto viene appresso»'. Scervini si allontana dal testo dantesco: «Perché pur ardi»; perché ti struggi tutto'.

64-66. *Allura ... mai*: 'Allora guardando nuovamente vidi venir persone come guide, vestite di bianco, un bianco così candido (*janchizza*) che non si è visto mai'.

67. *L'acqua ... francu*: 'L'acqua (del Letè) splendeva dal lato sinistro (*francu*: 'fianco')'.

69. *affigurannu ... latu mancu*: 'riflettendo il mio fianco sinistro'; *mancu*: 'mancino'.

70-72. *Quannu ... 'nguerciari*: 'Quando dalla riva raggiunsi un luogo di osservazione / tale che solo il fiume mi riparava, / per poter vedere meglio fermai i miei passi'.

73-75. *e viddi vamparelli ... assomiglianti*: 'e vidi fiammelle andare avanti, lasciando dietro l'aria colorata (*pintu*) di strisce somiglianti alle bandiere'. Dante usa «pennellate avean sembante». Le due interpretazioni si equivalgono perché l'immagine dei "pennelli" e quella delle "bandiere" erano coloratissime nei comuni medievali e nell'Italia unita dell'Ottocento; 73. *vamparelli*: 'fiammelle'; *l'ariu pintu*: 'l'aria dipinta'.

76-78. *Tuttu ... cintu*: 'Tutta l'aria sovrastante si vedeva dipinta / di sette fasce luminose come colori / con cui il Sole forma l'arcobaleno e la Luna il suo alone'.

- 81 Chisti stinnardi, darriedi maggiuri,
si distennianu de la vista mia
chilli de fori deci passi puri.
- 84 Sutta ssu biellu cielu distinguìa
vintiquattru anziani a ddua ed a ddua;
de jigli ugnunu 'na curuna avìa.
- 87 Cantava ugnunu: «*Benaditta tua
dintra 'i figli d'Adamu, e benaditti
sianu 'ntiernu li bellizzi tua*».
- 90 Doppu ch' 'i juri e l'erba frischi e stritti
dirimpiettu de mia, de l'otra banna,
libari fuoru de ssi genti allitti;
- 93 cumu luci chi luci 'n cielu manna,
vinniru appriessu pua quattru animali
de fogli 'ncurunati 'nsigna a canna.
- 96 Ugnunu era pruvvistu de sia ali,
tutt'ucchi 'i pinni, e si chi fussi vivu
Argu, alli sua ci stissinu ppe guali.
- 99 Chi forma avianu 'un ddiscernivu,
letturu; ch'otra cosa mi custringi
tantu, chi d'illi nenti cchiù vi scrivu;

79-81. *Chisti stinnardi ... puri*: 'Questi stendardi si allungavano, indietro in misura maggiore, alla mia vista, / quelli esterni distavano tra loro certamente dieci passi'.

83. *vintiquattru anziani*: 'vintiquattro seniori', rappresentano i ventiquattro libri dell'*Antico Testamento* secondo la divisione di S. Girolamo. Dante trae l'immagine dall'*Apocalisse* (IV, 4): «E intorno al trono ventiquattro sedie, e sopra le sedie ventiquattro seniori sedevano vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro».

84. *de jigli ... avìa*: 'ognuno aveva una corona di gigli'; giglio, simbolo di purezza e di fede nella venuta di Gesù Cristo.

85-87. «*Benedetta ... li bellizzi tua*»: «Benedetta tu tra tutti i figli di Adamo e benedetti / siano in eterno le tue bellezze». Anche Scervini parafrasa con efficacia le parole dell'Angelo a Maria (Luca, I, 28).

89-90. *dirimpiettu ... genti allitti*: 'di fronte a me, l'altra sponda (*banna*: zona) fu lasciata libera da queste persone elette'.

92-93. *pua quattru ... canna*: 'poi quattro animali incoronati di foglie (verdi) fino alla gola'.

94-96. *Ugnunu... guali*: 'Ognuno era provvisto di sei ali, / le penne erano piene di occhi, e se fosse vivo / Argo, gli occhi sarebbero uguali ai suoi'. Argo è il mitico pastore dai cento occhi, che Giove incaricò di piantonare la ninfa Io, ma Mercurio lo decapitò, dopo averlo distratto con le favole (*Metamorfosi*, I, 622-723).

97-99. *Chi forma ... scrivu*: 'Non discernevo, o lettore, che forme avessero; altra necessità mi costringe tanto che di essi niente altro vi scrivo'.

120 sgarrannu 'a strata vrusciatti ppe gustu,
quannu pregau la terra divota
e Givi si mustrau secretu e giustu.

123 Tri donni attuornu de la destra rota
jianu abballannu, e russa una vidia
cchiù de la vraschia chi la vampa arrota;

126 n'otra l'ossa e lli carni tutti avia
cumu 'nu velu lucenti formati;
la terza nivì frisca mi parìa;

129 e mmo de la janca eranu tirati,
mò de la russa, chi cantannu onesta
all'autri dua 'mparava l'abballati.

132 L'autri quattru facianu a manca festa,
vestuti de scarratu, alla maniera
de 'na cumpagna ccu tria uocchi 'n testa.

135 Appriessu a tutti cumu intra 'na spera
viddi dua vecchi, all'abitu dispàri,
mma guali all'atti, sapi, onesti 'n cera.

138 Unu l'arti tenìa dde medicari
ppe ajutari la forza 'e d' 'a natura
e cunservari li sua figli cari;

118. *sgarrannu ... ppe gustu*: 'sbagliando la strada con gusto bruciò la terra'.

121. *destra rota*: 'ruota destra del carro'.

123. *cchiù de la vraschia ... arrota*: 'più della brace che è avvolta dalle fiamme'.

126. *la terza ... mi parìa*: 'la terza mi sembrava come neve appena caduta (*frisca*)'.

127-129. *e mmo... l'abballati*: 'e ora erano guidate dalla bianca, ora dalla rossa, che, melodiosa cantando alle altre due donne insegnava il ritmo della danza'. Le tre donne: la prima è rossa rappresenta la Carità; la seconda è verde, la Speranza; la terza è bianca, è la Fede. La carità è radice, madre e guida di tutte le virtù (S. Paolo, *I Lettera ai Corinzi*, 13, 2): «e se avessi tutta la fede, si da trasportare le montagne, e poi mancasse la carità, non sarei nulla».

130-132. *L'autri ... testa*: 'Altre quattro (donne) dalla parte della ruota sinistra, vestite di scarlatto, facevano festa, seguendo il ritmo di una compagna con tre occhi in testa'.

133. *Appriessu a tutti ... spera*: 'Dietro al gruppo come dentro una sfera'. Il «pertrattato modo» dantesco, che significa 'gruppo descritto precedentemente', è sciolto da Scervini con molta semplicità.

134. *viddi dua vecchi, all'abitu dispàri*: 'vidi due vecchi (S. Luca e S. Paolo), vestiti in modo diverso'.

135. *mma guali ... onesti 'n cera*: 'ma uguali nel contegno, saggi, onesti nell'aspetto'.

136. *Unu l'arti ... dde medicari*: 'Uno aveva l'arte della medicina'. È S. Luca, medico.

- 141 I' autru mustrava 'na cuntraria cura,
 avìa 'nna spata lustra appizzutata
 chi de dduv'era n'avietti pagura.
- 144 Pua viddi quattru onesti alla parata,
 e d'arriedi de tutti si videtti
 'nu viecchiu chi dormìa, de gran pensata.
- 147 E cumu 'a prima frotta, chisti setti
 l'abiti avianu, mma de janchi jigli
 'ntuornu alla capu nun avianu jetti,
- 150 Ch'e rosi e juri 'nu tuppù assimigli;
 si 'ncunu e 'ncucchia lli guardava finu,
 àrdari lli cridìa de 'n supra 'i cigli.
- 153 Quannu lu carru mi vinni vicinu,
 'ntisi 'nu truonu, e li genti 'nteneri
 pari ch'avianu 'mpacciu allu caminu:
 llà si fermaru sutta li banneri.

139-140. *L' autru ... 'nna spata appizzutata*: 'L'altro (S. Paolo) mostrava un'attività contraria, / aveva una spada lucida appuntita'.

142. *Pua viddi ... alla parata*: 'Poi vidi quattro uomini con aspetto (*parata*) umile'. Rappresentano le quattro lettere minori di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, che sono brevi e perciò presentate in «umile paruta».

144. *'nu viecchiu ... de gran pensata*: 'un vecchio dormiente, di gran pensiero'; è l'*Apocalisse* di Giovanni: *chi dormìa* indica l'esperienza mistica, mentre *di gran pensata* è nel senso di gran valore profetico.

145-148. *E cumu ... jetti*: 'I primi seniori erano coronati di gigli; questi ultimi sette personaggi erano vestiti di bianco come la prima schiera, intorno alla testa non avevano ghirlande (*jetti*) di gigli, ma un tupè somigliante rose e fiori'.

149-150. *si 'ncunu ... cigli*: 'se qualcuno da vicino li avesse guardati fissamente, avrebbe creduto che essi ardessero al di sopra delle ciglia'.

152-153. *'ntisi 'nu truonu ... allu caminu*: 'udii un tuono, e sembrò che a quella eletta gente fosse ostacolato il cammino'.

154. *llà ... banneri*: 'là si fermarono sotto le insegne' (vicino ai candelabri che precedevano la processione).

18 de cussì dintra 'a divina carretta
s'azaru cientu messaggi divini,
de tanti vecchi a chilla vuci netta.

21 «*Benadittu chi veni*»: i Sarafini
dicianu, supra jettannu e dde 'ntuornu
juri, e: «*Jettati jigli a mmanu chini*».

24 Ed iu vidivi, spungiennu lu juornu,
la parta d'Orientu assai rosata,
serenu l'altu cielu attuornu attuornu;

27 e lla cera 'e d' 'u sulu escia affuscata
tantu 'e 'nu pannu 'e negli pittirilli,
chi l'occhi û po' guardari ccu ddurata:

30 ccussì ddintra 'na nuva de jurilli,
chi de la manu 'e l'angiuli saglia
e cadia fori 'u carru, e 'ntuornu ad illi,

33 viddi 'na donna, 'na curuna avìa
supra 'nu jancu velu; viridi 'u mantu,
na vampa viva la vesta parìa.

36 La povara arma mia, chi tiempu tantu
era passatu ch'alla sua prisenza
nun si trovava, nni provau ll'u 'ncantu.

16. *'a divina carretta*: 'il divin carro'; Scervini impoverisce l'immagine con *carretta*. Dante usa «basterna». Nel Medioevo la 'carrozza per signore', era molto in uso, coperta e decorata di panni delicati, trainata da due animali. Metaforicamente indica il carro della Chiesa.

17-18. *s'azaru ... netta*: 'si levarono dal carro (molti) messaggeri divini (angeli), a quella chiara voce fra tanti vecchi'.

21. *Jettati jigli ... chini*: 'spargete gigli a piene mani'. È un verso virgiliano (*Aen.* VI, 883). Precisamente sono le parole pronunciate da Anchise in compianto di Marcello, nipote di Augusto, morto giovanissimo. Dante aggiunge una «Oh» esclamativa per esigenze metriche, mentre Scervini come *incipit* del verso ha posto *juri*.

22. *spungiennu lu juornu*: 'sorgendo il giorno'.

25-27. *e lla cera ... ccu durata*: 'e lo splendore del sole usciva offuscato dai vapori e dalle nubi leggere, tanto che l'occhio poteva reggere più a lungo la vista'.

28-30. *ccussì... ad illi*: 'così dentro una nuvola di fiorellini che, dalle mani degli angeli veniva gettata e cadeva fuori dal carro e intorno ad essa'.

31-33. *viddi 'na donna ... la vesta parìa*: 'vidi una donna, con una corona (d'ulivo) / sopra il suo candido velo; verde il mantello e/ una fiamma viva sembrava il suo vestito'. I tre colori simboleggiano: Fede, Speranza e Carità. La donna è Beatrice.

36. *llu 'ncantu*: 'lo stupore'.

39 Ppe lli novi bellizzi 'a canuscenza
persu n'avìa, mperciò 'a 'nna sua guardata
'ntisi 'e l'amuru anticu la putenza.

42 Nun appena intra l'uocchi riversata
fozi la vampa chi m'avìa trafittu
de la mia giuventù la prima etata,

45 a mmanu manca mi votai derittu
cumu guagliunu chi curri alla mamma,
quannu de peni o de pagura è affrittu;

48 diri volia a Virgiliu: «Nulla ddramma
de sangu chi nun trema m'è rrestatu,
canùsciu 'i signi de l'antica fiamma».

51 Mma Virgiliu de mia s'era scucchiatu;
Virgiliu, mia saluta e cumpagnia;
Virgiliu, patru miu caru ed amatu.

54 Nun chiangivi pensannu a quantu avìa
Eva benu e dduccizzi llà perdutu,
ca tannu 'u chiantu ppe lla faccia jia.

57 «Danti, ppecchè Virgiliu si n'è juntu
chiangi? Ancora dduv'è ll'u chiantu tua
si prima 'e n'otra spata 'un s'è ferutu!»

60 Cumu 'nu capitanu 'e puppa a prua
veni e guarda lla genti chi cummanna
e lli 'ncuraggia ccu lla vuci sua,

37-39. *Ppe lli novi ... la putenza*: 'A causa delle nuove bellezze ne avevo perso la conoscenza, perciò ad un suo sguardo sentii la potenza dell'antico amore'.

40-42. *Nun appena ... etata*: 'Non appena la fiamma, che mi aveva ferito nella prima età della mia gioventù, si riversò dentro gli occhi'. Scervini traduce con *vampa* «l'alta virtù» dantesca.

46-47. «*Nulla ddramma de sangu*»: «Nemmeno una goccia di sangue». *Dracma* o *dramma*, unità monetaria greca, in senso figurato indica "piccola quantità".

49-51. *Virgiliu ... Virgiliu*: 'Il nome di Virgilio è ripetuto tre volte. Scervini aggiunge maggiore affettuosità; v. 50: *Virgiliu, mia saluta e cumpagnia* con la variante *mia salute e cuntentizza*; v. 51. *Virgiliu, patru miu caru e amatu*: 'Virgilio mio caro e amato padre'.

52-54. *Nun chiangivi ... jia*: 'Non piangevo pensando a quanto Eva avesse perduto di bene e di dolcezza nell'Eden, perché allora il pianto scendeva lungo il volto'.

55-57. *Danti*: 'Dante'. Scervini traduce questa terzina letteralmente ed è la prima ed unica volta che il nome di Dante viene riportato nella *Divina Commedia*.

58. *Cumu 'nu capitanu*: 'Come un capitano'. Beatrice ha un atteggiamento autoritario, severo e incoraggiante. Dante paragona Beatrice ad un «ammiraglio».

59. *lla genti chi cummanna*: 'la gente che comanda'.

84 Cchiù nun parratti e l'angiuli cantaru:
«O Ddiu, speravi 'e tia grazzi divini»,
mma doppu: «Li mia piedi nun passaru».

87 Cumu la nivi intra li virdi pini
chi de lu friddu grecalu è gelata,
ppe lli spalli voschusi 'e d' 'i Pennini;

90 e pua si sciogli, doppu chi squagliata
è dde lu menzijuornu caudu tantu,
cumu cannila allu fuocu jettata;

93 ccussì restai senza sospiri e chiantu,
mma prima de sentiri, cumu soli
esciari de li speri chillu cantu;

96 ca quannu 'ntisi li durci paroli
chi chiaru lli dicianu: «Riggiettu
dunacci, o Donna, ca s'affriggi e ddoli»,

99 lu jielu ch'allu cori era ristriettu
si fici jatu ed acqua, ed a 'nna lava
de lacrimi e sospiri esciù de 'mpiettu.

102 Illa, ch'ancora ferma si nni stava
all'urulu 'e d' 'u carru a Ddiu pensannu,
puru 'e chista manera mi parrava:

83. «O Ddiu ... grazzi divini»: '«O Dio, speravo da te grazie divine»'. «In te, Domine, ho sperato, che io non rimanga deluso», è l'inizio del Salmo XXX. Il canto esprime speranza e certezza nella misericordia divina, si chiude così: «non mi hai dato in mano al nemico, ma hai fermato i miei piedi in un luogo sicuro».

86. *lu friddu grecalu*: 'freddo, vento proveniente dalla Grecia'. Ancora oggi è chiamato 'grecale' il vento proveniente da nord-est. Per Dante «venti schiavi» sono appunto i venti provenienti dalla Slavonia; «slavo» e «schiavo» hanno all'origine la stessa parola, il latino *sclavum*.

87. *ppe lli spalli ... 'e d' 'i Pennini*: 'per il dorsale boscoso dell'Appennino'.

88-89. *e pua ... jettata*: 'e poi (la neve) si scioglie, dopo che si è liquefatta / per il caldo eccessivo del mezzogiorno / come candela buttata nel fuoco'. Dante: «sì che par foco fonder la candela».

91-93. *ccussì ... cantu*: 'così rimasi senza sospiri e pianto, / ma prima di sentire quel canto uscire come il Sole dalle sfere celesti'.

95-96. *Riggiettu ... ddoli*: 'O Donna, donaci conforto, perché si affligge e si addolora'. *Riggiettu* o *riciettu*: 'ristoro', 'conforto'; *non avi rigiettu*: 'non si dà quiete'; dal lat. *receptum* (ROHLFS, s. v.).

97-99. *lu jielu ... 'mpiettu*: 'il gelo che mi si era stretto intorno al cuore si fece / fiato e pianto (*acqua*) ed uscì dal petto una lava di lacrime e sospiri'.

101. *urulu 'e du carru*: 'sponda (orlo) del carro'.

- 105 «Vua sutta 'a luci terna vigilannu
stati, chi notti o suonnu nu' vi scura
quantu succedi 'n terra annu pped annu,
- 108 mperciò la mia risposta ccu cchiù cura
la fazzu a chillu chi llà chiangi e senti:
lu fallu vò lla pena e ccu mmisura.
- 117 Chistu era, quannu fozi giuvaniellu,
de virtù chinu chi ugne bona vesta
li fussi jjuta cumu nu pinniellu.
- 120 Mma si la terra de zappari resta,
o si mala simenta intra li scinni,
quantu è cchiù forti de spini si 'mpesta;
- 123 ccu llu miu visu 'n vita lu sustinni,
lli mustrai st'uocchi quannu era guagliuna
ed a bon puortu ccu mia 'nsiemu vinni.
- 126 Mma quannu si spogliau lla mia persuna
de la carna ch'avìa, cangiannu vita,
de mia si scorda, e ad altri si duna.

103. *vigilannu*: 'vigilando', ma è più consueto 'vegliando'.

104-105. *notti ... annu pped annu*: 'né l'ignoranza (*notti*) né il torpore (*suonni*) nasconde agli angeli quanto succede sulla terra anno per anno'.

106-108. *mperciò ... ccu misura*: 'perciò la mia risposta (risposta di Beatrice) con più preoccupazione / la rivolgo a colui che piange ed ascolta al di là del fiume Letè: / il peccato vuole la pena e con misura'.

109. *No' ppe giru de sciorta*: 'Non per il volere della sorte'.

110. *secunna chi la stilla*: 'secondo l'influsso delle stelle'.

113-114. *chi chiovi ... vicinu*: 'che piove a catinella sopra il cappello / e la nostra vista non va vicino'. Questi due versi sono particolarmente macchinosi. L'improprio termine *cappiellu* è un'esigenza di rima con *giuvaniellu*. La metafora evidenzia l'immagine biblica della grazia-pioggia che cade sull'umanità. Beatrice sottolinea, inoltre, che la volontà di Dio è nascosta anche agli angeli e ai beati.

115-117. *Chistu ... pinniellu*: 'Questi (Dante) quand'era giovanetto / fu pieno di virtù tanto che ogni attitudine (ogni buona veste) avrebbe avuto in lui una riuscita mirabile' (gli fosse andata come un pennello).

118-120. *Mma si la terra ... de spini si 'mpesta*: 'Ma se un terreno rimane da zappare / o viene cosparso da cattiva semenza, / tanto più si infesta di rovi'. Scervini da bravo agrimensore traduce con competenza i processi naturali della vegetazione.

122. *quannu era guagliuna*: 'quando ero ragazza'.

123. *ed a bon ... vinni*: 'e insieme a me venne a buon porto'.

125. *cangiannu vita*: 'cambiando vita'. Beatrice morì il 9 giugno 1290.

Lu decretu de Ddiu sarìa spezzatu,
si vivissi dde s'acqua e 'un ci dunassi,
ppe penitenza de lu sua peccatu,

chistu castù, chi lacrimi jettassi».

142-145. *Lu decretu ... lacrimi jettassi*: 'Sarebbe violata la suprema volontà di Dio, / se bevesse quest'acqua e non pagasse, / per penitenza del suo peccato, / questo castigo che fa versare lacrime'. Scervini non specifica quale acqua, potrebbe intendersi come nutrimento vivificante, mentre Dante è esplicito: «Alto fato di Dio sarebbe rotto, / se Letè si passasse e tal vivanda / fosse gustata senza alcun scotto / di pentimento che lagrime spanda». *Fato* è la risonanza di una necessità immutabile che è propria del mondo pagano, ma il termine è attenuato dalla aggiunta "di Dio". L'uso del termine "scotto" – dal francese *skot*: 'tassa', in uso ancora oggi nella locuzione "pagare lo scotto", da Scervini è tradotto: *chistu castiu*: 'questo castigo'.

CANTU XXXI

Mattina del 13 aprile 1300. Beatrice chiede a Dante di confessare le proprie colpe (1-36) – Dante confessa il proprio amore verso le cose terrene. Beatrice gli spiega la natura della sua colpa (37-63) – Il pellegrino si pente e sviene (64-90) – Matelda immerge Dante nel Letè, fiume dell'oblio (91-102) – Le virtù cardinali lo conducono davanti a Beatrice (103-126) – Beatrice appare a Dante nel suo splendore (127-145).

3 «O tu, chi stai de llà 'e d' 'u jumu sacru»,
votannu 'a punta de lu sua parrari,
chi primu parsu m'era dde tagliu acru,

6 'ngignau dde nuovu, senza si fermari:
«Dici, dici s'è vera la mia accusa,
ssa vucca stessa l'ha dde cunfessari».

9 Era lla menta mia tantu cunfusa,
chi la vuci si movi, e pua s'arresta
dintru lu cannaruozzu tutta 'nchiusa.

12 Doppu pocu mi dissi: «Cchi ci ha 'n testa?
Rispuuni a mmia: nugne pensieru amaru
nun t'ha cacciato ancora st'acqua lesta?»

15 Cunfusione e pagura mi cacciaru
'nsiemu 'nu «sì» dde mmucca tantu chianu
chi sulu l'uocchi mia llu dimustraru.

18 Cumu valestra chi spara dde mmanu,
quannu cchiù forti la corda s'attisa,
lienti allu scaccu li cartucci vanu,

1. *O tu ... de jumu sacru*: 'O tu (Dante) che stai al di là del fiume sacro (Letè)'. L'*incipit* del canto è monosillabico, 'aspro e pungente'.

2-3. *votannu ... acru*: 'cambiando la direzione del suo parlare, che prima mi era sembrato di tono aspro'. Dante usa «paruto», participio passato arcaico di *parere*, Scervini usa *parsu* per esigenza di rima, ma nel dialetto cosentino è più consueto *paruto*.

6. *issa vucca ... cunfessari*: 'questa bocca stessa deve confessarlo'.

9. *dintru ... 'nchiusa*: 'dentro la gola (*cannaruozzu*) tutta era racchiusa'.

11-12. *nugne pensieru ... st'acqua lesta?*: 'il ricordo dei peccati (*pensieru amaru*) non è stato ancora cancellato dall'acqua del Letè?'.

13-15. *Cunfusione ... dimostraru*: 'Confusione e paura mi fecero uscire / dalla bocca un "sì" tanto flebile / che solo gli occhi lo dimostrarono'.

17-18. *Cumu ... li cartucci vanu*: 'Come chi scocca la balestra dalla mano / quanto più forte si tira la corda, / più lenti i proiettili (le cartucce) vanno al bersaglio'. "La balestra" è antica arma composta da un arco fissato su un'asta di legno, che serve a lanciare frecce. *Li cartucci* sono munizioni per arma da

21 ccussì pativi sutta chilla prisa,
fori jettannu lacrimi e sospiri,
'mmucca teniennu la vuci suspisa.

24 Ed illa a mmia «Ppe dintra 'i tua piaciri
chi ti portavanu allu beni amatu
e doppu ad illu 'un ha dduvi si jiri,

27 quali fuossi o catini ci hai trovatu,
ch'avanti nun ti ficiru passari,
e senza cchiù speranzi s'è restatu?

30 Qualu guadagnu avisti de trovaru,
quali carizzi 'n faccia ti mustraru
li fauzi beni chi ti fuoru cari?»

33 Doppu jettatu 'nu sospiru amaru
cacciu 'na vuci ch'appena si senti
ed a fforza li labbra la formarù.

36 Chiangiennu dissi: «Li cosi prisenti
ccu fauzu gustu m'hanu fattu 'ngannu
docca ti piersi, ahi tintu, intra li genti».

guerra o da caccia: pallottola, granata o polcino; «l'asta» dantesca diventa *cartucci* in Scervini, più nota e più in uso nell'Ottocento rispetto all'asta medievale. Secondo l'interpretazione derivata dalla punteggiatura scelta da Petrocchi: «frange» 'spezza' è verbo transitivo che ha come complemento oggetto «la sua corda e l'arco».

19. *cussì ... chilla prisa*: 'così soffrivo sotto quel peso (di confusione e di paura)'.

21. *'mmucca ... suspisa*: 'tenendo sospesa la voce in gola'.

22-24. «*Ppe dintra ... jiri*': 'Attraverso i tuoi desideri, che ti portavano al bene amato (Dio), oltre il quale non si ha dove andare'.

25-26. *quali fuossi ... passari*: 'quali impedimenti o catene hai trovato di traverso / che non ti fecero passare'. Era consuetudine della tecnica militare medievale scavare fossati o porre catene all'imbocco di ponti o gole per impedire il transito.

28-30. *Qualu ... cari?*: 'I falsi beni che ti furono cari, quale guadagno ti arrecarono, quali vantaggi ti mostrarono'.

31. *Doppu jettatu ... amaru*: 'Dopo aver gettato un amaro sospiro'.

33. *li labbra*: 'le labbra'.

34-36. *chiangiennu ... intra li genti*: 'piangendo dissi: «Le cose del mondo mi hanno sviato con la loro bellezza ingannevole, non appena ti ho perduto, ahi povero me, tra i mortali»'. Scervini si allontana dal testo dantesco al v. 36: non usa il *voi*, in segno di rispetto, ma il *tu*; inoltre, non riporta «l vostro viso», elemento importante in questo contesto e aggiunge *ahi tintu*: 'ahi sfortunato'.

39 Ed illa: «Si palisu, o si negannu
parri, nugne tua curpa è canusciuta
de lu Signuru senza velu o pannu!

42 Mma chini ccu la sua vucca pentuta,
si cunfessa, chiangiennu, peccaturu,
ccà la divina bontati l'ajuta.

45 Mma ppecchè miegliu portassi russuru
de li tua falli, e ppecchè n'otra vota
allu peccatu û stissi tuostu e dduru,

48 lassa lu chiantu, e quantu dicu nota,
cumu 'nsensatu alli cuntrari parti,
la morta mia t'avìa dde dari vota.

51 Nun ti mustratti mai natura ed arti
piaciri tantu, quantu 'u cuorpu miu
ppe lli bellizzi, chi la terra sparti;

54 mma si lu gran piaciri ti falliu
ppe lla mia morta, quala cosa, quala,
dunari ti potìa gustu e gulù?

57 Accuortu alla ferita principala
de li cosi 'e d' 'u munnu dovìa stari,
guardari a mmia ch'un era cchiù mortala.

37-39. «*Si palisu ... pannu!*»: «Se parli palese o con diniego, / ogni tua colpa è conosciuta dal Signore senza velo o panno». Scervini banalizza questo verso rispetto al testo «da tal giudice sassi», cioè talmente onnisciente è colui che sa la tua colpa e che ti giudicherà.

40-42. *Mma ... l'ajutu*: «Ma il peccatore che si confessa (piangendo) con pentimento, qua viene aiutato dalla divina bontà».

45. Gli aggettivi *tuostu e duru*, indicano 'più forte', e sono sinonimi.

46-48. *lassa ... vota*: «abbandona il pianto e prendi nota di quanto ti dico, come insensato, la mia morte avrebbe dovuto volgerti in direzione opposta (*cuntrari parti*)».

49-51. *Nun ... sparti*: «La Natura e l'arte non ti mostrarono mai tanto piacere quanto le bellezze del mio corpo, che la terra disperde».

52. *ti falliu*: «ti venne meno».

53-54. *quala cosa, gulù*: «quale cosa mortale, quale, ti avrebbe potuto dare attrazione e desiderio?». Viene sottolineata la severa meditazione sulla vanità delle cose terrene.

55-57. *Accuortu ... cchiù mortala*: «Avresti dovuto prestare più attenzione al primo colpo / dell'illusione delle cose terrene, / guardare me, che non ero più mortale», cioè fallace.

- 60 Li pinni 'n terra nun ddovìa calari,
nun aspettari botta o calamita
de donna, o cosa chi nun po' ddurari.
- 63 E 'n'aciellu, e rrisisti alla ferita
d'amuru, e avanti l'uocchi sua pinnuti
l'amuru nun fa botti, un'arma rrita!»
- 66 Cumu guagliuni vrigognusi e muti
ccu ll'uocchi 'n terra, ed a sentari stannu
ricanusciennu lu fallu, e pentuti,
- 69 stava sentiennu; ed illa dissi: «Quannu
ti duoli a sti paroli, aza la testa,
ca na doglia ti piglia riguardannu».
- 72 Ccu menu resistenza alla furesta
scippa li cierru lu nostralu vientu,
o vuorìa chi 'Nnigittu fa timpesta,
- 75 cumu azai l'uocchi a ssu ragunamentu;
ed ad illa votannu lu miu visu,
viddi lu felu de lu parramentu.
- 78 E cumu novamenti l'hau distisu,
vidivi chilli primi criaturi
chi de jettari juri hanu suspisu;

58-60. *Li pinni ... durari*: 'Non avresti dovuto portare le ali in basso, / non aspettare delusione o attrazione / di donna o di cosa varia che non può durare'.

61-63. *E n'aciellu ... rrita!*: 'E un uccello resiste alla ferita d'amore, e davanti agli occhi suoi pennuti, l'amore non produce spari, o anima legata!'; *rrita*: 'rete', 'retone', usato per il trasporto del fieno (ROHLFS, s. v.).

64. *guagliuni*: 'ragazzi'; parola d'irradiazione napoletana.

68. *aza la testa*: 'alza la testa'. Dante scrive: «alza la barba»; 'barba' con il significato di testa.

69. *ca na doglia ... riguardannu*: 'sicché guardandomi nuovamente proverai più dolore (*doglia*)'.

70-72. *Ccu menu resistenza ... fa timpesta*: 'Con meno resistenza viene sradicato il cerro della foresta dalla tramontana (*nostralu vientu*) o dalla bora (vento del sud) che in Egitto scatena tempesta. Scervini evita la difficile rima di barba/Iarba ed inventa *furesta/timpesta*. Dante al verso 72 non cita l'Egitto o il Nord Africa, ma la terra di *Iarba*, re dei Getùli, il nordafricano che permise a Didone di costruire la città di Cartagine nelle sue terre con la speranza di sposarla, ma ne fu deluso (Virgilio, *Eneide*, IV, 196 ss.).

75. *viddi ... parramentu*: 'compresi l'ironia del suo argomentare'.

77. *vidivi ... criaturi*. 'vedevo quegli angeli, prime creature'.

78. *chi de jettari ... suspisu*: 'che avevano smesso di spargere fiori'.

81 e st'ucchi – ancora 'un eranu sicuri –
vidierinu Biatrici supra 'a fera,
ch'è nna sula persuna 'e ddua naturi.

84 Sutta 'u sua velu, 'e da virda rivera
cchiù bella mi parìa dde chill'antica,
chi fozi viva, e cchiù bella 'e ttutti era.

87 All'arma mi pungìu cumu 'n'ortica
lu pentimientu, e chi cchiù forti amai
allura la tenìa cchiù ppe nnimica.

90 E tanti urtu allu coru nni provai
chi caddi vintu, e chi nni fo' cagiuna
vi lu po' ddiri cumu riventai.

93 Pua mi dunatti forza la persuna,
chilla chi quannu aggiunsi, vistu avìa
sula e mmi dissi: «Vieni ccu fortuna».

96 'Nsigna 'a canna tuffatu mi tenìa
all'acqua, mi tirava, e 'un si pò crìdari
cumu lesta e leggera si nni jia.

99 Quannu mi fici 'n faccia 'a prai vidari,
'na vuci durci: «*abbagnami*» – dicetti –
chi 'nu llu sacciu ricordari o scrivari.

80. *Biatrici ... ddua naturi*: 'Beatrice sopra il Grifone (mezzo aquila mezzo leone): emblema unitario e duplice di Cristo, solo una persona in due nature'.

82-84. *Sutta ... 'e ttutti era*: 'Beatrice, nonostante che fosse velata e al di là della verde sponda, / mi appariva (*parìa*) più bella della sua stessa bellezza / quando era viva e superava tutte le altre'. Scervini accompagna il sostantivo *rivera* con l'aggettivo *virda*: 'la verde riva del fiume Letè; omette l'anafora dantesca: «vincer pariemì più se stessa antica, / vincer che l'altre qui, quand'ella c'era».

85-87. *All'arma ... lu pentimientu*: 'Il rimorso mi bruciava l'anima come l'ortica e colei che amai più forte allora, più la consideravo una nemica'; *pungìa*: pungeva, ma vale anche 'bruciare' o 'aver prurito'.

88-90. *E tanti ... riventai*: 'E tanta consapevolezza delle mie colpe (*urtu*) provai nel cuore che svenni, e come divenni allora, ve lo può dire colei che ne fu la causa'. Lo svenimento ha un significato simbolico, rappresenta la liberazione dal peccato.

93. L'emistichio: «*Vieni ccu fortuna*»: 'Vieni con fortuna', si allontana dal «Tiemmi, tiemmi» dantesco che significa «Reggiti, reggiti a me!».

94. *'nsigna ... mi tenìa*: 'mmerso nel fiume (dell'oblìo) ero fino alla gola (*canna*)'.

97-99. *Quannu ... scrivari*: 'Quando giunsi di fronte all'altra riva (*'a prai*), una voce dolce disse: «bagnami» tale che non la so ricordare o descrivere'. *abbagnami*: 'bagnami'. *Asperges me*, è l'*incipit* del versetto 9 del Salmo (50, 8) del *Miserere*. È un canto purificatorio, intonato dagli angeli.

- 102 La bella donna li vrazzi apiretti,
la capu m'abbrazzatti, e mmi 'ntuffau
dindra lu jumu, e vippi l'acqui netti.
- 105 Pua mi azatti e bagnatu mi portau
dindra l'abballu 'e chilli quattru belli
e llu sua vrazzu ugnuna mi dunau.
- 108 Ccà simu ninfi e 'n cielu stillicelli;
primu 'e veniri allu munnu Biatrici,
lli fummu addistinati servicelli.
- 111 Jamu davanti ad illa, allu filici
lumu 'e chilli uocchi appizzutanu 'i tua
li tria dde llà, cchiù dotti chi si dici».
- 114 Ccussì cantannu cominciaru e pua
davanti allu Grifunu mi portaru
dduvi Biatrici votata era a nnua.
- 117 Dicieru: «Guarda, nun essari avaru:
t'hamu portatu avanti li diamanti,
dduvi l'armi d'amuru ti tiraru».
- 120 De fuocu ardenti disidderi tantu
li mia ficcaru all'uocchi sua lucenti,
mpetràti allu Grifunu strillampantu,

101-102. *e mi 'ntuffau ... netti*: 'e mi immerse / dentro il fiume (Letè) e bevvi (*vippi*) l'acqua pulita'. Scervini aggiunge l'aggettivo qualificativo *netta* (pulita) al sostantivo *acqua*. Acque purissime che cancellano la memoria dei peccati commessi.

104. *dindra ... quattru belli*: 'in mezzo alla danza di quelle quattro belle donne (cioè le virtù cardinali)' vestite di rosso che danzano al lato sinistro del carro-Chiesa.

105. *vrazzu*: 'braccio'.

106. *Ccà simu ninfe ... stillicelli*: 'Qui nell'Eden siamo ninfe e nel cielo piccole stelle'. La simbologia ci presenta una triade: «ninfe, stelle e virtù infuse».

108. *fummu addistinati servicelli*: 'fummo destinate a Beatrice come ancelle'.

109-111. *Jannu ... si dici*: 'Andiamo davanti a lei, le tre di là (le tre virtù teologali), che sono più dotte di quanto si dice, rendono capace i tuoi occhi di penetrare quella beata (*filici*: 'felice') luce; *appizzutanu*: 'aguzzano' (ROHLFS, s. v.).

115-117. «*Guarda ... tiraru*: 'Guarda bene, non risparmiare gli sguardi: / ti abbiamo messo davanti agli occhi di Beatrice splendenti come diamanti / dai quali l'amore lanciò i suoi dardi'. Scervini usa il termine *diamanti* al posto di «smeraldi», ma ciò che interessa è evidenziare lo splendore più che il colore.

118-120. *De fuocu ... strillampanti*: 'Tanti desideri ardenti di fuoco fissarono i miei occhi negli occhi suoi lucenti, che impietrìti continuarono a stare risplendenti sul Grifone.

- 123 cumu sulu alli specchi strilucenti,
la duppia fera dintra figurava
'n tutti li dua naturi differenti.
- 126 Letturu, o quantu mi maravigliava
vidiennu chilli bestia queta stari,
mmentri dintra lu specchiu si guardava.
- 129 Menti 'nciotatu e allegru era a guardari,
gustava chillu cibbu l'arma mia
chi, cchiù mangiannu, cchiù volìa mangiari,
- 132 si mustraru de l' autu chilli tria
e ccu buon'attu si ficiru avanti
ed abballannu allu carru si jia.
- 135 «Vota, Biatrici, vota l' uocchi santi»
– dicianu tutti – «a chi misi lla vela
ppe tti vidiri, mmienzu a peni tanti.
- 138 Ppe grazzia, fanni grazziji: tu svela
la faccia ad illu, mostra allu mišchinu
la secunna bellezza chi ti cela».
- 141 O luci terna, o sbriannuru divinu
ch' allu Parnasu m' affuscasti 'a menti
quannu l' acqua vivia alla fonta finu,

121-123. *cumu sulu ... naturi differenti*: 'come la luce del Sole si riflette nello specchio / così il Grifone dalla doppia natura si rifletteva negli occhi di Beatrice'.

127-129. *Menti ... mangiari*: 'Mentre imbambolato e allegro stavo a guardare, l'anima mia gustava quel cibo (la verità rivelata) che, più mangiava, più voleva mangiare'.

130. *chilli tria*: 'quelle tre (le virtù teologali)'.

131. *ccu buon'attu*: 'con nobiltà di atteggiamento'.

132. *abballannu*: 'ballando'.

134-135. «*a chi misi... tanti*»: '«a chi ha alzato il velo / per vederti in mezzo a tante pene'.

137. *mostra allu mišchinu*: 'mostra allo sventurato', forma dialettale dell'area cosentina.

138. *la secunna bellezza*: 'la seconda bellezza', cioè quella celestiale di Beatrice, in confronto alla bellezza corporea che fu la prima.

139-140. *O luci ... fiau*: 'O luce eterna, o splendore divino, che mi offuscasti la mente in Parnaso quando bevvi alla limpida fonte'.

144

o quantu mi paristi risbriannenti
quannu circasti 'e ti mustrari a mmia!
Si scuraru lli stilli cchiù llucenti,

e ttu 'mienzu ci stava 'n signuria.

142-143. *o quantu ... a mmia!*: 'o quanto mi apparisti risplendente allorquando cercasti di mostrarti a me!'.
144-145. *Si scuraru ... 'n signuria*: 'si oscurarono le stelle più lucenti e tu (Beatrice) stavi al centro come una signora'. Scervini chiude il canto con dei versi di riverenza: vogliono dire che la bellezza divina che si riflette in Beatrice è inesprimibile anche dai più alti poeti.

CANTU XXXII

Mezzogiorno del 13 aprile 1300. Dante contempla Beatrice (1-12) – La processione torna indietro (13-36) – Dante, Stazio e Matelda seguono l'albero della giustizia (37-63) – Dante si addormenta (64-84)– Risvegliandosi vede Beatrice vicino all'albero (85-99) – Missione profetica di Dante (100-108) – Varie vicende del carro (109-129) – Trasformazioni del carro tra simbologia e storia (130-147) – La meretrice e il gigante (148-160).

3 Tantu era l'ucchiu miu fermu e pizzutu
a sazzari 'a sidde de deci anni,
chi tutti l'autri siensi avìa perduto.

6 Nun si curava si 'mpacci o si panni
avìa dde 'ntuornu, ca lu visu santu
l'avìa tiratu ccu l'antichi 'nganni!

9 Quannu sta faccia mi votaru 'ntantu
li quattru donni alla mia parti manca,
'ntisi gridari: «Ppecchè guardi tantu?»

12 E llu piaciri ch'a guardari û stanca
all'ucchi, de lu sulu abbarbagliati,
ppe puocu tiempu 'a vista vinni manca.

15 Ma quannu fuoru mieglu assicurati
all'autri luci, assai cchiù pittirilli
de chillu sulu chi l'avìa 'ncecati,

1-3. *Tantu ... avìa perduto*: 'Tanto era l'occhio mio fisso e attento / a saziare il desiderio ('a *siddi*: la sete) di dieci anni (di vedere Beatrice) / che gli altri sensi erano tutti inefficienti'. Scervini riesce, sia pure con difficoltà, a far comprendere bene la concentrazione psicologica di Dante di fronte alla bellezza di Beatrice, la quale era morta nel 1290; poiché il viaggio è immaginato nel 1300 sono trascorsi dieci anni, nei quali il poeta ha desiderato rivederla.

4-6. *Nun ... 'nganni!*: 'Non si preoccupava se intorno avesse impedimenti o avesse persone, perché il santo viso lo attirava a sé con l'antico amore!'; *'mpacci*: 'impedimenti'; *panni*: 'vesti', per estensione vale 'persone'; v. 6. *antichi 'nganni!*: 'l'antico amore!' Dante: «l'antica rete».

8. *parti manca*: 'parte sinistra'.

9. «*Ppecchè guardi tantu?*»: 'Perché guardi fissamente?'

10-12. *E llu piaciri ... manca*: 'E il piacere visivo che non stanca gli occhi, abbagliati dal Sole, per poco tempo la vista venne meno'; *abbarbagliati*: 'abbagliati', in uso anche *abbarbagghiati*, da *abbarbagghiari*.

13-15. *Ma quannu ... 'ncecati*: 'Ma quando gli occhi furono meglio riabituati alle altre luci, assai più piccole di quel sole che li aveva abbagliati'; *pittirilli*: 'piccoline'.

57 'ngroscanu i zicchi jocati 'e du vientu;
prima chi si cangiassi lla stagiuna,
de jurilli si fau nnu vestimientu;

60 de rosi e dde violi si 'ncuruna
e priestu si rinova chilla chianta
chi primu frunna nun tenìa nisciuna.

63 Iu nu lu 'ntisi, nne 'n terra si canta,
l'innu chi tannu li genti cantaru,
nne lla fina nni 'ntisi tutta quanta.

66 Iu si pingissi cumu s'assonnaru
l'uocchi sentiennu 'e da sirena 'u cantu
chi ppe truoppu vigliari custau caru;

69 cumu pitturu chi pingi ccu 'ncantu,
dipingeria cumu m'attrumentai;
mma lu facissi chi nni vò l'avantu.

72 E passu avanti; quannu mi svigliai
lu suonnu mi rumpìu nu gra' sbriannuru,
e sta chiamata: «Susiti, cchi fai?»

75 Cumu guardannu de lu milu 'u juru,
chi l'angiulu n'abbramanu li frutti,
e 'n cielu terni fa nozzi d'amuru,

78 Pietru, Giuvannu e Japicu riddutti
fuoru vinti a tornari alla parola,
chi suonni assai maggiuri avìa già rutti;

55-57. *'ngroscanu ... bestimientu*: 'sbocciano le gemme giocate dal vento; prima che cambia la stagione si rivestono di fiorellini'.

61-63. *Iu nu ... quanta*: 'Io non lo compresi, né sulla terra si canta l'inno che allora le anime cantarono, né ascoltai tutto il canto per intero'.

64-66. *Iu si pingissi ... caru*: 'Se io potessi dipingere come si chiusero nel sonno gli occhi, sentendo il canto della sirena, quegli occhi che pagarono a caro prezzo il troppo vegliare'. Scervini forse ignora il mito di Argo, il mostro-pastore dai cento occhi, cui Giove diede l'incarico di sorvegliare la ninfa Io, e Mercurio, dopo avergli raccontato la favola degli amori di Pan e di Siringa, gli mozzò la testa.

68. *dipingeria cumu m'attrumentai*: 'dipingerei come mi addormentai'.

69. *ma fu ... l'avantu*: 'ma rappresenti l'atto di addormentarsi chi vuole l'elogio, il vanto'.

71. *lu suonnu ... sbriannuru*: 'un grande splendore interruppe il mio sonno'.

72. «*Susiti, cchi fai?*»: '«Alzati, che fai?»' (*Surgite et nolite timere* – Matteo, 17, 7).

73-80. *Cumu ... d'Elia*: 'Come guardando i fiori del melo, / i cui frutti ingolosiscono gli angeli / e in cielo imbandiscono un perpetuo pranzo di nozze, / così Pietro, Giovanni e Jacopo, condotti (sul monte

- 81 e appicculata vidieru lla scola
tantu de Moisè, quantu d'Elia,
ed allu Mastru sua cangiata stola;
- 84 ccussì potivi, e viddi avanti a mmia
chilla chi guida mi era stata quannu
mi fici ppe lu jumu cumpagnia.
- 87 «Dduv'è Biatrici?» – dissi dubittannu –
ed illa: «Guarda all'urma de la chianta,
sta llà assettata 'nversu nua guardannu.
- 90 Vidi la genti chi 'ntuornu l'ammanta;
l'autri doppu 'u Grifunu hau dda 'nchianari
ccu nna cantata assai cchiù durci e santa.»
- 93 Si chi fozi cchiù longu ssu parrari
nun sacciu, ca davanti mi trovava
chilla, chi ad autru û mmi facià pensari.
- 96 Sula, assettata 'n terra santa, stava
cumu fussi d' 'u carru guardiana,
chi puocu primu la bestia ligava.
- 99 Stavanu 'ntuornu alla stilla Diana
li setti fati cu lli lumi ardenti,
chi menzijuornu û stuta 'a tramuntana.
- 102 «Tu ccà sta' puocu, e pua nniternamenti
allu cielu ccu mmia vieni portatu,
dduvi cci regna Cristu 'Nniputenti.

Tabor) / furono vinti a tornare alla parola di Colui, / che aveva già interrotto sonni assai più profondi; / e videro la scuola che era diminuita, tanto di Mosè, quanto di Elia'. La traduzione calabrese rispetta la lunga similitudine di Dante, riferita al racconto della trasfigurazione. Pietro, Giovanni e Iacopo furono condotti da Gesù sul monte Tabor, dove Gesù apparve loro trasfigurato, con il viso luminoso e la veste candida, in compagnia di Mosè ed Elia. Tramortiti da questa visione, furono risvegliati da Gesù che diceva loro di rialzarsi, ma si accorsero che Mosè ed Elia non c'erano più accanto al Maestro, così Dante, svegliandosi, vede solo Matelda e non Beatrice.

85. *dubittannu*: 'dubitando'.

88-90. *Vidi ... durci e santa*: 'Vedi la gente (le sette virtù, i ventiquattro seniori, i quattro animali e i sette vecchi) che intorno la circondano; / 'gli altri dopo il Grifone ha da portarli (in cielo) / con un canto assai più dolce e santo'.

91-92. *Si chi ... penzari*: 'Non so se il discorso (di Matelda) fu più lungo, perché davanti mi trovai Beatrice, che mi aveva precluso la possibilità di pensare ad altro'.

97-99. *Stavanu ... 'a tramuntana*: 'Le sette fate stavano intorno alla stella Diana con i lumi ardenti che i venti di tramontana e di mezzogiorno non spengono'. Per Scervini *virtù, ninfe e fate* sono la stessa cosa. La simbologia dantesca si riferisce alle quattro virtù cardinali e alle tre teologali.

100-102. «Tu ... Cristu 'Nniputenti: '«Tu qua stai poco, e poi eternamente / in cielo verrai

105 Mma, ppe bonu 'e d' 'u munnu scrianzatu,
guarda lu carru e quantu vidi scrivi,
quannu 'e nuovu allu munnu si' tornatu».

108 Dissi Biatrici, ed iu l'obbidiscivi,
mintiennu 'n cori l'amatu cummannu,
la menta e l'uocchi allu carru tenivi.

111 No', mai nun scisi ccu furia rummannu
lampu de fitta nuva, quannu chiovi,
chi de luntana parti esci ccu dannu,

114 cumu n'aquila viddi fari provi
l'arbaru abbasciu la corchia rumpiennu,
li bielli juri ccu lli frunni novi,

117 ccu tanta furia lu carru feriennu
chi si chicau, cumu 'na varca a mmaru
ch'a manca e a ddestra l'unna va sbattiennu.

120 Pua, cum'ursu chi rumpi ugne siparu,
jiri allu carru vidivi 'na vurpa
ch'era ddijuna de nugne autru mangiaru;

123 mma rinfacciannu ad illa nugne curpa
la donna mia, fujetti alli 'ntrisatti
ch'avìa trovatu l'ossa senza purpa.

accompagnato da me / dove regna Cristo Onnipotente'. Scervini non tiene presente i due termini in rima «silvano» / «romano»; il primo indica 'abitante di questa selva', mentre il secondo termine indica la Roma celeste dove il primo cittadino è Gesù Cristo.

103-105. *Mma ... si' tornatu*: '«Ma per il bene dell'umanità, che è corrotta, guarda il carro e, quando sarai tornato nuovamente nel mondo, scrivi quanto vedi»'. Il viaggio di Dante è a vantaggio salvifico per sé e per il mondo intero.

106. *ed iu l'obbidiscivi*: 'ed io ubbidivo'.

109-111. *No' ... dannu*: 'No, mai non discese, rombando con furia, un fulmine da densa nuvola, quando piove, che poi esce con danno da una parte lontana'.

112-114. *Cumu n'aquila ... ccu lli frunni novi*: 'Come io vidi scendere un'aquila / sull'albero, squarciandone la corteccia, / i bei fiori con le foglie novelle'.

115-117. *ccu tanta furia ... va sbattiennu*: 'ferendo con molta furia il Carro tanto che si piegò, sbattendo come una nave in balia delle onde'. Metaforicamente i colpi dell'aquila rappresentano le persecuzioni, con cui l'Impero romano da Nerone a Diocleziano ha colpito la Chiesa dei primi cristiani.

118-120. *Pua, ... mangiaru*: 'Poi come un orso che rompe ogni ostacolo (siparu), vidi una volpe (simbolo delle eresie), andare verso il Carro trionfale, che era digiuna di ogni altro pasto'. Similitudine che vuole mostrare l'origine dei mali della Chiesa.

121-123. *mma ... senza purpa*: 'ma la donna mia (Beatrice) rinfacciando alla volpe ogni colpa, la mise in fuga rapidamente pur avendo le ossa senza polpa'. Il verso 123 si presta ad un equivoco, per Scervini potrebbe essere: la quale (Beatrice) aveva trovato le ossa spolpate (riferibile alle eresie).

- 126 Doppu de llà, ppe dduvi già calatti,
l'aquila viddi allu carru posata,
ed allu siettu 'i pinni cci llassatti;
- 129 cumu lamientu 'e n'anima chiagata,
'na vuci esciù dde 'n cielu, chi dicìu:
«Varca, cumu s'è mala caricata!».
- 132 Pua ch'a terra s'ancassi mi pariù
sutta 'i dua roti, e n'esciù nnu dragunu
ch'intra lu carru la cuda spingìu;
- 135 cumu tira 'na vespa 'u civigliunu,
tirannu ad illu la cuda maligna,
scippau ll' siettu, e cursi a galuoppunu.
- 138 Chillu chi cci restau, cumu 'e gramigna
terra fruttanta, de la pinna offerta
forsi ccu 'ntensioni cchiù benigna,
- 141 si n'era tutta quanta bon cuverta
de li roti all' sdanghi, e priestu tantu
chi 'un teni nu suspìru 'a vucca aperta.
- 144 Tracangiatu ccuss'è ll' carru Santu
cacciava testi 'e n'ugne latu sua:
tria supra 'i sdanghi, ed una a n'ugne cantu.

124-126. *Doppu ... cci lassatti*: 'Poi dalla stessa direzione dalla quale era venuta prima, vidi un'aquila posata sul carro, lasciandolo coperto di penne'. Scervini ben traduce l'allusione dantesca sulla falsa donazione di Costantino: l'Impero (l'aquila), la Chiesa (le penne).

127. *n'anima chiagata*: 'un'anima rammaricata', 'disperata'.

129. «*Varca ... caricata!*»: «O barca, di che funesta merce sei carica!». L'esclamazione chiude l'elenco degli episodi. Qui il riferimento è alla *donatio Costantini* che caricò la Chiesa di compiti estranei al suo magistero spirituale. Scervini, che è sempre propenso ad usare nomi vezzeggiativi, qui usa *varca* al posto di *varchicella*, che ben avrebbe tradotto la «navicella» dantesca.

130-132. *Pua ... la cuda spingìu*: 'Poi mi sembrò che la terra si aprisse / sotto le due ruote e ne uscì un grande drago / che spingeva la coda dentro il carro'.

133-135 *cumu ... a galuoppunu*: 'come una vespa che ritira il pungiglione ('*u civigliunu*), traendo a sé la coda maligna portò / via la base del carro, e corse a galoppo (*galuoppunu*)'.

136-141. *Chillu ... aperta*: 'Quello che restò (la parte intatta del carro), come terra fertile forse con intenzione benevola, tutta quanta dalle ruote agli assi, e in un tempo così breve, minore di quello in cui si tiene la bocca aperta per respirare'.

142. *Tracangiatu*: 'Trasformato'.

147 Li primi avianu 'i corna cumu vua,
mma li quattu unu sulu ppe li frunti:
'nu talu mostru 'un si è vistu de nua.

150 Sicura cumu turra all' auti munti
cci stava 'na puttana scapillata
ch'avìa lli cigli ribusciati e prunti;

153 e, cumu ppe nun l'essari levata,
'nu gegantu faccia dde sentinella,
e lla vasava e lla tenìa abbrazzata.

156 Mma quannu mi guardau lu malapella
feruociu amantu, cumu 'nu corsaru
de capu 'mpedi tutta la flacella;

159 pua, chinu de suspieetti fattu amaru,
sciozi llu mostru jiennu de currera
ppe chilla sirvia, unicu miu riparu,

cuntra 'a puttana e cuntra 'a nova fera.

145-147. *Li primi ... de nua*: 'I primi avevano le corna come bue, ma le altre quattro un solo corno in fronte: ma un tale mostro mai era stato visto da noi'.

148-150. *Sicura ... prunti*: 'Sicura di sé, come una torre su un alto monte, stava seduta sopra di esso una meretrice discinta, con gli occhi languidi e invitanti'.

151-153. *'e, cumu ... abbrazzata*: 'e quasi perché non gli fosse tolta, un gigante faceva da sentinella e la baciava e la teneva abbracciata'. Le due terzine (vv. 148-153) rendono con efficacia, anche in calabrese, la similitudine della meretrice, della Curia papale (Bonifacio VIII) – ai tempi di Dante – e del gigante, Filippo il Bello, che tiene il papato sotto la sua soggezione.

154. *lu malapella*: 'il cattivo'.

155. *ferociu amantu ... tutta la flagella*: 'crucele amante, come un corsaro la flagella dalla testa ai piedi'. Riaffiora nella mente del traduttore calabrese il ricordo e la ferocia dei corsari saraceni che – tra Quattro-Cinquecento – flagellavano le popolazioni delle coste meridionali.

157-160. *pua ... nova fera*: 'poi, pieno di sospetti e resosi crudele, / sciolse il carro-mostro di corsa per quella selva, unico mio riparo / contro la prostituta e contro la nuova fiera'. Scervini riesce a cogliere l'intreccio tra profezia e storia, tra elementi morali e letterari; mette in rilievo la degradazione della Chiaia, connessa alla confusione dei poteri e della cupidigia dei beni temporali dei papi. La Curia romana si lascia umiliare (famoso è lo schiaffo di Anagni del 1303) e poi trascinare nella "cattività avignonese" (1305).

CANTU XXXIII

Le sette virtù intonano il Salmo: *Deus, venerunt gentes...* (1-12) – La Profezia di Beatrice (13-51) – La missione di Dante di palesare al mondo ciò che ha visto e udito (52-78) – Osservazione sulla insufficienza della dottrina seguita finora da Dante (79-102) – Dante, condotto da Matelda, beve l'acqua del fiume Eunoè (103-135) – Il poeta è purificato come *piante novelle / rinnovellate di novella fronda*. Il pellegrino Dante può accedere al Paradiso celeste (136-145).

- 3 «O Ddiu, viegninu genti» abbicenannu
mo a tria e mmo a quattru, durci litania
comminciaru lli donni lacrimannu.
- 6 E suspirannu Biatrici sentia
'su cantu, e ddolerata chi ppe puocu
'mpedi alla cruci nun parìa Maria.
- 9 Mma, quannu 'i donni lli donaru spuocu
de diri, azata supra 'n 'i piedi sua,
rispusi appiccicata cumu fuocu:
- 12 «'Ntra puocu tiempu 'u mmi viditi vua»;
e doppu dissi: «*Soricelli cari,*
nun passa tiempu e mmi viditi pua.
- 15 Pua tutti i setti avanti fa marciari
doppu illa, e a mmia e alla donna pua facetti
signi de jiri, ed a Stazziu de stari.

1-3. «*O Ddiu, ... lli donni lacrimannu*: 'Le donne cantando alternativamente ora in tre ora in quattro il dolce salmo, piangendo incominciarono: «O Dio sono venuti i gentili». È il versetto del *Salmo LXXVIII*, in cui il salmista lamenta Gerusalemme saccheggiata e distrutta dai Caldei, la servitù degli Ebrei e dei Babilonesi. Il riferimento è alla decadenza della Chiesa.

4. *suspirannu*: 'sospirando' di pietà. Dante: «sospirosa e pia».

5-6. *ddolerata ... parìa Maria*: 'addolorata tanto che per poco non sembrava Maria ai piedi della croce'. In questa terzina la triade croce-Maria-Beatrice fa aggiungere a Scervini il termine *ddolorata*, 'addolorata'. Beatrice è simile nel dolore a Maria ai piedi della croce, obbedendo alla volontà di Dio.

7-9. *Mma ... fuocu*: 'Ma quando le donne le diedero la possibilità di parlare, levatasi in piedi, rispose accesa in viso come fuoco'; *spuocu o spogu o spuogu*: 'sfogo' (ROHLFS, s. v.).

10-12. «'Ntra puocu ... viditi pua»: 'Poco tempo passerà e non mi vedrete / o sorelline care, passerà di nuovo poco tempo e voi mi vedrete ancora'. Scervini traduce questa terzina alla lettera come le parole latine di Beatrice trascrivono alla lettera le parole che Gesù disse ai discepoli nell'ultima cena. Sono tratte dal Vangelo secondo Giovanni e sono quelle con cui Gesù annuncia la sua imminente morte e poi la sua risurrezione.

13. *Pua ... fa marciari*: 'Poi fa procedere le sette virtù'.

14-15. *a mmia ... de stari*: 'a me e a Matelda fece segno di proseguire e a Stazio di fermarsi'.

18 E cussì jia, ma criu ca 'nu spunetti
 deci voti lu passu chi movìa
 chi l'ucchi sua dintra alli mia mintetti

21 e pacificamenti mi dicìu:
 «Vieni cchiù appriessu, accosta lu caminu,
 chi tu sentissi lu discursu miu».

24 Quannu, cumu dovìa, fuozi vicinu,
 mi dissi: «Fratu, nun fa n'addimmannu
 mo chi vieni ccu mmia ppe stu jardinu?».

27 Cumu succedi a chini a nnu cchiù rannu
 parra ccu riverenza, cumu soli
 la vuci dintra 'i denti esci tremannu,

30 successi a mmia; sciancannu li paroli
 dissi: «Madonna, canusciti vua
 li mia bisuogni e chillu chi cci voli».

33 Illa: «Ugne spagnu e lla vrigogna tua
 caccia de 'ncuollu, ca ccussì vuogliu iu:
 nun parrari intra suonnu, avanti a nua.

36 Lu carru santu ch' 'u dracu rumpìu,
 fozi, e nun è; ma chi n'ha curpa penza
 ca tuttu vinci lla minnitta 'e Ddiu.

16-17. *E ccussì jia ... lu passu*: 'E così avanzava, ma non credo che avesse realizzato dieci passi'; *spunere* o *spunire*: 'posare', 'deporre', 'esporre', 'realizzare' (ROHLFS, s. v.)

18. *l'ucchi sua dintra alli mia mintetti*: 'i suoi occhi ella specchiò nei miei'; mentre il dantesco verbo «percosse» è metafora violenta per indicare il fulgore dello sguardo di Beatrice.

20. «*Vieni cchiù appriessu*»: «Cammina più in fretta».

23-24. «*Fratu, ... ppe stu jardinu?*»: «Fratello, non mi fai domande ora che cammini con me per questo giardino?» Beatrice è più affettuosa dopo la severità precedente. *Stu jardinu* è una aggiunta scerviniana; Dante: «Frate, perché non t'attenti / a domandarmi omai venendo meco?».

25-27. *Comu succedi ... tremannu*: 'Come succede a chi è riverente nel parlare davanti ad una persona più grande, solitamente la voce esce tremando'; *rannu*: 'grande' (ROHLFS, s.v.).

28. *successi a mmia sciancannu li paroli*: 'successe a me, sillabando le parole'; *sciancare*: 'stracciare', 'lacerare' (ROHLFS, s.v.).

29. *Madonna*: Signora, è un epiteto cavalleresco, una consuetudine cortese.

31-32. *Ugne spagnu ... caccia de 'ncuollu*: 'Ogni paura e la tua soggezione / liberati da dosso'.

34-36. *Lu carru ... 'e Ddiu*: 'Il carro-bestia-Chiesa fu sfondato dal serpente-scisma, fu e non esiste più, ma sappia chi ne ha colpa che la vednetta di Dio vince tutto'. Dante: «che vendetta di Dio non teme suppe». Scervini non si dà t roppa preoccupazione sull'origine del modo di dire 'non teme zuppe'.

39 'Nu rresta a lluongu senza discennenza
l'aquila ch'allu carru ha datu 'i pinni,
ca fozi mostro e nni restau de senza;

42 lu sacciu, ti lu cuntu e accertatinni
ch'è vicinu nu tiempu affurtunatu
sicuru 'e 'ntuppi e sbarri e nun affinni,

45 chi 'nu gran capitanu 'e Ddiu mannatu
veni, ed ammazza la latra fetenta
e llu gegantu chi cci fa peccatu.

48 Si quantu dicu truvudu riventa,
e cumu fauza prufezzia t'è scuru,
chi ti rivota o attutuma la menta,

51 bon priestu viderai, stanni sicuru,
chini sciogli ssu nudu tantu fuortu
senza dannu de piecuri o lavuru.

Esistono due tradizioni: fiorentina e francese. Il termine *suppe* ci riporta ad un uso giudiziario fiorentino, per il quale se un omicida avesse mangiato una *zuppa* per nove giorni consecutivi sul corpo dell'ucciso, avrebbe avuto l'impunità, quindi sarebbe stato perdonato dai familiari e avrebbe pagato di fronte alla legge. Secondo il protocollo della corte francese, invece, il termine si rifà ad una tradizione, secondo la quale i vassalli venivano legati alla fedeltà con un rito religioso, nel quale si confermava il giuramento con un pezzo di pane bagnato nel vino.

37-39. *'Nu rresta ... senza*: 'Non resterà a lungo senza discendenza / l'aquila che sul carro lasciò le penne, / perciò fu mostro e ne rimase senza'. L'aquila è l'emblema dell'Impero, la *donatio Costantini* in figura di penne, la Chiesa rappresentata dal carro, poi depravatasi in figura di mostro, trascinato nel bosco dal gigante (da Filippo il Bello).

40-42. *lu sacciu ... affini*: 'lo so, te lo raccomando e accertatene, perché è vicino un tempo fortunato, sicuro da intoppi e impedimenti senza affanni'.

43-45. *chi 'nu gran ... peccatu*: 'un liberatore mandato da Dio / verrà e ammazzerà l'ignobile ladra (la Curia romana) / e il gigante (il Regno di Francia) che trama crimini con lei'. Dante: «anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque».

46-48. *Si quantu dicu ... attutuma la menta*: 'Se quanto dico diventa poco chiaro / e ti è oscuro come falsa profezia, / che ti rivolta e ti anebbia la mente'. La terzina dantesca chiama in causa "i responsi di Temi e gli enigmi della Sfinge, totalmente ignorati da Scervini. Temi, figlia del Cielo e della Terra, rappresentata con la cornucopia e la bilancia, la dea della giustizia, dava responsi oscuri (Ovidio, *Metam.*, I, 347-425). *Sfinge*: figlia di Tifone e di Chimera, era un mostro alato, con il corpo di leone e il viso di donna. Secondo la mitologia stava su una rupe presso Tebe ed uccideva tutti i viandanti che non erano capaci di risolvere l'enigma da lei proposto: «Qual è quella cosa che ha voce, che la mattina va con quattro piedi, a mezzogiorno con due e alla sera con tre?» Enigma insolubile! I Tebani promisero la signoria della loro città a colui che avesse risolto l'enigma, poiché solo così la Sfinge sarebbe morta, precipitando dalla rupe. Edipo, figlio di Laio, vi riuscì dicendo che "quella cosa" era l'uomo (che può camminare come vuole).

51, *senza ... lavuru*: 'senza danni agli animali o alle messi', Il riferimento è ancora al testo di Ovidio già citato. Temi, manda in città una belva distruggere armenti e campagne, per vendicarsi dei tebani che avevano preferito il responso di Edipo.

54 Nota quantu ti dicu e statti accuortu,
cuntalu a tutti l'umini vivienti
ch' 'u vivari alla morta duna puortu.

57 E quannu 'u scrivi, minti sentimenti
a nun celari cumu hai vistu 'a chianta
ccà ddua voti spogliata intra li stienti.

60 Chini l'arrobba, o chini la sbacanta
ccu jestima de fattu offenni Ddiu,
cchi ppe commudu sua la fici santa.

63 Ppe muzzicari ad illa, cchi patù
Adamu? Peniau circumilanni,
Cristu aspettannu chi ppe nnu moriù.

66 Dormi llua tua cerviellu intra li 'nganni,
si nun penza la cauza e lla natura
ppechhì è tanta auta ed ha lli cimi ranni.

69 Ca, si cumu l'oggettu all'acqua scura,
nun fussiru 'i penzieri de ssa menti
e nno' macchiati ccu sucu de mura,

53. *cuntalu*: 'raccontalo'.

54. *ch' 'u vivari ... puortu*: 'perché il vivere è un correre verso la morte' (letteralmente: 'perché il vivere alla morte dona porto'. Scervini non evoca la definizione agostiniana del *tempus vitae* come *cursus ad mortem* (*De civitate Dei*, XII, 10).

55-57. *E quannu ... stienti*: 'E quando lo descrivi, metti sentimento a non celare come hai visto la pianta, perché due volte è stata derubata tra gli stenti'. La pianta è l'albero del bene e del male.

58-60. *Chini ... santa*: 'Chi la deruba o chi la svuota / con bestemmia di fatto offende Dio, / che creò la pianta santa per comodo suo'.

61-62. *Ppe muzzicari ... Adamu?*: 'Per aver morso la mela, quanto patì Adamo? Per cinquemila anni penò, aspettando Cristo che morì per noi'; *muzzicari*: questo infinito presente qui ha valore di passato: 'per aver morsicato la mela'.

64-66. *Dormi ... ranni*: 'Addormentata è la tua intelligenza tra gli inganni, / se non capisce la causa e la natura, / perché la pianta è tanto alta e ha la cima grande'.

67-69. *Ca ... de mura*: 'Perché se i pensieri di questa mente non fossero come un oggetto nell'acqua scura e non macchiati con il succo di gelso'. La similitudine di Beatrice nasconde un certo ermetismo. Dante vuole riferirsi all'«acqua d'Elsa», cioè al fiume Elsa che, ricco di calcare, incrosta gli oggetti che vi vengono immessi. Poi, ancora una volta Scervini non riporta il racconto mitologico: Piramo e Tisbe, due giovani babilonesi, si amavano contro il volere dei genitori. Un giorno decisero di darsi appuntamento fuori città, sotto un grande gelso bianco. Tisbe, giunta per prima, per sfuggire ad una leonessa, si nascose in una grotta, ma le cadde il velo per terra. La belva lacerò il velo, imbrattandolo anche di sangue. Quando Piramo giunse sul luogo, nel vedere macchiato il velo, pensò che Tisbe fosse stata sbranata dalla leonessa e, disperato, affondò il pugnale nel suo ventre. Il suo sangue bagnò le radici del gelso; da allora i suoi frutti da bianchi divennero di color rosso vivo. Tisbe, sopraggiunta ai piedi dell'albero, abbracciando Piramo morente, gridò: «O Piramo, rispondi! Tisbe tua amatissima ti chiama ...». Al nome di Tisbe, Piramo aprì gli occhi appesantiti dalla morte e, dopo averla vista, li richiuse per sempre (Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 142-145).

72 ppe tanti circustanzi sulamenti,
ppe lla giustizzia 'e Ddiu, chi lu pribetti,
l'arburu canuscissi sattamenti.

75 Mma ppecchè guardu dintra ssi 'ntelletti,
fatti de petra dippulusi e tinti.
chi sti paroli tu nun vidi netti,

78 vuogliu chi ncapu 'i portassi ripinti
si nu lli scrivi, cumu fanu chilli
chi portanu 'i bastuni 'e parma strinti».

81 Ed iu: «Cummu alla cira li siggilli
chi tramutanu ad illa la figura,
'n capu l'hai scritti ppe mill'anni e milli.

84 Mma ppecchè 'n vista mi riventa scura
la tua parola, e mia disiddarata
chi cchiù lla circu e chiù lla pierdu a n'ura?»

87 «Ppecchè canusci 'a scola ch'hai circata»
– illa rispusi – «E vidi 'a sua dottrina
cumu po' sequitari 'a mia parrata;

90 e cumu 'a vostra via de la divina
tantu si scosta, quantu veramenti
de 'n terra 'u cielu ch'alli stilli ha fina».

71. *chi lu pribetti*: 'che lo proibì'.

72. *l'arburu ... sattamenti*: 'riconoscerai l'albero esattamente'.

74-75. *Mma ... nun vidi netti*: 'Ma poiché vedo che tu sei diventato insensibile nell'intelletto, / pietrificato e confuso (*tinto*) tanto che queste mie parole non risultano chiare'.

76-78. *vuogliu ... strinti*: 'voglio che porti nella mente le mie parole, se non scritte almeno dipinte, / come fanno quelli (i pellegrini della Terra Santa) che portano in ricordo il bastone cinto di un ramo di palma (come segno di vittoria per aver realizzato questo viaggio)'. Il linguaggio di Beatrice ricalca il sistema analogico di S. Tommaso. Dante sente le parole di Beatrice, le riorganizza razionalmente in scrittura, traducendo così le immagini impresse nella sua memoria.

79-81. *Cumu alla cira ... ppe mill'anni e milli*: 'Come i sigilli imprimono la figura sulla cera / così nella mia mente ho scritto (le tue parole) per mille e mille anni'.

82-84. *Mma ... n'ura?*: 'Ma perché la tua parola, da me desiderata, diventa oscura alla mia intelligenza al punto che, quanto più la cerco, tanto più mi sfugge a un'ora?'.

85-87. *Ppecchè ... parrata*: 'Perché tu conosca la scuola che hai frequentato – ella rispose – e ti renda conto di come la dottrina che vi si insegna non riesca a seguire la mia parola, cioè gli studi filosofici sono diversi dagli studi teologici'.

88-90. *e cumu ... ha fina*: 'la vostra scienza si allontana da quella divina quanto è lontana la terra dal cielo più alto (il Primo Mobile)'.

93 Ed iu rispusi ad illa: «'Un tiegnu a menti
si 'ncuna vota stranijai de vua,
nnè sta cuscienza si nni doli o penti».

96 «E ssi tu ricordari 'un ti nni pua
– ridiennu dissi – ricorda puocu
cumu a Llete vivisti vanti a nnua;

99 si tu vidi lu fumu, cci è llu fuocu:
la tua dimenticanza fa sapiri
ca pensavi cchiù attientu ad autru luocu.

102 E dde mò avanti chiari vuogliu diri,
cumu cummeni, lli paroli mia
ppe ssa tosta cicogna lli capiri».

105 Già ccu cchiù passi lienti si nni jia
lu sulì risbriannenti merijannu
chi cangia forma cumu cangia via,

108 quannu appuntaru, lesti cumu quannu
si ferma capitano de n'armata
si trova ppe lli stati nuovu dannu,

111 li setti donni, a n'urma sbiadàta,
cumu alli jumi 'e d'Arpi fau lli chianti
ch'hau rrami viridi e lla frunna aggelata.

114 E llu Tigru e l'Eufratu ad illi avanti
mi paretti ch'escianu 'e 'na funtana
e amici si spartianu quieti arranti.

91-93. *'Un tiegnu ... doli o penti*: «Non ricordo di essermi mai allontanato (*stranijai*) da voi, né questa coscienza ha dolori o rimorsi».

94-96. *«E ssi ... a nnua*: 'E se tu non puoi più ricordartene – rispose sorridendo – ricorda che poco fa davanti a noi bevisti l'acqua del Letè'.

97-99. *si tu ... luocu*: 'se tu vedi il fumo deduci che c'è il fuoco: / la tua dimenticanza dimostra che tu pensavi più attentamente altro luogo (che a me)'.

102. *tosta cicogna*: 'testa dura'; espressione tipicamente dialettale, molto in uso nel linguaggio popolare; *cicogna*: uccello acquatico; figurato 'testa', 'intelletto'; *ti rumpu la cicogna*: 'ti rompo la testa' (ACCATTATIS, s. v.).

103-105. *Già ... via*: 'Già il Sole se ne andava con passi più lenti illuminando il meridiano che cambia forma come cambia via'; *merijannu*: 'meridiano'. È un vocabolo coniato da Scervini, che traduce «il cerchio di merigge».

106-111. *quannu ... aggelata*: 'quando le sette donne si fermarono leste, come si ferma un capitano di un'armata se trova per la strada un nuovo danno, davanti ad un'ombra sbiadita come fanno le piante nei fiumi delle Alpi che hanno rami verdi e foglie gelate'.

112-114. *E llu Tigru e Eufratu ... quieti arranti*: 'E mi sembrò che il Tigri e l'Eufrate / uscissero da un'unica fonte e si allontanassero in direzioni diverse, come amici che si separano quietamente, di qua e di là; *arranti jiri*: 'andare ramingo' (ROHLFS, s.v.).

117 «O luci, o grodia de la genta umana,
cchid acqua è chista chi ccà ssi distenni
de 'na fonta, e ssi sparti e s'alluntana?»

120 «Prega; ca la risposta ti la renni
Matirda». Mi dicieru chilla bella,
cumu si de 'n'accusa si difenni,

123 rispusi: «Chista e ugn'otra cosicella
iu dittu l'hiau, e ni sugnu sicura,
ca l'acqua 'e Letu û ll'ha cangiatu sella».

126 E Biatrici: «Forsi cchiù gran cura,
chi fa scordari ugne cosa ppe nenti,
tutta la sua mimoria ha fattu scura.

129 Mma vidi Eunò, chi scurri quietamenti:
portalu ad illu, e cumu tu sa' fari,
ugn'otra cosa lli richiami a mmenti».

132 Cumu bon coru chi nun sa nnegari,
m'a lli vogli de l'autri sta lligatu,
ddocca 'nu signu si nni vidi fari;

135 ccussì, quannu mi viddi disignatu,
la donna si moviù diciennu a Stazziu,
ccu bielli modi: «Vieni ad illu a llatu».

115-117. «*o luci ... s'alluntana?*: '«O luce, o gloria dell'umanità, che acqua è questa che qui scaturisce da un'unica fonte, poi si divide in due e si allontana?»; *cchid acqua*: 'che acqua' (*quid* latino).

119. *Martirda*: 'Matelda'. È la *bella donna* che ha spiegato a Dante l'origine dei due fiumi (Pg. XXVIII, 121-132), l'assenza di perturbazioni e caratteristiche del Paradiso terrestre. Simbologgia le virtù morali e intellettuali.

121. *ugn'otra cosicella*: 'ogni altra piccola cosa'.

123. *ca l'acqua ... sella*: 'perché l'acqua del fiume Letè non gli ha cambiato la memoria'; *sella* o *sedda*: 'sella', qui sta per 'luogo della memoria'; è un'esigenza di rima con *cosicella*.

124-126. «*Forsi ... scura*: 'Forse un interesse maggiore, che fa dimenticare ogni cosa per niente, ha reso oscura tutta la sua memoria'.

127-129. *Eunò ... richiami a mmenti*: 'Eunoè, fiume che scorre quietamente e che richiama alla mente ogni altra cosa'.

130-132. *Cumu ... fari*: 'Come un buon cuore che non sa dire di no, ma conferma i suoi desideri a quelli degli altri, appena se ne vede fare un segno'.

135. *ccu bielli modi ... a llatu*: 'disse con grazia: «Vieni vicino a lui»'. Il dantesco avverbio «donnescamente», usato anche da Boccaccio per indicare il garbo di una donna di educazione raffinata, è tradotto da Scervini con *bei modi*: qui *la donna* è Matelda.

138 Si iu tenissi, o letturu, largu spazzu
de scrivari, la durci canteria
acqua, chi mai m'avissi fattu sazziu;

141 mma ppecchè chiusi su lli carti mia,
fatti ppe chista cantata secunna,
l'arti a stu puntu mi trunca la via.

144 Iu fori escivi de chilla sant'unna,
rifattu cumu li nuovi jurilli,
chi cangianu 'a mmatina nova frunna,

purificatu ppe jiri alli stilli.

'U Prigatoriu è furnutu*

136-138. *Si iu ... sazziu*: 'Se io avessi, o lettore, un largo spazio / per scrivere, continuerei a cantare la dolce acqua (del fiume Eunoè) / che mai mi avrebbe reso sazio'.

139-141. *mma ... la via*: 'ma poiché sono chiuse le mie carte / predisposte per questa seconda cantica, la legge dell'arte a questo punto non mi consente di procedere'. Dante usa «cantica» per indicare una delle tre parti in cui è divisa la *Divina Commedia* (*Epistola*, III, 26); *cantata*: vale per 'canto', ma qui si intende 'cantica' come in Dante.

142-144. *Iu fori ... nova frunna*: 'Io uscii fuori da quella santa acqua, rifatto come i nuovi fiorellini / che cambiano nuove foglie la mattina'. Anche Scervini usa la metafora della primavera per mettere in risalto il fatto che Dante si è completamente rinnovato per aver raggiunto la purificazione. Dante utilizza, in un'atmosfera primaverile, la metafora della ripetizione: «piante novelle», «rinnovellate» di «novella fronda».

145. *purificatu ... stilli*: 'purificato per andare alle stelle'. A Scervini basta il termine *purificato*. Le tre cantiche terminano con la parola «stelle»; esse, infatti, indicano il cielo, eterna meta dell'uomo. Dante è ormai «puro» e «pronto» per salire in Paradiso.

* Il Purgatorio è finito.

E Ma Tigru e l'Eufratu ad illi avanti
Mi paretti chi scianu e na fontana
E amici si sportianu quieti avanti
O hui, o grodia de la gente umana
Pchi d'acqua e mista chi ca ssi distennu
De na fonta, e mi sporti e s'alluntana?
Prega, ca la rispetta ti la renni
Matirda, mi dicieru, chilla bella,
Cummu chi de u'accusa si difenu
Pripusi: chista e ugni autra copicella
In ditto l'hai, e unni segue sicura
Ca l'acqua e betu u l'ha campiatu silla.
E Biatrice: forsi chiu gran cura
Chi fa ricordari agne cosa ppe venti
Tutta la sua memoria ha fattu scuru.
Ma vidi Esuo chi scurri quietamenti
portatu ad illa, e cummu tu sai fari
Ugni autra cosa mi richiami a menti
Cummu bera coru, chi nun sa negari,
Alli vogli de l'autri sta ligatu,
Ddocca nu segue si unni vidi fari,

Peppi, quanne mi viddi disignatu,
La donna si moviu, dicimmo a Stazzo
Pea belli modi: vicni ad illu a statu
Si in tenissi, o letturu largu spazzu
De scrivari, la duru canteriu
Bequa, chi mor mi avissi fatta sazzu.
Uma pechi chiusa su li carti mia
Fatti ppe chistu cantata secunda,
L'arti a sta puntu mi trunca sta via.
Tu fori exivi de chilla sant'anna
Prifattu, cumu li nuovi jurilli
Chi cangianu a matina nova fruma,
Purificatu ppe jiri all' stilli.

U' prigitoriu e furnutu

Bibliografia

Traduzioni della *Commedia* nei dialetti d'Italia

- Belotti Bortolo**, *Saggi di traduzione della Divina Commedia in dialetto bergamasco*, Bergamo, Società Editrice S. Alessandro, 1933.
- Bendinelli Carlo Alberto**, *I primi sette canti de la Divina Commedia di Dante Alighieri in dialetto veronese*, Milano, Trivulziana d'arte, 1982.
- Bertoni Mendes**, *Antologia della Divina Commedia in dialetto ferrarese*, Ferrara, SATE, 1967.
- Besi Alessio** (a cura di), *La Divina commedia tradotta in dialetto veneziano* da Giuseppe Cappelli, corredata da note storico-filologiche, Padova, Tipografia di M. Giammartini, 1874.
- Blasi Giuseppe**, *La Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta nel dialetto calabrese di Laureana di Borrello*, a cura di Umberto Di Stilo, nota critica di Ugo Vignuzzi, nota linguistica di Paolo Martino, Cosenza, Pellegrini, 2001.
- Candiani Francesco**, *L'Inferno di Dante esposto in dialetto milanese*, Milano, Candiani, 1860.
- Cappelli Giuseppe**, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, tradotta in veneziano e annotata, Padova, Tipografia del Seminario, 1875.
- Castagna Niccola**, *Il dialetto abruzzese nella Divina Commedia di Dante*, Teramo, Tipografia del Corriere abruzzese, 1892.
- De Cuia Claudia**, *'U mbierne de Dande*, terzine scelte dalla prima cantica della Divina Commedia trasportata in dialetto tarentino, Taranto, Tarentum, 1976.
- De Cuia Claudio**, *'A cumedia de Dande: passi scelti della Divina Commedia trasposti in dialetto tarentino*, Fasano, Schena, 1983.
- De Giorgi Luigi**, *La Divina Commedia di Dante Alighieri "ricantata in dialetto veneziano*, Parma, St. edit. della Stamperia bodoniana, 1929.
- Di Lorenzo Francesco**, *Il Dante napoletano, o La Divina Commedia in dialetto partenopeo*, Napoli, Durante, 1859.
- Donati Severino**, *Dante Alighieri. La Divina Commedia tradotta in dialetto potentino*, a cura di Anna Donati, Civitanova Marche, Gruppo Editoriale Marche, 2006.
- Fichera Filippo**, *Il primo canto dell'Inferno nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine*, Milano, «Convivio letterario», 1959.
- Fichera Filippo**, *Il secondo canto dell'inferno nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine*, Milano, «Convivio letterario», 1965.
- Forti Domenico**, *Inferno-Purgatorio-Paradiso. La Divina Commedia in dialetto nocese*, Noci, Carucci, 1995.
- Gallo Vincenzo**, *Traduzione di alcuni canti dell' "Inferno" in dialetto calabrese*, in De Chiara Stanislao, *Dante e la Calabria*, Città di Castello, Casa Tip. Ed. S. Lapi, 1910.
- Gallucci Luigi**, *Traduzione del canto XXXIII dell' "Inferno" in dialetto calabrese*, in De Chiara Stanislao, *Dante e la Calabria*, Città di Castello, S. Lapi, 1910.
- Gaspari Antonio**, *Il canto 33 dell'Inferno di Dante*, tradotto in dialetto veronese col testo a fronte, Verona, A. Rossi, 1873.
- Gaspari Antonio**, *Saggio di traduzione in dialetto veronese della Divina Commedia di Dante*, Verona, A. Rossi, 1865.
- Gazzo Angelico Federico**, *A Divina Comedia de Dante di Ardighe*, traduta in lingua zenezze cu 'i segni da pronuncia, ristampa anastatica, Genova, edizioni Universitarie, 1972.

Gerundino Antonio, *La Divina Commedia. L'Inferno tradotto nel dialetto di Amendolara (CS)* (inedito).

Guastella Filippo, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, traduzione in dialetto siciliano, Palermo, Stab. lito-tipografico A. Di Carlo & C., 1923.

Guastella Filippo, *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, traduzione in dialetto siciliano, edizione anastatica a cura di Elisabetta Di Giovanni, Alcamo, Arti Grafiche Campo, 2009.

Iaccarino Domenico, *Il Dante popolare, o, La Divina Commedia in dialetto napoletano*, col testo italiano a fronte e con note, allegorie e dichiarazioni scritte dallo stesso traduttore in italiano e napoletano, Napoli, Tip. del Dante popolare, 1881-1886.

Limarzi Francesco, *Dante - Il "Paradiso" di Dante, versione in dialetto calabrese e commento*, Castellammare di Stabia Stabiana, 1874.

Limarzi Francesco, *Dante - Versione in dialetto calabro per Francesco Limarzi - Par. I-III*, Salerno, Migliaccio, 1872

Macrì Salvatore, *'U 'Mpernu*, Catanzaro, FATA, 1969; *'U Purgatoriu e 'U Paravisu*, Soveria Mannelli, Rubbetino, 2011.

Marescotti Ivano, *Dante un pataca: liberamente ispirato alla Divina Commedia di Dante Alighieri e alla traduzione in dialetto romagnolo di Francesco Talanti*, postfazione di Giuseppe Bellosi, Imola, La mandragora, 2001.

Marescotti Ivano, *Dante!: Liberamente ispirato alla "Divina Commedia" di Dante Alighieri e alla versione in dialetto romagnolo di Francesco Talanti pubblicata in A dila s-cieta*, Bologna, Fuori thema, 1999.

Mattesini Enzo, *La divina commedia di Don Giuseppe Gennaioli e altri testi in vernacolo borghese*, con un profilo del dialetto di Borgo Sansepolcro, Città di Castello, Petrucci, 1991.

Monga Giuseppe, *Divina Commedia in dialett milanese*, Milano, Lampi di stampa, 2001.

Monti Filippo, *E Purgatori*, versione in romagnolo della seconda cantica dantesca, Faenza, Publialfa, 1996.

Mortoni Gianfranco, *La Divina Commedia: traduzione-rifacimento in dialetto mantovano della Divina Commedia di Dante Alighieri*, disegni di alunni delle scuole medie di Piubega e Volta Mantovana diretti da Cesare Lazzarini, Mantova, Tipolitografia Operaia, 2006.

Nardo Giandomenico, *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici e sulla riuscita di alcuni saggi di versione tentati in qualche dialetto veneto, del canto della "Divina Commedia" in cui trovasi descritta la morte del conte Ugolino*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1869.

Perrozzì Giuseppe, *Dicemole a la nostre: poesie in dialetto vastese, abruzzese, romanesco*, traduzione in dialetto abruzzese di alcuni canti della *Divina Commedia*, tempi lontani, poesie in tono minore ma piene di ricordi, Vasto, Tipografia editrice Histonium, 1977, seconda edizione.

Porro Schiaffinati Alfonso, *Frammento del canto 33 della Divina Commedia*, versione milanese, Monza, Corbetta, 1868.

Porta Carlo, *Traduzione dell'«Inferno» di Dante - Canto I*, in Id., *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 1989⁵.

Ranieri Aurelio, *A mezza strada de' la vita umana...*, libera versione della *Divina Commedia* in sonetti nel dialetto di Roma, Roma, Edizioni Liber, 1972.

Salvatori Tranquillo, *La Divina Commedia di Dante Alighieri in dialetto lodigiano*, con note a piè pagina e glossario, versione in terza rima, illustrazioni di Francesco Scaramuzza, Luca Signorelli ed altri da miniature dei secoli XIV-XV, Formia, Graficart, 2005.

- Scarano Angelo Umberto**, *Inferno*, traduzione in dialetto abruzzese, Pescara, Tipografia Taranto, 1961.
- Scervini Salvatore**, *La Divina Commedia in dialetto calabrese di Salvatore Scervini*, a cura di Franco Scervini, presentazione di Antonio Piromalli, 3 voll., Cosenza, Brenner, 1988.
- Scervini Salvatore**, *'U 'Nfiernu*, Corigliano Calabro, Tip. del Popolo di F. Dragone, 1907.
- Soldati Luigi**, *La Cumegia*, tradotta in romagnolo, presentazione di Tullio De Mauro, revisione del testo e introduzione di Giuseppe Bellosi, Ravenna, Longo, 1982.
- Stenghellini Antonio**, *Eria d' Rumagna int' a Cumegia ad Dant* [*Aria di Romagna nella Commedia di Dante*], Forlì, Tipolitografia forlivese, 1967.
- Talanti Francesco**, *Il canto dei Dappoco della Divina Commedia in dialetto romagnolo*, Forlì, Arti Grafiche G. B. Croppi, 1938.
- Talanti Francesco**, *Saggi di traduzione della Divina Commedia in dialetto romagnolo*, Forlì, Tip. G. B. Croppi, 1933.
- Toscani Francesco**, *Canto I dell' "Inferno"*, in De Chiara Stanislaw, *Dante e la Calabria*, Città di Castello, Casa Tip. Ed. S. Lapi, 1910.
- Veronesi Giulio**, *La Divina Commedia*, tradotta in dialetto bolognese, con prefazione di Giuseppe Lipparini, Bologna, Neri, 1937.
- Zurzolo Raffaele**, *La Divina Commedia tradotta nel dialetto calabrese di Ppolistena*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2002.

Dizionari

- Accattatis Luigi**, *Vocabolario del dialetto calabrese*, Castrovillari, dai tipi di Francesco Patitucci, 1895-1897, voll. 2. (rist. anast. Cosenza, Pellegrini, 1977).
- D'Ascoli Francesco**, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.
- Padula Vincenzo**, *Vocabolario calabro: laboratorio del dizionario etimologico calabrese (D.E.C.)*, a cura di John B. Trumper, Roma-Bari, Laterza, 2001, voll. 3.
- Rohlf's Gerhard**, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 2010.

Bibliografia generale di riferimento

- AA. VV.**, *Un intellettuale di frontiera. Vincenzo Padula*, atti del Convegno *Vincenzo Padula e il suo tempo* (Acri, gennaio-maggio 1993), a cura di Attilio Marinari, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Abbruzzo Giuseppe** (a cura di), *'U Munnu - versi in dialetto - calabrese di Salvatore Scervini*, Trebisacce (CS), Tip. Jonica, 1979.
- Accattatis Luigi**, *Le Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza, dalla tip. Municipale; [poi] dalla tip. della Redenzione; [poi] dalla tip. Migliaccio, 1869-1877, voll. 4.
- Agnelli Giovanni**, *La Lombardia e i suoi dialetti nella Divina Commedia*, Venezia, Olschki, 1892 [estr. da «L'Alighieri», IV, 4].
- Alighieri Dante**, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2008, 3 voll.
- Alighieri Dante**, *La divina commedia*, con nuovi quadri illustrativi a colori di Tancredi Scarpelli e con la volgarizzazione in prosa di Manfredo Manfredini, Firenze, Casa editrice Nerbini, 1932.

- Alighieri Dante**, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Firenze, la Nuova Italia, 2004.
- Alighieri Dante**, *La Divina Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966.
- Aliquò Lenzi Luigi**, *Gli scrittori calabresi*, Messina, L. Alicò, 1913.
- Aliquò Lenzi Luigi-Aliquò Taverri Filippo**, *Gli scrittori calabresi*, Reggio Calabria, Tipografia Editrice "Corriere di Reggio", 1955.
- Angiolillo Giuliana**, *Un'isola "autobiografica". Viaggio nella medievalità di Dante*, Salerno Edisud, 1994.
- Angiolillo Giuliana**, *La nuova frontiera della tanatologia: le biografie della Commedia*, voll. 3, Firenze, Olschki, 1996.
- Auerbach Erich**, *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Barbi Michele**, *Problemi di critica dantesca*, Firenze, Sansoni, 1934.
- Battaglia Salvatore**, *Esemplarità e antagonismo nel pensiero di Dante*, Napoli, Liguori Editore, 1975.
- Battaglia Salvatore**, *La letteratura Italiana*, Firenze, Sansoni, 1971.
- Battaglia Salvatore**, *Linguaggio reale e linguaggio figurato nella Divina Commedia*, in AA.VV., *Atti del 1° Congresso Nazionale di Studi Danteschi*, Firenze, Olschki, 1962.
- Boriosi Nino**, *Il volgare: dai primordi alla Divina Commedia: saggio di studi linguistici*, Città di Castello, Editebro, 1972.
- Bosco Umberto-Reggio Giovanni**, *Dante Alighieri. La Divina Commedia. Inferno*, Firenze, Le Monnier, 1988.
- Brevini Franco** (a cura di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, A. Mondadori, 1999, voll. 3.
- Cannizzaro Tommaso**, *La Commedia: prima traduzione in dialetto siciliano*, Messina, G. Principato, 1904.
- Casale Olga Silvana**, *Una sconosciuta traduzione - Commento napoletano dei primi tre canti dell'Inferno*, in AA. VV., «Per correr miglior acque ...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, tomo II, Salerno editrice, Roma, 2001.
- Cingari Gaetano**, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno: Domenico Mauro*, Napoli, E.S.I., 1965.
- Contini Gianfranco**, *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976.
- Croce Benedetto**, *La letteratura della Nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1940.
- Croce Benedetto**, *Storia d'Europa del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1946.
- Crupi Pasquino**, *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi*, vol. III, *L'Ottocento*, Cosenza, Periferia, 1996.
- De Bellis Rina**, *La poesia dialettale in Calabria*, Firenze, Universitaria, 1959.
- De Chiara Stanislao**, *Dante e la Calabria*, Città di Castello, S. Lapi, 1910.
- De Chiara Stanislao**, *Opere dantesche minori di autori calabresi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1897.
- De Sanctis Francesco**, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, A. Morano, 1870.
- De Sanctis Francesco**, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1964, 2 voll.
- Di Gregorio Francesco**, *Le traduzioni novecentesche della Divina Commedia nei dialetti italiani*, in «Testo», n. 22, 1991.
- Di Gregorio Francesco**, *Le traduzioni novecentesche della "Divina Commedia" nei dialetti italiani*, in AA. VV., *L'opera di Dante nel mondo. Edizioni e traduzioni nel Novecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma, 27-29 aprile 1989, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo Editore, 1992.

- Dionisotti Carlo**, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.
- Falcone Giuseppe**, *Poeti e rimatori calabresi*, Napoli, Stab. tip. R. Pesole, 1902, vol. II.
- Falcone Nino**, *Tommaso Cannizzaro*, Marina di Patti, Pungitopo, 1983.
- Foberti Francesco**, *Gioacchino da Fiore e il gioachimismo antico e moderno*, Padova, Cedam, 1942.
- Foscolo Ugo**, *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, in Id., *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, vol. III, 1850.
- Getto Giovanni**, *Lecture dantesche*, Firenze, Sansoni, 1964.
- Le Goff Jacques**, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Loescher, 1996.
- Maroni Lumbroso Matizia**, *Le traduzioni in dialetto della Divina Commedia nella raccolta della romana biblioteca "Marco Basso"*, Roma, Staderini editore, 1965.
- Martelli Sebastiano**, *Dal «Linguaggio tecnologico» al «volgar'eloquio». Questioni e nuove questioni linguistiche di Pasolini*, in «Misure critiche», VII, gennaio-marzo 1977, 22.
- Mauro Domenico**, *Allegorie e bellezze della Divina Commedia: parte prima l'Inferno*, Napoli, dalla tipografia boeziana, 1840.
- Mauro Domenico**, *Concetto e forma della «Divina Commedia»*, Napoli, Stabilimento tipografico degli scienziati, letterati ed artisti, 1862.
- Mazzoni Francesco**, *Brunetto Latini (ad vocem)*, in AA. VV., *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, III, 1971.
- Mazzoni Francesco**, *Dante Alighieri. La Divina Commedia. Inferno*, con i commenti di Tommaso Casini, Silvio Andrasto Barbi e Attilio Momigliano, con introduzione e aggiornamento bibliografico-critico di Francesco Mazzoni, Firenze, Sansoni, 1972.
- Merci Alessandro**, *Dante nella poesia tra '800 e '900*, in «Studi e problemi di critica testuale», 82, aprile 2011.
- Momigliano Attilio**, *Dante, Manzoni, Verga*, Messina-Firenze, D'Anna, 1965.
- Padoan Giorgio**, *Introduzione a Dante*, Firenze, Sansoni, 1975.
- Paparelli Gioacchino**, *Ideologia e poesia di Dante*, Firenze, Olschki, 1975.
- Parapatti Sandro**, *Capitoli sull'evangelo eterno: attualità del pensiero gioachimita*, Cosenza, Pellegrini, 1972.
- Pasolini Pier Paolo**, *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Milano, Garzanti, 1972.
- Pasolini Pier Paolo**, *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960.
- Pasolini Pier Paolo**, *Volgar eloquio*, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scafoglio, Napoli, Athena Editrice, 1976.
- Pellegrini Giovanni Battista**, *Gli arabismi nelle lingue neoletine*, Brescia, paideia, 1972, vol. I.
- Petrocchi Giorgio**, *Il canto I dell'Inferno*, in AA. VV., *Nuove Letture dantesche*, Firenze, Le Monnier, 1967, vol. I.
- Petrocchi Giorgio**, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Milano, Mondadori, 1966.
- Piromalli Antonio**, *Gioacchino da Fiore e Dante*, Ravenna, Longo, 1966.
- Piromalli Antonio**, *La letteratura calabrese*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 1996.
- Piromalli Antonio**, *Poeti lirici calabresi dal Due al Novecento*, Reggio Calabria, Ed. Cenacolo, 1952.
- Porena Manfredi**, *La Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1954.
- Reina Luigi**, *Poesia e regione. Un secolo di poesia in Calabria*, Salerno, Edisud, 1992.

- Rizzo Tito Lucrezio**, *Un romantico esegeta di Dante*, Messina, Officine tip. A. Coletta, 1927.
- Salvioni Carlo**, *La divina commedia, l'Orlando furioso e la Gerusalemme liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa*, Bellinzona, Tipo-litografia C. Salvioni, 1902.
- Sanguineti Edoardo**, *Dante If. I - III*, in Id., «*Tre studi danteschi*», Firenze, Le Monnier, 1961.
- Sansone Mario**, *Dante nelle culture regionali d'Italia*, in Id., *Lecture e studi danteschi*, Bari, De Donato, 1975.
- Sapegno Natalino**, «*Dante*», in Id., *Storia letteraria del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963.
- Sapegno Natalino**, *Dante Alighieri. La Divina Commedia. Inferno*, Firenze, La Nuova Italia 1973.
- Scafoglio Domenico**, *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica di Vincenzo Padula*, Napoli, Qualecultura, 1984.
- Scervini Salvatore**, *Suspiri e risati*, prefazione e note di Gennaro Capalbo, Santa Maria Capua Vetere (CE), la fiaccola, 1925.
- Sermonti Vittorio**, *L'Inferno di Dante*, Milano, Rizzoli, 1988.
- Siro Chimenz Amedeo**, *Il canto II dell'«Inferno»*, Roma, Signorelli, 1955.
- Stussi Alfredo**, *Fortuna dialettale della "Commedia" (appunti sulle versioni settentrionali)*, in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Telve Stefano (a cura di)**, *Dal latino all'italiano contemporaneo*, Direzione scientifica Luca Serianni, Città di Castello (PG), Edimond, 2010.
- Terracini Benvenuto**, *Il problema della traduzione*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Milano, Serra e Riva editori, 1983.
- Tonelli Luigi**, *Il "Libro delle figure" dell'abate Gioacchino da Fiore*, in collaborazione con Marjorie E. Reeves e Beatrice Hirsch-Reich, Torino, S.E.I., 1953, voll 2.
- Toscani Francesco**, *Il I Canto dell'Inferno*, in «*Il Busento*», a. II, nn. 9-10, 1881.
- Troiano Rosa**, *Dialetti scritti e descritti. Studi di dialettologia e di letteratura*, Edisud, Salerno, 2005.
- Tuscano Pasquale**, *Calabria*, Brescia, La Scuola, 1992.

INDICE

Introduzione	1
Nota al testo	55
Apparato delle varianti	58
'Ntroduzioni	64
'U 'Nfiernu	65
Cantu I	66
Cantu II	74
Cantu III	82
Cantu IV	90
Cantu V	98
Cantu VI	106
Cantu VII	113
Cantu VIII	120
Cantu IX	127
Cantu X	135
Cantu XI	142
Cantu XII	148
Cantu XIII	156
Cantu XIV	164
Cantu XV	171
Cantu XVI	177
Cantu XVII	184
Cantu XVIII	191
Cantu XIX	198
Cantu XX	204
Cantu XXI	211
Cantu XXII	218
Cantu XXIII	225
Cantu XXIV	232
Cantu XXV	240
Cantu XXVI	248
Cantu XXVII	255
Cantu XXVIII	262
Cantu XXIX	269
Cantu XXX	276
Cantu XXXI	284
Cantu XXXII	292
Cantu XXXIII	300
Cantu XXXIV	308

<i>'U Prigatoriu</i>	315
Cantu I	317
Cantu II	325
Cantu III	332
Cantu IV	340
Cantu V	348
Cantu VI	356
Cantu VII	365
Cantu VIII	374
Cantu IX	382
Cantu X	390
Cantu XI	398
Cantu XII	406
Cantu XIII	413
Cantu XIV	421
Cantu XV	430
Cantu XVI	437
Cantu XVII	445
Cantu XVIII	452
Cantu XIX	460
Cantu XX	469
Cantu XXI	478
Cantu XXII	486
Cantu XXIII	495
Cantu XXIV	502
Cantu XXV	511
Cantu XXVI	518
Cantu XXVII	526
Cantu XXVIII	533
Cantu XXIX	541
Cantu XXX	549
Cantu XXXI	557
Cantu XXXII	565
Cantu XXXIII	573
Bibliografia	583